

RACCOLTA

DI TUTTI

I PIU RINOMATI SCRITTORI

DELL' ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie
hanno preso forma di Regno;

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO DECIMONONO.



NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER.

M. DCC. LXXI.

Con licenza de' Superiori.



ALLA MAESTA'
D I
MARIA CAROLINA
D' AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.



L continuo zelo , che
ho sempre avuto pe'l
vantaggio e'l comodo del Pub-
blico , mi ha fatto imprendere
a 2 l'edi-

l'edizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme, ed esattamente stampati in una Collezione. L'ambizione di farla comparir decorata d' un illustre ed augusto nome, mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo, che tra i diversi titoli, onde farà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale, dacchè fa ognuno il gusto singolare, che ha V. M. per le Scienze e le belle Arti, e'l distinto favore, che lor si compiace di accordare. I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità, che adornano il vostro eccelso animo; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pubblica testimonianza ad esso.

esso, ed agli altri infiniti pregi, che concorrono nella persona di V. M. per rendervi l' idolo de' nostri cuori, e l' ammirazione di tutto il Mondo. La generosa vostra benignità mi fa ragion di sperare, che siate per gradire questo picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d' un vostro fedel Vassallo in illustrare la Storia di questo Regno, ed arricchir d' utili e pregiati libri i torchi Napoletani. Non mancherà ciò di accrescere la vostra gloria, e di consègrarla alla più rimota posterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di esigere que' ringraziamenti, e quegli encomj, che giustamente si devono a tanto beneficio. Iddio confervi per molti anni l' augusta persona di V. M. , e si degni di felici-

licitarla con continue prosperità
e contentezze. Tali sono gli ar-
denti voti , che mandano inces-
santemente al Cielo tutti i vo-
stri Sudditi, e con ispezialità

Di V.M.

Napoli 23. Gennajo 1771.

Il Vostro Umil. ed Osseq. Serv. e Vassallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende, cui è soggetta la Storia d' ogni Regno, e d' ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d' una Provincia, o d' un Reame, ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paese, poche vi sono, che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità, ed importanza de' racconti, e per l' esattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d' ogni sorte, e di quelli specialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più varie e seconde di grandi successi, non può a meno d' essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all' opera. La credulità e 'l poco discernimento di alcuni, l' ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l' hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiamo la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patri successi, ve n' ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l' accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l' universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grandi ricerche son divenuti rari, o per l' incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha sin ora avuto il coraggio di tentarla. Questo veggendo io, e avendo a cuore il servizio e 'l vantaggio del Pubblico, ho deliberato d' imprendere, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L' Epoca, da cui comincerà questa Raccolta, si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n' è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi
siano

fiano stati diversi valentuomini , ch'abbiano cercato d'illustrarla , non abbiain però Scrittori , che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a disteso in Italiano , siccome v' ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia . Il cominciamento adunque di quella farà ancora il principio della nostra Raccolta , e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori , che han compilata la Storia de' Re Normanni , e degli Svevi , indi que' degli Angioini , in appresso que' degli Aragonesi , e finalmente gli ultimi , che hanno trattato la Storia de' Re Austriaci ; coll' avvertenza però d' inserirvi solamente i migliori e i più accreditati , lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri . In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite , e de' Manoscritti rari , con cui arricchire questa Compilazione , e darle maggior pregio ; e debbo qui rendere pubblica testimonianza all' impegno , che ha sempre dimostrato , e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macchiucca Caporuota del S.C. , e Delegato della Real Giurisdizione pe' l bene del Pubblico , avendomi egli procurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Capafesenna , la seconda parte manoscritta della Storia de' Normanni del Capelatro , più ampia ed accresciuta , che non è già la stampata , la quale venne in luce dopo la morte dell' Autore non so per opera di chi tronca , ed abbreviata . Agli stessi rispettabili personaggi è ancora debitore il Pubblico della Terza e quarta parte , impressa la prima volta da' miei torchi . Dal loro esempio si son mossi altri illustri personaggi a comunicarmi alcuni rari e pregevoli Manoscritti per farne parte al Pubblico , siccome ho fatto , stampando per la prima volta in questa Raccolta la *Storia d' un Incerto Autore* , che comprende un considerabile periodo della nostra Storia sotto gli Angioini , e la *Storia di Nostar Anonino Castaldo* , che minutamente , e con singolar esattezza ed eleganza descrive i fatti avvenuti in questo Regno nel tempo dell' Imperador Carlo V. , e nel Viceregnato di D. Pietro di Toledo . Da ciò spero , che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti , che forse avranno in lor potere , affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie , e contribuiscano meco , a promuovere il comodo e' l vantaggio del Pubblico , al quale è unicamente diretta ; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere , mi darà coraggio in appresso , terminata che sia la presente Raccolta , di por mano all' altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno , onde sono state compilate le Storie generali , che al presente do in luce . Gradite , cortesi Lettori , il dono , e vivete felici .

1

C O M P E N D I O
DELL' ISTORIA
D E L
REGNO DI NAPOLI.

COMPENDIO
DELL'ISTORIA
DEL
REGNO DI NAPOLI

DI PANDOLFO COLLENUCCIO DA PESARO,
DI MAMBRINO ROSEO DA FABRIANO,
E DI TOMMASO COSTO NAPOLITANO;

DIVISO IN TRE PARTI.

*Con le Annotazioni del Costo poste nuovamente a' suoi luoghi, da lui
con diligenza, e fedeltà, rivedute, ed ampliate, le quali suppliscono
molte cose del Regno, da essi Autori tralasciate.*

AGGIUNTOVI IN QUESTA ULTIMA EDIZIONE IL QUARTO LIBRO
ALLA TERZA PARTE, CHE SERVE PER TUTTO L'ANNO MDCX.

Arricchito di tutt'i nomi delle Provincie, Città, Castella, Terre, Re,
Vicerè, Arcivescovi, Vescovi, Duchi, Baroni, famiglie Illustri,
e Magistrati di quel Regno.

Con le Tavole copiosissime ad ogni Parte di quanto in esse si contiene.

Con Privilegio.

—————
T O M O F E R Z O .
—————



N A P O L I

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.

—————
MDCCLXXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

D E L L A
SECONDA PARTE
 D E L C O M P E N D I O
 D E L L' I S T O R I A
DEL REGNO DI NAPOLI,
 DI MAMBRINO ROSEO DA FABRIANO,
 Colle Annotazioni, e Supplimenti
 DEL SIGNOR TOMMASO COSTO.
 L I B R O Q U I N T O.

In questo quinto libro si contiene la presa di Africa da' Capitani dell' Imperadore; la guerra di Parma, e della Mirandola: l' elezion della nuova Regina d' Inghilterra, ed il matrimonio fatto fra lei, e Filippo Re di Spagna, e di Napoli; nuove guerre nate in Piemonte, ed in Unghoria, con la morte di Papa Paolo III. e la creazione di Giulio III., con altre cose notabili.



Ra restato in Scozia con molte genti di Francia Monsignor di Termes che con continue correrie teneva gl' Inglefi in fazione circa quei confini, mentre Arrigo Re di Francia avea mosso l' esercito per racquistar Bologna, di nuovo venuta con inganni in poter d' Inglefi, i quali erano fra loro in gran discordia, non solo circa le cose della religione, che ciascuno de' tre principali del Regno la stracciava a suo modo, ma ancora circa il maneggio del Regno, quantunque Tommaso zio del Re, pareffe che in nome del fanciullo ma-

ROSEO.

Tom. III.

A

neg-

neggiasse ogni cosa. Avvenivano in gran parte di questi disordini anco per le terre delle Chiese, che i magnati di quel Regno si aveano usurpate, il che era anco cagione di tener ostinati molti di tornare a riconciliarsi con la Chiesa per tema di aver a perdere quei beni, con esser costretti a restituirgli. Dicono che Maria sorella del nuovo Re giovanetto, e consobrina dell' Imperadore, essendo donna cattolica, ed osservantissima della religion Cristiana, la quale al tempo del padre avea ottenuto da lui di viverse ne sequestrata con certa entrata assegnatale in luogo remoto nella sua religione e fede cattolica, veduti che i Governadori del fratello lo aveano intricato in maggior eresie assai, che non avea abbracciate il padre, andò a visitarlo un giorno, e ridottasi seco in una stanza rimota gli disse, che avvertisse bene, che l'ira di Dio non cadesse sopra di lui per esser divenuto eretico sacramentario, ed aver con tanto scandalo tolti dal vero culto Cristiano, e vera religione i popoli del suo Regno, de' quali avea a render ragione a Dio, che dovesse ben por mente, che se il Re, o padre Arrigo si era tolto dalla obbedienza della Chiesa con tanto scandalo del Cristianesimo, era ciò avvenuto per un sdegno preso col Papa, che quantunque fosse il suo peccato stato grave, era quel di lui suo figliuolo gravissimo, avendo a subornazione di quegli scelerati uomini, che avea appresso, fatta quasi total ribellione alla fede di Cristo, poichè erano in lui, e nel suo Regno tante eresie accolte insieme, che altro non gli restava ormai, che apostatarci. Quivi gli narrò poi l'odio, che perciò si avea concitato da' suoi popoli, i quali di lor natura erano inclinati alla religion de' Cattolici, ma che per tema del padre, e di lui anzi ora di quei malvaggi, che lo governavano, sopportavano, e che avrebbe Dio permesso un dì qualche gran flagello sopra di lui, e di quei scelerati, i quali per tema di non avere a perdere quel che aveano usurpato a Cristo, stavan così indurati nel peccato. Dicono che stette il Re giovanetto ascoltando con molta attenzione le parole della sorella, e che pianse con esso lei, dicendo, ch'egli non sapeva ciò che si far in quel che diceva, perciocchè i suoi Governadori gli dicean che dovesse così fare, ma che ben le prometteva, che avrebbe
con

con un poco più tempo dato rimedio a questo male, e la sorella dopo che l'ebbe molto ammonito si partì da lui lagrimosa anco ella, veduto com'era quel povero Re giovanetto sedotto dalle genti, che avea appresso, e ch'ebbe dopo sempre speranza, che dovesse col tempo ravvedersi, e ridurre quel Regno, e se stesso alla vera fede Cattolica. Dicono in oltre, ch'essendosi veduta la donna uscir fuori così lagrimosa, e dopo trovato il fanciullo afflitto, e con le lagrime agli occhi, i tre tiranni, che lo governavano avvisandosi di quel ch'era, non vollero permettere, ch'ella più gli parlasse.

In questo tempo partì Arrigo Re di Francia per ire all'esercito, ch'egli avea mandato all'assedio di Bologna, e da Monteruolo il dì 18. di Agosto di questo anno 1549. e vi giunse con tutta la sua corte, ed a tre leghe lunge da Bologna fece far la mostra di tutte le sue genti, che fu cosa di bello spettacolo, ed il dì seguente Sipioro con la sua compagnia alla quale era unita quasi tutta la nobiltà de' giovani della corte, andò a riconoscere il forte de' nemici, e lasciata una torretta a dietro vicina al forte, ove non pensava, che fosse gente nemica, gli faron tirate alcune moschettate, ma rivoltatosi addietro fece quivi condurre l'artiglieria per espugnarla, al comparir della quale, si resero quei di dentro, che non eran più di cinque soldati, e venuti sotto il forte scaramucciarono un pezzo con i nemici fin tanto, che l'artiglieria gli fecero partire, ed andarono fin sotto Bologna, donde gli uscirono contra molti cavalli con i quali ebbero parimente gran contrasto, e tornati al campo rapportaron a dietro nuova della fortezza di quei luoghi, onde determinò il Re di accamparsi prima sotto il forte di Montalberto, dove si mise vicino al tiro di un archibugio, ove stette due giorni senza far altro. Si accampò poi sotto Amberloto, luogo vicino alla riva del mare con un picciol porto, nel quale avean gl'Inglese fatti due forti, ed un miglio poi verso il porto di Bologna ne avean fatto un'altro, al quale fu piantata da' Francesi l'artiglieria. Quei di dentro, ch'eran poco più di cento soldati dopo l'aver aspettato alcune botte di cannoni, erano per renderli quando essendo lor dato un maraviglioso assalto, fu preso il forte, ed uccisi da ottanta degl'Inglese,

glefi, avendo il resto fatti prigionj, da' quali s' intese, che la cagione perchè non era Bologna soccorfa da il Re loro, era per rispetto de' travagli, che avea ne' confini della Scozia da Termes, e la pericolosa guerra, che gli facevano molti popoli sollevati contra de' suoi Ministri, i quali popoli, avendo sempre desiderato, che si rimettesse in quel Regno la religione cattolica erano stati secreti Cattolici in vita di Arrigo Re morto, e dopo essendo stati a veder i movimenti di questo nuovo governo del figliuolo, quando al fine videro le cose della religione andar di male in peggio, e che non era il Re (che nulla potea) cagion di questo male, prese l' armi in mano, gridaron contra i Governadori del Re, dicendo che voleano la fede cattolica, e che se gli restituisse la Messa, che aveano in quel Regno tolta, e bandita come i pessimi sacramentarj. Ed eran con l' armi in mano questi popoli in campagna con l' esercito oppostogli a nome del Re, stando questi due capi a fronte ogni di in fazioni.

Fu dal Re di Francia battuto il picciol forte di Ambertolo, ed il dì seguente fu preso l' altro con terribile affalto, e preso il porto capace di cento navi molto atto per il Re a tenervi l' armata per assediare Bologna, scorrendo anco di qui fino a Gales, dal quale non è più di quattro leghe lontano. Fur presi nell' espugnazione di questo forte presso sessanta pezzi di artiglieria di bronzo, e di ferro, con monizione, e vettovaglia assai, e quivi lasciò un presidio il Re di due mila fanti, cento cavalli leggieri, e cinquanta uomini d' armi, sotto il carico di Monsignor di Senoponte; l' altro terzo forte si rese subito poi, ove lasciò parimente il Re una guardia di cinquecento fanti, e cinquanta cavalli leggieri, e restando a pigliarsi Monlambert, e la terra di Orda luoghi fortissimi presso Bologna, l' ultimo d' Agosto inviati gl' Inglesi di un tanto sforzo de' Francesi con la presenza del Re loro, e sentendo i tumulti d' Inghilterra essere ogni dì maggiori, e che i popoli Cattolici avean dato agli altri una gran botta in una battaglia lo abbandonarono, con tutta l' artiglieria, che vi aveano in gran quantità, e gittata la monizione di quei paduli, si ritirarono a salvamento in Bologna.

Pre.

Preso questo luogo di tanta importanza, vi lasciò il Re un presidio di tredici insegne di Tedeschi, ed in quel porto fu chiamata l'armata del prior di Capua, nè volendo il Re attendere a espugnar la Torre d'Orda fece chiuder la bocca di quel porto con pietre, e navi affondate in modo, che lo rese inutile a' nemici Inglesi.

Bologna così assediata, non potendo il Re giovane d'Inghilterra resistere a tanta guerra, che avea da tutte le bande dopo molto contrasto venne ad accordo ed a pace col Re, ed essendo tramati i capitoli di essa per mezzo del Cavalier Guidotto Fiorentino, fu al Re resa Bologna, pagati quattrocento mila scudi, e fu conclusa con promessa di matrimonio fra esso Re Odoardo, e la primogenita del Re Arrigo, riserbandosi di aspettare la solennità delle nozze quando fossero in età amendue, e quantunque questo parentado non fosse fatto con speranza di certa stabilità, essendo così tenera la figliuola che per gran tempo non si potea fermare il matrimonio, fu nondimeno da tutte due le parti ben considerata esser a ciascuno di grande utile, perciocchè quanto ad il Re giovanetto d'Inghilterra, si trovava egli tanto esauuto di danari, che più non potrebbe dirsi, e giudicavano gl' Inglesi, che stando in pace cinque o sei anni, quell'erario si farebbe in modo riempito, che il giovane si farebbe trovato molto potente, e non avrebbe temute le forze Francesi quando mai non fosse ito innanzi il matrimonio. Giudicava all'incontro il Re Arrigo, oltre la medesima comodità dal canto suo, che avrebbe con ciò dato terrore all'Imperadore suo quasi natural nemico, avrebbe quietato il Regno di Scozia, e ridotto nel suo esser florido, perciocchè essendo morto Giacomo Re ultimo, e lasciata della sua moglie sorella del Duca de Ghisa una sola figliuola piccolina per leggi di quel Regno non poteva la Regina sua madre vedova amministrar il governo assolutamente di quel Regno, finchè la figliuola non era in età di dodici anni, ma doveva esser amministrato dal più prossimo parente del Re, e non avendo la fanciulla anco sei anni, potea temere, che quel Governador di Scozia non facesse qualche inganno stando la guerra in piede con gl' Inglesi, benchè egli rimediando a questo fece venire alla corte
 sotto

sotto specie di onoranza un figliuolo di quel Governadore, facendolo onoratamente trattare.

Addivenne, cosa degna di esser contata per miracolo in quel Regno d'Inghilterra, che non tardarono poi molto a morire quasi di morte improvvisa tutti quei tre che tirannicamente governavan il Re fanciullo, e che facevan resistenza al rimettervi la vera religione, con che si cominciò a sperar molto, che con l'ajuto del Re di Francia, in che mostrava come in padre confidarsi Odoardo, poterli facilmente ridurre quel Regno ad accettarla, e ne sentì grande allegrezza il Papa, che trovandosi in buona amicizia col Re, sperava veder presto tornati gl' Inglese all'obbedienza della Sede Apostolica. Ma la morte che sopraviene al Papa fu cagione, ch'egli non ne facesse quella istanza, e dar in ciò quell'ajuto, che si conveniva, quantunque il Re non mancasse con destro modo far questo buono officio.

Il Papa dopo il successo della morte del Duca Pier Luigi suo figliuolo, trattene sempre in Roma il Duca Ottavio suo nipote, successo per ragion di primogenitura, e come chiamato in quel Ducato di Piacenza, e di Parma, temendo molto, che in quel modo, ch'era stato ucciso il Duca suo padre in Piacenza, non fosse in Parma ucciso il figliuolo, giovane incauto, per la poca età, e non atto a guardarsi da tanti nemici, perciocchè riputava aver nemico D.Ferrante Gonzaga, ch'era in Piacenza, non si fidava dell'Imperadore, e sapeva, che gl'interfettori del padre per torli un nemico dalle spalle, avrebbero poste le insidie al giovane in quanto averer potuto. Temeva il buon vecchio ancora, che di questa alienazione di queste due Città non fosse in tal modo idegnato Dio che avesse permessa la morte del figliuolo erede come avea permessa la morte del padre, onde si andava imaginando di voler operare che Ottavio rinunciasse alla Chiesa quel Ducato, ripigliandosi il Ducato che avea prima di Camerino, il quale restituì alla Chiesa nel pigliar questo di Parma e Piacenza mentre se ne stava così dubbioso, nè permetteva ch'egli andasse in Parma ove avea mandato con buon presidio Camillo Orsino, sollecitando il giovane di andarvi, parendogli di non aver nè l'uno,

l'uso, nè l'altro Ducato, e vietandoglielo il Papa, faceva egli spesso querele con i Cardinali amici della Casa Farnese dell'auferità del Papa, ed il Cardinal Farnese, che avea il medesimo desiderio, non avendo più ardire d'importunare il Papa, nè egli risolvendosi a cosa alcuna, Ottavio trasportato dal desiderio, e dalla gioventù senza licenza del Papa per le poste andò per entrar in Parma contra la volontà del Papa suo avolo, e già che potea considerarsi esser vicino a Parma, il Cardinal disse al Papa, che Ottavio non potendo più sopportare l'irresoluzione di Sua Santità era ito a pigliar il possesso di Parma, di che si attristò egli infinitamente: ma Camillo Orsino o perchè sapesse la mente del Papa, o pur perchè non avesse loco il contraffegno, che avea di dar la Città, non lo volle ammetter dentro, anzi lo scacciò, e gli convenne di ritirarsi in quei confini, il che sapendo il Pontefice poi laudò l'accortezza dell'Orsino molto, e gli scrisse, che avea ben fatto, ed all'incontro scrisse al Duca Ottavio lettere piene di sdegno, dal quale gli fu risposto con men rispetto, e con più alterezza (siccome era sdegnato anco egli) che non se gli convenia .

Il Papa veduta questa inobbedienza del nipote, considerato il dispreggio, che avea fatto di lui, si attristò tanto che in breve venne ad ammalarsi, e continovando nel medesimo pensiero di esser stato così disubbidito, e sprezzato da chi doveva esser più riverito, e stimato, ripetendo quanto bene avea egli fatto alla sua casa, e l'afflizione, che gli avea dato in contraccambio, siccome era vecchio ottogenario, e più, potè l'infermità facilmente atterrarlo col dispiacer della mente, che sempre se gli accresceva, il che si conobbe nel suo male, che finchè ebbe spirito non cessò di dire sempre, *peccatum meum contra me est semper*. Durò l'infermità sua tre giorni nel fin de quali essendo vicino la morte sgravò il popolo Romano della gabella della farina, conferì alcuni Vescovadi col consenso de' padri, e morì il giorno decimo di Novembre dell'anno 1549. pianto da ognuno, perchè fu Principe savio, e benigno, e se non avesse alquanto più gravati i suoi popoli, che non erano stati per l'addietro, non era da molti anni morto Papa, che avef-

aveffe lasciate a' suoi sudditi, ed alla corte Romana maggior desiderio di se.

Vacò la sede per la sua morte da quel dì che morì fino agli otto dì Febbrajo 1550. nel qual dì, di comune consentimento de' padri fu nel conclave creato suo successore Gian Maria Cardinale di Monte chiamato poi Giulio III. uomo di buona volontà, pietoso, e liberale. Il quale delle prime determinazioni, ch'egli faceffe nell'animo suo, fu di non voler far guerra nè veder gente armata, ma venne poi tempo, che mutò pensiero.

COSTO. **S**Ubito che Giulio III. fu promosso al Papato celebrò (perchè n'era tempo) il Giubileo dell' Anno Santo, essendo allora appunto il principio del 1550.

ROSEO. Nel principio del suo Pontificato usò liberalità con tutti confermò Ottavio Farnese Duca di Parma, e di Piacenza, e scrisse per suo breve a Gamillo Orsino, che gli consegnasse Parma, nè dopo molto tardò il Duca a venir a baciargli il piede, a cui il Papa concesse due mila scudi il mese pe' l' presidio di Parma, perciocchè il Duca sebben era genero dell' Imperadore temeva con tutto ciò molto, che non gli fosse tolta da D. Ferrante Gonzaga, ch'era di continuo con gente Spagnuola, ed Italiana dentro Piacenza, dove attendea con diligenza a finir di fortificarla e fortificar la Cittadella, e l'uno, e l'altro stavan con guardia non fidandosi.

Era restato dopo la morte di Barbarossa Capitano di Soliman Sultano in queste parti Dragut Rais famoso Corsale quello ch'essendo preso da Gianettino Doria nella battaglia, ch'ebbe seco in mare, fu con tanto danno de' Cristiani riscattato, e si era fatto nella Barbaria potente molto col credito, che avea per sua liberalità presso gli Arabi, e l'autorità, che avea con Solimano. Ed avea occupata la Città di Africa luogo forte in una lingua del mare mediterraneo, Città ricca, e potente per esser in essa concorsi molti de' Giudei di Spagna, e di Portogallo, e quivi facendo Dragut il suo ricorso con l'armata, andava corseggiando il mare, avendo munita ben la Città con un presidio di Turchi, e di Mori. E perciocchè si era fatto que-

questo luogo uno stecco negli occhi della Sicilia, ed uno spavento all'altre Isole vicine determinò l'Imperadore di far l'impresa di questa Città, della quale avendo fatto Generale Gian di Vega Vicerè di Sicilia vi mandò il Principe Doria con la sua armata, e molte navi piene di Spagnuoli, ed Italiani, de' quali ne furon molti condotti da D. Garzia figliuolo di D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, con le galee di esso Regno, e quasi in un medesimo tempo verso il fine di Giugno comparve quest'armata con due galee di Cavalieri di Rodi a vista di Monasterio luogo alquanto dentro in mare innanzi la Città d'Africa, il qual luogo avea Dragut disegnato di tenere, ma non potendo resistere agli assalti di una tanta armata, fu preso, e dopo si volse tutta alla volta di Africa, la quale il Vicerè cinse di assedio per mare, e per terra, essendo l'esercito smontato in terra senza molto contrasto, ed essendosi i Cristiani accampati, e fortificati de' bastioni, con la loro artiglieria, poco stimavano l'assalto degli Arabi con i quali si aspettava Dragut, che veniva in soccorso della Città. Fu battuta con l'artiglieria per mare, e per terra Africa il giorno secondo di Luglio, e s'intese per relazioni di un schiavo rinnegato, e tornato alla Cristianità che aveano i Turchi, e Mori fatto dentro le mura della Città una Trincea nel fosso della quale avean piantati molti chiodi con la punta in alto, ed aveano due grossi pezzi d'artiglieria piantati da dextro, e sinistro, che batteva giustamente sulla batteria, ed il fracasso delle mura, il che fu cagione di far restar l'assalto per non far perder tanti uomini in quel fosso, con disegno di facilitar con più aperta batteria meglio l'assalto, e perciò rovinare due Torrioni, ch'erano a rimpetto l'un dell'altro, dove vedeano i nemici aver posta gran difesa. E quivi drizzati altri otto cannoni tolti dalle navi, oltre gli dodici che battevan la muraglia, si misero a battergli incessantemente. Mentre così si batteva in un medesimo tempo la Città da due lati, e per la banda di mare dalle galee, Dragut Rais pensando di poter in qualche modo travagliar il campo con spesse correrie veniva con gran schiere di quegli Arabi quasi fin presso i bastioni, ma era dall'archibusera fatto star lontano, ed essendosi ritirati i suoi in un

Tom. III.

B

alto

alto in affenza sua (perciocchè era ito per maggior foccorfò) si scaramucciava spesso, e perciocchè si giudicava esser bene aggiungere altra gente nel campo de' Cristiani furono mandate diece galee in Italia per pigliar gente, eh' erano a Livorno.

Finalmente nel mese di Settembre, fattesi tre batterie in un medesimo tempo di nuovo, due per terra, ed una per mare da un Cavaliere, che fu fatto molto alto fondato sopra due galee, fu trovata la muraglia della batteria del mare molto debole, e gittatane a terra gran quantità, non avendo gl' infedeli comodità di far ritirata, dato l'assalto dagl' Italiani, e da' Cavalieri della religione, fu presa la Città con morte di qualche cinquanta Cristiani (sebbene n' erano molti feriti) fra quali morirono diecessette Cavalieri della religione. Moriron di quei di dentro nel furore dell'assalto a sangue caldo presso ottocento fra Turchi, e Mori, e fu tutto il resto fatto prigione con presso diecemila anime fra donne, mercanti, e fanciulli, i quali tutti quasi furon portati nell' Isola di Sicilia, molti a Napoli, e pochissimi in Roma, furon liberati da settanta schiavi Cristiani fra uomini, e donne, e fu la Città saccheggiata, ma non fu però il sacco così grasso come si pensava. E fu trovata la terra maggior di quel che mostrava di fuori, e di circuito esser tre mila ottocento passi.

Si segnalano in questa impresa molti valorosi soldati Italiani, e Spagnuoli, si portò con somma prudenza il Vicerè, e D. Garzia, Astor Baglione, e molti altri, e si adoprarono gagliardamente i Cavalieri della religione. Fu poi la Città munita di vettovaglia per tre anni con un presidio di valorosi Spagnuoli, e rifatte le muraglie cadute, e fortificate le porte, ch' eran deboli, e lasciatavi buona quantità di artiglieria, partirono le genti per Italia.

Il Re di Tunisi Amida era stato travagliato molto ne' tempi passati da Luigi Peres Capitano, per l'Imperadore nel presidio della Goletta, e gli avea dati di molti assalti, e tenuto lo in gran spesa di gente, e fu fatta pace per sei anni fra loro, con condizionale, che fosse il Re obbligato di pagare ogni anno a Cesare dodicimila ducati di tributo e per pagamento de'

de' soldati della Goletta, dargli anco quindici cavalli Barbari ogni anno, e diciotto falconi, rilasciando tutt' i Cristiani , che fossero trovati schiavi nel suo Regno, che fornisse di legna la Goletta, che non permettesse farsi alcuno schiavo Cristiano nel suo Regno, nè dar ricetto a Corsali alcuno, o ad altro nemico o sospetto a Cesare.

Dragut avendo perduta Africa, e ridottosi con le sei galee, e quattordici galeotte al Zerbi con le reliquie de' Turchi scampati, scrisse a Solimano Sultan de' Turchi l'ingiuria, che avea ricevuta da Carlo Imperadore de' Cristiani, il quale sdegnato molto si dolse con il Re Ferdinando, che avesse Cesare violando la ragion delle genti, rotta la tregua con esso Re fatta in Ungheria nella quale era compreso il fratello, e ne scrisse anco all' Imperadore, ammonendolo a dover restituir Affrica a Dragut se non ch' egli avrebbe vendicata l'ingiuria sua: ma da l'uno, e da l'altro gli fu risposto, che nella tregua non era vietato il discacciare i Corsali de' quali era Dragut capo nel mar Tirreno, e che meno era vassallo suo, non avendo egli, che far nell' Affrica, e nel paese de' Mori, ma egli sdegnato più che prima, si apparecchiò a volersene risentire.

Il Duca Ottavio in tanto, che se ne stava con gran sospetto in Parma, parendogli, che dalle genti Imperiali, ch' erano in Piacenza se gli mettevano ogni dì insidie per togli quella Città, quantunque egli stesse su l'avviso, e con grande avvertenza, giudicò essergli necessario maggior sforzo di genti per il presidio di essa, e trovandosi egli male accomodato di poter farlo del suo, ricorse dal Papa con gran confidenza, supplicandolo, che veduta l'ansietà de' Ministri di Cesare in voler usurpargli anco quella Città, avesse voluto foccorrerlo con maggior provisione, perchè perdendo egli quel luogo, veniva anco a perder la Chiesa il suo dominio diritto, perdendone la ragion del feudo. Il Papa, siccome si trovava anco egli in molti debiti per cagione delle grosse spese, e gran liberalità fatte nel principio del suo Papato, cominciò a restringersi nelle spalle, ed a dir, che si ajutasse al meglio che avesse potuto, perchè non poteva egli più, che tanto. Dopo molti giorni tentando per mezzo de' suoi Ministri il medesimo col Papa, nè potendo

tirarlo a maggior provvisione, parve che gli dicessero i Ministri, che almeno volesse Sua Santità contentarsi, che fosse potuto ricorrere all'ajuto di qualche altro Principe, e ch'egli rispondesse, che facesse quel che gli pareva, con la fiducia delle quali parole il Duca col consiglio del Cardinal Farnese mandò un suo Ministro, a trovare alla corte di Francia Orazio Duca di Castro suo fratello, ch'essendo in grazia di Arrigo Re di Francia, ed avendo avuta da lui parola di aver per moglie una figliuola bastarda sua, era fattosi talmente affezionato al Re, che altro non pensava che di servirlo e farlegli grato. Con lui concertandosi il fatto, fu finalmente concluso, che il Duca Ottavio si mettesse alla servitù del Re, il quale gli avesse a dar pagato presidio conveniente per Parma.

Aveva l'Imperadore presentito gli andari del Duca Ottavio suo genero, e ne avea scritto al Papa, dicendogli, che avvertisse, ch'esso Duca dava la Città di Parma in man de' Francesi, che se fosse vero sarebbe un metter fuoco in Italia, che dovesse ripararci, o lasciar la cura a lui, che vi avrebbe dato rimedio, ed il Papa, o che non si ricordasse delle parole date a' Ministri del Duca, o pur perchè pensasse, che con tutta quella licenza, non avrebbe il Duca concluso cosa veruna con Francia senza sua saputa, o pur perchè non fosse vero l'avergli data licenza, non si avvide della cosa finchè ebbe nuova, che avea il Duca accettato il presidio Francese, di che sentì poi allora sommo dispiacere il Papa; non tanto perchè avesse fatto questo il Duca, quanto per aver detto all'Imperadore, che stesse sopra di lui, che il Duca non l'avrebbe fatto, perchè siccome era di natura timido, temea molto, che l'Imperadore non pensasse, ch'egli l'avesse ingannato, trattenendolo con quelle parole, finchè fosse riuscito l'effetto, onde si fosse mosso a risentirsi contra di lui. E per questo dopo l'aver fulminati brevi al Duca, ed al Re, dolendosi di quel che aveano fatto senza sua saputa, mandò in colera Monsignor Dandino, ora Cardinale, all'Imperadore, ch'era ancora in Lamagna, a fargli intendere quel che avea il Duca fatto, senza dir a lui cosa veruna, ed acciocchè vedesse lo sdegno, che avea di tal cosa, egli intendeva se gli dava soccorso di voler risentirsene
con

con mandar genti a pigliar Parma, e scacciarne i Francesi. Fu con tanta efficacia detto all'Imperadore l'animo del Papa, che da questo giudicando l'innocenza sua, accettò l'offerta egli, che si facesse la guerra contra il Duca per racquistar Parma, levandola dalla divozion de' Francesi suoi nemici, che non gli volea vicini, oltre, ch'egli uccellava molto di aver Parma per lui.

Ordinata la guerra, e preparandosi D. Ferrante Gonzaga di gente, stava il Papa aspettando la risposta del Re, e quella del Duca, prima che si movesse. Il Re rispose al Papa benignamente, che l'aver accettato questo carico pensava averlo fatto in beneficio suo, e di Santa Chiesa, vedendo, che col ajutar quel Duca, era un guastar i disegni di quei, che desideravano di torgli quella Città, e ch'egli non avea messe sue genti in Parma ne contrattato col Duca di averla: ma solo avea tolto esso Duca al suo soldo, e per la sua servitù promessogli di pagargli un tanto il mese per difender quella Città, e che perciò pensava dover riportar da Sua Santità laude, e non riprensione, soggiungendo, che il Duca gli avea detto, che per far questo avea avuto licenza da lei. Il Duca dall'altra banda rispose anco egli, che non avea in ciò pensato mai di fare a Sua Santità dispiacere, anzi cosa grata in cercar con questo modo difender quella Città dalle insidie de' Ministri dell'Imperadore, e che l'aveva fatto anco con licenza sua, avendo risposto a' Ministri suoi quando gli domandarono licenza di appoggiarsi con qualche altro Principe, che in ciò facesse quel che gli parebbe bene, e che poichè indotto da questa licenza si era messo al servizio di quel Re, non doveva Sua Santità adirarsene, essendo lecito a ciascun soldato quando non ha stipendio dal suo natural Principe, ed ha licenza di seguir altri, poter mettersi a quel soldo, che gli piace. A queste risposte si aggiungevano le parole vive degli Ambasciatori, e Cardinali Farnese, e Francesi, cercando di dare ad intender queste ragioni al Papa sdegnato, il qual negava di aver mai data licenza a' Ministri del Duca a questo effetto. E perciocchè dopo l'aver detto all'Imperadore, che voleva far questa guerra, non poteva senza dar sospetto di aver in ciò tenute le mani, rimoversene,

co-

cominciò ad affollar sei mila fanti , e trecento cavalli , mandandogli alla sfilata a Bologna dove si avea a far la massa di tutti . Volle con tutto ciò mandar al Re , Ascanio della Corogna suo nipote , che si era dianzi posto a suoi servigj , facendolo anco passar per Parma , a parlar del medesimo al Duca , che volesse contentarsi di restituir quella Città alla Chiesa , e ripigliarsi il Ducato di Camerino , ch'era stato a lui più sicuro con promessa di dargli in oltre una pensione ogni anno di quindici mila scudi in supplimento , perchè con questo si sarebbe sodisfatto l' Imperadore , e tolto ogni sospetto , ed ogni cagione di aver guerra in Italia . Il Duca rispose , che ciò non poteva far senza il Re , ed il Re , rispose , che si sarebbe contentato di ciò che avesse voluto il Duca , ed Ascanio , che si pensava tornar con la pace fatta , truovò , che gli erano state date parole , perciocchè essendosi Gian Battista di monte nipote del Papa , e capo di quell' impresa insieme con Alessandro Vitelli mosso di Bologna , cominciò il Re a dolersi , che in tanto , che si tramava la pace , si principiassero la guerra per tenerlo a bada , ed avea già spinto molti Francesi a entrar in Parma , e molti Capitani , e genti Italiane , in modo che rinforzato il presidio si venne all' armi , e D. Ferrante Gonzaga pubblicato generale di Santa Chiesa , se ne venne all' assedio di Parma , con il campo Cesareo , e tolse dal Piemonte due mila fanti delle compagnie vecchie de' Spagnuoli , pensando , che non vi bisognassero , stante la tregua , ch'era fra Cesare , ed il Re , ed occupò Berfello al Cardinal di Ferrara , che diceva essergli quel luogo propizio molto per quella guerra , e perciocchè s'intendeva , che Monsignor di Termes era partito di Parma , ed ito alla Mirandola ove si faceva massa di gente per foccorrere Parma ad istanza del Re , si ordinò , che Gian Battista di Monte , ed il Vitelli con le genti del Papa andassero ad assediare la Mirandola , e che a quell' assedio restasse D. Ferrante con le genti di Cesare , ma l' una , e l' altra impresa andò poi male .

Fu in Augusta Città di Lamagna in tanto convocata una dieta , a prieghi della Duchessa di Lorena , quella che già fu moglie di Francesco Duca di Milano , la quale essendo dopo mari-

maritata in questo Duca di Lorena, era restata vedova con alcuni figliuoli, e desiderava molto stabilire alcune sue cose di quello stato, e parlarne con l'Imperadore, ed il Re Fernando loro zii. Quivi oltre l'Imperadore, ed il Re suo fratello, vennero il Re Filippo, la Regina Maria, e la detta Duchessa con molti Principi, e gran Signori, e furono fatte gran feste, e belle giostre per dar spasso a quelle Dame, e fu questo abboccamento di gran disturbo nella mente del Re di Francia, che dubitò molto, che con quella Duchessa non tramasse Cesare qualche cosa a suoi danni, e fu cagione di quel che poi seguì nel Ducato di Lorena.

Papa Giulio ad istanza dell'Imperadore ridusse di nuovo il Concilio di Trento dove concorsero molti degni Prelati di tutte quasi le parti di Europa: ma con tutti gli esforti dell'Imperadore non potè indurre i capi della setta Luterana a voler andarvi, sotto pretesto, che quivi non sarebbero stati sicuri di poter liberamente dir le ragioni loro: ma ben fu da Cesare conosciuto esser scuse, e che ciò avveniva, perchè non gli bastava l'animo di sostenere con le ragioni umane, e sofistiche quel che avevan predicato contra tante determinazioni antiche fatte sopra quei medesimi punti in tanti sacri Concilj, e disputare contra la salda dottrina di tanti eccellenti Padri, e Prelati della Chiesa, che vi si erano adunati.

Fra questo mezzo durando l'assedio di Parma, e della Mirandola, si fecero nell'uno, e nell'altro luogo notabili scaramucchie: ma particolarmente alla Mirandola morivan molte genti, ch'essendo il luogo forte, ben munito di artiglieria, e buona gente Francese, si vedean spesso dar fuori, e venir alle mani con i soldati della Chiesa, che avevan di fuori fatti alcuni forti, con i quali si erano molto appressati alla terra, e stavano assai sicuri.

Avvenne, ch'essendo snervati molto i presidj delle terre, che avea l'Imperadore nel Piemonte, i quali come si disse avea D. Ferrante sotto sicuranza della tregua levati, e mandati all'assedio di Parma, Brisac Generale del Re nel Piemonte dopo la morte del Principe di Melfi, volendo divertir la guerra di Parma, fatta venir da Francia gente alla sfilata per non dar sospet-

sospetto a' nemici, ingrossò tanto che d' improvviso assaltando Cheri, l'ebbero nelle mani con alcuni altri luoghi importanti, onde D. Ferrante fu forzato con la maggior prelcia del mondo tornar a Milano, per dar ordine all' assalto de' nemici in quelle frontiere, avendo lasciato capo dell' esercito di Parma il Marchese di Marignano, il quale avendo poche genti si ritirò di sotto Parma a sette miglia lontano, cercando solo vietar che nella Città non fossero portate vettovaglie.

In un medesimo tempo fu d' improvviso da' Francesi rotta la guerra in mare, perciocchè avendo il Prior di Capua generale Ammiraglio del Re, sentito che il Principe Doria partiva di Genova per Spagna con la sua armata per levarne per ordine dell' Imperadore Massimiliano Re di Boemia con la Regina sua moglie, e condurlo in Italia per passar in Lamagna, deliberò d' incontrarlo, e combatterlo, e partito da Marsiglia con 23. galee, ed una galeotta poste le vedette in mare lo venne ad incontrare non molto lunge da Tolone, che se ne veniva al suo viaggio con 37. galee, ma non così ben provviste come le Francesi. E perchè l' armata Francese fu dal Principe scoperta di cinque miglia lontano, giudicando egli l' animo del Priore, e pensando, che fosse con più numero di galee, ch' egli non era, si ritirò addietro fuggendo il combattere, il che veduto il Priore, si spinse contra di lui, e per tutto il giorno lo seguì fino alla notte, che poi si ritirò nel porto di Tolone. Da lì determinò dopo, per alcuni avvisi passar nel mar di Spagna con intenzion forse che il Re di Boemia non vedendo il Doria si risolvesse di entrar in mare con le sole galee di Spagna, ovvero trovare il Priore, che passato in alto mare fosse arrivato in Barcellona, ed arrivato nel porto di Barcellona la notte di S. Bartolomeo non trovandoci l' armata di Spagna, nè altra prese in quel porto una sola galea del Principe con una fregata, e sette navi grosse le quali tutte condusse poi nel porto di Marsiglia, avendo tutta quella riviera di Barcellona posto in timore.

COSTO. Scrive Mambrino, che'l Prior di Capua Amiraglio di Francia con ventitre galee, ed una galeotta incontrò il Doria, che n'aveva ventisette, il quale dubitando, che'l nemico avesse più vascel-

vascelli si ritirò indietro fuggendo il combattere: il che è falso, e la cosa passò in questo modo. Partitosi il Doria da Genova con ventisei galee si fermò all'Isola di Eres in Provenza, per quivi aspettar miglior tempo, che non aveva da passar innanzi, ed ecco a capitarvi un vascello Nizzardo, il quale gli diede avviso come l'Ammiraglio di Francia con ventotto galee molto bene in ordine l'attendeva dietro ad un monte, per affalirlo. Mandò uno in terra il Doria, dal quale confermatogli il medesimo, si risolse di tornar indietro, non sentendosi pari di forze al nimico: e non ebbe sì presto data volta, che le galee Francesi uscite di fuori si posero di lontano a seguirlo: ma egli tosto si ridusse nel porto di Nizza, e quindi poi se ne tornò a Genova. L'Adriani.

Non molto dopo questo Priore Cavalier molto onorato, per cagioni non ben paleate, si partì dal servizio del Re, ed andò a servire con sue due particolari galee la religion de' Cavalieri di Rodi nell'Isola di Malta, essendo egli della medesima religione, che fece maravigliar molti, non sapendo investigarne la cagione, e fu in suo luogo assunto al governo delle cose del mare, Polino Baron della guardia Francese, il quale era già stato generale delle galee del Re nel mar di Levante, ed in quel tempo governava l'armata di esso Re in Ponente nel mar di Normandia. Era questo Polino di bassa famiglia fattosi innanzi con la sua virtù, ed era dal generalato dell'armata del Re in Levante stato dianzi rimosso per alcuni accidenti occorsi nella guerra, che avea il Re in Scozia, e dopo la morte del Re Francesco posto in prigione, essendo quella guerra stata con lode del Re finita poi in quel Regno mediante la virtù di esso Priore, e Pietro Strozzi, e Polino dopo l'esser stato un tempo tenuto in stretta prigione dal Re Arrigo, era in questo tempo stato rilasciato, essendosi conosciuta la sua innocenza, e fu con molto onor suo restituito nella grazia del Re, il quale gli mostrava amor grande, così per la sua fedeltà, come anche per la lunga servitù fatta al Re suo padre, mentre fu per lui Ambasciadore presso Solimano Sultano nella Città di Costantinopoli, dal quale era stato Polino donato di molti splendidi doni.

Tom. III.

G

La

COSTO. La cagione, secondo il medesimo autore, che mosse il Prior di Capua a lasciar di servir Francia si fu, che giunto a Marsiglia gli venne avviso dalla corte, che Monsignor di Momransi figliuolo del Gran Contestabile, il Conte di Villars, ed altri nobili Francesi eran dal Re mandati all'armata, onde egli dubitò, che costoro non venissero in pregiudizio della sua autorità, sapendo che 'l Gran Contestabile, e 'l Conte di Tenda suo genero odiavano tanto lui, quanto Pietro Strozzi suo fratello. Per lo qual sospetto avendo il Priore fatto prendere un Giambattista Corso suo Luogotenente, li fece con tormenti manifestare, e scriver in carta come cercavano per suo mezzo di farlo uccidere; oltre ch'ei s'era prima accorto, che gli officiali delle galee non lo volevano ubbidire: e così dato al Corso 'l conveniente castigo, senza chieder licenza, nè altro, si partì con due galee, l'una sua, e l'altra del fratello, lasciando scritto in una lettera al Re la cagione, ch'a ciò fare l'aveva mosso.

ROSEO. Il Papa, fastidito della spesa della guerra, siccome era di sua natura pacifico, e più tosto si era mosso a farla per mostrar all'Imperadore che non avea tenute le mani col Duca circa il richiamar Francesi, che con animo di racquistar quella Città con la spesa, e con l'armi, interponendosi i Cardinali Francesi, i quali nel principio della guerra si erano partiti da Roma per ordine del Re sdegnato, fu fatto l'accordo, ed il Re venne poi a far rilasciare i danari che aveva fatti sospendere per l'espéditioni de' beneficj, ma innanzi che arrivasse la nuova al campo, era stato ammazzato Gian Battista di Monte nipote del Papa; perciocchè andando con Alessandro Vitelli troppo sotto le mura gli uscirono i nemici addosso, nè volendo ritirarsi vi fu ucciso. Con tutto ciò non fu impedito l'accordo, così quasi in un tempo medesimo si levarono gli assedj della Mirandola, e di Parma, ed il Marchese di Marnano a tempo andò con quelle genti a soccorrere il Piemonte.

Era in questo tempo tramata la riconciliazione fra la Regina moglie del Re Giovanni Vaivoda, che se n'abitava nella Transilvania, e Ferdinando Re de' Romani, perciò la Regina dopo l'aver

l'aver veduto, che forse migliori condizioni avrebbe avuto col Re Ferdinando sopra la contenzion di quel Regno con quietarli seco, che l'aver in suo ajuto chiamato il Turco, che aveva lei cacciata di Buda, e pareva che andasse a camino di torre più presto che dare al figliuolo, ed il Re che conosceva che la somma di tuttè le cose di esso Re fanciullo, e della Regina pendeva nell'autorità di Fra Giorgio l'uno de' tutori testamentarj del pupillo, l'avea molto accarezzato, e fattogli dolcemente toccar con mano, ch'egli era per esser amico di esso Re fanciullo, e della Regina, e che molto desiderava, che fossero uniti insieme contra il Turco commune tiranno, e ch'era egli per star sopra le differenze loro a quel ch'avessero voluto il Re di Polonia, ed altri, e parendo al frate, che il Re andasse a buon camino, si riconciliò seco, ed il Re operò tanto con scrivere a Roma al Papa il voler di questo frate, quanto importava tenerlo amico, che lo fece crear Cardinale.

Questo Fra Giorgio era Crovato, e si era dalla età tenera allevato in corte del Re Giovanni, in tempo che non era anco Re, il quale lo stimava molto perchè lo conosceva uomo d'ingegno, ma egli mosso da non sò che fantasia, o buona, o inconsiderata, si fece monaco bianco dell'ordine di Monte Oliveto, nè molto stette a pentirsi dell'austerità di quella regola, e tornò al secolo, però sempre tenendo l'abito che avea preso, ed il Re Giovanni se ne ferviva molto, e l'amava perchè l'avea sempre seguito, e nel Regno, e quando era fuorscuto, e venne a tanto ch'essendo stato ammazzato per opra di Luigi Gritti, come si disse al suo luogo, Amerino Vescovo di Vradine a Braffavia, il Re gli fece aver quel Vescovado, e dopo con gran fede, e sincerità d'animo, somma vigilanza, ed impedito consiglio, governò sempre le cose del Regno. Ed era molto istimato, e tenuto per quel che si vedeva nell'estrinseco, per uomo molto religioso, oltre l'esser avveduto ne' maneggi secolari, perchè quando diceva messa, o faceva cerimonie nelle cose della religione, ne' digiuni, ed astinenze, mostrava almeno in apparenza esser molto divoto: nel tempo della guerra poi andava armato, e faceva il buon compagno con i soldati, usando conviti, e donativi per guadagnarli gli animi loro.

Egli era poi quello che rivedeva con sincera fede l' entrate del Re , le affittava , e conservava , ed egli era quello che con maravigliose invenzioni cercava di trovar danari ne' bisogni del Re , e per questo era presso di lui in tanta riputazione che l' amava al par di se stesso , e tanto che dicono , che il Re Ferdinando ebbe più volte a dire che non avea d' altro invidia al Re Giovanni , ch' egli sempre chiamava Vaivoda , e non Re , se non di Fra Giorgio , o un Ministro fidato , e sufficiente , come egli era . Questo frate , dopo la morte del Re sempre con gran diligenza avea atteso all' utile di quel pupillo del quale era stato lasciato tutore , fu quello che lo difese dalla potenza di Ferdinando , con tutto ciò , parendo a lui , che come Cristiano dovesse più tosto cercar di accommodar le cose del fanciullo con Ferdinando , che con i Turchi nemici del nome Cristiano che vedeva , che tutto quel che facevano , facevano sotto specie di pietà , in util loro , non solamente accettò gli efforts del Re , ma anco ne persuase la Regina massimamente dopo l' aver veduto , che avea quel Re avuto pacificamente il Regno di Boemia , e trasferitolo nel figliuolo , e che l' Imperador suo fratello avea domata l' Alemagna con più felicità che niun altro Imperador Romano da Cesare in quà . E perciocchè era nato nella Transilvania in questo tempo tumulto de' popoli , col consentimento della Regina chiamò egli il Re de' Romani in soccorso , il quale vi mandò Gian Battista Castaldo uomo valoroso nell' armi con buone compagnie di gente , il quale ridusse quello Stato in pochi giorni quieto , e in questo tempo ebbe Fra Giorgio il Cardinalato . M^o avvenne dopo molti giorni , che il Re de' Romani , o fosse per sospetto , ch' egli avesse , che questo novel Cardinale si accordasse con i Turchi come si pubblicò , e disse per tutto , o per qualche altra cagione , che doveva esser importantissima molto , lo fece ammazzare improvvisamente in un suo Castello da Sforza Pallavicino , e con altri suoi seguaci con pugnali , e si disse dopo da' Ministri di esso Re , che se più si tardava a dargli la morte , era la rovina di quel paese , perchè il maneggio , ch' egli avea con i Turchi vicini era per mandarli ad esecuzione il dì seguente .

Nacque

Nacquero per la morte di questo Cardinale gran rumori in quel paese, perciocchè i Transilvani affezionati al nome, ed al figliuolo del Re Giovanni, pensarono, che non fosse ciò avvenuto per trattato, ch'ei facesse con i Turchi, ma perchè togliendo il Re il mastino, ch'era posto in guardia degli agnelli, potesse poi sicuramente, e senza disturbo divorarlegli. E perciò si alienò il Re molto gl'animi di quella genti. In Roma parimente quando fu nel concistoro parlato di un tanto eccesso, fu il Re tassato molto di una crudeltà tale, e che non avesse avuto riguardo a un Prelato di tanta dignità, e detestandosi questo atto non volle il Papa col consenso de' Cardinali assolvere così presto il Re, e vi fu che fare, ma offerendo egli, e mostrando il pericolo in che erano amendui quei Regni se ciò non si faceva, ottenne al fin l'assoluzione per la facilità del Papa, ma con gran resistenza de' padri. Nè in conto alcuno vollero concedere che si assolvesse Storza Pallavicino, e gli altri suoi complici.

Aveva Andrea Doria dopo la presa di Africa cercato molto di opprimere Dragut Corsale, ed avendolo in questo tempo tracciato lo truovò, che ridotto nello stretto del canale del Zerbi, quivi spalmava le sue galeotte, ed avendolo assediato, mentre Dragut tratteneva il Doria sparandosi l'uno, e l'altro molti pezzi di artiglieria, il Corsale astuto, avendo da' suoi galeotti, e soldati fatto tagliare alquante braccia di terreno, in poche ore sbocò l'acqua del canale in mare, e con prestezza di notte, senza avvedersene il Principe, che quivi se ne stava sicuro, che bisognava, o che si arrendesse, o vi morisse di fame, passò in mare per quella strada, scampandogli di mano non senza suo gran stupore, che avesse il Moro saputo usar tanta astuzia per fuggire.

Stando assediato Dragut in uno stagno alle Zerbe con l'ajuto del Signor di quel luogo se fare un canale da un lato, dove il suolo era più basso, con che sboccando l'acqua dello stagno dall'altra parte in mare, vi fece tirare i suoi vascelli vuoti, i quali condotti di là, e rimontatovi sopra con tutte le genti, e con le robbe scampò via. Di più incontratosi con la Capitana di Sicilia la prese, e navigando verso Levante s'abbattè

COSTO.

battè nell'armata di Solimano, che veniva in quà, con la quale s'unì a danni de' Cristiani.

ROSEO. Solimano Imperador de' Turchi volendo questo anno 1551. tentar di dar qualche soccorso a Dragut nella ricuperazion d' Africa fece metter la sua armata in mare, condotta da Sinan Generale Ammiraglio suo di settanta galee, ed altri quaranta legni, con le quali avendo passato il canal di Corfù, corseggiando quel mare, si presentò all'Isola di Malta, la quale l'Imperadore dopo la perdita di Rodi avea data ad abitare a' Cavalieri di quella Religione, i quali con quattro galee ordinarie andavano valorosamente purgando quel mare de' nemici infedeli, spesso congiunte con le galee di Sicilia, e sempre ritrovandosi in ogni impresa, che si fosse destinata, o contra i Turchi, o contra i Mori. E questo luogo fortificato molto, e ben munito di continovo, ed avendo la Sicilia alle spalle vicina, è di continovo abbondante di vettovaglia. Quivi i Turchi si misero a batter la terra con molta artiglieria, ma trovandosi forti i Cavalieri, dopo l'avergli mandata a fondo una galea con la loro artiglieria, e dissipate altre quattro, gli ributtarono a dietro con perdita di presso ducento Turchi.

Cercando il Re de' Romani di voler a poco a poco purgar la Transilvania de' presidj de' Turchi, già che gli pareva di averli acquistati gli animi di quei popoli, avea avuto nelle mani Segadino luogo importante in quel Regno, levatolo di man del presidio de' Turchi, e questo anno cercando essi di ricuperarlo con inganni andarono ad assaltarlo in numero di diecimila, raccolti dagli altri presidj di quelle frontiere, ed assaltatolo improvvisamente, dopo l'averlo battuto con l'artiglieria i soldati Ungheri sostennero l'assalto animosamente, ma sopraggiunti dal gran numero de' nemici fu presa la terra con grande uccisione de' Cristiani, ed avvenne, che mentre i Turchi vittoriosi senza più temere de' Cristiani, si erano dati al robbare, i cittadini del luogo, con i soldati, che vi erano restati vivi, avendo avuto la notte un secreto soccorso di presso mille uomini, usciti fuori, e trovati i Turchi senza guardia, non solo ricuperarono la terra, ma uccisero di loro più di quattro mila, e molti avendone fatti anco prigioni pochi se ne salvarono.

Tra

Tra questo mezzo essendo rotta a fatto la guerra fra l'Imperadore, ed Arrigo Re di Francia, tentava di nuovo Arrigo svegliar contra di Cesare gli odj occulti così in Germania come in Italia, e tenendo di continuo accese le sue pratiche di Lamagna gli nacque occasione di far lega con molti Principi, che di nuovo si eran sdegnati e ribellati dall'Imperadore. Si era Maurizio Duca di Sassonia sdegnato assai più che molto con Cesare, che avendo sotto la sua fede fatto venir alla sua presenza il Lantgravio suo suocero, quantunque avesse fatto istanza grande, che fosse rilasciato, non l'aveva potuto ottenere, per un tempo si erano i Ministri di Cesare scusati che questo si faceva fin tanto, che dal Lantgravio fossero state adempite le cose promesse ne' capitoli dell'accordo, ma dopo, che furono adempite tutte, e non si rilasciava, pensò finalmente Maurizio esser ingannato, e ripetendo questa ingiuria spesso nell'animo suo, instigato dagli altri, si unì col figliuolo del Duca di Sassonia, i figliuoli del Lantgravio, e con molti altri Principi loro aderenti a danni di Cesare, e tutti insieme poi fecero questo anno lega col Re di Francia, il quale depositò quattrocento mila scudi da pagarsene per lui ogni mese per la sua parte cento mila, con quali, e con quei che mettevano gli altri, si mantenesse di continuo in campagna un'esercito contra l'Imperadore di venti mila fanti, otto mila cavalli, e quattro mila uomini d'armi, oltre, ch'egli prometteva nello stringersi della guerra quando l'Imperador armasse contra questo campo, uscir egli in campagna con un'altro esercito in lor soccorso.

In questo tempo, la Repubblica Senese si trovava mal soddisfatta degli andamenti de' Ministri di Cesare, perchè D. Diego Mendoza, ch'era per lui in Siena, sotto colore, che voleva l'Imperadore dar rimedio a molti inconvenienti, che nasceano per le fazioni di quei cittadini vi avea fabbricata una Cittadella, ma non anco condotta a perfezione, così forte, che con essa potevano i Spagnuoli in poco numero difendersi dalla Città tutta. I Senesi, considerato, che con questa fabbrica fosse un torsegli la libertà a fatto, non la potevan sopportare, nemmeno sopportare anco il duro Imperio di D. Diego,
il

quale attribuiva a se tutto il governo come Signore assoluto, e piangendo essi la libertà perduta, per la quale avevan tante volte esposto i lor antichi il sangue, e la robba, ed essi si erano sforzati di sempre mantenerfela, non accettavano le ragioni, che se gli mostravano, che per le lor divisioni, e per fuggir l'uccision fra loro Cesare ciò facesse. Crebbero con questi pensieri gli sdegni, e non mancando alcuni Ministri del Re (fra i quali fu Girolamo da Pisa) in dirgli, che rivoltandosi avrebbon avuto esso Re propizio, e difensor della libertà loro, furon chi secretamente andarono a trovarlo, ed accettando egli la lor diffensione, fu dato l'ordine a' Ministri suoi in Italia di provvedere al bisogno.

In tanto avea Maurizio Duca di Sassonia posto in campagna un buon esercito nel tempo che l'Imperadore si ritrovava in Ispruch, ed il Re de' Romani si era ritirato in Ungheria avendo lasciato il governo del Regno di Boemia a Massimiliano suo figliuolo dianzi tornato di Spagna con la moglie figliuola dell'Imperadore col quale esercito Maurizio se ne passò in Augusta, prese Ulma, e si mise a seguir il camino di Ispruch per giunger l'Imperadore: il quale dubitando di quello insulto (che aveva già inteso i tumulti della guerra, e mandato per gente in Italia) mandò alcuni pochi soldati, che aveva appresso, per difender la Chiusa, che è un passo molto forte, ma l'empito delle genti di Maurizio sforzò questa difesa, di che avvisato l'Imperadore non avendo quasi altri fece, che la sua corte, e la guardia ordinaria, di notte, e con le torcie in tempo pioviggioso si partì in Ispruch a gran fretta con gli Ambasciatori, e si ritirò a Vilacco Castello nel confino del Friuli di antico patrimonio di Casa d'Austria.

« Era cosa di gran tristezza veder la fuga di notte in così mal tempo dell'Imperadore, e della sua corte, che aveva per gran fretta lasciato addietro parte delle bagaglie, e molti, che seguivano di continovo questa corte esser necessitati di camminare a piedi per quelle male strade per carestia di cavalli. Maurizio dopo l'esser giunto quella notte a Ispruch, seguì l'Imperadore, ma veduto di non poterlo giungere, se ne tornò addietro, ed alcuni vogliono che avrebbe potuto giungerlo in Ispruch, o pe' cami-

estimo, ma che mosso a cordoglio di veder posto l'Imperador, in una tanta necessità, gli diede agio di scampars. In Hspruch, furono tutte le robe de' forastieri laccheggiate senza esser tolta alcuna levata a terrazzani.

In Vilacco l'Imperadore fu mandato a visitar, e presentar dalla Signoria di Venezia con molto onore, e fattegli molte offerte, ma egli si era messo a tramar accordo con Maurizio, trattenendosi finchè fosse giunto a Genova il Principe Doria, ch'era ito a levar molti soldati Spagnuoli dal primo di che, sentì la sollevazione di quei Principi. E già per questo effetto si era mosso il Re de' Romani, ed entrato nella Germania, aveva ordinato di abboccarsi con Maurizio in Linz, e fu per questo effetto ordinata una dieta in Patavia.

Mentre era l'Imperadore in questo modo ritiratosi a Vilacco, il Senato Veneziano, sentendo esser vicino a' suoi confini Maurizio con l'armi in mano, fece rassegnare le sue genti nelle guarnigionf vicine, per trarle bisognando in campagna, per sospetto de' luoghi delle frontiere. E sentendo l'Imperadore questo movimento comincio a temer molto, temendo che i Veneziani non si fossero uniti con nemici con qualche secreta confederazione, ed armassero per prenderlo, e si apparecchiava per voler fuggirsene, quando l'Ambasciadore della Signoria, presso di lui, che n'ebbe sentore andò a trovarlo, e con faccia allegra l'esortò a non aver di ciò sospetto alcuno, perchè il motivo di quelle genti era per star sopra di loro, per esser Maurizio vicino co' l'armi, il che è solito di far sempre quel Senato, quando si vede l'armi altrui vicine, e che si assicurasse sopra la sua sede, ch'eran quelle genti Veneziane con l'armi per difender la Maestà Sua da qualunque insulto, che designassero di farle in quel luogo i nemici, e non per altro effetto, e con queste esortazioni si assicurò l'Imperadore.

Con questa fuga di Celare ingagliardito Maurizio, ed insuperbiti i protestanti, che non avean voluto accettare l'Interim dell'Imperadore, tumultuando andavano con Maurizio facendo molti mali per la Germania, contra i quali avendo per l'Imperadore affollata gente Cattolica Enrico Duca di Bronluich, dopo molte scaramuccie fatte da un campo, e l'altro fu Mau-

rizio ferito nel fatto d'armi, e morì tre giorni dopo, ed in essa (perciocchè, fu sanguinosa molto) moriron due figliuoli del Duca Enrico, ed alcuni segnalati Principi, e Signori Tedeschi, con altri gentiluomini onorati.

Era in questo tempo morto Gian Federico Duca di Sassonia seguendo la corte, e l'Imperador ricevè in grazia i figliuoli, onorando di nuovo Sibilla vedova lor madre, ch'era sorella del Duca di Cleves, a' quali figliuoli riconcesse l'Imperador il Ducato paterno, investendonegli di nuovo.

Ma il Lantgravio essendo prigionie in Fiandra in uno antico palazzo fatto a uso di fortezza dentro di Malines, menava la sua vita molto penosa, e piena di melanconia, non vedendo giunger tempo alcuno alla sua liberazione, nè sapendo a che fine dovessero riuscir le cose sue, ed il Capitano, che l'aveva in custodia, così vedendolo afflitto gli usava tutta quella cortesia, che gli era possibile per farlo star allegro, e di buon animo, concedendogli molta comodità, lasciando che ogn' uno potesse ire a visitarlo, ed a trattenerlo con giuochi di diverse sorti. Con la quale agevolezza, essendo egli generoso in donare, ed accarezzare, s'impatronò molto presto degli animi, così di quei, che lo guardavano, come degli amici, che lo venivano a veder, da che prese occasione di cominciar a pensar di fuggirsene, presentandosegli qualche occasione. Veniva a lui sovente, e più frequentemente degli altri un suo nipote bastardo giovane di onorata presenza, avveduto, e di bellissime maniere & cortese, e molto liberale, col quale avendo il Lantgravio conferito il modo, che potesse tenere nel fuggire, operò seco, che disposti parecchi buonissimi cavalli in luoghi occulti vicini, ma opportuni per questo effetto, condusse particolarmente in Malines due velocissime cavalle Turche, e pigliato il tempo le fece il giovane destramente presentare alla porta del palazzo, dopo senza aver dato alcun sospetto di se si condusse alla presenza del Lantgravio dicendogli quel ch'era fatto, il quale avendo con buon modo licenziata la compagnia di quei gentiluomini, che quivi erano seco per trattenerlo, secondo il solito, si mise a uscir della camera. Era fra le due camere dove egli alloggiava un' andito assai stretto, il quale faceva un' apertura per una porticella

cella fatta a posta , a una scala a lumaca , per la quale si poteva ire fino alle stanze del Capitano , e scender anco al basso dove era di continovo la guardia de' soldati . Prese la via di questo andito il Lantgravio con questo giovane suo nipote , pensando non trovar più nell'uscir fuore resistenza alcuna da' guardiani , de' quali ne aveva una parte corrotti per danari , e parte sepolti nel vino , ma nello spuntar dentro la scala a lumaca (non si sa se fosse a caso , o pur perchè se ne fosse avveduto) s'incontrò nel Capitano della guardia , che veniva verso la camera del Lantgravio . Il giovane nipote del Lantgravio , che lo vidde , vedutosi scoperto prese per partito di uccidere il Capitano , e gli diserrò un'archibufetto da ruota , ma non avendolo investito , gridando il Capitano fu sentito da ognuno , e si corse alla volta di quello andito , e della Lumaca , dove essendo fatto ritornar il Lantgravio addietro , fu morto il giovane , essendosi prima valorosamente difeso , e rinchiuso nella solita camera il Lantgravio , fu preso il giovane suo nipote così morto come era , e posto in una forca , appiccato per la gola , dove si vede fin al dì d'oggi per memoria del fatto .

Si vedevano fra tanto aver le cose dell'Imperadore nella Germania presa una malissima piega , perciocchè si vedevano commossi quasi tutti quei stati , di che avvertito l' Imperadore , e veduto , che l' una delle principali cause di una tanta commotione era la lunga prigionia del Lantgravio , per la libertà del quale aveva a lui supplicato gran parte de' Principi di Lamagna , fece risoluzione (così consultandonelo i suoi) di liberarlo , poicchè per la sua prigionia tutto il paese alto tumultuava , con tutto ciò stando anco sospeso nell'esecuzione del suo disegno , sollecitato dagli amici , e supplicato da' nemici , scrisse al fine alla Regina Maria sua sorella , che dovesse far liberarlo , la quale avendo fatto intender la sua volontà al Capitano , che l' aveva in custodia , non potè da lui così presto come pensava ottenerne la rilassazione , scutandosi il Capitano di nol dover nè poter fare , se non ne avea prima quel contrasegno dall' Imperadore , che gli era stato con espressa commissione di già mai rilasciarlo , finchè da lui non gli fosse mostrato . E perciocchè la Regina Maria vedeva , che già si eran ragunati infiniti Si-

gnori di Germania, venuti quivi a posta per accompagnarlo, si trovava perciò in fastidio grande, con tutto ciò, veduto che aveva il Capitano giusta cagione di negarglielo, e che se avesse fatto altrimenti gli sarebbe successo vituperio, e danno, spedì un suo gentiluomo con diligenza alla corte per averne il contrasegno. In tanto per mostrar a quei Signori, che non era questo un dar parole, e per dar loro conveniente trattenimento, e speranza della sua liberazione, operò che fosse, finchè arrivava la risposta e 'l contrasegno, condotto il Lantgravio a Loriania.

Dopo essendo venuto il contrasegno, con nuova commissione, fu posto il Lantgravio in libertà dal Capitano, il quale ogni poco più, che fosse tardato a venir la commissione, era risolutosi di ricondurlo a Malines. In questo modo restò finalmente liberato il Lantgravio, e consegnato a' suoi gentiluomini, i quali fatti prima i debiti segni di allegrezza, lo tolsero in mezzo, e con infiniti altri Signori l'accompagnaron con gran pompa al suo stato. E perciocchè era Filippo Lantgravio, dall'esser contaminato da quella maledetta eresia impoi, compito Cavaliere, e Priucipe magnanimo, e liberale, mentre ch'era la sua liberazione ritardata per la difficoltà, che si è detta, aveva fatto apparecchiare molti nobili presenti, con i quali essendo liberato, volle che ciascuno che gli avea fatto servizio nella prigione fosse donato, nè pur a questi tali fu liberale, ma a quei gentiluomini tutti, che l'avean trattenuto col giuocare, e quali tutti donò una collana d'oro di pregio per ciascuno. Ed usò innanzi il suo partire parole di gran sommissione alla Regina.

Questa Regina Maria fu moglie di Ludovico Re d'Ungheria, che così giovanetto, e mal accorto morì nella disugual battaglia, ch'ebbe con Solimano Imperador de'Turchi, e restando sempre vedova, e dall'Imperadore amata oltre modo, per esser donna sagace, e prudente molto, la lasciò di continuo al governo della Fiandra.

Essendo stato perseguitato molto il Principe di Salerno da D. Pietro Vicerè di Napoli per aver egli pigliato il carico di andar a Cesare in nome del pubblico di Napoli per querelarsi di

di lui , avendolo accusato di machinar contra quel Regno , lo privò del suo Principato di Salerno dichiarandolo ribello , onde egli si accostò al Re di Francia , che l'onorò molto provvedendolo di conveniente provvisione . Ed in questo tempo venne ad abbozzarsi col Cardinal di Tornone , e quel di Ferrara con molti altri divoti di Francia in Chioggia , per consultare le cose della guerra d'Italia , ed in particolare quelle de' maneggi di Siena . Dopo passandocene il Principe in Francia per la via de' Svizzeri , fu dal Re mandato ad incontrar l'armata Turchesca , ch'era sul mar di Calabria , ed imbarcatosi in Marsiglia con le galee di Francia , nel passar Genova seppe , che l'armata Tedesca dopo l'aver aspettato alquanto l'avviso del Re , trattenendosi vicino a Terracina , se n'era tornata addietro verso Levante , onde essendosi messo a seguirla , andò sino a Costantinopoli ove stette tutto l'inverno di questo anno essendo stato da Solimano onorato molto , promesse una grossa armata per l'impresa , che il Re disegnava di far nel Regno di Napoli la state seguente .

Mambrino , che in trattar delle cose di Napoli , sempre ci lascia il meglio , dice , che l'armata Turchesca , dopo avere alquanto aspettato l'avviso del Re di Francia , trattenendosi vicino a Terracina , se n'era tornata in Levante . Sappiasi dunque ch'era già l'anno MDLII. quando del mese di Marzo giunse la nuova in Napoli della ribellione del Principe di Salerno accaduta nel modo , che in fine del quarto libro si disse , e l'Aprile seguente chiamati in palazzo il Principe di Bisignano , e quel di Stigliano , il Duca d'Amalfi Alfonso , ed altri del Consiglio di Stato , di ordine del Vicerè , comechè egli v'intravenisse di presenza , furono letti i capi della ribellione del Principe suddetto , e poi pubblicata la sentenza a suon di Tromba , per la quale veniva dichiarato ribello , privandolo e dello stato , e degli onori , e condannandolo a pena capitale , Ma quasi a un medesimo tempo volava la fama per Napoli , che 'l Principe veniva con esercito per terra all'impresa del Regno , e l'armata Turchesca per mare per lo medesimo effetto , e comechè poi riuscisse vana la prima , non avvenne però così della seconda , poichè che a' quindici di Luglio , giorno di S. **Atta-**

COSTO.

Atanasio , comparve a vista di Napoli l'armata predetta in numero di più di 150. legni , e si fermò su l'ancore nel Freto di Procida , di che tutta la Città s'empì di timore , ancorchè il Vicerè non mostrasse di curarsene molto . Spiccavansi dall'altre alquante galee Turchesche , e quasi ogni dì spingendosi fino alla punta di Posilipo scaramucciavano con alcune galee Genovesi , che si trovavano nel porto di Napoli ; ed avvenne , che costeggiando più volte i battelli delle galee Turchesche il lito al di fuori di Posilipo dimandarono un tratto alle genti , che videro in terra , che nuova c'era egli del Principe di Salerno , ma non fu loro dato risposta . In total modo senza far altro stette l'armata Turchesca nel già detto luogo infino a' dieci d'Agosto , nel qual dì sarpate l'ancore fece vela verso Levante , il che , non sapendosene la cagione , fece non poco maravigliar le genti . Ma si pubblicò poi , che Cesare Mormile ; quel che ne' rumori di Napoli era stato (come si disse) un de' capi , anzi il principale , del popolo , e perciò dichiarato poi ribello dell'Imperadore , se n'era rifuggito in Francia ; fu dal Re Arrigo mandato a Roma con lettere di credenza indirizzate a' suoi Ministri , e con istruzioni , ed autorità di soldar genti da infestar il Regno . Costui dunque mentre l'armata Turchesca si tratteneva sotto Procida , entrò in pensiero di far un tratto , col quale avesse potuto giovare e a se stesso col racquistar i suoi beni , ed alla patria col disviar da lei quella guerra , che mischia con armi infedeli cotanto perigliosa le sopraflava . E così fattone motto all'Ambasciador di Spagna in Roma , ebbe promessa , e da lui , e dal Cardinal Mendoza non pur di fargli avere il perdono , e restituirgli i suoi beni , ma di farli donare una parte delle Terre del Principe di Salerno . Ond'egli mandò la lettera di credenza del Re Arrigo all'Ambasciador Francese , ch'era su l'armata Turchesca , scrivendoli , che la facesse tornar in Levante , perchè il Re per alcune importantissime cagioni era costretto a prolungar quella guerra infino all'altro anno . Anzi perchè il General Turco se ne tornasse più volentieri si gli mandarono dugentomila scudi provveduti dal Vicerè : perchè quell'anno si fece dal comune di Napoli un donativo all'Imperadore di ottocento mila ducati , e fu

fu causa quella somma pagata subito al Balsà , di far tra pochi giorni fallire il famoso Banco de' Ravaschieri , a chi toccò a sborsarla . In cotal modo l'armata Turchesca se ne ritornò in Levante, e l' Mormile comparve subito in Napoli con isperanza di godere i guiderdoni promessigli : ma si truovò quasi affatto ingannato , perchè non solo non ebbe quella tante cose, ma in cambio de' suoi beni una picciola ricompensa , parendo pure al Vicerè ; l'animo del quale non era punto ben placato in verso di lui per le offese passate ; d'averli dato assai lasciandogli la vita . Ed era il peggio , che l' Mormile per sua maggior calamità si vedeva in Napoli mal veduto e schifato da ognuno , e massimamente da' suoi parenti . Fu detto , che la causa principale di farli far quanto e' fece , oltrè alle sopraccennate , nacque da sdegno verso il Re di Francia , dal quale essendo prima ben veduto , e trattato principalissimamente , capitato poscia in quella corte il Principe di Salerno , tutt' i favori si rivoltarono a quello , talmente che il Mormile non solo non era come prima favorito , ma penava eziandio ad aver le paghe dell' entrate assegnatagli dal Re : comunque si fosse ei s'acquistò più biasimo , che lode .

Tornando al Principe di Salerno , egli con diciotto galee Francesi capitò a' 18. d' Agosto sopra Ilichia , e non trovatavi l'armata Turchesca , anzi inteso il trattato del Mormile , si mosse a correrle dietro , e passato il Faro s'accostò in Calabria di là da Reggio per tentar qualche novità : ma non essendoli riuscito il disegno passò innanzi e raggiunse l'armata presso alla Prevesa . Quivi per quanta istanza si facesse al Balsà di rivolgersi indietro , ed accostarsi almeno a' più vicini liti del Regno narrandogli l'inganno del Mormile , non potè mai ottenerlo , talchè fu costretto andar infino in Costantinopoli , ove fu dal Gran Turco assai ben veduto , ed accarezzato molto in tutto quel tempo , che si trattene là , con promessa di mandare a primavera nuov'armata per la medesima impresa . Anzi per relazione del Capitan Tommaso d' Assereto Genovese , che vi si trovò presente , se Solimano per mezzo di Rustan Balsà tentare il Principe di voler far l'impresa del Regno per se stesso , ch'ei li prometteva (tanto delle maniere del Principe s'era in-

naghi-

naghito) e armata per mare, ed esercito per terra: ma il Principe generosamente rispose non voler fare in alcun conto quel torto al Re di Francia, in servizio del quale ei s'era mosso a maneggiar quell'impresa: ma stato molti mesi in Costantinopoli, ove non si era potuto contenere di far dell' innamorato se ne tornò alla fine senza la promessa armata in Francia, il che rende Giovan di Procida, e l'opera, ch'ei condusse così felicemente a fine, via più grande, ed ammirabile.

Liberato Napoli dal timore dell'armata Turchesca, i Ministri Regj si diedero a processare alcuni nobili sospetti d'aver avuto intendimento col Principe dopo la sua ribellione di muover in quella Città qualche tumulto all'apparir dell'armata, e di ricevervi gente Francese, e'l primo si fu D. Cesare Carrafa de' Conti di Mataloni, e di Cerrito, il qual era stato amicissimo del Principe. Preso dunque e tormentato confessò, non resistendo al dolore, quanto da' Giudici li fu dimandato, i quali nondimeno in condannarlo procederono con riguardo, perchè lasciandogli la vita lo rilegarono alla Goletta. Ma graziose, e da non esser taciute furon le parole dell'Abbate Gianfrancesco Capece nobile di Capuana, dette a Muzio suo fratello, il qual per essere stato lungo tempo a' servigj del Principe di Salerno, preso anch'egli, e tormentato, disse di molte cose incagionandone anche l'Abbate, che perciò ne fu preso, e messo a' medesimi tormenti, i quali, comechè fosse vecchio, soffì costantemente; onde menatogli dinanzi il fratello a fargli (come dicono) l'affronto, egli intrepidamente li disse, tu menti per la gola non men di quello, ch'ai già detto contra di te stesso per dolore, che tu dici ora contra di me per paura, fu poi l'Abbate, dopo una lunga prigione, liberato, e così anche Muzio, conosciuto contr' a quel, che aveva detto per innocente. Non così avvenne d'Antonio Grifone, gentiluomo del Seggio di Nido, il quale convinto con una lettera intercettagli, dove scriveva al Principe sollecitandolo a venir presto con l'armata, confessò il tutto senza aspettar tormenti, onde al largo del Castello gli fu tagliata la testa. Che diremo della sfortunata Principessa, che fu anch'ella processata per aver mandato soccorso di

di denari al marito? Fu questa Signora (degna di nascere ne' tempi dell'antica Roma) tormentata con lunga veglia, acciocchè manifestasse il vero, ed alla fine fu mandata in Ispagna, ove ascoltata dall'Imperadore, gli ragionò in modo, che lo costrinse ad aver pietà dellé sue sciagure, onde ordinò, ch' ella non fosse più in conto alcuno molestata, usando in ciò il vero ufizio di Cesare. Ma tornandosene quella gran donna in Italia, fu per caminò affalita da un dissenso così grave, che li tolse la favella, e la vita.

Era avvenuto prima, che quest'armata del Turco partisse dalle spiagge Romane per tornar in Levante, che avendo per innanzi l'Imperadore saputo la sua venuta, temendo di qualche danno nel Regno di Napoli, aveva mandato a Genova alcune compagnie di Tedeschi, ordinando al Principe Doria, che le portasse con la sua armata in Napoli. Il Principe quantunque avesse avuto notizia, che l'armata era fra Gaeta, e Terracina, siccome aveva espedito galee, e bene armate, determinò di passare in ogni modo, e venuto a Cività Vecchia si fermò a Nettuni, e presa l'opportunità di buon vento, nel principio d'Agosto si mise a passare. Ma Dragut, che avea una parte dell'armata sotto monte Circello, saputo la mossa del Doria, e fatto intendere il tutto al resto dell'armata Turchesca, ch'era all'Isola di Ponza nel passar del Principe fu accolto in mezzo con tante cannonate sparategli da una banda, e l'altra, che spaventato egli, lasciò in poter de' nemici l'avanguardia della sua armata, th'era di sette galee, le quali furon prese senza molto combattere, ed il Principe tornò a dietro salvando il resto.

ROSEO.

Fu in questi medesimi tempi la rivolta di Siena, la quale essendo con men segretezza maneggiata, che non si conveniva, pervenne all'orecchie di Cosmo Duca di Firenze, il quale come affezionato alle cose dell'Imperadore ne aveva avvertito D. Diego Mendoza, ma egli a cui pareva di aver già il freno in bocca a quel popolo, non volle crederlo mai, rifiutando un rinforzamento di presidio, che gli offeriva il Duca. Ma i congiurati, e quei, che maneggiavano il fatto avendo di Roma, ed all'intorno levati quei Capitani segretamente, che da

Tom.III.

E

Mini-

Ministri del Re gli erano stati dati, fra' quali era Nicola Conte di Pitigliano, e due Conti di S. Fiora, fecero con segretezza da presso sei mila fanti, e molti cavalli, e la republica di Siena avendo presa l'occasione, ch' era sulle spiagge Romane l'armata del Turco, mostrando di temer molto, che non fosse venuta a smontare sulle sue riviere per impatronirsi di porto Ercole, ed il porto di S. Stefano, parteciparono con D. Francesco d'Alva Capitano di seicento Spagnuoli in Siena, e custode della Cittadella di voler muover le lor battaglie a quella volta: e già, ch' erano ivi vicine, avuto i Spagnuoli avviso delle genti affolate, che venivano, e conosciuto il tratteggiar tardi de' Senesi, trovandosi in quel tempo D. Diego in Roma, scrissero al Duca di Firenze, che con prestezza gli mandasse soccorso, il quale gli mandò con ottocento pedoni Otto di Monteaguto.

Intanto essendo in armi il popolo al segno dato ammesse dentro la Città il Conte di Petigliano con tremila fanti gridando libertà, ed avendo sforzata la piazza con l'ajuto del popolo costrinse Otto di Monteaguto (che si portò valorosamente) a ritirarsi sotto la Cittadella, non senza morte di molti dall' una parte, e l'altra, ed essendo il dì seguente entrati due mila fanti del S. Fiora in favor de' Senesi, si misero a combattere S. Domenico dove si eran fortificati da trecento fanti Imperiali, dopo molto combattere lo presero con la morte di più di ducento Imperiali, guadagnando otto pezzi di artiglieria grossa con molte altre munizion d' armi: e dopó si misero a espugnar la Cittadella, la quale non era per l'improvviso assalto molto ben munita di vettovaglia. Ma il Duca Cosmo si apparecchiava a mandargli grosso soccorso quando la Balìa gli mandò Ambasciatori a fargli intendere, ch' essa non voleva levarsi della fedeltà dell' Imperadore: ma si bene rimettersi in libertà, della qual' era a poco, a poco stata spogliata dal Mendoza, finalmente fu concluso, che i Spagnuoli abbandonassero la Cittadella, e se n' uscissero di Siena, e che Otto di Monteaguto ritornasse salvo con le sue genti a Firenze, promettendo i Senesi, non si partir dalla divozion di Cesare.

Gli Spagnuoli usciti da Siena se n' andarono in Orbetello, e qui-

è quivi si fortificarono, ed i Senesi gittaron la Cittadella a terra, ponendo dentro la Città il presidio Francese. Ed il Mendoza, ch'era in quel tempo in Roma essendo avvisato di questo successo, cercando di rimediarvi con molta prestezza, chiamò seco Ascanio della Corgna nipote del Papa, che già partitosi dalla servitù di Francia si era posto a servigj del Re de' Romani, e di Cesare, e seco portando danari per affoldar gente, passarono nel Perugino, ed in Castel della Pieve, ch'è a' confini di Siena: ma già trovando esser in Siena molta gente di Francia, quivi restando Ascanio per provveder a quel che bisognava, con l'ajuto del Duca di Firenze Diego Mendoza se ne passò a Livorno, e con navi del Duca andò a portar vettovaglia in Orbetello, dove intendea, che voleano i nemici drizzarsi per scacciarli, avendo per la Balia Grosseto in poter loro.

Venne quasi in questa stagione nel golfo di Venezia Biso Mustafà famolo Corsale; che travagliava con alcune fuste le riviere di Dalmazia, predando quivi i legni, che passavano, di che avuto notizia Cristofaro Canale Capitano dell'armata Veneziana, vi spinse con alcune galee, e lo vinse, e dissipò gli tutte le fuste, delle quali parte ne affondò combattendo, e parte ne prese, ed il Corsale scampando con la sua fusta, fu al fine preso anco egli, e senza indugio il Canale gli fece troncar la testa.

Fece l'Imperator intanto passar nella Germania il Marchese di Marignano, ed altri Capitani, con Gologelli, e gente Italiana, e tornato in Ispruch, se ne andò a Fiesen ove fatta la rassegna di queste genti, e di molte bande de' Spagnuoli, che gli erano venuti di nuovo, affoldò gran numero di Tedeschi per passar con tutto questo esercito ne' confini della Fiandra, dove il Re gli avea di nuovo mossa gran guerra. E perciocchè il Marchese Alberto si ritrovava in esser un' esercito di quattordecimila fanti valorosi, e buone compagnie di cavalli, cercava l'Imperatore con grande istanza, ch'andasse a umiliarsegli, ed accomodarsi seco per aver designato posto ogni indugio far guerra nella Piccardia, e non star più ad occuparsi in queste cose di Lamagna, le quali avrebbe potuto sempre accomodar con suo agio.

L'Imperador se ne passò in Augusta dove rimosse i Magistrati vecchi, ordinando nuovi reggimenti, e quivi mutando disegno determinò di passar in Francia, contra il Re per la via del Ducato di Lorena.

Fra questo mezzo, avendo il Re mandato Monsignor di Vandomo Luogotenente della Piccardia, con uno esercito a travagliare i confini della Fiandra, cercò d'acquistar Edino terra di molta importanza per esser dentro la Fiandra, e luogo forte.

L'Imperadore fatto nuovo disegno spinse le sue genti alla volta di Lorena, ed operò tanto, che fece ribellare il Marchese Alberto dal Re di Francia, il quale anticipando la venuta sua, venne col suo campo a Metz, Città grossa, e popolosa nel territorio di Lorena, la quale si era fatta franca, pagata gran somma di danari, ed era poi venuta in mano del Re di Francia. E' questa Città in pianura non molto distante da' monti di Lamagna, da' quali scende irrigando la campagna il fiume della Mosella, che dividendosi in due rami, l'uno ch'è il maggior, va a cinger la Città di Metz per alquanto di spazio, e poi entra in essa, facendovi due picciole Isolette, l'altro ramo ancora, dopo l'aver fatta una picciola Isoletta in campagna, si accolla alla Città, e fa un'altra Isoletta picciola tra il ponte di Zistro, ed il ponte Dismore, che amendui, han sette archi per uno. E' Città di bellissimi edificj, opulenta, e grassa di vettovaglia, e di mercanzie per la comodità de' fiumi.

A questo affedio essendo prima dell'Imperadore giunto il Marchese Alberto, saputo essersi tolto dalla lega col Re, ed unitosi con l'Avversario, usciron fuori Francesi, ed Italiani, che vi eràn per il presidio della Città, e fecero segnalate scaramecce con i Tedeschi del Marchese Alberto, e venuto l'Imperador con un bello, e potente esercito, fu la Città battuta con molto orgoglio, e valorosamente difesa dal Duca di Ghisa, che vi era stato mandato dal Re. Ma venuto l'inverno, ch'è in quel paese asprissimo per esser dominato dalla tramontana, e moltiplicando le piogge, ed ingrossandosi i fiumi, venivano allagando le strade in modo, che con difficoltà si portava
vet-

Vettovaglia al campo, oltre che molti infermavano; e morivano pe'l gran freddo, fu l'Imperador forzato di ritirarsi da quell'assedio senza far frutto alcuno, nel fine del mese di Dicembre, non senza suo gran dispiacere, e maggiormente avendo avuto nuova, che i Francesi avean preso Edino, mal difeso da chi lo guardavano. Il qual luogo perchè molto gli premeva, determinò di racquistarlo con tutto il suo sforzo al buon tempo, lasciando a dietro ogn'altra impresa.

Avea l'Imperador nel muoversi all'assedio di Metz scritto a D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, che affollato un' esercito dovesse far la guerra a Siena alla quale andasse egli in persona, onde non guardando a' tempi contrarij dell'inverno, che veniva il Vicerè, fatto un' esercito di dodeci mila fanti Spagnuoli Italiani, e Tedeschi oltre tremila, che vi avea affollati ne' confini di Perugia Ascanio della Corgna creato general delle fanterie Italiane si mise in viaggio mandando l' esercito per terra, ed egli con la Viceregina, e la sua corte, si mise ad andare per mare più commodamente avendo nel partir di Napoli lasciato in suo luogo D. Luigi di Toledo suo figliuolo, seco conducendo l' altro suo figliuolo D. Garzia Generale delle fanterie Spagnole.

Partì D. Pietro di Toledo da Napoli per Siena il dì dell' Epifania a' 6. di Gennajo 1553. con trentadue galee guidate dal Principe Doria, avendo ordinato ad Ascanio della Cornia, che affollasse quattro mila fanti Italiani, e mandato D. Francesco Olorio in Piemonte, che conducesse i quattromila Tedeschi affollati da D. Ferrante. Ma sopra le galee aveva fatto imbarcare due mila soldati Spagnuoli, buona parte de' quali eran poco innanzi venuti da Spagna sopra sette navi, il che adempito s'imbarcò il giorno sudetto alla spiaggia di S. Lucia verso il tardi, non potendo tener le lagrime del dispiacer, che sentiva di averli a partir da Napoli. Aveva altresì mandato innanzi per terra D. Garzia suo primogenito con mille cavalli leggieri, e quattrocet' uomini d' armi del Regno, e con otto mila fanti, fra i quali erano duemila Spagnuoli, e i duemila Tedeschi portati a Napoli dal Doria alcuni giorni innanzi, quando l' armata Turchesca si tratteneva (come si disse) a Pro-
cida:

cida: con la qual gente D. Garzia se n'andò in vetfo Siena per terra di Roma, e non con D. Pietro suo padre come dice Mambrino: vedi l'Adriani.

Del medesimo anno 1553. fu fondato in Napoli il Collegio de' Padri del Giesù: e si fece un donativo all'Imperadore di ducati trecento mila.

ROSEO. Molti si meravigliarono come avesse l'Imperador a questa impresa mandato il proprio Vicerè tanto necessario in quel Regno per la lunga esperienza, che avea nel governarlo, uomo ingrassato, e vecchio. E molti furon, che giudicarono (perchè l'azzioni de' Principi son misurate da' discorsi umani) ch'essendo questo Principe poco amato in Napoli per essere di sua natura tanto austero, avea Cesare determinato di levarlo da quel governo sotto colore di mandarlo a questa spedizione la qual finita non avesse più a ritornarvi, e che questo disegno avesse già fatto l'Imperadore dal dì che cominciaron quei tumulti di Napoli, e che il Principe di Salerno in nome del Regno domandò, che fosse levato, ma che come prudente per non smaccar quell'onorato Signore, ed anco per voler tener la ragion de' Ministri nell'accule, e non disauttorizzargli, avesse per allora soprascuduto di farlo, per non mosttar anco, che fosse lecito a' popoli domandar Governadori a contemplazion loro.

Nel principio di Gennajo dell'anno 1553. si mosse questo esercito del Regno di Napoli, del quale temendo il Papa. quantunque fosse in buona amistà con l'Imperadore, affoldò presso ottomila fanti, ed alcune compagnie di cavalli, de' quali chiamò capo Camillo Orfino, e fattele alloggiare in Roma distribuì le guardie delle muraglie, alla qual Città approssimandosi questo campo, passò fornito di vettovaglie necessarie, nel ponte fatto sotto monte Rotondo, essendo solo entrato in Roma D. Garzia con molti cavalli a baciare il piede al Papa, passò poi alla volta di monte Roso il campo, ed a Sutri, ove si fermò aspettando aver nuova di quattro mila fanti, che gli mandava D. Ferrante Gonzaga dal Piemonte, avendo avviso esser smontati a Livorno anco due mila Spagnnoli. Finalmente essendo questo esercito unitosi con Ascanio della Corgna, e con le genti venute dal Piemonte, entrò nel territorio Sanese, e pre-

e prese molte Castella, e de' più importanti Monte Follonico, poi s'accampò sotto Monticelli luogo in un poggio, difeso d'Adriano Baglione, il quale trattenne quivi il campo, ributtando in dui affalti valorosamente i nemici: ma fu al fin preso per forza questo luogo il giorno 19. di Marzo non senza morte di molti dentro, e di fuore restando prigionie Adriano Baglione con molti altri.

Si trovava in questo tempo in Siena il Cardinal di Ferrara, il quale vi era venuto per ordine del Re dal principio, che i Senesi accettaron il presidio Francese, per aver cura del buon regimento di quella Città, lasciandone però il governo alla Balìa, e per le cose della guerra, vi avea mandato Monsignor di Termes. Eranvi già molti Colonelli di fanti Italiani, con alcune bande di cavalli, oltre molte altre compagnie sparse nel territorio in difesa di diverse terre come in Ghiusi, in Lucignano, in Grosseto, e molti altri luoghi.

Il Vicerè D. Pietro di Toledo, non essendo ancor giunto in Firenze, o fosse per la turbazion del mare, che l'avea molto alterato, non vi essendo uso di gran tempo, o pur perchè venisse in nuova aere contrario, a quel di Napoli, ove era di tanto tempo nodrito ammalò, ed in brevi giorni venne a morte in Firenze non senza lagrime della Duchessa di Firenze sua figliuola, e della Viceregina bellissima, e nobil donna Napolitana.

L'esercito Imperiale preso Monticelli, si spinse a Monte Alcino, ch'era ben munito di gente, e vettovaglia, mentre che Cornelio Bentivoglio giovane di gran cuore, ed uomo del Re avendo assaltati presso Grosseto settecento Tedeschi con cento cavalli leggieri, e trecento fanti Italiani, gli rompè con gran mortalità, e fattine in gran parte prigioni. Ne passarono poi molti dì, che gl'Imperiali dettero una rotta a' Francesi all'incontro, perciocchè essendo un nipote di Monsignor di Termes uscito da Siena con la scorta d'alcune compagnie per gire a portar danari per pagar i soldati di Monte Alcino, e portava certa vettovaglia, furon combattuti da quei di fuore, che n'ebbero spia, e presi, e svaligiati con morte di molti, e perdita di quei danari.

Era

Era questa guerra di Siena maravigliosamente accesa in più luoghi, che oltre, ch'era assediato Monte Alcino, i Spagnuoli, ch'erano in Orbetello si vedeano in continove scaramucce, con i soldati Senesi, e di Francia, ch'erano in Grosseto. Tenevasi il presidio de' Francesi, il quale uscendo spesso fuore cercava di predar quel contorno per metter dentro vettovaglia. In Chiusi era similmente per la Balia di Siena per ordine del Re, Paolo Orfino, ove si era ben fortificato, ed aveva valorosi soldati. Era in Monte Alcino Giordano Orfino giovane valoroso, che si manteneva bravamente contra l'assedio del campo Cesareo; del quale per la morte del Vicerè suo padre avea preso il governo D. Garzia di Toledo. S'intendea farsi intanto massa di gente alla Mirandola pe'l Re de' pedoni, e cavalli, per venir a soccorrere Siena, nella qual Città erano quattro mila fanti per difesa, oltre la gioventù, e milizia de' cittadini, i quali per difender la propria libertà avean in mano l'armi, con soldati insieme, ed attendeano a fortificarsi con bastioni, di dentro da quei lati, che conosceano esser più deboli.

Papa Giulio intanto cercava di accomodar la differenza di questa guerra, ed i Senesi ebbero in lui da principio gran confidenza, e già avea fatto gran festa quando fu assunto al pontificato, siccome di quello, ch'era nato quasi, ed allevato in Siena, e nato di madre Senese.

In questi medesimi tempi ne' confini della Fiandra, e nel paese di Artois era crudel guerra fra l'Imperadore, ed il Re, e già essendo il campo Imperiale con gran sforzo all'assedio di Edino l'avea da tutte le bande battuto, e dentro era maravigliosamente difeso, perciocchè oltre il presidio ordinario vi era entrato il giovane Momoransi, con molti nobili Cavalieri Francesi, ed il Duca di Castro Orazio Farnese genero del Re in compagnia d'alcuni Signori Italiani, Virginio Orfino, Torquato Conte, ed altri nobili Cavalieri. Ma essendo di, e notte combattuto Edino, con gran mortalità di quei di fuore, qui vi facendo ogni suo sforzo l'Imperadore, fu al fine dopo molti assalti preso, essendo morto dentro l'artiglieria il Duca Orazio, e presi tutti quei Cavalieri Francesi, ed Italiani insieme con Momoransi figliuolo del gran Contestabile.

Fu

Fu intanto mantenuto per molti mesi l'assedio in Monte Alcino nel qual fu dall'artiglieria battuto con grand'empito, e da Giordano Orfino fu sempre valorosamente difeso, ed in questo tempo furon verso la Maremma fatte alcune notabili fazioni, ma perchè la guerra era lunga, e per la morte del Vicerè D. Pietro di Toledo non si potea avere così la provisione del danajo che bisognava per pagar l'esercito, e perciò gridando, e dolendosi i Tedeschi, dopo l'esser stato D. Garzia di qualche somma ajutato dal Duca di Firenze, e tuttavia vedutosi, che il Re non mancava di favorir le cose de'Senesi si cominciava a dissolvere l'esercito Imperiale a poco a poco, ed alla fine, fu levato l'assedio di Monte Alcino ritirandosi totalmente, e D. Garzia se ne tornò a Napoli con i Spagnuoli, e parte de' Tedeschi, avendo rimandata la fanteria ch' ebbe da Milano, ed in Napoli era stato mandato per Vicerè, (fin tanto, che si provvedeva in mandarvi il Duca d'Alva già designato) il Cardinale Pacecco, uomo molto grato a Cesare, e sommamente affezionato.

Marcantonio Colonna trovandosi in poca benevolenza con Alcanio suo padre, del quale si dolea molto, che non gli desse il modo di vivere secondo il suo stato, e che non provvedesse al maritar di sue sorelle bellissime, e prudentissime giovani, già in età di marito, non si parlando perciò insieme, si era spesso di ciò doluto col Papa, il quale avea mostrato in quel principio voler accomodar le differenze loro, di che n'era stato spesso supplicato, ma per le spesse sue malattie, e per altro fu alquanto tardo a dar opera a simili travaglie, lasciò passar questo maneggio senza conclusione, che con poca fatica l'avrebbe espedito, perchè Alcanio non era per mancare a quel, che gli avesse comandato il Papa, e Marcantonio si sarebbe facilmente contentato di star alla sua determinazione. Ora non si essendo in ciò risolta cosa veruna, prese Marcantonio l'occasione dal ritornar della cavalleria del Regno a Napoli da quest'assedio di Monte Alcino, della quale era egli in parte Capitano, d'assaltar con essa lo Stato del padre nel territorio di S. Chiesa, ed avendone domandato licenza al Papa, saputo esser Alcanio suo padre in quel tempo ammalato in Roma, fatto di notte

Tom.III.

F

pal-

passar vicino alle muraglie di Roma questi cavalli, se ne passò a Marini, ed in tre giorni senza contrasto alcuno s'impadronì di tutto lo Stato. Ascanio, che in quel tempo era già presso che guarito, ricorrendo al Papa, e dolendosi di questo insulto, parve ch'egli rispondesse, che si ajutasse dal canto suo, onde mandato ad assoldar gente, egli se ne passò con alcuni pochi soldati nel Stato di Tagliacozzi, temendo di non perder anco quell'altro. Ne tardò molto a venir ordine dal Cardinal Pacecco al Governador dell'Abbruzzo, che Ascanio fosse preso, perchè era entrato in quel Regno con l'armi, e mostrò che col medesimo modo fosse perseguitato Marcantonio contra il quale si placò poi. Ma Ascanio condotto a Napoli fu posto in prigione in castello, prigionia però agiata, e comoda molto dalla libertà in fuore, e dicono, che fu accusato di aver fatte pratiche per aderirsi con i Francesi, il che non si verificò mai, con tutto ciò tenuto in continova speranza di esser posto in libertà alla venuta del Duca d'Alva, dopo che venne, non fu liberato mai, e vi morì nell'anno 1557.

COSTO. La prigionia d'Ascanio Colonna menzionata da Mambrino, mi da materia di scriver qui un particolare del Principe di Salerno molto a proposito. Erasene il Principe venuto da Francia in Italia in tempo, che vi passò anche Pietro Strozzi con esercito a favor de' Senesi, per aspettare il fine di quella guerra, dopo la quale gli aveva lo Strozzi a consegnar l'esercito per l'impresa del Regno, e fermatosi a Castro, luogo de' Signori Farnesi, gli fu ordito un così fatto tradimento. Aveva egli mandato a Roma a prender lingua un suo confidente addimandato Camillo della Monaca dalla Cava, il quale giunto colà, si lasciò corrompere d'alcuni, che offertigli trentamila scudi, e l'indulto per due fuorusciti, promesse d'uccidere il Principe. Ma da un gentiluomo incognito, che portò una lettera di credenza ne fu il Principe avvertito, il quale preparatosi molto bene, come venne Camillo, gli se metter le mani adosso, e datolo in balia della giustizia, tormentato confessò il tutto, onde ne fu impiccato, e squartato. Seppe poi, che quel gentiluomo incognito fu un creato d'Ascanio Colonna, il quale avendo saputo il trattato ne aveva avvisato il Principe in quel mo-

modo. E di quì fu creduto per fermo esser primamente nato il sospetto, che poi s'ebbe d'Alcanio circa le cose di Francia, perchè non molto dipoi seguì la sua prigionia in Abbruzzo, governando allora quella Provincia Vincenzo di Capua Duca di Termole, che lo prese. L'Apologia de' tre Seggi.

Arrigo Re di Francia s'era intanto gravemente sdegnato contra Cosmo Duca di Firenze, perchè avea dato spalle in questa guerra contra i Senesi all'esercito Imperiale, nella quale avea promesso per mezzo del suo oratore (per quel che asserivan i Francesi) di non avere ad intromettersi, oltre gli altri sdegni d'aver a Cesare dato contra di lui soccorso, quando fu disfatto l'esercito di Pietro Strozzi alla Scrvia, e nella guerra della Mirandola l'anno 1551. e minacciando contra di lui, avea detto di farnelo pentire, quando se gli fosse presentata l'occasione, e perciocchè si dubitava molto, che non avesse il Duca con l'occasione anco egli a dar nuovo disturbo alle cose di Siena, determinò il Re muovergli guerra, perciocchè con essa veniva a vendicarsi di lui, ed afficurar con la divisione, il sospetto di quella Città sua devota.

ROSEO.

Per questo effetto mandò in Italia Pietro Strozzi con titolo di Generale del Re in Italia con ordine, ch' affoldasse un numero di fanti, e di cavalli alla Mirandola per condurgli in Tolcana, ed in un medesimo tempo facesse altre genti in Siena, promettendogli che a' diece di Giugno (ch'era il tempo del raccolto) pe' l più lungo termine, avrebbe fatto condurgli con l'armata cinque mila fra Gualconi, e Tedeschi per far l'impresa contra il Duca.

Nel partir di Francia lo Strozzi scrisse al prior di Capua suo fratello in Malta, ch' essendo dal Re fatto General per questa impresa, volesse deposto ogni sdegno venire a porto Ercole con le sue tre galee, per ajutarlo in quella spedizione, e dal Re istesso gli fu scritto anco parole di grand' amore. Ed il priore per l'uno e per l'altro si rimosse dal suo disegno di voler attender a servir sempre la religione ed impiegar le sue forze tutte in servizio della Fede Cristiana contra gl' infedeli, e si mise in ordine per passar in Toscana.

Fra questo mezzo essendo Pietro Strozzi venuto in Italia

lasciò alla Mirandola Monsignor di Forquevaul valoroso Francese suo Luogotenente, poi n'andò in Siena nel mese di Genajo del medesimo anno 1554.

Era Monsignor di Termes stato dentro di Siena, come si disse, insieme col Cardinal di Ferrara l'anno innanzi 1553. sempre, finchè durò la guerra di Monte Alcino, ma levato l'assedio, e partitosi il campo Imperiale, sopravvenendo l'armata Turchesca, era egli partitosi la medesima state, e montato nelle galee di Francia per ordine del Re se n'andò con essa armata Turchesca nell'Isola di Corsica, dove avendo pigliato il porto di Bonifacio, e la terra, poi fortificò S. Fiorenzo, il quale prese con tutto il contorno, non essendo altro restato a' Genovesi se non Calvi, e la Bastia, e vi mise con mille soldati in guardia Giordano Orsino, che avea dianzi difeso Monte Alcino con gran valore. Ma essendosi partita l'armata Turchesca, avendo i Genovesi fatto gran sforzo di denari, e di gente per ricuperar quei luoghi vi mandaron con la sua armata il Principe Doria, il quale avendo assediato San Fiorenzo, vi stette sotto molti mesi nel fin de' quali, l'ottenne salvate a quei di dentro e le persone, e durante questo assedio, l'anno 1553. avea il Principe tentato di aver Bonifacio, mandatevi diece galee sotto speranza d'alcuni trattati, ed intelligenze di dentro, ma se ne tornarono quelle galee a dietro non essendogli riuscito il disegno. Dopo ebbe il Doria gran fortuna in mare, nella quale vi perdè nove galee. E dopo la sua partita rimase Giordano Orsino Luogotenente pe' l' Re in quell' Isola ed in Ajacio, e fortificolla molto, riducendo Corte, luogo in mezzo dell' Isola, quasi inespugnabile. Tutte queste cose s'eran fatte in Corsica l'anno 1553.

COSTO. L'armata del Turco sudetta era guidata da Dragut (come scrive Antonio Doria, il Cappelloni, e Giambattista Adriani) e fece quanto dice Mambrino: ma che il Principe Doria patisse fortuna, e vi perdesse nove galee, non so donde se lo cavi.

ROSEO. Or gioito Pietro Strozzi in Siena, nacque qualche dispare fra il Cardinale di Ferrara, e lui circa il governo di quelle cose, con tutto ciò tendendo amendui al servizio del Re, non

non seguì fra loro cosa molesta. Quivi fu dato dal Strozzi ordine d'affoldar in Roma gente, ed in quel contorno, e spedì alcuni Capitani, ed egli intanto uscì a rivedere le frontiere di Maremma.

Questa venuta di Pietro Strozzi in Siena, ed il sentirsi, che pe' l Re affoldava gente, diede gran sospetto al Duca Cosimo, perchè quantunque parebbe a tutti, che lo Strozzi fosse venuto in luogo di Monsignor di Termes in quella Città solo per guardia, il sentirsi nondimeno adunamento di gente in Lombardia, ed in Roma, fu giudicato dal Duca dover esser la guerra più tosto offensiva, che difensiva, e consultatosi col Marchese di Marignano fu risoluto di prevenir in questa guerra innanzi, che fosse prevenuto, ed affaltare il nemico nel suo paese prima, ch'egli fosse affaltato nel suo.

Aveva Termes nella guerra dell'anno passato, cominciato a rifarcire i luoghi deboli della muraglia di Siena, e fra l'altre fortificazioni aveva cominciato un forte fuor della porta Camolia, e dopo era stato abbandonato, finita, che fu la guerra, e levato il sospetto de' nemici, con l'occasione, di questo luogo fu determinato, che il Marchese di Marignano con 4000. fanti Spagnuoli ed Italiani i quali avea quasi di continuo il Duca o poco meno per guardia del suo Stato, dovesse tentare di pigliar Porta Camolia, finchè ajutato dalle battaglie di Firenze, che lo dovean seguir a buon passo potesse presa la porta, impadronirsi della Città, la quale sapeva il Duca esser sfornita di gente in quel tempo tanto, che i pochi soldati, che vi erano, non sarebbon stati arditi di metterli in difesa, perciocchè il Cardinal di Ferrara quantunque uomo avveduto e diligente molto nelle cose del suo Re, avea trovato in quei tempi il Duca di Firenze nello scrivere suo amorevole al Re, e da lui era giudicato tale, che non si sarebbe mai mosso a far insulto alcuno contra quella Città, ne si potea persuadere, che dovesse esser il contrario, e questa era la cagione, che aveva seco debolissimo presidio in Siena.

Si mosse il Marchese adunque di notte nel medesimo mese di Gennajo con quattro mila fanti Italiani e seicento Spagnuoli a piedi con scorta di pochi cavalli secretamente verso Siena,

P

per la dritta strada, in tempo, che Ridolfo Baglione con buona quantità di cavalli verso Buonconvento, e Chiappino Vitelli in Maremma, eran trascorsi, predando il contorno, e mettendo per tutto spavento, giunse così secretamente con queste genti il Marchese di notte alle mura di Siena, che mancò poco, che non la pigliasse, perchè siccome non si temeva questa venuta, si facevano debolissime guardie, in modo, che se qui vi non capitava in quel punto a caso Lorenzo Castiglione diligente soldato, che ferrò la porta ed inanimò i soldati alla difesa, non è dubbio che quella notte restava Siena in poter de' nemici, ma dato poi all'armi, e saliti i soldati nelle difese, siccome non si era se non in quel luogo dato l'affalto, in quel medesimo facendosi sforzo da i pochi soldati di dentro, ed il popolo avendo preso in man l'armi, furono i soldati del Marchese ributtati a dietro, il qual trovata la comodità di quel forte già fatto da Monsignor di Termes, attese tutta la notte a far lavorare a' soldati per rifarcirlo, e farvi ripari, in modo, che la mattina si trovò aver in ciò lavorato assai, nella quale usciron quei di dentro a scaramucciar alquanto, mostrandosi la gioventù di Siena molto pronta, e valorosa, e fu giudicato errore, a non far di continuo sforzo per non lasciar al Marchese finir di fortificarsi in quel forte, ch'era tanto sotto le mura, che con l'archibugiate si potean offendere da una parte, e l'altra.

Tornò con gran prestezza in Siena lo Strozzi, udita l'improvvisa venuta de' nemici, e fu cagione, che il popolo pigliasse animo perciocchè essendo questo Capitano valoroso molto, gli pareva d'esser con la sua presenza sicuro dal poter de' nemici: egli dato buon ordine per tutt' i luoghi della Città, attese a fortificar quella parte all'incontro della quale erano i nemici, ed uscì fuori con quelle poche genti, ch'aveva contra di loro travagliandogli con spesse scaramucce, ne volendo aspettarli alla muraglia, si bastionò, e fortificò di ripari ancor egli fuor della porta, che sebbene aveva pochi soldati, erano con tutto ciò valorosi, e buoni. In un medesimo tempo sollecitò la venuta delle compagnie, che s' affoldavano, le quali affrettando il camino, in pochi giorni n' entrarono molte in Siena,
e pa-

e parimente il Marchese venne ad accrescer gente nel suo forte, facendone un'altro vicino, e si stette in continove fazzioni, molti morendone da una parte, e l'altra, per esser così vicini come si è detto, che si coglievan di miro con gl'archibusi.

Era pe' l' Duca nelle frontiere di Chiusi, e nel contorno di monte Pulciano Ascanio della Gorgna, uomo valoroso e diligente, il quale con alcune compagnie di fanti teneva infestato la Città di Chiusi, e gl' altri luoghi vicini, e perciocchè era Chiusi luogo di molta importanza per quella guerra, cercava con ogni industria, ed astuzia averlo nelle mani, poichè vedeva, che per forza (essendovi alla difesa di esso con buon presidio di gente Flaminio dell' Anguillara) non era bastante d'espugnarlo. Era dentro la fortezza di questo luogo Santaccio da Pistoja il qual' era stato dianzi da Ascanio beneficiato, con averlo liberato da prigione in Roma dov' era stato messo per alcuni suoi delitti d'omicidio, ed era anco bandito del Fiorentino per la medesima cagione; Ascanio fece tentar costui a voler dargli una notte nelle mani una porta, il che giudicava poter fare essendo Luogotenente di compagnia, promettendogli la grazia del Duca di Firenze, ed alcuni dissero, che anco gliene fu parlato in nome di lui. Ma Santaccio avendo a Flaminio dell' Anguillara appalesato questo fatto, diede ad Ascanio intenzione di farlo: e Flaminio ne scrisse a Pietro Strozzi in Siena, il quale con gran segretezza, e di notte, eletti d'ogni compagnia de' fanti, ch' erano in Siena un numero, fece uno squadrone di cinquecento uomini valorosi, e gli mandò secretamente a Chiusi, ordinando anco, che nel termine assegnato vi si doveessero trovare alcune compagnie di fanti ch' erano nelle difese de' luoghi di quel contorno. Venuta poi la notte nella qual Santaccio avea dato intenzione di dar quella porta, Ascanio avute dal Duca oltre i soldati, ch' egli avea seco, alcune compagnie delle cernite, e battaglie di Firenze si mosse di notte a quella impresa con tre mila fanti, e più, e con presso ducento cinquanta cavalli, che conduceva Ridolfo Baglione, il quale non andava a que-
sta

sta impresa di buona voglia temendo molto di quel, che avvenne, e ne avvertì Alcanio, il quale egli ancora, nè era entrato alquanto in sospetto nel marciar quella notte verso Chiusi, dove essendo giunto, stando sull'avviso mandò innanzi alcuni, che riferiron aver trovata la porta aperta, ed uno, che gli avea domandato pian piano dov' era Alcanio, e dettogli che Santaccio era stato disperato un pezzo per aver veduto che tanto tardava, però che l'avvisassero a dover venir con prestezza, e domandandogli essi di Santaccio, rispose l'uomo, che si era ritirato dentro infastidito dall'aspettare. Questi soldati riferirono ad Alcanio quel che aveano inteso, e che la porta era aperta, di che prese egli speranza, e sospetto, speranza di poter prender la terra, essendo aperta la porta, e sapendo aver gran numero di gente co' l qual era superiore a quei di dentro; e sospetto non avendo i suoi veduto comparir Santaccio in persona. Con tutto ciò nulla sapendo del gran soccorso, ch'era secretamente entrato dentro, mosse le sue genti, e mandò innanzi due compagnie, stando egli con Ridolfo Baglione discosto alquanto, per veder il successo del fatto; considerando che in ogni evento, egli si faria potuto ritirare con suoi dove avesse voluto. Queste due compagnie appressatosi con gran silenzio alla porta, e trovatala aperta, entrarono dentro, però stando molto sopra di loro, ma non furon molto innanzi quando sentiron senza grido alcuno di persone, uno strepito infinito d'archibugiate, e fra loro si viddero cader morti, e feriti molti, perciocchè quei di dentro stando al sicuro gli berlagliavano, laonde si diedero a fuggire a dietro non vedendo gli offensori, ed era la calca sì grande per l'uscire (per esser la porta picciola, e stretta) che la maggior parte d'essi rimalero morti, e feriti.

Nel medesimo tempo essendo fuor di un'altra porta uscite le genti di dentro contra quei di fuore, ch'erano attoniti, accortisi del tradimento doppio, fecero contra di loro maraviglioso empito. Alcanio inanimando i suoi, fece grande sforzo per fargli star saldi, e Ridolfo Baglione essendo in quel tempo salito a cavallo, nel voler mettersi la celata in testa fu in essa colto di una vicina archibulata, e caduto da cavallo morì subitamente, ed

ed il Conte di Bagno capo di un' altra compagnia di cavalli vedutosi da più luoghi assaltato se ne ritirò a salvamento. E le compagnie di Firenze da più lati percosse, si misero in disordine, e manifesta fuga, indarno gridando Ascanio per fargli star saldi, dopo l' aver egli valorosamente combattuto venne in poter di nemici, con infiniti altri Capitani, e valorosi soldati in numero di mille, oltre che più di altrettanti ne furon morti. Fu Ascanio condotto nella città, facendosegli dall' Anguillara onor grande sì per i meriti del suo proprio valore, come anco per esser nipote del Papa. Fu subito condotto dopo in Siena e consegnato a Pietro Strozzi, e nello entrare che ei fece essendo il popolo disteso per le strade a mirarlo, ebbe fatica lo Strozzi a reprimere le importune voci de' Senesi, che lo bestemiavano e malediceano, parendogli che più guerra avesse lor fatta Ascanio, che tutto il resto del campo Imperiale.

Quivi stando Ascanio prigionie nel proprio palazzo di Pietro Strozzi gli fu da lui fatt' onore grande, ed usata gran cortesia, e fatto servir come che la propria persona essendo tal volta visitato da lui, e da tutt' i principali soldati, in modo che dalla libertà impoi non gli mancava comodità alcuna. Da che prese occasione di poter fuggirne, che corrotti certi, che lo guardavano, fu concertato che si avesse a vestire i panni di un suo servitore, che di continuo con instrumenti da servizio usciva innanzi e in dietro, e che, perciocchè Ascanio era facile a conoscersi per aver perduto su la guerra un' occhio, il servitore di alcuni di prima fingesse aver male a un occhio, e vi portasse una benda di seta per riparo, con la quale doveva Ascanio similmente uscire: e perchè era la difficoltà poi, uscito che fosse del palazzo, poter uscir di Siena, si era ordinato che un soldato, a cui avea quella sera a toccar la guardia, lo avesse a calar della muraglia, ed era per riuscirgli il disegno, ma volle la sorte, che due lance spezzate dello Strozzi, le quali a vicenda sempre passeggiavano in quella sala, presero quella sera non so che sospetto pe' l quale non vollero mai partirsi, che fu cagione, che si interrompesse l' impresa, e volendosi chiarire più del fatto si entrò nella camera, ove fu trovato Ascanio travestito, e Pietro Strozzi fece appiccar i soldati,

Tom.III.

G

che

ch' erano intervenuti in quella pratica , ristringendo Ascanio con Ercole dalla penna suo cognato , ch' era seco prigionie , più che non era .

Era già entrato il mese di Giugno , ed approssimandosi il tempo , che dovea comparire l' armata con i Gualconi , e Tedeschi , e già sentendo Pietro Strozzi , che Forquevaulx suo Luogotenente in Lombardia era partito con quattro mila fanti Italiani , ed i cinquecento cavalli condotti dal Conte della Mirandola , e da Aleffandro da Terni se ne veniva per la valle dritto a Lucca , trovandosi già in essere i sei mila fanti Italiani , con buon numero di cavalli , i quali potea cavar di Siena , ove aspettava presidio di nuove genti assoldate , designò egli di uscir nella città , ed andar su in quei confini di Lucca per congiungersi con quelle genti , e con questo esercito unito cominciare a far la guerra al Duca nel proprio paese , per la quale era stato mandato , fin tanto che giungeffero l' altre genti , per mare , con che farebbe stato sì gagliardo in campagna , che avrebbe dato il guasto a tutto lo stato , e ridotto il Duca a pensare come si fosse potuto difendere , ed in questo modo veniva a divertir la guerra da Siena , e tiratala nel paese nemico .

Con questa risoluzione , essendo già comparso in porto Ercole il Prior di Capua suo fratello , non volendo lasciar in Siena Ascanio della Corgna , temendo che con la sua sagacità in assenza sua , se ne fosse fuggito , lo fece condur dal Priore , ch' era venuto in Siena in porto Ercole , perchè se lo tenesse seco nelle galee , dove avendo di nuovo Ascanio tentato il fuggire , avvedutosene il Priore , si sdegnò seco , e lo fece sotto stretta guardia condur nella fortezza di porto Ercole , ove stette con gran discomodità finchè venuta con l' armata Polino , lo menò in Marsilia , donde condotto dopo molti dì alla corte del Re , fu da lui liberato per mostrar amorevolezza verso il Papa suo zio .

Pietro Strozzi , avendo lasciato ordine al Priore in porto Ercole , che subito , che fosse arrivata l' armata di Francia , con i cinque mila fra Gualconi , e Tedeschi , gli avesse fatti guidar dove egli era , fatt' entrar nella medesima notte , che
fu

Nel dì 11. di Giugno del medesimo anno 1554. le compagnie, che avean da restar per il presidio di Siena, se ne ulci per porta di Fonte branda, con i sei mila fanti, e cinquecento cavalli nell' ora medesima, che il presidio per un' altra porta entrava nella città, con tanta secretezza, che non n' ebbero i nemici accampati di fuore indicio alcuno, e fu seguito da molti nobili Sanesi, che mai lo abbandonarono in quella impresa.

Se ne passò con queste genti Pietro Strozzi a Cafoli, a Volterna, a ponte Derra, a Cassina, ed andò a ponte a Moriana nei confini di Lucca, elegendo questo contorno comodo ad aspettar le genti di Lombardia, che già eran vicine. Quivi stando cominciò a far guerra nel Fiorentino, che entro in Val di Nievole, prese Monte Catino, e Monte Carlo, ove mise Giovaechino Gualcone con buon presidio di gente, e dopo che fu venuta la gente di Lombardia, pose Alessandro da Torna in Monte Catino.

Nacque per ciò tanto terrore nel Fiorentino, che il Duca temendo di perdere molte terre, e dover aver nel suo stato il guasto delle biave, eh' eran quasi mature, si trovava in grande affanno, e spedì a farlo intender al Marchese, il quale già avendo conosciuto il pericolo, lasciato però tre mila uomini, e più nella guardia di quei forti, si era tolto da quell' assedio con sette mila fanti, e cinquecento cavalli, e seguendo la traccia dello Strozzi per impedirgli il disegno, pervenne in Pescia, ove intese, che il Conte della Mirandola, con Forcevaulx era vicino con le genti di Lombardia per congiungersi co' l' Strozzi di ora in ora, e trovandosi impotente da star al contrasto seco era venuto in disperazione di poter difendergli il guasto, perciocchè dui soccorsi, che il Duca aspettava erano anco lontani, l' uno conduceva Camillo Colonna dal Regno di Napoli di buona cavalleria, e tre mila fanti, e l' altro di Gian di Luna Spagnuolo, che veniva con quattro mila fanti da Milano, e cavalli leggieri, ed uomini d' arme.

Pietro Strozzi, saputo la venuta del Marchese di Marignano in Pescia, e già cominciando a giunger la cavalleria del Conte della Mirandola, prese l' occasione con questo soccorso di andar ad affaltarlo improvvisamente in quel luogo, ma non si

mosse con tanta segretezza, che non venisse a orecchie d'uno ambasciador Lucchese, che tornava da Firenze compare, e amico del Marchese, il qual gli fece intender che si dovesse levar da lì se non vi volea restar preso, narrandogli la mossa dei nemici, nè lo credendo il Marchese l'amico con gran velocità in persona gli andò a dire, ond' egli sentendo esser lo Strozzi vicino da doverlo, se ne partì la mattina con tutte le genti circa il far del giorno con tanta prestezza, che dicono, che sopraggiunte nella terra le genti dello Strozzi, fu sopra la tavola del Marchese ritrovata una lettera da lui scritta al Duca, e quivi per la fretta a caso lasciata, per la quale l'avvisava, che poi che le genti di Lombardia condotte dal Francese si eran congiunte co' Strozzi, e non si vedeva giunger nè il Colonna, nè Gian di Luna per lui, teneva disperato il fatto di quella guerra al meno quanto al poter impedire il guasto delle biade. Arrivato adunque lo Strozzi in Pescia con le sue genti, e sentendo la fuga del Marchese, fu per seguirlo, ma si ritenne per due rispetti, l'uno perchè erano le sue genti così stanche dal lungo camino, che non le giudicava atte a poter prontamente marciargli unitamente dietro, ed a spezzoni, non era da prudente corrergli dietro; l'altro perchè avendo notizia del camino, sapeva che tra Pescia, e Pistoja, (dove si ritirava il Marchese) vi era lo stretto di Seravalle luogo sì angusto, che dieci uomini armati, avrebbon potuto difendere il passaggio a mille, e pensò che il Marchese, come soldato, e capitano esperto avrebbe quel passo difeso, onde non avrebbe egli fatto effetto buono, oltre che aspettando le genti dell'armata (se fussino venute al tempo promesso) conosceva d'aver vinto al sicuro. Ma se lo Strozzi avesse saputo il disordine, in che erano nel ritirarsi i nemici, non è dubbio che sarebbe andatogli dietro, e gli avrebbe rotti, e dissipati, perciocchè per la improvvisa fuga erano quelle genti in tanto terrore, che altro non aspettavano, che morte, e prigionia, e molti già lasciavan l'arme, che gli avrebbono impedito il fuggire per salvarsi, non è dubbio, che in questo non perdesse lo Strozzi una bella occasione. Dicono che giunse il Marchese con queste genti a spezzoni in Pistoja di notte, nè vollero quei di den-

dentro aprirgli le porte , effendo sparasi la voce , ch' era stato rotto dalle genti di Francia , le quali erano lor dietro le spalle , temendo che aprendoglile non fussero dentro entrati unitamente i nemici . Dopo questo se ne tornò lo Strozzi ne' medesimi confini di Lucca , donde si era partito ; ed il Marchese ridotte le sue genti insieme aspettò Camillo Colonna , che aveva inteso esser vicino con le genti di Napoli , che fu di gran conforto al Duca , perciocchè conduceva una buona squadra di uomini d'arme del regno , con i quali pensava il Marchese se ben non fosse stato di fanteria uguale a' nemici , poter passeggiar in campagna senza timore alcuno , e dopo che si fu seco congiunto , solo aspettava la venuta di Gian di Luna , con la quale intendeva di affaltar lo Strozzi a cui sarebbe stato , e di cavalli , e di fanti superiore .

Ma egli dopo l'aver aspettato indarno di aver nuova della venuta dell'armata Francese con quelle genti , effendo già la fine di Giugno , e spesso mandato a Viareggio porto di mare di Lucchesi ove avea lasciato ordine , che fossero smontati , non ne avendo alcuno indicio , e già sentendo i Lucchesi querelarsi di avergli a dar vettovaglie , e che si doleano , che più stesero nel lor paese , e sentendo il Marchese già vicino , con l'esercito ingrossato del Duca , e che Gian di Luna si approssimava con le genti , che conducea da Milano , temendo non esser qui vi accolto in mezzo , e che con disvantaggio toltose il modo d'aver vettovaglie fosse costretto combatter , prese per partito di ritrarsi a salvamento con quelle genti , nel Sanese , trattenedosi fino all'arrivar dell'armate con le genti della quale intendea poi venir con li nemici a giornata , e passato l'Arno a guazzo , non senza gran difficoltà , quasi per il medesimo camino se ne tornò nel Sanese ed è opinione , che se il Marchese se gli fosse opposto nel passar de l'Arno , gli avrebbe messo in disordine quel campo . Ed effendo avvicinatosi a Siena , determinò di mandar l'esercito alle guarnigioni in Maremma per non averlo a pacere della vettovaglia di Siena , solo con esso lui menando nella Città due mila fanti , e trecento cavalli co'l Conte della Mirandola ove entrato , ebbe avviso della morte del prior di Capua suo fratello , il quale avendo indarno aspet-

tato

tato il comparir dell'armata Francese, per non star ozioso determinò di veder di prender qualche luogo del Duca sù in quella riviera, e smontato a Scarlinò castello affai forte dello stato di Piombino mentre andava per riconoscerlo, gli fu da que' di dentro nello suoltar di una picciola chiesetta tirata una archibufiata in un fianco, del quale poi morì il dì seguente o poco più tardi. E perciocchè per la morte del priore in porto Ercole, eran nati alcuni disordini, per porvi riparo, e trovò che a punto ci era comparso il Principe con l'armata Imperiale, ma non tentò cosa alcuna, e si trattene quivi finchè verso la fin del mese di Luglio arrivò l'armata, che conduceva i Gualconi, ed i Tedeschi, i quali smontati ritirò a se l'esercito, che tenea Forquevaux in Maremma, ma trovò che di sei mila fanti Italiani, di così fiorita gente, ch'egli avea tratti di Siena, la maggior parte se gli era partita.

Con tutta questa difficoltà messe Pietro Strozzi un esercito in campo di dodeci mila fanti fra quali erano circa due mila Gualconi, presso 2500. Tedeschi, due mila Grisoni, e sei mila Italiani di bella, e fiorita gente, con mille cavalli leggieri, con quali determinò di venir al fatto d'armi co'l Marchese, che avea presso quattordici mila fanti fra Tedeschi Italiani, e Spagnuoli, con mille e cinquecento cavalli fra uomini d'armi, e cavalli leggieri, ma Pietro Strozzi confidava molto nella sua fanteria, che da' Grisoni impoi mostrava di avanzar di valore a quella di nemici, e con questo disegno spinse il campo con buon ordine verso Siena dove era venuto con tutto lo sforzo dell'esercito il Marchese, il quale siccome era per la lunga esperienza della guerra pratico, ed avveduto molto, avea determinato star nel suo forte aspettando il combatter co'l vantaggio, ed avea fatto un forte a S. Lazzaro mezzo miglio lunge della Città, non essendo anco ben finito, sopraggiungendo Pietro Strozzi con l'avanguardia determinò di combatterlo, ma il Marchese disloggò di mezzo dì non senza disordine lasciando molte bagaglie, e si ritirò sotto il forte di Monistero in un poggio rilevato rincontro a S. Antonio, al quale luogo mandò lo Strozzi ad espugnare Santabonda, e lo prese, e ven-

len-

Ando i nemici ripigliarlo, fu attaccata una fiera scaramuccia, che durò quasi tutto il giorno, nella quale moriron da una parte, e l'altra più di mille uomini, e se fosse a tempo giunto il resto del campo Francese, non è dubbio, che si faceva quel giorno, il fatto d'arme la medesima sera giungendo tutto il campo, passò, con esso lo Strozzi per mezzo della Città, ed andò fuore ad alloggiare a porto Ovile con disegno di occupar un poggio, che sopra stava al forte de' nemici di porta Camolia, ma il Marchese avvedutosi di questo disegno prevenendolo, lo fece pigliar da suoi, e fortificarlo.

Stettero questi due eserciti a fronte quivi non più l'un distante da l'altro del trar di uno archibugio poco più di due giorni, nel fin de' quali lo Strozzi per non toccar la vettovaglia della Città, determinò di partir con l'esercito suo, e passò in val di Chiana lasciando suo Luogotenente in Siena Monsignor di Moluc mandatoli dal Re con l'armata, dove prese per forza Marciano, nel quale per esser questo luogo comodo molto per le vettovaglie, e che serviva in oltre assai per quella guerra, lasciò compagnie di fanti molto valorose, e co'l resto spinse a Fojano, alla guardia del quale era Carlotto Orsino pe'l Duca, ed avendolo battuto con l'artiglieria, gli fece dar l'assalto, e lo prese, non essendo co'l debito sforzo difesa da que'di dentro la batteria, e vi morì Carlotto a sangue freddo, che volendo affacciarsi ad una finestra, gli fu tirata una archibugiata nella testa.

Fra questo mezzo sentendo il Marchese la rovina, che in quella contrada faceva il campo dei Francesi, si mise a seguirlo con tutto il suo esercito, lasciato il solito presidio alla guardia di que' forti, ed andò a spugnar Marciano, il che saputo dal Strozzi, non volendo lasciar perder il presidio, che vi era di quelle dodici insegne tornò a dietro co'l campo, e venendo a vista dei nemici fu fatto quel dì un'altra gran scaramuccia, nella quale moriron presso mille soldati da una banda, e l'altra, e si segnalò in quel dì molto la fanteria Spagnuola, e si portaron valorosamente all'incontro le compagnie de' suoruociti di Firenze, ed i Gualconi.

In questo luogo stettero parimente questi due eserciti a vista l'un

l'un de l'altro con continove scaramucchie, ciascun fortificò
 ne' suoi ripari, essendo di poco prima venute nel campo del
 Strozzi sei insegne verdi pagate di fuorusciti Fiorentini, ma
 essendo il sito nel qual si era fermato lo Strozzi poco copioso
 d'acqua, e mancandogli le farine, di che avea fatto far gran
 provisione, tentò con varj modi invitare il nemico a giornata,
 ma il Marchese giudicando poco sicuro il combatter, e confi-
 ster la sua vittoria nel temporeggiare o nell'occasione del van-
 taggio, si andava trattenendo, fuggendo di venire al fatto
 d'armi, onde fu costretto lo Strozzi a disloggiare il campo,
 ed alli due d'Agosto di giorno a suon di tamburi, e palese-
 mente sloggiò, facendo una testa di valorosi soldati nella re-
 troguardia condotta da Cornelio Bentivoglio, e con buon
 ordine si mise a far marciare il campo. Il Marchese veduto
 questo non si lasciò perder quella occasione, ma spinta la sua
 avanguardia contra la retroguardia Francese, l'andava trava-
 gliando con l'archibuseria, e Cornelio siccome non era colto
 sprovvisto voltata la faccia della battaglia contra di lui mante-
 neva la pugna con sommo ardore, e molti si videro cader
 da una banda, e l'altra dalla furia degli archibusi, ed essen-
 do il rumor di questo assalto venuto a l'orecchie di Pietro
 Strozzi, siccome avea sempre desiderato di venir al fatto
 d'armi con li nemici, rivoltò tutto l'esercito, che marciava, a
 dietro in battaglia quadrata, per la cui giunta ritenutesi al-
 quanto le genti Spagnuole, che eran trascorse innanzi molto,
 riceveron gran percossa, e già cominciavano a mettersi in pie-
 ga quando furon soccorse dal Marchese. Pietro Strozzi con-
 certò le sue genti per venir al fatto d'armi, facendo tre bat-
 taglie l'una di Italiani, l'altra de' Grifoni, e la terza di Gua-
 scioni, e Tedeschi, le quali mise l'una al par de l'altra lun-
 go un gran fosso, che quivi era, ed alla man stanca fece
 metter in battaglia la cavalleria in una bella pianura vicino
 alla battaglia de' Grifoni, e perciocchè era in numero disugua-
 le alla cavalleria nemica, che avea in oltre vantaggio di
 quattrocento uomini d'armi, gli diede in soccorso settecento
 Eletti archibuseri, quali nascose in certi stopponi per fianco,
 perchè le facesser spalle, e venissero a uguagliare il disvantag-
 gio

gio del numero de' cavalli nemici. Da l'altra banda fece le sue battaglie il Marchese, e oppose la sua cavalleria alla cavalleria nemica, e perciocchè come si è detto, fra l'uno campo, e l'altro era il gran fosso, ciascuno stava sopra di se per non affaltar con disvantaggio, ma già vedendo la cavalleria del Marchese apparecchiarsi a muoversi contra l'altra, che la vedeva di numero impare, si vider con maraviglia di ognuno in un momento i cavalli del campo Francese rivoltar a dietro, e fuggire abbandonando quella campagna senza esser cacciati, la fuga de quali diede terror grande al campo Francese, e sospetto molto all'esercito del Marchese, che non potendo immaginarsi, che fosse vera fuga, dubitò, che non fosse senza qualche inganno, onde i cavalli, che avean fatto mostra di muoversi, in vece di seguirli ritenevano le redine stando tutti sospesi, ma poichè i 700. archibuseri se ne tornarono a unirli nelle battaglie, e già si comprese dal Marchese esser stata veramente fuga, spinse la cavalleria oltre, la quale passato il fosso si mise a seguirli quei cavalli per finir di rompergli, e dileguargli, e in un momento passando più tre miglia innanzi, sparve anco ella dalla vista di ognuno.

Rimasero solamente nella fuga di questi cavalli fermi senza seguire lo stendardo, Giovanni Bentivoglio valoroso giovane, Giuliano di Medici, il Luogotenente del Conte di Fontanela, e alcuni altri capitani, e uomini onorati con presso cinquanta cavalli, che si eran ritirati presso le battaglie della fanteria, e Pietro Strozzi superfiatto di un tanto calo, vedutosi in sì gran bisogno abbandonato da i suoi cavalli, cavando dalla necessità virtù, e dall'animo valore, prese per partito di voler senza indugio combattere, ancora che con disvantaggio del fosso, con la fanteria nemica, perchè giudicava, che sopravvenendo la cavalleria del Marchese alle sue spalle, colto in mezzo, sarebbe stata la sua perdita manifesta, e però era meglio di tentar la fortuna prima, che ella arrivasse. Con questa risoluzione adunque spingendosi nel fosso tutte le battaglie a un tempo, si mise a passarlo: dall'altra banda il Marchese presentatosi con le sue squadre alla riva del fosso, aspirando al gran vantaggio, che gli presentava la sorte, cercò di ributtar i nemici, de quali morirono

Tom. III.

H

molti

molti nel passar del fosso, con tutto ciò, essendo le prime file di Guasconi presentatesi all'altra riva, e dietro loro le prime file anco dell'altre battaglie, fu attaccato un orribil fatto d'armi, nel quale si vedea dall'ambugiate infinite cader morti, e feriti da una banda, e l'altra, ma più morire dal canto de' Francesi pe'l disvantaggio del fosso, solo i suoi Grifoni mal destri in queste difficoltà si videro pigri in passarlo, e furono i primi a esser ributtati con lor gran danno. Durò questa contesa gran pezza, e si vidde presto aspirar la vittoria dal canto del Marchese. Pietro Strozzi seguito da D. Carlo Caraffa dal qual non fu in niun pericolo in questa giornata abbandonato mai, e da alcuni altri valorosi soldati, scorrendo il campo, fece officio di intrepido soldato, e valoroso Capitano inaninando i suoi con le parole, e con lo effempio del menar delle mani, ma essendo in una cecizia stato ferito, e cadutogli sotto in un medesimo tempo ferito il cavallo, che gli avea sotto accolte una gamba, ajutato con fatica da suoi, fu rimesso in arcione, ne più veduto rimedio al fatto, si ritirò in Lucignano luogo forte, e ben munito, già che era il suo campo tutto in volta.

Si portò in questo fatto d'armi da Capitano esperto, e sagace, e valoroso il Marchese, ne in lui si vidde errore alcuno fino all'ultimo della vittoria. Morirono in questa giornata presso tre mila e cinquecento dalla banda dei Francesi, e seicento, e più di que' del Marchese. Vi morì Vallerone Colonnello dei Guasconi, Giovanni Bentivoglio, che dava di se' arra di valoroso soldato, vi morì similmente Vincenzo Spirito, e Gino Capponi, del quale è fama, che già giacendo nel campo malamente ferito, veduto perduto il fatto d'armi, si finì di uccider da se' istesso per non venir in poter del Duca, per tema, che come fuoruscito di Firenze, non fosse stato condotto al Duca, e tormentato, come adivenne a molti altri prigionieri del medesimo grado, che furono decapitati alcuni, ed alcuni appiccicati in Firenze.

E perciocchè in tutte le azioni umane, e particolarmente ne' sinistri eventi, che si avvengono, il modo, che sta da parte a giudicarsi non giudica se non per gli effetti, ne

ne per l'ordinario da colpa alla fortuna o disgrazie, che ci sopravvengono, fu il Maresciallo Strozzi tassato anco egli da molti nel fatto di questa guerra, attribuendogli, la perdita di questo fatto d'armi essergli avvenuta per mancamento di giudizio in aver alloggiato il suo campo in luogo carestoso d'acqua, e che sempre hanno avuto avvertenza i Capitani famosi, ed ad alterezza in averlo dopo disloggiato di giorno, potendo senza pericolo disloggiarlo di notte, seguendo l'esempio di tanti altri antichi, e moderni conduttori di eserciti. Ma io sentendo da alcuni uomini giudiciosi nelle cose della guerra disputar questo passo, i quali si eran ritrovati con esso lui nel fatto, sentì scusarlo con buone ragioni, perchè quanto all'errore dello alloggiamento, diceano che egli non avea preso per elezione, perciocchè tornando a dietro per soccorrere quei, che avea lasciati in Marciano, venne nel suo giugnere a fronte co' l nemico co' l quale attaccò subito la scaramuccia per venir al fatto d'armi in quel medesimo punto, siccome avea egli sempre desiderato, e gli toccò quivi far alloggiamento non per elezione, ma secondo che nel giunger vidde poter più offender il nemico, e che potè pigliare. Quanto poi al disloggiare, diceano che essendo dopo la venuta de' Gualconi per mare, sempre stata la intenzione sua di venir co' l Marchese, come si è detto, a giornata, disloggiò a posta il suo campo di giorno, per veder di tiravelo con quel modo, perchè nè quivi nè altrove l'avea mai potuto levar del suo forte per condurlo in campagna, e che disloggiando ordinò le cose in modo che non potè da lui ricever disordine alcuno, come si vidde per il successo del fatto. E che il disloggiar di notte si fa quando il Capitano vuol schifare il combattere, e non quando vuol provocarlo. Ricordo mi parimente in questa medesima disputa averlo sentito difendere dalla colpa, che uom volea attribuirgli di aver ricondotto l'esercito dal territorio Fiorentino nel Senese quando si andò a congiunger con le genti di Lombardia, che ciò fece costretto dalla necessità, trovandosi impare, ed inferiore di gente a nemici di gran lunga, non essendogli anco arrivate le genti condotte dall'armata, e sentendosi alle spalle Gian di Luna, con le genti di Milano in favor del Duca.

Portato Pietro Strozzi ferito in Lucignano ove si eran ridotte molte delle reliquie sparse del suo campo, e quasi i principali Capitani scampati (de' quali una parte si era ridotta in Siena) gravandole la ferita si fece portar a Monte Alcione nelle ceste, per mancamento di lettica, insieme con Aurelio Fregoso, che quivi giacea ferito nella gran scaramuccia passata, avendo raccomandato Lucignano ad Alto Conte nobile Romano, che co' presidio delle sue genti lo difendesse, essendo luogo forte, e ben munito, e lasciò nel forte di fuor di esso luogo Antonio da Rocchetti con una compagnia di fanti, fin tanto che avesse in lor soccorso mandate due compagnie da Siena, per le quali ne diede ordine a Monsignor di Malucco, che avendoglile poi mandato, trovaron che Alto avea già reso Lucignano in poter de' nemici, e dicono che di ciò fu la cagione, che avendo Alto mandate fuore alcune sue valigie con robbe, diede gran terrore a' suoi soldati, che giudicarono che ciò facesse egli per salvarle per dubbio, che da' nemici non si potesse difender Lucignano, e ne avvenne che la notte seguente per le mura (sendosi presentato sotto di esso il campo del Marchese) se gli fuggiron perciò molti soldati, in modo che non si conoscendo dopo bastante a difenderli con que' che eran rimasi, se ne uscì fuora indotto anco da una gara, che avea preso con esso lui Antonio da Rocchetti Capitano del forte di fuore. Ma Alto, perciocchè era Lucignano luogo pieno di vettovaglie, e munizioni, e di grande importanza, ed attissimo a tener anco in piedi, e viva la guerra, ne fu perciò posto prigione in Monte Alcino, e per sentenza decapitato.

Si dubitò molto che nel campo Francese nel giorno del fatto d'armi fosse stato tradimento, e che Bighetto il Guidone della cavalleria fosse stato corrotto per danari a fuggirne così vituperosamente con disegno che fuggendo egli co' l Generale stendardo, fuggisse (come poi fece) il resto della cavalleria, perciocchè molti de' principali Capitani di essa si escusaron della fuga sopra la fuga del Guidone generale, il quale dovean per ragion di guerra tutti seguire, ed alcuni allegarono che seguiron lui, non pensando che fuggisse, ma perchè pensavano che

che i Capitani avessero ordinata qualche stratagemma, e finzione contra i nemici: il Conte della Mirandola, che diede sufficiente ragione della sua discolpa, si ritirò a salvamento in Siena, con 400. cavalli, ed alcuni ve ne furono che non si fermaron mai, finchè tornarono in Lombardia. Il Guidone, che abbiamo detto, sendo anco egli preso, non si trovò in lui segno di corrottela, ma si conobbe aver commesso quell'error più presto per pusillanimità, che per altro, onde ne fu con vituperio pubblicamente appiccato per la gola.

In Siena, in tutto il tempo che il Marchese stette lontano, dal dì della sua partita di quello assedio fino al giorno del fatto d'armi, ed alcuni dopo, e fin tanto che ebbe la comodità, si attese con sommo studio a far rimetter dentro i grani, e l'altre vettovaglie, che si raccoglievano.

La perdita di Lucignano smarrì molto i Sanesi, e ne sentì sommo dispiacer Pietro Strozzi, che giudicava esser quasi di non men danno, che la perdita del fatto d'armi. Ed il Marchese senza attendere a ripigliar tutti i luoghi occupati da' Francesi, dopo alcuni dì se ne tornò allo assedio di Siena, ma ben da alcune sue compagnie fu preso Monte Regio non battuto con artiglieria.

Nel giugner di Pietro Strozzi a Monte Alcinò trovò lettere del Re, per le quali era avvisato averlo creato uno de' quattro gran Marescialli di Francia, egli attese con diligenza a munir questo luogo di tutti i bisogni per sostener la guerra, e vi fece condurre molti grani oltre il raccolto fatto da' cittadini dalle lor terre, dopo fortificò Crevoli, luogo tra Monte Alcinò, e Siena per farlo una scala da poter passar dall'uno, e l'altro luogo, con genti, e vettovaglie senza molto travaglio. Dopo cercando con tutto il suo sforzo entrar in Siena per dar ordine a molti disordini, che eran nati, portandovi quanta maggior quantità di vettovaglie, che gli fosse possibile, fatta una adunanza di trecento muli, gli caricò di grani, e con mille e cinquecento pedoni scelti se ne passò li 16. di Settembre da Crevoli di notte per entrar con essi in Siena, ma il Marchese vigilantissimo Capitano anco egli, avutone spia gli fece una imboscata di due mila fanti nella quale entrando l'avanguardia del

del Marsciallo Strozzi, condotto da Francesco Orfino, si venne all'armi, e fu con tanta bravura combattuto gran parte della notte da una parte, e l'altra, che ne moriron molti, e fu questo un altro mezzo fatto d'armi, nel quale perde il Marsciallo quattro insegne, ma i nemici assai più fangue, ed ancora, che le genti del Marchese gridassero vittoria, e che in Roma, ed altrove venissero nuove, che era stata data a' Francesi un'altra rotta, non riuscì molto vera la nuova, perciocchè nel principio per lo improvviso assalto perderono i Francesi le quattro insegne, e molti uomini, ma fatto testa sostennero poi l'assalto con tanto valore, che non solo uccisero infiniti Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi, ma a viva forza passarono oltre, ed entrarono con la vettovaglia in Siena, il che fu indicio di non esser stati superati, ma vincitori dal perder delle insegne impoi, restando padroni della campagna.

Fu grata molto la tornata del Marsciallo Strozzi alla Città tutta, e molto fu cara a Molucco Francese, a Cornelio Bentivoglio, e agli altri Capitani del Re, perciocchè i Sanesi di lor natura cervelli terribili erano sopra il crear de' magistrati venuti di nuovo in gara fra loro, da che si dubitava dover nascere scandalo, e la rovina di quella Città. Ma entrato il dì seguente egli in consiglio insieme con Monsignor di Selva Ambasciador mandato dal Re presso il Papa, e quivi condottesi per gli affari del Re, oro in quel Senato mostrando a que' cittadini il gran pericolo, in che ponevano quella patria, con le diffensioni loro, e diceva che aveva il suo Re abbracciata la difesa della Republica loro, non con altro disegno spendendo tanto oro, che per liberarla, con ogni suo sforzo da ogni pericolo, che le soprastava, e che il vedere queste discordie loro, s'gli faceva giudicare, che una parte di essi cittadini forse non si contentava di questa protezione, che aveva di lor presa il Re, perchè egli si risolveva ogni volta, che non fossero queste discordie fra loro sopite, e che non fossero concordi nel regimento della Republica, e nel creare del magistrato, ed officiali intendeva egli essergli data da lor licenza di partir con quelle genti per tentar altro protettore, che il suo Re, e che sarebbe stato quivi due, o tre dì per veder il successo di

di quel fatto. Con questo e simil modo di parlare indusse que' cittadini alla concordia, ed unione; che fu causa di grandissimo bene.

Il Marchese di Marignano fra questo tempo senza allentar punto l'assedio avuto di nuovo nel campo un Colonnello de' Tedeschi dal Duca, mandò a combatterer Cafoli il qual luogo ebbe nelle mani dopo l'averlo battuto con non molta riputazione dei defensori. E poco dopo prese Crevoli per forza d'armi, e per gran sforzo dell'artiglieria.

Pietro Strozzi, veduta l'ostinazion del Duca nell'assedio di Siena, tenne consiglio sopra il fatto della vettovaglia, che ben giudicava, che il Duca si avesse a risolvere di vederla più per assedio, che per forza, della quale dentro non era temenza alcuna, e fu risoluto per poter durare, cacciar fuore le bocche inutili, il che fu fatto non senza gran pianto, e strepito delle persone discacciate, come suol farsi, e fu deputato D. Carlo Carrara con le sue due compagnie di fanti a far a que' miseri la scorta, fin che si allontanassero dalla vista della Città, il quale uscito venne a dare in una imboscata dei nemici di notte, ove combattendo con fatica potè salvarsi restandovi preso Matteo Stendardo che fu condotto in poter del Duca.

Designò poi Pietro Strozzi tornar a Monte Alcino, e saputo che il Marchese aveva in molti luoghi da quella banda fatto mettergli insidie egli una notte con la sola scorta di dieci cavalli, e cento cinquanta archibufieri Guasconi, uscì passando sotto il forte de' nemici a porta Camolia, ingannandoli con la difficoltà del passaggio da quella banda, e se ne passò oltre senza contrasto alcuno, che se ben furono sentiti, si pensarono i nemici, che fossero di que' del campo loro, che ogni notte uscivano a far imboscate, non potendo pensare, che lo Strozzi si fosse messo a passar pe' l' mezzo di loro, il quale dopo l'aver seguita la diritta strada di Firenze presso due, o tre miglia si rivolse alla man sinistra, e rimandata per la medesima via a dietro la sua scorta degli archibufieri Guasconi (che tornò dentro senza intoppo alcuno) se n'andò egli verso Cafoli, e Monte Regione, e passò in Maremma, e de lì poi si ridusse a Mon-

Monte Alcino, e per tutto il mese di Novembre trascorse a porto Ercole, ed a Grosseto rivedendo, e provvedendo tutti que' luoghi, che giudicava poter tenerli contra i nemici, e nel fin del medesimo mese poi si condusse a porto Ercole per fortificarlo; ove fece tre gran forti, e lasciatovi buon presidio, se ne tornò la vigilia di Natale a Monte Alcino.

La notte seguente poi che fu quella di Natale fu dal Marchese dato a Siena due terribil assalti l'uno a porta Camolia, e l'altro alla Cittadella, i quali percicchè quivi volle il Marchese far ogni suo sforzo, furono rinovati quattro volte, con tanto valore, che se a porta Camolia, non si fosse trovato Cornelio Beativoglio, o trovatovisi, avesse fatto men sforzo, e diligenza di quel che fece, non è dubbio, che si perdeva Siena, mentre Molucco era intento in altra parte, perciocchè già era il Capitan Bombaglino su le mura, con molti altri quando sopraggiungendo Cornelio, che avea fatto toccar all'armi un tamburo, con una torcia in mano, seguito da valorosi soldati ributtò tutti, con sommo ardore della muraglia, mal difesa di dentro d'alcune compagnie di Provenzali. Dall'altra banda dai Tedeschi difesero con gran valore i replicati assalti di Cittadella, ed in questo modo si salvò questa notte Siena.

Dopo tentò il Marchese di batter con nuova artiglieria venuta da Firenze quelle parte della muraglia, che già fu rifatta da Papa Pio, che giudicò dover esser più debole dell'altra, ma fu da que' di dentro con l'ajuto del popolo, adoperandovisi con gran prontezza le più nobil donne, fatta una ritirata sì gagliarda in un medesimo tempo, che se i nemici vi avessero voluto dar l'assalto, poco danno eran per fargli.

Il Marchese dopo l'aver dati questi assalti, e fatti que' gagliardi sforzi, giudicò non dover si più con le forze tentar di aver Siena, ma co' l'lungo assedio cingendola da tutti i lati, e Pietro Strozzi, che avrebbe fatta questa risoluzione, determinò di sgravare Siena di gente, sapendo esser da tutti i lati sì ben fortificata, che pochi soldati con l'ajuto del popolo, farebbono stati bastanti a difenderla, ed ordinò che fossero da

Ma.

Malucco, ed il Bentivoglio, mandatigli in Monte Alcino i Tedeschi, che eran in numero di pressò settecento, i quali usciti della Città, con buone guide, furono da' nemici gagliardamente assaltati per strada, ma essi non si perdendo punto d'animo, ristretti insieme, con la loro solita ordinanza marciando combatterono pressò il far del giorno sempre con manoviglioso ardire, pochi perdendo di loro, lasciando a' nemici in preda gran parte delle bagaglie, le quali se avessero voluto attendere a salvare, ponevano in dubbio la propria salute loro.

Questi Tedeschi salvatisi con la virtù dell'armi, furon raccolti, e carezzati molto dal Marefciallo Strozzi, de' quali una parte ne fece rimanere in Monte Alcino, un'altra ne mandò a Chiusi, e l'altra distribuì in Grosseto.

Stando così assediata Siena molti persuasero lo Strozzi che dovesse metter insieme un'altro esercito, e tentar di soccorrerla, ma egli che esaminava le difficoltà grandi così per la carestia del danaro come per veder i nemici in quel tempo più ingrossati, che mai, e che se avesse egli adunata gente, parimente ne avrebbe in maggior numero assoldato all'incontro il Duca, che si trovava signor della campagna con un nerbo di pressò settemila Tedeschi, e tremila Spagnuoli, oltre gl'Italiani, ed una sì valorosa banda d'uomini d'armi del Regno di Napoli, non volle accettare il consiglio, giudicando spela gittata il farlo, con tutto ciò, così per lodisar le genti, come anco per tener in spesa, e qualche paura i nemici assoldò due mila fanti, facendo rumore di assoldare un'esercito, mosso dal disegno di dar tempo al tempo, per veder se la fortuna, che suol variar tanto le cose della guerra gli avesse apportata qualche occasione di poter far bene; o con la morte del Papa tanto favorevole al Duca, o simili altri eventi, con che potesse respirar Siena, ma in ogni caso giudicava, il trattener i nemici a questo assedio quanto più si potesse, dover esser al suo Re di gran profitto per le cose del Piemonte, perciocchè essendo lo sforzo dell'Imperadore nell'assedio di questa Città, venivan ad esser deboli i presidj de' suoi luoghi del Piemonte ove i Francesi essendo più gagliardi degl'Imperiali potevan venire sempre acqui-

Stando, in modo, che perdendosi in un luogo, si veniva a guadagnare in un' altro. E non riuscì vano questo suo disegno, imperocchè in questo tempo i Francesi occuparon Casale S. Vassio, ed altri luoghi, che fu di tanto utile al Re, che quasi poteva dire aver tutta la guerra rinchiusa nel Ducato di Milano, nemmeno gli riusciva il pensiero di aver un nuovo Papa propizio per la morte di Giulio, se Siena si fosse tenuta due mesi più, e che Giulio III. Pontefice Massimo fosse morto due mesi innanzi, imperocchè non potendosi più tener Siena ridotta all' ultima estremità, si rese il 21. di Aprile dell' anno 1555. essendo di certi di innanzi morto il Papa, e creato in suo luogo Marcello, gli furono mandato Ambasciatori da Sanesi per raccomandargli quella patria, della quale dolendosi egli rispose loro, che erano le cose di quella Repubblica ridotte tanto al verde, che non poteva egli ajutarle, ma che se fosse piaciuto a Dio di averlo due mesi innanzi posto in quella santa sede, non avrebbe egli mancato di soccorrere alle sue cose affitte, o per un modo, o per un altro.

Si rese adunque Siena in tempo ch' era a tanta estremità ridotta, che convenne dopo i capitoli conclusi al Marchese nel medesimo di sovvenirla del vivere, e fu cosa mirabile, che essendo quasi nella fin d' Aprile, non si trouasse restato in quella Città una foglia d' orto di malva, o di altra più vil' erba per mangiare. Si rese a patti, e con molte condizioni, che faria cosa lunga il recitarle, ma fu la principale, che se le salvasse la libertà, e nè questa, nè altra le fu osservata; anzi, che cominciò ad esser rotte nel medesimo giorno, che fu capitolato, che essendovi un capitolo espresso, che niun dell' esercito di fuore si potesse accostar a tante braccia, a soldati, ed altre genti mentre che uscivano fuora, gli furono fatte ale da ogni banda dal campo di fuore in tanta strettezza, che appena potevan passare.

Uscirono con i soldati molti de' principali di Siena, che non volsero rimaner dentro, Mario Bandini Capitano del popolo, Girolamo Spannocchia, Andrea Landrucci con molti altri, che andarono in Monte Alcino, e quivi crearono una nuova Repubblica Sanese, anzi intitolandola la vecchia, e che quella fosse la vera Balia. Re.

Reſta Siena , eſſendo di munizioni , e groſſo preſidio provveduto Monte Alcinò , ſolo dubitava lo Strozzi di porto Ercole per eſſere all' Imperadore vittorioſo di queſta guerra luogo di tanta importanza per riſpetto del mare ove andò per finir di muſarlo , e fortificarlo , nè dopo molto tardò il Marchefe di andare ad impugnarlo con tutto il campo .

Si erano fatti ſue di porto Ercole tre forte l' un de' quali aveva in guardia Aleſſandro da Terrani , contra il quale fu fatto il primo aſſalto che fu aſpro , e ſanguinoſo , e così ben ſi mantenne Aleſſandro , che ributtò con le ſue genti i nemici con perdita di preſſo cinquecento Spagnuoli , e perciocchè ne rimale egli malamente ferito nella faccia , fu raccolto dal Strozzi nella galea dove ſi era meſſo , offendendo con l' artiglieria i nemici . Ma finalmente preſo queſto forte abbandonato per careſtia d' acqua , lo Strozzi laſciato alla diſeſa della terra Monſignor della Ciappella Franceſe , ſe ne paſſò con la galea in Cività vecchia con animo di aſſoldar genti in Roma , e con la galea ſua ſola venirne mettendo dentro in diſetto de' molti , ch' erano morti , ma prima , che egli tornaffe ſi reſe il Franceſe , e ſi reſe anco l' altro forte di S. Elmo , e ſi giudicò , che queſta perdita avveniſſe per mancamento di gente , che la diſendefſe , non eſſendo baſtante quelle poche , che v' erano a diſender tanti luoghi , e queſto fine ebbe la guerra della miſera Città di Siena patria sì nobile , e che ſi avea la libertà co' l' proprio ſangue per tanti e tanti anni ſempre valoroſamente diſeſa .

Si ſdegnarono contra il Papa per le coſe di queſta guerra aſſai più che molto i Saneſi , ed alui attribuirono la colpa del ſiſtro ſucceſſo loro , imperocchè ſeppero , che amando il Papa molto il Duca Coſmo gli aveva nelle maggior neceſſità , e careſtia de' grani , amminiſtratagline gran quantità del ſuo ſtato della Marca , e del Perugino anco pe' l' mezzo di Aſcanio della Corgua , di che l' una , e l' altra provincia patirono poi aſſai , e dicevano in oltre averlo anco ſovvenuto di danari , perchè poteſſe finir di ſoggiogargli . Il che ſe fu vero , non può penſarſi , che ciò faceſſe il Papa per odio , che portafſe a' Saneſi , ma perciocchè eſſendo , come ſi è detto , di ſua natu-

ra bonario, e facile, domandandogline quel Principe, che se gli era fatto devoto, ed amorevole, e di già aveva donato la terra del Monte patria nativa del Papa a Baldovino suo fratello, per se, e suoi successori investendonelo con titolo di Marchese, non sapendo egli dirgli di no ne lo aveva accomodato.

In oltre si dovevan di lui, che avrebbe potuto nel principio di questi inconvenienti, come padre di tutti, e Principe commune compor le lor differenze co' l' Duca di Firenze a cui aveva voluto pigliar questa fatica, che ancora che ne scrivesse, e se ne travagliasse in quel principio mandandovi un suo uomo, il quale fece per certi giorni la residenza in Siena, fastiditosi al fine di quello assunto se n' era tirato a dietro, e dicevano, che con autorità sua avrebbe con poco più di pazienza accomodato il fatto loro.

Nella state del precedente anno, comparse nel mar Tirreno l'armata di Solimano chiamata dal Re di Francia, dopo l'aver fatto quel danno che poté nella Calabria passate le spiagge Romane, se ne passò all'Isola dell'Elba, la quale prese, e poi se n'andò nella Corsica, e tentò d'espugnar per li Francesi, Calvi, e la Bastia, ma mantenendosi que' di dentro, che la difendevano per i Genovesi con mirabile ardore, si tolse da quella impresa, e dopo di nuovo fatti gran danni nelle riviere del medesimo regno nel fin della state si tornò questa armata in Levante.

COSTO. * L'armata di Solimano, che prese e danneggiò l'Elba, e poi passò in Corsica, era guidata da un Bassà, offendovi anche Dragut, e fu di quest'anno 1553. e non del precedente, come vuol Mambrino. Ma nel 1554. a richiesta del Re di Francia, uscì Dragut con 60. galce con ordine d'infestare il Regno di Napoli, ed accostatosi a' lidi di Puglia assaltò Vieste, luogo posto alle radici del monte Gargano, e lo saccheggiò, ed abbruciò tutto. Dov'è fama, che una giovane non men casta, che bella, stando i Turchi per entrar nella Terra, fece infiammar la' fratelli, che l'uccidessero, il che negatole da quelli, ella si buttò dalle muraglie, risoluta più tosto di morire onorata, che vivendo esser preda di quei Barbari. Dragut dopo aver fat-

fatto questo male, ed alcuni altri di minor conto in Puglia, se ne andò alla Velona, e di là in Constantinopoli, avendo avuto nuova, che 'l Doria s'era già mosso di Sicilia con cinquanta ben'armate galee per opporgli. Ma il Doria trovata l'armata nimica partita, si fermò a Taranto, dove successe fra gli Italiani e Spagnuoli una mala baruffa, nella quale morirono ben trecento di detti Spagnuoli. Parlano di queste armate, e de' lor progressi Antonio Doria nella vita del Principe Doria, e più particolarmente l'istoria dell'Adriani Fiorentino.

Fu da quel tempo inpoi mantenuta in quest' Isola la guerra ROSEO. continovamente fra il Re di Francia, ed i Genovesi, perchè tenendosi una parte di essa per i Genovesi, e l'altra mantenendo il Re, siccome non è questa Isola di gran fatto più lontana delle spiagge di Provenza, che dalla riviera di Genova, erano in continova guerra fra loro, cercando ognuno de' Capitani, e con l'armi, e con l'industria occupar le fortezze dell'altro, e combattendo l'Imperador per i Genovesi a cui non piaceva, che il Re trovandosi potente non men di lui per mare, e per terra, era la pugna uguale, pari il contrasto, e l'ardire non difuguale. Governava le fortezze del Re quivi Giordano Orsino, giovane nodrito su la guerra da picciolo da Valerio suo Padre, destro, ardito, e vigilante, spesso visitato dalla armata de' Francesi.

L'anno innanzi perimente, che fosse presa Siena, era morto Carlo Duca di Savoia uomo religioso, e di buona vita, che ancora che fossero nel suo stato avvenuti al suo tempo molti disordini di omicidj per esser impuniti i delinquenti, con che i rei pigliavano ardire di mal fare, e che perciò ne fosse molto incolpato il Duca, con tutto ciò si vidde ciò esser avvenuto non per sua malizia, ma per esser egli di natura troppo facile, e clemente, fu uomo pazientissimo, e che con gran costanza d'animo sopportò i gravi colpi di fortuna come colui, ebe si vidde dal Re Francelco suo nipote occupar in un momento quasi la maggior parte del suo stato posseduto con tanta felicità da' suoi maggiori, che in Italia, non fu Principe più anti-

antico, e più nobil di lui. L'Imperadore dopo la sua morte donò il Contado di Astia a Filiberto suo figliuolo, e successor del stato, il quale cercò di difendergli anco dalle forze del Re quel poco del restante, che gli era rimasto. E fu questo Principe sommamente fedele a Cesare come quel che fin dall'età tenera si era creato, e nodrito nella sua corte, e per lui posposse l'util privato, perchè non è dubio che se si fosse voluto reintegrar nell'antica amicizia, e stretta parentela del Re Francesco suo cugino, e dopo con Arrigo, confermandosi con nuovo parentado con la Corona di Francia, era per racquistar tutto il perduto. E' ora giovane valoroso molto, e che da di se saggio di prudente Principe magnanimo, e discreto.

Era similmente il medesimo anno innanzi morto Odoardo il giovane Re d'Inghilterra, onde nacque in quel regno gran rumore, perciocchè essendo dalla maggior parte di quei popoli gridata Reina Maria figliuola di Enrico, e di Caterina nata del Re Cattolico Fernando Re di Spagna, la quale come si disse dopo l'esser morta la madre repudiata con una onorata famiglia si era ridotta a vita sequestrata lunge dalla corte del Re suo padre, il quale gli avea concessa un'entrata ordinaria da vivere, e quivi se ne dimorava ella sempre mantenendo la sua fede Cattolica, quando e vivendo il padre si era cominciato a infettar di eresia quel regno, e dopo che regnando il fratello s'era tutto contaminato, sempre sentendo nell'animo suo come vera Cattolica, e buona religiosa gran dispiacere di veder così le cose andar di male in peggio, e sempre giudicò ella dover sopra il fratello nel tempo del quale l'eresia era in colmo in quel regno, dover nascer qualche flagello. Ora Iddio, che aveva in protezione la bontà, e pietà di questa valorosa giovane, fece che per la morte del fratello fosse da' popoli chiamata Reina tanto improvvisamente, che non potero gli avversarj, che mantenevano l'eresia farle impedimento subito, ma fatte poi le pratiche cominciarono a contrastare.

Ella co'l seguito de' suoi, così perchè amavano lei, e vedeano a lei inclinati quasi i popoli tutti, ch' erano per pigliar l'arme in suo favore, come anco perchè odiavano la tirannide di quei ministri eretici presero l'arme per lei, con le quali si venne

venne a gran contese nel fin della quale rimase la parte della Reina vincitrice, avendo morti, e presi molti degli avversarij, che dalla nobile Reina fu ad alcuni men colpevoli perdonato, ad altri data la pena della carcere, e molti furono fatti morire, e in questo venne ad acquietarsi le cose del regno, avendo Dio per lei.

Mandò a domandare a Roma Polo Cardinal d'Inghilterra suo parente, ch'era stato perseguitato dal Re suo padre, a cui avea ella affezione per la integrità della sua vita, e desiderava di averla presso di se per onorarlo secondo i suoi meriti, e per consigliarsene così nelle cose del governo, come anco nel fatto del ridur quel regno alla vera religione.

Intanto fece riordinare il culto delle Chiese con i sacrificj ecclesiastici, purgando a poco a poco il regno di quella eresia, la quale perchè avea pigliato gran radice, e piede non poteva tutto a un tempo svelarla, ma andava con dolcezza a poco a poco troncadola, e già disegnava voler che si rendesse alle Chiese tutto quel che avea tolto il Re suo padre, e incorporato alla Camera Regia, ma perciò che molti di que' beni così usurpati erano venuti in poter di molti de' magnati di quel regno quali per donazione fattagli dal padre Arrigo, e quali per compra, fu persuasa a dispor queste cose soavemente per non turbar molto i rumori già sopiti, fin che ella si fosse ben stabilita in quel regno.

In Roma si fecero fuochi, e solenni allegrezze, che fosser per la grazia di Dio, mediante la virtù di questa generosa Reina ridotte in buon termine le cose della religion di quel regno, già ridotto Cattolico, sentendosi che la Reina già mandava a dare obbedienza al Papa suoi Ambasciatori, i quali vennero poi.

E perciòchè i principali Baroni del regno, dopo che in esso fu stabilita, instavano che dovesse prender marito per rispetto della successione, ella elesse in marito Filippo Re di Spagna suo cugino, con molta soddisfazione in quel principio di que' Baroni, e principali, i quali per l'ordinario non amavano molto i Spagnuoli, ne potevan patire, che quel regno venisse ne' discendenti dell' Imperadore, con tutto ciò fu con dispensa del
Som-

Sommo Pontefice concluso il matrimonio, e quel Re andò a sposarla, il quale portandosi con esso loro più domesticamente che essi non si avevano promesso di lui, avendo inteso, che era di sua natura rigido, rimasero sodisfatti, quantunque vi fosse alcuno a cui nel secreto non fosse piaciuto.

Nel Regno di Polonia era di alcuni anni addietro accaduto, che morto il Re Sigismondo il vecchio tanto famoso in arme, venendo a morte la moglie di Sigismondo, il figliuolo suo successore, che fu figliuolo del Re dei Romani, essendosi questo Re giovane innamorato di una sua vassalla giovane nobile, e di infinita bellezza, la sposò contro la mente della Reina Bona sua madre, e di tutt' i nobili del suo regno, onde ne nacque, che non solo s'eran sdegnati contra di lui i suoi vassalli; ma Bona sua madre, intanto, che non lo voleva veder ne parlargli, con che la Reina si acquistò gran riputazione di magnanima, e generosa presso quella nobiltà, che per l'onore, e la riputazione di quel regno si fosse sdegnato co' l figliuolo, che aveva commesso quell'atto di pigliar per moglie una sua vassalla, ma dopo quel che non poter fare le persuasioni della madre ne de' Baroni in fargliela lasciare, lo fece la morte, che tolse quella nuova Reina dal mondo. Questa Reina Bona in questi tempi, ed in questo medesimo anno fece far apparecchio per venirsene in Italia, con volontà del figliuolo per riveder le cose del suo Ducato di Bari nel regno di Napoli, l'entrate del quale avendo ella fatte rimetter sempre in Venezia erano in molti anni assai moltiplicate.

Morto, come si è detto Papa Giulio III., dopo l'aver governata la Chiesa poco più di cinque anni, e dopo lungo sbatter ne' Conclavi sopra la creazion del successore, fu eletto Marcello Cervino Cardinale di S. Croce, chiamato Marcello II., con grande applauso di tutta Roma, e di qualunque aveva in pratica, la molta bontà, e virtù sua sperando ognuno veder tra Cristiani, una santa, e lunga pace.

Era in questo tempo in mare, con molte galeotte, e fuste Salaà Rais famoso Corsale, che andava infestando tutto il mar Tirreno, e fino al canal di Corfù, facendo grandissime prede, contra il quale armaron i Veneziani mandando a combattere.

batterlo Pandolfo Goro , ed ancora che non si accozzassero insieme allora , fu perciò cagione di spaventarlo , e farlo ritirare .

L'Imperadore ritrovandosi in que' giorni nella Fiandra gravemente ammalato , così delle gotte come di altre indisposizioni , avendo fatta risoluzione di ritirarsi dalle cure del mondo , per cagion delle quali se gli augmentava molto il suo gran male , e darsi a vita quieta , e tranquilla senza sentir più rumori di guerre , e di governi , da che nascono passioni , ed alterazioni d'animo . E conferitolo con la Reina Eleonora sua sorella , ella gli disse voler tenergli compagnia in quella sollecitudine . Onde chiamato a se d'Inghilterra Filippo Re di Spagna suo figliuolo , gli rinunciò per pubblica scrittura l'usufrutto , ed amministrazione del Regno di Napoli , e della Fiandra , di Borgogna , di Milano , e similmente per se altro , non ritenne , che l'Imperio , ed il Regno di Spagna , dove intendeva di far il rimanente di sua vita . Ciò fatto , dopo l' avere dato ordine alle cose di Lamagna , apparecchiò la partita per l'Oceano . Furono mandati in Napoli i pubblici privilegi , ed instrumenti della rinuncia di quel Regno , e presa la possessione di esso con molta solennità in nome del Re Filippo , il quale aveva mandato Vicerè suo il Duca d'Alva commettendogli anco , che dovesse prima risedere in Milano per qualche giorno per dar ordine alle cose della guerra , perciocchè D. Ferrante Gonzaga , che lo governava prima , avendo avuto imputazione presso l'Imperadore circa il maneggio di quel governo , e tassato d'infedeltà da alcuni malevoli , essendo di molti mesi prima stato chiamato alla corte dell'Imperadore senza saper di questa accusa cola veruna , vi si era intrepidamente conferito , esaminato particolarmente circa una lettera da lui , per la quale si appellava esser in peccato di fellonia , fu domandato s'era quella sua sottoscrizione , ed egli rispose di sì , ma che la lettera , non era mano di alcun segretario suo , finalmente parlò con tanta fiducia , che fu compreso facilmente , che non poteva esser reo di quel peccato , e ch'era stato ingannato , con un bianco , e combattendo per lui , la nobiltà dell'animo , e del sangue , e la fedeltà , e grande amore mostrato in ogni tempo al suo Principe . Contuttociò fu dall'Imperadore , e dal Re Fi-

Tom.III.

K

lippo ,

lippo, acciò non nascesse scandalo in quel stato, amorevolmente trattenuto in corte, e dopo essendo questo nobil Cavaliere sdegnato non contra Cesare, ma contra le malignità del mondo si ritirò a Mantova anch'egli a vita libera, e tranquilla. E non tardò poi molto che si appalesò gl'inganni di chi avevano per odio, e per malevolenza fatta quella falsità per vituperarlo.

COSTO.

Mambrino, secondo il suo solito, male informato delle cose di Napoli dice, che trovandosi l'Imperadore in Fiandra chiamò a se d'Inghilterra Filippo Re di Spagna suo figliuolo, e gli rinunziò per pubblica scrittura il Regno di Napoli, e della Fiandra, di Borgogna, e di Milano, e soggiunge, che furono mandati i pubblici privilegj, e strumenti della rinunzia di detto Regno, e presa la possessione d'esso in nome del Re Filippo. Nelle quali parole quanto ei s'inganni potrà chi legge accorgersene da quel che ne diremo quì di sotto. L'Imperador Carlo V. avendo concluso il matrimonio tra la Reina Maria d'Inghilterra, e l' Principe di Spagna suo figliuolo, acciocchè lo sposo non fusse di minor grado della sposa, l'investì del Reame di Napoli concedendogliene l'intero, e libero possesso, il qual'atto fece da sua parte il Reggente Figheroa in Inghilterra presentandone l'Imperial privilegio poco innanzi, che si celebrassono le nozze, che fu a' venticinque di Luglio il dì di S. Giacomo Apostolo del 1554. Della quale investitura venne poscia a prender il possesso in Napoli da parte del Re Filippo il Marchese di Pescara; ma nato dubbio se doveva egli solo come procuratore di sua Maestà far quell'atto, o pur con intervento del Vicerè, fu doppo alcune dispute concluso, che v' intervenisse il Vicerè, ch'era allora il Cardinal Pacecco. A' venticinque dunque di Novembre giorno dedicato a S. Caterina vergine, che venne allora in Domenica, fu preso il detto possesso con le debite solennità; ed andarono il Cardinale in mezzo, a man destra il Marchese, ed a sinistra il Principe di Bisignano, che fu in quell'atto creato Sindaco della Città, seguiti da tutti i Baroni, e dagli officiali Regj, e dalla nobiltà di Napoli, con quel concorso di popolo, che in simili avvenimenti suole accadere. Conferitisi costoro nella Chiesa di S. Lorenzo, e messisi quivi a sedere il Cardinale, e l' Marchese, quello

quello a destra, e questo a sinistra, co' Regi officiali attorno, andarono tutti e gli Eletti della città, e' Baroni, e' Sindachi delle terre del Regno, o lor procuratori a giurare ubbidienza in sù gli Evangelii a piè del Marchese, come di procuratore del Re Filippo; e compitasi questa, ed ogni altra cerimonia in ciò necessaria, se ne tornarono, data una volta per la Città, in palazzo, caminando nel modo, ch'eran venuti, e precedeva innanzi a loro il Regio Tesoriero Alfonso Sancio con due gran bolge di quà, e di là piene di monete così d'oro, come d'argento, delle quali di volta in volta andava spesso gittando brancate al popolo in segno d'allegrezza. Il giorno seguente, che fu lunedì, andarono i medesimi nel modo sopradetto nel Duomo, dove si cantò il Te Deum laudamus, e si lessero le lettere della confermazione del Cardinale predetto al governo del Reame di Napoli, e gli fu dagli Eletti, da' Baroni, e da gli altri giurata la solita ubbidienza: dopo la quale, ed altre cerimonie, che non accade scriver quì, se ne tornarono in palazzo, osservandosi lo spargimento delle monete, come s'era fatto il giorno dinanzi. Dimodochè allora fu preso tal possesso, e non come dice Mambrino, quando l'Imperador se la rinuncia di tutti gli stati al figliuolo, che fu più d'un'anno dopo, nel che si sono ingannati molti, di ciò scrivendo. Ma ben fra gli altri mi maraviglio del Tarcagnota, che essendo Regnicolo, e vivente in Napoli, non fuisse bene informato di questo particolare, poicchè in quel suo libro del sito di Napoli da lui scritto in ultimo, seguendo l'arme di Mambrino, errò con esso lui non men, che col Colenuccio. Del suddetto particolare veggasi Marino Frezza, la vita di Carlo V. dell'Uglioia, ed anco la giunta al Supplimento delle croniche.

ROSEO.

Erano dopo la sua partita peggiorate più presto che altrimenti le cose della guerra di Milano, e per questa cagione volle il Re Filippo, che il Duca d'Alva visitasse quel stato, il quale vi andò nell'anno precedente 1554. nel tempo ch'era accesa grandemente la guerra di Siena, e fu in Milano ricevuto insieme, con la Duchessa sua moglie, con grandissimo onore, non si faziando quel popolo di festegiar lui, e le nobil donne quella generosa Duchessa. Egli delle prime cose, che ci fece

volle minutamente intendere le cose della guerra, causò alcune compagnie d'Italiani facendovi venire altri Spagnuoli, e perciocchè intese, che i Francesi tenevano assediato strettamente Ulpiano, e che ogni più che si tardava, gli assediati erano per rendersi per carestia di vettovaglie, determinò e per la reputazion della sua venuta, ed anco per esser quel luogo importantissimo, vettovagliarlo facendo ogni sforzo di gente. E perciocchè seppe essergli veramente bisogno di far gran sforzo, trasse fuore le genti, che egli avea fatte condur di Lamagna, ed i presidj di molti luoghi formando uno esercito di dodici mila Tedeschi, sei mila Spagnuoli, e ottomila Italiani, e ottocento uomini d'arme, e mille e cinquecento cavalli leggieri, con quaranta pezzi d'artiglieria, fece comandare per tutte le terre del stato gran numero di buoi, e di carri, ne quali pose gran quantità di vettovaglie, e con questo ordine fece marciar l'esercito, e vettovagliò Ulpiano non potendo i Francesi impedirglielo, mettendo dentro soldati nuovi, e sani, e cavandogli infermi, e mal sani.

Con questo bello esercito, e grosso apparecchio di guerra si mosse poi il Duca per espugnar Sanzia, il quale era stato dianzi con gran diligenza fortificato da' Francesi, ove appressatosi il Duca, piantatovi l'artiglieria cominciò a batterlo con grande empito, ma venendo all'assalto fu da quei di dentro valorosamente sostenuto, e difeso, con mortalità di molti di quei di fuore, da lì a due giorni poi su' l' mezzo di furono i Francesi di dentro soccorsi da trecento cavalli, e ottocento archibufieri, con quali spesso si usciva fuore a scaramucciare, e finalmente vedendo il Duca il luogo forte, e ben munito, di vettovaglie, e di gente, fu forzato a ritirarsi mezzo in disordine a Milano, ne dopo tardò molto Brisac Luogotenente del Re in Turino a mandar nuovo esercito sopra Ulpiano, e lo prese.

Il Duca d'Alva, perciocchè era con sommo desiderio aspettato nel Regno di Napoli, dopo l'aver in Milano lasciato ordine di molte cose circa gli affari del Re Filippo suo Signore, per mare se ne passò nel regno di Napoli, ove aveva a far la residenza, e vi fu con gran pompa ricevuto nel fin del medesimo anno 1555. ed il Cardinal Pacecco, lasciato quel gover-

no,

no, se ne tornò a Roma. Usò il Duca somma diligenza in riveder le cose della giustizia di quel regno, ed in far visitar tutte le fortezze di esso. Ascanio Colonna sentì della sua venuta grande allegrezza, perchè molto desiderava giustificarsi della imputazione, che gli era stata data presso il Re Filippo di aver tenuto pratica di accordarsi con Francesi, e dal Duca gli fu mostrata benignità di parole, facendolo allargar più che non era, con tutto ciò, non si determinò mai di liberarlo, e stimasi, che non restasse di farlo tanto per colpa, che si fosse trovata in lui, quanto per tema, che liberandolo, tratto dallo sdegno della prigionia patita, non si movesse a far quello di che gli era stato dato imputazione, che avesse fatto, ma venendo dopo molti mesi a morte, come si disse, restò Marc'Antonio suo figliuol assoluto Signor dello stato di Tagliacozzi, e dell'altro, giovane valoroso, di bella eloquenza, e di animo generoso, che avea acquistatosi l'amor di tutti solo nocque alla sua buona fama, l'esserfi con troppo rigorosità risentito contra il padre, se ben era da lui stato egli rigorosamente trattato. E fu avvertito che nel medesimo dì che egli occupò lo stato paterno, nel medesimo anno seguente (che fu il dì S. Egidio 1. di Settembre) a lui fu poi tolto dal Papa.

Avvertasi, che alla venuta del Duca d'Alva a Napoli governava il Regno con titolo di Luogotenente D. Bernardino di Mendoza, essendosene partito il Cardinal Pacecco l'anno innanzi, da che il predetto Duca fu eletto Vicerè. Oltre a ciò s'a d'avvertire, che la venuta dell'Alva a Napoli fu molti mesi dopo, e non prima della promozione di Papa Paolo IV., come la scrive Mambrino: dimodochè quando le due galee del Prior di Lombardia si riducono a Gaeta, e quando si tratò dal Cardinal Carrafa di fortificar Paliano, il Mendoza era ancora al governo di Napoli, come si legge nell'Adriani, e nel libro della guerra di Campagna di Alessandro d'Andrea, del quale, perchè ne tratta verace e particolarmente, ci serviremo in tutta questa guerra a supplire dove a mancato, o trarato il Roseo.

In quest'anno 1555. donò la città di Napoli al Re centocinquantaseimila ducati, de' quali si soddisfecce alle paghe de' fol-

soldati Imperiali, ch'erano a Siena, e per la Lombardia; perciocchè allora, come afferma l'Adriani, il Duca di Fiorenza per lo particular di Siena chiese centomila ducati in prestanza al Re Filippo, il quale glie ne mandò sessantamila.

ROSEO. La Reina Bona di Polonia partì di quel regno in questo anno 1555. e pervenne in Venezia per passar nel suo Ducato di Puglia, e fu dalla Signoria ricevuta con gran pompa nel Bucentoro, e le fu fatte maravigliose accoglienze nella città, avendo la Signoria derogato per quello atto solo a uno statuto circa i portamenti delle gioje delle nobil donne Veneziane, e circa il vestire, dando lor libertà di ornarsi quanto esse meglio avessero potuto. Fu la Reina da loro per molti giorni visitata, e corteggiata, la quale si stupì in veder tanta beltà di donne, ed ornate di tanta ricchezza. Dopo alcuni dì si mise in mare accompagnata dall'armata Veneziana, così per onorarla come per guardarla da Salaà Corsaro, che ancora andava corseggiando quei mari,

Venne a morte Papa Marcello II. in questo tempo, non avendo tenuta la sede più di ventun dì, e fu lagrimato da ognuno, così si avea promesso di lui il mondo, Papato quieto, e santo, e fu in suo luogo assunto al Pontificato Paolo IV. di nazione Napolitano della nobilissima casa Carrafa, di età già decrepita, ed in quel tempo decano de' Cardinali, uomo dotto nelle sacre lettere, eloquentissimo, di vita integerrima, ed esemplare, e quello, che oltre modo geloso della pietà, e religion Cristiana, a niun altra cosa più attese nel principio del suo Pontificato, che a voler tor via gli abusi, che eran forse per l'addietro stati cagione di qualche scandalo agli eretici moderni, col qual modo cercava di ridurgli al grembo di S. Chiesa, e con questo zelo, che mostrava verso Dio, cominciò ad acquistarsi gli animi de' buoni, ed esser di gran terrore a rei licenziosi, ed usati nella libertà del vivere corrotto.

Fu in pensiero di tor via tutte le gabelle straordinarie, di che i suoi popoli erano stati gravati per l'addietro, ma perchè gli fu mostrato lo stato di S. Chiesa, e Camera Apostolica ritrovarsi involta in molti debiti, co'l far questo non si sarebbero pagati mai, si lasciò persuadere esser meglio di
venir

venir levandoli a poco a poco che voler affatto levargli subito via , o indi a poco costretto da necessità di nuovo angariarli , con nuove imposizioni , onde fosse l' error maggior del primo ponendo in essi popoli maggior scandalo , e turbazione che prima , perciocchè molte volte avviene , che un popolo che è affuefatto a patir un disagio , non sente passione nel perseverarvi , ma essendone per un tempo da un Principe sgravato , se avviene che in quello stato ritorni , sente più senza comparazione , quella incommodità di ricominciare a patirlo di nuovo , che se vi fosse continuamente perseverato . Erano i beni , e l' entrate delle Chiese state per l'addietro da molti smoniacamente comprate , usurpate , onde ordinò per severa legge che quelle che si ritrovavano , così state oppresse dovessero esser restituite alle lor Chiese . Sospese l' entrate del Datariato , fin che da una congregazione di Cardinali (a cui ne avea commessa la cura) fosse ben riformato . Rivocò per pubblico editto anco tutte le concessioni fatte poi per l' addietro da' suoi predecessori da Giulio II. in qua , tanto di feudi , e beni ecclesiastici quando di altre ragioni di S. Chiesa . Credè Cardinale Carlo Carrara uomo di animo grande , e generoso . Diede ordine alla riforma della penitenziaria , e volle riformar lo stato del clero , così negli abiti , e portamenti esteriori come nel vivere , e deputò , che esaminassero , e pigliassero fede della vita di coloro a che si avevano da conferire beneficj , e finalmente con zelo di giustizia , e dell' onore , e culto di Dio si affannava niuna cosa lasciar a dietro , che a pastore del gregge , che gli era commesso si appartenesse per ben pascerlo , e governarlo , non fuggendo il lupo a guisa di mercenario . Confermò al popolo Romano tutte le immunità , e privilegj , che aveva per innanzi , altri aggiungendogliene , della qual benignità sentì tanta gratitudine il popolo , che fu per publico consiglio risoluto , di dirizzargli una statua in Campidoglio a perpetua memoria nei posteri come a padre della patria , e universal benefattore .

Accesa dell' amor di questo Principe la nobiltà Romana , si congregarono insieme cento gentil' uomini , e proposero di voler spontaneamente , e senza stipendio alcuno essersi a guardar
la

la persona del Pontefice la notte e 'l giorno in tutt' i luoghi con l' arme , ove egli stesse . Furono in questa nobil congregazione statuite alcune belle regole , e capitoli fra loro , a guisa di quelle in parte , che molte religioni di Cavalieri antichi poste in diffensione della Cristianità statuiron nei tempi passati, le quai regole furon da questi cento nobili Romani giurate , e osservate , e furon chiamati Cavalieri .

Si apparecchiava a molte altre cose dar ordine il Papa in util publico , quando l' avversario di ogni bene fece suscitar molti rumori , e gran turbolenze di guerre in Roma : delle quali fu la prima origine , che essendosi per gli anni a dietro posto a servigj del Re di Francia Carlo santa Fiora prior di Lombardia per alcuni sospetti che il Re poi n' ebbe , cercò di farlo arrestar in Francia , di che essendocene egli avveduto , se ne partì , e gli furon ritenute due sue galee in Marsilia . Ora avvenne che nel principio di questo nuovo pontificato , essendo capitate queste medesime due galee nel Porto di Cività vecchia con gente di Francia , Alessandro santa Fiora suo fratello chierico della Camera Apostolica n' ebbe indicio , e apparecchiati alcuni secreti uomini armati , fece improvvisamente prenderle , e condurre in Gaeta . Di questa cosa querelandosi molto gli agenti del Re co' l' Papa , e mostrandogli il torto , che gli era fatto , che nelle sue terre sotto sicurezza di pace fosse al Re stato fatto un simile insulto , se n'adirò il Papa oltre modo , e pensandosi , che ciò si fosse tramato per ordine del Cardinal santa Fiora Camerlengo Apostolico suo fratello , cominciò a fulminare contra di lui minacciando di castigarlo , e quantunque molti amici del Cardinale cercassero di interporvisi per mitigar la colera del Papa volendo mostrargli , che il Cardinale non vi avea tenute le mani , e che ciò avea fatto il chierico suo fratello con pensar di poter ragionevolmente ripigliar il suo dove l' avea trovato , non fu possibil che il Papa volesse ascoltar ragione alcuna , che gli fosse detta , se prima non fossero state le due galee ricondotte in Cività vecchia , e restituite a Francesi , ed assegnò brevissimo tempo al Cardinale di farle ricondurre sotto gravi minaccie , e continuando nel suo sdegno il Papa cercò di aver nelle mani Alessandro , che
se

te n'era fuggito, contra il quale procedendo il Papa, lo privò del clericato. Dopo certi giorni furono poi ricondotte le galie, e restituite a ministri del Re, e periocchia fu detto esser questo avvenuto per opera del Libertino di Volterra, segretario del Cardinale; cercò il Papa di averlo nelle mani, ma trovò che si era partito di Roma; e itòsene alla corte dell'Imperadore. Da quel tempo in qua ebbe il Papa macere sempre verso il Cardinal Santa Fiora, e suoi fratelli, e Arrigo Re di Francia rimase sodisfatto molto della buona giustizia, che aveva ricevuta dal Papa, e lo gli affezionò, e onorò molto.

In questo offer fermate le cose, fu che riserò al Pontefice, che alcuni signori di Roma di fazione imperiale spello, e in casa di Marcantonio Colonna, e tal ora in corte di esse Cardinali Santa Fiora facevano conventicole contra di lui, e gli si stico rapportate; che il Libertino segretario era stato da loro mandato a Cesare per riferirgli mal di lui, e che nelle sue azioni in datti, ed in fatti si mostrava edino a sua Maestà, e gran parzial dei Francesi. Ed o che fosse questa rumore, che se ne sparò vero, o no, (che non mancocon chi diosteno, che questa fosse stata falsa relazione:) ristorò il Papa la sua guardia affidando alcune altre compagnie di fanti, fece procedera e metter in Castel di S. Angelo esse Cardinali Santa Fiora, accusato di esser stato complice di questi ragionamenti, e per ciocchè si memorava non esser vero, e ch'egli non avea in ciò colpa veruna, il Papa un giorno cloggesto in concistorio il caso, pregò i Cardinali di voler metter il processo formato, e appellarne i semplici tutti. Indi a poco fece metter prigione Camillo Colonna in castello, e seguistò Di Giovanni Aragona Duchoffa di Tagliacozzi madre di Marcantonio Colonna inferre con la suora, dando lor per confias la propria casa, citando Marcantonio suo figliuolo a dover comparire in termine di tre giorni, al qual era in quel tempo partito per lo suo stato di Campagna, e andriste Giuliano Cesarini, e Alcanio delle Gorgas, che vee per sospetti di questa partito a dar sicurtà di non si aver a partir di Roma, e da quel tempo impoi si mise a fare osservare gli andamenti di tutte le persone qualificate della fazione imperiale, di cui

no in Roma; e fece pigliare il Lottino, ch'era tornato dalla corte, di cui si andava dicendo aver parlato della deposizione del Pontefice in quella corte. Fu ritenuto in Lombardia, e condotto anco a Roma l'Abbate Bresciano Spagnuolo cortegiano antico, ch'era stato agente del Vicerè passato, e negoziava anco per il presente, ed in parole, e apertamente alla scoperta si doleva il Pontefice degli andamenti degli Imperiali, e ministri Cesarei. E perciocchè temeva molto dell'arme loro in Roma per voler levargliela di mano, fece uno editto generale, che qualunque Romano, e abitante di Roma di qualunque grado, e condizione si fosse dovesse consegnar l'arme, che si trovava in casa, Romani in Campidoglio, e cortigiani, e forastieri nel Castello sant'Angelo. Indi a pochi giorni a prigioni, e intercessione de' Cardinali fu rilasciato il Cardinal Ippolito Fiora, e dopo lui sotto la medesima cautela di non partirsi di Roma, fu liberato Camillo Colonna. E perciocchè Marcantonio non era comparso al termine assegnato, gli fu confiscato il suo stato del Lazio, aggiungendosi nel processo fatto contra di lui (oltre l'inedienza) che avea quel stato indebitamente usurpato, e tolto al padre, che vivea prigione in quel tempo nel castello di Napoli.

D. Giovanna Buchessa di Tagliacozzi, ch'era donna di grande animo sotto colore di andare a dipartarsi fuore in questo tempo in un cocchio spedito con poche donne fece se usch una mattina di Roma per la porta di S. Lorenzo ingannando, sotto colore di andare a dipartarsi fuore, la guardia dei soldati, che vi erano, il sereno dei quali fu poi appiccato per la gola nel medesimo luogo non tanto per la mala guardia fatta, quanto per esser incolpato di aver da lei ricevuto un donativo, ancora che fosse più tosto un di quei doni ordinarj, che i gran personaggi soglion fare a portarsi nell'uscire, e l'entrar d'una città, che perchè fosse sorretto, e da quel tempo in qua si fece con grandissimo rigore usar gran strettezza nell'uscir delle porte esaminando sì bene colui, che usciva.

Le partite di questa Signora, fu quella che fece idegnar più che prima il Papa, il quale si mise a far processare con le debite citazioni Afcanio Colonna, e finalmente lo fece condannare,

mare, e privare per molti delitti attribuitigli pe'l passato del medesimo stato tutto al figliuolo, e indi a pochi giorni ne investì D. Giovanni Conte di Montorio suo nipote, intitolandolo Duca di Palliano, dando titolo al suo figliuolo di Marchese di Cave, quasi un tempo medesimo che D. Antonio Caraffa l'altro suo nipote fu investito del contado di Bagno confiscato alla camera Apostolica, e intitolato Marchese di Montebello.

Trovandosi in questo esser le cose, e sospettandosi di qualche tumulto un giorno nel nuovo Ducato di Palliano, fu determinato dal Duca co'l consiglio del Cardinal Caraffa suo fratello, che si fortificasse Palliano, e mandativi alcuni architetti per disegnar la fortificazione, volle il Cardinal Caraffa andarvi un giorno co'l Duca in persona, e per consiglio di essa edificazione condussero in compagnia loro Pietro Strozzi che si trovava in quel tempo in Roma.

Questo andare di Pietro Strozzi in Palliano in questo tempo, e per simile effetto fu cagione di generar gran sospetto, e turbazione negli animi dei ministri di Cesare già oltre modo sdegnati contra il Papa, parendogli che con grande odio perseguitasse i suoi servitori, perciocchè sospettarono, che quivi si dovesse metter presidio Francese, e farvi un propugnacolo, e bastione contra il regno di Napoli, oltre che senza questo non potean patire, che Marcantonio Colonna fosse privato di quel stato, che confinava quasi co'l Regno. E da quel tempo in quà questi ministri cominciarono a far sopra di loro, e veramente fra le altre fu questa una delle principali cagioni della guerra, che seguì poi. E perciocchè nelle cose de' regni, e principi suol esser sempre gelosia, cominciaron a far apparecchio di genti, e farle metter su le frontiere del regno, essendo in Roma alcune compagnie, che avea fatte il Papa, il quale sentendosi offeso per le pratiche, che avea intese (come si disse) contra di lui, non tenendo celato lo sdegno contra i ministri dell'Imperadore spesso in secreto, e in paese siccom'era libero del suo parlare, in qualunque occasione o materia, che gli fosse data diceva contra di loro parole sdegnose, il che intendendo essi si accrevezano in maggior sospetto, che gli avesse un giorno a muover guerra nel regno di Napoli, e arand

gente. Di questa paura fu in parte liberato il Duca di Alva; essendogli venuto chiaro avviso esser contratta tregua fra lo Imperadore, e il Re Filippo, e Arrigo Re di Francia, perchè avea molto temuto, che l'aver il Papa fatte genti in Roma non fosse per sospetto, che si avesse di quelle pratiche, ma per qualche secreta confederazione, che avesse co' l Re di Francia, non potendo immaginarsi, che bastasse l'animo al Papa, senza il suo appoggio mettersi a quella impresa. Ma l'allegrezza della nuova di quella tregua se gli turbò in parte, o temperò almeno per la nuova, ch'ebbe, che il Cardinal Caraffa era stato destinato legato del Papa in Francia, che temeva, che sotto specie di andare a rallegrarsi in nome del Papa della tregua, e persuader la pace, non andasse a principiar guerra. E per scoprir paese scrisse per il Conte di S. Valentino una lettera al Duca di Palliano, per la quale fece qualche doglianza del Papa che nellà più bella pace fra Cristiani egli avesse armato in Roma, e che così scopertamente si perseguitasse gli amici, e servitori dell' Imperadore, e del Re Filippo, e che all' incontro si accettassero in Roma i suoi ribelli, e fuorusciti del regno, e che il Papa spesso minacciasse contra quel regno con simili altre querele. Fu a tutt' i suoi motivi risposto dal Duca di Palliano per Domenico del Nero nobile, e accorto Romano, e mostratogli che la cattura dei servitori del Re Filippo, e de l' Imperadore era per delitti commessi contra il Papa suo zio, di che apparian processi, che si doveano in breve pubblicare. E che il riscettarsi in Roma fuorusciti di quel regno, e d'altri non era per far ingiuria a suoi principi, ma per servar l' antica libertà di Roma città libera, e patria comune, e che se il Papa armava era per i trattati, che se gli erano scoperti, e finalmente mostrò, che se da lui si fossero stati tolti via i sospetti dati co' l suo armare, avrebbe veduto dal canto del Papa ogni cosa quieta.

Partito il Cardinal Caraffa di Roma su le galee del Re se ne passò in Francia ove stette molti giorni, e avvenne in tanto che in Terracina da un Capitano, che quivi si trovava in quel tempo fu preso un corriere, che avendolo veduto in una osteria a piedi, e riconosciuto, che prima solea sempre ire a

ca-

cavallo ne prese per ciò egli sospetto , e mettigli le mani addosso , e minacciandogli perchè dovesse dirgli dove andava , e da chi era mandato , confessò esser mandato da Roma da D. Garzia Lasso uomo del Re Filippo , e di Cesare , ch'era dianzi da loro stato mandato al Papa , e che portava sue lettere al Vicerè di Napoli , le quali intercette , e presentate al Papa , avendole fatte disciferare in Vinegia pareva per quanto si disse , che per esse D. Garzia Lasso avilasse il Vicerè , che dovesse spinger con le sue genti innanzi , prima che fosse Palliano totalmente fortificato .

Il Papa turbato più che prima di queste cose si dolse in pubblico , e in secreto assai più che molto del Re Filippo , e suoi ministri , e con prestezza apparecchiatosi di più genti pe' l' presidio di Roma , fece metter prigione D. Garzia Lasso , e il Tasso mastro delle poste de l' Imperadore co' l' cui mezzo si disse esser state mandate le lettere , e in oltre fece pigliar anco Ippolito Capiluppo , che avea fatta quella Cifera .

Il Duca d' Alva o che avesse animo di muover la guerra , o pur come i partigiani di Cesare vogliano , temendo , che non fosse a lui turbata la pace per le molte genti , che concorrevano in Roma ad assoldarsi , si apparecchiò dal suo canto alla scoperta di Gavelli , e fante avuto maggiormente avviso , che venivano mille ducento Gualconi del presidio , che il Re teneva nell' Isola di Corsica in ajuto del Papa , il quale avea mandato a Bologna , e in Romagna D. Antonio Caraffa suo nipote con animo , e commissione , che quivi dovesse assoldar più genti , avendo in un medesimo tempo mandato D. Antonio Torraldo in Perugia ; e da lì su le frontiere del regno , presso il Tronto , e avea chiamato al suo soldo Camillo Orfino espartifino capitano , dopo l' aver spedito Paolo Orfino suo figliuolo con mille pedoni alla guardia di Perugia , e suoi confini . Tutti questi apparecchi udendo il Vicerè , armava anco egli con maggior caldezza , e accrescea con ciò maggior sospetto nell' animo del Papa .

Fu fatto giudicio all' ora , che niun di loro pensando di muover guerra , si provvedesse per sospetto l' un de l' altro , ma gli effetti , che si videro poi d' aver il Vicerè mossa la prima ,

ona, tolse questo dubbio dalla mente degli uomini.

Il Papa, più si crede per assicurarsi in Roma, che per altro fece metter in Castello Giuliano Cesarini, Camillo Colonna, e l'Arcivescovo suo fratello. E perciò ch'era già stato fatto general di S. Chiesa il Duca di Palliano, egli cominciò a mandar genti su le frontiere del regno in campagna per guardia di quei luoghi, e cred Generale della fanteria Giulio Orsino, seguendo la fortificazione già disegnata di Palliano, il quale mandò due compagnie di pedoni di Veruli, due in Baucò, e tre in Vicovara. Dall'altra banda il Duca spedì Ascanio della Corgna suo luogotenente in Velletri con alcune compagnie di cavalli, e fanti, acciò fortificasse quel luogo.

Usò Ascanio industria grande in questa fortificazione, e fece gran guastar di vigne, ch'eran troppo sotto la muraglia, e in Roma in questo tempo non si faceva minor rovina, perchè essendo proposto al Papa di doverli seguir la fortificazione del Borgo, e non doverli fidare dei Spagnuoli, ch'eran con l'arme già su i confini, lasciandone la cura a Camillo Orsino, egli con molta prudenza, e poca pietà (così richiedendo il tempo della guerra) fece levar molte vigne, e nobili giardini, e case di Cittadini, e cortigiani di Roma troppo sotto le mura, e bastioni, fatte per delizie, e solazzi loro, e molti ricorrendo dal Duca, e dall'Orsino per rimedio di questi danni, come non soliti a patir simile rovine, non vi potean trovar riparo, che poi che s'intendeva i nemici così vicini, bisognava di antepor l'utile, e la conservazion del ben publico, al privato.

Fu in un medesimo tempo disegnato di fortificar Roma, e delle principali cose gittar a terra il convento (e la chiesa quando si fosse poi veduto il bisogno) dei Frati di S. Maria del popolo, al qual luogo soprastando un pericoloso monte di fuori, si potea da lì con l'artiglieria offender molto, e tor la difesa di dentro, quando non fosse stato cinto di bastioni riferendolo dentro la città, il ch'era difficile molto per la continuazione, e lungo spazio del colle.

Fu Camillo Orsino, sopra la general fortificazione mandato dal Duca a ragionarne co' l' popolo Romano in Campidoglio, per.

peròchè il Papa persuaso, intendea che ciò si facesse con volontà dei Romani se conoscevan, che fosse espediente, e senza forzarli, il quale nel consiglio parlò esortando il popolo dolcemente a voler da se stesso muoversi senza esser astretto a trovar danari in un tanto bisogno, per la salute della patria, e se istesse per fortificar la città, mostrandogli, che questa fortificazione veniva a non solo afficarsi di quella guerra, che già si vedeva esser in piedi, ma per sempre, e non pur per i presenti, ma in utile, e sicurezza anco dei posterì loro, e con gran fama loro nei secoli da venire.

Nel consiglio dei Romani furon varie l'opinioni come si fuo-
le, sopra la proposta di questa fortificazione, perchè molti vi furono, che confessaron ch'era necessaria, e che le ragioni dell'Orsina eran tante e buone, essendo il fortificare uno spaventar il nemico che avesse animo di offendere, e una via da farlo ritirar dal disegno di nuocere, e che sarebbe con questo modo Roma per sempre assicurata, oltre l'utile, che la posterità ne avrebbe sentito, e la memoria, che i presenti avrebbero lasciata di loro. Altri pareri furono in contrario di alcuni, che diceano ch'era Roma posta in luce del mondo a tutte l'altre città, sacerdotio reale, stabilita per seggio dei santi successori di Pietro, città santa, patria commune, in quel modo che sono i Pontefici padri di tutti, capo della religion Cristiana, della quale, d'innocenza, di pace, e di santimonia avean da pigliar esempio tutte l'altre città, siccome nei secoli antichi da lei pigliavan le leggi tutte le nazioni del mondo. E che quanto più nei tempi della falsa religione avea con la guerra vinti, e superati tanti popoli, e tante nazioni esterne fatte tributarie, tanto più era con la pace, e con la quiete predicata dal capo della nostra santa chiesa, e da lui lasciata in testamento a suoi fedeli, era questa alma città da farsi riverire, e ammirar dall'altre. E però, soggiungeano la fortificazione di Roma consistere non nelle forti muraglie, ma nella quiete del popolo, e la santità de' Pontefici, i quali fin quasi a tempi nostri della Cristianità in quà, con la vita santa, col pastorale, con le benedizioni, con le censure, ed scomunicazioni, bisognando, si eran quasi sempre difesi da qualunque
ave-

aver l'incarico di opprimerla, e rovinarla, come si vide in
 Felicio Papa, che co' l' venerando, e santo aspetto suo piacè
 l'ira, e l'immenza crudeltà di Totila Re di Goti, di Leon
 primo, che in abito Papale, e del suo sacro pastorale arma-
 to, essendo ito in contro ad Attila crudelissimo Tiranno, gli
 comandò, che dovesse tornar a dietro co' l' suo esercito desti-
 nato alla rovina di essa città, e con parole piene di maestà,
 di riverenza, e religione, lo costringe a partirsi, e a torri dal-
 la sua impresa. Di Ambrosio, che con la severità del suo
 volto, e la santità della sua vita, potè respinger Teodosio gran-
 de, e famoso Imperadore, e proibirgli la entrata della chiesa,
 e di molti altri Pontefici Romani, che nei secoli antichi man-
 tennero dal tempo del gran Narsete in qua sempre questa città
 con la integrità della vita loro contro ferocissimi Principi, che
 tentavano di prenderla, e di finir di dissiparla. E seguitavano,
 che avendo essi ora un Papa di non mena santità, e amore ver-
 so questa patria, che si fossero quei Pontefici antichi, ben era
 di sperar buono esito dalla guerra, che si cennava indebitamen-
 te muoversegli senza voler questa città fortificare, che in tem-
 po di niuno altro Pontefice dal gran Bellisario in qua, che la
 riemise di mura, fu mai pensato di farlo. Diceano in oltre,
 che per Roma, e pe' l' popolo Romano era expediente, che più
 presto i Romani porgeffer danari in ajutar il suo Principe in for-
 tificarla di gente, che fortificarla di mura, che se ogni altra
 città del mondo deve esser forte sola Roma, deve esser non
 più forte di quel che gli è, ed assignando la ragione diceano,
 che la fortezza presupponea sempre guardia buona perchè ab-
 trimenti, ch' era fortificar un luogo, e non guardarlo bene,
 se non un dar occasione, e metter appetito in un Principe
 di rubbarlo, e di impadronirsene. In quel modo che a tempi
 nostri si vede esser avvenuto della città di Piacenza, che rac-
 tre fu debole, e senza fortezza alcuna, non fu mai, chi la
 insidiasse per rubbarla, ma avendola Paolo III. fortificata, mise
 voglia a Cesare di prenderla, e usurparla. Essendo dunque la
 guardia necessaria, per esser Roma di gran sito ne seguita es-
 ser di continuo necessaria la guardia grande. E in questo mo-
 do, ne sarebbe avvenuto, che i Papi si farien messi da loro
 stessi

istessi in necessità di tener di continuo uno esercito con intollerabile spesa, e star sempre in sospetto, oltre che Roma città di pace, e di religione particolar domicilio di Prelati di Santa chiesa, converrebbe sempre star armata con grosso presidio di soldati, ne convenendo soldati, e preti ben insieme, si farebbe co' l tempo veduto Roma disabitata di Prelati, che l'onorano, e abitata da soldati, che l'avrebbon tormentati, seguitavano poi dicendo. Non potiam ringraziar Dio, che siccome ci a dato un Papa giusto, e buono, così ci a dati i suoi nipoti di sangue nobile, e che non son da lui aggrandita con stati di santa chiesa, ma avvenendo (perciocchè non tutti i Papi son perfettamente giusti, e di animo retto) che alcuno aggrandisse i suoi parenti di mala volontà, tanto che con l' esempio di un Duca Valentino volesser farsi tiranni, essendo Roma fortificata, e restando nelle sedi vacanti sempre questi tali stretti parenti potenti, e gagliardi in questa città, che potrebbe vietargli a non farlene padroni? E concludendo diceano, che Paolo III. (della cui prudenza resterà in Roma per gran tempo memoria) avendo dato principio a fortificarla, non si spaventò tanto della spesa quante di aver avuta questa considerazione, non per i suoi, che sapeva esser di buona mente, ma per li malvagi, che potessero avvenire.

Fu finalmente concluso, ch' era bea di tener una via di mezzo di non fortificar la muraglia di gran fortezza (massimamente non vi essendo tempo) nè meno lasciarla così deserta, e indefensibil com' era, instando la presente necessità, ma rifarcirla tanto, che si potesse difender col buon presidio, che vi era dall' empito da nemici restaurando massimamente quelle parti di essa, ch'erano o per antichità in parte rovinate, e fatte inaccessibili a soldati, che l'avean da guardare, acciò nei bisogni si potesse trascorrer per tutto: e perciò fare fu dato ordine, che il popolo trovasse danari. Fu gittato a terra il convento de i Frati di S. Maria del popolo, e riserbata a gittar la chiesa in ogni necessità. E perciocchè era venuta nuova esser già i nemici entrati nei confini, fu ordinato, che tutt' i grani delle terre deboli fossero portati nelle forti, in Anagni, e Arusolone, quei di Campagna, e del contorno, in Pallia-

no quei del Latio, e in Roma quei dei casali dei Romani, solo servandosene i padroni per il viver di venti giorni. E in Roma, intendendosi la giunta degli Imperiali già dentro il territorio ecclesiastico, grandissimo spavento, ne fu meraviglia, perchè essendo il popolo Romano composto ora di pochi, e veri Romani, e forastieri molti, ond'è più tosto Roma confusione di persone, che Republica di Romani, era il terror grande, e i lamenti tali, che ad altro non si attendeva nè più si provocava, che a fuggir la robba, e le donne, così spaventava tutti la memoria della rovina, ch'ebbe Roma nel tempo di Clemente VII. da un simile esercito Imperiale.

Mentre Ascanio della Corgna era intento alla fortificazione di Velletri, prese il Papa alcun sospetto di lui, e fu per quel che s'intese, per alcune lettere venute da Perugia per le quali si scrive al Papa, ch'erano di la tutte le cose quiete, e senza sospetto di alcun motivo di gente verso Firenze, ne meno si vedeva sospetto alcuno di nemici intrinseci pur che la sua Santità si fosse assicurata di Ascanio della Corgna, e ciò diceva egli per uno antico sospetto, che si ebbe di lui in aver già molti giorni passati mandato un suo capitano al Duca di Firenze con disegno di andar a servirlo, che fu nel tempo, ch'era mal sodisfatto del Papa pe'l disturbo, che gli avea dato nel Chiusi per conto della bolla, che i beni alienati da Papi fossero resti alla chiesa il qual mandar a Firenze dicono alcuni, che avea egli già detto liberamente al Duca di Palliano dopo che dal Pontefice fu benignamente restituito nella possessione di quei frutti, o fosse, che per queste lettere dell'Orsino si fosse preso sospetto di lui, o pur perchè D. Garzia Lasfo (come altri dissero) avesse appalesato nel suo esame, che un nominato nella Cifara nel qual mostrava di confidare, fosse Ascanio della Corgna, determinò il Papa di averlo nelle mani, e ordinò, che fosse rivotato a Roma per lettere del Duca, ma adivenne, ch'era egli in quel tempo ammalatosi di pura fatica in far lavorar quei bastioni, e risarcire le muraglie già per antichità in qualche parte cadute, e si scusò di poter andare per questo impedimento, di che ne nacque, che si accrebbe maggior sospetto nell'animo del Papa, il quale fece mandar

dar una notte Papirio Capizuccha sergente maggiore con quattrocento pedoni spediti alla volta di Velletri per farlo prendere, che essendovi giunto la mattina quasi su l'ora del mangiare, in tempo ch'era anco Ascanio in letto pe' l suo male, essendogli detto, e già sospettando che la sua venuta così improvvisa non fosse per suo bene, diede ordine a suoi soldati, che se gli opponessero, di che ne nacque, che non potendo Papirio esser così presto udito, ebbe in tanto Ascanio tempo, e comodità di ritirarsi con quattro o sei de' suoi verso la contraria porta, e se ne passò con un buon cavallo a Nettunni, e il Capizuccha ebbe agio in questo mentre di mostrare la commissione, che avea di farlo pigliare, e saputo esser fuggito gli mandò dietro molti cavalli leggieri, che lo seguiron quasi vicino a Nettunni, dove essendo Ascanio giunto fece dar all'arme a quelle compagnie di fanti, che vi erano, spargendo rumore tra loro, ch'egli fuggiva dai cavalli leggieri, e gente di Velletri, i quali si erano ammutinati contra di lui, ed aveano alzati gli stendardi Imperiali. Fece con l'autorità, che avea di luogotenente del Duca, por in battaglia tutti quei soldati, e gli fece uscir fuor della terra acciò si opponessero a quei, che lo seguivano, imponendogli che tosto che fossero comparfi, dovessero senza lasciarli avvicinare di ferrar contra di loro gli archibusci, e quì avvenne che giunti quei cavalli leggieri, che lo seguivano furono respinti a dietro da molte archibusciate, senza esser ascoltati per gran pezza, nel voler disingannargli, e dirgli quello perchè veniano. Era in tanto Ascanio entrato nella Rocca, come colui a chi non si tenevan porte d'alcuna fortezza, e senza appalesar quel che avea disegnato, cacciò fuori tutt' i soldati, che vi erano a guardarla, e vi mise alcuni soldati Perugini suoi conoscenti, che ritrovò quì a calo, ingannati del medesimo inganno, e da lì a poco tolto un battello fingendo di voler ir fino a Terracina, acciò i nemici non la pigliassero, se n'entrò in mare, con tre o quattro di quei soldati suoi confidenti suggerendone a Gaeta, ed indi a Napoli. Fu detto molto della fuga di un'uomo tanto onorato, e dal Papa gli furono fatti confiscare tutt' i danari, che avea nei banchi di Roma, sendogli confiscati an-

co tutti gli argenti, cavalli, ed altre robbe. Fu parimente nel medesimo dì che della sua fuga era arrivata la nuova in Roma, ritenuto in Castel di S. Angelo il Cardinal di Perugia suo fratello, e Cesare della Corgna fu posto prigione, ch'era in quel giorno medesimo venuto da Perugia a Roma, ed in Velletri furono anco ritenuti alcuni servidori di Ascanio, ma furono poi come innocenti liberati. Furono ad Ascanio di nuovo tolte le poste, e possessioni di Chiufi, che gli eran state dianzi gravemente riconcesse, e levatogli anco tutto il grano, che vi si era raccolto.

Egli se ne fuggì a Napoli dove fu dal Vicerè onorato molto, e fu creato suo mastro di campo, dopo si mosse il Duca d'Alva, con tutte le sue genti, ch'eran di nove mila fanti, fra quali vi eran da duemila cinquecento Spagnuoli soldati veterani, e valorosi, ed aveva anco duemila cavalli fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, con diece o dodici pezzi d'artiglieria fra grandi, e piccioli.

COSTO. Il Duca d'Alva, secondo Alessandro d'Andrea, partì da Napoli il primo di Settembre M. D. LVI. con questo esercito. Dodici mila fanti, cioè otto mila Italiani Regnicoli, de' quali era Generale Vespasiano Gonzaga, e quattro mila Spagnuoli soldati vecchi, essendone Colonnello D. Garzia di Toledo, e Maestro di campo Sancio di Mardones, Trecent' uomini d'arme sotto Marcantonio Colonna, e mille dugento cavalli leggieri, c'avevan per capo il Conte di Popoli. Eranvi dodici pezzi d'artiglieria sotto cura di Bernardo d'Aldana Maestro di campo. Il Cornia fu dal Duca creato Mastro di campo generale: ed in Napoli in luogo dell'Alva con titolo di Luogotenente rimase D. Federigo di Toledo suo figliuolo. —

ROSEO. Prese ponte Corvo, onde il Vicerè scrisse un'altra lettera al Pontefice conforme nelle ragioni in gran parte a quella che già scrisse al Duca di Palliano, benchè più acerba nelle parole avutosi massimamente considerazione a chi si scrivea, faceva in essa gran doglienze del Papa, coprendo con parole di riverenza quel che egli volea inferire, e diceva ch'egli avea patite, e dissimulate molte ingiurie fatte dalla fantità sua dal dì del suo Pontificato fino a quel tempo allo Imperadore, ed al Re

Fi.

Filippo suoi signori, non solamente con parole, e minacce, che avea fatte pubblicamente di voler travagliargli quel regno, ma anco con aver posti prigioni, e perseguitati molti servitori loro, lo tassava, che conosceva chiaramente, che avea egli animo di voler metter in esecuzione la mala volontà, che avea avuta sempre verso la Maestà loro fin dal tempo di Paolo III., nel qual gl' improverava avergli proposto, e datogli per consiglio di muoversi a far l'impresa del regno di Napoli, racquistandolo alla Chiesa come divoluto. Essaggerava la cattura di D. Garzia Lasso, del Tasso, e degli altri seguaci, e parziali di Cesare, replicando l'aver dato ricapito a fuorusciti di Napoli in Roma, facendo molte altre querele, e nel fine con parole di umiltà lo pregava, e con riverenza lo supplicava a voler rimover quella mala volontà, che considerasse esser nel grado, che maggior non poteva essere stato posto da Dio per cercar di conservarsi il suo gregge in pace, e non farlo consumar nelle guerre, e che non volesse esser cagione, che s'interrompesse quella tregua santa conclusa fra i suoi signori, e il Re di Francia, ch'era di tanto utile, e di tanta salute alla republica Cristiana per tanti tempi passati consumata nella calamità delle guerre, rimovendo l'occasione di aver a venirsi all'arme, le quali era egli costretto di pigliar in mano per ostare a suoi disegni, protestando, che tutti gli eccessi, che fossero per l'istante guerra causati, farebbon stati sopra la coscienza della santità sua, che ne avea data la cagione. Gli fu dal Duca di Palliano risposto in nome del Papa, che a lui pareva, che pigliasse colpi di vantaggio in dolersi del Papa suo zio contra ogni dovere, e che ponesse ben mente che le ragioni assignate nella sua lettera non ritorcessero in lui, perchè quanto a quel ch'ei replicando diceva della persecuzione fatta a seguaci, e ministri dei suoi signori, attribuiva a odio, e mala volontà, quel che dovea più tosto (quando non fosse impedito dalla passione) attribuire a castigo, e giustizia, perciocchè essendoli scoperti colpevoli di ragionamenti, e trattati fatti contra di lui, come incorsi nel crimine della maestà lesa, dovevan giustamente esser puniti, e che il non avergli il Papa castigati del rigoroso castigo, che meritavano, dovea più tosto attri-

attribuirfegli a bontà, e a clemenza che a perfecuzione, che egli faceffe, e che ponneffe ben mente, che non l'ingannaffe la passione in giudicar in altri quel che non avrebbe giudicato in fe ifteffo, che fe fi fossero ritrovati, o fi trovaffero mai in quel regno perfone o fossero vaffalli del Papa, o d'altri incolpati di un fimil peccato contra la maeflà dei fuoi Principi, ben fi sà, che lenza aver egli riguardò a principi sotto la qual giurisdizione fossero i rei, farebbon da lui, com'è il dovere ftati puniti, e che al Principe offeso toccava dare il castigo al delinquente, e non al signor dell'offensore. E che se qualunque incorfo in tal crimine, e peccato commeffo contra un Principe ordinario meritava severa punizione qual ricercan le leggi, quanto maggior dovea darfi, a chi avea macchinato contra un Papa, offendendo con una medefima offesa un Principe divino, e umano contra le leggi umane, e divine. Al particolar poi di aver dato ricetto a fuorausciti, e rubelli del regno, non fi diffufe molto, avendo rifpofto a pieno alla prima lettera. Ma volendo mostrargli che taffava in altri il difetto in che egli era, gli mostrò, che se il Papa avea dato ricetto in Roma patria comune à gente ribella di Cesare, alla quale per le ragioni della rifpofa data alla prima lettera, non fi potea nè dovea negarfegli, egli all'incontro violando la legge, che tirava al proposito fuo, avea dato non solo ricetto a ribelli di sua Santità, ma a scomunicati, e interdetti, onde non solo era incorfo nella colpa di che taffava il Papa, ma era in lui tanto abbandonata la passione, che avea in un tempo medefimo, sprezzata la sentenza del pastore, la quale da cialcun Cristiano o giusta, o ingiusta deve effe temuta, specificò l'aver dato ricetto a Marcantonio Colonna, e ad Afcanio della Corogna.

Il Duca d'Alva giudicando, che non fi fosse sodisfatto a quel che intendeva, spinfe oltre il fuo effercito, e avendo già preso Ponte Corvo, occupò Frusolone, ove non eran genti del Papa a difesa, con che si accrebbe maggior lo spavento in Roma, ancora che vi fossero aggiunti mille Guasconi di nuovo, e che s'intendeffe effe giunto in Cività vecchia il Cardinal Carrafa, che tornava di Francia, conducendo seco dall'
Ifola

Isola di Corsica altri tanti Guasconi soldati, veterani, e valorosi, e che si attendesse a gran furia a fortificar Transtevere, e Borgo, in tanto, che già l'uno, e l'altro luogo, era difensibile, e che di fresco fosse arrivato a Roma Aurelio Fregoso con un Colonnello di mille cinquecento fanti dello stato di Urbino, e posto alla difesa di Transtevere, non perciò i Romani giudicavano dover essere sicuri, perchè eran state levate di Roma molte compagnie, parte condotte dal Duca di Somma in Velletri, e parte da Giulio Orsino, che avea oltre il generalato della fanteria particolar cura di diffender Palliano. Il Duca d'Alva dopo l'aver presi questi luoghi mandò Piro Lofredo al Papa, chiedendogli pace, e dicendo che ciò non avea fatto per togli quelle terre, ma perchè gli era espediente per ripararsi della guerra, che sua fantità gli minacciava nel regno, e di nuovo domandava voler ritirarsi purchè fosse di essa assicurato. Il Papa sdegnato, che il Duca sotto colore di voler difendersi da lui che non lo molestava, gli avesse rotta la guerra, e parendogli, che oltre di ciò con questo modo di umiltà lo beffasse, mosso da gran colera fece mettere in castel di S. Angelo quello ambasciadore.

In tanto parendo al Duca, e a suoi capitani, che si fosse errato di non fortificar Anagni, e Frusolone luoghi di tanta importanza in quelle frontiere, sapendo che i nemici non si eran curati di Anagni ma solo aveano atteso a pigliar i luoghi circumvicini Veruli, e Bauco, fu da lor risoluto di veder di riaver Anagni, e fortificarlo in faccia dei nemici. E vi fu mandato Torquato Conte valoroso soldato con sette compagnie di fanti, che essendovi entrato per vie indirette, quantunque giudicasse mal poterlo difendere contra l'empito di questo esercito vicino, non perciò mancò egli di provvedersi al meglio, che potè. Non tardò poi molto a comparirvi l'esercito nemico, e avendolo gagliardamente battuto non avendo egli alcun pezzo di artiglieria dentro, da ributtargli sostenne valorosamente tre assalti, nei quali uccise molti di quei di fuore, ma non si trovando più munizione, non gli parendo di potersi più far resistenza, la notte se ne uscì delle città, e per luoghi alpi di monti si ricondusse salvo con tutt'i suoi.

Preso

Preso Anagni, non era in quel contorno luogo alcuno da poterfi difendere, con che si venne più a spaventare il popolo di Roma, e chi non avea le sue robbe fuggite non tardava più, e si vedevan ogni dì uscir famiglie fuore, e nelle chiese, e in borgo portare facchini forzieri, e casse, e fu cosa incredibile, che i facchini guadagnavano perciò in questi tumulti gran danari, beato colui, che poteva averne, e tanto eran carezzati, che non senza burla talora dalle genti eran chiamati signori facchini per cattar con esso loro benivolenza acciò gli andassero a servire.

Accrescevasi maggior la paura in Roma, veduto che dal capo dei ponti di Trastevere si faceano ripari, e bastioni con gran diligenza, perchè si facea giudicio dal popolo, che i soldati non avessero animo di difender la città, ma al comparir de' nemici, ritirarsi tutt' in borgo e in Trastevere abbandonando il resto,

Tra questo mezzo venne avviso al Papa, che Ottavio Farnese essendosi riconciato con l'Imperadore era stato rimesso nella sua prima grazia, e benevolenza, nella qual riconciliazione gli avea Cesare restituita la città di Piacenza, le entrate di Novara, e parimente le terre del regno già assignateli in dote di Madama Margherita sua moglie, rendendo in oltre al Cardinal Farnese suo fratello l'Abbadia di Monreale nel regno di Sicilia, le entrate della qual gli avea lo Imperador fatte sospendere per la discordia passata. Si turbò di questa nuova molto il Pontefice, parendogli che nell' essergli mossa guerra da' ministri di Cesare, non dovesse questo Duca suo vassallo venire ad atto alcuno di unione co' suocero senza partecipazion sua, e per due brevi citò il Duca, e il Cardinal Farnese, e temendo di qualche rumore verso lo stato di Castro, vi mandò il Conte Antosio da Tolentino persona molto avveduta in pace, e in guerra, con trecento pedoni, ma non fu accettato in Castro.

Spinse in tanto il Duca d'Alva le sue genti innanzi, lasciando poco presidio in ciascuna di queste terre già prese, non havendo di che temere essendo egli per lo sforzo della cavalleria padrone della Campagna, e ciò fu quasi su il fine del mese

se d'Agosto, nel quale sperava poter trovar abbondanza di vetovaglie. E perciò che si avvisava il Duca doverli concitar grande odio addosso alle maestà dei suoi Principi la presa di questi luoghi del stato di Santa chiesa da quasi tutt' i Principi Christiani, e da quei d' Italia particolarmente, i quali ben sapeva esser tenuti di ragione a diffenderli, per mostrar modestia in tutte le terre, che venia pigliando protestava, e diceva di voler tenergli ad istanza di santa chiesa, del sacro collegio, e del Pontefice futuro mostrando che la guerra, ch' egli faceva non era contra la chiesa, ma contra il presente Pontefice, come non vero Pontefice, o che mal governasse il ponteficato. E per tutt' i luoghi pigliati faceva por l' arme del sacro collegio, parendogli con questa via poter placar gli animi non solo de' Cardinali, e di tutt' i Principi della Cristianità, che meritamente poteano sdegnarsi di questo fatto, ma tirar a se gli animi dei popoli ancora.

Vuol Mambrino, che quando il Duca d'Alva spiasse avanti l' esercito da Anagni fusse in fine d'Agosto, ed era oltre a' 20. di Settembre: perchè avendo a' 15. presa quella Terra, vi si trattenne per le piogge alcuni dì, ne quali venne a trovare il Duca un F. Tomaso Manricche dell' ordine di S. Domenico, per trattar seco di qualche accordo, in nome del Cardinal di Toledo, o sia di Compostella zio del Duca. Sopra di che si stette quattro giorni, ed alla fine tornandocene il Frate, il Duca mandò seco D. Francesco Pacocco, il quale appunto, che'l Cardinale già detto, e Carraffa si dovestero abboccar col Duca in una badia in Grottaferrata. Venne altresì ad Anagni Giambattista Conti, che resosi al Duca con Valmontone, e Segnà sue Terre fu ben veduto, e ne riportò per segna quelle capitolazioni, ch'ei volle. Il Duca poi volendo, che si fortificasse Frosolone, ed Anagni, diede presa di quella al Capitan Diego Veles, e di questa al Conte di Sarno, che ve lo lasciò con cinquecento fanti Italiani, e cento cavalli, ed egli con l' esercito se n' andò a Valmontone. In tanto Marcantonio Colonna, che con la cavalleria leggiera datagli a carico finchè venisse il Conte di Popoli, si trovava alloggiato in Montefortino, Cavi, e Gennazzano; uscito di

Tom.III.

N

mez-

mezza notte con ottocento cavalli si trovò sotto Roma innanzi di: ma non venendogli fatto quel, ch'aveva disegnato, predò gran quantità di bestiami.

ROSEO.

Furono in nome del Papa spediti corrieri in Francia a chieder soccorso al Re, il quale dopo la tregua si era di nuovo sdegnato per alcuni andamenti veduti (come i Francesi diceano) nei ministri di Cesare, nei quali pareva, che avessero data occasione del rompimento della tregua, siccome diremo al suo luogo, e già non solo avea permesso, che in ajuto del Papa fossero venute le bande dei Guasconi della Corsica, ma che i cavalli suoi, ch'erano nel Ducato di Parma presso quel Duca, gli fossero mandati con quei della Mirandola insieme, il che intendeva di poter fare senza pregiudicare alla tregua, essendo nei capitoli di essi specificata salva sempre la diffensione della Chiela, e già queste compagnie di cavalli eran vicine a Roma, e in pochi giorni avendo affollato Giulio Vitelli giovanetto, che dava già caparra al mondo di imitar la virtù di Alessandro suo padre, il Conte Baldeffar Rangone, il Conte Brunoro, Ciampesco da Forlì, Popolo e altri venne a far una massa di presso settecento cavalli leggieri, e sette mila fanti oltre i presidj, ch'erano in Palliano, e Sermoneta, in Tivoli, e Velletri.

Pervenne in tanto l'esercito del Vicerè in Valmontone a Palestrina, e luoghi circonvicini. Trascorsero indi a poco i cavalli a Marini, e su 'l confine di Tivoli, e alcuni corridori arrivaron fin su le vigne di Roma, contra i quali usciron cavalli, e fanti del Papa, ma in tempo, che si erano i nemici ridotti a salvamento con qualche poco di preda.

Si adunarono in tanto alcuni Cardinali insieme, veduto lo spavento della città, e andarono al Papa a persuaderlo di voler ascoltare qualche condizione di pace, che il Duca d'Alva umilmente gli offeriva. Egli quantunque si sentisse gravemente offeso dal Duca, rispose esser contento di ascoltarli, onde essi, che per l'adietro, veduto il gran sdegno del Papa non avean avuto ardire di parlarne, furono in ragionamento co' l' Cardinal di S. Giacomo, zio del Duca d'Alva, che movea questi partiti, e s'intese, che il Duca ricercava di esser as-
ficu-

ficurato, che il Papa non movesse con l'ajuto d'altri, o solo guerra a quel regno, e ch'egli era contento di tornarsene a dietro. Rispondeva a questa domanda il Papa, che essendo venuto il Duca armato su le sue terre era cosa indegna di un Papa concedergli, quel che un vinto par che forzatamente conceda al vincitore, ma che tornasse su i suoi confini, e domandasse con riverenza l'aboluzione della scomunica incorsa come scismatico in voler dare un'altro Papa alla Chiesa, e domandar poi quel che voleva, che avrebbe in lui trovato quel buon animo, che si fosse potuto sperare da un buon Pontefice Romano: ma che star co' l coltello sopra, e domandar pace; questo era più tosto un voler impor come vincitor leggi al vinto, che procurar pace. Fece in questo fatto il Papa (siccome era eloquente, e grave nel suo dire) lungo discorso con li Cardinali, mostrandoli il gran torto, che gli avea fatto il Duca, o il Re Filippo in questa guerra (quando da lui fosse stata commessa) essendosi sotto specie di quiete comune, e per dar pace al regno di Napoli, mosso contra ogni ragione a danneggiare, e occupar lo stato ecclesiastico. Lauda, diceva il Duca, e mi domanda la pace, e tuttavia mi vien facendo guerra, ch'è un protestar contrario al fatto, con manifesto segno della malignità sua, non ha potuto patire, che io vedute, e scoperte le macchinazioni, e trattati, che mi si ordinano, mi sia doluto, e risentito, con far metter prigioni i colpevoli, e che con giusta causa io prorompa in parole di lamenti, e vuol che io patisca, ch'egli abbia cominciati con fatti? si duole egli delle parole, che io con ragion dico, ne vuol egli patire, che io mi lamenti dei fatti ch'ei fa. Fu finalmente dopo molte pratiche maneggiato co' l mezzo del Cardinal di S. Giacomo, e concluso, che a un giorno determinato dovesse uscir il Cardinal Caraffa, ad abboccarsi co' l Duca d'Alva in Grottaferrata, ma venuto il dì, e già essendo il Cardinale apparecchiato per uscire, o che il Papa temesse qualche inganno, o pur per altra cagione, non volle che uscisse, e alcuni tennero, che ciò si facesse per trattener i nemici a bada, finchè in Roma fossero entrate due compagnie di Tedeschi, e certe compagnie di cavalli, che già vi eran vicine.

COSTO. Venuto il dì dell' abboccamento, il Duca d'Alva si conferì alla Badia di Grottaferrata accompagnato da molti Signori di Regno, e da 500. cavalli, con parecchi archibufieri, e trattenuosi colà buona pezza, che non vi comparì nessuno, se ne tornò a tre ore di notte agli alloggiamenti.

ROSEO. Vennero poi queste genti, e il Duca parendogli di esser beffato, spinse l'esercito alla volta di Tivoli, dove eran di poco entrati alcuni fanti Gualconi per congiungersi con quelle compagnie d'Italiani, che lo guardavano sotto il governo di Francesco Orfino, il quale avendo giudicato, e per la debolezza del luogo, e per il poco numero delle sue genti, esser mal atto a guardarlo, se ne partì, siccome avea commissione, riducendosi in Vicovaro, rimandati in Roma i Gualconi. Per questo venne Tivoli in poter di nemici, da quali fu in quel principio ben trattato per essersi reso da se stesso. Ma Roma si attristò di questa perdita molto, stette in questo luogo molti giorni il Vicerè dove fece concorrer come in un mercato abbondanza di vettovaglie, e vi fece piazza del campo, che per esser luogo abbondante, e circondato da molte terre, fu di gran sostentamento all'esercito nemico, oltre l'ajuto, che avean dallo stato di Palliano. Si mosse poi il campo verso Vicovaro avendo fatti rifar prima molti molini, ch'eran stati cominciati a guastare dalle genti del Papa, e si impadronirono i Spagnuoli di ponte Lucano pe'l quasi si passa da Tivoli a Roma. Eran con Francesco Orfino dentro Vicovaro tre compagnie apparecchiate a difender quel luogo, che di sua natura è forte di sito, tanto che i Vicovaresi stessi diceano, che bastavan con l'ajuto loro a difendersi da qualunque assalto dei nemici, ma tosto che si approssimò il campo Cesareo, gli uomini della terra, che avean già l'arme in mano, più temendo il guasto delle lor vigne, e la rovina delle case di fuori, che le forze nemiche nella espugnazion della terra chiamato Francesco Orfino, gli dissero, ch'essi non intendeano di aspettar quella rovina, nè veder che su gli occhi loro se gli guastassero i lor poderi, onde l'effortavano a provvedere a casi suoi, e la salute dei suoi soldati, perchè intendevano per fuggir quel danno voler accordarsi con i nemici, e benchè da Francesco Orfino fosse-

ro gravemente ripresi a non voler farlo , minacciandogli l'ira del Papa , e del Duca , vedutogli ostinati , nè potendo egli in un medesimo tempo fare resistenza al popolo dentro , al quale era inferiore , e a nemici accampati , prese per partito di salvarsi con quei soldati , che aveva , e con le bandiere spiegate , non gli lo contradicendo i nemici , si ritirò a Roma , e i Vicovaresi ebbero per patto , benchè poi mal'osservato , di non avere a ricever dentro la terra soldati del campo , eccetto da sessanta uomini per guardia della Rocca . Tornò , ciò fatto il campo a Gallicani , e si ridusse a Palestrina con animo , per la voce che spargeva , di voler ire ad assediare Velletri , dov'era di poco (uscendone il Duca di Somma) entrato per capo di quelle genti Adriano Baglione , ch'erano tre mila fanti , oltre la milizia degli uomini della terra , che promettevan fedeltà , e forze nella difesa della patria loro , ed era munita così di artiglieria , e munizione di polvere come anco di vettovaglia . Il Papa in tanto bisognoso di pagar le genti tolse una mesata agli ufficiali in due mesi , e riguardandosi d'impor angaria al popolo Romano , al quale avea sempre mostrato affezione lo esortò solamente ad adoperarsi nella fortificazione o risarcimento delle muraglie della città , il quale da se stesso conosciuto il bisogno per trovar danari alla mano , e contanti , posero un dazio sopra la macina per tre settimane di due scudi per rubbio di grano , e perciocchè sottosopra ogni dì fruttava questo dazio 600. scudi , fecero una somma di 13000. scudi , con che ristaurò i luoghi deboli , facendogli difensibili , riparando anco quella parte del muro di dentro , che avea bisogno di transito per le scorriere sopra de' soldati a guardarlo , dove di muro , e dove di travi , e tavoloni . E perciocchè i Rioni di Roma avean l'arme in mano per la difesa bisognando della patria fu dal popolo Romano domandato al Papa per capitano Alessandro Colonna molto amato da tutti , chiamato universalmente padre della patria sì per l'amor , che verso di essa si era veduto in lui sempre , come anco perchè sapea esser nobile non men d'animo , che di sangue , e in lui non si era giammai veduta parzialità alcuna , ma sempre postosi da lui per fine il servizio della santa sede Apostolica , e l'onore , e l'utile del publico di Roma.

Fece

Fece egli far subito publica rassegna di tutt' i Rioni , del quali fece per Rollo una milizia scelta di 7000. uomini, e ordinò, che in qualunque rumore, o di dì o di notte dovesse l' un dei Rioni comparir in Campidoglio armato, per poter con i conservatori trascorrere, e supplire in qualunque ove più si sentisse il bisogno, degli altri dodeci fece tre squadre di quattro Rioni per ciascuna, con comandar a capi di Rioni, che l' una di esse squadre specificate, dovesse al dar dell' armi correr a mettersi in battaglia nella piazza di Termine; l' altra in quella di S. Gio: Laterano, l' altra a S. Savo, perchè egli con l' una di esse avesse poi potuto soccorrere quella parte assaltata, o dove fosse il rumore con la più prossima squadra.

COSTO.

Nel preallegato libro, dopo aver parlato di Alessandro Colonna capo de' Rioni, si fa menzione d'una notevole scaramuccia accaduta presso al Piglio castello di Marcantonio Colonna, e fu cotale. Era uscito di Palliano Giulio Orfino con cinque compagnie, quattro pezzi d'artiglieria, e molti archibusi da posta, ed abbruciato per camino il Serrone luogo aperto di lesanta case, andò ad assalire il Piglio. Avuto di ciò avviso il Conte di Sarno uscì d' Anagni con trecento fanti, e cento cavalli, per soccorrere quel luogo, ed incontratosi co' nemici li ruppe, morti, feriti, e presivene molti.

ROSEO.

Fu parimente assignato a difender la muraglia a personaggi, e Colonelli dei Guasconi, e Italiani. Lanfaccho nobile Cavalier Francese prese a difender con un Colonello di mille Guasconi Porta del popolo, e Porta Pinzana, il Duca di Palliano con i Tedeschi porta Salaza, e porta S. Agnese, l' una ferrata, e l' altra aperta, Paolo Giordano Orfino tolse a guardar con sei compagnie d' Italiani porta di S. Lorenzo, e porta Maggiore, e tutto quel tratto della muraglia fino alla porta di S. Giovanni. Il Cardinal Carafa non avendo anco deposto pe' l' Breviario il suo valor nell' arme, prese in questo bisogno a difender porta Latina aperta, e porta di S. Sebastiano ferrata. Molucco valoroso Francese, e cavallier dell' ordin del Re, tolse a guardar con gli altri Guasconi, la porta di S. Paolo con tutto quel tratto. Aurelio Fregoso co' l' suo colonello di mille cinquecento uomini, ebbe assunto di difender Trastever tutto
fino

fino al Borgo, del quale prese la difensione Camillo Orsino con genti Italiane. Con questo buon' ordine si desiderava da' soldati ecclesiastici la venuta dei nemici, i quali all' incontro non giudicavano esser espediente per allora accostarsi a Roma, sì perchè se ben per la possanza della cavalleria eran superiori agli ecclesiastici, e perciò padroni della campagna, eran con tutto ciò di fanteria inferiori a loro più presto, che altrimenti. Era tornato in questo tempo da Bologna a Roma D. Antonio Carrafa, che fu tosto mandato a congiungersi con Gian Antonio Toraldo, ch'era nei confini della Marca verso il Tronto per muover guerra nel regno verso l' Abruzzo, contra il quale furono mandati dal Duca d'Alva alcune compagnie di cavalli.

D. Antonio Carrafa Marchese di Montebello passato ad Ascoli nella Marca mise quivi qualche poco di gente insieme, sperando di sollevar qualche popolo nell' Abbruzzi: ma si gli oppose Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, il quale governava quelle provincie, talchè venne a guastarli ogni disegno. Pure uscito d'Ascoli il Montebello dando il guasto a ciò che trovava per camino calò verso il mare, e prese Contraguerra, assediò Corropoli. Allora il Trivico dato del tutto raguaglio all'Alva, ebbe da lui 1500. fanti, e ducento cavalli, ed avendone egli tre mila si mosse con essi, e con due pezzi d'artiglieria per trovar il Montebello, il quale perciò si ritirò ad Ascoli, e l' Trivico prese, e saccheggiò Malignano.

In tanto il Duca d'Alva s'era accostato con l'esercito a Frascati, a Grottaferrata, ed a Marino, ed aspettando un giorno la vettovaglia da Tivoli per dubbio che non gli fusse tolta da que' del Papa, se imboscò il Conte di Popoli con parte della cavalleria in luogo opportuno. E indovinò, perchè il Conte Baldassarre Rangone con 150. cavalli venne anch' egli ad imboscarsi non lungi dal Popolo con pensiero di guadagnar la vettovaglia: ma la mattina scoperto dagli Imperiali fu assalito e preso a mansalva con quasi tutt' i suoi.

Dopo questo il Duca se scemare in gran parte le bagaglie, e le bocche inutili per andare più sbrigato, e perchè le vettovaglie non li mancassero; e lasciata buona guardia a Tivoli, a Rocca di papa, e Frascati, ed a quegli altri luoghi, si partì da

da Grottaferrata con l'esercito il 1. di di Novembre, e si fermò la notte ad un laghetto sotto Albano. Quindi mandò il Cornia con cavalli, e fanti Spagnuoli ad occupare Ardea, e Porcigliano luoghi, che apportaron loro grandissima commodità, ed uscendo con gente il Duca di Somma, per ricuperarli, ne fu ributtato.

BOSEO. Scrisse il Papa lettere a Veneziani, e ad altri potentati domandando lor soccorso, contra gli invasori delle terre di S. Chiesa, e di nuovo raccomandò particolarmente la ingiuria fattagli a Arrigo Re di Francia, mostrandogli, e persuadendolo, a non dover permettere, ch' egli restasse destituito dal suo ajuto, mostrandogli, che essendo stato assaltato dal Re Filippo senza aver egli in conto alcuno turbata la pace, toccava alla corona di Francia particolarmente a prender l'arme in mano, per la difesa delle terre di santa Chiesa, la qual' era in antica possessione di esser da lei soccorso, e con gli esempj gli mostrava con quanta religione, e pietà avesse il glorioso Carlo Martello soccorso Gregorio III. dagli insulti di Luitprando Re di Longobardi, Pipino suo figliuolo, ajutato Stefano II. dal poter di Austulfo, e Carlo magno, Adrian I., e Leon III. dalla violenza di Desiderio, e come successivamente quasi tutti i Re di Francia avean sempre nelle sue necessità soccorsi, e sovvenuta la santa Chiesa, e che perciò si avean guadagnato il cognome di Cristianissimi.

Fecero i Capitani ecclesiastici consiglio di voler uscir con le genti in campagna, avendo per spia, che tuttavia si scemava quel campo per carestia di danari, e che dalla fanteria Spagnuola impoi, e alcune poche compagnie d'Italiani, non era quello esercito armato, il che avendo presentito il Duca d'Alva mandò per 2000. fanti nelle terre vicine dell'Abruzzo, e strinse insieme la cavalleria sparfa, il che fu cagione di guastar il disegno di quei di dentro, fin tanto che anco essi ingrossassero di fanti, e di cavalli; spedì Paulo Giordano Orsino alcune altre compagnie di fanti, e fu dato ordine di affoldar ducento archibugieri a cavallo de' quali fu data la condotta a Matteo Stendardo nobile Napolitano giovane esercitato nell'armi, e perciocchè non si trovavano cavalli fu risoluto di pigliarne da chi

ehi ne aveano atti per tal bisogno in presto, e ne fu fatta la descrizione, così di quei dei gentil' uomini Romani, e forastieri, come anco di questi dei Cardinali, e altri Prelati, ma perchè sopra di ciò si sentivan per Roma gran lamenti, e si udivano querele di gentil' uomini Romani, nè i Cardinali lo avean molto per bene, il Papa volle che ne fossero i Cardinali eccettuati, e i gentil' uomini Romani, ma a Vescovi, e altri furon levati con promessa, che finita la guerra gli farebbono stati resi, e perdendosi, pagati, con tutto ciò perchè Roma era stata gran tempo senza udir ne patir gli incomodi della guerra, pareva cosa strana a chi eran tolti, perchè pur si convenia torne a qualche povero, che ne avea da carreggio, onde molti si querelavano, dolendosi che fosse in troppo gran calamità ridotta Roma per questa guerra. Si aggiungevano a questo le querele degli insulti dei soldati Guasconi, i quali patendo del vivere, per non aver a tempo le lor paghe, come spesso avviene, faceano molte insolenze, e rubberie per Roma, nè pareva, che potessero esser castigati, avendo essi la scusa in pronto, che non eran pagati, e ch' eran costretti per vivere ajutarli in quel modo, e si ridusse la cosa a tale che in molti luoghi eran trovati la notte per le case a rubbare. Il Papa, che tal' ora sentiva (benchè di rado) queste querele, con tutto che fosse essauto di danari, e che questi Guasconi fossero pagati dai pagatori del Re, ne trovò pur tanti che gli fece pagare: e perchè dopo non cessavano essi per il mal' abito di rubbare, ne furono in effempio degli altri apiccati alcuni, il che diede pur lor qualche spavento.

In questo mezzo nacquero innovazione di odj fra Arrigo Re di Francia, e il Re Filippo, perciocchè essendosi fra loro conclusa la triegua per 5. anni, i Francesi asserivano esser stata rotta, e violata dal canto dei ministri del Re Filippo allegando, che il Conte di Meygne governador di Lucemburgo nel principio di Giugno dell' anno 1556. e dopo la triegua avea cercato di pigliare a tradimento la città di Metz, con aver corrotti tre soldati della guardia di quella città per pratica del suo mastro di casa, il quale avea promesso due mila scudi in contanti a ciascun di loro, e mille di entrata, se avesser potuto

tuto fare ch' esso Conte fosse potuto entrar dentro la terra , e ch' essi a questo effetto comprarono una casa dentro la città , con disegno di farvi osteria , ove pensavano di aver potuto in dì di mercato tirarvi dentro fino a 30. o più soldati a lor devozione , i quali a un segno convenuto avessero da impadronirsi di una porta , e scacciatene le guardie , tenerla finchè il Conte , che sarebbe stato imboscato di fuore , fosse giunto per difenderla , e che poi la massa più grossa fosse sopraggiunta . Ma perciocchè a questi tre soldati corrotti era parso questo modo difficile , e pericoloso avean pensato un' altro modo , e fu di voler scalare le mura da quel canto , ov' eran più basse vicine alla torre dell' Inferno , e l'uno di essi avean da procurar di saper il nome , e gli altri da uccider le sentinelle , e dicean che aspettandosi il tempo , fu la cosa scoperta da l' un di essi per diffidenza , ch' ebbero fra loro , e presi , avendo confessato il delitto loro eran stati processati , e puniti .

Afferivano ancora che quasi nel tempo della Pasqua ; un mese dopo la tregua , essendo capitati a Bruselle due soldati Gualconi , i ministri del Re Filippo , fecero con esso loro pratica che dovesero tradir Bourdeaux , e che perciò gli furon pagati scudi trecento a buon conto di quello , ch' era lor promesso per premio , per mano di un secretario di Monsignor di Aras chiamato Segault , e mandandogli a dietro verso il Capitan Veze con lettere , e promissione di tornar fra sei settimane a dietro con la risposta , e risoluzione , essendo stati indirizzati al governador di Cambrai , acciocchè da lì gli facesse condur per vie indirette , e secrete al lor viaggio fino alle frontiere del Re , l' un di essi essendo stato preso dal Governadore di S. Quintino , ch' ebbe sospetto per vederlo andar così dubbioso , scoperselo tutto il fatto .

Parimente allegavano i Francesi circa la rottura della tregua , che avea Emanuel Filiberto Principe di Savoia fatti dar danari per mezzo del signor di Belzamonte a un Giacomo Flettias ingegnere della fortezza di Mesnil , perchè passasse in Francia a riconoscere le fortezze delle frontiere , di Francia , di Montreal , di S. Spirito , di Rue , di Durlen , di S. Quintino , di Mezieres , e altre , de' quali luoghi mostrava poter
impa

impadronirsi per intelligenza, che avea dentro, e che con questi danari era ito lo ingegnere a misurare la fortificazione di S. Spirito, e ne avea fatto un modello, e fece anco un modello di Abeville, e di Mezieres, e venuto alla Fere, gli erano state messe le mani addosso, mentre che scandagliava la profondità del fiume d'Oize, e ch' esaminato avea liberamente confessato il fatto. Dicean similmente i Francesi essersi scoperto per la deposizione dei medesimi soldati giustiziati per il tradimento di Metz, e di Bordeaus, che il medesimo Conte di Meigne governador di Lucemburgo avea tentato di far attossicare il pozzo di Mariemburg, acciocchè i soldati infermati tutti a un tempo venuti a morte, non avessero potuto difender la terra, mentre egli vi faceva dar l'assalto. Similmente allegavano che stante la tregua aveano i ministri di Cesare tentato di rubbar in Italia monte Alcino, e Grosseto per il mezzo di un medico della terra, e un Capitano, i quali presi avean confessato il delitto. Onde di questi andamenti perturbato il Re Arrigo, e veduta esser violata la tregua era di mal'animo di riprincipiar la guerra, perchè diceva, che gli era assai meglio di star in guerra aperta, che in tregua simulata.

Essendogli poi giunto replicate lettere del Papa, per le quali con tanta istanza gli domandava soccorso, egli chiamato a se Regnard ambasciador del Re Filippo presso di lui, co' quale si era per innanzi doluto molto, che il suo Re avesse mossa guerra al Papa, sapendo ch'era compreso nella tregua, e che a lui conveniva di aiutarlo, e difenderlo, e che ciò non era altro, che un voler buttar la tregua lossopra, ed egli gli avea risposto, che ciò non era avvenuto per consentimento di esso Re Filippo suo signore, che ne avea avuto dispiacere, e avea scritto al Duca d'Alva, che si togliesse dall'impresa, fece con esso lui gran querele, mostrandogli le lettere di Roma, che il Vicerè faceva al Papa la maggior guerra, che mai, Regnard di nuovo detestando l'ostinazione del Duca d'Alva affermava, e replicava, che dal suo Re gli era di nuovo stato scritto, che dovesse lasciar l'arme nè molestasse in conto alcuno lo stato ecclesiastico, restituendo quel che avea tolto, e perciocchè si era il Re avveduto, che di ciò non si faceva nulla,

pensando esser tenuto in parole, finchè il Duca d'Alva si fosse impadronito di Roma, intimò al Re di Napoli la guerra, cominciando a far apparecchio di cavalli, e tanti per mandar uno esercito in Italia in soccorso del Pontefice, e avea di già ordinato, che i suoi pagatori in Roma pagassero i due terzi della spesa dei soldati del presidio di essa, e il Papa convenne con esso Re, che venendo questo suo esercito a liberarlo dallo insulto del Duca d'Alva, e per far a lui guerra nel regno di Napoli gli avrebbe dato in campo ottomila fanti pagati durante la guerra seicento cavalli leggieri, e tutta l'artiglieria necessaria con la munizione.

Non sapendo il Papa a qual via poter più facilmente incorrere per aver danari in pronto per pagar le genti senza por gravezza a popoli, con il mezzo di Bartolomeo di Benevento suo commissario uomo accorto in simili maneggi, che gli avea persuaso fece far descrizione di tutt' i grani, che si trovavano de' Romani, e altri mercanti forastieri in Roma, e a tutti secondo la quantità, che ne aveano rispettivamente domandò una somma di essi, ordinando per ricompensa dar loro uno assegnamento di alcuni officj, ch' ei fece fare, fondati sopra l'augmento delle gabelle di Roma, che furon chiamati officj de' cavalieri del Giglio.

Erano i padroni dei grani maravigliosamente dolenti di quest' ordine, e assai più furon poi quando crescendo il bisogno, venne questo commissario a levargli il tutto, solo lasciandogli per lor uso fino al raccolto, così perchè non potean vender i lor grani a voglia loro, che solo la camera con questi officj gli li pagava a cinque scudi il Rubbio, ove speravano mediante la guerra vendèrgli più assai, come anco perchè diceano, che l'assegnamento di questi officj non era buono, perchè stante la guerra in piedi, eran le gabelle più tosto per diminuire dall'appalto, in che erano allora, che per crescer punto, ma quei, che non voleano simili officj non eran forzati a pigliarli, perchè eran fatti creditori della camera apostolica, da pagarlegli i creditori loro finita la guerra.

Fu questo espediente utile veramente al pubblico, e a poveri di Roma, perchè fu il grano sempre mantenuto al popolo per

per il medesimo prezzo de' cinque scudi , che l'avea comprato la camera , che per cagion' della guerra non è dubbio , che sarebbe ad assai maggior prezzo salito , ma molti dubitavano , che per tema di una conseguenza nei susseguenti anni non si farebbe seminato , onde ne sarebbe seguita gran carestia in Roma , e i particolari a chi eran toll' i grani gridavano dolendosi , che non potessero esser padroni del loro , e fu da nemici in questo tempo preso Nettunni , giudicatolo luogo molto comodo per la guerra , essendo terra maritima , e alta molto a potervisi per mare sbarcar genti , e vettovaglia . I soldati , che erano in Velletri usciron per recuperarlo , ma non fecero effetto alcuno , perciocchè dentro trovaron grosso presidio . Ed essendosi concertato di assaltarlo in un medesimo tempo per mare , e per terra usciron di nuovo a questo effetto i soldati di Velletri , essendovisi in un medesimo tempo spinte dodici galee di Francia , ch' erano in quel tempo in Cività vecchia , ma ne ancor poteron in questa impresa far i Capitani ecclesiastici cosa buona , perciocchè si levò un vento contrario molto , e furono forzate le galee di tornar a dietro senza poter approssimarsi alla terra .

La presa di Nettuno dagli Imperiali si fu , che mentre l'Alva era ancora a Valmontone , udendo , che i Nettunesi , come affezionati a Marcantonio Colonna , si eran sollevati contra il Duca di Palliano , vi mandò il Moretto Calabrese con la sua compagnia , il quale non vi essendo potuto entrar così subito si rimase ad alloggiar nel borgo . Vennervi genti da Velletri , e trovata questa compagnia nel borgo l'assalirono con molta furia : ma furon con lor danno fibuttati dal Moretto , il quale a mezza notte fu ricevuto coi suoi dentro Nettuno . Vi seguì poscia l'assalto per mare , e per terra , che scrive Mambrino .

COSTO .

L'esercito del Vicerè era stato per molti giorni alloggiato in Valmontone , in Monte Rotondo , ed in Palestrina , e perciocchè era il tempo freddo , e cresceva ogn' ora più l'asprezza , e rigidità dell' inverno , avea la cavalleria consumato quasi tutto lo strame , e le vettovaglie , che vi si trovavano , onde avendo il Duca d'Alva lasciato buon presidio per tutt' i luoghi ,

ROSEO .

ghi , e particolarmente in Tivoli , se ne venne a Marini , pre-
 le Frascati , Castel Galdolfo , la Riccia , Albano , e tutt' i
 luoghi vicini . E quantunque così si approssimassero i nemici ,
 era però quasi totalmente spenta in Roma ogni paura di loro ,
 sì perchè si vedeva il Re di Francia aver con effetto preso af-
 sunto di difender il Papa , come anco per esser già Roma for-
 nita di buon presidio , e fortificata , e riparata ne' luoghi im-
 portantissimi le muraglie di essa , e oltre la rassegna fatta in Testa-
 cio de' soldati pagati (che furon trovati in numero di novemi-
 la fanti , tra Gualconi , Tedeschi , e Italiani , e seicento ca-
 valli leggieri) si era da Alessandro Colonna general del po-
 polo Romano dato un' altro ordine circa il muoversi della mi-
 lizia Romana , che de' tredici Rioni , i tre ogni notte vegliaf-
 fero , e facessero la guardia , l' uno nelle rovine di Termine ,
 l' altro nella piazza di S. Gianlaterano , e il terzo a S. Savo ,
 per poter la notte in qualunque bisogno espeditamente soccorrere
 con quel Rione quel luogo , che fosse da nemici assaltato con
 far spalle a' soldati , che lo guardavano , più a l'una di queste
 guardie vicino , mentre gli altri , prese in man l' arme , fossero
 corsi a' luoghi già deputati , come si disse , furon mandate altre
 tre insegne dentro Velletri , essendo in vece di esse assoldatene
 altre tre di nuovo per Roma , e Adrian Baglione capo del pre-
 sidio di Velletri , si era dentro così ben fortificato , che poco
 stimava i nemici , che minacciavano di andar a porgli l' asse-
 dio , avendovi ventidue insegne di bella gente Italiana , e aven-
 do il popolo fidato , del quale potea ben star sicuro , che oltre
 l' esser buono ecclesiastico , e fedele a santa Chiesa , non era mol-
 to amico de' Signori Colonnese scacciati dal Papa .

DELLA

D E L L A
SECONDA PARTE
 D E L C O M P E N D I O
 D E L L' I S T O R I A
DEL REGNO DI NAPOLI,
 DI MAMBRINO ROSEO DA FABRIANO,
 Colle Annotazioni , e Supplimenti
 DEL SIGNOR TOMMASO COSTO.
 L I B R O S E S T O.

In questo sesto Libro si contiene il successo della guerra del Duca d'Alva contro al Papa l'anno 1557. con la venuta dello esercito di Francia, e la guerra fatta nel Regno di Napoli, nelle frontiere di Ferrara, nel Piemonte, e nella Fiandra.



ARRIGO Re di Francia, veduto che il Re Filippo non faceva ritirare il Duca d'Alva dalla molestia che dava al Papa, seguendo l'orme dei suoi predecessori in avere in protezione le cose di santa Chiesa, e dei Pontefici Romani, veduto esser già rotta la tregua per le pratiche sopradette, fece muovere il Duca di Ghisa con otto mila Svizzeri, e quattro mila Gualconi, ottocento uomini d'arme, e mille ducento cavalli leggieri in favor del Papa, il quale mosse questo esercito su 'l mezzo dell'inverno, e passate le alpi, mentre che nel Piemonte si rinfrescava, il Duca di Ferrara confederato suo, e generale di questa impresa affoldava per suo ordine ducento uomini d'arme, e seicento cavalli leggieri.

Dicesi

Dicesi che si era il Duca di Ferrara sdegnato molto con Cesare, perciocchè essendosi disputate in Milano le ragioni di Modena, e di Reggio sue città feudo Imperiale, era stato sentenziato esser decadute alla camera Imperiale, oltre che dai ministri di esso Imperatore era stato D. Luigi suo figliuolo subornato a ribellarfegli, e ire alla corte del Re Filippo, il che essendosi dal Duca risaputo, dopo l'aver restituito nella sua grazia il figliuolo giovane di poca età, e perdonatogli questo eccesso, aveva il tutto scopertogli.

Della mossa di questo esercito di Francia non si essendo spaventato il Duca d'Alva disegnò di venir co' l campo a Ostia, pensando che avendola nelle mani, per esser su la foce del Tevere, che sbocca in mare, avrebbe per la via di mare in tal modo affediata Roma, che gli avrebbe il Papa per carestia delle vettovaglie, concesso ogni partito, che avesse saputo domandare, perchè essendo Roma città così grande, e piena di abitatori, non potea sostentarsi un mese, se dal mare non gli era portata la grafcia. Con questo disegno fattosi scudo della sua buona cavalleria, con la quale poteva stimar poco le forze del Papa in campagna, mosse il campo da Marini, e Frascati a Ostia, avendo di poco innanzi, per aver il viver pe' l campo in quel camino, fatto pigliar due Casali di gentiluomini Romani, che si truovano in quella strada, o poco fuor di essa, Patrica, e Porcigliano. Eran questi due luoghi ridotti di pastori, e di bifolchi, e uomini di campo di quei, che quivi avevano i lor poderi, ed eran da molti abitati a guisa di due villaggi l'uno non molto distante dall' altro. Furono amendui per ordine del Vicerè improvvisamente presi da due compagnie di Spagnuoli, che vi furono mandate con scorta di alcuni cavalli, e furono fortificati, in modo che per battaglia di mano, massimamente Porcigliano, con qualche presidio dentro si poteva ben difendere. In questi luoghi furono mandate farine, e fatti forni per sostentamento del campo Imperiale per quel passaggio. Tentarono i Capitani del Papa di scacciargli di Porcigliano, e vi mandarono alcune compagnie di Gualconi, ma perciocchè si eran mossi da Roma senza artiglieria, ne eran molto sicuri della cavalleria inimica, dopo l'aver tentato di
entrare

entrarvi con uno assalto (nel quale morirono parecchi, e molti ne furono feriti) ributtati, se ne tornarono a dietro. Ed andi a sei giorni il campo Imperiale vi giunse tutto con l'artiglieria, la quale non dopo molto presentò sotto Ostia luogo famoso, che di grande, e potente, ch'egli era, e in gran prezzo tenuto dagli Imperatori antichi, per le molte rovine patite così da Goti, come da altre nazioni straniere, quasi delolata era ridotta a guisa di un picciol borgo cinto di mura con una fortezza, o rocca dentro.

Non era dai Capitani ecclesiastici questo luogo stato manito per questa guerra, nè di uomini, nè di munizione, e artiglieria più del solito, e più di quello, che ordinariamente soleva tenervisi per le inourzioni delle fuste di Mori, e altre genti barbare, anzi che ne eran stati nel principio della guerra cavati da loro alcuni pezzi d'artiglieria, e condotti in Roma, forse non si pensando quel che poi avvenne, che gli Imperiali venissero ad occuparla. Fu ben vero che mentre questo esercito nemico era aneo a Marini, dubitandosi di ciò, massimamente, che nel campo se ne parlava, vi fu mandato per guardar quella rocca Orazio dello Sbirro giovane Romano di gran cuore con presso ottanta soldati, che tosto, che vi giunse fece spianare le case vicine alla Rocca, e la munì di buona vetrovaglia, provvedendola di quella munizione di polvere, che fosse stata bastante per quella poca artiglieria, che vi era restata. Delle prime cose, che quivi faceffe l'esercito Imperiale, nel giunger che vi fece, fu fortificarsi di buoni ripari, e in un medesimo tempo gittò un ponte (del qual veniva provisto) su il fiume dalla riva di Ostia fino all'Isola vicina, che quivi è fatta dal Tevere di lunghezza di due miglia, o uno o poco più di larghezza, con disegno (per quel che si pote compendere) di aver in quell'Isola libero il passaggio in modo che fortificavisi, si potesse poi impadronire dell'altra riva di porto, onde fosse potuto bisognando entrar con la cavalleria a danni di quella Campagna, dalla quale avesse potuto aver frami, e vetrovaglia, e fecele anco per tener serrato il fiume del Tevere, e il Fiumicino, (così chiamato quel ramo del Tevere dall'Isola alla riva di porto.) E fece questo ponte similmente per per la me-

tà dell'artiglieria su l'Isola, per poter con essa batter la rocca d' Ostia da quella banda, oltre la batteria, che se gli faceva da terra ferma. Questo gittar di ponte, e cercar di impadronirsi dell' Isola, diede gran spavento a Romani, che aveano i lor bestiami tutti ritirati da quella parte di là dal Tevere verso il Patrimonio, e temevan molto, che passando non avesse la cavalleria a trascorrer tutto il paese, e prearlo, e maggiormente, che si dubitava, che il Duca di Firenze non si movesse con genti a congiungersi con nemici, e fu a Roma di gran refrigerio, il sentire che quel Duca non faceva movimento alcuno, per il che rimase molto di lui sodisfatto il Papa, e gli venne a pigliar affezione avendo massimamente avuto da lui Ambasciatori, per i quali gli faceva intendere, che non era per partirsi mai dalla sua divozione, nè per nuocergli in conto alcuno, per obligo che si avesse con l'Imperadore.

Mentre si cominciava a batter la Rocca d' Ostia, Pietro Strozzi cavate le fanterie Gualcone di Roma, e molte compagnie di fanti Italiani, andò su la riva di Fiumigino per opporsi al passaggio dei Spagnuoli, ove con somma vigilanza in due giorni, e due notti fece far in quella riva del fiume forti trinciere di lunghezza al par dell' Isola, dove fatti piantar quantità di buoni archibugieri da posta, e gente a bastanza per difender quel passo, e dopo avendo fatto un ponte su il Fiumigino, passò nell' Isola già occupata da nemici, e vi fece un bastione, col quale difendeva, che i Spagnuoli non si accostassero al Fiumigino. I quali essendo passati in parte nell' Isola, battevano di continuo, e con buone cannonate la torre d' Ostia, oltre l'esser battuta ancora dall' altro lato di terra ferma, e per esser anco essi sicuri nell' Isola si erano fortificati di argini, e bastioni, e fra questi due bastioni contrari di continuo si usciva nell' Isola a scaramucciare con morti, e feriti da molti da una parte, e l' altra. Così battendosi la Rocca d' Ostia la notte, e il dì senza cessar mai, e quei di dentro tenendosi coraggiosamente, furono i Capitani ecclesiastici in pensiero più volte di saltar i nemici da due lati per levargli da quella impresa, Pietro Strozzi combatter quei ch' erano smontati nell' Isola, e gli altri per terra ferma verso Ostia: ma per ciò che era

era la cavalleria molto potente, e superiore molto a quella del Papa, spaventò molto questa impresa.

Questa cavalleria del Vicerè così gagliarda venne due, o tre volte vicina a Roma quasi fino a S. Paolo, e di Roma uscivano spesso cavalli, e fanti a scaramuciar seco, mentre si attendeva a batter la Rocca d' Ostia, nella qual' era nel mezzo fatto un pertugio già assai grande: ma perciocchè non era nel balso di essa anzi nel mezzo, era difficile il dargli l' assalto, con tutto ciò si apparecchiaron quei di fuori a farlo, e gli diedero i Spagnuoli tre assalti, nei quali vi morirono più di centocinquanta Spagnuoli, oltre l' esserne un gran numero feriti, fra i quali morti furono alcuni Capitani segnalati, e persone di conto. Orazio, dopo l' essersi in questi assalti virilmente mantenuto con suoi, e l' aver ribattati con tanto danno i nemici, veduto che il campo ecclesiastico era stato tanti giorni a vista dei nemici, e non avea potuto levargli da quello assedio, perciocchè veniva scemandogli la munizione, se ben vi era la vettovaglia, mancandogli la speranza del soccorso, e veduti i nemici ostinati agli altri assalti, si rese con suoi, in tempo che già quei di fuore non avevan più ne anco essi munizione di polvere da poter fargli quasi più offesa. In questa Rocca mise il Duca d' Alva un presidio di cinquanta Spagnuoli, e si occupò a ridurre in perfezione il forte, che avea già fatto cominciare poco distante dalla riva del mare, e su la riva, o poco lunge dal Tevere all' incontro dell' Isola.

GLi assalti dati ad Ostia furon tanto notabili, che non meritavano d'esser taciuti, o così seccamente accennati, come ha fatto Mambrino. Erasi dunque battuta Ostia sette giorni continovi, quando il Duca d' Alva a' diciassette di Novembre si risolse di farvi ogni sforzo per averla, ed ordinò l' esercito in cotal modo. Pose una parte della cavalleria passato il ponte su l' Isola per guardia della campagna, avendo mandata l' altra col Colonna, e col Conte di Popoli a molestar Roma, per rimuovere ogni soccorso da Ostia: distribuì la fanteria Spagnuola parte su la detta isola a guardia dell' artiglieria, e della campagna, parte a difesa del ponte, e parte a custodire gli al-

giamenti, e la sua persona, essendosi egli messo in una casa incontro alla batteria discosta poco più di mezzo miglio dal castello, donde scopriva il tutto. Concedette il primo assalto a Vespasiano Gonzaga con gli Italiani, il quale avuto che n'ebbe il segno mandò innanzi due compagnie sotto Francesco dalla Tolfa figliuolo del Conte di Serino, e Domenico de' Massimi ambi valentissimi Capitani di fanteria, appresso a quali seguiva egli accompagnato da Colonnelli, e da molti Capitani, e dattosi animosamente l'assalto da questi primi, vi furono alcune compagnie, che sbigottiti del mal de' compagni si stettono vilmente a vedere, perchè Francesco dalla Tolfa, e l'Gonzaga vi rimasero feriti d'archibuscata quello in una gamba, e questo nel volto, cioè tra'l naso, e la bocca; oltre a molti de' lor più valorosi soldati, che vi furono morti. Ora ci fu uno Spagnuolo, che arrogante e fortemente disse, che se non vi si mettevano i Spagnuoli non si sarebbe presa quella terra: ma questo prevarono anch'essi il valor de' difensori. Perchè l'Alva fatti scegliere trecento Spagnuoli, e dato lor per capo il Capitano Alvaro d'Acosta, ch'era stato il primo riconoscitor del luogo, e l'aveva giudicato facile ad espugnarsi; li mandò a rinnovar l'assalto. Vi andarono essi, e combatterono valerosamente: ma trovaron l'impresa molto più difficile di quel che se l'avevano figurata, di modo che se non faceva il Duca per compassione sonare a raccolta, vi rimanevano tutti uccisi; pur tra morti, e feriti asciesero a novant'otto, e fra essi l'Acosta lor capo, che ferito d'archibuscata in una coscia indi a pochi di se ne morì. Vi si trovarono ancora alcuni Italiani coraggiosi di lor volontà, e fra gl'altri il Gonzaga, e quel Francesco dalla Tolfa, che attaccò la prima scaramuccia, il quale, benchè fosse ferito in una gamba, montò su'l più alto della batteria, e v'ebbe un'archibuscata nella man destra al polso. Così il Capitano Leone Mazzacane, e Marcello Mormile, il quale essendo stato de' primi fu ferito da cinque archibuscate, e vi rimasero prigioni il Capitano Ottavio Mormile, Giulio Longo, ed una frotta di soldati.

ROSEO. Avevano i Veneziani di alcuni giorni innanzi, veduta la guerra mossa dal Duca d'Alva al Papa, mandati più ambascia-

mandò al Re Filippo, pregandolo a far levar il Duca d'Alva da quella impresa mostrandogli, che quando non lo facesse non poteva quel Senato far di meno di non pigliar l'arme in mano in difesa del Papa, e di santa Chiesa, e il Re Filippo avea lor risposto, che non era mai stata sua intenzione di assaltare il Papa, il quale avea in riverenza tale qual se gli conveniva, ma che per lettere del Duca avea avuto avviso, che il Papa avea minacciato contra quel regno, ed egli si era perciò armato, e che se era con le sue genti scorso innanzi, non l'aveva fatto per occupar lo stato della Chiesa, ma perchè dovendosi far la guerra, si facesse più tosto nelle frontiere, di chi cercava offenderlo, che nel proprio regno, perchè così ricercava la disciplina della guerra, e che con tutto ciò avrebbe scritto al Duca, che si dovesse tirar a dietro, disarmando una parte, e l'altra.

Con questa conclusione mandarono al Papa, e al Duca d'Alva i Signori Veneziani Febo Cappello lor segretario, il quale dopo l'aver in nome di quel Senato detto al Pontefice, che non era per manergli quel Dominio mai in dargli ajuto per sua difesa, andò al Duca pregandolo, ed esortandolo a levarsi da questa impresa, protestando di pigliar l'armi in mano. Il Duca mostrando umanità disse esser apparecchiato di farlo quando il Papa avesse disarmato anco egli, e che avrebbe a quei signori con questo atto mostrato, che non aveva mossa quella guerra con animo di offendere, ma per tema di non esser offeso, e che se era entrato nelle terre del Papa, l'aveva fatto per minaccie, che avea fatto sua Santità di andare a fargli guerra nel regno, e che non avrebbe egli temuto di queste semplici minaccie, se non avesse anco veduto, che armava, e che avea più tosto voluto prevenire, che esser prevenuto. Essendo al segretario parlo queste scuse legittime, tornò dal Pontefice per concluder l'accordo, sopra il quale essendo ito tre, e quattro volte innanzi, e in dietro non potè finalmente concluderlo, perchè diceva il Papa, che intendeva, che si dovesse ritirar il Duca ne' suoi confini, e poi con riverenza domandar quel che voleva.

Or presa la Rocca d'Offia dal Vicere con la perdita di tanti

si uomini valorosi, e fornito il gran forte su la Sode del Tevere, perciocchè era l'inverno aspero, e molto si pativa da una banda, e l'altra in campagna; fu per opera del Cardinal di S. Giacomo tramata, e conclusa una tregua di dieci giorni, nel qual termine si avesse da abbozzare il Cardinal Carrafa co'l Vicerè nell' Isola commune del Fiumicino, per veder di concludersi qualche pace fra loro. E designato il giorno, vennero quivi al parlamento amendui, e fu dal ragionamento fra loro fatto ritratto, che si confermasse la tregua per altri quaranta giorni per la medesima cagione.

Amendui questi Principi si mossero con buone ragioni a fermar questa tregua, perchè oltre la speranza della pace, si movea il Cardinal con disegno di dar tempo (quando pur non si concludesse pace) all' esercito Francese, che già si moveva dal Piemonte, ma l'asprezza dell' inverno lo faceva ritardare, e il Vicerè anco egli (oltre il muoversi per il rispetto della pace) teme per ventura il contuder la tregua, perchè eran le cose del viver del suo esercito ridotte a tale, che non poteva più star in campagna, massimamente per lo strame dei cavalli, che si venivano tuttavia annichilando, ne poteva esser molto commodamente soccorso dalle galee, stando i venti contrari, che non le lasciavano accostar a Nettuni, nè in quella spiaggia così pericolosa.

Il Cardinal Carrafa fu mandato Legato a Veneziani dopo questa tregua, e il Duca d'Alva avendo lasciato suo Luogotenente il Conte di Popoli con cinquecento cavalli leggieri, e due mila fanti Spagnuoli, si ritirò con gli uomini d'arme, ch'eran della nobiltà Napolitana la maggior parte, verso il regno di Napoli ponendo per strada i presidj, ove gli pareva necessarij, pose seicento fanti in Tivoli con ducento cavalli, e lasciò nel presidio di Vicovaro presso trecento Spagnuoli, nè tardò dopo molto la sua partita a ritirarsi il Conte di Popoli in Tivoli, avendo lasciato nel forte ben munito di vettovaglia, e artiglieria il Capitan . . . con trecento Spagnuoli, o poco meno, donde visitò Anagni, e mise genti in Val Montone, e in Monte Fortino.

COSTO. Mostra Mambriano, che presò Ostia, e fattovi il forte, vi
fusse

fatto dal Conte di Popoli rimasto Luogotenente, messo presidio, come se il Duca d'Alva se ne avesse avuto a trascurare. Ma dice Alessandro d'Andrea, il che ha più del verisimile, che finito il forte in dieci altri giorni dopo la tregua, e lasciati a guardia d'esso, e del castello d'Osia i Capitani Gianvasco d'Aviles, e Francesco Urtado di Mendoza, con quattrocento fanti Spagnuoli, ed otto pezzi d'artiglieria, e dati altri ordini necessari, si partì il Duca l'ultimo dì di Novembre per la volta d'Anagni, ove si fermò una sola notte. Quivi dunque, e non ad Osia, lasciò suo Luogotenente sopra le cose di Campagna il Conte, lasciandogli la cavalleria leggiera, e parte della fanteria Spagnuola; ed egli con l'avanzo, e con la gente d'arme, licenziate le fanterie Italiane, si ridusse a Napoli.

Dalla ritirata del Duca d'Alva in Napoli infino a che le genti del Papa ricuperarono Osia, occorsero molti particolari taciuti da Mambrino, e son questi. Il Duca fatta la tregua mandò al Re per D. Francesco Pacecco le proposte fattegli dal Papa intorno alla pace, attendendo egli in tanto a provvedersi di nuovo esercito per servirsene bisognando.

Il Cardinal Carrafa desideroso, che la guerra andasse innanzi stimò tanto il Duca di Ferrara con ricordargli, e l'obbligo ch'aveva come feudatario della Chiela di aiutarla, e l'animo, che 'l Re di Spagna mostrava in favorire il Duca di Fiorenza, che lo indusse a promettergli ogni ajuto possibile.

Il medesimo Cardinale si pose in viaggio per Francia, e passando pel paese dei Svizzeri commise al Vescovo di Tessalona, allora Nunzio colà, che vi assoldasse quanto prima tre mila fanti. Giunto in Francia, ed al Re, lo persuase con molte ragioni ad entrar in lega col Papa contro al Cattolico, ed a far l'impresa di Napoli, dipingendogliela per molto facile, e facendogli per essa di molte offerte. Aggiungevasi a quel del Cardinale i conforti altresì di alcuni fuorusciti Napoletani, ch'erano in quella corte, cioè il Principe di Salerno, il Duca di Somma, il Duca d'Atri, Amerigo Sanseverino, Giulio Cesare Brancaccio, ed altri, che tutti promettevano a quel Re gran cose: e vi aderiva il Duca di Guisa. Consentì alla fine il Re, deliberandosi di mandar esercito in Italia a nome di difenderla

la Chiesa, e si concluse lega tra il Pontefice, Francia, e Ferrara, con le infrascritte condizioni.

Che il Papa desse in Italia ventimila fanti, e mille cavalli, e provvedesse l'esercito a bastanza di vettovaglia, e di munizioni. Il Re mandasse ventimila fanti, e duemila cavalli, e pagasse i due terzi della spesa, che il Pontefice farebbe in cotal guerra. E il Duca di Ferrara dovesse dare seimila fanti, seicento cavalli, e venti pezzi d'artiglieria, con essere egli General della lega.

Promise anco il Re di procurare dal Turco una grossa armata, che venisse ad infestare le marine del Regno.

Ora il Cardinale partitosi di Francia con molti denari per soldar genti, passò a Ferrara, ove come Legato del Papa cinse a quel Duca una spada, e gli diede un cappello, ornamenti da Capitan Generale, nominandolo Difensor della Chiesa.

Alla fama di sì grande apparecchio il Duca d'Alva chiamò a parlamento i Baroni, e le Città de' maniali del Regno, e proponendo loro l'evidente bisogno del Re per le spese fatte, e da farsi in quella noiosa guerra, fu dalla solita amorevolezza de' Napolitani fatto un donativo a sua Maestà d'un milione di ducati, e venticinquemila ne donarono allo stesso Duca, non ostante, che pochi mesi prima per la medesima causa avevono fatto due altri donativi, che importarono de' ducati cinquecentomila.

Fecesi anco quell'anno, che era già il 1557. l'accrescimento della moneta, cioè che ogni mezzo ducato valesse sei carlini, il che fu fatto a' sei di Marzo.

Con l'ajuto di questi donari il Duca diede ordine a soldarsi trentamila fanti Italiani: mandò in Germania per seimila Tedeschi, oltre a duemila, che n'erano giunti sotto il Colonnello Gasparo Baron di Felz, che fattigli sbarcare a Gaeta gli aveva inviati al Conte di Popoli. Chiamò di Lombardia gli altri quattromila Tedeschi del Conte Alberigo di Lodrone, oltre che aspettava tremila Spagnuoli già imbarcatisi a Barcellona con molti denari per ajuto di questa impresa, e mille altri di Sicilia. Rinovò la cavalleria del Regno, e creando nove altri stendardi d'uomini d'armi l'accrebbe in fi-
no

no al numero di mille e cinquecento. Fece fare molti pezzi nuovi d'artiglieria, e fece buoni provvedimenti per l'abbondanza delle vetrovaglie, e d'ogn'altra cosa necessaria all'esercito.

Ciò fatto mise mano alle fortificazioni: scrisse al Trivico nell'Abbruzzi, che fortificasse colà quei luoghi, che gli fossero paruti necessarj. Diede il carico a D. Garzia di Toledo di fortificar S. Agata, Venosa, ed Ariano, informatosi d'offere quella la strada tenuta già da Lorecco, quando venne ad assediare Napoli. Il medesimo ordinò di Capua, e di Nola, dando il pensiero di quella al Conte di Santafiore, e di questa a Vespasiano Gonzaga. Mandò poi per dubbio dell'armata Turchesca a ciascun luogo importante delle marine del Regno un Signor titolato, o un Cavaliere di qualità con ordini, e provisioni bastevoli a guardarli.

Chiamando poi spesso consiglio, e discorrendosi in quello di ciò, che s'avesse a fare all'arrivata del nimico, volevano alcuni, ch'entrando per l'Abbruzzi s'abbandonasse quel paese fuor che i luoghi fortificati dal Trivico, e s'aspettasse in Puglia per difender le grosse rendite della Dogana, e'l comento, che se ne ha de' bestiami, a che pareva d'inclinare il Duca. Altri consigliavano, che abbandonandosi, fuor che i mencionati, tutti gli altri luoghi del Regno, si riducesse tutte le forze a Napoli, e nel contorno, per quivi andar consumando il nemico negli assedi, e poi romperlo con un esercito fresco e gagliardo, com'era quello, che s'aspettava. Ma il Gonzaga con più maturo discorso persuase l'Alva a seguir le incominciate fortificazioni, ed a metter subito quanto esercito si fosse potuto in campagna, per opporsi al nimico dovunque si scoprisse, ed alloggiando sempre in qualche sito vantaggioso andarlo tenendo a bada, e travagliarlo spesso con le scaramucce, e dove qualche buona occasione se ne presentasse dargli addosso, e romperlo, al qual parere s'attenne l'Alva, e l'eseguit.

Nell'Abbruzzi in tanto aveva il Trivico fortificate con somma diligenza, e con ottimo giudizio tutte queste terre, Civitella del Trento, Atri, Pescara, e Cività di Chieti: ma in Civitella era il suo principale intento, come luogo di frontiera dalla

dalla parte del Tronto , per dov' egli stimava , che dovessero entrare i nemici .

Maneggiava in tanto le cose di campagna Pompeo Colonna lasciatovi dal Conte di Popoli , ch'era ito con licenza dell' Alva nell' Abbruzzi per suoi affari ; e perchè quei di Rocca di Papa avvisarono , che i nemici essendo allora ispirata la triegua s' apparecchiavano per assaltarli , ond' essi avevano bisogno e di genti , e di munizione , Pompeo parendogli quel luogo importante , vi menò cinquanta fanti Italiani , ed altrettanti Spagnuoli con quella munizione , che li parve , avendo di più in sua compagnia cento cavalli , e ducent' altri fanti Spagnuoli . Con costoro tornandosene egli a Tivoli s'abbattè in due compagnie di fanteria nimica l' una di Alessandro Colonna , e l' altra di Cencio Capizucchi , che se n' andavano a Zagaruolo , dov' erano i lor Capitani , e dato loro addosso ne ammazzarono trentacinque , e ne presero da ducento , i quali menati a Tivoli , dopo averli svaligiati gli lasciarono andare .

I cento soldati messi in Rocca di Papa uscirono un tratto verso Velletri , e fecero gran preda di bestiami , i quali lasciati in un prato sotto la Terra si ridussero nella Rocca . Di ciò un Massajo fece avvilati i Velletrisi per un Francese con dir loro , che venissero a ricoverarsi i bestiami , e tentassero d' entrar nella Terra , che vi sarebbero stati ricevuti . Ma scopertosi il trattato , fu preso il Francese , e 'l Massajo , ed ambi tacitamente strangolati standosi in tanto in arme nella terra . Vennero la mattina avanti giorno insino a cinquecento soldati da Velletri , e ricoverato il bestiame ne lo rimandarono a casa : ma tornandosene essi addietro senza cercar altro furono a un passo stretto assaliti da quassanta archibulcieri della Terra , che li ruppero ammazzandovene parecchi , e da settanta ne fecero prigionieri .

ROSEO.

Tra questo mezzo non si era ancora rotta la triegua fra il Re di Francia , e il Re Filippo con l' armi aperte , le bene il campo Francese , che veniva in soccorso del Papa era adunato , ed egli marciava pe' l' Piemonte , perchè si reputava poterli legittimamente far dal Re Arrigo , essendo nei capitoli della triegua compreso , ch' egli potesse defender il Papa , e la sede Apostolica . E Cristoforo Madrucci Cardinal di Trento , ch' era go-

ver-

vernator di Milano, affoldò cinque mila fanti Italiani aspettando alcune compagnie Tedesche, e munì i luoghi forti dello stato, senza disegno di disturbare il passaggio a Francesi, i quali, come si è detto, dicevano esser la lor venuta in soccorso del Papa senza pregiudizio della tregua, quantunque giudicandola rotta dal canto dello Imperadore, e del Re Filippo per le cose, che si son dette, aspettarono l'occasione di pigliar l'armi in affaltare i nemici in più luoghi.

Questo esercito Francese avendo passato il Piemonte, entrò fu il Milanese non senza gran patire per i giacci, e freddi della Lombardia, che furono cagione di fargli venir più lentamente, che non si avean i Francesi pensato.

Il Duca di Firenze sentendo la venuta di questo esercito Francese, spedì molti Capitani, e affoldò grosso numero di fanti Italiani, e aspettava quattro mila Tedeschi, de' quali essendo venuti in Italia sei mila, e più volte questi il Duca per guardia del suo stato; che essendo giunti in Genova aspettava di giorno in giorno la lor venuta con le galee del Principe Doria. Ed il Duca di Ferrara avea già affoldati i ducento uomini d'arme, e i cavalli leggieri per congiungerli con l'esercito Francese.

Tra questo mezzo venne a spirare la tregua fra il Pontefice, e il Vicerè, e perciocchè erano in Gallicani in guarnigione alcuni fanti, e cavalli Imperiali, essendo di notte uscito Cencio Capizucca nobile, e valoroso Romano, con molti fanti suoi, e di Sciarra Colonna, entrato su 'l far del giorno nella terra prese tutti quei fanti nemici a man salva, trovando, ch' erano ritirati i cavalli.

In un medesimo tempo le compagnie dei Guasconi uscite da Roma con buona scorta di cavalli, assediaron la Rocca di Ostia, e la cominciarono a battere, nè tardaron molto a renderli quelli Spagnuoli, che vi eran lasciati in guardia. Dopo si rivollero queste medesime genti, per ordine di Pietro Strozzi ad affediar il forte dei Spagnuoli, avendo fatto all'incontro per batterlo, e travagliarlo altri forti, e ogni dì si vedea da principio qualche scaramuccia fuore, perchè i Spagnuoli uscendo erano al contrasto, ma dopo avendo il Capitan di dentro

proibito la uscita a' fuoi, i Gualconi andavan fin su i bastioni dei nemici a provocarli, ma molti ve ne rimanevano morti dall' artiglierie dei Spagnuoli, onde fu vietato l'andar così pazientemente a far questi assalti, ch'erano più tosto per metter cuore, che per far effetto alcun buono.

Stando così questo forte assediato, e senza speranza di soccorso, sopruginfero gran piogge in quei giorni, e tali che ingrossarono maravigliosamente il Tevere, con che si vennero le fosse di tutti quei forti a empire, e conumar la terra dei bastioni, ch'era di natura renosa, e in oltre per esser il forte dei Spagnuoli in luogo basso, e in più luoghi di esso abbassata la terra, l'acqua cresciuta si alzò per le fortive in modo che aveva allagata tutta la piazza dentro, onde conveniva a soldati dormire su i carri, e tavole delle munizioni, ch'eran dentro, non potendo per la umidità, e il fango dormir nella terra, e si era inoltre inumidita la polvere dell'artiglieria, per la qual cosa fece risoluzione quel Capitano di render il forte, il che fece con condizione, ch'egli potesse partire con tutt' i fuoi, e tutte le robbe, che avevano quanto potesse portare un fante a piede, lasciando tutto il resto, e furono questi Spagnuoli lasciati andare a Nettunni accompagnati dalla cavalleria del Papa per gran pezza, e in questo modo furono da tutta quella banda ricoverati quei luoghi, e scacciatine i nemici.

OSTIO.

La ricuperazione d' Ostia fu fatta dal Duca di Paliano, e da Pietro Strozzi, che v'andarono con seimila fanti, ed ottocento cavalli, e con sei pezzi d'artiglieria. L'ebbero senza contrasto, e non senza imputazione, che il Mendoza, e l'Aviles, con Ortis di Vera capi di quei di destra si fussero lasciati corromper per denari.

ROSEO.

Usciron poi Francesco Villa, e Girolamo Frejapani, con molte compagnie d'Italiani per ricuperare tutte le terre, ed i luoghi di Roma a Velletri, e quel contorno, e presero Marini senza contrasto essendo stato da nemici abbandonato, se gli resero la Rocca di Frascati, e Grotta ferrata luoghi deboli, ove erano sessanta fanti per luogo di Gian Tomaso Epifanio di Nardo, senza provvisioni di vettovaglia, avendone indarno egli sempre domandata. Dopo questo essendo andati ad assal-

assaltare Castel Gandolfo dove era il proprio Gian Tomaso Capitano veterano, e di gran cuore con l'altro terzo della compagnia, non avendo egli voluto ascoltar i trombetti, che gli domandavano il luogo, gli fu dato uno assalto, il quale Gian Tomaso sostenne valorosamente, ma essendogli la notte scalato un suo caporale con molti soldati da quella banda, che da lui gli era dato a difendere apparecchiandogli l'altro assalto, fu forzato di render il luogo salve le persone, e l'aver. Furono poi tutti questi luoghi ripresi dalla man destra fino a Velletri, e ripreso similmente Pelegrina da Francesco Colonna, che con sette compagnie, e due di cavalli fu mandato a racquistar quasi tutte le Castelle vicine. E perchè tutta la massa de' nemici si era ridotta in Tivoli ove era il Conte di Popoli, fu determinato di andarlo a combattere, e fu mandato Cencio Capizucca a impadronirsi di S. Angelo luogo assai forte nell'alto della Montagna, il quale con continue scaramucce con Barigello da Fabriano teneva in terrore i nemici, tenendo serrato a' nemici quel passo con quali ebbero grosse scaramucce, onde così per questo come per il travaglio, che il Conte di Popoli ebbe da Francesco Colonna dall'altra banda, fu forzato di ritirarsi per la strada della Abbazia di Subbiaco in Anagni.

Il Conte di Popoli da Tivoli si ridusse prima a Vicovaro, dove il giorno stesso era giunto il Baron di Felz co' Tedeschi. Da Vicovaro, lasciati le due compagnie di Spagnuoli, che v'erano; se n'andò con il rimanente, e co' Tedeschi ad Arzoli, e ad Auricola, e quindi a Subbiaco. Ma i nemici affattarono Vicovaro, e lo batterono cinque dì, ne quali fu dai Spagnuoli francamente difeso, come che poi venisse lor voglia di ritirarsi nella Rocca, il che diede adito a quei di fuori d'entrarvi senza contrasto, i quali essendo in buona parte Svizzeri, e Gualconi tagliarono a pezzi quanti Spagnuoli vi trovarono, tal che ve ne perirono in quella prima furia da dugento.

Ciò udito il Popolo si ridusse a Fiorentino, dove s'infermò quasi a morte, ed avendo avvisato il Duca d'Alva, che ci bisognavano più genti, e denari, il Duca vi mandò Marc'Antonio

nio Colonna con quattromila fanti Italiani, e con sei pezzi d'artiglieria (scrivendo al Popolo, che riducesse tutta la cavalleria in S. Germano, e la fanteria Spagnuola, e Fedesca intorno a Venafro, dov' egli intendeva di adunar tutto l'esercito, per volgerlo di là dove fosse bisognato, essendo già Monsignor di Ghisa con l'esercito Francese entrato in Italia.

ROSEO. Tra questo mezzo Monsignor di Brisacco Luogotenente del Re di Francia nel Piemonte messe le sue genti in campagna si spinse a Valfiniera luogo forte, e quasi una chiave di quelle frontiere nel spuntar delle Valle, dalla quale ha il nome la terra. Avea Brisac finito di mandar verso Genova alcune compagnie di fanti, facendole passare vicine a questo luogo, che essendo vedute dalle genti, che lo guardavano parendogli di poter agevolmente danteggiarli alla coda, uscirono fuore, e già che avevano cominciato a travagliargli soprapiumie Brisac dietro le spalle loro con grosso numero di cavalli, de' quali gl' Imperiali non avevano avuto sospetto, e parte fece prigioni pochi salvandosene in Valfiniera, la quale essendosi poi assediata da lui l'ebbe per mancamento dell' essersi cost' scomato il presidio di dentro.

Nel mese di Gennajo passato aveva il Duca di Ferrara Generale del Re in Italia, come si disse, preso gran sospetto per i maneggi della subornazion fatta da' ministri di Cesare di D. Luigi suo figliuolo, di mathinasioni contra il suo stato, e temendo che ciò non fosse avvenuto, come gli era stato riferito, per opra di Sigismondo da Este suo parente Signor di S. Martino, che se ne dimorava a Milano, ed era devoto dell' Imperadore, il quale aveva servito nelle guerre passate, de' Signori di Correggio, e quei di Nuvolara, tutti parziali di Cesare, e di fazione Imperiale, e volendo assicurarsi di loro, acciocchè mentre egli attendeva alla guerra de Re, non fosse dato fastidio al suo stato, messo insieme gran numero di fanti mandò D. Alfonso suo figliuolo per pigliar S. Martino, nel quale essendo una compagnia di fanti sostenero undici cannonate, ma al fine si refero a discrezione del Duca, ed avuta D. Alfonso la rocca, e la terra mandò i prigioni al Duca quivi lasciato conveniente presidio, prese dopo Nuvolara, ed essendo ito ad espugnar

gnar Correggio si venne a patto con quei Signori, che li desse da loro idonea sicurtà per cinquantamila scudi di non aver essi a molestare in conto alcuno le cose di Ferrara, nemmeno darebbe recapito a chi cercasse di machinargli contra.

Brisac Luogotenente del Re in Piemonte vedutosi potente di genti andò con grosso esercito sopra Valenza, la quale prese per forza facendola ben fortificare, dopo ne andò sopra Chierasco lo battè tre giorni continovi con ventitre cannoni, e da toglì poi l'assalto, lo prese similmente per forza non senza morte di molti.

Il Cardinal di Trento Governador di Milano avendo affollato, come si disse, cinquemila fanti Italiani fece venir gente di Lamagna, veduto così ingrossato l'esercito Francese, oltre quello che già marciava per soccorrere il Papa, e muover guerra al Regno di Napoli, che egli non si conosceva di forze bastante a resistergli, e tenuto consiglio sopra il fatto della guerra, fu risoluto di non tentar impedirgli il passaggio, perciocchè trovandosi con poca gente così di fanti, come di cavalli, giudicava esser bene che quello esercito passasse, assicurando quel stato mal munito, e per mare poi, passato che fosse, mandar soccorso di Tedeschi nel Regno di Napoli: il che fece egli con somma prudenza, mandandovi quattromila Tedeschi, dopo che vide l'esercito passato, tantochè altri per questo effetto ne fossero calati di Lamagna. Ed essendone venuti seimila, il Marchese di Pescara giovane di grande aspettazione andò con essi a Casal maggiore con animo di travagliar le cose di Ferrara per divertir con ciò la guerra di Napoli.

In questo medesimo tempo fu sospetto dentro Ferrara di congiura contra il Duca, e molti perciò ne furon presi.

L'esercito Francese entrato su l'Piacentino aveva passato Parma, e venuto su l'Rezzano, su l'Modense, e di quà pervenne a Bologna, ove infreccatosi alquanto, se ne passò in Romagna fermandosi nel territorio di Rimini vicino al mare, mentre il Duca di Ghisa per le poste andò a Roma per concertar il fatto della guerra.

Ghisa calato in Piemonte passò per Turino, Chivasso, San-
COSTO.
zia,

zia, Triceno, Balfola, e Villanova, ed andò a varcare il Po vicino a Casale. Giunse poi con tutto l'esercito a Valenza, ove chiese il passo, e vettovaglia con pagarla, il che negatogli si mise a combatter quella Terra difesa dal Conte Orazio, e da Alessandro Spolverino da Verona con tre compagnie d'Italiani, e due di Grigioni, ed in cinque giorni la prese, che fu ai venti di Gennajo giorno di S. Bastiano del M. D. LVII. Furono tutt' i soldati, che v'erano svaligiati, e lasciati andare, e la Terra smantellata. Quivi Ghisa fece consiglio, dove fu conchiuso, che rimanendo Monsignor di Brisac con le sue genti in Piemonte per travagliar lo stato di Milano, egli col suo esercito passasse avanti, siccome fece, e per lo stato di Parma e Piacenza fu provveduto di vettovaglia abbondantemente. Giunto al fiume Lenza presso a Reggio, uscì da quella città per trovarlo il Duca di Ferrara con l'esercito, che aveva quivi adunato di seimila fanti, ed ottocento cavalli pagati, il che fu ai sedici di Febrajo. Andò Ghisa a trovarlo, e giuntogli dinanzi smontò da cavallo per fargli come a fuocero, e supremo General di tutti riverenza, e gli consegnò in nome del Re di Francia il bastone del Generalato. Il Duca ricevè Ghisa amorevolmente, e fattolo rimontare a cavallo, non essendo egli smontato da quello, diedero una volta per l'esercito, dove fu loro fatta una gran salva d'artiglierie. Dicono che il Duca quel dì comparve sì riccamente vestito, che le gioje, ch'aveva in dosso valevano più d'un milion d'oro. Ridottisi poi a Reggio, dov'era altresì venuto il Cardinal Carrafa da Bologna, e Monsignor di Lodevar Ambasciador per Francia in Venezia, vi fecero consiglio, e vi furono molti pareri, che a noi non appartiene raccontarli. Risolse alla fine il Duca di non partirsi dallo stato suo, per non lasciarlo sproveduto a discrezion di fortuna, e lasciate le sue genti a cura del Principe suo figliuolo, se ne ritornò a Ferrara: ma Ghisa, e Carrafa passarono con l'esercito a Bologna, ove risolseno d'entrare in regno per la via del Tronto.

Da Bologna si mossero con l'esercito, ch'era di duemila cavalli, e dodicimila fanti, cioè settemila tra Francesi Guasconi, e Provenzali, e cinquecento tra Svizzeri e Grigioni, con dodici

ci pezzi d'artiglieria, e cinquecento guastatori. Eranvi molti Signori Francesi, e del Regno, quelli spinti da disio di gloria, e questi tirati dalla speranza di riacquistare i loro beni, ed era un di questi il Duca d'Atri. Ma di più chiaro nome tra Francesi v'erano, oltre a Ghisa, Monsignor d'Umena, e 'l Marchese del Buffo suoi fratelli, quello suo Luogotenente e General della cavalleria, e questo General degli Svizzeri, il Duca di Nemors che guidava la fanteria Franzese, Monsignor di Sipièr Maestro di campo generale, e Monsignor di Tavanos, e quel della Motta, due de' Marecialli dell'esercito: ed eravi anche Paologjordano Orsino Duca di Bracciano. Giunto Guisa con questo esercito a Pesaro, dove si vidde col Duca d'Urbino, e il Cardinal Carrafa se ne andarono in posta a Roma, per baciare il piede al Papa, e l'esercito si fermò a Cesi.

Si era accesa la guerra nelle frontiere di Piccardia, donde avendo il Re spinto uno esercito verso la Fiandra, per travagliar da più bande il Re Filippo, assediò Lanzi, ove era un presidio di sei compagnie di Spagnuoli, e quattro di Tedeschi, il qual luogo dopo molti giorni di assedio fu preso da' Francesi, avendovi fatto un bottino di seicento mila scudi, e presovi il Generale del Re Filippo di quella provincia. E perciocchè era questo luogo importante molto per la guerra designata, si misero i Francesi a fortificarlo con gran diligenza.

ROSEO.

Il Duca di Ghisa tornato di Roma spinse l'esercito Francese nella Marca, ed arrivato al Tronto, entrò con esso nello Abruzzo, prese Campola, e quivi, e nel contorno fece gran bottino di vettovaglia, e munizione, e dopo si mise ad accampar Civitella luogo in sito alto, e ben munito di gente, e vettovaglia, ove stette molti giorni tentandola con batteria, e con assalti, ma fu onoratamente difeso sempre dal Conte di Santa Fiora capo del presidio di dentro, e perciocchè si dubitava il Vicerè di averla al fine a perderla, se ne venne con buono esercito di cavalli, e fanti verso Giulianova per soccorrerla.

Il Duca d'Alva udito, che l'esercito Francese veniva, si

COSTO.

Tom.III.

R

mol-

mosse da Napoli agli undici d'Aprile, ch'era la Domenica dell' ulivo, e per la via di Sulmona visitò alcuni luoghi dell' Abbruzzi, il che fatto, e messo il Conte di Santa Fiora in Civitella, se ne tornò a Sulmona, per metter insieme l'esercito.

Fu intanto presa la terra di Campoli da Franzesi, i quali nella prima furia tagliatovi a pezzi quanti vi trovarono con arme in mano, per un poco di resistenza, che vi si fece, usarono anche alle donne ogni disonestà, e datisi poscia a saccheggiare, si crede che vi predassero per ducento mila ducati. Presono poi Teramo, e danneggiarono molti altri luoghi infino a Giulianuova. Ma giunto Ghisa, e 'l Marchese di Montebello con tutto l'esercito un Sabato a' ventiquattro d'Aprile affediarono Civitella, ov'era, oltre al Santafiora, Carlo di Loffredo figliuolo del Marchese di Trivico, giovane allora di non più che venti anni, che lasciatovi dal padre con mille fanti Italiani, e due insegne di Civitellesi, usciva spesso arditamente a scaramuciar co' nimici. L'ottavo di cominciarono i Franzesi con gran furia a batter la Terra con le artiglierie da quattro parti, e benchè vi facessero non poca ruina, quei di dentro non si sbigottirono punto, anzi rifacevano con mirabil sollecitudine la notte quanto avevano il dì buttato giù le artiglierie. Ma sopr' a tutto maravigliosa fu la tolleranza, e l'ajuto delle donne, le quali oltre che senza mai fermarsi portavano tutta la notte in su le mura, e pietre, e terra, e fascine, ed altre cose da far ripari, il giorno poi arrecando rinfrescamenti a' soldati comparivano virilmente anch' elle con elmi in testa, e con picche, e con archibalsci in mano facendo a' nimici parere maggior, che non era il numero de' difensori. Degna di somma lode altresì fu la provvidenza, e 'l valore mostrato in quello assedio, e dal Santa Fiora, e dal Loffredo, che non avendo più, che due pezzi d'artiglieria se ne sapeano in tal modo avvalere, che facean credere a que' di fuora, che ne avessero molti più, danneggiandoli spesso e notabilmente, ed imboccarono tre pezzi della loro artiglieria, rendendoli del tutto inutili. Di modo che Ghisa avendo più volte rinovata la batteria senza guadagnar nulla, si rodeva tutto di rabbia, e perchè s'avvidde, che 'l maggior danno, che i luoi patissero, era da' sassi grossissimi

fimi rotolati da que' di dentro giù per l'erta del colle, dov' è posta Civitella, si risolse di far fare due machine addimandate Gatti, che fatte di tavole, e di travi commessi insieme rassembrano capanne da ripararvisi dentro, ed eran mosse con ruote di sotto da molti uomini. Ora coperto Ghisa da così fatte machine, e da alcuni grossi balloni di lana, si mosse una sera a tre ore di notte egli in persona seguito da due mila archibuscieri, ed accostatosi da una parte della Terra, ove s'era fatta una larga apertura nelle muraglie, vi diede un gagliardissimo assalto: ma fu dagli assediati sostenuto con tanto valore, così difendendosi con buone archibusciate, come col beneficio de' sassi, che fracassatagli una di quelle machine, e mortigli parecchi uomini, se n'ebbe suo mal grado a ritrarre. Colerico dunque della mal riuscita impresa cominciò a lamentarsi col Marchese di Montebello rinfacciandogli le vane promesse del Cardinal Carrafa, e sparìò altresì contro al Papa, di che vennero insieme a Iconce parole, rispondendogli a tutto, e forse troppo liberamente il Marchese, il quale se n'andò subito per le poste a Roma.

Il Marchese di Pescara trovandosi in quei tempi con i Tedeschi dentro Casal Maggiore, entrò in Guastalla, e si mise a fortificarla, pe' che avendo le genti, ch' erano in Correggio preso animo gli domandarono soccorso, e il Marchese vettovagliandolo vi lasciò per maggior guardia due compagnie Tedesche. ROSE.

Il Re Filippo sdegnatosi oltre modo contra il Duca di Ferrara, ne mandò a far doglianze con i Veneziani, invitandogli a prender l'armi in mano contra di lui colligandosi seco, e promettendogli dargli in preda le terre del Duca, che si acquistassero in quella guerra. Ma il Senato Veneziano, sagace, e lento di sua natura nelle risoluzioni d'imprender nuova guerra, essendo massimamente quel Duca gentiluomo Veneziano non accettò l'offerta, ma ben si mosse con ogni sollecitudine a tentare di metter accordo fra questi Principi, e particolarmente fra il Papa, e 'l Re Filippo, sapendo che accomodata questa controversia, facilmente si potea poi fra i due Re accomodar l'altra quasi dipendente dalla prima.

R 2

Fece

Fece il Re Filippo pubblicare un'editto in Vagliadolid, che tutt' i Spagnuoli, e anco Italiani sudditi suoi, che abitassero in Roma, doveffero in termine di tre mesi partirsi di Roma, e ire a ripatriare sotto pena della perdita de' lor beni, onde se nè partì in gran numero, costò del Regno di Napoli, come di Milano, e di Spagna, e più eran per partirsi quando dal Papa non vi fosse stato provveduto con proibirgli la partita.

Intanto il Duca di Ghisa avendo inteso dal suo esercito non molto lontano quello di nemici mandò Sipiero valoroso Francese con alcuni stendardi d' uomini d' arme, e cavalli leggieri per riconoscergli, il quale se n' entrò con essi in Giulianuova, di che avendone avuto il Duca d' Alva indicio, cercando di assediare dentro, con gran celerità di notte vi mandò tre mila fanti, e tredici stendardi di cavalli, le quali genti si fermarono in un bosco vicino, pe' l quale sapeano dover ritornar a dietro i Francesi. Sipiero avuto avviso della imboscata, temendo non esser assediato dentro, determinò di uscir fuore, e fatto animo a suoi narrandogli il pericolo, e come per uscirne conveniva di oprar con la virtù dell' animo la fortezza delle braccia, compartiti i suoi in bene ordinate squadre diede improvvisamente nella cavalleria nemica con tanto sforzo, che dopo molto combattere la pose in disordine, e avendone presi tre stendardi con molti cavalli prigionieri se ne tornò nel campo sotto Civitella.

COSTO. A proposito di questo Gioiùè mi sovviene aver veduto un bellissimo privilegio dell' Imperador Carlo V. spedito nel Castel nuovo di Napoli a' 22. di Marzo 1536. nel quale fa Cavaliere di sua propria mano Rubino de' Cupiti, concedendogli tra l'altre cose, che possa usar nell' arme propria l' insegna dell' Aquila.

L' Alva in tanto s' era accostato a Cività di Chieti avendo messi insieme tremila Spagnuoli soldati vecchi sotto il Maestro di campo Mardones, mille ottocento Tedeschi del Baron di Felz, altri quattromila del Conte di Lodrone, i quali eran passati per Napoli a' diecesette d' Aprile, ottomila Italiani tra Siciliani, Calabresi, e di Terra d' Otranto, con quattro Colonnelli, che furono Anibale di Gennaro, Conte di Nicoterra, Car-

Carlo Spinello Conte di Seminara, Salvatore Spinello, e Cicco di Loffredo, e tremil' altri Italiani guidati da trenta Cavalieri Napoletani con titolo di Centurioni. Vi sopraggiunse poi Giulio Caracciolo fratello del Duca di Martina con sette compagnie pur d' Italiani così bene ad ordine, e disciplinati dalla perizia del Sergente maggiore Giosuè de' Cupiti da Evoli, che l' Alva, per mostrar di aggradirli, se ne servì subito il giorno seguente. Vi erano anche mille e cinquecento cavalli leggieri sotto il Conte di Popoli, e settecent' uomini d' arme, de' quali era Maestro di campo D. Giovanni Portocarrero, oltre che da Atri; e da Cività di Chieti cavò il Marchese di Bucchianico, e il Conte di Mataloni Colonnelli con le lor genti, e in luogo di essi, non vi bisognando tanto presidio, vi pose Giambattista dalla Tolfa Conte di Serino, e Tiberio Braccaccio, ambi uomini valorosi, e sperimentati, quello cioè in Cività, e questo in Atri.

Con questo esercito si risolse l' Alva di soccorrere Civitella: ma pensò prima di occupar Giulianuova, come luogo abbondante, e d'acqua, e di legna, forte di sito, e comodo per alloggiarvi; ed avendo inteso, che vi erano andati cent' uomini d' arme, e trecento cavalli leggieri Franzesi, vi mandò quella stessa notte il Conte di Popoli, e D. Garzia con tremila fanti Spagnuoli, ducento uomini d' armi, e 600. cavalli leggieri. Costoro giunti a un certo fiumicello detto Tordino, si divisero andando il Conte co' cavalli leggieri da una banda, e D. Garzia co' fanti, e gli uomini d' arme dall' altra; ma scoperti dalle sentinelle uscirono dalla Terra da quaranta cavalli, che incontratisi in un luogo stretto con parte di quei del Conte li posero quasi in rotta, facendone alcuni prigionieri. Sopraggiuntovi poscia il Conte col resto de' suoi cavalli diede loro addosso, e rottigli ricuperò i suoi, e fe prigionieri alquanti de' nemici. Gli altri con quelli, che rimasono in Giulianuova se ne tornarono al campo, lasciando quella povera Terra in preda degli Spagnuoli, che la saccheggiarono tutta: vi sopraggiunse poi l' Alva con l' esercito, e vi prese alloggiamento. Ma questo successo quanto sia differente da come lo scrive Mambriano si può vedere al suo luogo.

In

ROSEO.

In questo tempo, si era quasi la massa delle genti Imperiali tutta ritirata in Anagni, e in Frusolone, essendosi da quella banda solo per loro lasciato un presidio di trecento Spagnuoli in Vicovaro, e tre insegne in Monte Fortino, che quantunque fossero in altre terre dello stato di Palliano anco altre genti non vi dimoravano, però con animo di volerle tenere. Dall'altra banda era uscito Bonifacio Gaetano Signor di Sermone-
ta fuori co' l suo Colonnello, e aveva fatto ritirare i Spagnuoli da Sezze, e con tutto il contorno, e gli era entrato in Piperno, posto un presidio in Rocca secca, e altri luoghi su in quelle frontiere ritenendo, che i Spagnuoli, ch' erano in Sonnino, in S. Lorenzo, e in S. Stefano, e anco in Terracina, non potessero trascorrer più innanzi, e domandava più gente da Roma per poter espugnar quei luoghi, e cacciargli fuor del territorio della Chiesa.

Il Duca di Palliano avea fra questo mezzo tratte di Roma altre compagnie d'Italiani per andar ad espugnar Vicovaro, ove avea il Conte di Popoli lasciati trecento Spagnuoli, dei quali non essendo gli uomini della terra sodisfatti molto, se n'erano in gran parte fuggiti fuore, e gli altri non atti all'armi con le donne, e fanciulli si eran ridotti (sentendo approssimarsi il Duca) nella Rocca. Il Duca fatte anco venir fuor di Tivoli le compagnie di Guaiconi con Tedeschi, affediò questa terra, e presentatavi l'artiglieria la cominciò a far batter da quel lato dov'era il più debole, e perciocchè Vicovaro è posto in un tufo rilevato in alto, ed a picciole montagne, e colli appresso, da essi si potevano con l'artiglierie batter le case, che escufavan muraglie, e bastioni, e difesa fatte da nemici. Furon con l'artiglierie gittate a terra quelle case, e fatto di esse gran rovina, e così molestava quell'alto, che conveniva ai Spagnuoli, ch' erano alle difese de' bastioni star molto bassi per non esser offesi. Dopo lunga batteria, fatto apparecchio di quantità di scale, fece il Duca di parer di Pietro Strozzi, che quasi era sempre sego, e mostrò in questa guerra sommo valore, dar l'assalto, il quale fu dato con grande empito, e con non men valore fu sostenuto da Spagnuoli, che ributtaron dopo lungo contrasto i soldati ecclesiastici. Il seguen-
te

te giorno non cessando l'artiglieria battere tutte le case, che facevano effetto di muraglie, e morti alcuni Spagnuoli, ch' erano in quelle difese, volendo apparecchiarsi all' assalto di nuovo quei di fuori, fu da Spagnuoli, che aveano inteso, ch' era stato rotto, e fracassato il loccorso, che gli veniva di altri fanti, mandato fuore a trattar di accordo, e mentre era l'ambasciadore a ragionarne co' l' Duca i soldati impazienti della tardanza presero le scale, e le appoggiarono al Tuso per dar l' assalto, ed ecco in un momento vedersi i Spagnuoli, ch' erano apparecchiati a sostenerlo levare improvvisamente dalle difese da quella banda, di che avvedutisi i soldati di fuore, sforzata la porta entrarono nella terra, e furon gli Spagnuoli, che si vollero difendere, ammazzati da Gualconi, e Tedeschi, e perciocchè molti della terra, ch' eran fuggiti nel campo di fuore, si vollero mescolar con i soldati, ch' entrarono prima, o per combatter anco essi con i Spagnuoli, che difamavano, o pur per salvar le lor case, furono anco essi indifferentemente tagliati da Gualconi, e Tedeschi tutti a pezzi, i quali non discorrendo o facendo differenza da questi a quei di dentro gli uccidevano. Il resto dei Spagnuoli, che si ritirò nella Rocca, e molti, che senza entrarvi si resero, furon fatti prigionieri, e fu la terra miseramente saccheggiata, e tanto che lor sia questa rovina memorabil sempre, che non gli fur lasciati pur i chiodi nelle porte, e perciocchè era tutto il paese all' intorno rovinato, molti ne moriron di fame, e di disagio.

Moriron dei trecento Spagnuoli presso ducento, e gli altri furon condotti con i lor capi prigionieri a Roma, dove furon fatti subito liberare dal Papa, avendo anco fatto a ciascun donar danari per ritornarsene.

Il dì seguente essendo con sette compagnie d' Italiani, e due compagnie di cavalli uscito Francesco Colonna giovane di poca età, che in questa guerra avea dato saggio di valoroso, e di non degenerare da Stefano Colonna suo padre, per ire a ripigliare i luoghi vicini dello stato di Palliano, che erano anco in poter dell' Imperiali, acquistò Cavi, Genazzano, ed altre Castella, per la venuta del quale quattro compagnie di nemici, che erano in Valmontone si ritirarono a Montefor-

tefortino, ed in Anagni, dopo l'esser stati travagliati molto da Francesco Colonna, che avea cercato di ferrargli il camino.

Fu opinione, che se con queste genti si fossero unite altre, per spingerli senza dar tempo a' nemici verso Anagni, e Frasolone, si sarebbon racquistati, e scacciatone i nemici, i quali erano spaventatissimi molto per la presa di Vicovaro, ma dicono, che il Duca, e Pietro Strozzi non seguirono quest'impresa per la gran carestia del vivere, perchè non si trovando in tutto il paese punto di vettovaglie, conveniva che a tutti i soldati ecclesiastici, che eran fuore se gli provvedesse da Roma, dove non si trasportavano senza incomodo grande, ed avean provato, che stando sotto Vicovaro il campo, con tutta la diligenza del commissario generale si era patito di esse. E veramente fu cosa di grande importanza di lasciar in quelle frontiere dimorare quelle poche genti nemiche, che oltre la riputazione veniano ad apportar gran danno in tutto il Paese.

Si erano i nemici fatti forti in Muntefortino con grosso presidio, ed il Duca di Palliano volendo cacciarvegli, vi spinse molte compagnie di fanti, e cavalli, che andarono ad assediare quel luogo, ma tenendosi quei di dentro valorosamente, fu mandato per l'artiglieria a Roma, e minacciato al presidio morte, e rovina se prima che vi si conducesse non si rendevano, ma nulla stimando essi le minaccie vi fu presentata l'artiglieria, con la quale fu di molti colpi gittata a terra la muraglia, e dovendosi dar la mattina seguente l'assalto, se ne partirono i soldati di dentro per la montagna costatamente. Venuto il giorno, ed essendosi da quei di dentro aperte le porte ai Capitani del Papa, fu data la terra a sacco a soldati, ed acciocchè non avesse a nascer morte fra loro nel pigliar delle case, fu per bollettini divise le contrade ai Capitani, che essendo con le lor genti entrati su la terra saccheggiata tutta, adivenne un caso fortuito (ancora che alcuni dicessero, che fosse fatto a posta) che essendosi in una casa appiccicato un gran fuoco, movendosi un maraviglioso vento, infocò tutta la contrada ardendo quelle case con vive fiamme, che non fu possibile

ibile mai di poter estinguerlo per sforzo, che vi si facesse. E perciocchè quasi tutte le donne si eran salvate nella principal Chiesa per non venir in preda di soldati, venne il gran fuoco a dare in questa Chiesa, di che spaventatesi le misere donne, alcune mosse dalla paura della morte vicina, usciron disperatamente dalla Chiesa, e furono in gran parte salvate nell'alloggiamento di Cencio Capizucca da lui con gran pietà guardate perchè non andassero in preda dei soldati, l'altre che assicuratesi di star sotto una cappella della Chiesa, che era in volto, con speranza che il fuoco non vi dovesse far nocumento, crescendo tutt'ora il vento, e bruciatosi la Chiesa, la vampa dell'orribil fuoco entrata in quella cappella, le abbruscì con duro spettacolo tutte senza potervili dar riparo alcuno.

Prima della presa di Montefortino, che fu fatta da Giulio Orsino, giunse nuova gente al Duca d'Alva, e questi furono i seimila Tedeschi da lui mandati a soldare in Alemagna, i quali calati da Trento attraversando la Lombardia s'erano imbarcati a Genova, e giunsero a ventinove di Maggio a Napoli portativi dal Principe Doria con sessanta galce. Di questa gente l'Alva otto insegne se ne tenne per se, e l'altre sette le mandò a Marcantonio Colonna in Campagna di Roma.

Ma fu bene un bel vedere in que' medesimi di una schiera di mille e duecento donne Tedesche, le quali seguendo i lor mariti andavano in ordinanza con le lor bandiere spiegate, come se anch'esse andassero a guerreggiare.

Feroni allora in Napoli alcuni buoni ordini per rispetto, e commodo de' forestieri, che vi si stabilì il preggio ad alcune cose, che non lo aveano, come a dire drappi di seta d'ogni sorte, panni, scarpe, e spezierie.

Furon l'altre scampate per patir la medesima disgrazia, perchè attaccatosi il fuoco nel medesimo alloggiamento del Capizucca, eran sottoposte allo istesso incendio, quando da lui con l'ajuto di alcuni suoi non fossero state ajutate, e con prestezza calate giù per le mura della terra essendo dal fuoco prese tutte le strade.

Si determinò poi di andare all'assedio di Nettuni dove pareva, che si fossero i nemici fatti molto potenti, e si giudicava, che non fosse bene di lasciar questo luogo di tanta importanza per mare, e per terra in poter loro, e perciocchè si intendeva, ch'era il luogo fortificato molto, si diede ordine di condurvi l'artiglieria, e mentre si apparecchiava di farlo, quei Spagnuoli da loro stessi, si partirono ritirandosi a Terracina, e Gaeta.

Non dopo molto poi, Giulio Orsino volendo finir di scacciar i nemici dallo stato di Palliano, tratte fuore molte compagnie sparse nei luoghi vicini in numero di mille e cinquecento fanti con due compagnie di cavalli, le spinse al Piglio dove intendeva ritrovarsi due compagnie di fanti nemici lasciatavi in presidio da Marcantonio Colonna, che con gli uomini della terra affezionati a Colonnese mostravano di non temere l'assalto dei nostri, ed avendo l'Orsino ben squadrate il sito, vi fece condurre tre pezzi di artiglieria da muraglia.

Questo luogo accampato fu cominciato a battere aspramente, ma riparandosi dentro i nemici, comparve Marcantonio Colonna con quindici insegne di soldati Imperiali nell'altro sopra il ciglio del colle contrario, nella costa del quale era a batter la muraglia l'Orsino, ed in un medesimo tempo alla cima, e costa dell'altro monte al dirimpetto, apparvero gran squadre di Contadini armati seguaci del Colonna.

Dicono che Giulio Orsino veduto il pericolo di perdere i soldati, e l'artiglieria trovandosi da tre parti serrato da nemici, senza punto perderli d'animo prese un giudizioso partito, che non restando di batter per un spazio di tempo le mura con l'artiglieria, per non mostrar paura, la ritirò poi facendola condurre per il dritto della costa, ove era accampato, verso di Palestrina, circondati dalla battaglia di mille fanti stretti con maravigliosa ordinanza, e fatta una retroguardia di trecento fanti archibufieri raccomandata al Capizucca, ed altri valorosi soldati sostenendo l'empito dei nemici, che lo avevano da tre lati assalito, perciocchè erano anco usciti a travagliarlo i soldati delle terra, si venne combattendo salvando.

Fu con tanto ordine fatta questa ritirata, e mostrato tanto

valore da Giulio Orfino, e gl' altri suoi Capitani, e soldati, che scaramucciando a vicenda le schiere, e ritirandosi nella battaglia subentrando l' altre, fu per gran spazio del giorno di continuo marciando sempre combattuto, finchè essendosi ridotto con questo ordine nella pianura, prevalendovi la cavalleria del Papa, si ritirarono i nemici, avendo anco essi onoratamente combattuto sotto la condotta di Marcantonio, e Pompeo Colonna, che si mostrarono sempre innanzi a gl' altri.

Quasi in questo medesimo tempo, e pochi dì prima adivenne, che avendo il Duca di Firenze mandato un suo segretario al Vicerè di Napoli per mare imbarcato a Livorno, soprappreso da una gran fortuna fu portato nella spiaggia di Cività vecchia, dove essendo ritenuto per sospetto, che si ebbe di lui, fu condotto a Roma, e messo prigione nel Castel di S. Angelo, dove essendo esaminato della cagione della sua andata in quel Regno per mare, fuggendo la commodità del camino per terra più spedita per la via delle poste, egli si difese sì bene con buone, e legittime scuse, che allegava, che ajutato dall' ambasciador di quel Duca grato al Pontefice, fu liberato, e standosene in Roma con disegno di partir fra tre giorni, sopraggiunse cosa, che lo fece di nuovo tornar prigione, perciocchè essendo da quel Duca mandato a Napoli un Corriere per terra, ora in quei dì giunto in Roma, e disegnando di imbarcarsi a Ripa, aspettando l' occasione di una barca di ritorno, che avea appostata, temendo che le lettere, che ei portava fra questo mezzo non gli fossero ritrovate adosso le alcole sotto certe pietre dentro un palazzo antico rovinato presso il ponte di S. Maria vicino a Ripa dal volgo detto il palazzo di Pilato con disegno di tosto, che fosse per voler partire, ripigliarlo. Adivenne in tanto, che entrando un Giudeo nella rovina di quel palazzo per sue necessità, guardando a caso vide alquanto del plico sotto quelle pietre, ed avendolo preso, appalesandolo pervenne in mano dei ministri del Papa, dai quali essendo aperto, pareva che si scrivesse al Vicerè, citandosi la partita di quel segretario per il medesimo effetto, che il Duca avea intenzione di poter aver nelle mani Ancona, onde

fu rimesso prigione il segretario, che si trovava ancora in Roma, e con prestezza mandato in Ancona presidio maggiore, e nuove genti.

Si venne a poco a poco ingrossando l'esercito del Duca d'Alva tanto a Giulianuova, che i Francesi dalla cavalleria impoi eran di forze molto inferiori, non avendo anco il Papa mandato nel campo loro il compito soccorso, secondo che dicean i Francesi essersi convenuto co' l' Re, di che se ne doveva pubblicamente il Duca di Ghisa, e perciocchè temeva che i nemici fatti all'incontro potenti non venissero ad assaltarlo con gran suo disvantaggio, unito il suo esercito mostrando bravura mandò a presentar la giornata al Duca d'Alva, il quale non giudicando essere al suo Re espediente di farla veduto il nemico indebolirsi, ed egli tuttavia accrescersi di forze, e di gente, andava trattenendosi con somma prudenza.

Il Duca di Ghisa all'incontro, che avea scritto al suo Re la debolezza del suo esercito, e la potenza dei nemici, e intendendo che la provisione, che faceva in soccorrerlo di quattro mila Svizzeri, e sei mila Tedeschi, era lontana assai, e che il Duca di Ferrara suo suocero era posto in bisogno di gente per la molestia, che avea dai Tedeschi, che sotto la condotta del Marchese di Pescara erano in Guastalla fortificati, e in Coreggio, i quali desiderava di espugnare, e scacciar da quelle frontiere, prete per ritoluzione di ricondur il suo esercito nelle terre del Papa per poter da lì mandar soccorso al Duca, e aspettar la venuta dei Svizzeri, e Tedeschi, come si è detto, e le genti del Papa, onde avesse di nuovo potuto riprincipiar la guerra assaltando il regno.

Con questo disegno ritirò il campo dallo assedio di Civitella partendo sir il mezzo dì per non mostrar viltà alcuna abbruciando a vista dei nemici gli alloggiamenti, avendo nella retroguardia posto lo sforzo della sua buona cavalleria. E il Duca d'Alva lo lasciò partire senza disturbo alcuno, e ritirati che furon nel sicuro i Francesi ripassato il Tronto, mandò il Duca di Ghisa a Ferrara sei compagnie di Svizzeri, e si mise a sollecitare il Papa a mandar le sue genti, col quale si venne poi a nuova convenzione, che pagasse ogni mese cinquan-

quante mila scudi, senza avere a mandar genti, sollecitò poi molto questo Duca la venuta dei quattro mila Svizzeri, e sei mila Tedeschi avendo nella Marca, e nel territorio di Fermo per la maggior parte alloggiato l'esercito, e posto in guardia.

Giunsero da quei dì nel campo Franzese il Duca di Paliano, e Pietro Strozzi, e fatto consiglio col Ghisa furon di parere di levar l'assedio da Civitella, il che fecero a' quindici di Maggio, mandatane due dì prima l'artiglieria, e l'altre cose di maggior impedimento. Volle il Santa Fiore uscir fuora a travagliar la retroguardia, e ne ricevè danno di venticinque persone, che vi morirono. Dicono, che le cannonate, che si spararono da que' di fuora in quello assedio, che durò ventidue giorni, furono infino a tre mila, e vi si trovò palla, che pesò cinquantacinque libre: in somma l'assedio di Civitella fu la salute del Regno, e degli Imperiali, e però ai Civitellesi concesse il Duca molte franchigie, e privilegj tuttavia goduti da loro, e le donne, perchè si portaron sì bene privilegio, che prendendo mariti forestieri, quelli godeffero come gli stessi cittadini.

COSTO.

Il Duca di Ferrara con queste sei bande di Svizzeri avute dal Genero, assoldò sei mila fanti per andare a espugnar Correggio, ove eran due mila Tedeschi oltre alcune compagnie di Italiani, e il Papa costretto da necessità di mandare i danari promessi al campo, e pagare le compagnie di fanti, e i cavalli, che si trovavano in campagna, e nel Lazio alle frontiere dei nemici, non sapendo a qual più facile espediente ricorrere, e più espedito col consenso dei Cardinali impose una gravezza a tutto lo stato della Chiesa da uno per cento sopra tutt' i beni stabili, di che dolendosi i Romani, che si trovavano aver patito per la guerra passata, e per aver anco i nemici vicini, supplicando ottennero, che ne fossero esenti, pagando cento trenta mila scudi.

ROSEO.

Il Senato Veneziano desideroso di levar d'Italia i travagli della guerra, si mise a tramare per ambasciatori con molta istanza la pace, fra il Re e il Re Filippo, e il Re di Francia sentendo esser talora le cose di essa molto innanzi, era posto

sto in strani pensieri temendo, che il Papa come uomo vecchio, e fastidito della guerra non l'avesse conclusa, lasciando lui suo confederato in dietro, ma egli volendolo assicurare di questo sospetto, e certificarlo, che senza lui non l'avrebbe fermata mai, anzi ch'era per riconoscer sempre con gratitudine l'amor mostratogli nell'averlo soccorso, gli mandò il Marchese di Cave figliuolo del Duca di Palliano suo nipote giovanetto di poca età quasi per un pegno della sua fede, il quale partì da Cività vecchia co'l Marsciallo Strozzi accompagnato da otto galee.

Fece in questo medesimo tempo uno editto il Pontefice, che tutti i Cardinali, che si trovavano fuor di Roma, dovessero venire a stanziarvi in termine di due mesi, dove si vivea con buona giustizia, perciocchè il Papa avea publicato di poco innanzi, che intendeva un giorno determinato in ciascun mese ascoltar in publicar audienza tutti coloro, che pretendeano ingiustizie di giudizio, o che gli fossero ritardate le espedizioni delle cause loro, onde in ogni audienza concorrendo uomini, e donne aggravate in gran numero, era caggione questa audienza, che i giudici di Roma (la maggior parte de' quali voleva il Papa, che vi fosse presente) stavano più sopra di loro nel conoscer delle cause, e più diligenti in espedirle. Viveasi in Roma con assai abbondanza di pane, ma gran carestia di vini: il che lo causava la guerra, essendosi a' mercanti Napolitani vietato il portarvene, non senza anco gran danno di quel Regno, che con smaltirgli cavavano gran somma di danari ogni anno di Roma. Vi si pativa anco quasi di ogni altra sorte di vettovaglia: il che avvenia per due cagioni d'una che essendosi per l'adietro fatta rigorosa ritenzione di muli, e simili animali di vettura, che non potevano così tornar liberamente a dietro come vi venivano con mercanzie, e grazia (perciocchè erano astretti a portar vettovaglie al campo) si erano i vetturali dei mercanti di fuore spaventati di venirvi con robbe, e vettovaglie, l'altra che avendo Bartolomeo di Benevento generale commissario del Papa, uomo nel resto diligente, e molto esperto volu' metter prezzi sopra tutte le

to le grascie pensando di far utile al publico di Roma, l'avea ridotta in necessità di esse, perciocchè essendo Roma città grande, e piena d' innumerabili abitatori, quasi sempre stata libera nel vender delle grascie, o in qualche parti di esse, si era veduto per esperienza avvenirne, che concorrendovi di diverse parti mercanti a portarne venivano ad accumularvesene tanta copia, che i proprj mercanti da se istessi eràn costretti di farne buona derrata, ed erasi anco all' incontro veduto per pruova altre volte, che subito che vi si determinavano i prezzi, si astenevano i mercanti di portarvene di fuore, maggiormente quando i prezzi imposti son troppo vili, però il parere di molti esperti in simili governi, che nelle Città grandi, e piene di genti, ove concorron vettovaglie assai, in alcune sorti di grascie men necessarie, o non si debba por prezzo, o ponendovisi sia tale che non spaventi quei di fuore a portarne, poicchè si vede che con la libertà del venderle vengon da se istesse a buon mercato.

Dopo queste cose parendo al Duca d' Alva esser bene di mantener la guerra gagliarda contra il Papa per travagliarlo, ora che non avea l' esercito Francese potente all' incontro, mandò a Marcantonio Colonna un Colonnello di due mila Tedeschi con alcuni pochi cavalli, acciocchè su le frontiere di Anagni tenesse viva la guerra. Il quale uscito in Campagna se ne venne a Monte Fortino, e prese Palestrina, e tutt' i luoghi vicini impadronendosi di molte castella dello stato di Palliano, ch' erano tornate in mano dei Capitani ecclesiastici. E perciocchè era il tempo del raccolto, fece condurre al suo campo molti muli, e altre bestie da vettura, con i quali raccolse qualche quantità di grani dei luoghi vicini, e ancora, che fussero alcune are abbrusciate, ove erano i grani apparecchiati per batterli, ebbe nondimeno Marcantonio gran riguardo in far che si facesse men male da soldati, che fosse possibile, per mostrare, che non si faceva la guerra contra i Romani, e particolari di quei paesi, che come suoi riputava, e cercava di trattare, e avendo scorsa la Campagna, e mostratosi gagliardo in campo, si mise ad assediare Palliano, circondandolo da più bande, e facendovi gagliardi forti. Erano in Palliano nove insegne di
fanti

fanti Italiani , presidio sufficiente a difendersi contra quelli , e maggior numero di nemici , ma Marcantonio avendo avuto avviso , ch' era dentro carestia di vettovaglia , e particolarmente d'acqua , e che i soldati di dentro avean tumultuato per voler le lor paghe , pensava senza combattere ottenerlo per assedio , e i Capitani ecclesiastici , perciocchè non si conosceano esser bastanti da poter soccorrerlo , non uscivano in campo aperto , aspettando che giungessero tre mila Svizzeri , che avea il Papa fatto affoldare , e già eran nell' Umbria , e caminavano verso Roma a gran passo , con quali speravano uscir in Campagna contra i nemici.

Nel Piemonte in questo tempo era la guerra inaspettata più che mai , perciocchè essendo Cuni assediato da molto tempo , ed in dubbio di perdersi , il Marchese di Pescara giovane di sommo valore , fece disegno di voler soccorrerlo , e posto insieme buon numero di cavalli , e fanti , si mosse con buon ordine a quella volta , di che avendo avuto avviso Brisac Luogotenente del Re nel Piemonte , che si trovava a quello assedio , lasciata in essa offidione quella quantità di gente che parve necessaria , e bastante a tener serrati dentro i nemici , uscì con il resto del suo esercito ad incontrarlo , e venutogli a fronte a tre miglia lunge da Fossano si appiccicò fra i due eserciti una fiera scaramuccia , che ebbe quasi forma di fatto d'armi , nel quale dopo lunga contesa , e molto combattere , con mortalità di molti da una parte , e l'altra , il dì 28. di Giugno , fu il Marchese forzato abbandonare il campo , e ritirarsi verso Fossano avendo perduta gran parte della sua cavalleria , parte morta e venuta in poter de' Francesi . Di questa nuova turbato oltre modo il Cardinal di Trento che governava Milano , conosciuto di quanta importanza fosse la salute del Marchese , ed il mantener Fossano non avendo soldati in pronto per una tanta necessità , comandò per la Città un uomo armato per ciascuna casa , con che ragunò ottomila uomini bene in punto , i quali con le reliquie dei soldati trasse fuore della Città per ire a soccorrer il Marchese , ed egli in un medesimo tempo andò in Pavia per proveder con il medesimo modo altre genti.

Mam-

Mambrin Rosco, che volle di suo capriccio arricchire il COSTO.
 Compendio del Regno di molte cose, che non gli appartengono punto, ne se presto, acciocchè non li fusse tolta l'occasione di mano, un grosso volume, onde non è maraviglia, che correndo con tanta fretta inciampasse così spesso, come ha fatto. Ma fra l'altre inciampò di forte una volta, ch'ei se n' ebbe a ricordare, ed a pentire insieme fin che visse, perchè ne fu sfregiato da' Ministri del Marchese di Pescara per la caggione, che quì si dirà. Imperocchè parlando egli del soccorso, che il Pescara volle dare a Cuni in Piemonte, dice, che fu rotto da Brisac, usando queste parole.

Da tre miglia lungi da Fossano s'appiccò fra i due eserciti una fiera scaramuccia, ch'ebbe quasi forma di fatto d'armi, nel qual dopo lunga contesa, e molto combattere con mortalità di molti da una parte, e l'altra, il dì 28. di Giugno fu il Marchese forzato abbandonare il campo, e ritirarsi verso Fossano, avendo perduta gran parte della sua cavalleria, parte morta, e parte venuta in poter de' Francesi.

La qual cosa è tanto lontana dal vero, ch'io m'imaginò, che quando egli ciò scrisse o che era fuor di se, o che per farsi cognito al Marchese di Pescara eleggesse cotal mezzo, imitando colui, che per farsi famoso al mondo appiccò il fuoco nel famosissimo tempio di Diana. Nè il Pescara si ritirò verso Fossano, nè perdè cavalleria, nè abbandonò il campo, nè ci fu mortalità, nè lunga nè breve contesa, nè in somma si combattè fra lui, e Brisac: anzi il Pescara soccorse Cuni, come aveva disegnato, ed il fatto passò in questo modo.

Era stato Brisac da sessanta giorni intorno a Cuni, ove fatto di fuora un cavaliere bene affossato, batteva continuamente quella Terra, e datovi di molti assalti, ne fu sempre da quei di dentro ributtato. Il Pescara avendo fornito delle cose opportune Corregio, e desiderando di soccorrere Cuni, come luogo di molta importanza, s'era accostato ad Asti, per quindi far animo agli assediati già ridotti a tanta estremità di vivere, che poco più potean tenersi. Ma bella, e notabil cosa fu quella d'un contadino velocemente andato dagli assediati a trovare

Tom. III.

T

il

il Marchese a Milano, per fargli intendere il loro stato, come li fu dinanzi disse così. Le donne di Cuni, Signor Marchese, vi fanno intendere, che ha molti giorni, ch' elle si trovano strettamente assediate, onde si maraviglian forte, che voi non le abbiate ancora soccorse, non essendo in dubbio, che se vostro padre fusse vivo non avrebbe tardato tanto. Le quali parole punsero, e stimolaron di sorta il generoso animo del Marchese, che si risolse in tutto di mettersi a quella impresa. E pervenuto, come si è detto ad Asti, una Domenica chiamò consiglio, e proponendo l' andare a quel soccorso, Cesare da Napoli, D. Alfonso Pimentel vi consentirono, ~~contradicendovi~~ D. Giovanni, e Francesco Ghevari: ma il Marchese accostandosi al parer de' priori si risolse d'andarvi. Facevagli difficoltà il non aver de' denari da dare a' soldati, onde impegnarono gli argenti, e gli ori che avevano, e insino al Tolone del Marchese, con che messono insieme da mille è ducento scudi, che bastarono a soccorrere la fanteria Spagnuola di quattro reali per testa. Presi dunque tremila Spagnuoli, mille Tedeschi, e seicento tra uomini d'armi, e cavalli leggieri si partì il Marchese la sera a vent' ore, ed alloggiò sette miglia lungi da Asti. Il dì seguente caminò sempre per luoghi di nemici, da' quali gli eran tratte delle cannonate, e la sera giunse a Fossano, camino di presso a venticinque miglia, ove subito con fuochi, e con artiglierie si fece legno agli assediati della vicinanza del soccorso. In Fossano si riposarono tutto un dì, nel quale s'attese a spiar di quel, che facevano i nemici, e'l giorno appresso tolto mille altri fanti Italiani uscirono in campagna, ove alloggiarono la notte, risoluto in ogni modo il Peccara di soccorrere Cuni. La mattina s'ebbe avvito, che Brisac si moveva con tutto l'esercito, onde il Marchese messosi a ordine per far giornata, se il nemico gli veniva dinanzi mandò una squadra di cavalli leggieri a spiarne. Ma Brisac levato campo aveva mandata innanzi l'artiglieria, ritirandosi anch'egli con tutto l'esercito a Zendale, a Brà, e ad altri luoghi forti. Aveva Brisac da diece mila fanti, e due mila cavalli, nè ardì, come che alcune volte fossero a vista l'uno dell'altro, di venire a bat-

battaglia col Pescara , dicendo ch' ei non voleva arrischiare la sua riputazione acquistata in tanti anni con un giovane soverchiamente animoso . Parve allora al Pescara di ridursi a Fossano , e mandato innanzi Vincenzo Macedonio nobile Napoletano , e valoroso con trecento fanti , v' andò egli appresso con l' avanzo dell' esercito , e la sera medesima con trecento cavalli fu a Cuni . Riveduta poi molto bene quella fortezza , e fornitata delle cose opportune , se ne ritornò a Fossano , e Brisac uscì fuori ad occuparli il passo , acciocchè non potesse tornare addietro . Stette il Marchese in Fossano diciotto dì , ne quali scaramucciando spesso con i Franzesi , il più delle volte n' ebbono i suoi la migliore . Venendogli poscia avviso , che per opera del Duca di Ferrara era assediata Guastalla . Terra nel Mantovano di D. Ferrante Gonzaga , e là qual' egli , perchè era a divozione del Re , aveva poco innanzi presidiata , si risolse d' andare a soccorrerla . Si partì dunque con la fanteria Spagnuola , e calandosene con faticoso ed inusitato cammino per le montagne di Genova , uscì alla riviera verso Albenga . Ebbe nuova per istrada l' assedio di Guastalla essersi levato , onde egli andatosene a Genova , quindi poi con felice viaggio se ne ritornò a Milano , e così Brisac rimase burlato . Tra gli altri Capitani della Cavalleria leggiera del Marchese eravi Orazio Tuttavilla un de' fratelli del Conte di Sarno , uomo e per la nobiltà , e per lo suo gran valore assai riputato , e dal quale io , come da quello , che vi si trovò presente , ho voluto di sua propria bocca intendere quanto di sopra ho detto , non contento di averlo inteso da altri , che pur presenti vi si trovarono . Potrassi altresì vedere da' curiosi quanto in conformità di ciò ne viene scritto da Giambattista Adriani , per esser via più chiari dell' error di Mambrin Rosso . Ma cosa manifesta , e da non tacerfi è , che ragionandosi di questo fatto alla presenza del Re Cattolico , D. Ferrante Gonzaga , che vi si trovò presente ebbe a dire così fatte parole . Questa fazione del Marchese è stata tale , che è l' ossa di suo padre , ed io dovrebbomo invidiarne lo .

Mentre si facean queste cose in Italia , il gran Prior di Fran-

T 2

ROSEO.
cia

cia cavaliere della religion di Rodi fratello del Duca di Ghisa, general delle galee di Malta, uscito in corso verso Levante, incontrò due navi piene di mercanzia, che venian verso Ponente, piene di molta ricchezza, e con le quattro galee, che si trovava combattendole, le prese, e navigando più oltre con questo buon principio incontrò quattro galee Turchesche della guardia di Rodi, e attaccato con esse una fiera, e spaventevol contesa, dopo lungo combattere restando di esse superiore, una ne gittò a fondo, una ne abbruscì, e l'altre due prese, essendovi restati feriti molti cavallieri della religione. Ed apparecchiandosi a ritirare con questa vittoria, si scopersero contra di lui altre quattro galee Turchesche, le quali si mossero con gran valore ad assaltarlo, ed egli che si conosceva poter malamente ritirar senza combattere, rivolte le prore delle sue galee contra i nemici, riappiccò di nuovo un'altra fiera battaglia, la qual durò gran pezza, ma perciocchè per la prima battaglia trovava settantadui cavallieri feriti, come si è detto, e i sani molto stanchi, conoscendosegli inferiore di forze, cercò salvarsi, e ritirandosi combattendo venne a perder una sua galea, nella quale restaron prigioni 52. cavallieri, ed egli si salvò co' resto.

Aveva in questi giorni mandato il Duca di Ferrara con buono esercito il Principe suo figliuolo ad assediare Guastalla, ove era un buon presidio di gente Imperiale, e perciocchè fu determinato di cingerla con stretto assedio, divise questo Principe l'esercito in due campi, l'uno disteso dalla banda di Levante, e l'altro a Ponente, e piantata l'artiglieria dalla banda di Levante, ove conobbe poter batter più il debil luogo, cominciò a farvi una continova batteria: ma perciocchè erano i cannoni mal livellati, ed assestati, non venivano le palle a batter nelle mura, e bastion di dentro, anzi passando oltre, percuotevano nell'altro campo attendato dalla contraria parte, e si disse anco, che quelle che vi percuotevano, battevano in alcuni gabioni quivi posti vacui da quei di dentro, e senza terra, acciocchè passati dalle cannonate le palle, riuscendo di là dalla terra, venissero a offendere quei dell'altro campo, e in questo modo i nemici fossero dai proprj nemici offesi. Continovandosi poi

poi questa batteria , e credendo quei ch' eran nell' altro campo offesi , che quelle palle venissero dall' artiglierie dei nemici di dentro , patirono assai prima che si avvedessero del fatto , ma poi che se ne avvidero , avvifatone il Principe , fece egli cessar di più tirare . E perciocchè si intese nel suo campo , che a quei di dentro veniva un soccorso per il Pd di molte barche di uomini armati , fece il Principe spingergli contr' acqua per ostargli alcune altre sue barche bene armate , per aver tempo di riunir le sue genti dei due campi in uno , che fu rimedio assai buono a ritardar la furia di quel soccorso , che non si venisse a scaricar in quel campo , ch' egli avea verso Ponente . Dopo rinvocò quel campo , ordinando , che si levasse , e venisse a ricongiungersi con l' altro , di che avvertiti i nemici , ch' eran dentro , uscirono in numero di quattrocento archibugieri fuori , saltandogli nel levarsi dagli steccati , con tanta bravura , che fu per mettergli tutti in fracasso , — ma essendo da quei dell' altro campo soccorsi , si appiccò fra loro una spaventosa , e fiera scaramuccia , nella quale furon quei di dentro tanto innanzi , che se avessero con esso loro portata la provisione necessaria , avrebbero potuta inchiodar l' artiglieria nemica , e dopo lungo combattere , nel qual dall' una , e l' altra parte moriron molti , spraggiugnendo la cavalleria Francese , furon quei di dentro costretti a ritirarsi nella torre , avendo di loro lasciata fama di bravi , e valorosi soldati . Il Principe dopo questo , sentendo il soccorso , che veniva agli Imperiali , e veduto quanto quei di dentro si eran ben fortificati , si ritirò da quell' assedio , e passato il territorio di Rolo , se ne venne nel paese di Coreggio .

Circa questi medesimi giorni , che fu nel principio di Luglio del medesimo anno 1557. essendo già scematosi molto il campo Francese , che si era da' confini del regno ritirato nella Marca , perchè aveva il Duca di Ghisa mandato buon numero di fanti , e cavalli a Monte Alcino , ove si intendeva , che il Duca di Firenze disegnava di dar qualche travaglio , una parte poi ne mandò al Duca di Ferrara suo suocero di nuovo , in modo che non gli era restato più di sette mila fanti con alcune compagnie di fanti , che avea il Duca di Palliano in Ascoli , e suo
con-

contorno. Con queste genti andava il Duca di Ghisa trattenendosi, tenendo su la spela il Duca d'Alva, e fu il sospetto della guerra, con disegno di giovar molto con quest' arte alle cose del Re nel Piemonte, perciocchè stringendo Brisac con gran sforzo di guerra, non potea il Duca d'Alva mandar a soccorrere i luoghi assediati nel Piemonte, nè dar ajuto agli altri, che si apparecchiava di voler espugnare, poichè con le genti, ch'egli avea nei confini del Tronto era tenuto a bada, e in spela, e parimente per mantener le frontiere, e lettere occupate alla Chiesa, gli convenia di trattenere un' altro esercito di cavalli, e fanti avendo il Papa in esser i suoi soldati per contrastargli in quei confini.

Stando il Duca di Ghisa con queste poche genti Francesi in quelle frontiere della Marca, insieme co' l' Duca di Palliano con alcune compagnie d' Italiani, ch' eran dentro Ascoli, dicendosi, che il Duca d'Alva avea con grosso esercito passato il Tronto, e che avea presi alcuni luoghi vicini, determinò il Duca di Palliano di andare a riconolcerlo, e avute dal Duca di Ghisa otto compagnie di Gualconi, e quattrocento cavalli, si mosse verso i nemici, ma avendo il Vicerè avuto notizia della sua giunta, gli mandò all' incontro molte insegne di Spagnuoli valorosi, e alcuni stendardi di cavalli, e si appiccò fra loro una fiera scaramuccia, nella quale i Spagnuoli mostrarono il lor solito ardire, ma avendo all' incontro i Gualconi di non men valore, venne a farsi il combatter aspro, e sanguinoso, ma mandando il Duca d'Alva in foccorlo dei suoi quasi tutto il resto del campo, e movendosi egli in persona, il Duca di Palliano si ritirò con i suoi a dietro, e perciocchè eran gli ecclesiastici trascorsi molto lontano, con buon ordine, e gran valore si venne a rittrar cumbattendo sempre con nimici, che li incalzavano, fin che si ridusse a salvamento in Ascoli, non senza aver ricevuto gran danno ne' suoi, ancora che l' avesse fatto anco grande nel campo nemico, e il Duca d'Alva si ritirò ai suoi primi alloggiamenti.

Di molti giorni innanzi volendo il Duca di Ferrara per sicurezza del suo stato far l' impresa di Coreggio, non gli parendo

do star sicuro dalle incursioni del presidio, che dentro vi teneano quei signori di Tedeschi, e altri soldati Imperiali.

Il Cardinale di Mantova si interpose in porgli d'accordo, promettendo al detto Duca per quei signori, che non avrebbon le genti di quel presidio fatto alcun nocumento nel suo stato, con tutto ciò fendosi da quei confini ritirati i soldati del Duca, usciron essi trascorrendo, e predando quelle frontiere, empiedo il Reggiano, e tutti quei confini di paura; e spaventato, indarno dolendosi il Duca di non aver quel luogo espugnato prima che fosse stato così gagliardamente fortificato, e munito da nemici.

Si era in questo tempo inasperita la guerra da tutte le bande fra il Re di Francia, e il Re Filippo con maravigliosa spesa dell' uno, e l' altro, e perciocchè Cosimo Duca di Firenze avea più volte praticato, che l' Imperadore gli dovesse dar in mano Siena per congiugnerla co' l suo ducato, poicchè con le proprie forze, se ben con il suo ajuto l' avea per lunga guerra acquistata, gli fu finalmente concessa, e datogline in questi tempi la possessione, sborsando perciò al Re Filippo per la spesa, che in ajutarlo in essa impresa avea fatta l' Imperador suo padre, la somma di 400. mila scudi: il che giudicò quel Re esser espediente di fare così per compiacere a quel Principe suo devoto, e in tutte le cose d' Italia favorevole, come anco perchè venia con ciò a levarsi da quella spesa, che faceva in guardarla, e a prevalersi di quei danari per la guerra del Regno di Napoli, e il Duca per farsi grato il popolo di Siena, esentò quella città da ogni gabella, e gravezza per sette anni da venire.

Travagliavano molte galeotte, e fregate armate del Vicerè di Napoli il mar Tirreno da Napoli a Cività vecchia, e molte scorrevan sin nel mar Adriatico, ma cominciarono a star sopra di loro essendo venuta nuova, che quaranta galee Turchesche erano arrivate alla Velona in favor dei Francesi.

La guerra cresceva ogn' ora maggiore ne' confini di Piccardia, e vi furon fatte molte onorate fazzioni, e particolarmente a Messieres, ove l' Armiraglio rompè quattrocento uomini d' ar-

d'arme Fiamenghi, e Borgognoni, de' quali ne fece presso cento prigionii, e tre giorni dopo, la compagnia degli uomini d'arme del Delfino ruppe in un' altra segnalata fazione trecento cavalli leggieri, pigliando cinque stendardi.

Il Re Filippo chiamò d'Italia D. Ferrante Gonzaga, e fece metter insieme grosso esercito, massimamente di cavalli per rinforzar la guerra nei confini medesimi della Piccardia, e di Londra venne a Bruselle, e andò in persona a veder la mostra di questo suo esercito, nel quale avea congregato sette mila cavalli con ottanta compagnie di fanti, aspettandone anco quaranta con altri due mila cavalli, e fece in un tempo medesimo bandir la guerra dagli Inglesi contra il Re di Francia, avendo apparecchiata un' armata per andar scorrendo le riviere di Normandia, e di Bertagna.

Tra questo mezzo in Italia il Duca di Ferrara cercava di stringer con assedio i soldati ch' erano in Coreggio, determinato di cacciarne, e già cominciavan quei di dentro a patir molto di farina, avendoli il campo del Duca tolto l'acqua dei molini in gran parte, con tutto ciò Giberto di Coreggio si tenea dentro gagliardamente senza mostrar punto di timore, e il Duca non mancava di travagliarlo, con speranza di averlo nelle mani alla venuta dell' esercito dei Svizzeri, i quali essendo già postisi in viaggio per passar ad istanza del Re nella Marca a congiungersi co' l Duca di Ghisa, avea ordine nel passare, far quel che il Duca lor ordinava nella spedizione della sua guerra.

Durando l'assedio di Palliano, giunsero a Roma i tre mila Svizzeri che avea il Papa fatti venire, e furon ricevuti con molta allegrezza, e il colonnello di essi, e i capitani ebbero dal Papa molto onore, facendogli cavalieri, e donando a ciascun di loro una gran collana d'oro, e al Colonnello diede di più un cavalierato di S. Pietro. E fece far a tutti le spese mentre per tre dì si fermaron in Roma di tutte le cose necessarie, e fece lor dar lo stipendio di scudi cinque per ordinaria paga. Benedisse il Papa tutti, e volle il dì seguente dir la messa pubblicamente, nella quale i capi loro potessero intervenire, e dopo

po l'esserfi queste genti posate tre giorni in Roma, uscirono in campagna guidate da D. Antonio Caraffa Marchese di Montebello, il quale trasse anco di Roma tutte le compagnie Italiane, e i cavalli, e fece venir gente fuor degli altri luoghi nel Lazio, e campagna, solo lasciandone quel numero, che potesse bastare per la guardia di essi, facendone una massa di tre mila, e più, e se ne venne con quantità di vettovaglia per voler soccorrer Palliano, e vettovagliarlo rinfrescando il presidio di Segni, che si sentiva aver mancamento del vivere, e bisogno di più gente, e con questa massa di Svizzeri, e Italiani, ch' erano in tutto in numero di seimila, e presso trecento cinquanta cavalli leggieri, il Marchese pervenne tre miglia lontano da Segni sopra un stagno morto sotto Castel Ferro, in luogo, che pativa disagio d'acqua. Quivi intendendo esserfi i nemici ingrossati di fanteria, che gli era venuta in soccorso, oltre che si intendeva di ora in ora esser per aggiungerlegli cento uomini d'arme, avendo per tema di qualche sinistro accidente poste in salvo le vettovaglie, che conducea per Palliano in Segni, e dopo sentendo esser i nemici vicini, ed egli esser in luogo, che non molto comodamente poteva adoperar l'artiglieria, la mandò parimente in Segni insieme con la munizione. Il giorno poi 27. di Luglio volendo il Marchese levarsi da quello alloggiamento, e già ch' eran poste in battaglia tutte le genti per marciare, sopravvenne una grossa squadra di cavalli leggieri Imperiali in numero di presso cinquecento, che assaltò travagliando l'avanguardia de' soldati ecclesiastici Italiani, contra la quale venendo i cavalli leggieri del Papa, si appiccò fra loro una gran scaramuccia, ma essendo mandato il soccorso di un numero di archibugieri della fanteria della Chiesa, perchè con essi si venisse a pareggiare il vantaggio della cavalleria Imperiale, non essendo venuti a tempo, i cavalli del Papa cominciarono a piegare, riducendosi in luogo sicuro. In questo medesimo tempo, fu la retroguardia, e coda della battaglia di Svizzeri assalita da' Spagnuoli, e Tedeschi, contra i quali facendo essi testa, e volgendosi con buona ordinanza (se ben l'assalto fu sì improvviso, che appena ebbero tempo di mettersi in

battaglia) sostennero gagliardamente l'empito loro, e quivi si cominciò una orribil contesa, nella quale non mancando Spagnuoli, e Tedeschi del lor solito valore, gli combatteron con ferocissimo assalto, e i Svizzeri apparecchiati più tosto a morire, che a cederli un dito di terreno, combatteron con maraviglioso ardore, e durò gran pezza la zuffa, ma avendo i cavalli leggieri Imperiali dopo la ritirata de' cavalli del Papa, circondato la battaglia Svizzera, e venuti anco essi alla coda, ove combattean Spagnuoli, e Tedeschi, cominciaron con gran disvantaggio a piegar gli Svizzeri, perciocchè avendo i Capitani Imperiali sparato nel mezzo della battaglia di essi alcuni pezzi di artiglieria, fecero con essa in loro maravigliosa strage, gittandogli a terra cinque Alfieri con le loro insegne, uccidendone molti, per la qual cosa stracciata, e aperta la battaglia, si misero in disordine, senza poter ritenersi, e gl'Italiani, ch'erano con minor pericolo assaltati, dopo l'aver fatto qualche sforzo, si misero anco essi in fuga, che fu tale, che se fossero gli un, e gli altri stati con più rigore perseguitati, erano per esser in gran parte tagliati a pezzi; parte di questo campo si ridussero a salvamento in Segni, parte se ne passò a Velletri, e altri si ridussero in battaglia facendo testa lontano da nemici. Furon morti da presso cento trenta Svizzeri, ancora che la nuova in Roma fosse nel principio di maggior numero, come in simili casi suol esser sempre vero, e che fu grande il numero de' feriti, e i morti futor per la maggior parte dai colpi dell'artiglieria. Di Italiani moriron pochi, che non si giudica, che arrivassero a' 25. e vi furon molti feriti, fra quali fu Giulio Orsino general della fanteria, che si portò in questa fazione da valoroso soldato, e capitano animoso. Moriron da quaranta soldati Imperiali fra Spagnuoli, e Tedeschi, e molti ne furon feriti.

COSTO. Il fatto d'arme successo tra Palliano, e Segna, per esser cosa notevole, e da Mambrino scritto non punto meglio di quel, ch'ei s'abbia fatto nel resto, e forza, che lo scriviamo qui del modo, che fu. Avendo Marcantonio Colonna presa Palestrina, il qual luogo fu da' suoi saccheggiato, se ne tornò a dare

dare il guasto alle campagne di Palliano, e perchè intese, che
 vi si aspettavano in favor degli assediati tre mila Svizzeri ve-
 nuti di nuovo, altrettanti Italiani, e ducento cavalli con mol-
 ta vettovaglia, e munizione, scrisse tostamente all' Alva per
 ajuto, ed ebbe mille ducento fanti Spagnuoli, e le sette inse-
 gne di Tedeschi poco fa menzionate, essendosi egli da Palliano
 ridotto in un gagliardo alloggiamento fra la terra, e la strada
 tenuta da' nemici. Conducevano le genti avversarie il Marchese
 di Montebello, e Giulio Orsino, i quali per la mossa del Co-
 lonna si fermarono sopra un poggio tra Palliano, Valmontone,
 e Segna, e quindi ne rimandarono parte della vettovaglia a Ro-
 ma vedendo di non poterla mettere in Palliano, e le artiglierie
 a Segna, per più rimanere sbrigati. Il dì seguente il Co-
 lonna si mosse co' suoi verso i nemici, e fatto dal Baron di
 Felz co' Tedeschi, e dal Capitan Salinas con quattrocento Spa-
 gnuoli occupar un poggio difeso dai nemici, e da un vallone,
 che vi era tra mezzo, si fece innanzi d'Orsino con fin' a qua-
 ranta cavalli, e Felz all' incontro con alquanti de' suoi soldati
 fece il medesimo, tirandovi di quà e di là dell' archibugiate.
 Mandò l'Orsino seicento Italiani ad occupare il Vallone, la-
 sciandovene in guardia una parte: ma Felz da trecento de' suoi
 ne li fe levare. Si risolse poi il Colonna di passar oltre, e di-
 visò l'esercito in cotal modo. Fe tre Squadroni della fanteria,
 due de' quali, cioè quel degli Spagnuoli a man destra, e quel
 de' Tedeschi d' Ans Valter a guardia dell' alloggiamento, e del-
 l' artiglieria. Quei pochi cavalli ch'aveva fe, che stessero affron-
 te a quei de' nemici contro a' quali piantò le artiglierie. Ciò
 fatto smontò da cavallo, ed a piè con una picca in mano a
 guisa di fantaccino si mise a dar animo a' suoi. Dall' altra par-
 te il Montebello, e l'Orsino occupata la schiena del colle per
 contra agli avversarj, ed avendo il bosco alle spalle, fecero due
 schiere della fanteria, mettendo gli Svizzeri a destra, e gli Ita-
 liani a sinistra, e della cavalleria un' altra per soccorso. Datosi
 poscia il segno della battaglia s'affrontarono animosamente, do-
 ve gli Italiani urtarono in tal modo gli Spagnuoli, che il Co-
 lonna vi mandò la cavalleria per soccorso, e se tutt' a un trat-

to sparar l'artiglieria contro ai cavalli nemici mettendoli in disordine, onde i suoi Spagnuoli ributtarono gli Italiani. Comandò il Colonna a' suoi cavalli, che urtassero per fianco quei de' nemici già disordinati dall'artiglieria, ed ei con l'avanzo de' Tedeschi diede addosso agli Italiani, i quali sopraffatti, e da essi, e dagli Spagnuoli si posero a fuggire verso il bosco. Il medesimo fecero gli Svizzeri fatto ch'ebbero un pezzo di resistenza contro a' Tedeschi di Felz. Il Montebello per salvar la cavalleria non li servendo in quel sito, ne la menò a Segna, e nel partirsi cagionò maggior disordine intricandosi con essa i fanti, che fuggivano, onde ne fu fatta grande uccisione. L'Orsino; mentre con animo invitto, sperando di rinovar la battaglia, si sforzava di metter ad ordine i suoi; ferito d'archibugiata in una coscia fu fatto prigioniero. Vi rimasero da quattrocento Svizzeri prigionieri, gli altri furon tutti morti fuor che il Colonnello, e due Capitani, che trovatisi a cavallo si salvaron con la fuga, e vi perdettero sette insegne, su le quali era scritto a lettere d'oro. *Defensores Ecclesie*: ma degli Italiani ve ne periron pochissimi. Tra gli Imperiali si segnarono Domenico di Massimo, e il Baron di Felz: ma il supremo grado della gloria si fu concesso al Colonna, per aver così bene governato il tutto, che senza morte d'alcun de' suoi (cosa strana a udire) e feritovene pochi acquistò sì onorata vittoria. Mandò poscia il Colonna il Baron di Felz a Rocca di massimo, dov'era Giovanni Orsino Signor di quella, e l'ottenne a discrezione, onde fu saccheggiata: ed esso Colonna assediò Segna per guadagnar l'artiglieria de' nemici ridottivi, come si disse dentro.

Nel medesimo giorno, che fu fatta questa fazione, scirono fuor di Palliano buon numero di fanti veduto esser alquanto alлегeriti quel dì dallo assedio, e saputo che certe compagnie di Tedeschi erano usciti a far preda, gli assaltarono improvvisamente, e con gran vantaggio, e con la gran furia delle archibugiate, ne uccisero presso settanta togliendogli la preda di molto bestiame grosso, e minuto, e particolarmente trecento castrati, i quali condussero in Palliano con non poca allegrezza trovandosene molto bisognosi.

Men-

Mentre le reliquie sparse di Svizzeri si riunivano, e similmente d'Italiani, che si riduceano alle loro insegne perseguitati più da villani, che dai soldati nemici. Il Capitan Flaminio della Casa valoroso soldato, ch'era in Palliano Luogotenente di Giulio Orsino, considerato dover in breve ridursi a patire del vivere, cacciò fuor della terra tutte le bocche inutili per quella difesa. Ed il Papa in Roma diede ordine, che si affoldassero più cavalli, e fanti, e tre giorni dopo questa rotta giunse Pietro Strozzi in Roma, che veniva di Francia per mare, di che sentì somma allegrezza il Papa, così perchè confidava molto nel valor suo, come anco per aver relazione, che gli venivano in soccorso alcune compagnie di Guasconi.

I Capitani ecclesiastici udito il caso degli Svizzeri, fecero provvisione di altre genti con prestezza, dando ordine di guardar Roma con maggior diligenza, temendo che i nemici inluperbiti di questa picciola vittoria non volessero per bravura, o pur con vero disegno accostarsi alla città, ma in Roma non fu a questa volta gran paura, vedute fortificate le muraglie tanto, che si potean ben difendere, e tuttavia venirvi nuove genti. Fu mandato in questo medesimo tempo a domandare il Duca di Guisa, ch'era co'l campo Francese nella Marca senza far cosa alcuna, non avendo gente a bastanza di offendere i nemici nei confini del regno, il quale se ne venne alla volta di Roma a picciole giornate, e passando Spoleti; così per non turbare i cittadini Romani, come per tener a freno l'empito dei nemici Imperiali, fu ordinato, che passato da basso il Tevere senza venir a Roma andasse con queste genti in Monte Rotondo, tenendo aperta la strada fino a Tivoli, ov'era il presidio ecclesiastico. Ma il Duca d'Alva in un medesimo tempo, che si mosse il Duca di Guisa, si pose in viaggio anco egli, con la massa del suo esercito, lasciata buona custodia in essi confini del regno prima, e in questo modo tutta la guerra si veniva riducendo sù il territorio Romano.

Passato ch'ebbe Guisa il Tronto, e fermatosi con l'esercito a Montebrandoni, ed a Sanbenedetto, castelli d'Ascoli, e di Fermo, molti Baroni del Regno ebbono amorevol commiato dal-

dall' Alva, e se ne ritornarono a casa. Furono eziandio licenziate le compagnie dei trenta Centurioni, i Siciliani, i Calaurlesi, e quei di Terra d'Otranto, ritenendosi l' Alva d' Italiani quelli, ch' erano stati assediati in Civitella, ed alcune altre compagnie. Ma si gli aggiunsero quattro mila altri Spagnuoli, tre mila cioè venuti nuovamente di Spagna con D. Ferrando di Toledo lor Colonnello, e mille di Sicilia con D. Sancio di Londogno Maestro di campo, ed osservando i motivi del nemico ancor vicino che s' era fermato a Tortureto. Guisa diceva di voler sene tornare in Francia, sospettando di qualche accordo tra il Papa, e il Re Cattolico, e il Duca di Palliano, per assicurarlo di ciò, e perchè seguisse l' impresa, mandò un suo figliuolo unico per istatico in Francia, e gli promise nuova gente, e molt' altre cose. Venne ordine dal Re a Guisa, ch' eseguisse il voler del Papa, ond' egli si ridusse a Macerata. L' Alva col Trivico volle riconoscer Angarano, e vi gli fu morto un soldato, feritivene da sei altri, e dettogli villania; ond' egli sdegnato l' assalì con tutto l' esercito, e presa la Terra, con uccisione di quanti v' eran dentro, la saccheggiò, e la dissece abbruciandola tutta. Giunse poi a Maltignano, e di là con dieci insegne d' Italiani, e due pezzi d' artiglieria mandò il Trivico a combatter Filignano, castello d' Ascoli sopra una collina, che preso per forza vi tagliò a pezzi tutt' i difensori. Guardavasi Ascoli da Giannantonio Toraldo con dodici insegne d' Italiani, e da Monsignor di Sipier con quattro bande di cavalli, e sette insegne di Guasconi, onde vi si feciono alcune scaramucce. Ma la più notevole si fu quella, che uscendo quei di dentro e fanti, e cavalli poco men di tutti si ascosero in certe vigne, e volendo l' Alva riconoscer Ascoli, con tre mila archibugieri, e buona parte de' cavalli, si fermò sopra un colle propinquo alla Terra. Quindi spinse innanzi alcuni cavalli e fanti, i quali s' avvennero in quei dell' imboscata, ed attaccatasi la scaramuccia vi corse l' Alva col resto delle genti, di modocchè combattendosi buona pezza di quà, e di là con pari ostinazione, e valore morendovene molti, riuscì una delle più notabili scaramucce, che si fossero fatte ancora. Alla fine cedeva

cedendo quei della Terra diedero adito all' Alva, che perseguitandogli fin sopra al ponte, per lo quale s'entra dentro, potè com'ei volle riconoscer Ascoli, e ciò fatto se ne tornò all'alloggiamento sotto Maltignano. Quindi poi, lasciato il Trivico al governo dell' Abbruzzi, se n'andò di nuovo in campagna di Roma, ed unite le sue con le genti di Marcantonio Colonna si fermò sotto Valmontone.

Marcantonio Colonna in tanto, e Ascanio della Corgna vigilantissimi in quel che aveano a fare per la spedizione della guerra, non levandosi mai dall'assedio di Palliani, anzi tuttavia cingendolo con lo sforzo delle genti, che il Duca d'Alva gli avea mandate, determinarono di combatter Segni prima, che dopo l'aver fatto quel danno a Svizzeri, si rinforzasse il campo della Chiesa, perchè sapeano, che in questo luogo si era ridotta l'artiglieria, e la munizione, che D. Antonio Caraffa avea tratta fuor di Roma, e che quivi si eran ridotte tutte le ricchezze, e più preziose robbe delle genti di quel contorno, che come in luogo forte ve le avean fuggite, e che i soldati Imperiali adescati dal guadagno di quel sacco, farebbon di vilì divenuti leoni in dar la battaglia a quel luogo, il quale giudicavan ancor esser expediente di espugnare per le ragioni della guerra, essendo terra forte, e in fortissimo sito per l'altura di essa, ove l'artiglieria poteva far poco danno.

Con questo disegno, dopo l'aver fatta orazione a' suoi Ascanio della Corgna, e inanimatigli al combatter con la speranza di quel gran bottino, andò sotto questa città, nella quale erano quattro compagnie di fanti Italiani, e cominciandosi a battere, e poi a venir all'assalto, fu da quei di dentro con tanto valor difeso, che ributtarono i Spagnuoli con mortalità di quasi tutti gli assaltatori a dietro. Rinforzando poi gli Imperiali la battaglia, con fresco assalto fu con tanta ostinazione difeso da quei di dentro, senza poter prender riposo, e con tanto valor combattuto dai soldati Imperiali, continuando il secondo, senza por intervallo alcuno dal primo assalto, che quei di dentro furono dalla stanchezza, e dalle ferite travagliati tanto, che più non potevano, e quei di fuore morti, e feriti in

tanto

ROSEO.

tanto numero, che considerato la quantità delle genti di fuore morirono tanti, e tanti ne furon feriti, che fu cosa di maraviglia. Ma Ascanio della Corgna uomo valoroso, e forte, rinfrescò il terzo assalto con tanto empito, che non potendo quei di dentro far più resistenza, per non aver gente da rinfrescar la difesa, per il poco numero loro, furono forzati a cedere di pura stanchezza, ed entrati i nemici, dentro fu combattuta anco ostinatamente la piazza, sforzandosi quei di dentro difenderla, e quivi morirono anco molti da una banda, e l'altra: ma al fine rimase la città presa, e fu saccheggiata con sì grosso bottino, e preda dei soldati Imperiali, che non vi fu chi non ne fosse carico, ed era per farsi violenze, e maggiore uccisioni, se da Capitani Imperiali non vi fosse stato dato riparo.

COSTO. Parlando il Roseo della presa di Segna l'attribuisce tutta ad Ascanio della Corgna, senza nominarvi Marcantonio Colonna, e nel libro dell'Andrea si legge tutto il contrario: ond'io non dubiterei più dell'uno, che dell'altro, se tanti altri grossissimi errori fatti dal detto Roseo non mi assicurassero, che anche in questo ei prese granchio. E' vero, che udendo il Duca d'Alva, che il Colonna stringeva Segna, vi mandò e' l Corgna, e l Santafiore ad ajutarvelo: ma il Colonna, perchè non si gli scemasse punto della gloria, fece tanto sforzo, che prese la Terra prima, che quei due vi giungessero. Patì la sfortunata Segna ogni sorte di strazio, cioè uccisioni, rapine, incendj, stupri, e sacrilegj, ed alla fine fu arsa e distrutta. Giambattista Conti Signor d'essa, vi fu preso, e mandato prigioniero a Gaeta. Ma parteciparono della ruina di Segna ed Alatro, e Fiorentino, e Veruli, ed Anagni, poicchè il più delle lor sostanze, e delle donne s'eran colà ridotte come in luogo più forte.

ROSEO. Dopo queste cose successe nella espugnazione di Segna nacque gran terrore nel popolo di Velletri, dubitando, che il campo nemico non venisse a suoi danni, e domandando rinforzo di gente, o di conceder che si potesse render nel bisogno a nemici, gli fu provisto di più gente, con che venne ad assicurarsi, e pigliar animo, e per tutti gli altri luoghi, che si tenevano con presidio ecclesiastico si rinforzò di gente, dolendosi
ognuno

ognuno della presa di Segni, che fu di gran danno quasi pubblico di quel paese, essendosi quivi tanta robba e' artata, come si è detto, e particolarmente fu gran perdita l'artiglieria, che quivi era riposta, che tutta venne in poter del nemici, i quali dopo questa vittoria si spinsero innanzi verso Roma fino a Galliano, cercando di metter di nuovo la città in spavento, e più avrebbero fatto, se non fossero ripressi della paura dei fanti ecclesiastici, ch' erano in Tivoli, e dal nome sparso, che era già vicino il campo Francese.

Mentre erano in questo stato le cose, e Palliano se ne stava assediato, ove era dentro Flaminio della Casa, Luogotenente di Giulio Cesare Capitan valoroso, e si difendeva valorosamente, venne avviso chiaro di Fiandra, che il campo Francese condotto dal gran Contestabile di Francia per soccorrere, e vettoagliare S. Quintino assediato da Inglesi, e Fiammenghi, era stata rotta, e perciocchè avendo il Contestabile Momo noni felicemente vettoagliatolo, e aggiunto al presidio di esso un numero di due mila valorosi pedoni, con certe compagnie d'uomini d'arme, fu da alcuni valorosi nobili giovani Francesi volentosi di combattere, spacciata (già che si era allontanato da S. Quintino) una scaramuccia, che continuandossi poi, fu finalmente ridotta la cosa a tale, che il campo Francese fu rotto, benchè altri dicano, che furono assaltati improvvisamente dalla cavalleria Imperiale, in tempo ch' eran senza' armi, e in riposo, ma sia come si voglia, basta che fu la rovina grande, perchè oltre la mortalità di molti per ferro, e timalevi prigioni, se il Contestabile con molti cavalieri segnalati Francesi, se ne annegarono molti in un fiume vicino, e molti vi restarono feriti, e prigioni.

Intorno alla rotta de' Francesi a S. Quintino si anno d'avvertire alcune cose acciuse indubbiamente da Mambrino. Generale dell' esercito Cattolico era il Duca di Savoia, che governava in quel tempo la Fiandra, ed essendo seco D. Ferrante Gonzaga, il saggio parere di et grand' uomo gli fu di gran profitto. Acquistossi gran nome allora il Conte di Egmonte, il quale con la sua cavalleria Fiamminga, urtando valorosamente nell' esercito nimico fu quello, che lo pose in rotta, e morì

COSTA.

in tal battaglia non furono più, che da decemila cinquecento: ma fra essi molti de' grandi, cioè Monsignor d'Anguien, e quei di Villars, di Turaine, di Giandonier, di Guron, di Guaines, di Plenet, di Gelais, ed altri. Fra i prigionieri vi furono il Contestabile ferito, e un suo figliuolo giovanetto, il Duca di Mompensieri, il Marscial di S. Andrea, Monsignor della Rocca di Maine, il Duca di Longavilla, il Reingrave capo de' Tedeschi, Lodovico Gonzaga fratello del Duca di Mantova, tutti i Cavalieri di S. Michele, il Conte della Rocafocalt, i Signori di Merù, quei di Biron, e della Ciappella, il Signor di Vasse, quel d'Obegnà, quel di Erna, ed altri, con infiniti gentiluomini di minor portata. Leggi l'Adriani, e la Giunta di Lodovico Guicciardini al Supplemento delle Croniche.

ROSEO.

Questa nuova alterò molto non solo i Capitani del Papa, ma i Capitani Francesi, ch' erano già co' l campo su il territorio di Monte Rotondo, e all' incontro i Capitani Imperiali presero gran baldanza. Il Re Filippo non mostrando per questa vittoria segno alcuno di superbia, fece ben trattar i prigionieri segnalati Francesi, e mandar in Inghilterra prigione Mompensieri. Scrisse lettere alla Signoria di Venezia dandoli nuova di quella sua felice vittoria, e soggiungendo, che con tutto ciò egli intendeva di non voler perleverar nella guerra contra la Chiesa, e che molto desiderava, che fosse composta, e quietata, pregandola, che quando fra la Chiesa, e il Duca d'Alva suo Generale fosse stata qualche controversia nel venire alla pace, ella avesse voluto entrar di mezzo per troncarla, perchè egli in lei rimetteva del suo canto la differenza, che vi fosse; e che avrebbe avuto rato, e fermo tutto quel che ella avrebbe determinato, e giudicato.

Molti Cardinali fra questo tempo, che si erano sempre adoperati, e avevano al Papa persuasa la pace, alla quale non mostrava esser egli resistente, quando stesso veduta servatavi la riputazione della Chiesa, di nuovo entrarono alla impresa di praticarla, e particolarmente il Cardinal Santu Fiore, che molto desiderava veder il Papa, e la città di Roma fuor di un tanto intrico di guerra, con l'autorità, che aveva co' l Duca d'Alva per la servitù, che aveva cog l'Imperadore, e il Re
Fi.

Filippo, non ricusò di accettar l'impresa di tramar la pace, pensandovi ogni suo sforzo, e co' consentimento del Papa mandò più volte, e al Duca di Firenze, e al Vicerè di Napoli Costanzio Taffos, e Alessandro Placidi suoi secretari uomini prudenti, e già le cose cominciavano a pigliar piega quando sopraggiunse nuovo avviso, e di Francia, e di Fiandra, che l'esercito del Re Filippo aveva pigliata la terra di S. Quintino. Ed era stato il successo, che dopo la rotta del campo Francese, e la presa di Monserrani gran Contestabile Monsignor di Nevers sendosi acciuffato con alcune bande di cavalli Imperiali, ne aveva riportata vittoria. Ma che essendosi l'esercito del Re Filippo mosso a combatter S. Quintino, gli aveva fatta notabil batteria, e datogli due assalti, nei quali l'Armiraaglio di Francia, ch'era dentro co' l' presidio del suo Re, aveva fatto maravigliosa difesa, ma che rinforzato il terzo, era finalmente stato preso, non senza gran mortalità di quei di fuori, e non grande di quei di dentro, perciochè prela la terra fu perdonato a quei, ch'erano scampati quando era il sangue già raffreddato, nè si stima, che vi morissero più di trecento uomini, ma più di due mila cinquecento di fuore, e che l'Armiraaglio venne prigione in poter dei Capitani Imperiali, ed eran anco restati prigioni molti Baroni, e cavalieri Francesi di gran conto. Il Re Filippo facendo il medesimo officio con i Veneziani, gli scrisse lettere rallegrandosi della vittoria del suo esercito, e replicando, che con tutto ciò intendeva di perseverare nella medesima sua buona intenzione di voler in ogni modo pace con la Chiesa, con la quale intendeva star sempre quieto, e fedel vassallo, e feudatario, e che reiterando l'offerta fatta rimetteva in loro qualunque differenza fosse stata fra il Duca d'Alva suo ministro, e la Chiesa, e mostrò per suoi agenti segni di umanità, e di umiltà verso il Papa, il che fu cagione, che le cose della pace si venissero stroppando, e disponendo.

La presa di S. Quintino fu al Re di Francia di gran turbazione d'animo, sì perchè si era fra morti, e feriti dentro perduti presso due mila fanti soldati veterani, e trecento uomini

d'arme con tanti notabili uomini, come per esservi perduti presso quaranta pezzi d'artiglieria di bronzo, senza molt'altra di ferro, e gran quantità di munizione, e di tanti personaggi scampò solo Monsignor Lantelotto mal custodito.

Il Re Filippo fece levar tutti gli abitatori di questo luogo facendolo Colonia di Fiammenghi, e vi fece ire gran quantità di guastatori, e muratori per rifar la muraglia gittata a terra dall'artiglieria qual'era di più di cento venti braccia, e mandò il campo suo per espugnar la Fera, castello fortissimo di sito, ma picciolo molto, con trenta tre cannoni.

Ma Arrigo Re di Francia non si perdendo d'animo con somma vigilanza, e gran prestezza fece da diverse parti venir genti, e unirle con le reliquie del suo campo spezzato, e in breve si truovava gran forze in campagna, apparecchiandosi a difender i luoghi importanti di quei confini.

Nel Piemonte si perseverava per i Francesi in questo tempo l'assedio di Fossano, e nel Lazio, fatti i soldati Imperiali baldanzosi di questi felici successi del Re Filippo, truovandosi vicini a Roma, determinarono i Capitani di essi di spingerli verso la città per prenderla, e la notte innanzi il 27. di Agosto di questo medesimo anno 1557. Marcantonio Colonna, e Ascanio della Corgna, avendo con lunga orazione esortati i soldati, e Capitani a mostrar il lor valore, gli dissero, che la mattina erano per fargli tutti ricchi, e fargli desinare in Roma se usando una maravigliosa celerità avessero tutta notte caminato, e presentatisi alle mura di quella città per luoghi da loro riconosciuti, con scale fossero saliti alla muraglia non guardata da alcuno mostrandogli, che subito, che fossero sopra era lor facile entrar dentro, ed impadronirsi di una porta, e per più inanimargli lor davano ad intendere, che del popolo Romano non avevano da temer punto, perciocchè fastidito di sì lunga guerra, era per starsi a vedere senza muoversi punto. I soldati, e Capitani fatti animosi con la speranza di una gran preda, e dalla facilità, che era da questi capi lor mostrata di poter trar a fin quella impresa, dissero, ch'erano apparecchiati, e fu l'ordine di questo assalto ordinato in questo modo, che

trecento spediti pedoni armati, e con camiscie sopra l'armi, e molti con cappe sopra partendosi dalla Colonna con numero di scale, e scorta di alcuni cavalli leggieri si fossero messi in cammino per la via diritta a tal' ora, che la mattina di poco innanzi al far del giorno si fossero presentati alla muraglia di Roma presso porta Maggiore, e quivi appoggiate le scale avessero tentato di salir secretamente sopra. E perchè fossero nel bisogno ajutati si spingeva un' altra battaglia dietro a questa non molto lontana accompagnata da alcuni cavalli similmente, e dietro questa si muoveva altro numero di gente, e finalmente doveva il Duca d'Alva co' l' resto dell' esercito muoversi anco egli con l' artiglieria, e il resto del campo. Con questo ordine muovendosi adunque i trecento pedoni armati, camminarono quella notte al segno dato, ma avvenne, che a mezzo il cammino sopraggiunse lor una pioggia dal cielo, che oltre, che bagnò loro, fece le strade così difficili a poter camminarsi, massimamente in tempo di notte, che fu la guida forzata di condurgli per strada più ghiarosa, e più agile a fermarvili il piede, ma più lunga assai, onde tardarono molto a giunger per far l' effetto secondo l' ora ch' era stata loro assegnata dai loro Capitani.

Ma essendo anco sopraggiunti dal giorno nel voler appoggiar le scale, fu guasta la loro impresa, e maggiormente che avendone un villano, (che la notte senza poter entrar nella città era restato di fuori) dato notizia per un pertugio della porta a soldati che la guardavano in numero di venticinque, diedero all' arme, nè tardò a comparirvi con somma prestezza il Cardinal Carrafa armato con comitiva di gente, che fece quella notte officio di valoroso Capitano, e il Duca di Palliano appresso con schiera di soldati, onde furono i trecento pedoni (udito il rumor grande) forzati a ritirarsi, avendo quivi lasciate gran parte di quelle scale, ed ebbero tanta fretta, che molti vi lasciarono l' arme, e le cappe che portavan di sopra, per poter più speditamente ritornar a dietro.

Nel libro dell' Andrea si niega manifestamente, che il Cardinal Carrafa armasse gente per l' andata del Duca d'Alva con
l' eser-

COSTO.

l'esercito a Roma, dicendo che non patì, che alcuno vi si armasse, per dubbio, che il popolo armato non si gli fosse volto contra per la mala soddisfazione, in che allora si trovava per quella guerra. Dice di più le ragioni, perchè l'Alva non volle entrare, come poteva in Roma, e fra l'altre principalmente per quella, che sapendo la volontà del Re Cattolico esser, che non si offendesse nè il Pontefice, nè quella città Sacrosanta, non volle mettersi a discrezione dei soldati, e massimamente dei Tedeschi, perchè già gli era pervenuto all'orecchio, che facevano disegno di saccheggiarla. Onde se abbiamo a credere al predetto autore, che vi si trovò presente, viene anco ad esser manifesta bugia quel che appresso dice Mamburino, cioè che volendo quei di fuori appoggiar le scale alle mura di Roma furono impediti dal giorno, e che si ritirarono con tanta fretta, che molti vi lasciarono l'arme e le cappe, con tutte l'avanzo di quel capitolo. Imperocchè a di chiaro, secondo l'Andrea, non si vidde nessuno intorno alle mura, e l'Alva con egui suo agio se ne ritornò con le sue genti a Colonna.

ROSEO. Venute il giorno poi con licenza del Cardinale, e del Duca uscirono alcune compagnie dei cavalli ecclesiastici, che andarono a riconoscere i nemici, li quali vedutogli di lontano non poterono incalzargli, ma si bene presero de venticinque, e trenta di loro restati a dietro, i quali confessarono che se più per tempo fossero quei cavalli usciti, pigliavano, e uccidevano tutti quei trecento fanti, senza che ne fosse campato pur uno, così erano stanchi dalla fatica del lungo camino, e dal disordine confusi, che era nato fra loro.

Dopo questo, maturato anche il maneggio della pace con la interposizione del Duca di Firenze, e la pratica fatta col mezzo dei Signori Veneziani, che avevano a questo effetto, oltre l'ambasciator ordinario, che avevano a Roma, mandatovi un lor Secretario di nuovo, uscirono a praticarlo più strettamente il Cardinale santa Fiora, e il Cardinal Vitellozzo Vitelli, che anco egli travagliò con mirabil vigilanza nella conclusione di essa, essendo giovane svegliato, e sagace nelle cose pubbliche, e private.

Duca

Dunque dopo sendo a questo effetto uscito il Cardinal Carafa, fu ricevuto con grande onore dal Duca d'Alva nella terra di Cavi, e quivi maneggiata la cosa, e ben ventilata due, o tre giorni, fu finalmente con la grazia di Dio che ebbe piet  dei suoi servi, per le intercessioni di molte devote persone che pigliarono il santo Giubileo del Papa per pregar Dio per la conclusion di essa, risolta, e fermata il 14. di Settembre, e con le infrastrate condizioni capitolata.

Prima che per parte di sua Maest  Cattolica l' Eccellentissimo Signor Duca d'Alva verso Nostro Signore, e la santa sede Apostolica come devoto, e obediante figliuolo, e in segno di umilt , e ubbidienza usor  verso sua Santit  quelle sommissioni che saranno convenevoli per impetrar perdono, e grazia da sua Beatitudine, e dopo sua Maest  mander  uno a posta a far il medesimo effetto.

Che N. S. come padre clementissimo accetter , o ricever  in grazia sua Maest  per buono, e ubidiante figliuolo, e suo, e della sede Apostolica ammettendolo alle grazie comuni degli altri Principi Cristiani.

Che sua Santit  si torr  dalla lega fatta co' l' Cristianissimo Re di Francia, promettendo nell' avvenire esser padre comune ugualmente, e neutrale.

Che per la parte di sua Maest  si restituiranno smantellate tutte le citt , terre, fortezze, castelli, e ville, e altri luoghi posti in qualsivoglia provincia che fossero soggetti mediate, ed immediatamente alla medesima santa sede, i quali sono stati occupati dal principio di questa guerra, fino a quello giorno.

Che similmente da tutte due le parti si restituiranno l' artiglierie che si sono prese, e occupate in questa guerra in qualsivoglia modo, e luogo dall' una, e l'altra parte.

Che cos  dalla parte di sua Beatitudine come di sua Maest  si rimetteranno a tutte le communit , e persone particolari, ecclesiastiche, o secolari di qualsivoglia stato, grado, e conditione possa esser, o si fosse, tutte le contumacie, e pene tanto temporali quanto spirituali, nelle quali fossero incorse per cagion di detta guerra, facendo loro perdono, e grazia generale,

le, restituendogli tutti gli onori, e gradi, dignità, giurisdizioni, fortezze, terre, e castella, officj, beneficj, facultà, crediti, ed altri beni immobili dei quali fossero stati privati, e spogliati, o che fossero stati lor sequestrati, o in qualsivoglia altra maniera impediti per cagion solamente di questa guerra, e non per altra cagione. Dichiarando espressamente, che questo capitolo non comprenda, nè atrech: giovamento alcuno al signor Marcantonio Colonna, e Ascanio della Corgna, anzi restino nelle contumacie nelle quali si truovano di presente, e alla libera volontà, e disposizione di sua Santità.

Che Palliano nel termine che si troverà, si consegnerà allo Illustrissimo signor Gio: Bernardino Carbone confidente, e approvato da amendue le parti, il qual giurerà similmente di osservare tutte le convenzioni passate fra Monsignor Illustrissimo Carrafa, e lo Eccellentissimo Signor Duca d'Alva prefati per servizio dei lor Principi, e resterà alla guardia della detta piazza di Palliano con ottocento fanti, la spesa de' quali se debba far comunemente da ciascuna delle bande per la metà.

Questi capitoli conclusi sottoscritti, e firmati il 14. di Settembre tornò il Cardinal Carrafa a Roma, di che si fece gran festa per la città tutta, lodando Dio molto, ed il Papa, che in refrigerio delle calamità della guerra avesse questa santa pace conclusa, e apparecchiandosi a dover far gran fuochi (cosa mirabile a dire) la medesima notte seguente si levò il Tevere dal suo letto, e spargendosi per Roma, l'allagò tutta con tanta profondità di acqua, che gittando a terra molte case dai fondamenti, era la misera città fatta navigabile quasi per tutto, dai luoghi alti impoi, sentivasi il rumor dell'acqua per tutto con lo strepito delle case mal fondate, che stramazavano, vedevasi, e il giorno istesso, e la notte, che venne poi, andar per Roma barchette per salvar la gente, che era nelle case per perire, che fu rimedio in salute di molti, gittò l'empito dell'acqua a terra una parte del ponte Santa Maria, che dianzi aveva Papa Giulio III. non senza gran spesa ristaurato, e rompe in parte il ponte di quattro Capora, portandone quasi via tutta la Chiesa di S. Bartolomeo, ch'era quivi con parte del

delle case, che erano in quella Isola. La notte seguente poi verso le quattro, o cinque ore cominciò a scemarfi, e a mancar l'acqua, e il giorno venente verso la sera ritornò nel suo letto il Tevere fatto tutto quieto, restando solo allagate le basse della città, e tutte le cantine piene, e secondo, che fu considerato da vecchi, che si ritrovarono nel tempo dell'altra inondazione sotto Clemente Settimo, fu alquanto più bassa, e minor questa dell'altra, benchè in alcuni particolari luoghi arrivasse più alta.

Non fu solo in Roma questo gran diluvio d'acque, ma in molte altre parti d'Italia, e particolarmente in Firenze, che levatosi con simil empito dal suo letto l'Arno, allagò la città tutta in modo che gittò a terra ponti, e case con alcuni monasterj: parimente nel Bolognese, e nella Romagna fece l'acqua grande inondazione, e tale che di gran tempo non fu in ricordazion d'uomo simile a questa, ingannando gli Astrologi del nostro tempo, che di tutte l'altre cose han fatto giudicj vani, e di questo, che nei loro pronostici, soglion quasi ogni anno ragionare; non han toccato parola.

Passata questa gran calamità di Roma di un sì maraviglioso diluvio (benchè sieno anco nelle cantine, e basse delle case tant'acqua, che non si può sperar se non gran rovine di case) mandò il Duca d'Alva a baciare il piede al Papa il Principe suo figliuolo, essendo già partito di Roma il Duca di Guisa con i Capitani Francesi, e dagli Svizzeri imposi licenziatj quasi tutt' i soldati. Ed il giorno seguente poi venne il Duca in persona a umiliarfi a sua Santità, chiedendoli perdono di quel che aveva fatto, e fu dal Papa con tanta paterna carità ricevuto, che fu cosa esemplare il vederlo, che abbracciandolo, e ribenedicendolo, lo assolvè con somma pietà, e singolar dilezzione delle censure incorse per questa guerra, e la sua indignazione, riponendolo nella sua buona grazia, e gli fece favore, e onor grande avendolo dopo il Papa sommamente lodato di religioso, e cortese Principe, che un giorno con tanta eloquenza si mise a raccontar le lodi del Duca suo padre, che aveva già in Spagna conosciuto, e la grandezza, e generosità di quella casa, che fu cosa di gran diletto in sentirlo. Si par-

tà poi da Roma accompagnato dal Cardinal Carrafa, e il Duca di Palliano suo fratello, e furono a sua intercessione liberati Camillo Colonna con la Signora sua moglie, l' Arcivescovo suo fratello, Giulian Cesarini, e gli altri dipendenti da Cesare, e il Papa publicata la pace, fece disegno di voler cercar di metter accordo fra il Re di Francia, e il Re Cattolico, e per questo chiamò da Venezia Antonio Cardinale Trivulzio uomo di singolar dottrina, e bontà, destinatolo Legato presso il Re di Francia a questo effetto, avendo deputato Legato al Re Filippo il Cardinal Carrafa suo nipote. Or piaccia a Dio metterci la sua man santa, onde possa succederne quel fine che è tanto da tutta la Christianità desiderato.



DELLA

D E L L A
SECONDA PARTE
 DEL COMPENDIO
 DELL'ISTORIA
DEL REGNO DI NAPOLI,
 Il Settimo Libro del
DOTTOR COLANELLO. PACCA NAPOLETANO,
 Con Annotazioni, e Supplimenti
DEL SIGNOR TOMMASO GOSTO.

In questo Libro si ragiona della pace conclusa tra il Re Cattolico, ed il Re Cristianissimo; della morte di molti Principi; della presa delle Gerbe, della perdita dell'armata Cristiana in quell'Isola, e d'altri successi per tutto l'anno MDLXII.



FILIPPO Re di Spagna dopo la vittoria avuta di S. Quintino, cercava ancora di torre al Re di Francia i luoghi vicini; ma il Duca di Nevers andava tuttavia provvedendo di gente e di vettovaglia la Fera, ov'era il Bordillone, Ghisa, ov'era il Conte di Sanferra; la Cappella ov'era il Capitano Mottorosso; e Perona, ov'era Monsignor d'Umieres; acciocchè si fosse trovato provisto ovunque s'inviasse l'esercito del Re Cattolico; il quale dopo l'aver fortificato con altre trinciere e bastioni S. Quintino, ordinò passato mezzo Agosto, che fosse assediato il Castelletto guardato dal Conte d'Aramberto con mille e duecento cavalli, e tre Colonnelli

PACCA.

di Tedeschi Monchiaffem, Polis Vanhof, e Cales Golltat; dei quali tutt'era capo il Baron di Solignac, il quale dopo una piccola batteria si rese a patti. Si condusse poi il Re Filippo ad Ano luogo molto forte; il quale dopo l'aver aspettate mille e cinquecento cannonate, si rese con il Castello ai dodici di Settembre di quest'anno 1557. due giorni prima, che fosse concluso la pace in Roma, e che il fiume del Tevere fosse uscito del suo letto; il quale s'allagava un giorno avanti, certo è che avria data commodità agli nimici d'entrar dentro la Città; perchè le porte di quella per l'abondanza dell'acqua non avriano potuto esser soccorse dal presidio di dentro. Ma Dio misericordioso prevedendo, che l'autorità Apostolica sarebbe molto scemata, se tra così poco tempo due Pontefici fossero stati preda di soldati: fece (come si è detto) concluder la pace un giorno prima del movimento dell'acque, le quali un giorno dopo si ritirarono nel suo antico letto.

Si Partì poi il Vescovo dell'Aquila per portar li capitoli della pace conclusa al Re Filippo mandato dal Duca d'Alva, il quale fece imbarcare tutti i Spagnuoli, che erano ultimamente venuti di Spagna, e li Tedeschi del Barone di Feltz, ed altri, mandandoli in Genova, e d'indi a Milano per servirsene nel Piemonte, ritenendo nel Regno tre sole compagnie di Tedeschi condotti da Amerigo Conte di Lodrone successo ad Ans Uvalter morto quei giorni per la strada, e sepolto con molta pompa in Napoli, nella Chiesa di S. Giacomo de' Spagnuoli.

Il Papa per mostrar segni d'amore al Duca d'Alva, mandò infino a Napoli la Rosa d'oro, che sogliono benedire i Pontefici, e donarla a persone d'importanza, di sangue, o regio, o più che illustre; alla Duchessa d'Alva; la quale come donna religiosa la prese divotamente con molta solennità nella Chiesa maggiore di quella Città, anzi diede principio con molte centinaia di scudi a rifare, ed ampliare la Torre nominata del Tesoro di detta Chiesa, ov'è riposto gran numero di reliquie è di corpi de' Santi.

Que,

Quest'altro Pacca altresì, che volle imitar la secchezza, **COSTO.**
 ed il mal ordine di Mambrino Rosco, facendo menzione della Torre del Tesoro ampliata, com'egli dice, dalla Duchessa d'Alva, doveva pur dir la cagione, che acciò fare la mosse, poicchè fu cosa notabilissima. Imperocchè incominciandosi la già detta guerra d'Ofsia il Sacro Sangue di S. Gennaro, che si conserva nel Duomo di Napoli, solendo tutto l'anno star durissimo, allora si liquefece da se, il che uditosi dalla Duchessa d'Alva, ch'era in Napoli, volle intenderne il significato. Fulle detto, che ogni volta, ch'ei si liquefà senza incontrarsi con la testa, dinota qualche sciagura soprastare a Napoli, e così poi rassodandosi annunzia il fine di quella. Allora la Duchessa fece istanza a quei Canonici, che ne avevano pensiero, che l'osservassero di per di, e conoscendovi alcuna novità ne facessero avvisata lei. E così pochi giorni prima, che si concludesse la pace, cominciò il sangue a rassodarsi, ne fu quella stabilita, ch'ei non fusse del tutto nell'esser di prima rivenuto. Tornato poscia il Duca d'Alva, narrogli la Duchessa minutamente il seguito miracolo, onde fu anch'egli a vedere quel benedetto sangue, in onor del quale depositò quella divota Signora mille ducati del suo da spenderli in aumento della cappella, ch'è nella torre detta del Tesoro, dove si fecero bellissime pitture, ed altri ornamenti per mano di Gianbernardo famoso pittore dei tempi nostri. Nella qual cappella si conservava, siccome tuttavia vi si conserva e quella, ed altre sacre reliquie trasportatevi già, per metterle più in sicuro, da un'altra Cappella sotterranea, che è sotto all'Altar Maggiore del Duomo detta il Giufincorpo, dove per avanti stavano.

Penfava poi il Duca andar nel Piemonte per scacciarne i **PACCA,**
 Francesi, che non aspettavano ajuto dal loro Re afflitto molto per la rotta, e perdita di S. Quintino; ma chiamato dal Re Filippo andò alla corte di quello, dov'era poco prima giunto D. Carlo Cardinal Garrafa nipote, e Legato del Papa.

Era stata comunemente per tutto lodata la fedeltà de' Cavalieri Napolitani, ch'avevano mostrata in quella guerra: per
 cioc

ciocchè molti di quelli erano parenti del Papa, nei quali ebbe maggior forza la fede dovuta al loro Re, che il proprio Sanguè, anzi fu di più maraviglia, che alcuni di quelli ritrovandosi in Roma, per non dare alcun sospetto della lor fede al Re, si partirono dal Pontefice, come fece D. Tiberio Carrafa figliuolo di D. Ferrante Duca di Nocera, il quale, essendo allevato molto tempo prima con il Papa suo zio, da cui per le sue virtù, e per la molta inclinazione alle lettere era avuto in tanta buona opinione, che l'aveva data certa speme di dignità d'importanza, abbandonando ogn'altra cosa, pensò solamente (quantunque fosse clerico) d'osservar la fede al suo Re, e così si partì di Roma per Napoli nel tempo, che si cominciò a romper la guerra; nè vi ritornò finchè il Papa si fosse pacificato con il Re Cattolico; il quale raggugliato dal Duca d'Alva de' fedeli servigi de' detti Signori, pose pensiero a remunerarli, molti di titoli, altri d'entrate, ed alcuni dell'uno, e dell'altro, onde a Gian Giuseppe Cantelmo Conte di Popoli diede il titolo di Duca, e gli giunse provvisione di tre mila scudi l'anno creandolo un del consiglio o di guerra nel Regno di Napoli; e li concesse che potesse disporre del suo stato nel fin di sua vita, poicchè ragionevolmente risceadeva al Re, non avendo questo Duca figliuoli, per il che due anni dopo morendo lasciò lo stato a Francesco Cantelmo suo parente non molto stretto, al quale fu confermato dal Re Filippo. Similmente a Carlo Spinello cavalier di gran valore, e di lettere molto ornato, il qual'era Conte di Seminara, donò titolo di Duca, a Gian Diomede Carrafa Conte di Matalloni concesse medesimamente il titolo di Duca, creando un suo nipote Marchese d'Arienzo, a Scipione Pignatello Conte di Lauro diede titolo di Marchese, e così quasi a tutti i Signori del Regno giunse, o dignità, o ricchezze. Il che anco usò con gl'onorati Capitani, de' quali molti ne furono segnalati in quella guerra, e n'ebbero remunerazione dal Re, tra quali fu Gian Antonio della Calce, che si truovò Mastro di campo in Civitella, al quale diede ducento scudi l'anno mentre che vive; e cento ad Andrea Naclerio Napolitano, ed a Lucrezio della Porta di Lecce Capitani valorosi per l'ardir, che mostra-

strarono nel fatto d'armi di Civitella. Similmente furono ben trattati per il loro valore Ascanio Santino, e Gian Tomaso Comite valente ambidue Napoletani, e Capitani segnalati in quella guerra. Rimunerò ancora Ascanio della Corgna con una entrata, o provisione di sei mila scudi l'anno da pagarlegli fin tanto ch'avesse recuperato quello che il Papa li riteneva. Al Cardinal di Perugia suo fratello concesse alcune entrate Ecclesiastiche; ed alla madre mille scudi l'anno mentre viveva, e così parimente gl'altri ch'avevano valorosamente servito in questa guerra furono ben trattati dal Re.

E per volere insieme reintegrar Marcantonio Colonna nel suo stato di Campagna di Roma, e tener contento D. Giovan. Carrafa già Conte di Montorio, ed ora nuovo Duca di Palliano promise al Cardinal Carrafa suo fratello voler concedergli lo stato di Rossano in Calabria con entrata di dodicimila scudi, e titolo di Duca, o Principe; e ch'egli con volontà del Papa ritornasse lo stato di Palliano al Colonna, ed all'istesso Cardinal donò dodicimila scudi l'anno di pensione sopra l'Arcivescovato di Toletto. Ma o che il Papa fosse di sua natura tardo a risolversi, e per l'età decrepita assai più ritenuto; o che D. Giovanni non fosse contento dello stato di Rossano per esser dentro il Regno; o forse perchè l'entrata non era a sua volontà, prima seguì la morte del Papa, che s'effettuasse quanto il Re aveva proposto; il quale scrisse al Vicerè di Napoli di questo negozio, e quello per ubbidirgli mandò in Calabria Ferrante Carrafa Marchese di S. Lucido a pigliar la possessione in nome del Duca suo parente; e tanto il Re Filippo per la maggior parte del mese d'Ottobre attese al fortificare S. Quintino, Ano, e Castelletto, già tolti al Re di Francia; e dopo tra pochi dì si ritirò a Brucelle.

Papa Paolo in tanto quieto per la pace col Re, pose il pensiero alla Riforma, la quale mostrò aver sempre desiderata, e così a diversi stati delle genti imponeva nuove leggi, e nuovi ordini, li quali non eran molto volentieri accettati da quelli che per lungo tempo avevano vissuto una vita larga, anzi
fu

fu comunemente biasmato, che avendoli prima travagliati con quella guerra di fuori, ora li molestasse di dentro, e furono di tanta forza le parole di coloro che licenziosamente vivevano, ed a quali queste riforme non piacevano, che s'indussero gl'animi del popolo di Roma a non mirar molto bene il Papa, la cui intenzione ancorchè fosse buona, l'impressione della sinistra opinione delle genti la faceva parere altrimenti.

Il Duca di Ghisa lasciata l'Italia s'era ridotto nella Francia ove fu fatto Generale dal Re Arrigo; e contro il volere dei Capitani, che li persuadevano che attendesse a racquistar S. Quintino, e gl'altri luoghi presi già dalle genti del Re Filippo; posto in ordine un grosso esercito con ordine del suo Re s'invio verso Cales, luogo di molta importanza al Regno d'Inghilterra, sotto il cui dominio era stata ducento e dieci anni; ancora che fosse posto nel Regno di Francia sù la riva del mare, che divide l'un Regno dall'altro, e fatto prima riconoscere il luogo da Monsignor di Senarponte e del maresciallo Pietro Strozzi, nel primo giorno del mese di Gennajo dell'anno MDLVIII. assaltò il forte di Niollai, ed in poco tempo lo prese: Così ancora il forte di Risbano, li quali luoghi erano in guardia degl'Inglese, che in niuno modo vollero consentire che il Re Filippo (il qual tutto ciò prevedeva) ponesse presidio di Spagnuoli nelle terre del Regno d'Inghilterra, e particolarmente in Cales, della quale egli molto dubitava, e seguendo Ghisa tuttavia la vittoria, finalmente ajutato dal Maresciallo Strozzi, dal Dandelotto, da Termes, e dagl'altri Signori, e Capitani Francesi, alli sei di Gennajo ottenne Cales a patti, ove stato insino a tredici del detto mese uscì ad assediare Chines fortezza di conto, la quale dopo molti assalti si rese il giorno ventesimo del detto, che fu il giorno di S. Sebastiano, finalmente fu preso Atres, e restò altro luogo d'Inglese nella Francia, poicchè di tutti se n'era impadronito Arrigo e li suoi Capitani.

Dall'altra parte il Duca di Nevers ad istanza del Re di Francia assaltando il Ducato di Lucemburgo, con pochi con
tra.

tratti ebbe Erbemonte luogo di molta importanza , ed avanti il fine del mese di Febrajo ottenne Giamogna , Chigni , Villamonte ed altri luoghi di quel paese , ma poi dalli freddi , e dalle pioggie costretto non si spinse più avanti .

Arrigo molto lieto di questa sua fortuna prospera , convocato un parlamento generale di Parigi , proponendo quanto s'era fatto per la salute de' popoli di quel Regno , e quel ch'era per farli ; ottenne dagli stati tre milioni d'oro , dal che pigliando animo propose voler far in quell'anno gran sforzo di guerra , e secretamente cercò d'affoldare gran numero di gente Tedesca e di suoi Francesi , di che avvertito il Re Filippo diede ordine di fortificar li luoghi delle frontiere , e d'affoldar altri Tedeschi .

Ma prima che si rompesse la guerra in quell'anno , il giorno ventiquattro d'Aprile dentro la città di Parigi Francesco Delfino di Francia , e primogenito del Re sposò con solennissima pompa Maria Stuarda unica erede del Regno di Scozia per la morte del quinto , e ultimo Re Giacomo suo padre , e ciò fece il Re di Francia per compire il suo disegno d'essere affatto padrone di quel Regno , ch'era a lui raccomandato , con che s'aumentavan le sue forze , e si poteva molto nuocere agli Inglesi .

Tra tanto Madama Christierna Duchessa di Lorena faticò un pezzo per tramar la pace tra questi due potentissimi Principi , e dopo molte fatiche non si concluse altrimenti , anzi nel principio del mese di Giugno il Duca di Ghisa posto insieme l'esercito per ordine del suo Re , assediò la Città di Teonvilla , la quale fu cominciata a battere il quinto giorno di detto mese , e così battendosi , una mattina fu colto il Maresciallo Pietro Strozzi d'una archibugiata , e vi morì con gran dolore de' Capitani , e con molto pianto dell'esercito , finalmente a ventidue di Giugno Teonvilla si rese a patti .

Mentre che queste cose andavano così malamente tra Cristiani , Solimano Imperador de' Turchi si propose anch'egli di far qualche preda , e così posta in ordine una grossissima armata la commise a Caramostafa Balscià , nel qual molto confida-

va, e quantunque il Vicerè di Napoli avvisato di questo avvenimento fatto provvedere molti luoghi del Regno, e quel di Sicilia similmente in quell' Isola, nondimeno fu tanto presta l'armata, che disavvedutamente senza averne avuto fresco avviso, la notte precedente tredici di Giugno prima dell'aurora comparì nel Capo della Minerva, che oggi si dice Capo di Massa, avanti gl'occhi della città di Napoli, e sbarcando i Turchi guidati d'alcuni rinnegati, che sapevano i luoghi, diedero dentro la città di Massa, qual'è senza muraglie, e nei letti presero presso quattro mila persone, dipoi passarono nella città di Sorrento, e per opera d'un schiavo, a cui il padrone aveva fidate le chiavi della porta della città, entrarono dentro, e parte uccidendo coloro, che difender si voleano da quell'empito Turchesco; parte rubbando le robbe e le persone, brugiando ancora i monasteri delle Donne rovinando in tutto, fecer bottino di molte migliaja di scudi, e presso dieci o dodici mila anime, che d'ogni sesso, e d'ogni età condussero seco in Costantinopoli con dolore di tutto il Regno.

COSTO.

L'armata Turchesca, dalla quale fu presa Massa, e Sorrento, era di cento venti galee, veniva chiamata dal Re di Francia, e prima di Massa, e Sorrento, danneggiò in Calabria la città di Reggio abruciandola tutta. A Sorrento, ed a Massa fece preda tra maschi, e femine d'infinito persone così spirituali, come temporali, e fra l'altre di molte Monache: ma il numero di tutt'i presi non si tien, che fosse più di dodici mila, come che il Pacca ne metta molti più. Rimase quel giorno, che fu il tredicesimo di Giugno dedicato a S. Antonio di Padova, memorabile ai luoghi già detti, e conseguentemente a tutt'i convicini, come a testimonj di quella sciagura. Trovavasi allora al governo di Napoli con titolo di Luogotenente D. Giovanni Manricche entratovi a' sei dello stesso mese, essendone poco innanzi partito D. Federigo di Toledo figliuolo del Duca d'Alva; il quale ve lo aveva lasciato in suo luogo la primavera passata, ch'egli se n'era andato in Ispagna, ove era stato chiamato dal Re, per trattar col suo parere delle cose d'Italia, essendovi poco innanzi giunto il Cardinal Carrafa
man-

mandato per far il medesimo dal Pontefice, e risolutosi poi l'Alva di rimanere alla Corte, ebbe il Re a mandare il Manricche al governo di Napoli, finchè vi provvedesse di un' altro Vicerè.

Vennevi poscia il Cardinal della' Cueva, ch'entrò in Napoli ai ventuno d'Ottobre dello stesso anno 1558. e vi stette infino al Giugno seguente, a' dodici, pel quale vi venne il Duca d'Alcalà.

Monsignor di Termes in questo tempo uscito fuor di Cales, prese Berges città ricca, ancorchè picciola, e Duncherche città di qualche conto, e dopo pose il campo a Gravelino, ove il Conte d'Egmonte Luogotenente del Re Filippo in quelle parti s'approssimò con un buono esercito, e vennero a fatto d'arma, talmente che i Francesi furono rotti, e il Duca di Ghisa fu sforzato tornar le sue genti in Piccardia temendo di Cales e dell' altre fortezze.

PACCA.

Comparve in tanto nel mar di Normandia una armata di settanta navi di Fiammenghi, e d'Inglefi, i quali smontati nella costa di Bertagna, saccheggiarono la terra di Conquesta, ed essendo stati qualche giorno in quelle parti, fatto qualche rovina, finalmente essendogli opposto Monsignor di Chersimonte se ne ritornarono a dietro.

Erano nel principio del mese di Settembre ingrossati li eserciti dell' uno, e dell' altro Re; e già erano alle frontiere, perciò che il Duca di Savoia, che conduceva quel del Re Filippo era fermato lungo la riviera d'Auzzia, e il Duca di Ghisa con quel di Francia era accampato presso Amiens, e tuttavia giungeva nuova gente all' uno campo, e all' altro; onde ciascuno pensava averli a fare una crudele, e sanguinosa giornata nell' incontrarsi di questi due sì grossi eserciti, quando Iddio pietoso co' l' mezzo della già detta Duchessa di Lorena un' altra volta fece trattar d' accordo; onde quietandosi in parte i rancori, sollecitando Polo Cardinal di Inghilterra, s' incominciò a stringere qualche appuntamento di pace.

In questo tempo l' Imperador Carlo V., che già ormai tre anni sazie del mondo, e saturo delle cure di quello, s'era

ridotto nella Spagna in un suo luogo detto *Giusto*, ove con li monaci di S. Girolamo datosi tutto allo spirito, ad altro non attendeva, solamente che a leggere i *Salmi*, o ascoltar chi leggeva, far continove orazioni, e frequentar i sacramenti; finalmente del mese di Settembre aggravato dalle sue infirmità dalle quali già si ritrovava oppresso da che governava il mondo, fu visitato il giorno ventesimo del detto mese da *Barrolomeo Arcivescovo* di Toletto, col quale molto si rallegrò, perchè nel maggior bisogno l'avesse visto, e confessatosi de' suoi peccati, ascoltata la messa; prese dalle sue mani il sacramento dell' *Eucharistia*, e con lui consolandosi passò insino all' altro giorno nel qual si celebra la festività di S. Matteo, e dopo molte cose, alla fine essendo solo egli con alcuni pochi suoi servitori, con l' *Arcivescovo*, e con li monaci intento a quanto se li diceva per la salute sua, ultimamente essendo già vicina l'orà del partir di questa vita, voltatosi ad un *crocifisso*, rese grazie a Dio per tanti beneficj da lui ricevuti in questa vita, Regni, vittorie, Imperio, potenza, ricchezze; e sopra ogn' altra cosa d' averli donato lume di poter conoscere molto tempo prima della sua morte l'inganni del mondo, e le sue poche forze; e ricorrendo alla grandezza della misericordia di Dio li dimandava la remission de' suoi peccati, e che per sua clemenza e bontà ricevesse nelle sue mani quello spirito che prima li diede, e così senza scambiar volto, o mutar colore, simile ad un che dorme passò di questa vita.

COSTO. Alla morte di Carlo V.; di che in questo luogo si fa menzione, si scoperse, confessandolo egli, un suo figliuolo naturale ancor giovanetto, che dal Re Filippo fu ricevuto ed accarezzato per fratello, degno in vero, che di lui si facesse quì questa menzione, avendosi riguardo alle cose future, perchè fu poi quel D. Giovanni d' Austria, che per le gran cose, ch' ei fece sarà chiaro in tutt' i secoli.

PACCA. Si condussero in questi stessi tempi o poco poi nell' *Abbadia* di *Cercampo* nei confini di *Piccardia*, e d' *Artois*, dalla parte del Re Filippo D. *Fernando Alvarez* di *Toledo*; *Duca d'Alva*, e *Maggiordomo maggiore del Re*; *Guglielmo di Nasau*

fu Principe d'Orange ; Ruy Gomez di Silva Conte di Milano , e primo Cameriere del Re ; Antonio Perenoto Vescovo d'Aras , e Viglio Zuicchemo Presidente del consiglio privato . E da quella del Re Arrigo Carlo Cardinal di Lorena Arcivescovo , e Duca di Rems , primo padre di Francia ; Anna Duca di Momoransi gran Contestabile ; Giacomo Dalbon signor di S. Andrea , e Marsciallo di Francia ; Giovan di Moruilera Vescovo d'Orliens , e Claudio Albalpina Signor d'Aulterina , e secretario di stato , con intenzione di concluder la pace tra li loro Principi con l'intervento di Carlo Duca di Lorena , e di Madama Crislierna sua madre , come neutrali mediatori , e sollecitatori di questo accordo .

L'eserciti dunque dell' uno , e dell' altro Principe ritirati cominciarono a distarsi , poichè si teneva certo , che il maneggio della pace sarebbe concluso tra questi Signori Deputati da li loro Re ; li quali per sugello delli capitoli determinati tra l' una , e l' altra parte , concludero due matrimonj , l' uno di Carlo Principe di Spagna figliuolo del Re Filippo , con Elisabetta primogenita del Re Arrigo , e l' altro di Emanuel Filiberto Duca di Savoia con Madama Margarita sorella del detto Re . Ma inviati i Capitoli in Inghilterra , gl' Inglese in niun modo vollero accettargli , perchè ostinatamente rivelevano Calés ; ed a questo infigiarono la Reina Maria , onde l' accordo tra questi Re fu mezzo interrotto , e perchè il desiderio di concluderlo era molto , ritornarono l' istessi Signori a formar nuovi capitoli , e consumando molti giorni circa la cosa di Calés , ecco uno avviso , che turbò la mente del Re Filippo , ma fu poi occasione di concluder la pace ; perciocchè nel fin di Novembre la Regina Maria d' Inghilterra dopo molte mutazioni della fortuna avendo regnato sei anni , cristianamente era passata all' altra vita , lasciando desiderio di sè non solamente al suo Regno , ma a tutti i Cattolici , ch' erano già rallegrati , che fosse l' Inghilterra riunita alla Chiesa Romana ; ma ora essendo morta la Reina ; era gran dubbio di una nuova mutazione , il che avvenne ; perchè morto ancora poco dopo il Cardinal Polo della Real famiglia Diorti , uomo molto reli-

religioso e di grand' autorità, quel povero Rege un'altra volta ritornò al vomito, come poi dirassi.

Il Re Filippo mesto per la morte dell' Imperador suo Padre, e tribulato per quella della Regina sua moglie, a' ventinove di Dicembre celebrò in Bruscelle l' esequie del padre secondo il merito di quello, e la grandezza sua, ove il Vescovo di Liegge Principe dell' Imperio, fece l' ufficio in santa Gundula Chiesa maggiore di quella Città, nella presenza del Re e d' infiniti Principi Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, dalli quali in atto di Triomfo fu vista piacevol memoria de' memorabili fatti di Carlo.

Succeffe alla Regina Maria nel Regno d' Inghilterra Elisabetta sua sorella nata di Arrigo VIII. e d' Anna Bolena sua moglie, la qual egli poi fece decapitare, ed essendo questa nuova Regina da fanciullezza instituita nella falsa religione del padre: facil cosa fu a risuscitarsi in quel Regno ogni setta, ed ogni nuovo modo di vivere, onde entrati quelli predicatori eretici, che da Maria erano stati severamente scacciati, dimostrandosi ancora palesemente quelli che infino a quest' erano stati occulti, tornò l' Inghilterra un'altra volta alla confusione, e quanta letizia diede prima alla Chiesa di Dio, tanto ora l' apportò dolore con questa nuova mutazione; e particolarmente al Re Filippo, nel quale concorsero più cose degne d' ogni mestizia, la morte del padre, quella della moglie, ed ora (quel che più li doleva) la rovina dell' anime di questo Regno; onde intrinsecamente come Re Cattolico, s' attristò molto vedendo perirgli, e tanto che non potè dar conclusione alli Deputati dell' accordo tra lui ed Arrigo, e per questo prolungarono coloro il negozio infino al seguente mese di Gennaio, nel qual tempo determinarono averli ad unire nel castello di Cambresi.

Era in tanto il Re Arrigo in molta letizia nella Città di Parigi, avendo data per moglie Claudia sua seconda figliuola a Carlo Duca di Lorena, onde per otto giorni continovi furono in pompose feste e torneamenti, come si conveniva in simil negozio.

Tra

Tra tanto non mancavano le Città soggette all' Imperio, e li Regni del Re Filippo celebrare con ogni possibile solennità l'esequie dell' Imperador Carlo V. quali furono celebrate particolarmente nella Città di Napoli in giorno di S. Mattia Apostolo a' 24. di Febbrajo 1559. nel qual giorno nacque egli da Filippo Arciduca d' Austria e Re di Castiglia, e di Granata, e da Giovanna d' Aragona figliuola di Ferdinando Re Cattolico di Spagna. Governava in quel tempo il Regno di Napoli Bartolomeo della Chiesa Cueva, Cardinale, per ordine del quale fu nella Chiesa maggiore ordinato un superbò tumulo sotto quattro archi, che formavano un bellissimo edificio, sopra il qual'era un mirabile globo celeste con li dodici segni nel Cielo, e l' Aquila a due teste sopra quello con la corona Imperiale, l' altezza di questo edificio era di cento cinquanta piedi, ove si vedevano in pittura ed in versi, e prose descritti tutti li trionfi di Carlo alzatigli dal Re Filippo, dal Cardinal della Cueva, dalla Città di Napoli, dal Mondo nuovo, da Italia, dalla Republica Cristiana, da molte nazioni liberate da quello, e finalmente dalla Chiesa Cattolica. Il giorno dunque della vigilia di S. Mattia partì la processione di tutti i religiosi dalla Chiesa di S. Chiara andando verso la Chiesa Cattedrale accompagnata da tutti i Principi, e Baroni del Regno, Ufficiali Regj, e Governadori della Città vestita a lutto, dietro ai quali seguiva Ferrante Loffredo Marchese di Trivico con lo stocco di Cesare; Ettore Pignatello Duca di Montelione con lo Scettro Imperiale, D. Innico Davolo gran Cancelliero del Regno, con il Mondo, e D. Innico Piccolomini Duca d' Amalfi, gran Giusticiero del Regno, con la corona dell' Imperio. Veniva dopo il Cardinale giuntamente con Scipione Pignatello Marchese di Lauro eletto Sindaco in questo atto dalla Città, giunti nel Duomo quei Principi con le debite cerimonie consegnarono l' insegne, che ciascan d' essi aveva portate, al Cardinale, che le diede a Giulio Pavese Arcivescovo di Sorrento e vicario di Napoli, il quale con ordine le collocò sopra il Tumulo; e fatte le segrete orazioni si partirono. La mattina seguente
gior-

giorno di S. Mattia ritornati con l'istesso ordine celebrarono l'esequie facendo l'ufficio l'Arcivescovo sopraddetto, e Girolamo Seripando, che fu già Generale de'frati di S. Agostino, ed ora era Arcivescovo di Salerno, disse l'orazione con somma soddisfazione di chi l'ascoltò, per esser uomo nobile per nascimento, vecchio per età, dottissimo per lungo studio, e spettabile per dignità. A' vintifette poi del detto mese con l'istesso ordine furono celebrate degnamente l'esequie della Reina Maria d'Inghilterra, ove fece l'orazione Francesco Visdomini da Ferrara frate di S. Francesco, il quale insieme dilettava con l'ornato suo dire, e contristava per la materia, di che raggonò. Questo medesimo ufficio fece il Papa in Roma, che nel principio del mese di Marzo celebrò l'esequie dell'Imperadore, e della Reina; all'Imperadore fece l'orazione Gianpaolo Flavio uomo di gran dottrina, e di molta eloquenza; alla Reina poi la fece Antonio Guido anch'egli molto letterato.

Seguiva il Papa in questi tempi tuttavia il suo proposito, attendendo alli buoni ordini, ed alle sue nuove riforme; onde primamente ordinò una audienza pubblica, nella quale ascoltava ogni mese una volta tutti coloro, che dagl'ufficiali fossero trattenuti, o malamente giudicati, dal che risultava affai bene ai poveri, ed agl'afflitti, che con questo timore erano o più presto espediti, o più giustamente risolti. Ordinò di più un Consiglio (per non poter egli attendere a tutte le cose) ove intervenivano alcuni Cardinali e molti Dottori, dai quali erano determinati negozj di conto con gran comodità de'negozianti, e con molta lode del Papa, il quale nell'istesso tempo fulminò una bolla contro tutti gl'Apostati, che con finte o vane occasioni escono dalle religioni; e costoro ebbero una gran persecuzione mentre ch'egli visse; perciocchè quelli, che non vollero ritornar ai Monasterj (che furono però molti) eran costretti portar una Croce bianca nella beretta, altrimenti erano sotto gravi censure, e mal trattati. Attendeva ancora con sommo studio, e particolar pensiero al castigare col mezzo del Tribunal dell'Inquisizione gl'eretici, i qua-

Si diceva egli (e così era) essere molto aumentati : Proibì li relessi de' beneficj e le composizioni de' gradi, dalle quali (quando eran concesse) ne veniva d' utile alla camera Apostolica presso cento mila scudi l' anno , e forse più . Altre ordinazioni fece in Roma il Papa , che dimostravano la sua buona intenzione , poicchè egli era il primo riformato , ma secondo i diversi gusti delle genti erano diversamente giudicate , alcuni l' attribuivano a santità , altri a finta bontà secondo l' animo ch'avean verso lui , ma egli di ciò faceva poco conto , attendendo solamente a quello , che li pareva più espediente per lo servizio di Dio .

Era tanta la rigorosità di questo Pontefice , e tanto l' odio , che mostrava portare alla malizia , ch'essendogli stato rapportato da coloro , che poco forse l' amavano , che i suoi nipoti avevano commesso in Roma molte cose , men che buone , e che impedivano l' andar liberamente a querelarsi a lui , giungendo altre relazioni o finte o vere , prese tanto sdegno contro il sangue , che (com' era zeloso della virtù , e per l' età scorroccioso) trattenne presso quindici giorni i nipoti senza volerli vedere , e quando poi ciascuno pensava , che fosse quietata quell' ira , e che non seguisse altro , egli avendo tra se medesimo determinato quel ch' avesse a fare , un giorno in publico concistorio de' Cardinali tolse il Generalato di S. Chiesa , e le galere al Duca di Palliano , ed il governo di Roma al Cardinal Carrafa , e poi li fece ordinare (mirabil cosa) che tra dieci giorni uscissero di Roma , e per toglierle ogni occasione di ritornarci fece uscirne ancora tutte le donne sue parenti , anzi entrando in sospetto , che i Capitani delle fortezze , e li governatori dello stato ecclesiastico fussero contapevoli d' alcuni delitti delli nipoti , e per esserne stati proposti da quelli , persuaso da coloro , che l'avevan ridotto a tanto sdegno , li privò tutti , e ordinando , che molti di quelli de' quali sospettava fossero carcerati , diede l' assoluto governo delle cose della milizia a Camilio Orsino , nel qual molto confidava .

Il Popolo di Roma naturalmente sdegno del governo de'

Tom. III.

A a

Napo.

Napoletani, e che non poteva sopportar di vedere i nipoti del Papa in tanta grandezza, mostrò pigliare gran piacere di questo sdegno del Pontefice, e cominciò ad avere un poco più di buono animo verso di lui che prima non faceva. Onde giudicarono alcuni di miglior giudizio, che il Papa (della cui mente dubitavano) fosse veramente di molto zelo verso l'onor d'Iddio, e aumento della virtù, e che a questo solamente attendesse, poichè non perdonava al suo sangue, nè ai propri nipoti, gli errori de' quali sogliono essere dagli altri Pontefici più tosto dissimulati che castigati, e fu di tanta importanza questo atto, che dal popolo, e da Senatori fu giudicato per atto Eroico, come veramente fu, vincendo se stesso, onde di commune consenso deliberarono far finir quella statua, che nel principio del suo Ponteficato fu cominciata per dimostrarli segno di molta benevolenza, e così tra pochi giorni li fu con grand'onore inalzata nel Campidoglio.

Erano verso mezzo il mese di Febrajo di nuovo congregati nel Castello di Cambresi, nell'alloggiamento del Vescovo di Cambrai, i Deputati del Re Filippo, e del Re Arrigo per concludere con ultima risoluzione la tanto desiderata pace tra questi due Principi, e la Reina d'Inghilterra, che poco prima si era raccomandata all'Imperador Ferdinando vi aveva inviati il Vescovo Tavart, Milort e gran Ciambelano dell'Inghilterra. Il Vescovo Dori, e il Doine di Conturbia; i quali co'l Duca di Lorena, e con la Duchessa sua madre come neutrali intervenivano in questo negozio di tanta importanza, ma essendo varj gl'animi dell'uni, e dell'altri passò il resto di Febrajo, e tutto il mese di Marzo senza alcuna risoluzione, finalmente per dono e bontà di Dio il giorno terzo d'Aprile felice e memorabile sempre fu conclusa una perpetua pace tra questi Re, e li loro popoli sugillata con due matrimonj, e poi che il Re Filippo era senza moglie, fu determinato, che quella Elisabetta figliuola del Re di Francia, che ragionarono prima maritare a Carlo Principe di Spagna, fusse moglie sua, e che Emanuel Filiberto Duca di Savoia s'accompagnasse con Madama Margherita Duchessa di Berri unica sorella d'Arrigo,
e così

e così alli sette del detto mese il Re di Francia in Parigi, e il Re Filippo in Bruscelle publicarono solennemente questa nuova amicizia, che (la Dio mercè) era tra essi conclusa, del che non solamente li loro Regni, ma Roma, e l'Europa tutta mostrò letizia infinita, e si fece per tutto gran festa e fuochi per molti giorni in segno di tanta allegrezza.

I Capitoli di questa pace quantunque subito non fossero pubblicati, tra pochi giorni s'intesero, e li principali furono questi. Che per l'onor di santa chiesa, riformazion de' costumi, e unione de' Cristiani, l'uno e l'altro di questi Principi procurerebbe dalla Santità del Papa un Concilio generale, al quale ciascun di loro avrebbe mandato i Prelati de' suoi Regni per quietare il Mondo. Che si farà la restituzione delli beni, onori, grazie, e dignità a tutti li sudditi e vassalli dell'uno, e l'altro Re, eccetto che alli fuorusciti del Regno di Napoli, di Sicilia, e del Ducato di Milano. Che il Re Cattolico ritornerà al Re Cristianissimo S. Quintino, Castelletto, Ano, e tutti gli altri luoghi occupati dopo le guerre cominciate l'anno 1561. e il Re Cristianissimo ritornerà al Re Filippo Teonvilla, Marimburg, Foys, Danviler, Momedì, e tutti gli altri luoghi occupati al detto Re Cattolico. Che il Re di Francia fatta rovinar la fortezza de Ivois, la donerà in poter del Re di Spagna; il qual all'incontro restituirà Terrovana così distrutta al Re Cristianissimo, e che nè l'uno, nè l'altro possi far alcuna fortificazione in detti luoghi. Che il Marchesato di Monferrato sia intieramente del Duca di Mantova per conto della moglie. Che li Genovesi entreranno in buona grazia, e amicizia del Re di Francia, alli quali egli restituirà quel che tiene occupato nell' Isola di Corsica. Che il detto Re farà ritirare da Montalcino, e dal Senese tutte le sue genti da guerra. Che al Duca di Savoja il Re Arrigo concede come a suo nuovo cognato tutte le terre, che tiene nel Piemonte, eccetto alcune fortezze, che tra tre anni (risolte alcune differenze) promette restituire; nel qual tempo sia in arbitrio del detto Re il far rovinare alcune di quelle fatte o da lui, o dal Re Francesco suo padre. Così ancora il Re Filippo concede al

detto Duca tutto quello nel Ducato di Savoja , ch'egli vi possiede ; tenendo però proviste delle sue genti Vercelli , e Asti per tutto quel tempo che il Re di Francia restituirà quanto ha promesso .

Furono ancora lasciati i luoghi in questa pace dalla parte del Re Filippo alla sede Apostolica ; all' Imperador Ferdinando , alli suoi figli e Regni , agli Elettori , Principi , e città dell' Imperio , alli Cantoni delle Leghe ; alla Reina d' Inghilterra ; ai Re di Portogallo , di Polonia , di Danimarca , al Duca di Savoja , a quel di Lorena , alla Duchessa sua madre ; al Doge , e alla Signoria di Venezia , alle Repubbliche di Genova , e di Lucca : al Duca di Fiorenza , a quel di Ferrara , a quel di Mantova , a quel d' Urbino , a quel di Parma , e di Piacenza . Di più alli Cardinali Farnese : S. Angelo , Camerlingo , Carpi e Perugia ; il Conte di S. Fiore e fratelli ; a Marcantonio Colonna , Paulo Giordano Orfino ; a Vespasiano Gonzaga ; al Signor di Monaco ; al Marchese del Finale , a quel di Massa , al Signor di Piombino , e ad altri signori confederati del detto Re .

E dalla parte del Re Arrigo furono inclusi in questo accordo la Santità di Papa Paolo IV. La Sede Apostolica , l' Imperatore , l' Elettori , Principi , e città dell' Imperio , il Re e Reina di Scozia ; il Re di Boemia e suoi fratelli ; li Re di Portogallo , di Polonia , di Danimarca , e di Svezia ; la Reina Elisabetta vedova del Re Giovanni Vaivoda , e il suo figliuolo ; il Doge e Signoria di Venezia ; li Tredici Cantoni de' Svizzeri ; li Signori delle leghe Grisoni ; il Duca di Lorena , e la Duchessa sua madre ; il Duca di Savoja , quel di Ferrara ; D. Francesco d' Este ; la Marchese di Monferrato Duchessa e il Duca di Mantova ; la Republica di Lucca ; il Duca di Palliano , li Conti della Mirandola , e di Pitigliano , Giordano , Camillo e Paolo Orfini ; li Cardinali di Ferrara e Strozzi ; Cornelio Bentivoglio ; Adriano Baglione , e altri amici , e confederati del detto Re .

Era stato ne' tempi a dietro Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano molto infermo , e finalmente fatto Idropico

pico partendo di Napoli andò in Fiandra per bere un' acqua , che ivi usciva dalla terra , la quale per molte esperienze s'era osservato che guariva simile infermità , e non sentendo da quella alcuno giovamento , visitato il Re Filippo , con sua buona licenza si ritirò in Francia nella città di Parigi con pensiero di consultarsi con que' Medici , ch' eran ivi famosi , ma aggravato molto dal male , essendo onorevolmente trattato in quella città , com' a simile Principe conveniva , morì alli otto del mese d' Aprile di quest' anno , e con gran pompa fu sepolto per ordine del Re Arrigo nella chiesa della Trinità .

Fu tanta l' allegrezza della pace , che tutte le Città d' Europa soggette a christiani ne fecero manifesti segni , ed il Cardinal della Cueva Governador del Regno di Napoli , il quale aveva vetato nel Carnesciale passato il far delle maschere ed altri giuochi a' Napoletani per la mestizia della morte dell' Imperadore ; ora del mese di Maggio donò licenza a tutti di mostrare qualunque maniera di piacere in segno di letizia , ed egli rallegrandosi pubblicamente con tutti dava intertenimento piacevole alla Città , onde tra l' altre cose ordinò una giostra per tre giorni , cominciando dalla Domenica , che furono li cinque di Maggio , e continuando due altri dì seguenti ; ove concorsero molti cavalieri Napolitani da una parte , e molti Spagnuoli dall' altra , che l' uni e l' altri dimostrarono gran valore .

Erano in questi tempi , o poco prima con tante mutazioni aumentati e scoperti molti eretici in diverse parti d' Europa , ed oltre la perfidia dell' Alemagna , e dell' Inghilterra , ove l' eresia teneva la sua sede , nella Francia , nella Spagna , ed alcuni luoghi dell' Italia molto andava serpendo ; perciò ch' erano altri eresiarchi , che ad esempio di Martino Lutero pensavano acquistar nome appresso le genti , ma per lo buon zelo de' Principi Cristiani , e per la severità del Pontefice furono estinte l' eresie in molte parti , e castigati molti . Onde alcuni di quelli prefero consiglio andar' in lontani paesi ; e tra gl' altri in questo stesso anno comparvero nelle nuove Isole dell' India quattro discepoli di Giovan Calvino eresiarca ,
molto

molto bene instrutti ne' loro errori; e cominciarono a seminare alcune nuove opinioni nell' animi di quelle genti rozze, e nuovamente ridotte alla santa fede per opra de' Padri della compagnia di Giesù, il che scopertosi da' detti Padri, con la lor dottrina, con lo spirito datoli da Dio, e col favore del Vicerè Luogotenente del Re di Portogallo in quelle parti, furono spente l'eresie, morti i loro ministri, e ridotti alcuni, che erano stati malamente persuasi da quelli. Altri di loro vedendo, che non potevano parlar pubblicamente nelli luoghi de' Principi Cattolici, ritrovarono una nuova strada per ammorbare il Mondo, forse più pericolosa, che niuna altra; perchè componendo molti libri con alcuni loro pii titoli; o fingendo d' esporre altri autori sacri e profani, venivano con questo occultamente a seminar molti errori, del che accortosi il Papa (com'era zeloso della fede, e particolar inimico d' eretici) per estirpare in tutto ancora il nome di quelli, mandò fuori una tavola d' infiniti libri, de' quali in qualche modo poteva sospettarsi, o per mala intenzione di chi l'avevano composti, o perchè fossero presentati, all'ordinarj de' luoghi, acciocchè con ordine di sua Beatitudine fossero brugiati, il che quantunque a molti fosse dispiaciuto, e che il danno de' librari e de' letterati fosse stato di grandissima importanza: nondimeno da chi era fuor di passione fu giudicato ottimo rimedio per estirpare ogni seme, che alla giornata avesse potuto nocere alla religione Cristiana.

Nel principio del mese di Giugno giunse il Duca d' Alva nella Città di Parigi mandato dal Re Filippo a sposare in suo nome la nuova Moglie Elisabetta figliuola d' Arrigo; e ricevuto con grandissimo onore, fu trattenuto con giostre, ed altri trattenimenti onorati infino ai quattordici del detto mese, nel quale giorno giunse il Duca di Savoia per sposare Madama Margarita sorella del Re di Francia secondo li Capitoli della pace.

A' quindici di Giugno il Duca d' Alva sposò in nome del Re Filippo la Reina Elisabetta, ed alli ventisette del detto

to il Duca di Savoia la sua moglie Duchessa di Berri; per li quali spozalij furono fatte molte feste, apparati, giostre, torneamenti, ed altri segni d'allegrezza per tre giorni continui. Ma nel quarto giorno della festa, che fu l'ultimo del mese di Giugno doloroso molto alla Francia, dopo l'esserfi corso presso ducento lanciae, intorno alle ventidue ore correndo il Re Arrigo con il Capitan Lorghes uomo della sua guardia, fu colto da quello disgraziatamente nell'incontro con la lancia sotto la buffa dell'elmo, ed alzatagli la visiera lo ferì nell'occhio sinistro d'un colpo mortale, che stordì il mondo in veder tanta mutazione di gioja in lutto, che a guisa di Tragedia dopo tanta letizia s'attristò d'immortal dolore tutta la Francia, ma più dell'altre la Reina Caterina, e le novelle spose. Arrigo conoscendo, che la ferita ogni giorno andava al peggio si dispole alla cura dell'anima, onde avendo instrutto e consolato Francesco Delfino suo figliuolo, esortandolo a difender la Santa Chiesa, ed a stirpar gl'eretici, prefago forse di quanto doveva succedere nel suo Regno, avendo ancora confortate la Reina sua moglie, quella di Scozia sua nuora, e quella di Spagna sua figliuola, con la Duchessa Margarita sua sorella; finalmente alli dieci del seguente mese di Luglio sì le nove ore morì, e sepolto come si conveniva, fu per publico consiglio dichiarato, che la Reina Caterina madre del nuovo Re fosse ammessa insieme con quello alle cose del Regno, e così tra le prime spedizioni fu un ordine publicato contro gl'eretici; e di più contro tutti coloro, che senza licenza avessero predicato in quel Regno, perciocchè molto cominciava a pullularvi l'eresia, ch'era stata un pezzo nascosta.

Lorenzo Priuli Doge della Signoria di Venezia, la quale aveva prudentemente governato, e perciò era molto amato da' popoli; venne al fine della sua vita a' quindici del mese d'Agosto di questo anno, ed in suo luogo fu da que' Padri eletto Girolamo Priuli fratello del morto Lorenzo, ma di maggiore età, il quale ora vive e governa con molta prudenza.

Papa

Papa Paolo IV. in questo tempo s' infermò a morte: per esser' egli d'età decrepita, e l' infermità tuttavia aggravando, disponendosi al pensier dell' anima, prese i Santissimi Sacramenti. Ciò fatto, essendo finalmente seco adunati i Cardinali, che erano venuti per visitarlo, egli parlando, sempre latinamente con molta facondia l' esortò, che volessero attendere all' unione, ed al dar buono esempio alla Republica Cristiana, e che quanto più presto dopo la sua morte (che già conosceva esser vicina) elegessero un Papa, il qual fosse zeloso dell' onor di Dio, e perpetuo inimico dell' eresie. Dimandò poi perdono a qualunque di loro, che da lui si tenesse offeso, perdonando egli a ciascuno, nell' ultimo raccomandatosi al suo Cristo con molta divozione e contrizione de' suoi peccati; e maggiormente perchè giudicava non aver governata la Chiesa secondo era obligato, avendo (già essendo nel fine) ordinato in favella Spagnuola al Cardinal della Cueva, che raccomandasse al Re Filippo l' Inquisizione, e la difesa della fede cattolica; riposandosi in pace rese lo spirito a Dio il diciottesimo giorno d' Agosto intorno alle 21. ore. Nella cui morte succedettero molte mutazioni, perciocchè la plebe riducendosi a mente li travagli passati della guerra, ed alcuni nobili poco amici del Papa, e che non avevano potuto sopportare il governo, e la grandezza pe' Napoletani, postisi in armi corsero alle carceri dell' ufficio della Inquisizione, e ferito il Commissario di quella, liberati i prigionieri, saccheggiato il palaggio di quello ufficio brugiandolo con tutti i libri proibiti ch' eran raccolti in quello, corsero a gl' altri tribunali di Roma, ed apersero le prigioni, e con quel furore chi s' imaginava una cosa e chi un' altra per ponere il tutto sopra. E perchè erano persuasi, che il rigor dell' Inquisizione in buona parte fosse eseguito per il molto dominio, ch' avean di quello ufficio li frati di S. Domenico, ch' eran nella Chiesa della Minerva, corsero ivi per cacciarne gli o brugiare il Convento, ma nel maggior empito sopragiunse Giuliano Cesarini cavalier di importanza, che con l' autorità sua impedì questo effetto. Nè avendo finalmente questa mal condotta turba con chi sfogar
 tanta

santa sua frenesia, corse nel campidoglio, ove poco prima aveva riposta con tanto onore, e con tanta grandezza la statua del Papa, e la fracassò tutta. Onde li Cardinali, li nobili, e le persone di senno attristati molto per questi mal portamenti, non potevano resistere a quel primo furore di questa ostinata turba, e di tanta diversità di gente, che in Roma d'ogni parte concorre, perciocchè questi ridussero la cosa a tale, il che non saria stato, se tanti forastieri non si fossero ritrovati in quella città. Ultimamente il sacro Collegio dei Cardinali chiamati i Senatori, e altri della città; riprendendo il troppo ardir di quelle genti, e il poco rispetto dimostrato alla santa Sede, li minacciò l'ira di Dio, e quella del futuro Pontefice aver da esser sopra di loro; poichè con questa occasione si farebbe aperta la via agli eretici di sparlare contro la Chiesa cattolica. I Senatori si scularono, perciocchè quanto era successo, era stato disordine tumultuoso di plebe mal consigliata, e così i padri del sacro Collegio creati governadori della città del Borgo, togliendo in un subito tutti i rumori, ritornarono Roma in quiete, e liberarono Giovanni Cardinal Morone Milanese, certificati ch'era nullo il sospetto d'eresia, ch'ebbe il Papa in questo Principe di vita intiera, quando lo fece ritenere nel Castello di S. Angelo; anzi era deliberato il Pontefice cavarnello, il che non fece sopraggiunto dalla morte.

Diedero ordine di poi a far l'elequie del Papa secondo il solito costume dei Pontefici; e fattolo seppellire nella Chiesa di S. Pietro; volendo entrar nel Conclave, fu fatto scrutinio dei Cardinali poveri, come s'usa sempre nella nuova creazione del Papa, a tal che siano sovvenuti come conviene alla lor dignità; e tra i primi Cardinali poveri, fu ritrovato con gran stupor di tutti D. Carlo Caraffa, ch'era stato Signor del Mondo, e padron (si diceva) del Papato; avere appena mille cinquecento scudi d'entrata come Cardinale, il che pareva incredibile appresso i Romani, perchè ciascuno pensava che in aver poco, avesse pure venticinque mila scudi. Entrarono dunque nel Conclave (avendo prima sepolto Gianbattista Configliero Cardinale Romano) a i cinque di Settembre, ove furono in mol-

te differenze, e si prolungò la cosa lì dentro tre mesi, e 21. giorni, come si dirà.

Morì tra tanto in Napoli D. Isabella di Capua, Principessa di Molfetta, e vedova del gran Ferrante Gonzaga, ch'era morto poco poi la presa di S. Quintino; donna di molta fama la quale a' 27. di Settembre fu sepolta con pompa conveniente a tanta Signoria nella nuova Chiesa della compagnia di Giesù.

Si infermarono a morte nel Conclave [tanto durò] alcuni Cardinali, de' quali fu Girolamo capo di ferro Romano che vi morì dentro; e Girolamo Dandino di Cesena, il quale dopo l'efferne ulcito infermo, in pochi giorni finì la sua vita.

Bona Sforza Reina di Polonia, la quale nell'anno 1519. fu maritata in Napoli col Re Sigismondo, ed era infino a questi tempi stata in quel Regno; dopo l'effersene partita, e preso combiato dal figlio, che ora regnava, si era ridotta in Puglia nella città di Bari, il cui stato era suo, e avendo per un pezzo riviste le cose di quello, disponendosi di partir per andar in Napoli, ove pensava finir sua vita, fu impedita in questi tempi dalla morte, che la sopraggiunse, il che riconoscendo si determinò far testamento, nel quale tra gl' altri legati lasciò loj Ducato di Bari al Re Filippo, per farlo intero padrone di tutto il Regno; remunerando ancora Giovan Lorenzo Pappacoda Cavalier Napoletano, il quale lungo tempo era stato suo familiare, e altri suoi servitori; il che fatto tra pochi giorni morì.

Francesco secondo nuovo Re di Francia, com'era naturalmente indisposto, e sottoposto a molte infermità, in questi stessi tempi assaltato da un gran dissenso nella gola tra pochi giorni del mese di Novembre finì la sua vita, rinovando il dolore alla madre, e all' altri, che amavano quel Regno, e in suo luogo fu eletto Re Carlo IX. di tal nome suo secondo fratello di picciola età, che ora vive.

Fu degno di memoria quest'anno 1559. con la fine del precedente per una cosa, la quale non è successa in alcun' altro secolo, che se ne abbi notizia; e questo fu che tra quindici

dici mesi passarono di questa vita un Papa , uno Imperadore ; due Re di Francia , un Re d' Inghilterra , un Re di Portugallo , un Re di Dania ; la vecchia Reina di Polonia , la Reina d' Inghilterra , la Reina Maria d' Ungaria , la Reina Eleonora , il Doge , e il Patriarca di Venezia , e il Duca di Ferrara , oltre di molti altri Signori , e Signore di minor conto , e tredici Cardinali , tra quali fu Diomede Carrafa già Vescovo d' Ariano , e poi creato Cardinale da Paolo IV. suo parente .

Era stata tolta ai Cavalieri di Rodi nell'anno 1551. la città di Tripoli in Barbaria da Dragut Rais famoso corsale de' Turchi ; il quale dopo quella impresa s' insignorì facilmente d' una gran parte del Regno di Carvano , e finalmente prese l' Isola delle Gerbe tradendo il Signor di quella , che condotto in Tripoli , egli senza contrasto prese il possesso dell' Isola . Era questa cosa stata di molto dolore a tutti i Cavalieri della Religione , li quali , per non aver avuta comodità di vendicarsi , avevan mostrato di farne poco conto . Ma in questo anno vedendo il gran Maestro di Malta , che il Re Filippo era quieto di guerre ; fatto intendere il suo pensiero a D. Giovan della Zerda Duca di Medinaceli , il qual' era Vicerè nell' Isola di Sicilia , giuntamente scrissero al Re ; che si contentasse favorirlo in questa impresa , parve la cosa molto giusta , e atta a poterli effettuare , e così fu conclusa , e fatto pensiero di far una buona armata , fu eletto general di quella il detto Duca Vicerè di Sicilia , per ordine del quale fu chiamato D. Alvaro Sandeo Capitan molto famoso , e fatto Colonnello degli Spagnuoli , dipoi poste in ordine a questo effetto cinquantaquattro galere , vent' otto navi , e trentacinque vascelli piccioli , con quindici mila persone da far fatto , de' quali una parte fu del Regno di Napoli , il primo giorno di Dicembre partirono dall' Isola di Sicilia , nel cui governo fu lasciato Fernando di Silva Marchese della Favara Cavalier molto onorato , e fatto giunsero nell' Isola di Malta a' tre del detto mese , ove furono onorevolmente raccolti dal gran Maestro , e ivi si riposarono aspettando la munizione che appresso seguiva .

Il Regno di Francia in questi tempi, per la poca età del nuovo Re, era ridotto tutto al governo del Consiglio, al quale per la maggior parte la Reina Caterina vedova d' Arrigo si rimetteva, ed essendo Monsignor di Vandomo uno de' capi del Consiglio, e forse il primo, si risolvè di voler con questo favor della fortuna ricuperar dal Re Filippo il Regno di Navarra, nel qual' egli pretendeva ragione per rispetto della moglie, che fu unica figliuola del vecchio Re di quel Regno, onde cominciando a sollevare alcuni popoli per aver molte genti che il seguissero, entrò un fuoco nella Francia che a brugiato molto tempo, e piacchia a Dio, che sia in fine, perchè ritrovandosi in quel Regno molti eretici segreti; che per il zelo de' Principi passati, e per il buon governo erano stati nascosti; ora vedendo il tutto soffopra, essendo il Re molto picciolo, la Reina sconfolata, e il consiglio in disordine, e perciò non essendo castigati; facil cosa fu, non solamente che quegli eretici, che erano in Francia predicassero pubblicamente, ma che vi fossero ancora chiamati dagli amici molti che nella Germania o nell' Inghilterra eran famosi; de' quali furono Pietro Martire, e Giovan Calvino ambedue Apostati; capitali nemici della Sede Apostolica; col mezzo de' quali in un subito tutto quel Regno già detto Cristianissimo fu avvelenato; perciocchè Monsignor di Vandomo per ottener il suo disegno lasciava vivere ciascuno a suo modo.

Fu finalmente in Roma dentro il Conclave dopo molte turbolenze, e diversi dispareri eletto Pontefice la notte dopo il dì di Natale entrando l' anno 1560. Gian Angelo di Medici Cardinale per nazione Milanese, che fu fratello di Gianjacommo di Medici Marchese di Marignano Capitano tanto famoso nelle guerre d' Italia. Fu nominato questo Pontefice Pio di tal nome IV. il quale s' incoronò alli sei di Gennaio giorno dell' Epifania, ed alli trent' uno del detto mese pubblicò tre Cardinali nuovamente creati da lui, Ferdinando di Medici secondogenito di Cosmo II. Duca di Fiorenza, Carlo Borromeo, Gianantonio Sorbellone. ambi due suoi nipoti.

L'ar-

L'armata di Sicilia in tanto essendo per un pezzo ristorata nell'Isola di Malta si partì accompagnata da molti Cavalieri della Religione con la medesima intenzione di andare alla volta di Tripoli; ma avendo avvisti del mal navigar ch'era in quel mare, e maggiormente co' tristi tempi per esser già la stagione nel cuor dell'inverno, consultarono di far prima l'impresa dell'Isola delle Gerbe, e poi co' tempi più atti andar all'assedio di Tripoli, con questa intenzione adunque navigarono verso quell'Isola, nella qual giuntero il Sabato, che fu il secondo giorno di Marzo a ventidue ore la sera, nella quale venne un tempo crudel molto (presagio forse di quanto successe) per il quale non si potè sbarcar infino alla mattina del Giobbia, che furono i 7. del detto mese.

Non posso lasciar di dire in questo luogo, che alcune imprese, come fu quella delle Gerbe, ove non occorsero molti progressi; dovevano scriverfi intere, senza frammettervi altri successi, perchè interromperle, e farne que' capitoletti brevi e secchi, in alcuno de' quali non si dica niente di notabile, riesce in fatto una scioccheria. Ma nel successo delle Gerbe diciamo per maggior chiarezza alcuni particolari, che vi marcano. Da Malta l'armata Cristiana se vela a' dieci di Febbrajo, e toccò il Gozo, e Lampedusa isole se n'andò alle Gerbe, e diede in terra ad un luogo detto la Rocchetta, ove trovate due navi forte, e senza gente, i nostri le saccheggiarono. Volsero poi quindi prender acqua, e furono assaltati da Turchi, e da Mori a piedi, ed a cavallo venuti per terra con Dragutti, e passati sù l'isola per un ponte, ed ebbono i Cristiani a guadagnarli l'acqua con l'armi. Presa l'acqua con morte di alcuni de' nemici, se n'andarono al Secco del Paolo, ch'è un luogo tra le Gerbe, e Tripoli, ove tutta l'armata fece alto. Tra tanto essendo rimase a Malta otto galee, che non avean potuto seguir l'altre quattro d'esse, ch'eran di Fiorenza giuntero al medesimo luogo della Rocchetta dopo due dì, che se n'era partita l'armata, e volendo anch'elleno prender acqua poterono gente in terra, che furono soldati Spagnuoli,
di che

COSTO.

di che andavan guernite. Costoro scaramucciaron molto co' nemici: ma nel ritrarsi ad imbarcare ebbon tal carica da' Mori avvedutisi del lor poco numero, che ve ne furono uccisi cento cinquanta, e fra essi cinque Capitani, rimasivene alcuni prigionj. Si ridussero poi queste galee al Secco del Paolo, dove stando tutta l'armata e per l'aria pestifera, e per la cattiva acqua che vi era cominciò la gente ad infermarsi, e tra gli altri de' principali Gianandrea Doria, ed il Macchiavelli Commissario delle galee di Fiorenza. Vi morirono da quaranta Cavalieri di Malta solamente, considerisi ora che avvenne delle genti di minor conto. Stettero in questo luogo più di quindici giorni, dove si era loro per la bassezza del mare sdrucita la nave Imperiale, ch'era la maggiore e capo dell'altre. Alla fine si risolsero di tornare alle Gerbe, e vi giunsero questa seconda volta a' due di Marzo, dandosi però fondò ad un altro luogo detto Valguenera vicino al castello delle Gerbe, perchè intesero esservi dell'acqua dolce. Quivi opponendosi loro i Mori si feciono con essi alcune lievi scaramucce: ma spaventati poi quelli dall'esercito Cristiano si diedero per vassalli al Re Cattolico, e resero il castello. Vedi l'Adriani.

FACCA. Monsignor di Vandomo vedendo così commossa la Francia con l'occasione ch'egli avea data agl'eretici, e sentendo ch'egli ancora da tutta l'Europa era stimato tale giudicando, che se mai fosse stato padrone del Regno di Navarra, facilmente n'averia potuto esser privato dalla sede Apostolica come fautore di eretici, o eretico, scrisse al Papa che volesse interponer le sue parti col Re Filippo a farli restituire il Regno di Navarra; e che non avesse voluto sopportare, che fossero nate nuove inimicizie nella Cristianità, dalle quali avesse potuto succedere grand'inconveniente, del che egli si protestava.

Dall'altra parte la Reina Caterina, ed il consiglio di Francia lamentandosi molto con Vandomo di tanto disturbo, di che era egli cagione in quel Regno, lo ridussero tanto più a pensare a se stesso, e maggiormente, che il Papa li rescrisse,

fe, che molto si maravigliava di lui, che pretendendo di farsi Re, lo procurasse per via d'eretici, e favorendo l'eresie. Ond'egli dopo molti mesi finalmente cercò rimettersi alle grazie del Re di Francia, e della Sede Apostolica, e perchè il Re Filippo per mostrarsi non meno cattolico in fatti, che fosse in nome, aveva scritto anch'egli al Papa, che per spegnere quel fuoco, che nuovamente era risuscitato nella Francia, si contentava di concedere il Regno di Navarra a Monsignor di Vandomo, con alcune condizioni, e tra l'altre, che lasciato ogni sospetto d'eresia, o di favor d'eretici, confessando cattolicamente la santa fede quietasse la Francia, il cui Regno era a lui particolarmente raccomandato per la picciola età del Re suo cognato; e non travagliasse più la Santa Chiesa. Perciò promettendo tutto questo il Vandomo entrò nella possessione del Regno di Navarra, e per pochi giorni quietò la Francia pubblicamente; ma non in secreto; perciò che il mal era passato molto avanti; come si dirà.

Essendo le genti dell'Armata di Sicilia smontate nell'Isola delle Gerbe, lo Scecco (che così chiamano il signore di quella) mandò alcuni suoi con lettere al Duca di Medinaceli Generale mostrando assai buona mente verso il Re Filippo, ma li effetti furono contrarj, fosse per volontà sua, o vero per l'empito di quei barbari, i quali in gran moltitudine vennero armati con molta furia contro i Cristiani, con li quali combattendo morirono presso a ducento di loro, e più di cinquecento ne furono feriti; essendo morti de' nostri circa venticinque, e da trenta feriti. Il Generale vedendo i portamenti di costoro, ordinò che fossero fatti i bastioni per sicurezza del suo esercito, il che subitamente fu eseguito, dalla qual cosa spaventati i Mori, vennero ad accordo il giorno duodecimo di Marzo, e donarono in poter del Generale il castello; il qual' essendo molto debile, e vecchio, consultarono tutti i Capitani, che si cingesse d'un Forte, al quale si diede ordine con grand'artificio, e con molta prestezza per poterne esser sicuri da ogni furia di quei Mori rivoltosi, e star provisti,

visti, se pure giungesse ajuto da Dragut, il quale sospettando più di Tripoli, che di quest' Isola, attendeva a provveder quella Città.

Erano tanto ostinati l'animi di coloro, che disamavano il Pontefice passato, e li suoi nipoti, che vedendo non aver potuto nuocere ad alcuno di quelli per essere stato troncato quel loro furore dal poter del collegio, e degl' ufficiali creati da quello; e ch'essendo morto Paolo IV. lor zio, ancora si mantenevano nell' antica grandezza, e nobiltà i suoi nepoti, dalla quale non eran cascati, come quelli ch'erano nobili per nascita, ne s'erano illustrati con li titoli della Chiesa; colmi d'invidia, e di dispetto; essendo ancora a questo secretamente spinti d'alcuni nobili mal sodisfatti dalla famiglia di Caraffa cominciarono a querelarsi di quelli avanti al nuovo Pontefice; e forse molti di loro servivano per testimonj dell' accuse a vicenda l'uno favorendo l'altro; onde inalzarono la cosa a tanto, che fu costretto il Pontefice come amator della giustizia, esortato ancora a questo da alcuni ufficiali di por le mani adosso a molti parenti di Paolo IV. E perchè D. Antonio Caraffa Marchese di Monte bello s'era ritirato in Napoli; fu ritenuto il Cardinal di Napoli suo figliuolo sotto pretesto ch'aveffe avuto in potere molte gioje della Chiesa nella morte del zio, fu avvilato il Cardinal D. Carlo Caraffa che fuggisse di Roma; ma egli giudicando di non aver diservito la Chiesa in cosa alcuna, anzi per esser concorso con molti Cardinali suoi aderenti alla creazion di questo Pontefice, dover' essere favorito da quello non volse partirsi; onde fu ritenuto insieme con il Duca di Palliano; il cui figliuolo era poco prima giunto in Napoli con il Marchese suo zio. Fu anco carcerato con costoro nel castel S. Angelo, Ferrante Carlon Conte d'Alife, e cognato del Duca, e D. Leonardo di Cardine anch'egli Cavalier Napoletano, e parente del detto Duca sotto pretesto, che ciascun di questi avesse nel Pontificato di Paolo usato molte violenze, tenute molte mercedi, e commessi altri simili errori. Fu ancora negli stessi tempi fatto prigione Scipione Rebiba Siciliano, Cardinale molto ben visto

visto da Paolo IV. che l' esaltò a tanto ; a cui tolse il nuovo Pontefice l' Arcivescovato di Pisa , e lo ritornò al Cardinal di Medici figliuolo del Duca di Fiorenza , che vi pretendeva ragione ; dando altra ricompensa in scambio al detto Rebibà.

Era la Francia tra tanto nelli maggiori intrichi , che mai si fosse ritrovata per il passato , perciocchè quietato Monsignor di Vandomo, e già fatto Re di Navarra ; vedendo il Principe di Condè suo fratello , che il Regno di Francia era in tanta rivolta , e che il Re era così figliuolo , cercando di sedurre al suo proposito alcuni del consiglio , si fece capo di tutti i sollevati ; i quali un' altra volta sotto la protezione di costui alla scoperta cominciarono a parlar contro la Chiesa cattolica ; e promettendo questo Principe libertà a tutt' il Regno (ancorchè fosse il disegno suo fars' egli Re , potendo) pubblicamente diceva , che s' era mosso per liberar la Francia da tanta tirannia usatagli da' suoi Re , e che ultimamente era ridotto quel Regno in poter d' un Re bambino , e d' una Donna mal consigliata , che si faceva guidare da quelli del consiglio , di ciascuno de' quali egli diceva molto male ; e come che i popoli di sua natura amano novità , e molto li piace sentir parlar male de' superiori , e de' Magistrati , facil cosa fu il farsi benevoli l' animi di tutti , e maggiormente , che ad esempio del fratello concedeva , che ciascuno vivesse a suo modo . Onde coloro così mal guidati , prese alcune regole d' un certo Ugo eretico , usciti in campagna , e facendo eserciti s' intitolarono gl' Ugonotti , o veramente (com' altri dicono) perchè questo Principe di Condè , e tutta la famiglia di Vandomo discende da Ugo Capeto , che già governò il Regno di Francia ; comunque sia , costoro sfrenatamente movendosi cominciarono a far molti mali in quel povero Regno .

Il Papa avvisato di questa rivolta , e dubitando che la Regina Caterina , per timor che Carlo suo figliuolo con quel furor de' popoli non fosse spogliato del Regno , non s' inclinasse conceder a quelli , che ciascuno vivesse a suo modo , purchè

non togliessero il dominio al lor Re ; destinò legato in quel Regno Ippolito d'Este Cardinal di Ferrara , il qual vi andò con intenzione di quietar la Francia , e ridurla all' obediienza di S. Chiesa ; e quantunque in questo giovasse e molto con la Reina , con alcuni del consiglio ; nondimeno con li popoli non giovò punto, anzi quelli s'infuriarono assai più, come poi si dirà .

Ebbe in questi tempi avviso il gran Maestro della Religione , che Solimano Imperador de' Turchi avuto nuova dell' armata de' Cristiani , che andava in Tripoli , in un subito fece ponere in ordine ottantacinque galere per farle assaltare alla sprovvista , del che diede il gran Maestro avviso al Duca di Medinaceli nell' Isola delle Gerbe , e ricercò le galere della Religione per ritenerle in Malta a difesa di quella , e così partirono dalle Gerbe a' 8. d' Aprile ; ancorchè poco di poi (per non mancare al debito) ne rimandasse tre .

Tra tanto il Duca General dell' armata , e lo Scecco dell' Isola vennero a convenzione ; onde alli cinque di Maggio stipularono il contratto della fedeltà , che lo Scecco e li Mori principali promettevano al Re Filippo , con promissione di pagargli in luogo di tributo sei mila scudi l' anno , e subitamente , fu inalberato lo stendardò del Re Cattolico , e dato in potere del Generale quel di Dragut , che prima vi era , e così quest' Isola venne in poter de' Cristiani cento trentacinque anni dopo che un' altra volta fu presa da Alfonso I. Re di Napoli , che fu l' anno 1426 .

Giovan Andrea Doria General delle galere sospettando sempre per l' avviso avuto dal gran Maestro , e da altri ancora , che il Turco aveva posta in ordine l' armata , e che già era uscita ; ancorchè fosse mezzo morto per una crudele infermità che ivi ebbe , non mancava tuttavia per se , e per altri sollecitar la partenza , e non aspettar altrimenti , ma differendosi il partire ora per un rispetto , e ora per un' altro , furono ultimamente avvisati a li dieci di Maggio da un Cavalier , che giun-

giunse da Malta, come alli sette del detto mese l'armata del Turco fu scoperta all'Isola del Gozo, onde il Doria sollecitando tanto più; non voleva il Generale, che si partisse l'armata se prima non levava su tutte le genti, delle quali egli aveva molta compassione, se ivi fosser rimaste; si attese dunque tutta la notte al caricare, e montar nelle galere, e nelle navi; nell'aprir dell'alba comparve l'armata Turchesca a vista con quella de' Cristiani; contro la quale se ne veniva a vele spiegate; affattate adunque così alla sprovvista le galere nostre furono sopraprese da tanto timore, che con gran disordine si posero in fuga, e dopo qualche contrasto e seguito dell'une, e l'altre rimasero in poter dei Turchi sedici navi, e ventisette galere; diecenove in questo giorno, e l'altre appresso sotto il Forte, nel quale salvandosi il Generale, e il Doria; due giorni dopo con cinque fregate si condussero a Malta, ed indi con le galere della Religione in Sicilia; lasciando dentro al Forte delle Gerbe per capo D. Alvaro Sando, e altre persone di conto con cinque mila soldati, e mille altre persone disutili, e altri tanti furono i presi da Turchi nell'affatto delle galere; che l'altri erano tutti morti prima per la grande abbondanza dell'infermità che fu in quell'armata. Rimasero prigionieri di Turchi molti uomini segnalati, tra quali furono il Vescovo di Majorica, D. Sancio di Leiva, D. Berlingier Rechens, D. Gaston della Zerda picciolo figliuolo del Vicerè di Sicilia, e altri. Vi morì d'una archibugiata Flaminio dell'Anguillara Capitano famoso ch'era stato mandato a questa impresa dal sacro Collegio de' Cardinali, dopo la morte di Paolo IV.

D. Sancio di Leva era Generale delle Galee di Napoli, e D. Berlingieri di quelle di Sicilia, e Flaminio Orfino dall'Anguillara di quelle del Papa.

Successe in questo istesso giorno undecimo di Maggio infelice molto nell'istess'ora (mirabil cosa) che furono le 8. ore nella Provincia di Puglia un Terremoto tanto crudele, che molte città di quella ne patirono molto; e tra l'altre Barletta, e Biscegli castelli onorevolissimi in Terra di Bari furono

quasi mezzo che rovinati; perciò che cadendo molti edifici morirono persone assai. Si difese questo movimento infino a Terra di lavoro, e nella città di Napoli fu inteso, quantunque debilmente, fu notato più tosto miracoloso, che naturale, per esser successo, non solamente nell'istesso giorno, ma nell'ora medesima che fu rotta l'armata, come diffusamente ho scritto nel mio Discorso del Terremoto.

D. Alvaro e gli altri assediati del Forte delle Gerbe non mancavano di resistere valorosamente agli assalti de' Turchi inanimati da Dragut che vi giunse da Tripoli con undici altre galere, e dalli Mori dell'Isola, che come inconstanti si eran rivoltati contra i Cristiani. Onde non riposando mai, ogni giorno era necessario comparire; alle volte offendendo i nemici, e molte volte difendendosi da quelli, e perciò perse-ro molto, non solamente di gente, ma di terreno; finalmente mancando la vettovaglia, e ogn'altra provvisione, ancora l'acqua che con artificio cavata dal mare, malamente li rinfrescava, si risolse D. Alvaro d'uscir con mille soldati: e così alli 27. di Luglio uscendo e combattendo gagliardamente furono quasi tutti morti, con grand'uccisione ancora de' Turchi, e fu preso D. Alvaro nel volerli salvare in una delle galere ch'erano sotto il Forte; le quali furono la mattina seguente preda degli nimici.

I Soldati ch'eran nel Forte senza guida, e senza speranza eercando l'accordo non l'ottennero; ma l'ultimo giorno di Luglio furono fatti tutti prigioni, fuor che gli ammalati, de' quali avendo molta compassione i Turchi li tagliarono tutti a pezzi, e con questa vittoria ritornarono nella Valona portando con loro ventisette galere, una galeotta, e quattordici navi di Cristiani con numero di dieci mila anime, e con preda di molta importanza.

Non fu degno di nome d'uomo, non che di Cristiano, chi non sentì intrinseco dolore di questa perdita, ma particolarmente l'una e l'altra Sicilia l'intese da vero, perciò che le genti morte e prese, che furono più di 18. mila, erano per la maggior parte di quei due Regni, l'intese ancora, ol-

tra

tra del Re Filippo, a chi principalmente toccava, il Doria, che con la capitana Reale perse sei altre galere; il Papa, che con la sua capitana ne perse due altre. Napoli ancora vi perse con la capitana, e la patrona tre altre galere, Cosmo Duca di Fiorenza una; l'Isola di Sicilia similmente con la capitana, e la padrona ne perse due, e altri Signori particolari padroni di galere rimasero affitti per la perdita d'alcune di quelle.

Quest' anno 1560. oltre alla perdita dell' armata alle Gerbe, COSTO.
fu altresì calamitoso a Napoli per una gran carestia, che vi fu, valendovi il grano tre ducati il tombolo.

Del medesimo anno si cominciò a far quella strada, che è da porta Capuana a Poggioreale: ma di questa, e d'altre cose pertinenti al sito di Napoli rimetteremo il curioso Lettore a una particolare e bellissima opera latina, che ben presto se ne vedrà uscir fuori di Fabio Giordano Napoletano Dottor di leggi, se per la morte dell' autore trovandosi ella in mano d'altri, non viene di tal beneficio privato il mondo.

Fu notata mirabilmente la prudenza, e il valor del Re PACCA.
Filippo, che in tanta mala riuscita di questa armata; non solamente non avesse mostrato segno di dolore della perdita [se ben dell' anime] ma che senza dar pur uno scommodo ai suoi Regni, tra poco tempo riponesse in ordine tanto numero di galere, che quasi era incredibile, che poco prima n' avesse perse tante, vedendolo poi così ben provisto, che facilmente poteva rifare maggior armata.

Passarono molti mesi, e li nipoti e parenti di Paolo IV. tuttavia erano ritenuti in Roma dentro il castello di S. Angelo ora con speranza, ed ora con timore, il quale tra pochi giorni crebbe molto più, perciò che allo stesso giungevano nuove accuse o vere, o false che si fossero, contro a ciascun di loro. Onde ciò conoscendo (poichè la cosa non era di burla, come nel principio s' immaginarono) fu chiamato di Napoli in Roma Gian Felice Scalatione Dottor di leggi molto Eccellente in Napoli, ed Avvocato d' importanza con buona provvisione per difender la causa di quelli.

Men-

Mentre che 'l Cardinal Caraffa era prigionie, venne l' spedizione dal Re Filippo delli dodici mila scudi l' anno di pensione sopra l' Arcivescovato di Toledo, secondo l' aveva promesso; ma poco le godè, come si dirà. Fu ben da notare in quest' atto la grandezza dell' animo di questo Re; che quantunque il Cardinal fosse prigionie, e non avesse richiesta altrimenti questa spedizione, egli nè trattenendosi, nè dilungando la cosa, di propria volontà attendendo quanto avea spontaneamente promesso; li mandò questo ajuto, che se n' avesse potuto nel maggior bisogno servire.

Morì in questi tempi nella città di Genova Andrea Doria il vecchio Principe di Melfi, il qual' era ridotto in una estrema decrepità; e fu sepolto onorevolmente, come si conveniva a tale Principe, ed a persona così famosa, di cui basta dir' il nome, che li fatti di tanto uomo son manifesti a tutti.

Era sollecitato trattanto il Papa da tutti i Principi Cristiani, volesse convocare un Concilio generale per poner fine a tante discordie, ch' eran nella Chiesa, ed a tante nuove sette d' eretici; e così si dispotè, in questi tempi di farlo, e dopo molto pensarvi sopra, e consigliarvisi, finalmente si risolse di far seguire quel concilio, che da Paolo III. fu cominciato in Trento, e continovato poi da Giulio Terzo, che ancora s' intendeva aperto. Il che quantunque fosse contro 'l voler di alcuni, pure fu così risoluto, e per darvi principio volse prima fare una nuova creazione di Cardinali, per poter servirsi d' alcuni di quelli in questo negozio, e così a' sedici di Febraro 1561. publicò dieciotto Cardinali, e tutti nobili per nascimento; tra' quali furono quattro Napoletani: Girolamo Seripando, che fu prima General de' frati di S. Agostino, ed ora era Arcivescovo di Salerno; D. Innico Davolo d' Aragona gran Cancelliere del Regno, e fratello del Marchese di Pescara; D. Alfonso Gesualdo figliuolo del Conte di Conza; e D. Francesco Gonzaga figliuolo di D. Ferrante nato di madre Napolitana. Creò ancora Cardinale Marco Emps suo nipote, il quale ancor che fosse Germano per nascimento si era però di propria volontà poco poi del Ponteficato del zio passando per la città di

di Napoli, fatto gentil uomo del Seggio di Porta nuova.

Erano stati di tanta importanza, e di tanto numero i delitti, de' quali furono accusati i nipoti, e parenti di Paolo IV. e tanti i testimonj esaminati contro di quelli, che o veri, o falsi, fu costretto il Pontefice per esser tenuto persona giustificata, elortato d'alcuni ufficiali poco amici di quelli, farne pubblica dimostrazione, il che prevedendo D. Antonio Carrafa Marchese di Montebello partì da Napoli per le poste con pensiero d'andar alla corte del Re Filippo, per mezzo del quale si avesse avuto grazia dal Papa della vita di quelli; ma non fu a tempo; perciò che la notte de' cinque di Marzo il Cardinal D. Carlo Carrafa dormendo nella sua camera dentro il castello, che ciò non pensava, nè credeva essendo favorito dal Collegio de' Cardinali; fu risvegliato da' Ministri della giustizia, che in nome del Papa l'annunziarono la morte. Ond' egli intrepidamente disponendosi al morire senza mostrar sbigottimento alcuno, chiese almeno tempo di contrizione, e il sacerdote, che l'confessasse; il quale si ritrovò, che coloro l'avevan portato seco: e così subito mostrando molta contrizione si confessò; e detti i sette Salmi inginocchiato, finalmente assiso in una sedia con gran fermezza d'animo si pose nelle mani di quei Ministri, che postoli una corda alla gola, nel mezzo del morir si ruppe; e con questo ritornando mezzo vivo, fu con suo gran dolore un'altra volta affogato. Trattanto furono decapitati il Conte d'Alife, D. Leonardo di Cardine, e il Duca di Palliano; il quale (essendosi mentre fu in carcere comunicato ogni Domenica) in quest'ora, che fu la quinta di quella notte, consolò gl'altri, e se stesso, ed anco il proprio figliuolo, al quale l'istessa sera poco prima, che morisse, scrisse una lettera di gran tenerezza, e di molta compassione; nella quale l'esortava al viver da buon Cristiano, all'essere ubbidiente, e fedele al suo Re, amorevole a' vassalli, e costante in soffrir questa sì dura percossa della fortuna; ed ultimamente li donava in quel punto la sua benedizione. Di questa esecuzione avvisato per la strada il Marchese ch'andava al Re, s'arrestò; e da cavalier prudente, riponendo il tutto nel

nel voler di Dio, si quietò, ancor che intrinsecamente sentisse quel dolore, che ciascuno si può imaginare. Si giunse a questo che D. Alfonso Cardinal di Napoli suo figliuolo fu condannato in cento mila scudi da pagarsi tra poco tempo, e questo per tante gioje, che non furono trovate dopo la morte del Papa suo zio, con condizione, che all'uscir dalle carceri avesse a pagarne venticinque mila, e del rimanente darne buona sicurtà.

Mosse la disavventura di questo Cardinale molto gl' animi delle persone; perciò che essendo poco più che figliuolo d'età, era poi di molta prudenza, e di buona vita; e perchè in effetto non aveva da poter pagare non solamente i cento mila, ma ne meno i venticinque; per questo il sacro collegio dei Cardinali con un'atto eroico, compartendo tra ciascun di loro questa somma, posero insieme dieci mila scudi di proprio, e li pagarono in parte alla Camera Apostolica per liberarlo. Di più molti di loro l'afficuravano alla detta camera, altri per quattro, altri per cinque; e molti per diecimila scudi, tra' quali fu il Cardinal Santa Fiore, ed Alessandro Cardinal Farnese. Oltre ciò alcuni Cavalieri Romani compatendo ad un Principe forastiero di così giovanile età, si dimostrarono larghi in far simile ufficio. Il Papa ancora per mostrargli la sua buona volontà di tutta quella quantità li relasò venticinque mila scudi. Ma finalmente, perchè ancor che avesse data la sicurtà non però poteva uscir fuor di Roma, si deliberò il Marchese suo padre di volerlo libero affatto; e così vendè la terra di Summonte, e tolse ogni obbligo al suo figliuolo, al quale fu tolto dalla camera (oltre di quando s'è detto) l'ufficio della Regenzia di Roma, ed altri beneficj d'importanza. Ma il Cardinal Rebiba tuttavia perseverò per molti altri mesi dentro le carceri; al qual fece compagnia Innocenzio Cardinal di Monte allievo di Giulio III. sotto pretesto di un'omicidio; de' quali dopo alcun tempo la risolucion fu questa, che il Rebiba uscì libero, ed il Monte fu relegato ad Orvieto, e li fu tolta una Abbazia di molta importanza.

Era la città di Napoli intanto in qualche quiete, onde il
Duca

Duca d'Alcalà, che era venuto Vicerè del Regno, colli Signori del consiglio, e li governatori della città s'ingegnavano di più abbellirla; e considerando, che il Molo, o vero Porto di quella presso il castel nuovo era di molta bellezza, e che faria stata gran commodità alli vascelli avere in quello l'acqua da bere, ordinarono di farvi nell' estrema parte quasi dentro il mare un Fonte, del quale diedero il pensiero a Carlo Spinello Duca di Seminara, ed a Ferrante Carrafa Marchese di S. Lucito, i quali il ferno giudiziosamente fabricare di marmi bianchi con quattro statue grandi, che buttando molta abbondanza d'acqua rappresentano i quattro maggiori fiumi del mondo, cosa di bella vista a' riguardanti.

Furono in questi tempi scoperti nella Calabria molti eretici, i quali come erano rozzi, e semplici da se non sapevano più che tanto; ma con una interna, ed ostinata malignità eran rivolti contro la fede Cattolica, e per maggior lor rovina mandarono in Ginevra, d'onde alcuni di loro avevano origine, e fecero venir due di quelli bene instrutti nelle nuove opinioni, i quali predicavano pubblicamente in tanto che tra poco tempo la Guardia, e S. Lorenzo terre di Salvatore Spinello Cavalier Napolitano con alcune altre furono tutte ripiene di questi errori, di che avvertitosi egli prima da se, e dipoi con ajuto del Vicerè li distrusse tutti, perciocchè come ostinati vollero più tosto morire in quella perfidia, che ridursi; anzi molti di loro uscendo in campagna facendo squadre, cercavano di resistere per forza all' soldati mandati dalla corte, ma nel fine furono tutti spenti, onde in un solo giorno se morirono presso cento ottanta, e lo Spinello, come Cristiano, e Cattolico si contentò più tosto di far quasi disabitare le sue terre, che sopportarvi simil peste. Le robbe di coloro poi portate in Napoli furono vendute ad istanza della corte, ed alcesero a buona somma di denari.

La Guardia, e Sansino furono quelle Terre in Calabria, COSTO.
gli abitatori delle quali; ma principalmente della Guardia,
mandarono quattro de' lor capì infino a Ginevra., onde traeva-

Tom.III.

D d

no

no origine, perchè fossero di là provveduti di valenti Predicatori, che gli avessero bene instrutti nella diabolica frenesia, in che eran caduti. Era la Guardia di Salyadore Spinello, che fu poi Marchese di Fiscaldo, e Sansisto del Duca di Mont'alto con le quali avevano corrispondenza alcune altre castella, cioè Faito, Castelluccio, e Lecelle poste in sù l'Appennino di Puglia, ove si dice Crepacuore, le quali signoreggiate dal Duca d'Airola, e Conte di Biccari, son dette con un sol nome, la Baronia di Castelluccio; e così Montelione castello del Principe di Molfetta, e Montaguto del Barone di Bernalda non lungi da Bovino. Ma tutti questi luoghi per la protezione avutane da'lor padroni, e per lo buon' officio fatto loro dal Vescovo di Bovino, ch'ebbe in commissione di processarli, aggiutandosi furono liberi dal meritato castigo. Gli altri due stando pur fermi nella loro ostinazione fecero sì, che la corte procedè contra di essi con ogni dovuto rigor di giustizia, e massimamente contro a quei della Guardia, di che fu dato il peso allo stesso Spinello, che n'era padrone. Costui considerando quella Terra esser in luogo alto, e fortissimo, onde avrebbe avuto troppo che fare a vincerla con la forza, pensò di usare in vece d'essa l'inganno, e fece in cotal modo. Prese cinquant' uomini di Fiscaldo suoi vassalli, de' quali si fidava assai, e sotto nome di delinquenti li mandò incatenati alla Guardia, come in prigionia sicura; e mandò con essi, quasi guardiani cinquant' altri giovani tutti armati secretamente d'archibugetti da quota. Costoro entrati nella Guardia senza verun contrasto, se ne impadronirono, e delle catene de'lor compagni incatenarono i principali della Terra; il che fatto con un tiro d'archibugione avvisarono lo Spinello, che ciò attendeva in luogo vicino, con trecent' altri armati. Andatovi dunque con essi prese prigionieri tutto il rimanente de' terrazzani, che dati in balia della Corte furon tutti, chi scannato, qual segato per mezzo, e qual' altro buttato giù da un' altissima balza; fatti crudeli, ma meritevolmente morire. Stranissima cosa, a udire fu l'ostinazione di costoro, che mentre il padre vedeva dar morte al figliuolo, e il figliuolo al padre, non pur non

non ne mostravan dolore, ma lietamente dicevano, che farebbono Angeli di Dio, tanto il Diavolo, a chi si erano dati in preda, gli aveva acciecati.

Occorse in quest'anno nel quinto giorno di Maggio dentro PACCA. il monasterio di S. Gaudiofo di Donne Monache nella città di Napoli, che volendo Laura Piscicella Abbadeffa di quel luogo rinovar una cappella, ch'era molto antica, e minacciava rovina, nel cui altare era ben noto, che vi riposava il corpo di S. Fortunata vergine, e Martire; ma non si sapeva d'altri; nel dare a terra quella fabrica con molta divozione nella presenza di Ottaviano Preconio Vescovo di Ariano, e poi di Giulio Pavese Arcivescovo di Sorrento, e Vezario di Napoli, e de li Canonici Napoletani ritrovarono tre altri corpi de' martiri fratelli di quella santa, dei quali non avevano alcuna notizia, e li nomi di quelli erano scritti sopra ciascun di loro Carponio, Evacristo, e Prisciano; oltre a ciò vi fu trovata una ampollina di vetro piena di sangue molto duro; nè sapendosi di chi fosse, unitamente con le ginocchie in terra invocando il santissimo nome di Dio, pregavano che li fosse manifestato, di chi fosse quel sangue, e con questo cominciarono a cantar divotamente molte antifone de' martiri; finalmente, cantando quella di S. Stefano primo martire, quel sangue così duro (mirabil cosa è chi non crede) si liquefecce, onde con molta letizia poi, e con gran solennità furono portate tutte queste reliquie per la città, e riposte onorevolmente nello stesso luogo rinovato, e fu osservato, che nel giorno della festività di S. Stefano quel sangue (che già un'altra volta era fattosi duro) per tutto quel giorno si mostrò liquido, e poi di nuovo s'indurò, il che quantunque paja incredibile agli infedeli, e nondimeno chiaro a chi crede, anzi questo medesimo effetto si vede nell'istessa città nel monasterio di S. Arcangelo ancor di Donne Monache; nel qual'è conservata un'ampollina del sangue di S. Giovan Battista, il quale essendo sempre duro, il giorno della decollazion di tal Santo, ogni anno si liquefa. Del sangue del glorioso S. Gennaro Padrone del-

l'istessa città non dico ; perciocchè è cosa nota ormai a tutti i fedeli , e pubblica per tutta Europa.

Partirono in questi tempi da Sicilia per venire in Napoli sette galere fatte nuovamente in quell' Isola , e incontrandosi a' tre di Luglio con le galeotte di Dragut Rais , dopo molto contrasto , com'erano inferiori in numero quelle di Sicilia e cariche , e le Turchesce atte a combattere , e spedite , facil cosa fu che rimanessero in poter di Dragut , con una buonissima preda di robbe , di prigionj , tra li quali vi fu molto segnalato Cola Maria Caracciolo Cavalier Napoletano Vescovo di Catania , il quale si era partito dal suo Vescovato per venire in Napoli , e poi passare in Roma , dov'era chiamato dal Papa per il negozio del concilio . Fu finalmente fatto prigioniero D. Francesco d' Aragona Vescovo di Cefaloni , ancor' egli per tale effetto chiamato dal Papa , ma questo essendo di molta età , tra pochi giorni morì , e quel di Catania trattato onorevolmente da Turchi , finalmente dopo alcuni mesi con buona somma di danari si riscattò.

Furono tra tanto similmente intimati per ordine del Pontefice tutti i Prelati ; a' quali (non essendo giustamente impediti) conveniva andar' al Concilio ; che per la festa della Natività del Signore s'aveffero a ritrovare in Trento , ove troverebbeno i cinque Legati , ch'egli a questo negozio aveva proposti , i quali furono Ercole Gonzaga Cardinal di Mantova ; Girolamo Seripando Napoletano ; Stanislaò Ofio Polacco ; Lodovico Simonetta Milanese ; e Marco Emps Germano ; i quali tutti , eccetto il primo aveva egli il Febrajo passato creati Cardinali , di costoro il Gonzaga , ed il Seripando dal mese d' Aprile erano giunti in Trento , per dar ordine a quanto bisognava ; ancorchè Ludovico Madrucci eletto Vescovo di quella Città , e creato Cardinale insieme con costoro usasse assai diligenza al proveder della Città per simil negezio .

Tra l'altre rimunerazioni che ebbe da Filippo Re Cattolico Giovan Diomede Carrara Conte già di Maddaloni , ed or fatto Duca , per aver mostrata la fedeltà sua nella guerra contro

tro il Papa suo parente ; fu il farlo Vicerè della Provincia di terra d'Otranto, carico onorato, e degno d' un tanto Cavaliere ; perchè oltra il governo di quei popoli, è di mestiere che in quella Provincia si stia quasi sempre apparecchiato per combattere coi Turchi, che ivi sono molto prossimi nella Velona, avendo dunque questo Duca governato fedelmente, e dato saggio delle sue buone qualità a quelle genti, finalmente afflittato da una crudel infermità di quelle che quest' anno corsero per tutte le provincie della Puglia con morte di molte migliaia di persone ; l' undecimo giorno del mese di Luglio morì con gran scontento di quei popoli affezionati molto al suo governo.

L' ultimo del detto mese di Luglio che fu di giovedì presso le ventiquattr' ore fu un Terremoto molto grande quasi in tutto il Regno di Napoli, nell' Isole prossime, ed anco in una parte della Sicilia, che fu di molta importanza, ma mostrò maggiormente la sua possanza in Principato, e Basilicata, perciò che ivi furono rovinate le terre fatto come Balbano, lo Tito, Picerni, S. Licandro, la Polla, ed altre, ma particolarmente fece molto danno nella Valle di Diano, ove non cessarono i Terremoti anzi quasi ogni giorno si sentivano, intanto che a' diciannove del mese d' Agosto intorno alle vent' ore ne fu un' altro molto grande, che fu ancora sentito nella Città di Napoli, per empito, e forza de' quali in queste Provincie oltra di molti altri danni, ne seguì la morte di cinquecento ottanta quattro persone, e la rovina di cinquecento cinquanta uno edificj tra case, e chiese ; come diffusamente ho descritto nel mio discorso del Terremoto.

Erafi valorosamente difeso nella rotta dell' armata all' Isola delle Gerbe il galeone del Capitan Cicala Genovese ; il qual' era di molta importanza, perciocchè in un' armata a guisa di Castello serviva nel mezzo per assicurar li vascelli, che feco si ritiravano, e maggiormente le navi, ma in questi giorni incontrandosi con alcune galeotte Turchesche fu infelicamente preso da quelle anzi poco di poi con maggior' infortunio fu preso l' istesso Capitan Cicala con due sue galere, e condotto con molta letizia in Costantinopoli.

Erafi

Era sì poco tempo prima mossa una lite tra Sigismondo Augusto Re di Polonia (di cui il padre ancora si nominò Sigismondo, ma non Augusto) e Filippo Re di Spagna ; perciocchè Buona Sforza madre di quel Re , essendo morta in Bari , come fu detto , lasciò nel suo testamento il Ducato di quella Città , del quale ella era signora , come cosa di questo Regno al Re Filippo , il che pretendendo il figliuolo , che fosse irragionevolmente fatto , fu ridotta la cosa di commune consenso al giudizio dell'Imperador Ferdinando stretto parente dell'uno , e dell' altro , perchè il Re Filippo li vien nipote , e Sigismondo genero , ed essendo conveniente , che cialcun d' essi appor- tasse le sue ragioni appresso l' Imperadore , a questo effetto fu ordinato a Federico Longo Dottor Eccellente , ed Avvocato della Camera del Re in Napoli , che partisse per Vienna , ov' era in quel tempo la persona di Ferdinando , ma giunto costui in Venezia , afflittato da una crudele infermità morì , ed a' 24 del mese d' Ottobre , essendo stato portato il suo corpo in Napoli , fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Severino de' monaci negri di S. Benedetto.

A' ventisette poi dell' istesso mese partì di Napoli per la medesima cagione Tomaso di cognome Salernitano Dottor di molta importanza , ed uno de' Presidenti della detta Camera Regia , che passò insino a Boemia per ritrovar l' Imperadore , dal quale fu onorevolmente ricevuto , ed affai bene trattato .

Dal principio del mese di Novembre per tutto il mese di Febrajo 1562. furono nella Città di Napoli , ed in una parte del Regno piogge tanto continove , che fu cosa di gran maraviglia ; perchè in questi quattro mesi , tra quindici giorni averne uno , o due senza molta pioggia , era avuto dalle genti quasi per cosa segnalata , donde si cagionò poi che la ricolta fu forse meno che mediocre in quell' anno , il rimanente del quale è stato con somma siccità , sicchè ne cadde la manna .

Erano tra tanto uniti molti Vescovi , ed altri Prelati per ordine del Papa in Trento per dar principio al negozio del Concilio , e quantunque degli eretici non comparisse alcuno , pure nel principio del mese di Gennaro s'aperse , e si diede li-
ber-

bertà, e sicurtà a ciascuno, che vi volesse comparire, nè con questo vennero quegli ostinati, se ben ogni giorno giungevano altri Prelati Cattolici, i quali cominciarono a discorrere, e disputare circa molte cose dubbie a gl'eretici, e poi quelle ch'erano comunemente concluse in alcuni giorni deputati per le pubbliche sessioni, si publicavano a tutti.

E poicchè il nostro particolar pensiero è scrivere le cose del Regno, e particolarmente di Napoli, e de' Napoletani; non mi par fuor di proposito dire come nel Concilio vi sono molti di questa Città, perciocchè oltre di Girolamo Seripando Cardinale, e secondo Legato, vi è ancora Francesco Ferdinando Davalo Marchese di Pescara, e Ambasciadore del Re Filippo; e Ferrante d' Anna Arcivescovo d' Amalfi, il qual' è il primo tra gl' Arcivescovi, e dopo lui senza altro mezzo siede Pietro Antonio di Capua Cavalier d'importanza, ed Arcivescovo di Otranto, onde ambidue i primi Arcivescovi, che sono nel Concilio, sono Napolitani, lascio come anco ivi è Sigismondo Saraceno Arcivescovo di Matera; Gian Tomaso Sanfelice Vescovo della Cava, e Commissario Apostolico nel Concilio; Fabio Mirto Vescovo di Gajazzo; Gian Giacomo Barba Frate Agostiniano Sacrista del Papa, e Vescovo di Terni; Pompeo Piccolomini d' Aragona Vescovo di Tropea; Fabrizio Severino Vescovo della Cerra; ed Annibale Saraceno Vescovo di Lecce; oltre d'altri Teologi frati, e secolari, tra' quali è Gian Francesco Lombardo carissimo per le sue buone parti al Cardinal Seripando, ed agl' altri Legati, e di molti Regnicoli, che ivi si ritrovano.

La Città di Napoli in questi tempi era in molta quiete sotto il governo di D. Perafan di Riviera Duca d'Alcalà; il quale com'era Principe prudente, non mancando d'osservar la giustizia con tutti, era dimesticatosi tanto con la Città, che non come Vicerè, ma in luogo di padre era amato, e maggiormente effendosi egli fatto gentil'uomo Napolitano nel Seggio di Montagna, pensarono dunque molti Cavalieri esercitandosi col valor loro, dar piacere a questo Duca, e tra li altri Gian Vincenzo Spinello Cavalier di gran valore, e di san-
gue

gue illustre, in quel quadro largo di strada ch'è sotto la Chiesa di S. Domenico fece lavorare un castello con un ponte assai ben fatto con un fiume di sotto a guisa di quel di Rodomonte del quale scrive l'Ariosto; ed ivi con Carlo suo fratello di non minor valore alli otto del mese di Febraro sostenne l'impresa contro cinquanta Cavalieri Napolitani, e Spagnuoli, che a corpo a corpo combatterono con picche, e stocchi, con molta sodisfazione del Vicerè, che li vidde dal palazzo di Ferrante di Sangro, e con bella dimostrazione del valor loro.

A' sedici poi del detto mese morì Colantonio Caracciolo Marchese di Vico, ed uno del consiglio di guerra del Regno di Napoli; persona molto famosa, e segnalata, conosciuta per tutta Europa, fu sepolto al tardi (che così ordinò) senza pompa nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara de' frati di S. Agostino, nella sua cappella ch'è una delle belle di Napoli, la seguente mattina Colantonio suo nipote, e successor nello stato, Cavalier magnanimo, e molto splendido fece convocar nell'istessa chiesa tutta la nobiltà di quella Città, con tutti gl'ufficiali ancor che supremi; de' quali la maggior parte comparve ad onorar queste esequie vestiti a lutto; e presso cento servitori del Marchese similmente vestiti, fu coperto il corpo dell'Avo con un panno di tela d'oro colle sue insegne di prezzo di cinquecento scudi; e finito l'ufficio da quei frati, furono distribuiti presso quattrocento Torci grandi di cera bianca a quei Cavalieri, e ufficiali, senza molti altri più piccioli distribuiti agl'altri di minor conto.

Il Marzo seguente essendo partita da Genova una galera di Spagna per condurvi D. Innico Mendoza fratello di D. Giovanni General delle galere di Spagna scostata da Genova presso 18. miglia per empito di venti si sommerse talmente, che non si salvò pur'uno, ancor che poi si fosse riavuto il corpo della galera con gran fatica; e ritrovati molti corpi di coloro che vi morirono, quantunque quel di D. Innico non fosse trovato.

Nel principio del mese d' Aprile avendo pensato Dragut Rais

Rais far preda delle galere della Religione, pose in ordine quattordici delle sue ; ed inviò prima una galeotta per spia ; del che avuto avviso quelle di Malta , uscite le prefero con cento venti Turchi , che v' eran dentro ; e di poi ritirate si salvarono.

Il Papa tra tanto carico di molti nipoti , e maschi , e femine , cercò d' accomodarli tutti senza aggravar la Chiesa , e principalmente attendeva a collocar le femine ; onde tra l' altri s' effettuarono due matrimonj con Cavalieri Napolitani ; l' uno di D. Cesare Gonzaga Principe di Molfetta , e fratello del nuovo Cardinale ; e l' altro di D. Fabrizio Gesualdo fratello del Cardinale , e figliuolo del Conte di Conza , investito dal Re Filippo per questo effetto del Principato di Venosa ; e così l' uno , e l' altro onorevolmente si sposarono con due nipoti del Papa.

* In questo capitolo par , che l' autore parli a caso dicendo , che D. Fabrizio Gesualdo figliuolo del Conte di Conza fu per l' effetto di questo matrimonio investito dal Re Filippo del Principato di Venosa . Che accade parlar d' investitura in persona di chi già possiede il feudo ? Era la città di Venosa posseduta dal Conte di Conza dimandato D. Luigi Gesualdo , il quale in questi tempi ottenne sopra di essa il titolo di Principe , e così l' abbiamo veduto , e sentito nominare , e trattar da tutti infino a' giorni nostri , essendo vissuto lunghissima età . Fu egli dunque , che ottenne , e usò prima il titolo di Principe , e non D. Fabrizio suo figliuolo , il quale mentre visse il padre non si chiamò giammai altrimenti , che del suo proprio nome . E perchè ci siamo informati , che questo matrimonio si pensò molto a concludersi , e intanto il Conte Luigi ottenne il titolo suddetto di Principe , crederò , che vedendo egli l' altre due nipoti del Papa esser date l' una al Gonzaga Principe di Molfetta , e l' altra a D. Fabrizio Colonna figliuolo di Marcantonio Duca di Palliano , e di Tagliacozzo , volesse , che siccome non cedeva a quei Signori di ricchezze , e d' antica nobiltà , pareggiarli anche

Tom.III.

E e

che

che di titolo , acciocchè la sposa , che si chiamava Giernima Borromea , sapesse d' aver a esser moglie del primogenito non più d' un Principe . E coll' occasione di questo matrimonio , fu da Pio IV. fatto Cardinale D. Alfonso Gesualdo fratello di D. Fabrizio . E d' avvertirsi anche dove l' autor del capitolo chiama Cavalier Napoletano il Gonzaga , che se lo fa , perchè quei Signori discendenti da D. Ferrante , godono , come che sieno Lombardi , al seggio di Nido , doveva far il medesimo del Colonnese , che ebbe , come s' è detto , l' altra nipote , poi che come discendente d' Ascanio godeva anch' egli , benchè fosse Romano , al seggio di Porto , dove tuttavia gode questa pregiatissima famiglia.

PACCA. Il Re Filippo che aveva avuto per il passato gran volontà di reintegrar Marco Antonio Colonna nello stato di Campagna di Roma , tentò la cosa con Pio IV. , e l'effettuò; quel che non si fece con Paolo IV. , onde per questo fu maritata un' altra nipote del Papa al figliuolo di Marc' Antonio , ed il Re rassegnò primamente per ricompensa la pensione delli dodici mila scudi l' anno sopra l' Arcivescovato di Toletto , ch' aveva prima al Cardinal Carrafa , a Carlo Borromeo nipote del Papa , e fatto anco Legato di Bologna , come era già il Carrafa . E perchè nel Regno di Napoli era vacato lo stato di Gian Berardino Bonifacio Marchese d' Oria , fu dal Re investito di quello il Conte Federico Borromeo fratello del detto , e nipote del Papa , ed essendo la rendita di quello mediocre , li donò di più alcune migliaja di scudi d' entrata sopra la gabella della seta in Calabria.

Fu questo Conte adunque eletto dal Papa suo Zio Generale delle galere di santa Chiesa , e volendo giungere maggior numero a quelle ch' aveva , diede ordine con volontà del Re che in Napoli per ora se ne facessero quattro: occorriè dunque che del mese d' Aprile di quest' anno , venendo una galeotta , ch' egli aveva comprata da Carlo Spinello di Napoli , carica di munizioni , e di qualche pezzo d' artiglieria con in-

ten-

tenzione di fornir quelle galere, ch'erano fatte in Napoli, s'incontrò in Cività vecchia con una galeotta di Turchi, ed essendo quella del Papa carica, rimase subito preda de' nemici.

Le cose di Francia tra tanto andavano di male in peggio, perciò che l'eretici pigliato animo, usciti in campagna sotto la guida del Principe di Condè facevano eserciti di trenta e di quaranta mila persone, onde in poco tempo occuparono molti luoghi di conto; e quantunque li cattolici, ed altri affezionati della Casa di Francia se li opponessero, e n'uccidessero in diverse parti molti; nondimeno prevalse tanto l'ardir di quelli, che s'afficurarono di poner l'assedio alla ricca città di Leone; e la presero, e saccheggiarono, presero ancora Turana, Orlens, ed altri luoghi d'importanza, onde mosso il Re Filippo mandò dal Piemonte, e dalla Spagna soccorfo di cavalli, e di gente in ajuto de' Cattolici ch'attendevano secondo il lor potere al difendersi, similmente il Papa cercò di dargli ajuto con buona somma di denari, e per avergli pensò di poner nuovi dazj in Roma, il che non volendo confiscare i Romani, furono alcuni rumori in quella città, i quali poi finalmente si quietarono.

Al Duca d'Alcalà Vicerè desideroso non solamente di mantenere i popoli del Regno pacificamente, ma ancora di far il servizio del suo Re, venne in pensiero di voler vedere tutte le genti d'armi del Regno per saper come si trovasse provvista ad un bisogno; e se essendo pagati dal Re, era atta al poter servire, risoluto dunque di vederla nella città di Capua, il settimo giorno d'Aprile partì di Napoli, e giunto ivi, il nono poi tutti li ottocento uomini d'armi, che tiene il Regno continuamente fecero mostra di loro, ove si sforzarono a gara l'un dell'altro, a chi meglio poteva comparire, de' quali tutti il seguente giorno ne furono cassati dalle compagnie per ordine del Vicerè presso trecento; e dipoi l'altro giorno ritornò in Napoli.

In questi tempi partì in Napoli D. Antonio d'Aragona Duca di Mont'alto, per andar in Sicilia a sposare D. Maria

E c 2

della Zerda sua moglie figliuola del Vicerè di quell' Isola ; e perchè pensava andarvi con le galere ; Dragut Rais avutone avviso, s' avvicinò con le sue galeotte alla riviera di Calabria con pensiero di fare un ricco bottino, ma avvisato in Salerno il Duca si risolvè col consiglio di D. Anna Maria d' Aragona Marchesa del Vasto, sua zia d' andar per terra, e così nelle feste di Pasqua giunto in Sicilia con grandissima pompa, con molte giostre, e torneamenti s' effettuarono quelle nozze.

Fu del mese di Giugno interrotta alquanto la quiete, nella quale era la città di Napoli, per uno avviso che s' ebbe di Spagna, qualmente Carlo figliuolo del Re Filippo era malamente infermo, e fuor di speranza naturalmente di vita, onde il Papa in Roma aveva ordinate processioni, e preghiere per la salute di quello, dalla quale dipendeva la quiete della Italia. Similmente il Duca Vicerè di Napoli ordinò una solenne processione, dalla quale niuno religioso fu esente; e si fece a' dieci del detto mese dal Duomo alla Chiesa di S. Lorenzo, e due giorni dopo giunse avviso, che Carlo era in miglior stato, e che sarebbe tra poco tempo guarito, onde si rallegrò ciascuno per la vita di quello, e per la quiete del mondo.

Nelle processioni, che furono fatte nella Spagna per questo effetto successe gara tra D. Giovanni, ed D. Cesare Davali fratelli del Marchese di Pescara; D. Ernando di Vega, Cavaliere Spagnuolo, che fu figliuolo di D. Giovan di Vega già Vicerè di Sicilia, e nella briga rimase ferito il Vega in testa da uno di que' fratelli in presenza della Reina Elisabetta, la quale alcun tempo prima s' era ridotta nella Spagna col Re Filippo suo marito, per il che si diede subito ordine dal Re, che que' due fratelli fossero presi, e decapitati, ma loro fattosi sicuri in una Chiesa, finalmente si ridussero con gran segretezza in Italia; e si fermarono in Venezia con speranza d' aspettar fin tanto che si plachi l'ira del Re.

COSTO. La briga de' Davali successe in Spagna essendosi stata con-
tata

tata per bocca dello stesso D. Giovanni , e confermatami da altri, che vi si trovaron presenti , non debbo lasciar di scriverla quì puntalmente come fu, poi che dal Pacca è stata accennata . E' uso alla corte di Spagna , che quando la Reina esce di casa , i Cavalieri di corte possono corteggiar le sue Dame, ciascuna delle quali suol dar luogo a due d'essi , che l'accompagnano l'un di quà , e l'altro di là ragionando seco . D. Maddalena di Girone sorella del Duca d' Ossuna aveva dato luogo al Principe di Francavilla , ed a D. Cesare Davalo, quando il medesimo le mandò a chiedere D. Ernando di Vega, il quale , perchè trovò il luogo preso , si procurò un'altra Dama . La mattina , che la Reina andò alla Madonna di Toccia un miglio fuor di Madrid , per far quivi fare preghiere a Dio per la salute del Principe D. Carlo , andavano le predette Dame in alcune lettiche , e come furono al ritorno da quella Chiesa , il Vega , che per non aver avuto luogo con la Girone stava di mal talento fece istanza a quell'altra sua Dama , che si mettesse nella lettica della Girone , per aver egli occasione d'andar a quel luogo ragionando . Il che fatto s'affrettò di montare a cavallo , e mettersi al detto luogo , che era di D. Cesare , il quale venuto che fu glie lo chiese , e quello gliè lo negò con dire , che era medesimamente suo , per esservi la sua Dama . Allora la Girone disse a colei , che facesse levare il Vega di là , perchè altramente conosceva , che vi sarebbe successo briga . Glie lo comandò quella , e levatosi il Vega , D. Cesare si mise al suo luogo , e colui si gli pose a lato . Dissegli D. Cesare , se voleva , che gli tornasse a dar quel luogo , che glie lo avrebbe dato? ed il Vega rispose , che rendesse grazie a quella Dama , che glie l'aveva fatto avere , che altrimenti ei non era mai per averlo . Sdegnatosi allora D. Cesare gli disse , che se lo avrebbe preso per forza : quello rispose , che gli avrebbe dato qualche colpo , e D. Cesare gli diede d'una man riverfa nel petto , onde trassono le spade per ferirsi . Andava D. Giovanni fratello di D. Cesare un pezzo avanti a lato ad un'altra lettica ; nella quale era D. Leonora di Toledo sua Dama , e fatto avvertito della rissa corse colà recatafi

catafi la spada nuda in mano, a cavallo, e giunto gli parve di vedere, che il Vega avesse con una sboccata passato da un canto all'altro D. Cesare, essendo il vero, che la spada era passata da lato senza offenderlo, onde egli senza mirar ad altro menò un colpo in testa al Vega per fianco, e lo ferì malamente. Il che fatto egli, e D. Cesare si salvarono in un monasterio di S. Girolamo, dove stettero ascosti tre dì, benchè per ordine del Re fussino cercati diligentemente: ed alla fine di notte, non senza l'ajuto di soprana persona, provveduti buoni cavalli se ne vennero per le poste in Italia.

PACCA. Li Signori Veneziani tra questo tempo per domar l'orgoglio dei Turchi, che pensavano dominar il mare, ed erano passati infino ad Ostia nel mezzo del Tevere quasi alle porte di Roma; ed oltra ciò tenevano in gran timore il mare Adriatico; armate alcune galere si disposero di purgare quel mare; onde dando la caccia a molti Corsali in poco tempo tra due volte pigliarono dieceffette galeotte di quelli.

In questi stessi tempi, o poco poi le galere del Duca di Firenze presero nel mar di Toscana due altre galeotte di Turchi, ove ritrovarono molta preda, e tra le altri vi erano ottanta negri, che i Turchi portavano per vendere.

Era in questi tempi ancora rivoltata la Transilvania dal dominio di Solimano gran Turco, e datafi all'Imperador Ferdinando; del che sdegnato il Turco essendo rotta la triegua, ch'era tra essi, mosse un potente esercito contro il Regno di Ungheria, e con quella furia furono prese alcune terre di quel Regno, e tra l'altre Javarino, e Comara luoghi di molta importanza; e tuttavia cercavano d'assalir l'altre parti dell'Ungheria, ove furono fatte molte scaramucce dall'una e l'altra parte.

Finalmente vennero di nuovo ad accordo, dove fu confermata la triegua tra l'uno, e l'altro Imperadore per otto anni, e perchè la moglie di D. Alvaro Sandeo, che fu preso nel Forte delle Gerbe era donzella nella corte dell'Imperadore,
per

per questo cambiò Ferdinando alcuni famosi Turchi , ch' erano suoi prigionj , con la persona del detto D. Alvaro , di D. Sancio di Lieva , e di D. Berlinghieri Rechens , ma quest' ultimo morì poco poicchè fu libero ; D. Alvaro partì per andar' in Ispagna al Re , e D. Sancio venne in Napoli , ove giunse poi a' diecisette d' Ottobre , ove ritrovò sette mila scudi , che l' eran corsi di paga mentre fu prigionj , per il governo delle galere ; e del castello dell' ovo ; del qual' era castellano .

Per non esser comparso alcuno eretico nel Concilio , s' erano quei Padri mezzo che spediti di quanto s' era a negoziare intorno alla religione , e già s' era determinato finirlo per tutto il mese di Novembre ; quando s' intese che per opera di Carlo Cardinal di Lorena , molti Prelati di Francia dubbj nelle cose della fede erano per venirvi ; donde si prese pensiero di prolungar il Concilio , il pontefice di nuovo sollecitò alcuni Prelati , che impediti non eran comparso in Trento , che tuttavia si spedissero tenendosi certa speranza , che non si saria finito , o serrato il Concilio senza qualche utile d' importanza di tutta la Chiesa Cattolica .

Erafi Solimano Imperador dei Turchi tanto ostinatamente incrudelito contro di Bajazzetto suo primogenito , che essendo si quello per salvarsi la vita , ridotto sotto il governo del Sofi quale gli diede la sua figlinola per moglie per più afficcarlo , cercò per ogni via possibile farlo morire ; onde in questi tempi , o per tema , o per premio spinse il detto Sofi , che in un medesimo tempo li mandò prigionj infino a Costantinopoli Bajazzetto , e due piccioli figliuoli , quali aveva generati con sua figlia , ed il Turco crudelmente l'uccise , e così rimase sodisfatto faziandosi del sangue proprio del suo figliuolo , qual' era dotato di molto buone parti , ed inclinato a favor de' Cristiani .

Negli stessi tempi una galera ch' era con molte altre nel porto di Costantinopoli , la quale fu delle prese nell' Isola delle Gerbe , ed era d' un Turco Capitano di quella ; essendo la mag-

maggior parte de' Turchi, ch' eran nelle galere smontati in terra a far festa insieme, rimasto il Capitano di questa su la sua con alcuni pochi Turchi, fu da' Cristiani ch' erano schiavi in quella, e che destramente s'erano sferrati, ferito e gitato nel mare; e poi a poco allargati, come s'andassero a spasso, essendo allontanati un pezzo, avendo prima minacciati que' pochi Turchi ch' eran sopra, a' remi stesi se ne fuggirono, e salvi si condussero in Sicilia, seguiti da un'altra galeotta, che col medesimo ordine che avevano avuto da alcuni di questi se ne fuggì con quella, onde i principali di questo trattato furono remunerati dal Re Filippo.

Era in questi tempi andato nella Natolia con sue quattro galere un Capitano Turco detto Cara Mustafà, il quale faceva lavorare in quel luogo una fortezza per scurtà del mare, ove spesso si soleva rubbare, ed essendo avvistato dal Governador dell' Isola di Scio del tratto che avevano fatto i Cristiani in portarne questa galera, e la galeotta; disarmò tutte le sue galere per timore che similmente non avvenisse a lui: perciocchè oltre di molti Christiani, che egli aveva nelle galere; n'erano poi presso cento cinquanta a lavorar quella fortezza; nè solamente ne tolse li remi, ma ancora l'artiglierie. Li Cristiani, o che avessero avuta nuova dell' ardir che avevano dimostrato coloro in Costantinopoli, o come si fosse, un giorno essendo andato il figliuolo del Capitano a caccia con la maggior parte de' Turchi uccisero con la propria scimitarra il detto Cara Mustafà, e col miglior modo che fu possibile tirarono alcuni remi su una delle galere; e posto fuoco alla munizione di un'altra, la lasciarono brugiando, ed essi giunsero a salvamento in Sicilia; dove si ricrearono con gli altri Cristiani.

Con l' esempio di costoro (che già la fama era sparsa per tutto) alcuni Mori che erano in una delle galere del Papa fatte in Napoli, vennero in pensiero, di fuggirsene con quella, in Barberia; ma scopertosi il trattato, furono posti tutti alla catena, e tenuti con maggior custodia.

Il Vi.

Il Vicerè di Napoli fè convocar il parlamento generale alli tredici del mese di Settembre nel monastero di S. Lorenzo di Napoli, ove convennero i Baroni del Regno; e proponendo egli il bisogno, in che si ritrovava il Re Filippo maggiormente volendo porger ajuto al Re di Francia; li fu poi offerto da Gian Vincenzo Macedonio Cavalier Napoletano, e consigliere Regio; il quale fu Sindaco della città in quest'atto, un milione d'Oro, col quale il Re s'aggiuvasse in parte, e se ne servisse ad istanza del suo fedelissimo Regno. Il Papa tratanto ordinò a molti Cardinali che andassero a visitar le sue diocesi, siccome era stato decretato nel Concilio; onde per questo effetto partirono molti Cardinali di Roma; de' quali Alfonso Gesualdo giunse in Napoli a' 19. di Settembre per passarvene in Consa della qual città era egli Arcivescovo, e fu onorevolmente ricevuto dal Vicerè nel proprio suo palazzo, e molto cortesemente trattato; e poco poi venne in Napoli il Cardinale Arcivescovo di quella, come si dirà appresso.

In questi stessi tempi procurando l'Imperator Ferdinando, che Massimiliano suo figliuolo fosse eletto Re di Romani, lo fece finalmente a' 20. di Settembre coronare Re di Boemia nella città di Praga principal di quel Regno con gran festa; ma furono costretti presto partirne; perciò che furono assaltati dalla peste, che crudelmente velsò tutta la Boemia con grandissima mortalità in tanto che in tre mesi vi morirono presso trenta mila persone, ed in Austria presso cento mila; anzi fu notato un castello molto civile in quelle parti, che tra due mesi non vi rimase viva pur una persona.

Aveva tratanto l'Imperator Ferdinando procurata una Dieta in Francfort, ove convennero tutti i Principi e li Elettori dell'Imperio, con pensiero d'eleggere Re de' Romani Massimiliano suo figliuolo Re di Boemia, e quivi comparvero tutti fuor che l'Arcivescovo di Colonia, ch'essendo infermo, mandò due suoi procuratori, e l'Marchese di Brandeburg nel giungere in quella città l'Impe-

rador in persona andò ad incontrarlo : e quel che fu più di maraviglia fu che Ferdinando andò a visitar poi un per uno nelle proprie case . Vi fu in questa Dieta un numero di cavalli molto grande , perciò che la corte dell' Imperador del Re di Boemia aveva seco undici mila cavalli ; il Duca di Sassonia nove mila ; il Duca di Baviera seicentocento ; il Marchese di Brandeburg seicento ; il Conte Palatino settecento ; il Duca di Cleves quattrocento ; altri trecento , ducento , o più secondo la loro condizione .

Del mese d' Ottobre partendosi D. Giovan di Mendoza General delle galere di Spagna da Napoli per andar in Ispagna , prese con le sue galere due galeotte di Turchi ch' andavan rubbando ; e oltra di molti Turchi , vi ritrovò dodici Cristiani rinnegati , i quali perchè s' eran difesi , e avevano ucciso un Capitano Spagnuolo , furono squartati , ed a molti Turchi mozzò il naso per l' ardir ch' avevano mostrato , essendo due galeotte , contro sedici galere .

Essendo giunto vicino la città di Napoli il Cardinal D. Alfonso Carrafa Arcivescovo di quella , li nobili , e i cittadini erano in diversi pareri per far l' onore , che si richiedeva ad un simil Prelato ; altri volevano , che s' introducesse sotto il Baldacchino sotto 'l quale entrò Carlo V. Imperadore ; altri dicevano , che si facesse di nuovo alle spese della Città ; alcuni suoi parenti l' averiano voluto far loro , ed essi introdurlo ; ma egli come persona prudente tolse ad un tempo tutte queste discordie ; perciò che a' venticinque d' Ottobre di Domenica entrò la sera a due ore di notte dentro un cocchio , e senz' andare a riposarsi nell' istess' ora andò a bacciar le mani del Vicerè ; il quale con simil cortesia il giorno seguente l' andò a visitare nel palazzo dell' Arcivescovo dove egli alloggiava con D. Antonio suo padre , ed il Mercoledì seguente , che furono i ventotto del detto mese giorno de i santi Apostoli Simone , e Giuda entrò a pigliare il possesso nella Chiesa dell' Arcivescovato semplicemente , e senza pompa , e delle prime ordinazioni , che diede fu che il clero di Napoli attendesse a ri-

for-

formarli in parole , ed in fatti ; ch' egli così voleva conforme all' ordini e decreti , ch' erano nuovamente conclusi nel Concilio .

In questi tempi s'ebbe avviso che gli eretici di Francia ajutati da quattro mila soldati , e quattro mila cavalli mandati di Germania dal Lantgravio e dal Duca di Sassonia, e perciò più che mai infuriati , avevano uccisi molti cattolici , ed alcune persone religiose ; tra' quali furono monaci Cartusini , ed Eremitani , ed avendo avuto nelle mani Celare Brancaccio gentil' uomo Napoletano , che fu già Governador di Roma nel tempo di Paolo IV. , ed ora quivi Vicario di un Vescovo , ed aveva con gran fortezza resistito all' empito di quelli , nell' ultimo dopo molti tormenti lo chiodarono in croce , ove perseverando costantemente, e predicando a quelli cattolicamente finì la sua vita , anzi passò a miglior vita , altri ancora che resistevano a quel furore , o che cercavano raffrenarli , erano tutti malamente trattati , e finalmente uccisi .

Erafi tratanto in Spagna posto in ordine D. Giovan di Mendoza General delle galere con una armata di trenta due galere per andar ad assaltar in quelle parti una terra di Mori ; perciocchè con le sedici di Spagna , n' aveva seco sei di Napoli , sei d' Antonio Doria , due di Bendingello Sauli , e due di Stefano di Mare , ed avendone lasciate quattro di Spagna o come poco atte , o pur per farle giungere appresso con la munizione ; finalmente le 28. furono assaltate dal vento con tanta furia , che tre ne furono totalmente sommerse , una delle quali fu la capitana, ov' era D. Giovan sopradetto con tutte le genti di sua casa , de' quali niun campò , l' altre venticinque rompendo in quelli stagni , fracassarono tutte , e salvandosi poche genti , ne furono morte presso cinque mila , e ricuperati li corpi delle galere con molto incommodo di quella nazione .

A' 19. di Novembre morì in Roma il Conte Federico Borromeo nipote del Papa General delle galere e Confalonier di S. Chiesa ; e poco poi fu seguito da Giovanni Car-

Cardinal de' Medici figliuolo del Duca di Fiorenza , e furono sepolti con gran pompa , e con molto dolore del Papa , ch' amava l' uno , e l' altro teneramente .

I cattolici intanto ajutati dal favor divino s' incominciarono a prevaler nella Francia contro gli eretici ; onde tra poco tempo prefero Ruan , ed altre terre di conto con molta uccisione d' eretici , a' quali erano solamente rimaste due città per difesa Lione , e Orlens , delle quali si spera , che presto ne saranno privati .

Da' 27. di Novembre cominciarono in Napoli per molti giorni gravi infermità , e particolarmente de' catarri ; onde seguì mortalità tale , che spaventò gl' animi delle genti ; perciò che morirono le centinaja delle persone in poco tempo ; per il che dubitando , che non procedessero queste infermità per distemperamento dell' aria , fu per ordine di chi reggeva comandato che ciascuna casa avesse a far fuoco la mattina avanti la porta , per consumar una nebbia , che ogni giorno per due ore nascondeva la luce del Sole , e così fu fatto , affaltavano questi catarri ogni persona , ma i vecchi erano più facili al morire , quantunque nè alli giovani si perdonasse , e perciò morirono molte persone di conto , tra' quali fu Beatrice Carrara sorella di Paolo IV. Pontefice .

DEL.

D E L L A
T E R Z A P A R T E
 D E L C O M P E N D I O
 D E L L ' I S T O R I A
D E L R E G N O D I N A P O L I ,
 S C R I T T A D A L S I G N O R T O M M A S O C O S T O .
 L I B R O P R I M O .

Contiene questo primo Libro il soccorso d'Orano, la presa del Pignone, il tumulto dell'Inquisizione in Napoli, e l'assedio di Malta. Vi s'accennano i rumori di Fiandra, e di Francia: con la morte e del Conte d'Egmonte, e di quel d'Horno, e del Principe di Conde. Evvi la prigione e morte del Principe di Spagna, il sollevamento de' Mori di Granata, il naufragio del Commendator maggiore, il successo di Cipri, l'uscita dell'armata Turchesca sotto Alà Bassà, ed altri avvenimenti.



Sfendomi deliberato, per compiacere ad alcuni amici di aggiungere al Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli quanto di segnalato è accaduto dal principio dell' anno 1563. infino a qui, ch'è il fine dell'ottantasei, anderò, concedendomelo Iddio, tutte quelle cose narrando, che e notabili, e ad esso Regno appartenenti mi parranno, con quella maggior brevità, e chiarezza, che sia possibile. E per cominciare, erano già scorsi alcuni mesi del predetto anno 63. quando dalla M. di Filippo Re Cattolico venne ordine a Napoli, che quante galee v'erano atte a navigare s'incaminassero alla volta di Spagna, avendo anche mandato per quelle della

Tom. III.

G g

Signor

Signoria di Genova, di Malta, e d' altri amici, acciocchè tutte insieme unitesi a Barzelona sotto la condotta di Giannandrea Doria andassero poi a soccorrere Orano in Barberia. Se ne trovavano 25. a svernare nel Porto di Napoli, le quali tutte dalla diligenza del Duca d' Alcalà, ch' era allora Vicere, furono fatte guernire e d' artiglierie, e di vettovaglia, e di monizione; e caricate di soldati Spagnuoli tolti da' presidj del Regno, le mandò subito sotto D. Sancio di Lova a quell' impresa. E' Orano antica, e Regia Città posta su' l' mare, e non molto di lungi dallo stretto di Gibilterra: sopra di quella, essendo difesa dal Conte d' Alcaudet Spagnuolo, aveva il Governator d' Algieri condotto da 10000. fanti per terra, e Dragut infino a 30. vascelli per mare, con parecchi pezzi d' artiglieria, e combattendola fieramente, l'avevan ridotta a mal termine: sebbene ad un forte dimandato Massachibi, che guarda il Porto, dov' era D. Martino fratello del detto Conte, furono fatte di molte scaramucce, nelle quali si venne a spada a spada, e come luogo importantissimo era con non minore ostinazione difeso dagli assaliti, che combattuto dagli assalitori.

Il Doria intanto, che secondo l' ordine del Re doveva guidar quell' impresa aveva scorsi con maravigliosa prestezza tutt' i luoghi, donde s' avevano a condur galee per essa, ed approssimandoli a Barzelona, intese per camino, che' l' Re, dubitando, ch' ei non potesse giugnere a tempo, aveva eletto in suo luogo Generale dell' impresa già detta D. Francesco di Mendozza cognominato Indo, il quale glie ne mostrò le patenti, richiedendolo d' ajuto, e di consiglio. Ma il Doria da Barzelona se ne andò per le poste al Re, con cui si dolse di quel torto fattogli: racchetato poi da quello si contentò di andare a servirlo privatamente, dando il carico delle galee a Pagano suo fratello. Ora fattasi a Barzelona tutta la massa delle galee, che passavano il numero di 40. essendovene 34. Italiane, senza aspettarne altre se n' andarono verso Orano, portando un gran numero di Nobilissimi Cavalieri Spagnuoli, e parecchi Italiani. La vista dell' armata Cristiana spaventò di forte i nemici, che tanto il Governator d' Algieri da terra, quanto Dragut da mare, in un tratto con vituperosa fuga si dileguarono,

rono, lasciando ogni apparato da guerra, talchè rimasero in balia de' nostri, oltre a molt' altre cose, presso a venti pezzi d'artiglieria. Ma se si faceva a senno del Doria; che sollecitando il navigare, voleva, che si sopraggiungessero i nemici improvvisamente, si guadagnavano tutti que' loro vascelli. Diceasi, che gli assediati eran già venuti a così fatta necessità, che si cibavano di carne di cavallo, e d' asino, senza pane; segno della mirabil tolleranza degli Spagnuoli ne' patimenti di guerra.

Ricordomi, che in tutti quei giorni, che durò questo fatto, si facevano per le piazze pubbliche di Napoli molte adunanze, e dicerio fra le persone: sebben poco di poi occorse un caso, che diede materia di ragionamenti diversi da primi. Imperocchè Dragut con que' vascelli, co' quali si fuggì da Orano, lanciatosi in questi mari, vi danneggiò molti luoghi, e trovate presso alle bocche di Capri sei navi partite allora di conserva dal Porto di Napoli tutte cariche di diverse cose, le combattè, e le vinse. Erano queste navi una di Vincenzo di Pasquale Raguseo, due di Pietro di Stefano, altre due di Notar Gianfrancesco Damiano, ed una di Colagiovanni d'Orfo Napoletani, delle quali tre ne andavano in Sardegna cariche di legnami, e d' altre mercatanzie; e l' altre tre in Ispagna, che portavano due d' esse zolfo, tartaro, ed altre cose, e la terza, cioè quella del Pasquale, d' ogni sorte di munizioni, ed eranvi parecchie famiglie di Spagnuoli, uomini, donne, e fanciulli, che con tutte le loro facoltà, ch' erano molte, si partivan da Napoli, per andarsene a vivere agiatamente ne' lor Paesi. Ma miserabile fu la loro disavventura, perchè il Pasquale tosto che si conobbe vinto, acciocchè i Barbari non godessero interamente della preda, con fiera, ma generosa risoluzione cacciò fuoco nella monizione della polvere, la quale con subita fiamma accendendosi arse non pur la nave, ma tutte quelle sfortunate genti, con molti de' nemici, già per cagion di preda salitivi sopra. Dispiacque a Dragut il caso, e fattosi venir dinanzi il Pasquale, gli ne chiese la cagione, riprendendolo di tanto ardire, e minacciandolo della vita: ma gli fu da quello con sì fatta intrepidezza risposto,

G g 2 che

che il Barbaro infuriatosene gli se tagliar la testa , dove altri forse di più bell' animo gli avrebbe perciò rimessa ogni pena. Sentivasi di volta in volta da Napoli , mentre durò questa battaglia , lo sparar dell' artiglierie , tanto era da presso , e non vi si potè mandare ajuto veruno , trovandosi tutte le galee (come s' è detto) al soccorfo d' Orano : e così quelle sei navi appena spiccatefi dal lido , finirono infelicemente il lor viaggio , arsanè una , e cinque presene da' nemici.

Per la stessa causa i Corsali infedeli ebbero in quella state larghissimo campo di travagliare , siccome fecero , le riviere , non pur del Regno , ma di tutta Italia , perchè in quel di Genova , e per la Maremma di Siena , ed in tutte quelle Isole del contorno fecero di molti danni , come quelli , che avendo con esso loro de' Cristiani rinnegati , che li guidavan per tutto , assalivano i luoghi all' improvviso , e quando men se lo credevano , talchè di robba , e di gente ne menavano via di grossi bottini . Così appunto intravenne al Borgo di Chiaja presso Napoli ; che la notte seguente al dì dell' Ascensione tre fuste di così fatti ladroni accostatefi chetamente a terra , e sbarcativi alquanti Turchi , non pur vi predarono molti fra uomini , donne , e fanciulli , ma posero tutto Napoli per quella notte in iscompiglio . Guidava questi tre vascelli un Rais , che avendo seco per iscorta un Rinegato , già famiglio della Marchesa del Vasto , veniva con isperanza di trovar quella Signora a Chiaja : ma perchè pochi giorni innanzi se n' era ita a stare fuor della grotta nella casa del Sangro , per pigliare i rimedj d' Agnano , quel Barbaro rimase di cotal suo pensiere ingannato ; perciò co' suoi seguaci si diede a fare il peggio che potè per Chiaja . Usavano costoro un' astuzia così fatta , che avendo seco alcuni rinnegati dello stesso luogo li facevano andare a picchiare gli usci , e chiamando con la favella del Paese alcuni degli abitatori , li sollecitavano a salvarsi , perchè venivano i Turchi , al che da molti credutosi , aprivano gli usci per fuggirsene , ond' erano miserabil preda de' fraudolenti nemici : ma ciò non avvenne di quegli altri , che fatti accorti del danno de' vicini , attesero con gli usci , e co' balconi chiusi a guardarsi . Era , come s' è detto , Vicerè il Duca d' Alcalà , e stava

stava nella casa del Principe di Stigliano, ch'è all'entrar della porta di Chiaja, ed udito il rumore, così vecchio e gottofo, com'egli era, vi si condusse con la sua guardia. Cominciò poi ad abbondar la gente da Napoli, il che vedendo i Turchi; oltre che cominciava a farsi di; rimontati su le lor fuste con la fatta preda si dileguarono. E ben vero, che poi si fecero intendere di voler far ricatto, e così eletto un luogo de' convicini, che fu l'Isola di Nisita, fatta la taglia di tutto quel, che s'aveva a pagare, il Vicerè, come Principe generoso e Cristiano, volle sborsare buona parte del danaro, essendosi il rimanente pagato dalla Compagnia della Redenzion de' Cattivi; e mandato per tal'effetto Girolamo Santacroce Cittadino Napoletano, uomo intendente, e di gran pratica, quelle povere genti, ch'eran 24. persone, furon rimesse in libertà. Fu allora dato principio a farsi quella muraglia, ch'è a Chiaja sotto al Monistero di Capella, per guardia di que' luoghi, e così la bellissima strada, che va da Chiaja a S. Lucia.

Fu altresì cagione l'insolenza di quelle fuste, che 'l Vicerè si risolvesse di far metter guardie tanto a Chiaja, quanto alla Maddalena, e avvalendosi dell'occasione, per vedere come il popolo di Napoli si trovasse atto al maneggio dell'armi, volle, che in ogni contrada si formasse una intera compagnia, col suo Capitano creato dagli stessi abitatori del luogo. La qual cosa riuscì tale, che facendo a gara i quartieri (come dicono a Napoli) si fecero più di trenta grossissime compagnie, le quali di varie sorti d'armi, e di ricchi vestimenti adobbate, fecero al Vicerè, passandogli dinanzi, e a tutta la Città magnifica e bella vista, non senza invidia de' soldati Spagnuoli della guardia ordinaria, i quali considerando, che tutta quella gente, o nel più erano artisti, e pur si mostravano praticissimi soldati, vennero a conoscere quanto da manco fossero i bisogni di Spagna. Tutte queste compagnie compartitamente andavano ad una volta per una ogni sera a guardare il lito di Chiaja, e quel della Maddalena, e durò questa cosa per molti di, finchè il sospetto delle fuste fu in tutto cessato.

Non bastando quest'anno l'influenza de' ladri in mare, vi
s'ag-

s' aggiunse anche quella de' ladri di terra, imperocchè nella Provincia di Calabria una infinità di banditi infestavano tutti que' luoghi, facendo tra molti altri un lor principal capo di mandato Marco Berardo da Mangone, casale della Città di Cosenza. Costui tenendo molti capi di squadra sotto di se, manteneva in campagna un' esercito formato, e facendosi regolarmente servire, voleva esser chiamato il Re Marcone; anzi venne a tanta insolenza, che tentò un giorno (ma non li riuscì) d'impadronirsi della Città di Cotrone. Mandogli contra il Vicerè del Regno un Commissario con molti soldati Spagnuoli, i quali vi furon rotti, con uccisione di molti, e molti fattine prigioni, e venduti a' Corsali, con cui teneva tratto; onde pareva, che questo male divenisse incurabile, perchè erano più di mille e cinquecento da piè, e da cavallo, e il numero andava tuttavia crescendo. Alla fine il Vicerè vi mandò sei cento cavalli, e due mila fanti sotto Fabrizio Pignatello Marchese di Cerchiaro, Cavaliere fortissimo e valoroso, dandogli perciò, come ad uomo necessario in tal occasione, il governo di quella Provincia; per il che coloro non potendo opporsigli, in breve, e senza contrasto disunitisi sgombrarono la campagna, e si ascosero in diversi luoghi: ma il Cerchiaro, non men savio, che severo; tenne ordine tale, che astringendo a darcene i lor parenti, in brevissimo tempo li distrusse quasi tutti, e smorbò quel paese di così fatta lebbra.

Da questi di passarono in Italia per ire in Spagna i due Arciduchi d' Austria, Ridolfo, e Ernesto figliuoli di Massimiliano Re de' Romani e nipoti del vivente Imperator Ferdinando; imperocchè mantenendosi fra quei Principi, e 'l Re Cattolico una grandissima e scambievole amorevolezza, si diceva, che si sarebbe contrattato matrimonio in fra di loro, dandosi la primogenita di Massimiliano al Principe di Spagna D. Carlo, comechè insin d' allora si cominciassero a mostrar d' insana mente. Per dare adunque al mondo un' apparente segnale dell' unione, che era fra quelle due gran case, furon mandati gli Arciduchi suddetti alla Corte di Spagna, acciocchè dimorandovi lungamente, apprendessero i costumi di quella nazione,

ne, con darli a conoscer a' Baroni di là, avvisando, che ciò, per le cose, che suole apportar il tempo, dovesse non poco giovare.

Oltre alle raccontate cose, dava altresì da dire alle genti il Concilio di Trento apertosi buona pezza fa due volte, per alcune non piccole difficoltà, che vi occorsero, ove del mese di Marzo di quest'anno morì Girolamo Cardinal Scipando Napoletano, uno de' tre Legati mandativi da Papa Pio IV. Finalmente di Novembre s'ebbe la nuova certa, che s'era chiuso, con esservisi fatta severa riforma nelle persone ecclesiastiche, e specialmente, che i prelati, e ogn'altro, che avesse cura d'anime residessero alle lor Chiese, vietando a ciascuno il tenerne più d'una, e che non si eleggessero a governar cose sacre, eccetto che persone atte ed approvate, dove i Principi temporali s'obbligarono a non por mano in giuridizioni ecclesiastiche, ma di prestar loro ogni ajuto e favore. Avvenne allora, che comandando il Papa a tutt'i Prelati, ch'andassero a residere a' lor governi, molti luoghi, che gran tempo n'eran stati senza, videro la presenza de' lor pastori. Molti Cardinali, ch'avevano delle Chiese a cura, bisognò, che le visitassero, per le quali, e per altre cose la Corte di Roma venne a mutar forma: e allora si cominciò a usar maggior diligenza del solito nell'esamine, che si facevano nell'approvar delle persone proposte in qualche prelatura. Molti Prelati, che si trovavano a' servigj de' Signori temporali furono costretti a levarsene, e in somma si rassettarono molte cose, che ne avevan di bisogno.

Ad un medesimo tempo s'intese la coronazione di Massimiliano figliuolo dell'Imperador Ferdinando, fatta nella Città di Posonio sul Danubio: ove fu da' Baroni Ungheri creato Re di quella parte d'Ungheria, ch'era rimasa libera da' Turchi. E le cose di Fiandra non andavano punto bene, perchè fu costretto il Re Cattolico a levarne il Cardinal Granvela odiosissimo a quelle genti, e lasciarne l'intero governo a Madama Margherita d'Austria Duchessa di Parma.

Morì quest'anno in Napoli a' nove di Marzo D. Ippolita Gonzaga Duchessa di Mondragone, e fu sepolta in S. Domenico:

nico: Donna è per nobiltà, e per bellezza così d'animo, come di corpo, e per molte virtù, ch'erano in lei, notabilissima, e degna d'immortal lode.

Nel medesimo anno intendendo il Re Cattolico, che il Turco disegnava di fare una grossa armata, per ire addosso a Malta, come sdegnato contra a que' Cavalieri, da' quali aveva ricevuti molti danni, diede ordine anch'egli a fare il medesimo, e pose in mano a D. Garzia di Toledo il Generalato di tutte le sue forze in mare; onde a Napoli poi gli si preparò a spese del commune tutto un fornimento di bandiere ricchissime, e bellissime per la galea reale, che state molti dì appese nella Chiesa di S. Chiara, vi tirarono tutto'l popolo a vederle.

Sursero in tanto alcune cose non poco gravi in Roma fra l'Ambasciador del Re Cattolico, e quel del Cristianissimo, imperocchè ciascun d'essi voleva in Cappella del Papa il luogo più degno. Sapeva ciò il Pontefice ragionevolmente appartenersi al Franzese: ma conosceva altresì quanto importava il mantenersi amico il Re Cattolico. Oltre a ciò dispiaceva al Papa il troppo altiero procedere dell'Ambasciador Spagnuolo, ch'era il Commendator maggiore di Castiglia, andatovi allora di nuovo, il quale tra l'altre sue cose in quell'una dispiacque oltre modo al Pontefice, che fatto prendere un delinquente Spagnuolo da' suoi famigli, l'aveva mandato contra alla giurisdizione ecclesiastica in balia della corte Regia. Per tutte queste cose il Papa stava poco bene col Re di Spagna, pur fuggiva di scoprirgliesi nemico, e nel fatto della precedenza la mattina del Giovedì Santo, che aveva a trovarsi in Cappella, pensò d'ingannare i due Ambasciadori in cotal modo. Li fe trattener fuora alcuni Cardinali, e facendo in tanto celebrare il divino ufficio, senza ch'egli vi comparisse, come fu finito si presentò segretamente in Cappella, e data la benedizione al popolo, subito se ne tornò dentro. Della qual cosa l'Ambasciador Franzese tenendosi più dell'altro aggravato, ne fe gran rumore, protestandosi, che poicchè si gli negava l'antica prerogativa de' suoi antecessori, il suo Re levrebbe in tutto, l'ubbidienza del Reame di Francia alla Chiesa.

sa. Cercò il Papa di racchetarlo, promettendoli, che alla prima cappella gli avrebbe fatto assolutamente aver il primo luogo. E così il giorno di Pentecoste gli fu atteso, con isdegno grandissimo dell' Ambasciator Cattolico, il qual si protestò, che quell'atto non fosse d'alcun valore, e che non dovesse in conto alcun pregiudicare alle ragioni del suo Re. Finalmente li venne ordine, che si partisse di Roma, il che volendo egli eseguire, chiarì al Papa, che ciò non si faceva, perchè il Re di Spagna non avesse ogni buona intenzione con la Sede Apostolica, ma sì bene per non tener Ambasciatore appresso d'un Pontefice, che li avea cotanto pregiudicato alla riputazione.

Era già entrata la Primavera dell'anno seguente 1564. quando per tutt' i luoghi del Re Cattolico, ed anco de' suoi confederati si faceva ogni apparecchio da mare, e D. Garzia venendosene a Napoli, per adunare insieme tutta la massa de' legni, fu richiesto dalla Signoria di Genova ire con tutto quello sforzo contra a ribelli di Corsica, che cercavano di sottrar quell' Isola dal suo dominio, indottivi da Sanpietro Corso uomo fiero, e sedizioso. Non potè D. Garzia soddisfar di ciò a' Genovesi, perchè avendo tardato molto a mettersi in ordine, e dovendo far viaggio in Ispagna, il tempo gli veniva a mancare. Messosi dunque in camino con forse ottanta galee cariche di gente a stiva; essendovene di Napoli, con quelle de' particolari, 22. guidate da D. Sancio di Leva; se ne passò con lungo corso negli ultimi liti di Spagna, visitando per camino tutti que' luoghi; e finalmente se n' andò a Calis vicino allo Stretto, dove l' aspettavano otto galee, con alquante caravelle armate dal Re di Portogallo sotto D. Francesco Baredo, con le quali, e con tutto il rimanente dell' armata si ridusse a Maliga. Di là poi a' 29. d' Agosto se ne passò felicemente in Barberia, e affaltò una fortezza tenuta da' Turchi detta il Pignone, che resta sopra una punta di scoglio: sebben questa par, che guardi l' altra parte, ch' è in terra. Quivi D. Garzia, sbarcato l' esercito, ch' era di fino a dieci mila fanti, e 150. cavalli, volle far l' uffizio di General di terra, siccome l' era di mare. Diede il peso dell' antiguardia; ov' erano i Ca-

valieri Gerosolimitani, e que' di S. Stefano, con la metà degli Spagnuoli, a D. Sancio, e a Chiappino Vitelli; a D. Francesco Baredo la battaglia di mezzo, dov' erano le genti di Portogallo, con l'altra metà degli Spagnuoli; e al Conte Annibale Altemps la retroguardia, ch'era di tre mila Tedeschi da lui condotti, e 400. archibufieri Spagnuoli. Onde anche intravenne Giannandrea Doria, ch'ebbe pensiero di far sbarcare l'artiglieria e condurla al luogo destinato. Ora a tanto apparecchio, comechè fortissimo fosse quel luogo, i Turchi nondimeno, e' Mori, che v' eran dentro, dopo aver sostenuto alcuni assalti, fra pochi di l'abbandarono, fuggendosene con alcune barchette di notte. Vero è, che ve se ne trovaron dentro da 25. i quali si refero al Doria, che d'ordine del General era andato a riconoscer l'abbandonata fortezza, della qual impadronitosi finalmente D. Garzia, vi lasciò buon presidio de' Spagnuoli. Tra quelli, che dopo il Generale si segnalavano in quest' impresa, il Doria per molte importantissime fazzioni, e Chiappin Vitelli ottennero il primo luogo delle lodi, avrebbe voluto D. Garzia far l'impresa altresì di Bugia, luogo della medesima costiera: ma per esser già in fine di Settembre, pensò esser meglio per quell'anno di starsene, oltre che l'armata s'era indebolita assai, per lo soverchio patimento di sì lungo viaggio; e massimamente, che fra i soldati Tedeschi, poco avvezzi in mare, s'era generata una mezza pestilenza. Tornandosene dunque le galee d'Italia. D. Garzia ne mandò alcune per ordine del Re Cattolico cariche di soldati Spagnuoli in Corsica in ajuto de' Genovesi, ed egli col rimanente s'affrettò di trovarsi in Sicilia, della quale era stato eletto Vicerè, per provvedere d'ogni cosa necessaria quell'isola, intendendosi, che l'Turco armava potentemente, minacciando e Malta, e la Goletta, e la Puglia, e la Sicilia.

Quad ad un medesimo tempo s'ebbe nuova della morte dell'Imperator Ferdinando succeduta del mese di Luglio, Principe in vero di molta giustizia e bontà, e per queste, e per altre sue preclare virtù amato da tutt'i popoli, a cui successe nell'Imperio Massimiliano suo primogenito. Ma quest'anno la Cit-
tà

tà di Napoli non fu, senza qualche tumulto, imperocchè ve ne succedero due, il primo de' quali comechè non fosse pari al secondo, non dee però tacerfi. Nella contrada, ove si dice a Carbonara a' 23. di febbrajo si trovaron tre fuorusciti famosi, che vi stavano occultamente, e fattisi forti in una casa; ardiron di far resistenza alla Corte, perchè avutone sentore, v'era andato il Reggente della Vicaria in persona, con molti Capitani di Guardia seguiti, non pur da tutt' i lor famigli, ma da un gran numero di gente della stessa contrada. E valfero tanto que' ladroni, che con alcuni archibusi, ed alla fine con sassi combattendo contr' a sì gran moltitudine per lo spazio di 5. ore, ve ne ferirono e malamente parecchi: ma presi alla fine, il giorno appresso furono impiccati in su la piazza della Vicaria, e poi squartati.

All' entrar poi di Marzo si cominciò a bisbigliare per Napoli, che'l Vicerè trattava di porvi l' Inquisizione, secondo l' uso di Spagna, e spargendosi voce fra 'l popolo, che se ne sarebbe venuto all' armi, si vedevano infinite famiglie uscir con le robbe della Città, per irè a mettersi in salvo in alcuni luoghi del contorno. Insospettì più le genti del maneggio dell' Inquisizione l' offerfi fatta da que' di rigorosa giustizia contra di Gianfrancesco Caserta, e Gianbernardino Gargano, i quali a' 4. di Marzo, mozzato lor prima il capo, furono pubblicamente abbruciati per eretici oltre ad alcuni severissimi editti spediti dal Vicario, ed affissi nella Chiesa Catedrale contra ad alcuni altri di cattivo nome, protestando loro, che se non comparivano fra un breve termine loro assegnato, si sarebbe proceduto alla confiscazione de' lor beni. Questi andamenti dunque della corte spirituale, e quel, che s' intendeva della temporale, posero Napoli poco men, che in rivolta, e vi stette molti dì, e mesi, tanto che molte volte vi si fece parlamento, e si deputarono alcune persone da parlare al Vicerè, il quale considerando e la difficoltà, e'l periglio di così fatta impresa, prudentemente se ne astenne, e così cessando ogni sospetto, il romore s' acchetò. Eaonde il Settembre seguente agli undici si fece un donativo al Re di un conto d' oro da pagarlegli in sei terze, essendo in quell' atto Sindico

della Città Colafrancesco di Costanzo nobile del seggio di Portanuova.

A' 26. di Dicembre di del Protomartire S. Stefano, si diede principio a fondar la Chiesa dello Spirito-Santo, a che intervenne il Cardinal D. Alfonso Carrafa, allora Arcivescovo di Napoli, con tutto'l clero, e con infinito concorso di gente d' ogni età, sesso, grado, e condizione. Ebbe principio questo sacro luogo da alcuni onorati cittadini, i quali prima edificarono una picciola Chiesetta appunto là, dov'è ora la casa de' Crispi, la qual buon' opera fu anche ajutata con molto fervor di spirito da Frate Ambrogio da Bagnulo dell' ordine de' predicatori, morto poco fa Vescovo di Nardò, e così stette la predetta Chiesa alcuni anni con pochissimo aumento di fabbrica. Ma trasferitasi poi con maggior auspicio nel luogo, dove al presente si vedè, è divenuta mercè di Dio, e della divozione delle genti, una delle principali della Città. Fecesi questo benedetto luogo per un conservatorio di verginelle tolte per forza alle lor madri, in balia delle quali o per povertà, o per altro, capiterebbon male, e ve se ne conserva tuttavia infino al numero di quattrocento, maritandosene di limosine sempremai, che ne vien l'occasione, opera certo fra le molte di Napoli singolare.

Il febbrajo dell' anno seguente 1565. s' ebbe tanta penuria di pane, che dentro, e fuor di Napoli morivan di fame molte persone. Valeva il grano due scudi il tombolo, e uno quel dell' orzo, nè le civaje s' avevano se non a gran pregio. Ma sopra tutto patì grandemente l' ortaglia, di modo che si vendevan le frondi vecchie, e le costole de' cavoli molto care, cosa stranissima a Napoli: e durò questa sciagura infino a Maggio. Quanti artefici in questo tempo impoverirono, quante fanciulle capitassero male, e quant' altre calamità succedessero, troppo lunga e compassionevol cosa a dire sarebbe, e però basti averle accennate. Fu in questo tempo, cioè a' 12. di Marzo promozione de' Cardinali, e fra gl' altri di due Regnicoli, D. Flavio Orsino fratello del Duca Antonio di Grauma, che poi riuscì così gran Cardinale, e Guglielmo Sirleto di nazione Calabrese, Protonotario Apostolico, e persona dottissima.

Ma

Ma per venire a cose, intorno alle quali è forza che ci allarghiamo alquanto, è da sapere, che de' medesimi di, per lo apparecchio grande, che si diceva fare il Granturco, per mare, D. Garzia mandò per le galee di Napoli, per le 10. di Fiorenza, e per altre pagate dal Re, e di tutte fattone lo stuolo a Messina, si mosse poi con 28. d' esse per visitar Malta, e la Goletta. Giunse a Malta a' 9. di d' Aprile, e col Granmaestro, ch' era allora Fra Giovanni di Valeta, uomo di gran senno, e valore, e riserbato a grandissima gloria, visitò tutte quelle Fortezze, e lasciandovi D. Federigo suo figliuolo naturale, Cavaliere di quell' abito, ordinò, che vi fossero portati de' soldati Spagnuoli, parendoli, che ve ne fosse di bisogno: sebbene la prudenza del Valeta non era però stata a disagio, avendo sempre atteso a far tutti que' provvedimenti, ch' eran necessarj per un luogo, dove fra poco tempo s' aspettava un' esercito nemico sì potente, com' era quello del Turco, di che nè il Granmaestro, nè i suoi Cavalieri, tal' era la lor virtù, si sgomentavano punto. Ma il Re, che ne stava gelosissimo; come di luogo, ch' è in su gl' occhi della Sicilia, e poco men, che del Regno di Napoli; voleva, che se ne avesse particolar cura. Da Malta D. Garzia se ne andò a Trapani, e quindi alla Goletta, ove giunse innanzi Pasqua. Rividde con diligenza quella Fortezza, e la rifornì meglio, lasciandovi, oltre a 1000. che ve n' erano 70. altri soldati Spagnuoli sotto cura di D. Alfonso della Cueva, ch' era quivi Governatore. Ciò fatto se ne ritornò in Sicilia, ove passando per Palermo, vi fu come nuovo Vicerè da que' Baroni, e dal popolo onorevolmente ricevuto.

A Napoli in tanto era venuto il Commendatore Gildranda con otto galee di ritorno dalla Goletta, e trovatovi il Ricevitore F. Giorgio Vercelli, col Cavaliere Afrubale de Medici, si risolsero, intrattenendovi anche F. Giulio Malvicino, di fare in servizio della lor Religione 200. fanti con proposito, non volendoli poi pagare il Granmaestro, di pagarli essi medesimi; e fatte queste genti a cura del Medici si condussero dall' Andrada in Sicilia, e quindi a Malta. Ma il Vicerè Alcalà, comechè la fama dell' armi Turchesche minacciasse di certo

certo Malta, non volle restar di fare que' provvedimenti, che gli parvero necessarj per assicurar le frontiere del Regno. Deputò dunque a guardia d' Otranto il Duca di Nardò con seicento fanti, a Barletta il Duca di Nocera con 1200. a Cotrone il Marchese di Cerchiaro con seicento: il Marchese di Capurso con mille a Trani, con cinquecento a Monopoli il Marchese d' Arienzo, e quel di Licito con due mila a Brindisi. Assegnò Manfredonia al Conte di Macchia con seicento fanti, ed a quel di Ugento, Galipoli, con 150. a D. Giovanni di Guevara ne diede cinquecento, destinandolo a Bari, seicento a Cicco di Loffredo prr Taranto, dugento a Tiberio Brancaccio per Vesti, quattrocento per Bisegli a Pietrojacopo di Gennaro, e dugento a Francesco del Porto per Lipari. Oltre a questo diede ordine assoldare tre altri mila fanti per li occorrenti bisogni, creandone Colonnello D. Orazio di Lanoja, e distribuì gli uomini d' armi del Regno per tutti que' luoghi, ove li parvero necessarj, dandone il carico a D. Pietro Portocarrero. Ed in somma non lasciò diligenza addietro, che fosse da farsi, continuando tuttavia gli avvisi del grande apparecchio del Turco.

Finalmente a' 18. di Maggio in Venerdì comparve sopra all' Isola di Malta la potentissima armata Turchesca, la quale aveva intorno a 180. vascelli, cioè tra galee grosse, e galeotte 160. e 20. fra navi, caramusalini, e maoni tutti carichi di vettovaglia, e d' ogni sorte di monizione, con molti pezzi d' artiglieria di smisurata grandezza, alcuni de' quali eran chiamati Basilischi, le cui palle di cento cinquanta libbre, e più foravano ventisei palmi di terra pieno, come poi fu ritrovato, ch' avevan fatto nel fine di quell' assedio. Fu stimato essere su questa armata, a non cavarne fuora nessuno, il numero di ottanta mila persone. Oltre a' vascelli suddetti se ne aspettavano degli altri da Alessandria, da Tripoli, e da Algieri con Dragut, Alucciali, ed altri Corsali famosi. General di mare era Piali Bassà, e di terra Mustafà, guerrieri ambedue valorosi, e sperimentati. La prima sbarcata che fecero fu il Sabato notte nel Porto di Marzascirocco una squadra di ben ventisette galee mettendo gente in terra, alle quali s' oppose con molti archi.

chibufieri Monsignor di Geù General delle galee di Malta, con altri valorosi Cavalieri, alla vista de' quali i Turchi si ritrasfero al Porto. In tanto fra i due Bafsà era nato disparere intorno allo smontare, o no con tutto l'esercito in terra prima della venuta di Dragut: ma tardando quello a venire, alla fine si risolsero, ed andatosene a Marzascirocco, quivi sbarcarono tutte le genti, con alquanti pezzi d'artiglieria da campagna, e perchè non furono da que' di dentro molestati, attesero per tutto quel dì ad accamparsi, facendo trincee, e piantando padiglioni e tende. La prima notabil fazione fu sotto Malta la vecchia, ove essendo andato uno de' Bafsà con molta gente, per riconoscimento del sito, gli uscirono incontro alcuni Cavalieri, con circa sessanta a cavallo, ed attaccatafi la scaramuccia, vi morirono da sessanta Turchi, e non più che quattro Cristiani, oltre ad una insegna guadagnata nel ritirarsi de' nemici.

Consultarono poscia i Bafsà, e gli altri Capi de' Turchi di volgersi contr' a Santermo, per impadronirsi del Porto propinquogli di Marzamuffetto da tenervi la loro armata, e così a' 25. del già detto mese l'andarono ad assediare, essendovi dentro fra Cavalieri, e soldati intorno a 500., e cominciarono con ogni sforzo a farvi bastioni e trincee. In questo capitò Alucciali con sei galee della guardia d' Alessandria, sopravvi più di 600. soldati; e poco dipoi Dragut con 13. altre, ch' avevano più di 1500. Mori soldati pratici, e quelle, e queste arrecarono di polvere, d' archibusi, e d' altre cose munizione infinita, talchè la batteria intorno a Santermo si faceva ogni dì più fiera ed orribile. Stava D. Garzia in Messina, e quasi ne sentiva il rimbombo: ma non c' era risoluzione d' ire a darvi foccorfo, quando il Cavalier Salvago Genovese; illustre non più per l' armi, che per gli studj della Poesia, e che in tale impresa fu giovevolissimo alla sua Religione; venne mandato dal Granmaestro a fargli intendere il bisogno, in che gli assediati si trovavano, nè bastò la prima, che anche la seconda volta fece il medesimo, malgrado dell' armata nemica, dando sempre scambievoli avvisi a D. Garzia dello stato degli assediati, ed al Granmaestro de' provvedimenti di D. Garzia.

AN-

Andò dal Papa Fra Camillo de Medici Milanese , ed ottenne certa quantità di danari, e di munizione , e gente per soccorso, che furono 600. soldati sotto Pompeo Colonna , il quale giunto a Napoli, vi trovò le undici galee di Fiorenza, tre di Savoja, ed altre di particolari , che facevano tutte insieme il numero di ventisei , sopra le quali con tutta quella gente s' imbarcò , e se n' andarono prestamente a Messina .

In tanto i Turchi non restavano di stringere Santeramo con ferocissimi assalti, e fra gli altri notabilissimi furon que' due, nel primo de' quali a' quindici di Giugno fatto un gran ponte d' antenne, e salitivi sopra infiniti de' più valorosi Giannizzeri, vennero con essi a colpo di spada una frotta di Cavalieri, ove fecero segnalate prove . Furono alla fine ributtati i Turchi, ed arso il ponte, con morte d' infino a seicento di loro , ed altrettanti feriti, perdetevi altresì due insegne, l' una di Mustafa Basà, e l' altra di Dragut . Fu il secondo assalto, e molto maggior del primo quello , che durando lo spazio di cinque ora vi rimasero morti più di mille de' nemici , e da dugento Cristiani : ma quello, che più importò si fu la morte di Dragut stesso , e d' altri principali feriti da' pezzi di pietra fatti sbalzare da un colpo d' artiglieria . Questa fazione rallegrò, ed accrebbe l' animo agli assediati , comechè di loro ve ne fossero morti parecchi : ed all' incontro indebolì molto le forze di que' di fuori ; pure accesi di maggior ira si deliberarono di far l' ultimo sforzo . E così la vigilia di S. Giovanni per terra, e per mare da tutte le bande accostatifi a quella fortezza la combatterono dalla mattina per tempo infino a mezzo dì, non concedendo a' difensori, che appena respirassero ; tanto che vintigli di stanchezza, alla fine con loro mortalità grande la presero, e menarono a fil di spada quanti Cavalieri, e soldati vi trovaron dentro . Nè ciò bastandoli fece Mustafa per dispreggio buttarne alcuni in mare vestiti de' loro abiti Cavaliereschi , per la qual cosa il Granmaestro fortemente sdegnato fece uccidere quanti de' nemici prigionieri si trovavano, e per le lor teste su le mura a veduta del campo , ed ordinò , che d' allora in poi quanti se ne facevan prigionieri s' uccidessero .

Aveva in tanto D. Garzia spedito D. Giovanni di Cardona
con

con quattro galee, due delle sue, e due di Malta, sopravi da quattrocento soldati, ed ottanta Cavalieri di diverse nazioni, e tra gli altri v'era Fra Parifotto nipote del Granmaestro, e Fra Vincenzo Carrara Prior d'Ungheria, con tutti questi altri Napoletani, Giulio, e Fra Giulio Carrara, Gian Geronimo Scozio, Prospero Pignone, D. Ercole Caracciolo, Fabrizio d'Azia, ed Attilio Mastropiudice. Gli altri erano e Spagnuoli, e Tedeschi, e Francesi, e Toscani, e d'altrove tutti desiderosi di soccorrere gli assediati amici, e compagni. Costoro dopo avere per lo mal tempo molti di penato, alla fine a ventidue di Giugno smontarono nell'Isola di Malta, là dove si dice le Pietrenere, e quindi segretamente andaronsene al Borgo, furono con infinita gioja di quei di dentro ricevuti, e poi compartiti per quelle fortezze. Dove non contenti d'aspettar assalto dai nemici, uscirono il dì seguente ad assaltar loro con tanta bravura, che ve ne uccisero parecchi, il che fece accorgere i Bassà del nuovo soccorso venuto a quei di dentro, e così riformarono severamente le guardie de' passi, per non esser più ingannati. Nè si dee tacere, che creato Alucciali, per la morte di Dragut, Governator di Tripoli, e dovendo ire a pigliarne il possesso, gli diedero cinque galee, con ordine di ricondurle cariche di biscotto, e tutti ad un tempo spedirono una galeotta per Costantinopoli, dando avviso al Gran Signore loro delle cose fatte, de' danni ricevuti, e del valor degli assediati supplicandolo a mandar nuova gente.

Dall'altro canto il Granmaestro aveva molte fiate mandato a chieder soccorso, e raccomandatosi a diversi Principi Cristiani, ma più spesso a D. Garzia per la vicinanza, ove non se ne pigliando più provvedimento di quel che s'è detto, Gian Andrea Doria, conoscendo il manifesto pericolo di Malta, ed ardendo di soccorrerla, s'offerse con dieci delle sue galee ben guernite di gente d'entrarvi, o rimaner egli medesimo a difesa di quella: ma non contentandosi D. Garzia, non potè il Doria mettere in esecuzione questo suo così onorato proponimento. Il medesimo intravenne a D. Fabrizio Pignatello, nobilissimo Cavaliere Napoletano, e Baglivo di Santafumia in Calabria, il quale struggendosi di non poter

andar di persona a servir la sua Religione in quel gran bisogno, per esser tutto storpiato dal mal delle gotte, fece a sue spese una fioritissima Compagnia di trecento soldati eletti, e datone il Capitanato a Fra Francesco Capece Cavaliere dello stesso abito, non pur come a parente da canto di donna, ma come a giovane altresì valoroso, gl'invio con alcune filuche alla volta di Messina, acciocchè di là provasse i migliori passaggi da D. Garzia se ne passassero a Malta. Ma per molto, che il Capece glie ne facesse istanza da parte così di D. Fabrizio, come sua, dimostrandogli, che avrebbe fatto non picciolo beneficio alla Religione di S. Giovanni, non potè mai ottenere da quel Generale il desiderato passaggio, con dire, che sarebbe stato un mandar tutta quella gente a perdersi, senza fare pur un minimo profitto a Malta: e così fu costretto il Capece a tornarsene in dietro, dato prima licenza a tutti quei soldati. E però non ci mancavano di quelli, che molto alla libera biasimavano D. Garzia, poicchè già gli assediati pativano di molte cose, e particolarmente d'acqua. Ma piacque a Dio, che cavandosi un dì nel Borgo della terra da far ripari, vi si trovò una vena d'acqua dolce, ch'ivi forgeva copiosamente, per la quale (stimandola particolar grazia di Dio) si rallegrarono, e rinvigorirono tutti. Giunse in questo il Re, o sia Governator d'Algieri con trenta vascelli, e con più di due mila combattenti, e freschi, e valorosi, che fece rincorare gli altri di dare terribile assalto alla fortezza di S. Michele, di che volle aver egli medesimo il carico, e s'apprestarono a questo effetto molte forti di barche in gran numero, per darvi in un tempo l'assalto dalla banda di mare. Ma permise Iddio, che uno Spachi Greco rinnegato, ch'aveva nome Filippo, assai favorito del Balsa Mustafa, onde avea inteso tutto quel disegno si fuggì accosamente dal campo, e buttatosi a nuoto, pervenne dal Granmaestro, e l'avvisò del tutto. Fu costui messo in ristretto, finchè si vedesse l'esito del suo avviso, dopo il Granmaestro fece fare di pezzi d'antenne, e d'altri grossi legni molto ben commessi con chiodi, e spranghe di ferro, un riparo, che a guisa di catena impediva alle barche lo accostarsi a S. Michele, e fu

e fu con molta prestezza fatto, e messo al destinato luogo, al qual diritto s'era da quei di dentro apparecchiata di molta artiglieria. Stupirono i nemici come videro quel lavoro, perchè si avvisarono il lor disegno essere stato scoperto, ed interrotto: non per tanto il Re d' Algieri volle restar di seguir l'impresa, e fatto e da terra, e da mare (non prezzando l'impedimento della catena) dar con molta bravura l'assalto, il che fu a' quindici di Luglio, se n'ebbe tosto suo mal grado a pentire, imperocchè scaricata tutt'a un tratto l'artiglieria da quei di S. Michele, fece dalla banda della catena sì grande strage de' Turchi, e di Mori, che quel mare in un subito divenne rosso di sangue. Dalla banda di terra medesimamente, e donde avevano i nemici fatto impeto maggiore, ne rimasero morti infiniti, ed in fine, dopo essersi combattuto presso a cinque ore continove; furono costretti a ritirarsi, con morte di fino a mille e quattrocento d'essi, provata più che mai questa volta la gran virtù degli assediati, a cui questa baruffa costò non poco cara, poicchè ve ne morirono presso a dugento, e fra essi molti de' miglior Cavalieri. Pure schivarono un gran pericolo, per l'avviso di quel rinnegato, al quale il Granmaestro, conoscendo di quanto giovamento gli era stato ragione, assegnò una certa entrata viva, e gli pose una collana d'oro al collo, che la portasse per amor suo, ed in memoria di sì notabil fatto. Costui dopo l'assedio fu a Roma, ove dal Papa ricevè molte carezze, e doni, e riconciliatosi, riprese il nome di Filippo, facendosi chiamare di casa Lascari, come che gli altri Greci in Napoli (ov' io l'ho conosciuto, e praticato molti anni) dicevano non esser così.

Ora tornando al fatto principale, stupiva Mustafà del valor de' difensori; e risoluto, o di morirvi, o di vincerli, fece rinnovar l'assalto con lunga, e continovata batteria, talchè scambiando di volta in volta i combattitori durò parecchi dì, e fra gli altri una mattina, che si trovò fatto un ponte da' nemici, uscirono coraggiosamente per abbruciarlo F. Parisotto, l' Agliera, e altri Cavalieri, con una banda di soldati; ma sopraffatti dalla moltitudine de' quelli, vi restarono tutti morti.

ti. Tuttavia per molti affalti, che i Turchi delfero a quel luogo, fempre fe n' ebbero a ritrarre con lor danno, e vergogna.

Un'altra volta fece fare il medefimo Bafà una mina alla fteffa fortezza, per ifchivare il danno, che i fuoi ricevevano negli affalti, fperando per quefta via d'ottenerla: ma tutto che queft' opera fi faceffe con ogni fecretezza, la mirabil vigilanza degli affediati fe ne accortè, e fatta fubito fare una contramina, tolfero di mano a' nemici quefta sì bella occasione. Si fecero poi alcun'altre fcaramuccie, in una delle quali morì D. Carlo Ruffo nobiliffimo Cavalier Napoletano, e Fra Pierantonio Barrefe d'Averfa: ma fu quefto danno riftorato con l'abbruciamiento del ponte, ch'avean fatto i Turchi, e con altri danni dati loro da' Criftiani alcune volte, ch' ebbero ardire d'ufcir fuora ad affalirgli.

Ma fra tutti gli altri affalti orribiliffimo fu quello, che con tanta furia fi diede e a S. Michele, e al Borgo tutt' a un tempo, dove combattendofi con difufata rabbia, ferocità, ed oftinazione dall' una, e dall' altra parte, fece il gran rimbombo, e maggior del folito conofcere ad alcuni Cavalieri, eh' erano in Malta la vecchia fette miglia difcofto, l' eftremo pericolo de' Borghefi, e degli altri, e così preffamente con quanti uomini da fazione poterono mettere infieme affalirono valorofamente una moltitudine di Turchi lafcianti a guardia dell' acqua, le grida de' quali infospettirono gli affalitori delle due fortezze di non effer colti in mezzo, talmente che ritiratifi dall' imprefa, con morte di più di mille e cinquecento di loro, fi lafciarono fcappar di mano un' occasione forse la migliore, che aveffero avuta ancora. Il Granmaefiro confiderando il gran periglio, a ch'erano ftati, e conofcendo quefto segnalato beneficio affolutamente da Dio, andò proceffionalmente a rendergliene le dovute grazie in Chiefa. Mandò poi a raccomandarli, e a dolerfi infieme con D. Garzia della foverchia tardanza in foccorrerlo in tanto bifogno. E a dirne il vero neceffaria fu a Malta l' eroica virtù degli affediati, imperocchè farebbe troppo lunga cofa a voler narrare tutti gli affalti, le fcaramuccie, e gli altri fatti d'armi, che occorfero in quel

luogo, prima che D. Garzia v'andasse a soccorrerlo: basti dunque a dire, che non era mai di nessuno, che non vi si facesse qualche notabil fazione.

Venne all'ultimo Stefano da Mare Genovese con una galea di Spagna, e recò commissione a D. Garzia d'affrettarsi al soccorlo, ond'egli; che poco innanzi aveva inteso da uno Andrea Sallazar mandatovi da lui a posta, come il campo Turchesco era talmente consumato, ed impaurito, che con diecimila soldati al sicuro se ne avrebbe avuto vittoria; si mosse finalmente da Messina a' ventuno d'Agosto, e ridottosi a Siracusa, mandò avanti il Doria ardentissimo di questa impresa con una galea, per prender lingua a Malta, ed egli con settantadue galee molto bene armate gli tenne dietro. Erano su quest'armata fra Italiani, e Spagnuoli presso a dieci mila fatti, con un gran numero d'aventurieri nobilissimi di tutte le parti d'Italia, che tirati dalla fama del gran valore de' Cavalieri di Malta, andavano desiderosissimi di soccorrerli in quello assedio; e da Napoli particolarmente vi andarono due fratelli del Marchese di Pescara, cioè D. Cesare, e D. Giovanni Davali, e tutti questi altri. Vincenzo Macedonio, Claudio, e Pierantonio Caraccioli, Francesco Gambacorta, Emilio di Genaro, Fra Marino Tomacello, Marc'Antonio, e Gian Bernartino d'Azzia, Piergiovanni Spinello, Marc'Antonio, e Vespasiano Coppoli, Claudio Capece, Gian Vincenzo Galeota, Giulio Pinello, e Claudio d'Acquaviva. Vi andarono ancora Alfonso Naclerio, e Giacomo Porzio, ambedue onorati cittadini.

Ora come furono al dritto di Capopassaro s'incontrarono in una nave di nimici carica di vettovaglia; e di munizione, che andava al campo, e la presero. Giunti dopo a vista di Malta ebber cattivo tempo di sorte, che furono respinti indietro, e toccaron la Favignana: indi furono a Trapani per nuova vettovaglia, e tornati verso Malta; dopo aver volteggiato, e penato alcuni altri dì per lo medesimo temporale; trovarono il Doria, che riferì aver veduto i segnali da potersi smontare su l'isola. Alla fine vi s'accostarono, che dovevano essere i sette di Settembre, e la mattina all'alba dalla banda
del

del Gozo in poche ore si posero più di otto mila soldati in terra, senza quei nobili avventurieri; e molti Cavalieri della stessa Religione, e di quei di S. Stefano, che tutti con buon ordine divisi in tre squadroni, due de' Spagnuoli, e un d' Italiani, s' avviarono verso la Città di Malta.

In questo mentre avevano i due Balsa con molti assalti, e con ogni sforzo possibile tentato d' aver San Michele: ma ributtatine sempre con danno, e vergogna, s' erano già risoluti di levar l' assedio, quando udirono quella gran salva, che D. Garzia fece fare all' armata Cristiana, scaricando ogni galea due volte tutta l' artiglieria, con che s' accertarono dell' arrivato soecorso presentito da loro alcuni dì prima. Con molta fretta dunque, e non senza paura presero ad imbarcar l' artiglierie, e l' altre cose più care, abbruciando tutto l' rimanente; sebben ebbe ardire il Balsa di terra d' affrontarsi con le genti smontate su l' isola: ma trovato maggiore scontro di quel ch' egli s' era avvisato, con non poco danno de' suoi si ritrasse, e senza cercar più altro s' andarono più che mai frettolosi, e impauriti ad imbarcare alla Casa di S. Paolo, lasciando in terra molti de' loro arnesi, e un pezzo d' artiglieria dimandato Basilisco di smisurata grandezza.

Il numero de' morti nemici, e in battaglia, e d' infermità, e d' altri patimenti, si rien per fermo essere stato vent' otto mila, ed intorno a quattromila quei, che se ne tornarono tra feriti, ed infermi. Di Cristiani ve ne morirono poco più di sette mila, e da maggior parte d' infermità, e di disagio. Nel numero de' Cavalieri morti vi furono questi Regnicoli, D. Carlo Ruffo, Marcello Galluccio, D. ERCOLE Caracciolo, GERONIMO Galeotta, Orazio d' Aquino, Ottaviano Bozzuto, Michele di Sis, Gian Maria Castrocucco, Gian Batista Montalto, GERONIMO Pepe, Bernardino Sorgente, Dezio Mastriello, Pierantonio Barese, Gian GERONIMO d' Anfora, Carlo Paladini, Matteo di Curte, e Fabrizio d' Azzia.

Gli altri medesimamente Regnicoli, che si trovarono in quel famoso assedio, e vi rimasero vivi, acciocchè per l' avvenire si conservi l' onorata memoria d' essi, furono i seguenti D. BRANCESCO di Guevara, Vincenzo, e Gaspare d' Affiuto, D. Costantino

tino Castrioto, Giulio Cesare Malvicino, Marcello Mastrillo, D. Geronimo Ruffo, Bernardo Capece, Gian Batista di Gennaro, Gian Geronimo Carrafa, Scipione Orfino da Barletta, Cesare Mormile, Tiberio d' Aquino, Gian Battista Pagano, Cesare Dentice, Marzio d' Abenante, e Scipione di Sangro, persone tutte nobilissime. Vi fu ancora Gian Domenico Migliarese d' Arienzo, che altri per errore han chiamato Gian Geronimo, e si trovò in S. Michele per Luogotenente della Compagnia di F. Agostino Ricca, il qual' era infermo, avendo io vedute scritte, che di tal suo servizio fanno molto onoratamente fede.

Rimase quella povera Isola come campo di biade percosso da furiosa, e spesso grandine, e le combattute fortezze avevano dalla parte di terra le muraglie, e i fossi talmente adeguati, che vi potevano entrare i carri facilissimamente: segno della ferocia, e della rabbia, con che i Turchi facendovi l' ultimo sforzo le combatterono; e del valore, e del soffrimento mirabile di chi le difese. D. Garzia, che dopo aver fatto quanto è detto se n' era ritornato in Sicilia a levar nuova gente, per ire poi ad affrontar l' armata nemica, intese, ch' ella se ne passava per l' alto verso Levante, e non gli parve bene per alcuni rispetti di raggiugnarla, e venir seco a battaglia, ma lasciatala andare, buona pezza di poi le corse dietro, per vedere, se dividendosi in qualche luogo ne avesse potuto vincere una parte. Non gli venne fatto in somma, e così dopo un pilleggio di fino a settecento miglia, fu alle Strofade Isole, oggi Stanfarie, e quindi al Cerigo, che fu Citera; e senza aver potuto far altro se ne ritornò a Messina.

Si fecero in Napoli per la liberazione di Malta, siccome credo che si facessero in altri luoghi d' Italia, feste e luminarie grandissime per tre dì continui, e se ne resero pubblicamente le dovute grazie a Dio. Non si des tacere, che nel mese di Agosto scrisse il Marchese di Sanlucido al Marchese di Lauro il vecchio, come a suo grandissimo amico, una lettera, ove gli diceva, che nel Duomo di Napoli s' era fatto scontrar la testa, col sangue miracolosissimo di S. Gennaro per rispetto di Malta; poichè in simili casi è solito farsi di quelle Sacre Rea
lique

liquie così fatto scontro, e liquefacendosi il sangue è segno di prospero avvenimento a' Cristiani; e che allora s'era liquefatto, onde si sperava felicissimo fine di quella guerra, siccome avvenne per grazia di colui, che a nostro beneficio volle dare alle venerate Reliquie de' suoi Santi cotal virtù.

A' vent' otto del medesimo mese venne a morte il Cardinal Carrafa Arcivescovo di Napoli d'età d'anni venticinque, come si vede nell'iscrizione della sua tomba presso all'Altare Maggiore del Duomo di detta Città, fattagli fare dalla felice memoria di Pio V. Approvator dell'innocenza, e bontà di quel giovane. Successegli nell'Arcivescovato Mario Carrafa, che fu ricevuto in Napoli da tutta la Nobiltà, e da gran concorso di popolo magnificamente.

In tutto il rimanente di quest'anno; ancorchè i tumulti di Francia per gli Ugonoti, e quei di Fiandra per li ribelli; e i movimenti fra l'Imperator Massimiliano, e 'l Turco fossero notabili; non succedette altro, che dasse da parlamentare per Napoli, oltre al fatto di Malta, se non del mese di Dicembre a' 9. la morte di Pio IV. Pontefice, le nozze del Principe di Fiorenza con D. Giovanna d'Austria, quelle della sorella D. Barbara col Duca di Ferrara, e del Principe di Parma altresì con una cugina del Re Filippo.

Entrò l'anno 1566., ed a' diciassette di Gennajo il dì di S. Antonio la mattina all'alba s'ebbe nuova in Napoli, e se ne fece dal Castelnuovo segno di grande allegrezza con l'artiglierie; della creazione di Pio V., conceduto, credo, dalla misericordia di Dio alla Cristianità, che contaminata in molte parti dal morbo dell'eresia, ed afflitta da tante discordie, aveva d'un tal Pontefice bisogno: ed era quel dì, che in Napoli se ne fece allegrezza, suo natale, avendo egli forniti santuno anni dell'età sua, e nello stesso fu coronato, secondo l'uso degli altri Pontefici per mano del Cardinal d'Urbino.

La creazione del nuovo Pontefice Pio V. fu di giovamento a' parenti di Paolo IV., dal quale era stato promotto al Cardinalato, e volendo perciò usar gratitudine alla memoria di quel suo benefattore, fece rivedere il processo formato contro al Cardinal Carrafa nipote di quello, e trovarlo assai meno
sol

colpevole di quel ch'era stato fatto, lo fece giuridicamente assolvere; nel qual'atto dicono, che intervennero alcuni di coloro, che s'eran trovati a condannarlo, totale è il mutamento delle cose umane.

Era fama universale quest'anno al pari dell'altro, che l'armata Turchesca farebbe via più, che la prima volta ritornata potente sopra a Malta, ovvero alla Goletta: di quella, per essersi nell'animo di Solimano conceputo grandissimo sdegno del non averne ottenuto l'intento suo, e di questa per un suo invecchiato desiderio di levarsi quella brusca dagli occhi, per aver libero quel passo in Barberia, e di là porre assedio alla Sicilia. E però le galee di Napoli andarono, e tornarono più volte per ordine del Generale D. Garzia, al quale aveva il Re dato pensiero di riunir l'armata, per contraporla a quella del Turco. Erasi risoluto nel Consiglio Reale di Spagna di mandare a quelle due fortezze grossi presidj di gente da poterle difendere da ogni sforzo, che vi avesse potuto fare il Turco. Alla Goletta si doveva mandare D. Fernando di Toledo Prior di Castiglia figliuolo del Duca d'Alva, con dodici mila fanti fra Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi. Ma continuando poi le nuove, per le quali pareva esser più minacciata Malta, fu mandato a difesa di quell'Isola, non il Serbellone, come altri dicono, ma il Marchese di Pescara, con fino a dieci mila fanti medesimamente fra Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, il quale vi stette fino che fu passata la stagione, onde si poteva dubitare d'armata nemica; e col suo savio parere, intravenendovi eziandio Ascanio della Cornia, che v'era andato anch'egli, si fortificarono e Santeramo, e S. Michele, e si diede anche principio alla nuova fortezza, come appresso si dirà. Feroni di più in diversi luoghi dell'Isola molte buone trincee, perchè essendo rimaste quelle fortezze dalla fresca guerra dell'anno precedente poco men che spianate, non si fidavano, nè il Marchese, nè il Granmaestro, co' suoi pregiati, e valorosi Cavalieri di aspettare in esse la nuova guerra, ma s'erano risolti di aspettarla in campagna, e però vi s'erano, com'è detto, a tutto lor potere fortificati. Per fornimento medesimamente della Goletta non si restava in tanto di mandarvi spesso e navi,

Tom. III.

Kk

ed

ed altri vascelli carichi non pur d'ogni sorte di vettovaglia, di munizione da guerra, e di calcina, e di legnami, e d'altre materie da fortificarle, ma di tutte quelle cose, di che il Regno di Napoli abbonda, che sono appunto quante se ne può desiderare per uso, e comodo dell'uomo. Talchè quando s'aveva penuria in Napoli di qualche cosa, qualunque ella si fosse, tutta la colpa se ne attribuiva alla Goletta: se montava di prezzo il grano, se incariva il vino, se non si trovavano salami, se si stravendeva l'oglio, tutto avveniva per essersene fornita la Goletta, e così d'ogni altra cosa da mangiare. I panni, i cuoj, e simili, tutti alla Goletta: alla Goletta andavano i vestimenti belli e fatti d'ogni sorte, infino alle scarpe. La Goletta in somma inghiottiva, e divorava ogni cosa, di modo che ella era cagione di fare stare il predetto Regno, siccome anche la Sicilia in continua carestia d'ogni cosa, e piacesse a Dio, che questo mal'uso non vi fosse rimasto.

Mentre l'apparecchio dell'armata Turchesca insospettiva le nostre riviere, i Corsali si studiavano d'andarle infestando in molti luoghi; ma ciò costò ben caro ad una galeotta di diciotto banchi, la quale accostata al Capodistilo in Calabria, e presevi due barche di pescatori, il figliuolo d'un di essi iscampato dalle mani de' Turchi, mentre andava cercando di poter riscattare il padre, s'avvenne in D. Gasparo Toraldo Signor di Badolato, ch'andava a caccia per quei luoghi; dalla cortesia del quale, perch'era suo conoscente, fu accomodato del danaro da fare il riscatto. Ma venne in pensiero a D. Gaspare di tentar con questa occasione un bel fatto, perchè promise a costui di donargli tutto quel danaro, se faceva opera, che quella galeotta venisse di notte presso a Badolato, per predare un vascello, che v'era lotto, dando a credere al Rais, che fosse carico d'oglio. Seppe sì ben fare il pescatore, che oltre alla libertà del padre, ebbe anche molte cose dal Rais per mancia del finto, ma da lui creduto vero avviso dell'oglio, e fu subito a dar del tutto ragguaglio al Toraldo, dicendogli, che la notte seguente sarebbe la galeotta venuta al lito di Badolato. D. Gasparo si messe in aguato con fino a quarant'uomini armati chi d'archibuso, chi di spada, o d'armi

d'armi in asta, e venuta la galeotta, ch'era buona pezza di notte, la lasciarono accostare al lido, e poi le furono sopra con tanto valore, che combattutala più d'un ora la vinsero, dove l'ardire, e 'l valor del Toraldo, giovane allora di non più, che ventisei anni, fu in vero maraviglioso, perchè appressatosi prima di tutti al vascello nemico, malgrado de' Turchi vi saltò sopra, uccidendovene alcuni, che se gli erano opposti, con che diede adito a' suoi di fare il medesimo. In somma da una squadra d'uomini (cosa strana ad udire) senza l'ajuto d'alcun vascello fu presa quella galeotta in acqua con morte di ventitre Turchi, presine più di trenta vivi, e fra essi il Rais dimandato Zerbinassam, rimanendovi ferito D. Gasparo, ed alquanti de' suoi.

A' quattordici di Maggio una mattina, là ove si dice la Duchesca, dietro alla Vicaria s'attaccò il fuoco in una bottega, nella quale si faceva della polvere da archibusi, e perchè ve n'era buona quantità, fece il fuoco tanto impeto, che buttò a terra quattro case, con morte di più di sessanta persone: caso miserabilissimo.

A' quindici di Giugno in Sabato furon lette, e pubblicate nel palazzo del Vicerè tutte le sentenze formate contr'agli Officiali Regj nella visita, che allora si fece per essi in Napoli, e ne furono molti, come a dire di Mastrodatti, e simili chi privati, chi puniti in danari, e chi castigati nella persona. Ma di preminenti ne furon sospesi quattro, cioè due Reggenti di Cancelleria, e due Consiglieri, i quali in capo all'anno furon tutti rimessi ne' loro officj. A' ventiquattro poi di Luglio fattosi pubblico, e general parlamento nel solito luogo di S. Lorenzò, a che fu Sindaco Fabio Rosso gentiluomo del Seggio di Montagna, si fece un donativo al Re d'un milione, e dugento mila ducati.

Ma acciocchè il prodigio del poco innanzi raccontato incendio non rimanesse in tutto senza effetto, era già il mese d'Agosto di quest'anno sessantasei, quando l'armata Turchesca guidata da Piali Bassà scorse fin dentro al golfo di Venezia, e come fu al dritto di Pescara luogo famoso, e forte dell'Abruzzo, fece alto. Dipoi dato di nuovo de' remi in acqua as-

faltò quella riviera, ove per trascuraggine del Governator della Provincia s'era fatto poco provvedimento, e pose a sacco, ed a fuoco alcune Terre, cioè Francavilla, Ortona, Ripa di Chieti, Santovito, il Vasto, la Serracapriola, Goglionesi, e Termole, menando via e di roba, e di gente quanta ne potè metter su le galee, guastando, e rovinando tutto il resto: avrebbe forse fatto il medesimo a Pescara, se dalla prudenza di Gian Geronimo Acquaviva Duca d'Atri, che si trovava allora per quei suoi luoghi, non fosse stata provveduta di gente. Non fu altresì offeso dalla barbarica rabbia il piccolo Castello di S. Martino, il che fu attribuito a' meriti di S. Leo Protettor di quel luogo, dove le sue Sacre Reliquie si conservano. Era allora Governator della Provincia d'Abruzzo uno Spagnuolo domandato Gianblanes, il quale facendo residenza in Civita di Chieti, s'era per ordine del Duca d'Alcalà ridotto a Lanciano, per guardar quel luogo importantissimo, e come s'avvide, che l'armata Turchesca s'accostava a terra, adunate alcune compagnie di cavalli, ed altre di fanti a piè, che chiamano della nuova milizia, contro all'ordine del Vicerè corse tanto arditamente alla marina, dove smontavano i Turchi, che pareva appunto, che seguito da un grand'essercito andasse incontro ad un drappello di poca, e disarmata gente. Già gridava Sant'Iago, come sogliono fare gli Spagnuoli ne' principj delle vittorie, quando Francesco Brancaccio nobile Napoletano, ch'era Luogotenente d'una compagnia d'uomini d'armi, li disse, che non andasse tanto in fretta, e ch'avvertisse al fatto suo, perchè lo stuolo de' nemici era assai maggiore, ch'ei non s'avvisava. All'incontro D. Diego di Gongora Capitano di fanteria, ed uomo d'armi lo persuadeva a dare addosso a' Turchi già smontati in terra, che altrimenti sarebbe stata un'infamia perpetua al nome di quanti erano. Ma egli dimenticosi dell'ardire poco innanzi mostrato non pure non si curò d'affalire i Turchi, ma si pose vituperosamente in fuga lasciando quegli sfortunati luoghi in balia di quei cani, che ne fecero lo strazio, che s'è detto, ond'egli poi ne stette lungo tempo in carcere a Napoli; come che non ne avesse quel castigo, che meritava; biasimando sovente se stesso di non aver fatto

fatto a senno più tosto del Gongora, che del Brancaccio.

Dicono , chè questo Piali Bassà quando affalò la riviera d' Abruzzo , veniva dall' Isola di Scio , che allora allora senza combatter l'aveva sottomeffa all' Imperio di Solimano , essendo stata da' Genovesi molti secoli posseduta ; e vi andò sotto specie d'amicizia , con che fatti prigioni coloro , che la reggevano , vi pote buon presidio in nome del Granfignore , il quale aveva fatto ciò fare sotto pretesto , che non rispondevano al tributo , e che da quell' Isola non si dava a' Cristiani schiavi in Costantinopoli gran comodità di fuggirsene. In un medesimo tempo , che Piali era uscito con l'armata per mare , Solimano Imperatore aveva fatto il medesimo per terra con un esercito di più di seicento mila persone marciando alla volta dell' Ungheria , dove poi sotto Zighetto assediato , e combattuto da lui , tre dì prima della vittoria venne a morte , la quale per diligenza di Maumetto Bassà fu molti dì tenuta celata , finchè venne il successor Selim , il quale , lasciate quivi buone guardie alle frontiere , rimandò l' esercito in Costantinopoli. Ma D. Garzia mentre l' armata del Turco danneggiava l' Abruzzo , di che fino a Napoli giunse il rumore , con ottantacinque galee , ch'aveva messe insieme , s'incaminò a Brindisi con animo di venir seco a battaglia ; ma trovato poi , che l' armata nemica dopo aver tentato (ma in vano) di prender l' Isola di Tremiti , se n'era tornata in Levante , se ne ritornò anch'egli a Messina.

Il Granmaestro di Malta medesimamente , che per l' apparecchio grandissimo del Turco era stato in timore , che tutta la rabbia di sì potente nemico non si volgesse contra di quell' isola , come se ne vidde libero cominciò a fare edificare la nuova Città già molto prima disegnata su quel braccio di terra , dov' era la fortezza di Santermo , e perchè venisse inespugnabile , fece tagliare a traverso il detto braccio , là dove s' attaccava all' Isola , acciocchè passandovi l' acqua del mare , ne venisse la nuova fortezza ad essere tutta intorno circondata. Fu in onor sempiterno del Granmaestro passato , che in quel famosissimo assedio s' era portato con tanto valore , nominata questa nuova Città , Valeta , la qual si comobbe non senza il favor

favor divino esserfi fondata, poicchè vi si scoprì una vena d'acqua dolce, la quale sorgendo in abbondanza assicurò gli abitatori dalla sete.

Il Settembre seguente a' venti si mosse inverso la sera una pioggia tale, che durando fin presso a mezza notte, cagionò intorno a Napoli un mezzo diluvio: imperocchè da Capo di Monte, e da quegli altri luoghi posti in alto scendendo grossissimi torrenti, vennero poi tutti quelli unitisi insieme a formarne uno simile ad un gran fiume, il quale e per lo borgo de' Vergini, e per quello di S. Antonio, e per quello altresì dell' Oreto fece un guasto incredibile, buttandovi a terra molte case, con morte di parecchie persone. Nella Chiesa de' Vergini entrò tant'acqua, e vi lasciò tanta terra, che poi più tosto che nettarla, parve spediente a chi n' ebbe cura, per manco spesa, di farvi un' altro suolo di sopra, talchè come allora per entrarvi si scendevano parecchi gradi, ora vi s'entra in piano. Chiamano a Napoli l'acqua piovana, che scorre per le vie, lava, quasi acqua che lavi: ma a questa non si potè dir così, perchè oltre alla gran quantità, in che venne, non pure non lavò, ma per dovunque ebbe a passare vi lasciò monti altissimi della medesima terra, e di luogo in luogo s'è in forma di mete di smisurata grandezza, perchè il manco d'essi era quanto una botte delle comuni, e più. Fu il cammino di quest'acqua per entro i fossi della Città, i quali poscia in gran parte lasciò ripieni, e perchè non la capivano, correndo otto palmi alta sopra i ponti delle porte, sgorgando ella per diverse vie, non pur entrò ne' borghi, e vi fece il danno, che s'è detto, ma allagò le campagne al d' intorno, con guastamento di molte ville, e giardini spiantando infiniti arbori, e menando via bestiami, e gente, e quanto vi truovò. Ruppe mezzo il torrione del Carmine, che guarda in mare, ruppe le strade, fece tanti degli altri danni, che lungo farebbe a raccontarli: basti dunque a conchiudere, che nè per memoria di uomo, nè anco per iscritture si sapeva esser mai una simil pioggia accaduta.

* Del medesimo anno Pio V.; come colui, che voleva mantener l'autorità Ecclesiastica inviolata; sapendo che in questo

sto Regno non poteva mandarsi ad effetto niuna sorte di scrittura, che venisse da Roma, ancorchè trattasse di cose di Chiesa, senza il Regio *exequatur*, dispiacendogliene forte, mandò il Vescovo di Strongoli a visitar tutte le Chiese del Regno, e a levarne quell' uso. Ma il Duca d' Alcalà si gli oppose, non sapendo forse, quanto importasse l' impedir l' esecuzione delle bolle Apostoliche mostrategli da quel Vescovo, il quale dato del tutto avviso a Roma, non lasciò in tanto di far il suo debito. Fu fatto intender al Vicerè, ch' egli era perciò incorso ne' casi della Bolla in *Cena Domini*, di che volendosi egli chiarire, ordinò al Cappellan Maggiore, ch' era Antonio Lauro Vescovo di Castellammare, che facesse sì, che da alcuni Teologi congregati in sua presenza si determinasse: ma che non v' intervenissero Frati Domenicani come troppo parziali del Papa. E così ne furono eletti dieci di diverse religioni, e fra gli altri il Salmerone Gesuita, e Maestro Filocalo Faraldo Carmelitano, e da tutti questi padri fu dichiarato essere il Vicerè incorso nella Bolla, per essersi contrapposto alle lettere Apostoliche: onde bisognò, ch' egli s' astenesse da praticare, finchè ne fosse assoluto. Alla fine il Papa, avendo ottenuto l' intento suo, fece intendere al Vicerè, che andasse a ricever l' assoluzione, ch' ei glie ne faceva, di mano del Vescovo di Pozzuolo, ch' era pur^o dell' abito di S. Domenico, quasi che scherzando volesse dargli quel poco di mortificazione, il che dall' Alcalà fu subito eseguito: ma con colorata cagione d' ire a quel luogo per rimedi.

Nel principio del seguente anno 1567. uscirono le galee di Napoli chiamate da D. Garzia, il quale con quelle altresì di Sicilia condusse il terzo degli Spagnuoli di tre mila fanti, ch' erano in Napoli, nel mar di Genova, per isbarcargli in alcun di quei porti, e ve se ne attendevano degli altri, per mandarli tutti alla volta di Fiandra, essendo quei paesi in grandissima confusione, e scompiglio. Onde a questo proposito non farà punto disconvenevole, comechè s' esca alquanto dell' ordine di questa istoria, il raccontar succintamente alcune di quelle cose, che l' anno innanzi vi succedettero, poichè furono delle più strane, ed orribili che s' udissero giammai.

Eranfi

Eranfi dico quei paesi quasi tutti contaminati dell' orribil morbo dell'eresia, ed in così fatto modo, che vivendo i popoli a lor senno schernivano, e i buoni ordini spirituali, e chi li faceva, nè si curavan punto della giustizia temporale. Avutone sentore il Re, ordinò, che vi s' offervassero inviolabilmente i decreti del Concilio di Trento, e vi si ponesse l' Inquisizione, acciocchè chi presumesse di fare il contrario, ne fosse e nella persona, e nell' avere severamente castigato. Di ciò risentendosi fieramente quei popoli, e con esso loro alcuni de'grandi di là, Madama d'Austria, che con titolo di Reggente v' era al governo, tenne sospeso quell' ordine, e ne diede avviso al Re, il quale si contentò, conosciuto il pericolo, che per allora non si trattasse d' Inquisizione. Ma ciò non giovò a nulla, perchè insuperbitisi coloro fecero una congiura a Brada, Castello del Principe d' Orange, deliberando fra essi di mantenersi liberi dall' Inquisizione, e da ogn' altro ordine, che gli astringesse a vivere Cattolicamente, e notificarono a Madama in una sopplica questa lor volontà.

Rimase ella di cotal fatto sbigottita, e promise a quei tanti congiurati di scriverne al Re, mandandogli la lor petizione, di che vollero essi e da lei, e dal suo Consiglio un' obbliganza scritta, dove anco si specificasse, che in tanto, che venisse la risposta dal Re, non si movesse cosa alcuna. Ma essi all' incontro cominciarono a far predicare per tutto la loro falsa dottrina Calvinista, onde s' andò scoprendo un numero infinito de' fautori di cotal setta, e quali a briglia sciolta si diedero e a romper carceri, dov' erano de' lor simili, e a saccheggiar Chiese, e a far mill' altri mali. E comechè in questo mentre fosse venuto l' ordine Regio secondo la loro volontà, non pure non si racchetarono, ma stimando quasi che'l Re facesse ogni cosa per paura, si diedero per tutto a far il peggio, che poterono con tanta rabbia, che non se n' udì mai la simile. Imperocchè a guisa d' infuriati correvano ad uccidere i Sacerdoti, e ciascuna persona, che avesse, o nome, o segno di Cattolico: saccheggiarono case, e Chiese, stracciando i paramenti, rompendo, e buttando a terra le Imagini de' Santi, e dello stesso Cristo. Le monache, i frati, e gli altri
Reli-

Religiosi tratti fuora de' Monasteri provarono ogni sorte e di dispregio, e di difonestà; che più? il Sacramento dell' Eucaristia fu da quell' empie, scelerate, e diaboliche mani tratto de' Tabernacoli, e buttato per terra. Nè fazj di ciò quegli iniqui incrudelirono fieramente nelle mura delle Chiese, talchè in breve ne disfecero infinite: che maraviglia è dunque, se nella Città di Valenziana, ed in Tornal, che furono quelle, che fecero peggio di tutte l' altre, si buttarono a terra le insegne del Re, e discacciatine i suoi Magistrati, ve se ne crearono de' nuovi a lor modo, cadendo in aperta ribellione? Insomma i tumulti, la uccisione, le rapine, le violenze, i sacrilegi, gli atti nefandi, i casi enormi, e l' altre infinite sceleraggini commesse in quei paesi da' seguaci di Calvino farebbero materia di piena, e lunghissima istoria, non che di breve Compendio, qual' è questo.

Ora queste cose, che andavano di giorno in giorno peggiorando, tenevano il Re Cattolico in continuo travaglio di mente, perchè sollecitato da Madama la Regegente a passarvi in persona, non conoscendosi rimedio più di questo opportuno alla salvezza di quegli Stati, non vedeva come gli potesse venir ben fatto a partirsi di Spagna, non avendo chi lasciarvi in suo luogo, poichè il Principe D. Carlo suo figliuolo s' andava tuttavia scoprendo per giovane perverso, e d' insana mente, ed in tutto contrario al voler del padre, il che dalle cose, che poi seguirono, come appresso scriveremo, chiaramente si vidde. Alla fine si risolse di mandarvi D. Fernando Alvares di Toledo Duca d' Alva, parendogli, che la prudenza, e la severità di quell' uomo fossero il caso da fare stare a segno i cervelli de' Fiamenghi. Però (come si disse) D. Garzia s' era accostato a' lidi di Genova con le galee di Napoli, e di Sicilia, per sbarcarvi quei tre mila Spagnuoli da mandarvi colà: ma i Genovesi entrati in sospetto di questi andamenti, s' eran tutti messi in armi, e fu allora, che 'l figliuolo di Gian Battista Lercaro principal Cittadino, ed avutovi per amico de' Spagnuoli, aveva commesso un misfatto d' importanza, per lo quale glie ne andò il capo, tutto che D. Garzia si fosse di persona intromesso a favorirlo in Genova. Alla fine quegli Spagnuoli

passarono a Milano, dove in breve s'adunarono tutti gli altri infino alla somma di novemila, e D. Garzia con alcune galee, mandate l'altre a Barcellona a levare il Duca d'Alva, se ne venne a Napoli, per guardar questi mari: sebbene soprapreso da una infermità, per la quale stranamente gli tremavano le braccia, era poco più atto a far nulla. Fu dipoi richiamato alla Corte a dar conto di sua amministrazione sì nel maneggio delle galee, come nel governo di Sicilia; ed in somma ei ne venne privo dell'uno, e dell'altro, onde si ridusse a vivere così privatamente nella sua casa di Chiaja.

A' nove d'Aprile fu quel grand'Ecclisse del Sole, che intorno all'ora del Mezzodì ecliffatosene delle dodici parti le dieci, durò più di due ore, e si videro alcune stelle in Cielo. A' tre di Maggio venne a morte in Napoli Fabrizio Pignatello Marchese di Cerchiaro, uomo per lo suo valore, certamente notabile, e degno, che qui da noi se ne facesse così fatta menzione. Erasi costui in privata fortuna più volte adoprato in servizio della Corona di Spagna, e particolarmente nella guerra di Lotrecco, e poscia in quella del Tronto, laonde in ricompensa de' suoi servigj fu dal Re, siccome avvenne d'alcuni altri Cavalieri, ornato del titolo di Marchese già detto. Non occorse altro di notabile in tutto quest'anno, ed appartenente alle cose del Regno, che quanto s'è detto: è vero, che le nuove di Fiandra, e di Francia, ch'era altresì tutta sottosopra per gli Ugonotti, volavano per le bocche degli uomini. Erasi intesa in Fiandra la deliberazione fatta dal Re di mandarvi il Duca d'Alva, per lo che quelle genti poco innanzi acchetatesi alquanto, s'eran di nuovo commosse, e Madama d'Austria non lasciò di scriverne e caldamente al Re, dimostrandogli di quanto danno sarebbe stata cagione l'andata colà del Duca, e di quello sforzo di gente Spagnuola. Imperocchè diceva ella non esser possibile di ridur quei popoli ostinatissimi sotto 'l giogo dei soldati Spagnuoli, nazione cotanto odiata da loro; e che si trovavan le cose ridotte ad un certo termine, che più vi avrebbon profitato le persuasioni degli uomini Religiosi, e scienziati, co' buoni ordini a poco a poco introdottivi, che la forza dell'armi, la quale avrebbe più tosto

sto messe quelle genti in disperazione. Oltre che il guerreggiar contra di loro, i quali si farebbero difesi infino alla morte, ancorchè si fossero vinti, non era certamente altro, che un guerreggiar contra di se medesimo, guastando, e consumandosi tutto quel Paese, dal quale è solito trarsi non poco ajuto, ed utile. Aggiungeva di più Madama, che usandovisi tanta violenza, come mostrava esso Re di voler fare, avrebbon così patito i buoni, e fedeli, come gli altri, ond'era un voler affatto inimicarsi, e distrugger tutta quella Provincia. Effortava dunque il Re a far loro il perdono generale, traendosene però i capi delle sette, gli apostati, i seduttori de' popoli, ed altri simili malvaggi: ma sopra tutto il persuadeva ad andarvi egli in persona, che con la sua presenza avrebbe senz'altro rimediato al tutto. E come che il medesimo gli persuadessero e il Papa, e l'Imperadore, non volle il Re mitigar punto l'ira, che giustamente aveva concetta contro a quei popoli, ch'avevano tante volte abusate le grazie, ch'egli aveva fatte loro; e parevagli che Madama si fosse mostrata con essi troppo più piacevole di quel che avrebbe bisognato.

Giunto finalmente il Duca d'Alva in Fiandra con suprema potestà di fare, e disfare a sua voglia, cominciò a porre le mani adosso ad alcuni de' principali, per esser la mente del Re così fatta, che castigandosi i capi agevolmente si farebbon potuti raffrenare gli altri, onde aveva destramente fatti prigioni i Conti d'Egmonte, e d'Horno, come sospetti d'aver tenuta pratica co' ribelli, e nemici di Sua Maestà. Madama, per l'andata del Duca d'Alva in Fiandra, se ne venne in Italia riducendosi a vivere nella sua Città dell'Aquila.

Le nuove di Francia si erano, che il Principe di Condè, l'Ammiraglio, ed altri Capi della malvaggia setta degli Ugonotti, temendo, che 'l Re, e la Reina sua madre, mossi dall'esempio del Duca d'Alva, non cercassero di fare il medesimo ad essi, prese l'armi, si posero co' lor seguaci in campagna, ed assalirono il Re tanto improvvisamente, che poco mancò, che non l'uccidessero, siccome avevan disegnato. Seguirono poi fra l'una, e l'altra parte molti fatti d'armi, con morte di molta gente; e d'alcuni de' principali: alla fine

entrato l'anno 1568. del mese di Marzo si trattò, e si concluse la pace con poca riputazione dalla parte del Re, e con gran biasimo della Reina sua madre, per opra della quale s'era trattata e fatta, e dispicque in estremo al Papa, al Re di Spagna, ed agli altri Principi di buona mente, a' quali stava a cuore la salute di Francia.

Se la Francia, e la Fiandra diedero (come s'è detto) da parlare alle genti intorno alla fine dell'anno sessantasette, non ne diede lor manco la Spagna nel principio del sessantotto, per un caso, che vi successe de' notabili, che s'udissero giammai. E fu, che il Re Cattolico una notte del mese di Gennajo se imprigionare il Principe D. Carlo suo unico figliuolo, d'età d'anni presso a ventitrè, nella stessa camera, ove dormiva, per averse lo (dicono) scoperto nemico, e che gli machinava la morte, per desio di regnare. S'era sempre questo giovane fin dalla sua fanciullezza dimostrato di natura assai fiera, desideroso di dominare, e nemico affatto d'uomini (come dicon là) di robba lunga, onde aveva più volte e di bocca, e di mano maltrattine alcuni, di modo che dall'universale non pur non era in Ispagna ben voluto, ma mortalmente odiato, e da molti de' più grandi fuora di modo temuto. Era in quella Corte allora D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale di Carlo V., giovane di pari, o poco minor età del Principe, al quale il Re l'anno innanzi, privatone D. Garzia, aveva dato il Generalato del mare: fra il Principe, e costui erano prima nate alcune differenze e gare, benchè giovanili, per le quali s'avevano l'uno all'altro usato parole poco amorevoli, imperocchè dicendo il Principe a D. Giovanni, che non presume di contender seco, perchè non era suo pari, D. Giovanni li rispose, ch'ei sapeva esser nato di madre principalissima, e di padre maggior del suo. Di che risentitosi il Principe col Re suo padre, gli fu da quello risposto, che D. Giovanni aveva detto il vero, perchè era nato di madre nobilissima, e di padre Imperadore, atteso che la madre fu Madama di Plombes, donna d'alto legnaggio in Fiandra, ed alla quale poi Carlo V. diede un marito con dieci mila scudi d'entrata l'anno. Or da queste, e da
altre

altre simili parole, e contese, pareva in fra que' due nobilissimi giovani essersi generato un certo che d'odio : pure il Principe, o che si fosse di ciò dimenticato, o che il senno gli si rintuzzasse, o che che si fosse, tenne un dì lungo e segreto ragionamento con D. Giovanni, ed allora si stima, che gli scoprisse tutto il suo disegno, ch'era di passarvene seco in Italia con l'occasione del Generalato del mare, per insignorirsi con l'ajuto de' suoi aderenti di quanti Regni soggetti al Padre ei poteva; e così D. Giovanni, parendogli questo un mezzo da mostrarsi fedelissimo al Re, ed acquistarne grado appresso di quello, gli riferì 'l tutto.

Aveva il Principe altresì presupposto di richiedere all'esecuzione di questi suoi disegni il Marchese di Pescara, e comunicatolo, come aveva fatto del resto, a D. Giovanni. Però saputo il Re, volle stare a vedere come si farebbe in ciò portato il Marchese, il quale alla richiesta del Principe accorto e saviamente rispose, ch' egli era apparecchiato a servirlo in tutto quello, a che l'Altezza Sua l'avrebbe conosciuto buono : ma che di quel particolare, come di cosa di grandissima importanza, sarebbe stato bene farne motto alla Maestà del Re, il quale, diceva egli, non sono in dubbio, che vi darà questa, ed ogn' altra soddisfazione. Ma comechè ciò non piacesse al mal consigliato Principe, il Marchese lo palesò al Re, il quale soddisfacendosene molto, ebbe a dirli, che tale appunto era l'effetto, ch' egli sperava dalla sua fedeltà, ed amorevolezza. Dipoi non parendoli più tempo d'indugiare a dar rimedio a quel malore, conferito (come si crede) ogni cosa con quei del Consiglio di Stato; i quali al Principe non eran punto grati, non piacendogli il lor modo di governare; chiamatosi Ruigomes di Silva suo maggior Cameriero, il Duca di Feria: il Prior D. Antonio di Toledo, e D. Luigi di Chisciada, se ne andò con esso loro da mezza notte intorno a' diciotto di Gennajo nella camera, ove dormiva esso Principe, il quale allora si trovava in letto, e commosso da questa insolita venuta del padre, e di quegli altri, saltò subito in piè gridando, che lo volevano ammazzare. Confortollo il Re ad acchetarsi, ed a tornarsene in letto,

letto, dicendogli, che il tutto si faceva a buon fine: e in tanto prese di sua mano la spada, il pugnale, e un'archibusetto carico, ch'erano da capo al letto del Principe, e felli portar via, il che fece altresì di quante cose di ferro erano in quelle stanze, non lasciandovi nè anche quei del focolare, nè il fuoco stesso, verso 'l quale s'era il giovane disperatamente avventato. Fe poscia inchiodar le finestre, di che il Principe via più si risentì: ma fattolo alla fine ritornare in letto, fece il Re portar via quanti forzieri, ed altre cose v'erano, ove fossero scritte; indi lo lasciò in guardia di quei Signori con giuramento di fedeltà e segretezza, ordinando loro, che notassero quanto il Principe facesse, o dicesse, non lasciandolo parlare a nessun di fuori, nè ricever imbasciate, o lettere di sorte veruna. La mattina seguente fattisi venir dinanzi i Consigli di Spagna, e d'Italia, fece lor noto quanto era seguito, e disse, che 'l tutto s'era fatto per servizio di Dio, e beneficio universale, riserbandosi a dirne loro, come fosse tempo, la cagione. Il che fece ancora e col Nunzio del Papa, e con gli Ambasciatori dell'Imperadore, e d'altri Principi, a' quali volle avere egli medesimo pensiero di dar contezza di tutto ciò, siccome volle, ed ordinò a' Segretarij, che la dessero a tutte le Provincie sottopostegli. In tanto ristrinse la persona del Principe suo figliuolo sì di guardia, come di luogo, imperocchè lasciategli fra molte altre, che ne aveva, solamente la stanza detta della Torre, diede tutto 'l peso di guardarlo a Ruigomes, come a suo fidatissimo, e deputò sei altri Cavalieri a servirlo, avendo fatto licenziare tutti quelli, che lo servivano prima. Nel qual modo quel nobilissimo Principe stette molti, e molti giorni finchè del mese di Luglio la notte di S. Jacopo Apostolo in Venerdì, dopo aver fatto alcuni disordini sì di soverchio digiuno, come di troppo bere acqua fredda, venutogli un gran flusso di corpo di anni ventitrè uel di vita; morì con molta contrizione, e poco prima che spirasse tenendo un Crocifisso in mano chiese perdono a Dio de' suoi peccati, pregandolo, che perdonasse a suo padre, ed a coloro, che l'avevano messo in rivolta seco. Disse, che pregava il Re, che avesse per raccomandati i suoi servidori, e coloro al-

tresi,

tressì, che l'avevano avuto in guardia, da' quali si sentiva ben servito, e però la Maestà Sua volesse remunerarli, poichè egli non aveva il modo di ciò poter fare. Poco innanzi che spiarasse andò il Re per vederlo, a cui si fe incontra il Confessore, che ajutava il Principe a ben morire, e lo pregò che non se gli lasciasse vedere, acciocchè la di lui presenza non diversificasse in quell' estremo l' animo del figliuolo dalla buona disposizione, in che allora si trovava. Fu subito il suo corpo vestito dell' abito di S. Domenico, e messo in terra su' tappeti, dove coperto d' un panno di damasco nero, e circondato da molti lumi stette infino al Sabato sera. Dipoi messolo in un' arca di legno coperta di velluto nero, sopravi una coltre di broccato con una croce vermiglia, fu cavato fuor delle stanze, ch'erano state sua prigione, e condotto giù nel cortile, cantandogli il divino officio il Vescovo di Pamplona, e i Cappellani Regj. Nel cortile fu posto in su la bara, e con essa portato insin fuori del palazzo dal Duca dell' Infantaigo, da quel di Medinavisecco, e da quel di Feria, da Ruigomes, e dal Prior D. Antonio, e dal Conte di Modiga Ammiraglio di Castiglia. In luogo poi di questi lo presero altri Cavalieri, che lo condussero infino alla Chiesa, accompagnandolo i due Principi di Boemia con cappelli, e ferrajuoli lunghi da corrotto, il Cardinale Spinosa, il Nunzio del Papa, e gli Ambasciatori, dell' Imperadore, di Francia, di Portogallo, di Venezia, e d' altri Potentati, con gran numero di Nobili, e tutta la Corte in abito lugubre. Andavavi tutto' l' Clero, con infinito popolo dietro, non meno sbigottito, che doloroso del caso, e della perdita d' un tanto Principe, comechè nel palazzo non s' udisse nè pianto, nè strido nessuno. Fu portato in cotal modo in una Chiesa detta S. Domenico il Reale, ch'era tutta coperta a bruno, e quivi posato in luogo alquanto rilevato infra due Altari, dove stette infino che fossero finite le cerimonie funerali, che durarono più di quattr' ore. Quindi, mostratosi prima a que' Grandi di Spagna il volto e mani del morto Principe, e fattosene atto pubblico, siccome in simili casi è costume di farsi, con ispargimento di lagrime di tutti se gli diede finalmente nel luogo delle Monache sepoltura.

Tale

Tale fu dunque il fine di colui , che troppo desideroso di regnare privò se medesimo insieme con la vita di tanti Regni ferbatigli.

S' ebbe in Napoli da questi di la nuova dell' infelice morte de' Conti d' Egmonte, e d' Horno fatti morire in Fiandra dal Duca d' Alva, e fu in cotal modo. Nel principio di Giugno volendo il Duca sbrigarli dal peso di tener guardati una infinità di personaggi di molta stima, che si tenevano prigioni per ribelli, una mattina in Brusselles se tagliar la testa a 18. d' essi, e fra gli altri a due fratelli de' Baroni di Batemburgo, a Monsignor d' Andalotto, a Massimiliano di Voci, al Benna, ed a Galamo Frigo, a Giovanni di Bois, ed altri: e' l' dà seguente a Monsignor di Villes, a quel di Dui, e ad un' altro. Volendo poi fare il medesimo agli sfortunati Conti d' Egmonte, e d' Horno, ordinò, che fossero condotti in Brusselles da Ganto, dov' eran stati prigioni molti mesi, con guardia di dieci compagnie di soldati Spagnuoli, e d' alcuni cavalli. Furono questi due Signori processati principalmente d' offesa Maestà, e d' aver tenuto contro alla fede Cattolica, e come adjutori del Principe d' Orange, e degli altri nemici della S. Chiesa, e perciò dal Consiglio del Duca d' Alva condannati nel capo, ed alla confiscazione de' lor beni, e stati. Giunti in Brusselles, fu quella sera stessa fatto loro intendere, che 'l di seguente avevano a morire, di che l' Egmonte non si turbò punto, e scrisse due lettere di suo pugno l' una al Re, dove gli raccomandava i suoi figliuoli, e l' altra alla Contessa sua moglie effortandola a pazienza: Il giorno appresso dunque in compagnia di molti Sacerdoti, e del Vescovo d' Ipre furono i due Conti condotti nella piazza di Brusselles guardata da molte insegne di fanterie Spagnuole, e quivi sopra un palco tutto coperto di nero il Conte d' Egmonte mostrò mirabil costanza in ricever questa morte, perchè stando con le mani sciolte aspettò intrepidamente l' orribil colpo del carnefice. Rimaseo di costui undici figliuoli tra maschi, e femine: ma del Conte d' Horno, ch' era di Momoransi di Francia, niuno. Il caso di questi due nobilissimi personaggi, sebbene obgottò quelle genti, dispicque nondimeno tanto universalmente, che commosse tutta la Germania,

mania, inducendo molti de' Principi d' essa a prender l'armi in favor del Principe d' Orange capo de' ribelli, e nimici del Re Cattolico; Anzi dicono, che gli Spagnuoli stessi che furono presenti a quel fiero spettacolo, piansero dirottamente, per compassione in particolare della virtù dell' Egmonte, ricordandosi delle onoratissime, e importantissime fazzioni di guerre fatte da lui con molta sua gloria in servizio del Re. Di qui dunque si può cavare un sì fatto documento, che quando i Principi hanno a castigar nella vita qualche persona di rispetto, e di seguito com' erano questi due Conti, lo facciano con molta considerazione, ed accompagnino la necessità con la segretezza.

Fu rumore quest' anno, e durò parecchi mesi, per conto d' una bolla in Cenadomini, che mandò Pio V. sommo Pontefice, per la quale severamente ordinava sotto pena di scomunica, che tutte le persone ecclesiastiche in ogni parte della Cristianità fossero trattate franche e libere d' ogni sorte di gabelle, e d' altre gravanze. Ma risentendosene fra gli altri Principi il Re Cattolico, ne volendo ciò sopportare, come cosa alle sue entrate dannosissima, alla fine dopo lunghe, e gravi conteste parve bene al Papa di lasciare (siccome fece) per alcuni rispetti questa pretensione. E perchè allora in tutte le Chiese di Napoli, ove fossero sepolte persone di conto, si vedevano alcune arche di legno, ma coperte o di panno, o di drappo di seta, attaccate alle mura in luogo eminente, nelle quali con uso non punto convenevole si conservavano l' ossa di quelle tali persone, venne ordine dal medesimo Pontefice, che tutte si deponessero, e che quelle ossa fossero, come quelle degli altri sotterrate in piana terra, il che fu eseguito del mese di Giugno.

A' quattro di Luglio giunse a Napoli con ventidue galee di Gianandrea Doria il Marchese di Pescara, che andava in Sicilia, della quale egli era stato eletto Vicerè, allora che ne fu rimesso D. Garzia, e sbarcò a Chiaja, ove si trovava la Marchesa del Vasto sua madre. Andò poscia il Marchese infino alla Torre del Greco a visitare il Duca d' Alcalá, e vennero a qualche conteste per conto de' Titoli, de' quali in questo secolo corrotto si fa cotanta stima. Finalmente a' 19. d' Agosto

Tom. III.

M m

fi par-

si partì il Marchese con le medesime galie di Napoli, e l'8 di S. Bartolomeo giunse in Sicilia. Dello stesso mese d'Agosto si mosse una tempesta sì fiera, che fu cosa notabilissima, imperocchè una grandine tanto spessa, e tanto grossa, che per memoria d'uomo non se ne ricordava una simile. Vi fu tal pezzo di grandine, che pesò più d'un ruotolo, e per venti miglia di paese fe grandissimo danno, forando i tetti delle case, rompendo gli alberi, ed uccidendo molte persone, ed infinito bestiame.

A' dieci di Settembre avutosi la nuova della morte di D. Carlo Principe di Spagna, se ne celebrarono l'esequie con funeral pompa nella Chiesa della Croce de' Frati Minori presso palazzo, dove intervenne il Vicerè, con la maggior parte della nobiltà di Napoli. In fine poi di Novembre si fecero nella stessa Chiesa l'esequie alla Reina Isabella moglie del Re Cattolico, e figliuola già d' Enrico Re di Francia, la quale avendo prima partorite due figliuole, Isabella, e Caterina, nella terza gravidanza, che se ne fosse la cagione, ammalò, e volendo i medici curarla, non la credendo gravida, fecero sì con loro medicamenti, ch' ella si sconsigliò d' una figliuola di cinque mesi, e poco dopo il parto d' anni intorno a ventitrè se ne morì con tanto dolore del Re, e di tutta la sua corte, e de' suoi sudditi, quanto alla perdita di così alta Reina se ne conveniva. Si fe dello stesso mese un donativo al Re d' un conto d' oro, e ducentomila ducati, avendosi riguardo alle spese della guerra di Fiandra, e fu Sindico Gianvincenzo Macedonio nobile del Seggio di Porto.

Venne anche a morte a' 9. di Novembre D. Maria d' Aragona Marchesa del Vasto, abitando allora a Chiaja nella casa di D. Garzia di Toledo, ed era ben dovere, che sì gran donna morisse non in altro tempo, che nell' anno 68. il quale fu segnalatissimo sì per la morte, come per la maniera del morire, che vi occorre di tanti notabili, e gran personaggi. Ne sette guari dopo la Marchesa a fare il medesimo D. Felice Sanseverina Duchessa di Gravina, Signora anch' ella per nobiltà di sangue, e per propria virtù, e valore delle principali del Regno.

Morì

Morì modestamente a' 29. dell' istesso mese nella Città di Tiano, Luigi Tanfillo da Nola, gentilissimo poeta, ammalatosi collà di febbre, non indegno, per la sua virtù, che si menzionasse in questo luogo: così la maggior parte delle sue vaghe ed ingegnose composizioni, che da lui lasciate in pena, e prive del suo patrocinio, giaccion quasi sepolte in altrui mano, si vedessero per pubblico beneficio in stampa.

Venne ordine da questi dì a Napoli, che s'apprestassero gente, e galee da mandar contro a' Mori di Granata in Ispagna poco innanzi sollevatisi. Eran questi tali reliquie di que' Mori, ch'avevano per molti secoli dominati que' Reami, e dopo l'acquisto fattone dal Re Cattolico, s'eran battezzati, e chiamavansi da' Spagnuoli, Cristiani novelli. Dipoi discostandosi dal viver Cristiano s'erano di nuovo dati a quel de' loro antichi, e perciò gli Spagnuoli gli avevano a noja, e dispreggiandoli, e straziandogli avevano lor vietato il vestire, ed il parlare alla barbara, e per qualche sospetto privatili d'ogni sorte d'armi. In somma tutti costoro, che abitavano in diverse ville poste e nella valle Alpucciar, e nella Serranevosa, luoghi asprissimi e deserti, levatisi a un tratto in armi, e creati alcuni lor capi, fecero un' esercito di più di quindicimila persone, gente piuttosto disperata e fiera, che fornita d'armi, nè punto avvezza a maneggiarne, ed assaltarono gli Spagnuoli, a cui fecero più volte di molti danni. Fu mandato lor contro la prima volta il Marchese di Mondegiar, il quale vi si fe poco onore: appresso, ch'era già l'anno 1569. v'andò il Duca di Sessa, e poi D. Giovanni d'Austria, che fu quello, alla fine, che dando i primi saggi della sua buona fortuna, e valore, non senza molta difficoltà li vinse e dissipò del tutto.

In questo principio d'anno, perchè le marine di Spagna erano infestate da' Corsari, per questa causa, e per quella anco de' suddetti Mori, venne ordine dal Re, che vi passassero ventiquattro galee d'Italia, con quattordici compagnie di soldati Spagnuoli sotto la guida del Gran Commendator di Castiglia, il quale come Luogotenente di D. Giovanni d'Austria era venuto a Napoli a far la visita delle galee, e dell'altre cose pertinenti al governo di mare. Il che fatto per alcuni altri affari

del Re se n'andò a Roma, e di là in compagnia di Marcantonio Colonna a Civitavecchia, ove fattosi venir da Napoli quattordici galee, cioè due di Spagna, e dodici di diversi particolari pagate dal Re; s'imbarcò, e pervenuto a Portoferraio s'accompagnò con le dieci di Fiorenza, che quivi l'attendevano, e con tutte ventiquattro navigò a Genova. Quindi poi, tutto che da' marinai, e dagli altri fosse avvertito, ch'era mal tempo, s'incamminò verso Marsilia, ed a chi li dissuase il partire ebbe a rispondere, ch'essendo passato Gianandrea, ben passerebbe anch'egli. Erasi alcuni giorni innanzi partito il Doria con le sue galee, per andare a levare in Ispagna l'Arciduca d'Austria, e ricondurlo in Italia: ma fu in principio di buon tempo, onde ebbe felice viaggio. Il Commendator Maggiore adunque giunto all'Isole Pomiche, vi si fermò alquanto, e sperando pur che il tempo avesse a far meglio, che non mostrava, contr'al parer d'ogn'uno di suo proprio capriccio volle ingolfarsi, per passare in Ispagna: nè fu andato guari spazio lontano, che trovò sì fiero, e sì cattivo temporale, che in un subito li pose in iscompiglio tutte le galee, tal che portate chi quà, e chi là dalla furia del vento si perderon l'una l'altra di veduta. Una galea di Negrone Genovese portata fin presso Barberia corse in brevissimo spazio da novecento miglia, ed alla fine prese terra alla Pantalarea, Isola presso Sicilia. La Capitana di Fiorenza guidata dal Signor di Piombino corse poco meno della Negrone, e prese terra al Bozo, Isoletta presso alla Sardegna. Alcune date in iscogli si sdrucirono, annegandovi tutte le gente, che v'eran sopra: altre non furon mai più vedute, di modo che quattro del Re, e cinque di Fiorenza si perderono affatto, l'altre quindici malamente trattate si salvarono in più luoghi, ed alcune d'esse, che poteron farlo, seguirono il Commendator Maggiore, il quale con una galea s'era ricoverato a Majorica, essendo anch'egli stato vicinissimo ad annegarsi. Cotal riuscita ebbe la capricciosa navigazione di quell'uomo riputato per altro di gran consiglio, e fu del mese d'Aprile del 1569.

S'ebbe avviso da questi dì della rotta data agli Ugonotti in Francia da Monsignor d'Angiò fratello del Re, e General dell'

dell' esercito de' Cattolici, giovane valorosissimo, dove il Principe di Condè capo della fazzion contraria, e molti altri de' principali vi rimasero uccisi. Fu il corpo del Condè portato sopra un' asina nel campo de' Cattolici, e quivi disteso in terra in sù una tavola se ne fece a ciascuno miserabile, ma conveniente spettacolo. Continuarono poi gli avvisi, perchè le cose riuscivano tuttavvia felicissime in Francia, essendovisi ottenute, dopo quella del Principe di Condè, due altre importantissime vittorie contro all' Ammiraglio, l' una dell' assedio di Potier, e l' altra a Giornata Campale, ed in ambedue furono somamente commendate le genti Italiane mandatevi dal Papa sotto il Conte di Santafiora, Capitano esperto, e valorosissimo. Con queste nuove liete se n' ebbe una alquanto dispiacevole, che fu l' abbruciamento dell' Arsenale di Venezia succeduto la notte seguente al dì della Croce, di Settembre, con danno, e rovina grande, non solamente d' esso Arsenale, ma delle contrade a lui vicine, e con ispavento grandissimo di tutta la Città, stimandosi altresì, che ciò fosse un presagio di qualche futuro danno, siccome fra non molto avvenne, il che fu la perdita del Regno di Cipri.

Ma come il fuoco quest' anno aveva dato e da dire, e da fare alla Città di Venezia il Settembre, così ne diede l' acqua alla Città di Napoli il seguente mese di Ottobre, imperocchè agli otto un Sabato sera intorno alle ventiquattr' ore si mosse un temporale così fatto, come che tutto quel dì fosse stato piovoso, che folamente a rimembrarlo porge spavento. Parve appunto allora, che avendo il Cielo sorbitasi tutta l' acqua del mare, si fosse a un tratto aperto, e lasciatala cader giù tutta insieme, tal fu la pioggia, e con tanta furia si mosse; ed accompagnavanla tuoni, e lampi così spessi, e così fatti, che pareva doverli da quelli rovinare, e da questi abbruciare il Mondo. Nè stette molto, che ingrossando più la pioggia, venne seco una grandine di grossezza, che al suono parevano sassi, ed in cotal guisa durò questa orribilissima tempesta insino alle sette ore di notte senz' allentar mai punto. Ora di questa tant' acqua si fecero così dentro di Napoli, come per lo contorno molti, e grossissimi torrenti, che scendendo rovina-

famente da quelle colline vennero a fare, e nella Città, e ne' Borghi, e per le ville infiniti danni, come in parte si dirà. Imperocchè dal monte di Santelmo, per cominciar di qui, e da tutta quella costiera, onde si forma l'amenissimo promontorio di Posilipo, ne scese una gran parte, la quale menando sassi grossissimi, e gran quantità di terra, guastò i giardini di Chiaja, empì e ruppe le strade di là, e di tutto il quartier delle Celse; di S. Giuseppe, della Rugocatelana, e d'altrove, e vi rovinò molte case. Pare incredibile a udirlo, ed è pur vero, che nella piazza dell'Olmo, ch'è sì lunga, e sì larga, la piena dell'acqua giungeva alla cintura dell'uomo, e fu perchè le porte della marina, che sono a quel diritto, si trovarono chiuse, onde finchè non s'apirono, l'acqua non potè così facilmente sfuriare. Ma che diremo, che di là verso la porta di Costantinopoli da quel poco di pendice, che v'è dinanzi a S. Bastiano, venne giù sì gran torrente, che allo sboccar della strada detta di S. Chiara, trovata all'incontro una filattiera di case, come che in mezzo vi s'attraversasse una via mediocrementemente larga, ne gittò buona parte per terra, con morte di presso a venti persone fra maschi, e femine; ove fu particolarmente miserabile il caso d'uno speziale; la cui stanza posta in mezzo delle altre riceve per diritto l'incontro dell'acqua, e vi morì egli, e tutta la sua famiglia, fuor che una picciola figliuola, ed un suo nipote, che si salvarono sotto a una scala. Era attaccata con la casa dello speziale quella del Tesoriero Sancio, il quale trovandosi a quell'ora in una camera propinqua al danno, fu a gran pericolo della vita, perchè non così tosto se ne uscì fuggendo, che la stessa camera rovinò: e chi vuol conoscere quanto fosse tutta questa rovina, vegga, e consideri il largo rimasovi, nel quale s'è poi fatta la piazza, con la loggia, ove negoziano i mercatanti, e vi si dice a' Banchi Nuovi.

Scorsa poi quell'acqua nel basso della Città, ed unitasi con l'altre, i mali, che andò facendo per tutte quelle contrade, empìendo cantine, e botteghe, e scompigliando tutto ciò, che v'era, lunga cosa sarebbe a dire: ma venghiamo all'acqua di fuori. Da quella strada per gire a' Cappuccini Nuovi, ch'è
 fot.

sottoposta all'altura d'Antignano, e da quella di Capo di Monte ambidue precipitose, che ricevono (quasi due gran fiumi) gli altri rivi minori, scesero due grossissimi torrenti, i quali s'unirono insieme nella strada de' Vergini, e fatta in quel Borgo, non ancora ben ristorato de' danni dell'altro diluvio, una gran rovina di case con morte di molti se n'andò: quest'adunanza d'acque a fare il medesimo nel Borgo di S. Antonio, ed in quello dell'Oreto; e per camino conducendo fatti di smisurata grossezza spiantò infiniti alberi, guastò molte ville, e menò via capanne, carri, bovi, robbe, e genti; ruppe il Ponte della Maddalena, e lo mandò tutto per terra; guastò molini, e fece il medesimo al condotto dell'acqua detta comunemente del formale, tal che poi per tutti questi mali venne a patire la Città per molti dì, e mesi, e d'ortaglia, e d'acqua da bere, e di farine, e d'altre cose necessarie, che non vi si potean condurre per la rottura delle strade. Così fatta fu la pioggia, anzi il diluvio in Napoli dell'anno sessantove.

Ma ci fu di peggio, che intorno alla fine di questo, ed al principio dell'altr'anno vi si scoprì una carestia tale, che per molto tempo innanzi non n'era stata una simile. Si mancò molto il pane del suo peso ordinario, ed appena vi se ne trovava, onde si vedeva la calca delle genti fare strepito su gli usci de' fornari, per averne: ma questa penuria fu altresì comune a' luoghi di fuori, perchè a tutte le ore venivano nella Città branchi di poveri contadini maschi, e femine, grandi, e piccioli cacciati dalla fame, e come che da' cittadini fossero amorevolmente sovvenuti, molti però ve ne perirono tanto la fame gli aveva logri. Bisognò poi che vi si pigliasse spediente, perchè continuando, il numero di que' melchini cresceva, e così fatto un buon provvedimento a S. Gennaro, ch'è uno spedale fuor della Città, colà si mandaron tutti, che furono più di mille, e vi si trattennero infin a tanto, che quella rabbia di carestia cessasse. In questa occasione il Duca d'Alcalà non mancò dell'ufficio di buono, e Cristiano Principe, che non bastandoli d'aver fatto fare una gran cerca di limosine per tutta la Città, dalla quale si trovò non picciola quantità

rità di denari, vi contribuì anch'egli buona somma di ducati del suo, con che si sovvennero, e quelle povere genti, e molte persone bisognose, e poverissime, ch'erano per Napoli.

Dello stesso anno sessantanove del mese di Novembre il Duca Cosmo de' Medici fu da Pio V. Pontefice ornato del titolo di gran Duca di Toscana per se, e suoi successori, il che egli per molti Ambasciatori significò a tutt' i Potentati d' Italia, e d'oltre. Ma nel principio dell'anno 1570. tutta l' Italia, e particolarmente il Regno di Napoli come luogo di frontiera, stava in non picciolo sospetto; per lo grande apparecchio di guerra, che si diceva fare il Gran Turco, contro a' Cristiani, sebbene non si sapeva in qual parte si sarebbe volto. Ordinò dunque il Re Cattolico, che si munissero, e fortificassero tutt' i luoghi, de' quali s' aveva più sospetto, siccome fu fatto ed in Sicilia, ed alla Goletta, ed anco a Malta. Il Vicerè di Napoli, non avendo Spagnuoli a bastanza da guernire i Presidj del Regno, fece venire d' Alemagna una condotta di Tremila Tedeschi. Questa gente passatafene per la Lombardia venne a salire alla Spezie, dove fu imbarcata su le galee del Doria, e condotta a Napoli; e fu allora, ch' essendosi stabilito il matrimonio fra il Re Cattolico, ed Anna primogenita dell' Imperador Massimiliano, e dovendosi condurre la sposa in Ispagna, aveva il Re disegnato di farla venire in Italia, e da Genova poi condurla per mare a Barcellona con le galee del Doria, al quale ne aveva fatto far una a questo fine pomposissima, e bella; ma per alcuni rispetti avendo il Re mutato pensiero, cioè di farla condur la moglie per altro camino, fu il Doria destinato in ajuto (come si dirà) de' Veneziani in Levante. E così venne con quei tremila Tedeschi a Napoli; ove quella sua bella galea, che ora li serve per Capitana, fece maraviglioso spettacolo a tutta la gente.

Del mese di Maggio a' 17. il Papa creò sedici Cardinali, e fra gli altri ve ne furono tre di Regno, cioè Giulio Acquaviva figliuolo del Duca d' Atri, Giulio Antonio Santoro da Caserta Arcivescovo di S. Severina, e Paolo d' Arezzo da Itri, stato prima prete Teatino, e poi Vescovo di Piacenza: siccome nell' altra promozione fatta già del mese di Marzo 1568.

vi fu

vi fu D. Antonio Carrafa, allora Cameriero secreto del Papa, che gli diede il cappello ufando gratitudine alla memoria di Paolo IV. di cui egli fu fattura. Nè dobbiamo passar con silenzio l'onor debitamente fatto alla festività dell'Angelico, e glorioso Dottore S. Tomaso d' Aquino, la quale ordinò il suddetto Papa, che si celebrasse per tutto solennemente, come quella di ciascuno de' quattro Dottori della Chiesa. Ed in Napoli particolarmente, come in patria di sì gran Santo, volle che sotto precepto ella fusse osservata, concedendo a chiunque visitasse la Cappella in S. Domenico, dove si conserva il Crocifisso approvator della sua dottrina, sette anni ed altre tante quarantene d' indulgenze.

A' venticinque dello stesso mese si fecero in Napoli tre fere continove pubbliche luminarie, avutosi avviso del matrimonio seguito fra il Re Cattolico, e la figliuola maggiore dell'Imperador Massimiliano, come poco innanzi si è accennato. Da questi di anco si cominciò a fare quella bella, e commoda strada, che vada da S. Giuliano al ponte della Maddalena all'uscir della porta Capuana di Napoli: ed a' diciassette di Giugno intorno alle sedici ore fu un terremoto grandissimo.

Ma tornando alle cose maggiori, quel grande apparecchio di guerra, che come di sopra accennammo, aveva fatto il Gran Turco per mare, tolse di sospetto i luoghi di quà, imperocchè si rivolse in verso Levante per gire addosso a Cipri; e ciò s'era saputo per un Chiaus mandato alcuni giorni innanzi da Solim Gran Turco alla Signoria di Venezia, a chiederle quel Regno, come dovutogli per alcune ragioni fatte a suo modo, e gli era stato negato. Laonde sotto Mustafa Bafsà, creato da lui Generale di quella impresa, mandò un' esercito di più di sessantamila fanti, e da sei mila cavalli, con infinita artiglieria a danni di quell' Isola. Ebbe carico di traghettare questa gente Piali Bafsà General di mare con uno stuolo di più di trecento vascelli tra navi, maoni, caramusalini, palandre, galee grosse, e fuste. I Veneziani, veduto un tanto sforzo, chiesero ajuto in così urgente bisogno al Papa principalmente, ed al Re di Spagna, i quali crearono lor Capitani, l'uno, cioè Marco Antonio Colonna con dodici galee; gli

Tom. III.

N 2

scalfi

scafi delle quali s'ebbero dagli stessi Veneziani; e l'altro Gian Andrea Doria con cinquanta, per mandarli in ajuto di quelli. Ma ebbe prima il Doria a rifornir la Goletta, e di soldati, e d'ogn'altra cosa necessaria, come un de' luoghi sospetti, e dipoi aspettando di dì in dì commissione d'andare ad unirsi co' Veneziani, sollecitava per tutto, e le genti, e le galee, ch'avevano a gir seco, e così da Napoli fra gli altri luoghi, v'andarono ventitre galee comandate dal Marchese di Santacroce, sopravi Gian Francesco di Sangro Marchese di Torre Maggiore, che con carico di Colonnello aveva affoldato due mila fanti Regnicoli sotto questi Capitani, Mario Pignatello, ch'era altresì Maestro di Campo, Lucio Pignatello suo fratello, Ottavio di Capua fratello del Duca di Termole, Scipione Carrasa, D. Alfonso Pappacoda, Fabio Sorgente, Prospero di Ruggiero, e Gian Tomaso Califano, ch'era eziandio Sergente maggiore. Ed aveva il Sangro dato carico della sua compagnia ad Antonio Miroballo suo cugino d'età di diecesett'anni, giovane di buona aspettazione. Oltre a' predetti ebbe il medesimo Colonnello potestà di pigliarsi a sua elezione ottocento altri fanti delle battaglie del Regno, e si presero fra Otranto, e Taranto, dov'era allora in presidio il Prior d'Ungheria.

Si partirono queste ventitre galee di Napoli a' 6. d'Agosto, e s'unirono a Messina con quelle di Sicilia comandate da D. Giovanni di Cardona, e con l'altre insino al numero di cinquanta condottevi dal Doria, al quale finalmente oltre a mezzo Agosto, venne l'ordine dal Re, con queste cinquanta galee fosse andato ad unirsi con quelle de' Veneziani a Corfù, acciocchè con le dodici altresì del Papa sotto il Colonna si foccorresse Cipri. Si mosse il Doria, dopo aver imbarcate alcune fanterie in Sicilia condotte da D. Carlo Davalo, e pervenne ad Otranto, dov'era poco innanzi capitato Marc' Antonio con le dodici galee del Papa, sopravi mille soldati, con molti nobilissimi personaggi, a cui Cecco di Loffredo Marchese di Trivico, ed allora Governador di quella Provincia, a persuasione del Colonna, con consentimento dell'Alcalà Vicerè del Regno, provvedette d'ogni cosa necessaria ottimamente, a spese però del Pontefice, ~~per~~ ad istanza dello stesso Colonna. Quindi se ne an-

andarono in Candia in fine d' Agosto, ove nel porto della Suda trovarono l'armata Veneziana, che sotto Girolamo Zane aveva 126. galee, undici galeazze, un galeone, dieci navi, e tre galeoncini carichi di munizione, e di vettovaglia; ma per diversi patimenti era sì sfornita di genti, che come furono a Sitia, ultimo porto di Creta verso Levante, nel qual si fece mostra generale, rivedendola minutamente il Doria se ne dolse molto, il che fu causa, che'l Zane con usar qualche violenza per quei luoghi a lor sottoposti rimediasse in parte a quel gran mancamento; ma non di modo, che'l Doria, nè anco il Colonna se ne sodisfacessero. Feronfi in fra di loro molti, e varj consigli di quel che s'avesse a fare, alla fine a' diecisette di Settembre s'incaminaron verso Cipri, avendo mandato innanzi Marco Quirini con alcune galee a spiar dell'armata inimica. Come furono dunque di là dall' Isola di Scarpanto, e dal canal di Rodi, scontrarono il Quirini, che ritornandosene diede lor nuova della presa di Nicosia da' Turchi, e di tutto il rimanente di Cipri, fuor che della Città di Famagosta, tenuta però in assedio. Laonde ridottisi i tre Generali in un porto per consultarfi di nuovo, non parve bene alla maggior parte de' savj di passar più oltre, essendo già presso il fin di Settembre, ed il Doria diceva aver commissione dal Re di non trattenersi per quei mari più che per tutto quel mese.

Occorrono allora alcune parole di gara tra Marc' Antonio, e Gian Andrea, che per sodisfare a' curiosi non sarà fuor di proposito il metterle qui, avendole io cavate da una lettera di D. Carlo Davalo data in Palermo a' 23. d' Ottobre 1570. e pervenutami ultimamente alle mani, per la qual' egli, che intervenne al tutto, dando di ciò conto a D. Giovanni suo fratello, viene in sostanza a dirli questo: Che trovandosi egli sì la galea Capitana de' Veneziani, ov'era il Colonna, il Doria, ed altri: e pretendendo il Colonna d'aver a disporre a voglia sua delle genti, ch'erano in sì le galee, il Doria ciò negando ebbe a dirli, che dall'ordine, che avevano dal Re il Santacroce, ed il Cordona, ei si sarebbe potuto chiarire non aver tal potestà. Replìed a questo il Colonna, che se poteva disporre di lui medesimo, ch'era lor superiore, quanto maggiormente

poteva farlo degli altri? e soggiunse il Marchese di Torre Maggiore, che pur è Colonnello, non ha egli ordine dal Vicerè di Napoli di ubbidire a' miei comandamenti? Allora D. Carlo, come partigiano del Doria disse, che anch' egli era Colonnello, e non aveva però ordine dal suo Vicerè d'ubbidir altri, che Gian Andrea. Di che alteratosi Marc' Antonio li disse, che si curava poco di comandare a lui: ed io assai meno, rispose D. Carlo, d'ubbidire a voi, senza ordine del mio Re. Ma replicatogli da quello aver comandato a' maggiori di lui, ciò fu da D. Carlo, che intese migliori, negato: ed eran per venirne a qualche mal termine insieme, se da Gian Andrea non fosse allora stato ordinato a D. Carlo, che se ne andasse in su la sua Reale, ove poco dipoi se n'andò lo stesso Gian Andrea, non restando tuttavia Marc' Antonio di riprender D. Carlo d'averli, come a fratello maggiore, e Ministro preminente, parlato con sì poco rispetto. E così con queste, e con alcune altre parole di minor conto s'acchetarono per allora quelle brighe, delle quali, sempre che accadono tra così fatti Ministri, certo è non poter accader cosa più perniziosa per le loro imprese a' Principi.

Ora i tre Generali dopo le raccontate, ed altre dispute si voltarono addietro con alquanto di mal tempo, e come furono in Candia, il Doria accommiatatosi dal Colonna, e dal Zane con molta prestezza se ne passò ne' nostri mari, ch'era già l'Ottoobre, e sbarcate in Puglia quelle genti presevi, si ridusse in salvo con tutt' i suoi legni nel porto di Messina. Ma non così avvenne degli altri, che necessitati a tardare un mese di più, soprapresi da rio temporale perdettero quindici galee, una delle quali, cioè quella, dove andava Marc' Antonio stranamente percossa da una faetta nell'albero, abbruciò tutta, salvatasi però la gente. Questo ritorno delle nostre armate senz' aver fatto nulla cagionò molti cicalamenti fra la gente, di modo che alla libera si biasimavano coloro, che n'erano stati gli autori: ma chi si trova lungi dal fatto, e negli agi, non è maraviglia se non sapendo le cause giudica finistramente gli effetti, biasimando con troppa licenza le azioni altrui, siccome avvenne allora.

Par-

Parve in questo tempo alla Città di Napoli, considerando le molte spese fatte, e che tuttavia faceva il Re a mantener tanti eserciti in piè, di foccorrerlo di qualche somma di denari: e fattosene parlamento in S. Lorenzo essendo Sindaco Ottavio Poderico nobile del Seggio di Montagna, si gli donò un milione di ducati. Ma il ritorno in quà dell'armate Cristiane diede agio a' Turchi di far quanto vollero in Cipri, dove fu memorabile; fe ben degno di gran compassione, per le genti che vi perirono; il calo di quei vascelli, che s'abbruciarono. Perchè risoluto Piali Bassà di partirsi con l'armata mandò innanzi un galeone, un caramusalino, ed una galeotta carichi di tutto il fiore della gioventù, così uomini, come donne, di Nicofia, e di molte cose: ma messo fuoco in uno de' barili della polvere, che fu opera (secondo la commune credenza) d'una gentil donna menata con tanti altri schiavi, parendole assai meglio onoratamente morire, che vivendo, restar vituperosa preda della libidine de' Barbari; s'accese tutta la munizionne a un tratto con tanta furia, che non pure il galeone, ma gli altri due legni altresì rimasero in un subito abbruciati con quanta gente v'era sopra, non se ne salvando più che quattro soli uomini della galeotta.

Entrata la Primavera dell'anno seguente 1571. l'armata Turchesca uscì di nuovo da Costantinopoli in più squadre, le quali unitesi dovevano tutte ubbidire al nuovo Generale Ali Bassà, rimosso Piali, del quale [per quanto si diceva] non era Selim gran Turco rimasto punto sodisfatto nel maneggio delle cose dell'anno passato, parendogli, che avrebbe agevolmente potuto impadronirsi dell'armata Veneziana così prima, eh'ella si accompagnasse con l'altre due, e che si trovava intorno Candia male in ordine, e disunita, come poi che da esse fu lasciata sola in quei mari. Da che si può comprendere quanto l'armata del Turco fusse quella volta potente, e quanto coloro s'ingannassero, che biasimavano la risoluzione de' nostri Capitani del ritornarsene senza far altro indietro. Ali dunque con quaranta galee partiti di Costantinopoli fu a Scio, dove si unì col Governador di Negroponte, che vi giunse con quarant'altre, e quindi navigò a Cipri arrecaando infrescamen-
ti di

ti di ogni sorte al Balsà Mustafà , che (come si disse) presa Nicosia teneva assediata Famagosta , a difesa della quale si trovavano Astor Baglioni , Marco Antonio Bragadino , e altri savj , e valorosi uomini . Allì poi a consiglio di Mustafà si mosse con l'armata , per dare una scorsa per l' Arcipelago , e passar oltre se bisogno ce ne fusse stato , lasciando però ventidue galee , con molti caramusalini , maoni , e palandre per comando di Mustafà , che se ne serviva a traghettar genti da terra ferma in su l' isola . Fu di nuovo a Negroponte , dove trovò quarant' altre galee guidate da Pertàu Balsà , che con carico di General di terra veniva per unirsi seco . Fatto dunque di tutte uno stuolo , che erano da cento galee , si lanciarono in Candia al diritto di Capomeleca , ed entrati di notte nel porto della Suda , posero gente in terra , con che diedero il guasto a tutti quei luoghi , e vi feciono molti schiavi . Vollerò il dì seguente mandar quaranta galee a fare il medesimo intorno all' isola : ma impediti dal tempo se ne astennero . L'altro giorno poi Allì mandò con quaranta galee Alucciali sopra a Retimo , che non vi avendo trovato contrasto , lo prese , e rovinò tutto : ed esso Allì sbarcata in tanto molta gente in terra andò tentando , ma in vano , d' impadronirsi di qualche fortezza , perchè dai Rettori dell' isola erano state sì ben provvedute , che trovatavi gagliarda difesa ebbono i Turchi lor mal grado , e non senza qualche danno a ritrarsene . Dalla Suda se ne passò Allì a Turlurù , dove medesimamente fece dare il guasto ad alcune ville , che vi erano : ma perchè si avvide cotale impresa costargli assai cara , essendogli morti più di tre mila cinquecento Turchi , lasciò di seguirla . Imperocchè tornato Alucciali navigarono al Cerigo , dove fecero qualche danno , e di là se ne andarono a spalmare al Zonchio . Ciò fatto , entrarono di nuovo in camino , e saccheggiati i borghi del Zante , e della Cefalonia , furono a Butiatrò nell' Albania dirimpetto a Corfù . Quindi Allì per levar gente , in luogo di quella mancatagli in Candia , mandò a Soppotò quaranta galee , nelle quali abbattutesi due di Veneziani , fuggendo alla volta di Corfù , incapparono in Alucciali , che veniva con diece altre , e furono prese . Il medesimo avvenne di due navi la Leze , e la Moceni-

ceniga presso a Soppoto, dove ridottosi Ali affaltò con gran forza quel luogo, e lo prese: ma con gran danno de' suoi, perchè i difensori conoscendosi vinti appicciarono il fuoco nella munizione, ove rimasero abbruciati da cinquecento Turchi. Da Soppotò passò l'armata più oltre, ed ebbe a patti Dulcigno, Budua, ed Antivari, ove si perdettero per fortuna otto galee. Andò poi a spalmare a Castel nuovo, donde in quel mentre Alucciali, e Caracoza famoso Corsale con sessanta galee passarono insino a Curzola, e a Lesens, isole della Dalmazia poste quasi a mezzo del golfo di Venezia, e vi saccheggiarono alcune ville, e borghi. Da Castel nuovo Ali tornò a Budua, e come che quel luogo si gli fusse dianzi reso a patti, con certa colorata cagione, che gli abitatori d'esso gli aveffero uccisi alcuni Turchi, li fece tutti schiavi, mettendo il luogo a sacco. Si ridosse poi alla Velona, dove anco giunfero Alucciali, e Caracoza carichi medesimamente di preda, e mandate due velocissime galeotte per lingua alla volta di Sicilia, egli con tutta l'armata se ne passò al Saseno, ed indi a Butintrò, dove presi cinquecento cavalli Turchi, li traghettò in Corfu a danni di quell'isola, dalla cui fortezza li furono messe a fondo tre galee, rimastivi alcuni Turchi presi, e fra essi un rinnegato detto il Baffo carissimo al gran Turco. Ora mentre Ali s'andava trattenendo per quei mari, li venne un Chiaus dal Gran signore con ordine espresso, ch'ei dovesse in ogni modo ire a trovar l'armata de' Cristiani, e combatter con essa, tenendo per cosa certa dovergli il tutto riuscir felicemente. Avuto Ali quest'ordine s'incamminò alla volta di Lepanto, con pensiero di rinforzare, ed accrescere a tutto suo potere l'armata, e di fornirsi colà di panatica, e d'ogn' altra cosa necessaria, per uscir poi, secondo la volontà del Gran signore, contro all'armata Cristiana, la quale già s'intendeva, come in effetto era, che potentissimamente s'andava mettendo a ordine.

DEL-

D E L L A
T E R Z A P A R T E
 D E L C O M P E N D I O
 D E L L' I S T O R I A
DEL REGNO DI NAPOLI,
 SCRITTA DAL SIG. TOMMASO COSTO
 L I B R O S E C O N D O .

In questo secondo Libro si contiene la conclusione della lega tra' Principi Cristiani, tutto il progresso della vittoria navale contra a' Turchi; i successi dell'armate a Navarrino, la strage degli Ugonotti in Francia, la morte del Re di Polonia, e di quel di Francia, con la elezzione all' un Regno, e successione all'altro del Duca d'Angiò; l'impresa di Tunisi di D. Giovanni d' Austria, l' incendio della Nuuziata di Napoli, l'assedio, e presa della Galeotta, di Tunisi, e del Forte de Turchi; alcuni tumulti di Fiandra, e di Francia, e così di Genova i romori della peste, e quei di Polonia, con la creazione del Varvoda; l'uscita dell'armata Turchesca, l'uso dell'anno Santo in Napoli, ed altre cose.



Vendo infino a qui con alquanto lunga, ma necessaria digressione ractontati gli andamenti dell'armata Turchesca, e forza, che riat-taccando l'interrotto filo ci facciamo un po-co addietro, acciocchè le cose caminin per ordine. Mentre dunque con dispiacere uni-versale di tutta Italia, e d'altrove si ragio-nava fra gli uomini, e della perdita di Ni-cosia, e della vana riuscita dell'armata Cristiana l'anno dinan-zi contro alla buona speranza, che se n'era concetta nella men-te di ogn'uno, il Pontefice Pio V., come quello, che non
 aveva

aveva altro zelo , che di giovare alla Cristianità , continuamente attendeva al maneggio della lega contro al Turco , e con orazioni continove , con limosine , e con processioni pubbliche , ov' egli con grandissima umiltà interveniva di persona , pregava Iddio , che gli desse grazia di por questo suo giusto , e tanto pensiero ad effetto . Vi si pensò molti mesi per molte difficoltà , che vi nacquerò , intorno alle quali si metteva troppo a tempo a spianarle , dovendosi ogni volta mandar fino in Ispagna a saper la volontà del Re , il che conoscendo quella Maestà , si contentò alla fine di darne il carico ad alcune persone sue confidenti in Roma , che furono Antonio Peronotto Cardinal di Granvela , D. Francesco di Toledo , detto il Cardinal Pacecco , e D. Giovanni Zunica suo Ambasciadore in quella città ; perchè conosciutovi il servizio di Dio ; e il beneficio publico fermassero i capitoli della lega . Ma il Granvela non vi potè attendere , per la causa , che qui si dirà .

Essendo già entrato l'anno 1571. a' due d' Aprile venne a morte , ammalatosi di catarro con febre , D. Perafan di Riviera Duca d' Alcalà , e Vicerè di Napoli , d'età d'anni 63. uomo certo da essere più che mediocrementemente commendato , se oltre a gli altri suoi meriti si considera con quanta soddisfazione e del Re , e dei popoli governò per ispazio di dodici anni quel Regno (e lo governerebbe ancora , se tanto fusse vissuto) a che altri e prima , e dopo lui an dimostrato malagevolezza grandissima ; e così vi fu mandato per successore il sud-detto Cardinal Granvela , che entrò in Napoli ai diecinnove del medesimo mese di Aprile ricevutovi per ponte nel Molo , come a ciascun Vicerè si costuma di fare .

Rimasero dunque il Cardinal Pacecco , e l' Ambasciador Zunica per esecutori della volontà del Re nel fatto della lega : e l' Papa spedì subito Marc' Antonio Colonna per Venezia , il quale con molta prestezza conferitosi colà , maneggiò di forte il negozio con quella Signoria , che sì per esservi avuto in grandissimo concerto , come per la sua prudenza , e valore , rimosse ogni dubio dalle lor menti , ed in somma indusse quei gravissimi Senatori a far quanto ei volle . Imperocchè mandarò subito loro Ambasciadori a Roma a concludere la lega , la

quale alla fine, rimossa ogni difficoltà così dal canto de' Veneziani, come del Re; fu conchiusa a' venti di Maggio, ed a' venticinque si pubblicò in Concistoro in presenza del Papa, e degli Ambasciatori de' Collegati con allegrezza universale di tutti; e saputo a Napoli, vi se ne fecero per tre giorni continue grandissime luminarie. Furono i collegati il Papa, il Re di Spagna, e i Veneziani, e le condizioni della lega cotali. Che a guerra perpetua offensiva contra al Turco nemico commune, e contro a' luoghi, ch'egli a in Barberia, s'armassero cento galee dal Re, cent'altre da' Veneziani, e dodici dal Papa, e da tutti tre e buon numero di navi così da combattere, come da portar gente, vettovaglia, e munizioni. Si soldassero cinquanta mila fanti, fra Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi; e quattromila cinquecento cavalli. Di tutta la spesa ne toccasse due sesti a' Veneziani, tre al Re, e l'avanzo al Papa, a che non potendo egli supplire, vi provvedessino il Re di tre quinti, e i Veneziani di due, avendo anche il Papa a contribuire tre mila fanti, e ducento settanta cavalli in terra. Che ne gli stati di tutti e tre le vettovaglie fossero comuni a tutti, il che a' Veneziani fu di gran vantaggio, per commodità del valersi degli abbondantissimi Regni di Napoli, e di Sicilia, dove si stabilì il prezzo alle biade, e vi se ne chiusero le tratte da non concedersi ad altri, che prima non se ne fossero fornite l'armate, non lasciando però intanto di provvederene Malta, e la Galeotta. Che gli acquisti si ripartissero per rata, fuor che recuperandosi qualche luogo stato d'alcun de' Collegati. Il Re, e i Veneziani si dessero scambievolmente soccorso di cinquanta galere, quando il Turco molestasse alcun de' lor luoghi: ma in difesa dello stato Ecclesiastico s'adopressero tutte le forze. Armando il Turco, s'andasse ad affrontar collà, dove fusse maggiore il suo sforzo. General di tutta l'armata fusse D. Giovanni d'Austria fratello del Re, a cui gli altri ubbidissero: ma che nelle deliberazioni si eleguisse il parer de' più, ed in assenza di D. Giovanni avesse Marc'Antonio il primo luogo, come General del Papa. E finalmente, che niun de' Collegati potesse trattare accordo col nimico commune, senza consentimento degli altri, e nascendo controversie su
le

le armate, si riponessero tutte all'arbitrio del Pontefice.

All'Imperadore, al Re di Portogallo, ed a quel di Polonia si lasciò luogo onoratissimo da poter (volendo) entrar nella lega; la quale conchiuse nel modo suddetto, non pareva, che dovesse poter adempire quanto ne' capitoli si conteneva, nè perciò fare il presente anno alcun buon effetto, si venne poi tanto più a conoscere la Vittoria, che s'ebbe, dalle mani di Dio, la quale, se ben da noi, come abbiám saputo meglio, e stata minutamente scritta in ottava rima, anderemo pure con quanta più brevità sia possibile scrivendola qui, acciochè questo libro d'una tanto notevole impresa, che ne fu questa, non rimanga privo.

Orz il Papa, che più di ogni altro aveva questo negozio a cuore, spedì subito il Colonna, il quale con le dodici galere di Fiorenza affollate dalla Chiesa se ne venne a Napoli, ove tardando molto la venuta di D. Giovanni, s'ebbe a trattener tanto, che già era il mese di Luglio, a' due del quale fu invitato a vedere nella Chiesa dell'Arcivescovo un cotale spettacolo. Eravisi fatto un palco di legno, dove, essendovi concorso gran popolo, si ritrattarono, e aggiurarono con gli abitelli indosso dodici donne di stirpe Catalana, le quali avevano molti anni con molta segretezza vissuto alla Giudaica, e fatto di molti inconvenienti, e come che fra tutte loro fusse qualche vincolo di parentado, pur erano di diverse famiglie. Due vecchie della medesima setta ostinatissime, e diaboliche furono condotte a Roma, e quivi con tormenti fatte morire, poicchè non vollono mai pentirsi del loro errore.

Ma tornando al fatto della lega, il Papa mandò il Cardinale Alessandrino, e suo pronipote, creandolo Legato a latere, a sollecitare il Re di Spagna, che mandasse presto D. Giovanni suo fratello, il qual'era con grandissimo desiderio di tutti aspettato in Italia; e così andatosene egli per terra insino a Barcellona, quivi s'imbarcò menando seco molti signori Spagnuoli, e principalmente il gran Commendator di Castiglia suo Luogotenente, e Consigliero. Vi erano i due figliuoli altresì dell'Imperadore, cioè Rodolfo, ed Ernesto, i quali come furono a Genova si accommiatarono da D. Giovanni per an-

darlene in Boemia. Da Genova se ne partò D. Giovanni a Napoli; ove con sessantaquattro galce; compresevi quelle di Napoli, che gli erano uscite incontra; entrò a' nove d' Agosto sopra un ponte fattogli dalla città nello stesso luogo, dove si suol fare ad ogni Vicerè, ma molto più pomposo; Fu ricevuto dal Granvela, che era perciò venuto infino al Molo, seguito da gran concorso di Cavalieri, oltre all' infinita moltitudine popolare. A' dodici, che fu il dì di S. Chiara, in Domenica dopo desinare uscì a cavallo per la città seguito da tutti i Baroni, e Cavalieri del Regno. A' quattordici andò nella Chiesa di S. Chiara, ove dal Cardinal Granvela, che in quell'atto, come Legato Apostolico, gli andò a man destra; li fu dato con le debite cerimonie lo stendardo della lega mandato dal Pontefice, su il quale era dipinto un Crocifisso con l' arme de' Collegati a' piè, nel mezzo quella del Papa, a man destra quella del Re, ed a sinistra quella de' Veneziani.

Aveva proposto il Re fin dal principio, che si strinse la lega, che D. Giovanni in questa impresa dovesse in ogni cosa valersi del savio parere, e del valore di D. Francesco Davalo Marchese di Pescara, allora Vicerè di Sicilia, e ne aveva dato commissione all' uno, ed all' altro: ma vi s'interpose la morte, che con dispiacer di tutti lo tolse di vita, e fu alla fine di Luglio di quest' anno settantuno, come che altri, che in ciò s' ingannano, dicano del settanta. Morì il Marchese (aciocchè anco in questo non tralignasse punto da' suoi progenitori) d' età di quarant'anni non ben finiti; uomo e per lo desiderio, ch'aveva d'acquistarsi gloria, e per li gran saggi da lui già dati di dover paraggiar' e il padre, e il zio, e l'ave, degno di lunghissima vita. Fu egli dotato di gran forza, di buon giudizio, e di tanto ardire, che non conoscendo quasi paura, non si curava di mettersi a qual si voglia gran rischio: fu di volto virilmente bellissimo, e d'alta, e ben proporzionata statura, onde non è maraviglia, che amato dalle donne, ei fusse alquanto più del dovere nell' amor d' esse perduto. Un' altro non picciolo difetto gli si potrebbe opporre, cioè che egli non si dilettò, come se il padre, degli studj delle belle lettere, se di ciò non lo sculasse l' uso moderno. Ora per con-

dur-

dusse in quà la moglie , ch' era D. Isabella Gonzaga , col Marchese del Vasto fanciullo , e' fratelli , s' ebbe ricorso a D. Giovanni , che da Napoli vi mandò le quattro galee di Negroni Genovese , poicchè fattone istanza a Marcantonio Colonna aveva negato di mandarvi delle sue , di che tra i fratelli del Pescara , e lui occorsero parole poco amorevoli . S' imbarcarono dunque sù la Capitana di Negroni , e la Marchesa , ed i figliuoli , e tre fratelli del morto Pescara , cioè D. Cesare , D. Giovanni , e D. Carlo , e venendosene corsono tal fortuna , che s' ebbono più volte a perdere : alla fine giunsero salvi a Napoli oltre a mezzo Agosto , tal che quelle galee si trovarono a tempo di poter seguir D. Giovanni d' Austria .

Vennero a Napoli con D. Giovanni , oltre a' Signori suddetti , D. Alessandro Farnese Principe di Parma , Francescomaria della Rovere , Principe d' Urbino , e seco Alderano Cibo Marchese di Carrara suo nipote , e primogenito del Principe di Massa , chiamato da altri per errore Innocenzio , Paologordano Orsino Duca di Bracciano , lo Sforza Conte di Santafiora , e Generale in questa impresa degl' Italiani , per il Re , il Conte Alberigo di Lodrone , Colonnello di tremila Tedeschi , Gabrio , Sorbellone General dell' artiglieria , Ascanio della Cornia Maestro di campo General del Re , ed altri , che tutti si trovarono al fatto . Si mostrò il tempo da questi di alquanto cattivo , pur D. Giovanni desideroso di partirsi non dubitò d' imbarcare , ed il ventesimo dì d' Agosto messosi in camino con venti galee pervenne a Messina . Fece il medesimo a' ventinove il Marchese di Santa Croce con le trenta di Napoli , e con nuove navi cariche di soldati del Regno , d' artiglierie , di munizioni , e d' altre cose opportune proyedute in Napoli . Ed a Messina in somma si fece tutto l' affiebramento de' vascelli , che furono de' Veneziani sotto Sebastian Veniero lor Generale , sei galeazze , dieci navi , e galee più di cento , poicchè non se ne ha numero più certo , discordando in ciò gli autori : del Re ottanta galee , con parecchie navi : le assoldate dal Papa , di cui era Generale il Colonna , furono dodici galee di Fiorenza , e le tre di Malta , ove ancor metteremo le tre della Religione di S. Lazaro , che son diciotto . Di
tutte

tutte le navi , chi dice ventitre , chi venticinque , e chi ventisei ; fu eletto Generale D. Cesare Davalo , il secondo de' quattro fratelli del Marchese di Pescara , su le quali , oltre a' soldati del Regno , andava una parte delle fanterie Tedesche venute sotto la condotta de' Conti Alberigo di Lodrone , e Vinciguerra d'Arco : ma ne era capo il Conte Girolamo Luogotenente del Conte Alberigo , ed andava su da nave Capitana , dov'era la persona di D. Cesare .

Sù tutte tre l'armate andavano infiniti personaggi nobilissimi degli stati de' Collegati , e d'altrove , chi con carico , e chi senza , come desiderosi di segnalarsi in qualche onorata fazione , e fra gl'altri , oltre a' sopranominati , vi furono de' Spagnuoli D. Ferrante Cariglio Conte di Pliogo , e Maggiordomo maggior di D. Giovanni , D. Bernardino di Cardine , D. Michel di Moncada , Gildandrada , ed altri . Di Italiani diversi , Pompeo Colonna Duca di Zagarolo , e Luogotenente di Marcantonio , Onorato Gaetano Signor di Sermoneta , e General delle fanterie della Chiesa ; Orazio , e Virginio Orfini ; Pirro Malvezzi Bolognese Colonnello d'Italiani del Pontefice ; Ottavio Gonzaga figliuol di D. Ferrante , Paolo Sforza , Pagano , e Marcello , e l'altro Luogotenente di Gian Andrea ; Ettore Spinola Generale della Signoria di Genova , D. Francesco parente del Duca di Savoja , D. Pietro Tagliavia d'Aragona Marchese d'Avila Siciliano , e molti altri . Ma di Napoletani v'andarono D. Antonio Carrafa Duca di Mondragone , Gian Ferrante Bisballo Conte di Briatico , Marino Caracciolo Conte di Biccari , Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno , con Marc'Antonio suo fratello , D. Pompeo di Lanoja fratello del Principe di Salmona , Vincenzo Carrafa Prior di Ungheria . Lelio della Tolfa fratello del Conte di S. Valentino , Gian Battista Caracciolo oggi Marchese di Santeramo , Orazio , Giulio , e Ferrante Carrafi , Francesco Antonio Venato , Diego d'Ara , ed alcuni altri . S'erano altresì messi in punto per andarvi gli altri due fratelli del Pescara , cioè D. Giovanni , e D. Carlo : ma impediti dalla morte del Marchese detta di sopra si rimasero . Andovvi poi con Lelio Grifone D. Gasparo Toralvo , illustre non più per la sua nobiltà , e per la professione dell'armi ,

ni, che per quella delle belle lettere; il quale per ordine di D. Giovanni aveva affollati nel breve spazio di quindici giorni due mila bellicosì fanti Calabresi.

Trovossi a Messina Monsignor Odiscalco Nunzio, Apostolico, il quale dopo aver esortato D. Giovanni ad ire ad affrontarsi coi nimici, promettendogli in nome del sommo Pontefice Pio V. indubitatamente la vittoria, pubblicò per tutto l'esercito l'indulgenza plenaria in forma di amplissimo Giubileo. Dopo il quale, e altri buoni ordini imbarcatosi ciascuno, a' sedici di Settembre in buon'ora si partì l'armata da Messina, essendosi il giorno innanzi partite le navi, le quali travagliate da cattivo temporale penarono tanto, che non poterono esser partecipi della gran Vittoria, che poi si ebbe. Il medesimo temporale fece, che D. Giovanni non potè arrivare a Corfù, prima che ai venticinque del detto mese, ove il dì seguente giunse il Santa Croce con alquante galee, sopravi le fanterie Spagnuole del terzo di Napoli, e alcune compagnie d'Italiani dette della nuova milizia imbarcate a Cotrone, a Taranto, e ad Otranto. Si fecero a Corfù molte dispute dell'andare, o no ad incontrar i nemici, e alla fine risolseno di sì. D. Giovanni, e feco il Doria con sessanta galee si avviarono innanzi, e navigato buona pezza s'incontrarono in una fregata con lettere di Gildandrada, che avvisava l'armata nimica essere a Lepanto. D. Giovanni mandò a sollecitare il Colonna, e il Veniero, e così tutti si adunarono alle Gominizze, amplissimo porto dell'Albania, e abbondante d'acqua, e di legna, ove per lo mal tempo si trattennero tre dì, e vi si fece mostra generale. Successevi anche quel disordine, che il Veniero [mosso però da giustissima causa] fece impiecare quel Capitano Muzio da Corona delle genti di Paolo Sforza, senza farne motto a D. Giovanni, come a General supremo, il quale se ne sdegnò sì forte, che se non era la prudenza del Colonna, che lo placò, avrebbe proceduto a vendetta contro al Veniero, non senza manifesto periglio di disfarsi la lega. Quindi poi partitisi da un navilio di Candia ebbero nuova dell'infelice perdita di Famagosta, e dello strazio fatto da quei Barbari di Marco Antonio Bragadino, e d'Agor Baglioni, come che dopo averla valo-

valorosamente difesa dieci mesi , alla fine si furono resi con patti onoratissimi , costretti a ciò fare dal mancamento delle munizioni , e dall' impazienza dei cittadini . La perdita d' un tal Regno quanto affliggesse i nostri non è da dire .

Giunsero poi a Portoguiscardo nell' isola della Cefalonia , dove si fece consiglio , e chi voleva , che si andassero a combattere i Dardanelli , e chi Santamaura ; chi ad assediare i nemici nel porto di Lepanto , e chi consultava il ritornare indietro : ma fu alla fine risoluto di venire a battaglia navale . Il medesimo si risolse nel consiglio de' nemici , ove non mancarono da quelli , dico de' principali , che furono di parere , che non si venisse a battaglia : ma il Bassà General di mare All' recandoselo a vergogna , e persuaso al combattere da Alucciali , e da molti altri d' animo più fiero , che considerato , oltre all' ordine , che diceva averne dal gran Signore , fece con molta fretta muover tutta l' armata dal golfo di Lepanto , per venire ad assaltare improvvisamente , com' essi dicevano , la nostra , della quale avevano avuto sinistra informazione . E chi non crederà , che questo fusse un' occulto giudizio di Dio , per dare a' Cristiani una tanta vittoria ? che in uno stesso modo fu ingannata l' una parte , e l' altra dalle spie , cioè che a' nostri fu riferito , che nell' armata Turchesca vi mancava Alucciali , con fin' a ottanta galere ; ed a' Turchi fu dipinta per assai meno di quel che era l' armata Cristiana ; e però quelli , e questi si affrettarono di venir co' nemici alle mani . Il primo avviso , che ebbe D. Giovanni della venuta dell' armata nemica fu per via d' un legno mandato a questo effetto , e così navigando tutto il Sabato notte , la Domenica mattina poi ch' era il settimo dì d' Ottobre ; giorno , e per la festività della Domenica , e per quella di S. Giustina Vergine , e per quel che in esso allora seguì , e solenne , e memorabile , e felicissimo a' Cristiani ; all' alba chiara giunse all' Isole Corzulare , ove il Doria , che andava innanzi con la sua squadra , avvantaggiatosi a passarle , scoprì l' armata nimica , e ne diede avviso a D. Giovanni . Si messero dunque in battaglia con tal modo : il Doria con la sua schiera di cinquanta quattro galee occupò il lato destro verso il mare , Agostino Barbarigo Provveditor de' Veneziani

ziani con cinquanta tre quel di verso terra, e, in mezzo i tre Generali, che ne avevano da settanta, o poco più. Veniva di dietro il Santacroce, al quale si assegnarono trenta galee da soccorrere ove ne fusse stato bisogno, e a D. Giovanni di Cardona dieci, perchè navigasse innanzi per vanguardia, e poi venendosi a termine di combatter le distribuì per le tre schiere, ed egli secondasse il Doria, di modo che con tale ordinanza rappresentavano la perfetta forma d' un' Aquila, che vola. Dinanzi ad ogni schiera si posero due galee, quasi due grandi, e fortissimi baluardi, guernite di molta gente, e d' artiglieria: e perchè a sommo studio si mescolarono le galee; talchè in ogni schiera n'erano delle Regie, delle Veneziane, e dell'altre; si diede loro un contrasegno di ridursi tosto all' assegnato luogo. Le galee del Generale portavano una bandiera azurra in cima all'albero, quelle del Doria una verde attaccata alla punta dell' antenna, quelle del Barbarigo una gialla, che pendeva dall' osta, e quelle del Santacroce una bianca in su la poppa. Dipoi pubblicatosi l' indulgenza del Papa, che dava la remissione di tutt' i peccati, e fattasi fare confessione generale da alcuni Padri Gesuiti, e Cappuccini, che v' erano, fece D. Giovanni inalborare gli stendardi Reali grandi in segno di battaglia, in mezzo de' quali era quello della lega fatto nel modo, che s'è detto.

Dall'altra parte l'armata nimica divisa, come la mostra, in tre schiere, se ne veniva baldanzosamente, ed in forma d' una mezaluna, diseguando, credo, ciascuna d' esse di circondar l'altra, e vincere alla sicura. Nel mezzo erano Ali, e Pertaù ambedue Balsà, l' un Generale (come si disse) di mare, e l' altro di terra, con novantasei vascelli: nel corno destro, Scirocco Governador di Scandria, o vogliamo dir d' Alessandria, che ne guidava intorno a sessanta, ed era seco il Governador di Negroponte Mametbegh: nel sinistro Alucciali con novantaquattro legni: e presso a quarant'altri fra galee, galeotte, e fuste ne venivano per retroguardia. Avevano sopra gente infinita, e valorosissima, con un gran numero di persone principali fra loro, e favoriti da un vento fresco, che soffiava per Grecolevante, se ne venivano nel modo, che s'è detto velocemente, e

con braura ad affalire i nostri: e come furono a una certa vicinanza si spararono di quà, e di là delle cannonate in segno di disfida. L'uno, e l'altro Generale fatto ch'ebbe il suo ufficio di confortare i suoi a combattere, e raccomandatosi a Dio, corse animosamente ad azzuffarsi, come anco si fece dagli altri: ma intanto le galeazze fecero de' legni de' nimici così gran fracasso, che li posero, ed in terrore, ed in disordine; gran principio e causa della vittoria, che se n'ebbe. Notabil cosa fu in questo scontro la mutazione de' venti, che restando quel ch'era favorevole a' Turchi, se ne mosse un' altro propizio a' Cristiani, che fu di grandissimo giovamento, perchè spingendolo il fumo incontro a' nimici, toglieva lor la veduta affatto. Dalla banda di terra, fierissima, s' incominciò la contesa, perchè Scirocco astutissimo guerriero, dato ordine a una parte delle sue galee, che schivando a più potere le galeazze, dalle quali avevano ricevuto notabile offesa, affrontassero le galee nimiche; in compagnia d' Ali rinegato Corsale se n' andò con l'altra parte rasentando il lito ad affalire il Barbarigo di dietro, il quale accortosi di ciò si gli fece incontro, onde la battaglia s'inasprì di sorte, che divenne da ambe le parti sanguinosissima, rimanendovene morti infiniti, e fra gli altri, de' Turchi lo stesso Scirocco, e de' Cristiani il Barbarigo che circondato da cinque galee nimiche, mentre si adoperava eroicamente, fu da una freccia ferito in un' occhio, di che poco dopo, lasciando di se gloriosa, ed immortal fama a' posteri, uscì di vita. Rimasero in luogo de' morti mantenitori dell' orribil zuffa di là il Governador di Negroponte, ed Ali: e di quà Antonio Canale, Marco Quirini, e l' Cicogna, che tutti diedero quel dì onorata testimonianza della lor virtù."

Ma nel corpo della battaglia: ove consisteva tutta la somma del fatto, e dove era il maggiore sforzo di quelle due potentissime armate, considerisi qual fosse il combattimento. Qui vi la nostra Reale, sia la qual' era D. Giovanni, e l' Comendator maggiore, con una schiera di nobilissimi Spagnuoli, e con quattrocento archibufieri: aveva da man destra la Capitana del Papa, con Marc' Antonio Colonna, Romagasso, ed altri Cavalieri: e da sinistra quella di Venezia col Veniero, e mol-

S E C O N D O .

molti altri nobili Veneziani: di là poi la Capitana di Genova, e di quà quella di Saroja, ch'avevano l'una il Principe di Parma, e l'altra quello di Urbino: ed alla poppa della stessa Reale stavano la Capitana, e la Padrona di Spagna, sovravi molti valorosi guerrieri per soccorso di quella. All'incontro la Real Turchesca; ov'era Ali Bafsà, con quattrocento Giannizzari fra archibufieri, ed arcieri; aveva da' lati sei altre galee principali, tre di quà, e tre di là, sù le quali erano a man destra Pertau Bafsà General di terra, a man sinistra Mustafa Tesoriero, e successivamente di là, e di quà Mamur Rais Capitan de' Giannizzeri, Caracoza Governador della Velona, quel di Metelino detto Saderbel, e Caragiali Capitan de' corsali: senza che a poppa la seguivano un branco di galee, e di galeotte piene di combattenti per soccorrerla. Azzuffatosi dunque e le Reali, e l'altre galee, come i suoni in esse delle ciaramelle, e degli altri militari stromenti infiammarono i cuori alla battaglia: e così il rumore dell'artiglierie, e degli archibusi, il fracasso de' legni, lo strasciar delle pale, il fumo, i lampi, il percuoter delle spade, delle fette, e dell'altre armi; le grida de' combattenti, gl'insulti, le uccisioni, e simili altri effetti orribili, che tosto vi seguirono, empierono di terrore il mondo. S'attaccò la battaglia quasi a mezzo giorno, e per più d'un'ora non vi si conobbe alcun vantaggio, per lo soccorso, che avevano le Reali, e l'altre Capitane, sostituendovisi nuova gente in luogo de' mancanti.

Alla fine prevalse pur tanto la virtù de' Cristiani, che cadendo in tutto i nimici, fu presa la Real de' Turchi, e morto Ali Bafsà per mano d'un soldato Spagnuolo, che ne presentò la testa a D. Giovanni, il quale con mal volto lo riprese della sua villania, perchè avrebbe voluto aver vivo quel Bafsà nelle mani, siccome v'ebbe due suoi figliuoli nati d'una sorella del Gran Turco ambi giovanetti, che gli accarezzò molto. Il Marchese di Santacroce con la Capitana di Napoli soccorse anch'egli la Reale, che le fu di non picciolo giovamento.

Quanto in questa battaglia valorosamente s'adoprarono, ed il Colonna, ed il Veniero, ed i Principi d'Urbino e di Parma,

ma, Paolo Giordano Orfino il Conte di Santafiora, Ascanio della Cornia, ed in somma tutti quegli altri onorati personaggi, che vi si trovarono, lunga e superflua cosa a dire in questa Istoria farebbe, già che ne son piene tutte le carte.

Ma notabile fu la fazione di D. Gasparo Toraldo Napolitani, il quale truovandosi poco discosto dalla Reale in su la galea Pasqualiga Veneziana, ch'egli aveva molto ben presidiata da' suoi soldati Calabresi, ed azzuffata quella con una delle Turchesche, fu egli il primo, che saltato su la galea nimica, vi piantò lo stendardo di S. Marco, rimanendovi ferito d'una piccata di fuoco nel braccio destro; del qual fatto poi, vinta quella galea, fu dal Pasqualigo in presenza di molti altri nobili Veneziani pubblicamente lodato.

Non mostrarono manco valore i Turchi combattendo insino alla morte, e fra gli altri Caracoza, che vi morì, combattuto prima dalla galea di Gian Battista Benedetti Cipriotto, il quale vi rimase morto, e poi da quella di Negroni Genovese, che fu quegli, che lo vinse. Vi morirono altresì Asfan Bafsà figliuol di Barbarossa, ed Assemble Governador di Rodi. Si salvò fuggendo Caragiali Capitan de' corsali, e Pertau Bafsà, con un battello: ma la sua galea fu vinta dalla Capitana del Lomellini, dov'era Paolo Giordano Orfino.

Non fu manco grave, nè men perigliosa la battaglia del corno destro guidato dal Doria, il quale perchè fu il primo (come si disse) che passò l'Isole Corzulare, e doveva star dalla banda di fuora, bisognava, per metterli al suo luogo, ch'ei lasciasse tanto d'intervallo dalla squadra a Terra Ferma, e considerate altresì le secche di quel lito, che le schiere compagne vi si potessero commodamente mettere in fila. El che fatto, nè parendoli però, che bastasse; poichè il corno d'Alucciali suo contrario, e non manco astuto di lui, tuttavia si stendeva molto in fuora, onde e di numero di legni, e di tempo, e di luogo gli veniv' a essere molto superiore; cercò di tostamente vantaggarlo almeno di luogo, e lo vantaggiò facendoselo sotto vento.

Ci furono alcune galee della sua schiera, che non poterono, ed altre, che non vollero (siccome dovevano) tenergli dietro:

ed

ed uscendo di fila, e dell'ordine rimasero scompagnate e divise in quà, ed in là: allora Alucciali; che osservando gli andamenti del nimico, non s'era ancora voluto azzuffarsi; avvalendosi dell'occasione le assaltò con tal ferezza, e tanto vantaggio, che ciascuna di quelle n'ebbe tre, e quattro delle sue d'attorno, talmente che le disertò affatto. E fra l'altre toccò questa sciagura alla Capitana di Malta, che sdegnata per la precedenza, ch'aveva con quella di Savoja di non essere stata messa in quel luogo, ma ultima della squadra di mezzo verso il Doria, era passata arditamente innanzi, onde ebbe a combattere al primo incontro con tre galee, delle quali vintene due, era già presso a far il medesimo della terza, quando sopraggiuntovi Alucciali con quattro altre, le diede tale stretta, che vi menò quanta gente v'era a fil di spada, e fra gli altri di persone notabili, Ferrante Bisballo Conte di Briatico, e Fra Orazio Carrafa Napolitani, il Gran Bailo d'Alemagna, ed un gran numero di quei nobilissimi, e valorosissimi Cavalieri. Nè di ciò contento il Barbaro voleva anco abbruciare quell'infelice, ma gloriosa galea, se non che dubitando d'esser sopraffatto dal Doria, che gli veniva addosso, la lasciò stare, portandosene con molta sua contentezza lo stendardo, che poi dinanzi al Gran Signore li giovò molto. Con questa fazione Alucciali, parendogli aver fatto quanto si poteva far dal suo canto; ed accortosi, che già per tutto le cose de' Turchi andavano male, e vincendo i Cristiani senz'aver più contrasto gridavano vittoria; con fino a trenta vascelli se ne fuggì, uscendo per quevano lasciatovi dalle galee mal menate da lui. Ricuperatasi poi la Capitana di Malta dall'altre due, vi si trovò sopra il lor Generale Pietro Giustiniano, Fra Agnolo Martinelli Cavalier Fiorentino, con quattr'altri tutti feriti, e mal concii. Notabil caso fu quello di Fra Gian Battista Mastrillo Nolano, che menato preso in un bergantino Turchesco, si sollevò con alcuni altri Cristiani, che v'erano, ed ucciso il Rais, ne menò indietro il vascello, con alquanti de' nimici schiavi. Giulio Carrafa Napolitano trovandosi al medesimo partito, ebbe forte che una galea di Napoli assalì e vinse quella, dov'egli era, e così ad un tratto divenne padron di colui; dal qual egli pure allora era stato fatto schiavo.

Ma

Ma tornando al Doria, egli con la sua Capitana vinse e prese parecchie delle galee nimiche, e facendo il Cardona con la sua, e tutte l'altre di questa schiera il debito loro, diedero il compimento a questa gran vittoria. Perchè D. Giovanni rimase (come dicemmo) vittorioso, in compagnia delle galee, ch'erano state al lato alla sua, si addirizzò verso il corno destro sentendovi tuttavia durare fierissima la battaglia, e come che non vi fosse più bisogno d'ajuto, essendovi già superate tutte le forze nimiche, servì pure per ultimo spavento a' Turchi; il che fatto si rivolse all'altra parte, per vedere, che non vi rimanesse pur una reliquia di contrasto. Si messero poi tutti a perseguitare i vascelli, che fuggivano con Alucciali, e fattigli investire in terra, li presero tutti, fuorchè alcuni pochi, i quali come migliori degl'altri avvantaggiarono con la Capitana d'Alucciali a fuggirsene; ed infino a trenta se ne salvarono verso Lepanto, che in tutto furono quaranta.

Fra l'altre cose, che giovarono in tal battaglia a' nostri; oltre alle galee, delle quali poco fa s'è parlato; vi furono queste, la bassezza delle prore delle galee, dalle quali sparando le artiglierie colpivano benissimo nelle nimiche, dove la maggior parte de' colpi di quelle per l'altezza delle lor prore erano vani. L'esserli tronchi i rostri, e sieno speroni delle galee, perchè accostandosi alle nimiche davano più commodità di saltarvi sopra a' nostri soldati. La libertà data a' forzati, che menarono le mani valentamente. Ma sopr'a tutto di segnalato giovamento si furono loro due cose, cioè gli archibusi comuni usati da' nostri, ch'essendo più piccioli, e però più destri, ed accomodati a maneggiarsi, non era chi non isparasse tre volte, prima che alcun de' nemici ne avesse sparato una con que' loro archibusi più grandi, e goffamente adattati. L'altra cosa furono le pavelate, così detti que' ripari di legno, che usano le nostre galee, perchè non usate da' Turchi, venivano eglino ad essere infallibil bersaglio dell'archibutate de' Cristiani: e che sia vero, che queste due cose fossero di sì notabil giovamento a' nostri, dicono, che avendolo molto ben compreso ed esperimentato i Turchi, han tolto ad usarle d'allora in quà come noi: piaccia dunque a Dio, che l'aver essi per quella volta
im.

imparato a loro spese, non apporti a noi per l'avvenire qualche notabil danno.

Ora i vascelli prigioni si dice essere stati fra galere, e galeotte presso a dugento, il rimanente, toltine i quaranta fuggiti, rimasero quali affondati, e quali arsi per quel mara. Vi si liberarono infino a dodici mila Cristiani, altri dice quindici mila, ch'erano schiavi. Il numero de' nimici morti ne' primi avvisi non si tenne per più di quindici mila, ora chi dice venti, chi trenta mila, e chi più, tanto è difficile in qualsivoglia conflitto l'annoverar de' morti: però de' i principali vi morirono Ali Generale, Caracoza, il figliuol di Barbarossa, il Governador di Tripoli, quel di Rodi, il Maggiordomo dell' Arsenal, e tanti degli altri, che in somma dicono essere stati centoventi Governadori tra di Provincie, di Città, e di Fortezze; e più di trenta Capitani di Fanò tutti di gran nome. I prigioni furono intorno a cinque mila: ma di segnalati, i due figliuoli di Ali Basà da chi chiamati l'uno Mesebubel, e l'altro Seibel; e da chi Amethel, e Maumethel, che non arrivavano il maggiore a dicennove, ed il minore a quindici anni; e con essi Maseamet di Costantinopoli lor maestro, il Governador di Negro ponte, ed altri.

Di Cristiani, si disse prima, che ve ne morirono da quattro mila, oltre a' feriti: ora dicono chi otto, e chi con più particolarità settemila seicento cinquantasei, fra i quali di chiaro nome furono, oltre al Barbarigo, Gian Battista Benedetti, nobile e valoroso Cipriotto, Benedetto Soranzo, tre fratelli Cornari, e molti altri gentiluomini Veneziani. D. Francesco di Savoja, Virginio, ed Orazio Orsini Romani; D. Bernardino di Cardine, e molti altri Cavalieri Spagnuoli; e così di Fiorentini parecchi nobili, e valorosi Cavalieri di S. Stefano. Di Napolitani vi morirono il Conte di Briatico, e Lelio della Tolfa, Cavalieri ambedue nobilissimi, e con essi Diego d'Ara. In somma era tutto questo spazio di mare, ove seguì il fatto, colorato di sangue, pieno di corpi morti, di Turchi che fuggivano a nuoto, di diverse spoglie de' vinti, di legni fracassati, e d'altre cose che facevano tutte insieme orribile spettacolo a' riguardanti.

Avu-

Avuta sì gran vittoria D. Giovanni mandò a darne avviso ; ed a rallegrarsene con esso loro , al Papa , il Conte di Pliego ; siccome anco il Colonna vi mandò appresso Pirro Malvezzi ; alla Signoria di Venezia , D. Pietro Zapata , all' Imperadore D. Ferrante Mendozza , ed al Re D. Lopes Figherca con lo Stendardo reale del gran Turco.

L' allegrezza di sì felice novella fu raddoppiata nel Re con la necessità del Principe D. Ernando suo figliuolo in uno stesso tempo accaduta , di modo che in tutti gli stati suoi s' ebbero a fare , siccome si fecero in Napoli verso il fine di Ottobre , dell' una , e dell' altra avventura luminarie grandissime . Ebbe intenzione D. Giovanni , e ve lo confortarono alcuni , di fare alcun' altra impresa coll' occasione della ottenuta vittoria : ma dubitando di qualche burrasca , parve alla maggior parte de i savj di ciò serbare a miglior tempo . Vollerò pur tentar Santamaura , e vi si mandarono a riconoscerla il Cornja , il Sorbellone , e D. Pietro di Padiglia per uomini del Re ; e de' Veneziani Pompeo Colonna . Poi D. Giovanni vi mandò , come Luogotenente , il Doria con sessanta galere : ma trovato , che sarebbe impresa di molti giorni , se ne astennero , e si diedero a fare la divisione di tutta la preda così di vascelli , come di schiavi , e d' artiglieria , di che toccata al Re la metà , dell' altra un terzo n' ebbe il Papa , e due i Veneziani : e perchè vi nacquerò alcune differenze , a Corfu se ne trattò di nuovo , e tutto quello , di che non furono d' accordo , si rimesse all' arbitrio del Papa . Quindi poi rimanendo le galere Veneziane per quei loro porti , si partirono l' altre in più squadre , con la prima il Doria , con la seconda D. Giovanni , ed il Colonna , e con la terza il Marchese di S. Croce , che conduceva le galere di Napoli ; e per camino furono sbarcati al Capo di S. Maria gli Spagnuoli del terzo di Napoli , con molti personaggi di qualità . Si ridusse D. Giovanni a Messina ; ove a i due di Novembre entrò vittorioso , e trionfante , stralcinando le sue galere molte bandiere , e legni di nimici presi con le poppe avanti .

Marc' Antonio Colonna quasi nello stesso modo entrò una mattina nel porto di Napoli con le dodici galere di Fiorenza ,
che

che tutte ornate di varie bandiere, e con grande spareria fecero a tutta la città giocondissimo spettacolo. Quindi poi se ne passò a Roma, ove dal Pontefice Pio V., che molto l'amava, fu con onore straordinario, ma convenientegli, ricevuto ed accarezzato.

Tenne il medesimo camino, che il Colonna, il Commendator maggiore, che se ne venne con le galere di Napoli, e trattato col Papa del proseguir della guerra, se n' andò al governo di Milano, al qual' era stato eletto. Il Doria parimente capitò a Napoli con le sue galere: ma entrò di notte senza sparare, e senz' alcuna bandiera in segno di corrotto, per la fresca morte del Marchese di Pescara suo congiunto, ed amico cordialissimo; e inteso, che la Marchesa vedova si ritrovava in Ichia, andò con la galera sua Capitana a visitarla colà. Furono altresì condotti a Napoli i due figliuoli d' Alà Bafsà, e come che fossero grandemente accarezzati, il maggiore, non si essendo mai potuto rallegrare, a' ventinove di Novembre non d' altro, che di dispiacer d' animo venne a morte, e fu come infedele sotterrato fuor della porta detta S. Maria di Costantinopoli in luogo non sacro. Volle il Papa, e l' istituì, che il settimo dì d' Ottobre, per sì felice avvenimento, fusse per l' avvenire annoverato fra i giorni festivi, con titolo di S. Maria della Vittoria, e che l' ottavo in commemorazione de' morti nella battaglia similmente fusse con solennità celebrato. In questo medesimo dì, felicissimo a Cristiani, ebbe principio in Napoli la nuova milizia instituitavi dal Cardinal Granvela del mese di Settembre, e fu, che per sicurezza del Regno in ogni luogo d' esso si creassero, e mantenessero, secondo la qualità di quello, alquanti soldati de' proprj paesani. E tale questa nuova milizia, ch' a un bisogno metterebbe in campagna uno incredibile numero di soldati, a quali, perchè non anno soldo veruno, si concedono molte franchizie.

Ora giubilando l' Italia, anzi tutta la Cristianità del fedelissimo successo della lega dell' Ottobre passato; Pio V. che n' era stato origine e cagione; attese con più fervor, che mai a procurare, non pur che la stessa lega si mantenesse in piè, ma che gli altri Principi Cristiani v' entrassero, sollecitando in tanto i

Collegati all'apparecchio delle contribuzioni per l'impresa da farsi la state seguente secondo i capitoli della lega. Diedero speranza d'entrarvi l'Imperadore, il Re di Francia, e quel di Portogallo: ma ciò non ebbe effetto. I Principi d'Italia s'offerfero d'ogni ajuto a lor possibile, e più di ogn' altro il gran Duca di Toscana. A' dodici dunque di Febraro nel 1572. nel Concistoro di Roma fu da' deputati stabilito tutto l'apparecchio da farsi per l'armata de'tre Collegati, la quale a Maggio infallibilmente si avesse a ritrovare in punto. Ma ecco che avvenne cosa da disturbare il tutto: era stato Pio V. alcuni mesi travagliato da difficoltà d'orina, e aggravandogli si tuttavia più il male venne a morte il primo di di Maggio a venti due ore, doppo sei anni, e quattro mesi meno sei giorni dacchè fu promosso al Papato, lasciando nome al mondo d'essere stato un sant'uomo, zelante dell'onor della Chiesa, desideroso di giovare alla Cristianità, ed in somma un'ottimo Pontefice. Parve che la sua morte, ed anco la mala riuscita dell'impresa di quest'anno fusse pronosticata da una saetta caduta di Cielo, che appunto il giorno innanzi alla già detta conclusione percosse l'albero dello stendardo di Castel Santangelo, ed appiccandovi il fuoco, l'abbruciò tutto, portandone via l'angiolo di rame, che vi stava in cima, sì che mai più non fu ritrovato.

Alla nuova della morte di Pio V. il Cardinal Granvela a' nove di Maggio si partì da Napoli per la volta di Roma, per colà ritrovarsi a tempo del Conclave, nel quale entrati i Cardinali in un subito a' tredici dello stesso mese crearono Papa, con consentimento universale di tutti, il Cardinal Sanzisto, detto Ugo Buoncompagno Bolognese, che si fece chiamare Gregorio Terzodecimo. Non si mostrò il nuovo Pontefice manco volenteroso dell'altro nelle cose della Lega, e confermando a Marcantonio Colonna l'autorità concedutagli da Pio V., lo sollecitò a partirsi, e mancandogli galere da imbarcare il compimento de'soldati, se, che il Granvela glie ne provvedesse da Napoli, il che fu fatto essendosene il Cardinale ritornato a' diciannove di Maggio. Venne il Colonna a Napoli, e dopo alcuni dì giuntevi undici galere di Fiorenza; che portarono D. Gar-

Garzia, Paolo giordano Orfino, ed Antonio Doria; se ne passò con esse a Messina. Fece il medesimo il Marchese di Santacroce con trentasei galere, sopravi gli Spagnuoli del terzo di Napoli, e con tanti nobili avventurieri di diverse nazioni, ch'io non credo, mai per qualsivoglia apparecchio di guerra ve ne andassero tanti, poi che di Napolitani solamente ve ne furono settanta, e tutti di famiglie nobilissime. Fu subito il Marchese mandato da D. Giovanni per traghettar di Sicilia in Corfu soldati Spagnuoli del terzo di là, e Italiani del Colonnello Tiberio Brancaccio Napolitano, soldato illustre, perchè da Corfu andasse poi a pigliarne degli altri al Capodottrante.

Da questi dì, che era il mese di Giugno, si pubblicò un' amplissimo Giubileo mandato dal Papa, aciocchè da ognuno si pregasse Iddio per lo buono avvenimento dell'armata, e fu portato a Messina dal Nunzio Odiscalco, il quale aveva altresì autorità di dar la benedizion Papale al Generale, ed agli eserciti come fossino per partirsi. Ma cominciarono le cose a rafferredarsi di forte, che non si vedeva segnale alcuno di partenza, e ne furono cagione le nuove, che s'ebbero sì d'alcuni movimenti di Francia, come delle cose di Fiandra, che non andavano punto bene per lo Re. Mormoravasi dunque per tutta l'armata di sì lunga tardanza, essendo ormai la fine di Giugno, e Giacomo Soranzo nuovo Proveditore de' Veneziani, che era quivi, ne fece risentimento con D. Giovanni, il quale con suo dispiacere si lasciò intendere di non potervi far' altro, essendogli venuto ordine dal Re di non muoversi in conto alcuno col suo esercito di Sicilia. Fecesi poi consiglio, nel quale intervennero Ferrante di Loffredo Napolitano Marchese di Trivico, ed Antonio Doria Marchese di S. Stefano; uomini di gran giudizio, e di molta esperienza nelle cose di guerra; e si determinò; che si mandassono in ajuto de' Veneziani ventidue galee del Re guidate da Gildandrada, come luogotenente di D. Giovanni, con cinquemila soldati Italiani da pigliarsi la maggior parte al capo d'Otranto delle battaglie del Regno, e mille Spagnuoli richiesti da Marcantonio a D. Giovanni, la qual fanteria doveva esser guidata con titolo di Generale da Vicenzo Tuttavilla Conte di Sarno. Fu quivi da-

ta mostra da' soldati Italiani del Papa condotti da Pompeo Tuttavilla fratello del già detto Conte, e da Cencio Capizucca, e così dagli Spagnuoli; il simile si fe da ottanta Cavalieri di S. Stefano, che avevano per capo Raffaello de' Medici Bali di Fiorenza, e da que' di S. Giovanni, ch'eran duecento trenta guidati da Monsignor di Mongaudi Franceſe, e da Vincenzo Carrafa Napolitano Prior d' Ungheria. Venne anco in Meſſina Monsignor d' Umena fratello del Duca di Ghifa, con gran numero di gentiluomini Franceſi, come anche ve ne vennero d' Alemagna, e di altrove, talchè aſcendevano al numero di tremila. E perchè a Corfu ſi trovavano ventitre navi cariche di munizioni mandate innanzi da D. Giovanni, fu fatto intendere al Santacroce, che con le ſue galee le riconduceſſe a Meſſina, facendo parte di quelle munizioni a' Veneziani volandone.

Alla fine datoſi ordine a quanto biſognava, a' ſette di Luglio ſi partì l'armata con la benedizione dell' Odiſcalco da Meſſina diviſa in cotal modo. D. Giovanni con ventidue galee, rimorchiando vaſcelli da carico, ſi dirizzò verſo Palermo, per dimorar colà inſino a nuov' ordine del Re; e Marcantonio con lo ſtendardo della Lega, come Luogotenente d' eſſa, ſe vela per la volta di Levante, conducendo ſeco cinquantaſei galee, cioè undici di Fiorenza, due del Papa, venticinque de' Veneziani, e diciotto del Re, avendone a pigliar per camino a complimentò delle ventidue promeſſe quattr' altre di quelle di Napoli, ove erano alcune compagnie di ſoldati da Alcanio Cantelmo, di Carlo Brancaccio, di Pompeo Scripando, di Raffaello della Marra, nobili Napolitani, e di F. Marco Belluomo Siciliano; delle quali fu eletto Maeſtro di campo Vincenzo Macedonio medefimamente Napolitano, che era eziandio Colonnello della metà di que' cinque mila fanti da imbarcarſi al Capo d' Otranto. Le tre galee di Malta, come che foſſero ſtate aſſegnate in ajuto de' Veneziani, vollono pur ſeguir D. Giovanni. Con la già dett' armata il Colonna giunſe a Corfu, dove i Veneziani raunarono novantadue galee, ſei galeazze, e ventiquattro navi, annoveratevene alcune del Re, con diecimila fanti, avendo eletto per lor generale Giacomo

Fo-

Foscarino. Quindi, non parendo queste forze bastevoli, furono mandati il Conte di Sarno, e Vincenzo Macedonio ad imbarcare i cinquemila fanti ad Otranto della metà de' quali venne Colonnello eletto dal Granvella, Orazio Acquaviva figliuolo del Duca d' Atri, essendolo dell' altra il Macedonio, come s'è detto; e ciò fatto s'incamminarono verso l' Albania con animo d' ire a trovare Aluciall, il quale si diceva aver messo insieme nel golfo di Malvagia nella Morea da cento settanta galee, quattro maone, ed altri legni piccoli infino al numero di ducento, benchè mal guerniti di gente.

In questo mentre tornò di Spagna una galea, ch'era stata segretamente mandata da D. Giovanni con lettere al Re, supplicandolo, che non impedisse l' impresa di Levante, e portò la commissione, che egli andasse ad unirsi co' Veneziani, lasciando in Sicilia cinque mila Spagnuoli, e quattro mila Tedeschi sotto Gabrio Sorbelloni a questo fine. Si avevano a raunare di galee di Spagna, e d' altre del Re infino al numero di quaranta, con le quali il Doria doveva stare apparecchiato per questi mari osservando i movimenti di Francia, e secondo il bisogno avvalersi di que' nove mila fanti di Sicilia, e d' altrettanti, che se n'erano apprestati fra lo stato di Milano, e quel d' Urbino, ed il Regno di Napoli. Avuto D. Giovanni quest'ordine, mandò subito a notificarlo al Colonna, a Foscarino, ed all' Andrada, acciocchè l' aspettassero; e tutt' ad un tempo scrisse al Santacroce, già tornato a Messina, che di nuovo con le navi facesse vela per Corfu: ed egli s'avviò verso Messina: quindi mandò a Napoli il Veditor Francesco Moriglio con due galee per denari, e forzati. Mentre il Santacroce navigava per Corfu intravenne un caso ad una delle sue galee da non tacerli. Andavano parecchie miglia innanzi le navi, e non lungi da Stilo nella riviera di Calabria sparando una d' esse un tiro per un certo ajuto, che le bisognava, se credere a D. Martino di Padiglia Luogotenente allora del Marchese, che fosse un segnale d' avere scoperto vascelli nimici, onde fece subito dare all' armi; per la qual cosa attaccandosi il fuoco nella munizione della galea Determinata la mandò per aria, talchè di quattro cento uomini, che vi erano, appena se ne

se ne salvarono sessanta, e la maggior parte d' essi feriti e mal concii.

D. Giovanni fu a Messina, dove trovò Gianandrea, ed eranvi due galeazze di Fiorenza cariche di Spagnuoli, ed il galeon Fenice con mille soldati Calabresi, che sotto D. Roderigo di Mendoza fu fatto General delle navi: con questi legni dunque accompagnato dal Doria, e trentadue galee, facendosi venir dietro rimburchiati più di cinquanta vascelli minori da carico, se ne passò a Corfù, e non trovandovi nè Marcantonio, nè suo avviso, come sperava, se ne prese sdegno. A Corfù si fece consiglio, si attese a spalmare, e si riconobbero gli avventurieri, che ve ne furono di nobili ottocento, e fra gli altri molti Signori titolati Napolitani, oltre al Duca di Mondragone, che vi sopraggiunse con le due galee di Napoli guidate dal Moriglio, il quale arreccò cento sessantamila ducati per paghe, e molti forzati, e furonvi anche D. Giovanni, e D. Carlo Davali, ed altri Cavalieri. Si spedirono poi D. Alfonso di Bazzan con due galee, e Carlo Spinello Napolitano con la sua galeotta a pigliar lingua sì de' nemici, come di Marcantonio; e si fece partire il Doria con cinque galee, per adempire in Sicilia il comandamento del Re. Alla fine s' ebbe avviso dal Colonna come a' 7. d' Agosto erano stati a fronte co' nemici, e tiratesi delle cannonate dalla larga non s' era fatto altro, perchè accorgendosi Alucciali, che i nostri non volevano combattere senza le navi, s' era ritirato. Ne avvenne questo una volta sola, ma dell' altre, imperocchè fra il Cerigo Isola de' Veneziani, e Capomaglio nella Morea s' avvicinarono un tratto sì, che mancò poco a combattersi: e dicono, che allora Alucciali guadagnò il vantaggio del vento, e del Sole, e si conobbe l' armata Cristiana in qualche disordine, per la tardità usata dal Soranzo capo del corno destro: ma rimburchiatesi le navi, e pareggiate la battaglia, Alucciali si ritirò sparando tutte l' artiglierie senza palle, per coprir col fumo la sua ritirata. Fu questo la sera al tardi, e Marcantonio mandò con tre buone galee Andrea di Somma nobile Napoletano ad osservare gli andamenti del nimico, il quale il dì seguente fu visto passare di-
rim-

rimpetto al golfo Laconico tirando alla volta di Capomaina. E così risolutisi i nostri di andargli appresso, dopo due dì si partirono, e avvicinatisi al detto capo, vi capitò una nave Veneziana, contr' alla quale mandò Alucciali dodici galee per prenderla, e il Colonna mandò a soccorrerla, ed ecco che di nuovo l'una, e l'altr' armata si pose in battaglia, dove il Soranzo si avanzò tanto innanzi, che le galee della sua squadra con la furia dell' artiglierie messero in piega da quella parte i nemici, maltrattandone sette galee, ond' egli si spinse più oltre, come fece il Colonna con le galee sole, di modo che si fu in procinto di venir al fatto; se non che il Canaletto col corno destro rimase alquanto addietro, per non lasciar le navi, il che impedì l'effetto della battaglia. Perciocchè Alucciali, che allertato da quel poco di disordine de' nostri si apparecchiava di combattere, come vidde le navi in fila si ritrasse, facendosi, per non parer di fuggire, tirar da poppa, siccome aveva fatto sempre, e col fumo della solita spareria ricoprendo la sua fuga. Tutte queste cose fatte sapere a D. Giovanni, dispiacevano forte e a lui, e a chi era seco, parendogli che il Colonna, per aver tutto l'onore di qualche notabil fatto, gli avesse quasi tolta di mano l'occasione di una certa vittoria, la qual si sarebbe avuta, se aspettando il Colonna gli altri, si fossero all'improvviso affrontati co' nimici. Si era dunque deliberato di partirsi con trenta galee rinforzate, per ire a congiungersi con Marcantonio: ma capitò D. Alonso di Bazzan, che riferì come già il Colonna, e gli altri se ne tornavano senz' aver fatto nulla, e così D. Giovanni lieto di tal novella si fermò ad aspettarli, e vi giunsero con tutto lo stuolo delle galee, e delle navi il primo dì di Settembre.

Qui, benchè si fussino ricevuti con una gran salva d'artiglierie, si accorse nondimeno Marcantonio, che D. Giovanni si teneva non ben sodisfatto di lui, e si gliene volle giustificare, siccome anco fece Gildandrada, a cui D. Giovanni aveva minacciato del capo. Ma tra l'altre cose, con che Marcantonio si giustificava con D. Giovanni, e con gli altri, una, e la principale si era questa: che mostrava una lettera scrittagli da esso D. Giovanni da Palermo, e pervenutagli alle Gominizze, nella

nella quale gli ordinava , che tanto egli , quanto Gildandrada ; insieme col Foscarino attendessero a favorir le cose de' Veneziani , poicchè su l'isola di Candia si sospettava di sollevamento , e che mantenessero i popoli della Morea già sollevati , in fede , facendo lor nota la sua venuta ; guardando in tanto a non si mettere senza gran bisogno a far cosa , dalla quale avessero potuto ricevere o danno , o vergogna . Le quali cose , diceva egli , non si potevano mandare ad esecuzione ; senza passar innanzi , e scorrer quelle riviere , il che essendosi fatto , non era maraviglia , che si fossero scontrati coi nemici , coi quali non s'era però venuto a battaglia , vietatogli dalla tardanza delle navi , senza le quali in troppo gran disavantaggio sarebbe rimasa l'armata Cristiana , onde si era osservato appunto il tenor della lettera suddetta . Molte in somma furono intorno a ciò le dispute , e alla fine risolutisi di passare avanti , pervennero alle Gominize , dove si fece acqua , si rassegnarono le genti , si divisono le squadre con la solita mescolanza delle galee , si fornirono di gente i Veneziani , che ne avevano bisogno , e poi si partirono con questa ordinanza . La battaglia di mezzo , dov'erano i tre Generali , aveva settanta galee contrasegnate di bandiere gialle al calcese ; il corno destro guidato dal Marchese di Santacroce ne aveva quarantacinque con bandiere verdi ; altrettante ne aveva il sinistro sotto guida del Soranzo , con bandiere azurre : e per soccorlo ne venivano con bandiere bianche vent'altre , seguenti D. Giovanni di Cardona . Le otto galeazze si divisono due per corno , tre in mezzo , e una di dietro . Venivano appresso trenta navi tra del Re , e de' Veneziani , e infino a sessanta legni minuti d'avventurieri , fra i quali de' maggiori eravi una galea di D. Giovanni Marullo Conte di Condianni , con la sua persona .

In cotal modo navigando incontrarono due galee , l'una di Lomellino , e l'altra Veneziana , che mandate dal Colonna a spiar de' nemici , rapportarono l'armata di quelli essere a Navarrino , che fu Pilos patria di Nestore , onde se ne andarono alla Cefalonia . Quivi si forniron d'acqua per otto giorni ; e raffettatisi alquanto se ne passarono al Zante , e di là , lasciatevi le navi , furono alle Strofade , due isolette finte dagli antichi

Jichi le stanze dell' Arpie , oggi dette le Strivali , ovvero Stanfaride . Quì consultarono di assalire il nimico improvvisamente : ma navigandosi di notte , e per error de' piloti , con alcuni fanali acceli , ciò fu cagione , che accortilene i nimici si ritrassono a Modone . Il Colonna , consentendovi D. Giovanni , passò innanzi con cinque galee , e vedutone nove delle nimiche le seguì buona pezza : ma non gli essendo mandato foccorso le lasciò , salvandosi quelle a Modone . Il simile avvenne di quattordici altre , e poco dipoi se ne viddero alle spalle ottanta con Aluccialà , e tanto improvvisamente , che la nostr' armata per voltarsi lor contro fu in gran disordine : ma ben per essa , che il Barbaro non ardì di combattere , e si pose in salvo . Andarono i nostri presso Corone a levar acqua , ove messasi gente in terra ; che furono Spagnuoli del terzo del Padiglia , oltre a molti nobili avventurieri ; si scaramuccìo buona pezza con i Turchi , non senza morte di molti di quà , e di là . E perchè una frotta de' predetti avventurieri , tutti persone di rispetto , si erano spinti più del dovere innanzi , onde non potevano senza lor manifesto periglio ritrarsene , fu D. Giovanni necessitato a mandarvi nuova gente in foccorso . Andovvi con cinquanta archibuseri D. Carlo Davalo , non vi essendo voluto andare per alcune differenze avute quel dì col Padiglia , e così col beneficio di questo foccorso quegli avventurieri si posero in salvo .

Dopo questo si rivoltarono verso Modone con nuov' ordine , per l'angustia del canale , ch' è tra l' isola della Sapienza , e terraferma , e perchè l'artiglieria nimica gli offendea , si fermarono a quest' isola . Quindi con la Capitana del Papa tutti e trè i Generali , co'lor Consiglieri , andarono a riconoscere l'armata nimica , e trovaronla , che fatto tenda se ne stava con le poppe a terra sotto la fortezza sicuramente : perchè Alluccialà con molti pezzi d' artiglieria s'era con mirabil prestezza abbastionato e fortificato in terra , e quivi come in sicuro si ridea de'vani avvolgimenti de'nostri , i quali conosciuta l'impresa per malagevole e pericolosa , andarono a mettersi nel porto di Navarrino . Usciron loro appresso trentacinque galere Turchesche , le quali con la nostra retroguardia si tirarono delle cannonate :

Tom.III.

R r

ma

ma si rivolsero addietro tantosto, che a tutta l'armata viddono far segno d'opporli lor contro. Entrati i nostri nel porto, comparvero sù pur quelle colline al d'intorno alcune squadre di Turchi, ove le nostre galere tirarono delle cannonate. Trattandosi poi di mandarvi gente per impedir loro lo scender al piano, e per insieme guadagnar quel sito, ne fu dato il peso a Paolo giordano Orfino, ch'era Generale degli Italiani, e dovevano seguire quasi tutti gli avventurieri. Ma perchè D. Giovanni volle, che v'intravenisse anche il Colonna, rimasero d'accordo quei due Signori, che chi di loro si trovasse prima in terra con le sue genti, dovesse aspettar il compagno. Il primo, che vi si ritrovò fu il Colonna con mille fanti, e mentre aspettava l'Orfino, offerendogli occasione d'attaccar la scaramuccia, spinse innanzi Pompeo Colonna con una parte delle genti, e poco di poi Pompeo Tuttavilla con un'altra, i quali valorosamente ributtarono i Turchi. Della qual cosa capitato poi l'Orfino si sdegnò col Colonna di sorte, che ei ne venne seco a sconcie parole, rimproverandogli l'inosservanza dell'accordo, ch'era di doverlo aspettare, essendo anche quella sua fazione. E come che Marcantonio si gli scusasse con dire, che sforzatamente aveva fatto attaccar la scaramuccia, ricordandogli altresì l'esser cognati, non bastò la modestia di lui a placar lo sdegno, e l'alterezza di quello: ma furon poi da D. Gio: rapacificati. Dal Tuttavilla suddetto familiarissimo del Colonna, e che al tutto si trovò presente, mi sono io informato di ciò, siccome ho fatto da altre persone della sua portata in alcuni particolari, che perciò si vedranno qui diversamente scritti, e da quel che erano, e da quel che altri ne scrivono.

Il dì seguente dovendosi da' nostri mandar a far acqua, si sbarcarono tredici mila fanti, con sei pezzi piccoli d'artiglieria da campagna, e ne fu parimente dato il governo a Paolo Giordano, il che fece D. Giovanni in ricompensa di quel, che era seguito il giorno dinanzi. Feronli quel dì alcune lievi scaramucce, in una delle quali D. Ferrante Carrafa Conte di Soriano con una banda d'Italiani s'oppose arditamente ad uno squadrone di settecento Turchi. Dicesi, che D. Giovanni in-
va-

vaghito della bravura de' soldati Cristiani , e particolarmente d' una fila di Cavalieri Napoletani , ch' era in fronte allo squadrone degli avventurieri Italiani , disse loro , che quello era luogo propriamente da Cavalieri . E in vero se si fusse fatta quella volta qualche segnalata impresa da' nostri , grandissima parte di lode ne farebbe tocca a' Cavalieri Napoletani , essendovene sì notabil numero , come già si disse , e fra gli altri questi di titolati . Giangeronimo Acquaviva Duca d' Atri , D. Antonio Carrafa Duca di Mondragone , Ferrante Loffredo Marchese di Trivico , Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno , D. Ferrante Carrafa Conte di Soriano , ora Duca di Nocera , Ferrante Caracciolo Conte di Biccari , oggi Duca d' Airola , e Marcello , e Marcantonio Caraccioli Marchese l' un di Casadarbori , e l' altro di Brienza . Vi furono altresì D. Giovanni , e D. Carlo Davali figliuoli del Marchese del Vasto , D. Lelio Orfino fratello del Duca di Gravina , Lucio , ed Ascanio Pignatelli figliuoli , quello del Marchese di Cerchiaro , e questo del Marchese di Lauro , ed altri . Ma D. Lelio , con Gianpaolo Orfino soldato vecchio , Ottavio Marieri , ed alcuni altri nobili Romani , che co' loro servidori facevano il numero di 37. si segnarono quel dì in un' altra scaramuccia . Perchè una squadra di fino a 150. soldati Veneziani soprastati da un maggior numero di Turchi , erano parte in acqua , e parte fra certi cespugli a mal termine , quando que' trentasette mossi con bravura s' opposero a' Turchi , da' quali furono stimati assai più , e li ributtarono , salvando quegli altri da quel periglio . Ricevè D. Lelio un' archibufata nel petto : ma un' armatura forte , che si trovò indosso gli salvò la vita . La sera poi fu a lui , ed a Gianpaolo dato carico da D. Giovanni di far rimbarcar la gente , che in non poco numero era quà , e là dispersa rimasa in terra , il che feciono essi diligentemente .

Ora trattandosi di tentar Navarrino , fu il Duca d' Atri eletto Generale degli avventurieri , a che si giovò l' averse lo fatto lor capo i Cavalieri Napoletani . Ebbe il carico di tale impresa il Principe di Parma , e si sbarcarono quattro mila Spagnuoli del Padiglia , e del Moncada , mille Italiani col Moretto Calabrese , mille Tedeschi , e gli avventurieri Napoletani , con

diecenove pezzi d'artiglieria, e cominciò a batter la fortezza: ma entròvi Alucciali con nuovo soccorso, vidde D. Giovanni, che vi si perdeva il tempo; e così dopo esservi penato tre dì, ordinò che se ne ritraessero, dandosi ordine all'imbarcare, per andar di nuovo a provocar a battaglia l'armata nimica. Fu il Marchese di Trivico a vedere il modo tenuto nel batter Navarrino, e biasimandolo disse, che se si fusse battuto come si conveniva, si sarebbe preso in tre giorni. Attacossi una scaramuccia nel tirarsi con una banda d'ottocento cavalli, de' nimici, e mortivene alcuni de' loro, e de' nostri, furono valorosamente ributtati dalla fanteria Tedesca. Erano intanto venute le navi, sì le quali fu ritrovata assai manco gente, e vettovaglia di quel che s'era creduto; il tempo si guastava, e la stagione era molto innanzi, onde imbarcatisi alla fine s'eran risoluti di partirsi senza cercar altro. Ma il dì seguente s'intese, che da una squadra di galere Turchesche uscite di Modone erano combattute due navi Cristiane, D. Giovanni con la sua Reale s'avviò colà, e così fecero di mano in mano l'altre galere. Allora Alucciali ne fece uscire più di quarant'altre tirando delle cannonate contro alle nostre, come anche ne tirarono da terra: ma come videro la nostr'armata con ordinanza andare alla lor volta si posero in fuga ritirandosi in salvo. Pur facendo a gara alcune delle nostre Capitane, per pigliar qualche vascello nemico, quella di Napoli, ch'era velocissima, raggiunse la Capitana di Mamut nipote di Barbarossa, l'investì, e la vinse; con la quale ritornandosene vittoriosa e trionfante, parve, che rinfacciasse all'altre l'aver potuto, e non saputo fare il medesimo. Quella galera fu poi cognominata la presa, la quale condotta a Napoli fece per molti dì nel molo giocondissimo spettacolo a ciascuno, considerandosi, ch'era stata presa appunto in quel felicissimo dì, nel quale il passato anno s'era ottenuta sì gloriosa Vittoria: segno quasi di giorno fatale in beneficio de' Cristiani. Si liberarono in quella galera 210. Cristiani, e dagli schiavi, che vi si presono s'intese, che Allucciali aveva commissione dal Granturco di ricondur l'armata a Costantinopoli, e che se i nostri l'investivano tanto alla Sapienza, quando l'ultima volta, che

che usò fuori, ottenevano sicuramente la vittoria, poichè egli s'era determinato di salvarsi con le genti in terra: dissero queste, e molte altre cose.

Ora la nostr' armata ritornatafene al Zante, di là si ridusse alle Gominizze, non senza travaglio di mal tempo effendosi perduta una galea del Papa. Quivi dimoratosi alquanto, giunsero quattordici galee guidate dal Doria, ov'era D. Conſalvo Fernandes di Cordova, Duca di Sessa, e seco D. Antonio d' Aragona Duca di Montalto, il Sorbellone, ed il Figheroa col terzo di Sicilia, e molti altri soldati, ed avventurieri, ch'eran venuti con l'occasione di Gianandrea chiamato da D. Giovanni a Navarrino. Quindi pervennero a Corfu, dove separatafi l'un' armata dall'altra, ciascuna se ne tornò al suo camino, rimanendo tutta la gente malissimo sodisfatta d'una così mal governata impresa, come fu questa. Solo fra gli avventurieri, che via più degl'altri se ne mostrarono dolenti, Monsignor d'Umena se ne tornava lietissimo, per la nuova poco innanzi avutasi della strage, che in fine d' Agosto era seguita in Francia degli Ugonotti, de' quali in pochi dì erano stati uccisi più di trenta mila, e con essi Gasparo Coligni Ammiraglio di quel Regno, e capital nimico della casa di Guisa, con molti altri de' principali: caso veramente memorabile, e che diede infinito piacere al Papa, all' Imperadore, al Re di Spagna, agl'altri Principi Cattolici, ed a tutta la Cristianità; onde il nome di Carlo IX. Re di Francia, come d'autore di sì lodevol fatto, sarà ne' secoli d'avvenire non men, che al presente celebrato. Sovviemmi, poicchè si è fatta menzione di Monsignor d'Umena, di un'accorta risposta, che ei diede a D. Giovanni, il quale ragionando seco per una certa emulazion di gloria, che egli aveva col Duca d'Angiò fratello del Re di Francia, gli ebbe a dire, che pagherebbe egli il Duca d' essersi trovato alla vittoria contro i Turchi? e l'Umena rispose. Quel che pagherebbe vostra Altezza d' essersi truovata alle vittorie avute dal Duca d'Angiò.

Quest' anno del mese di Luglio morì Sigismondo Re di Polonia, che a' sei d' Ottobre se ne celebrarono l'esequie in Napoli nella Chiesa di Montoliveto, la quale fu coperta

tutta

tutta di panno nero, e piena per ogni verso di torce accese, e vi si vestirono a bruno cento poveri per amor di Dio. Con la morte di questo gran Re, perchè di lui non rimanesse figliuolo nessuno, si estinse la linea de' maschi della casa Jagellona, che per ducento anni aveva pacificamente regnato, nè ci rimase altri, che una sorella del morto Re, non ancora maritata. Si ebbe anco avviso da questi dì della elezione del Re d' Ungheria fatta in persona del Principe Rodolfo primogenito dell' Imperadore, che fu con gran pompa, e solennità coronato in Pofonia, città oggi la principal di quel Regno.

D. Giovanni giunse a Messina quasi in fine d' Ottobre, e dopo alcuni dì con dieci galee se ne venne a svernare a Napoli, dove il primo dì di Novembre si fece il parlamento al solito luogo di San Lorenzo, e si donarono al Re un milione e cento mila ducati, nel qual'atto fu Sindaco della città Cesare di Gennaro del feggio di Porto. Ma D. Giovanni trovandosi in Napoli, volle, ad imitazione degli antichi, dar qualche diletto al popolo; perchè negli ultimi giorni di Carnevale ordinò alcune feste nella piazza dell' Incoronata, ove si fecero giuochi di barriere, di tornei, di giostre, ed all' ultimo di battaglia a cavallo in campo aperto, che veramente furono di bella e superbissima vista, intervenendo ne' giuochi la nobiltà quasi tutta di Napoli, e degli Spagnuoli, che vi erano. E dicevasi, che la festa del campo aperto fu fatta da D. Giovanni per occasion di provare gli uomini d' armi del Regno, onde se ne privarono parecchi conosciuti per insufficienti in cotai mestiero.

Era il mese di febbrajo di quest' anno 1573. quando per una lieve causa successe in Napoli fra la corte spirituale, e la temporale un caso fastidioso, e notevole. Aveva un ladro rubate alcune cose nel Duomo, e volendo far il medesimo nella Chiesa di S. Lorenzo, fu da que' frati (che se ne accorsero) preso e mandato all' Arcivescovo, il quale lo fece mettere in prigione. Ciò saputo dalla corte temporale, glie lo chiesero: ma negato loro dall' Arcivescovo, glie ne fecero nuova istanza da parte del Cardinal Granvela, dicendo appartenersi alla corte

corte regia il dar castigo ad un delinquente secolare . E l' Arcivescovo diceva appartenersi a lui , per aver commesso il delitto in Chiesa ; oltre che dandolo loro , da cui sarebbe stato impiccato , egli perciò ne sarebbe divenuto irregolare . Le dispute furon molte , alla fine andò l' Avvocato fiscale , ch' era Panfa , ed il Procurator fiscale , co' famigli del Reggente , ed alcuni Capitani di guardia , e rotta la prigione dell' Arcivescovado , ne tolsero quel mal fattore , e l' impiccarono sù la piazza di S. Lorenzo , il che fu a' dieci di Marzo . Per la qual cosa l' Arcivescovo pubblicò per scomunicati così tutti coloro , che acciò fare intervennero , come anco quelli , che avevano a cotal' opra dato o favore o ajuto , o consiglio . All' incontro il Vicerè fece imprigionare gli ufficiali dell' Arcivescovo , il quale dato del tutto particolar conto a Roma , era per nascerne qualche gran disordine , se non permetteva la divina bontà , che vi si rimediassè . Imperocchè vi si messero di mezzo alcune persone d' autorità , e di buona mente , le quali accomodarono tutte quelle differenze , e fra gli altri vi si adoprò principalmente Gianandrea di Curte , allora Presidente del Consiglio , stimato da tutti uomo di gran lenno , di pari integrità , e pronto e risoluto oltre modo ne' maneggi importantissimi , com' era questo . In somma dopo alcuni mesi venne ordine da Roma , che l' assoluzione si facesse in luogo publico : ma per alcune cause non fu eseguito , e si fece quest' atto nella camera del tesoro privatamente ; di che l' Arcivescovo s' acquistò poca riputazione appresso alla corte Romana .

Da questi di avendo D. Giovanni impetrato da' Principi collegati il minor figliuolo d' Ali Balsià , lo fecè venir da Roma a Napoli , perchè essendogli dalla madre di quello stati mandati alcuni doni di non poca stima per li buoni trattamenti , che egli aveva usati inverso de' due giovani prigioni , volle concorrere di liberalità con quella gran donna , e le rimandò libero il figliuolo a casa accompagnato da quelli stessi doni avuti da lei , e le avrebbe fatto il medesimo dell' altro figliuolo , se fosse stato vivo , tanto può negl' animi nobili un' atto di gratitudine .

Spe-

Speravasi quest' anno d' averfi a veder qualche impresa notevole contro agli infedeli, con che si farebbe ricompensato il biasimo, che i nostri s' avevano acquistato l' anno davanti, imperocchè Papa Gregorio non pur si mostrava sollecito in fare apprestar le forze della Lega, ma desiderando ancora, che si collegasse il Re di Francia, mandò suo Legato ad esortarvelo il Cardinal D. Flavio Orsino, uno de' principali di quel gran collegio, e non poco grato per l' antica servitù, ed amicizia della sua famiglia, alla corona di Francia. Ma a' venti d' Aprile s' ebbe nuova certa in Napoli, che i Veneziani si erano pacificati col Turco, senza farne motto a' Collegati, di che il Re Francese aveva tenuto stretta pratica: opera in vero molto diversa dal soprancome di Cristianissimo, già per tanti anni invecchiato in quella Corona: E così D. Giovanni se abatter nel molo di Napoli quel sacro Stendardo, il quale non era anco due anni, che l' aveva nell' istesso luogo alberato a nome di Lega perpetua. Dispiacque a tutto il mondo questa rottura di Lega, e alla maggior parte de gli stessi Veneziani, contro de' quali si sdegnò il Papa oltre modo: se ben' essi mandarono a placarlo, facendolo capace delle molte ragioni, che gli avevano indotti ad accordarsi col Turco. Il medesimo fecero col Re di Spagna, che non s' era manco del Papa contro di loro sdegnato, e dicevasi apertamente, che il Turco aveva favorito il Duca d' Angiò ad esser eletto, siccome fu a' 9. di Maggio Re di Polonia, onde si dubitava per queste pratiche d' accordo fra il Turco, e i Veneziani, che essi, e il Re Francese non facessero qualche lega contr' al Cattolico. Era l' Angiò accampato intorno alla Roscella, Fortezza inespugnabile, quando fu eletto Re di Polonia, e venuto ad accordo con gli assediati, se ne tornò in Parigi, dov' erano già pervenuti gli Ambasciatori Polacchi, all' uso de' quali entrò vestito il nuovo Re, e fu dal fratello con festa, e con onor grandissimo ricevuto in Parigi, volendo poi di là passarsene in Polonia.

Intanto D. Giovanni desiderando impiegarfi in qualche onorata fazione, toltagli l' occasione della Lega, mandò a proporre al Re l' impresa d' Algieri per mezzo di Giovanni Sotto suo Segretario, il quale se ne tornò fra poco a Napoli senza rifo-

risoluzione alcuna. Ma poco dopo venne ordine dallo stesso Re, che si facesse l'impresa di Tunisi, per lo che D. Giovanni mandò subito Gianandrea Doria con cinquanta galee per Panatica a Taranto, ordinandogli, che ciò fatto se ne tornasse a Messina, e mandato a prender lingua dell'armata nimica, la quale si diceva esser uscita potentissima, glie ne desse tostamente avviso. Fece tutto ciò Gianandrea, ed a sette d'Agosto giunse il suo avviso a D. Giovanni, dicendogli, che l'armata nimica in grosso numero era passata al dritto della Cefalonia, ed a piene vele tirava per Mezzodi. Subito dunque D. Giovanni si partì da Napoli, e giunto a Messina mandò a spiarne Marcello Doria, che fu quegli, che arrecò le prime novelle, e tornò con avviso, che Alucciali s'era per cagion del tempo ritirato alla Velona con animo di soccorrer Tunisi. Fu di nuovo Marcello mandato con tre buone galee ad offerware i movimenti del nimico, e D. Giovanni con cinquantadue se n'andò a Palermo, lasciando col rimanente il Marchese di Santacroce in Messina, perchè se ne venisse appresso, ed aveva prima inviate le navi a Trapani sotto il Generalato di Gian Francesco di Sangro già Marchese, ed ora Duca di Torre Maggiore.

Non è da tacere in questo luogo, che fra d'altre navi, che partiron da Napoli per Messina, ve ne furono cinque di conserva, con un galeone, il quale (perchè corsero fortuna) come ebbe fatto un pezzo di camino si cominciò a sdrucire talmente, che s'empieva d'acqua a furia, e per quanto i marinai s'affaticassero con ogni sorte d'artificio a votarlo, non poterono mai far si, che l'acqua tuttavia non crescesse, ond'era arrivata a ventisette palmi. Disperati dunque di poterli più salvare, si raccomandarono caldamente a S. Maria del Carmine, il che fatto cominciarono a conosere, che l'votar dell'acqua giovava, segno, che non ve n'entrava più, se non pochissima. E così ne scemarono tanta, che alla fine s'accorsero della sdrucitura, ch'essi dicono falla, e della ricevuta grazia dalla Madre di Dio, imperocchè trovarono un pesce, che fittosi miracolosamente nella falla, ne potendo entrar dentro, ne uscirsene fuori, impediva l'entrata all'acqua. Il che diede tanto agio a' marinai, che con pezzi di vele, ed altre cose turarono di me-

do la sdrucitura, che se ne poteron tornare col galeone a salvamento, e giunsero nel porto di Napoli a quattro di Settembre, dove per memoria di tal miracolo portarono al Carmine il modello del galeone, il quale oggidì fra gli altri voti si vede appeso alle mura di quella venerabil Chiesa.

A sei del medesimo mese avutosi l'avviso in Napoli del terzo figliuolo detto D. Diego, nato al Re, vi se ne fecero le solite luminarie. Intanto l'armata Turchesca di presso a trecento vascelli tra galee, galeotte, maoni, e bergantini accostata al Capo d'Otranto avea messo gente in terra, e saccheggiato Castro piccola Città, menandone prese ducento anime; se ben per la difesa fatta dal Castello vi furono uccisi alquanti de' nimici. Era allora Governador di quella Provincia Cesare di Gennaro, il quale non fu cost' presso a soccorrere quel luogo, come bisognava: ma turbandosi il tempo vietò a Barbari il farvi maggior male, che li costrinse con lor danno a ritirarsi ne' porti dell' Albania.

D. Giovanni seguito dalle navi fu a Trapani, ove si prese vittovaglia: dipoi lasciando le navi alla Gavignana, si ridusse in un porto non usato da' moderni, capacissimo d'ogni grande armata, ed è a man sinistra al lato a Marsala, antica Città di Sicilia. Conobbero esser questo il tanto famoso porto di Lilibeo, del quale si servirono i Romani guerreggiando contro a' Cartaginesi, ne vi può entrar più d'una galea per volta n'ebbe gran piacere D. Giovanni, e volle che per l'avvenire si chiamasse porto d'Austria. Quindi poi fornitosi d'ogni cosa necessaria per l'armata, si partì per Favignana, e di lì con le navi se ne passò alla Goletta, ove giunse a' nove d'Ottobre. Adunatosi quivi tutto lo stuolo de' vascelli si trovò, ch' erano da cento galee, cioè quarantotto di Napoli ventidue di Sicilia, otto di Spagna, tre di Genova, cinque di Fiorenza, altrettante del Doria, e l'rimanente di particolari pagate dal Re, con trenta quattro navi, e trenta vascelli da carico. Si sbarcò l'esercito in terra di fino a dodicimila e cinquecento fanti guidati da questi Colonnelli, Pagan Doria n'aveva mill' e dugento, Paolo Sforza duemila e settecento, D. Ferrante Gonzaga Marchese di Castiglione mill' e cinquecento, Ottavio Gonzaga
otto

ottocento (questi erano Italiani); il Conte Girolamo Lodrone mill' e cinquecento Tedeschi, e di Spagnuoli duemila e settecento ne guidava D. Lopes Figheroa, mill' e settecento D. Pietro di Padiglia, e cinquecento D. Diego Enriches. Tre altri mila vi se ne aggiunsero dalla Goletta, e fra essi ducento Italiani con Andrea Sallazar. Eranvi altre persone principali, come il Duca di Sessa, Antonio Doria, D. Cesare, e D. Carlo Davali, D. Lelio Orfino, e'l Conte di Sarno, che guidava una squadra di cavalli, siccome un'altra ne guidava il detto D. Cesare. Con questo esercito D. Giovanni, lasciata la cura dell'armata a D. Giovanni di Cardona, s'invio alla volta di Tunisi, e giuntovi se ne impadronì senza contrasto, essendosene fuggita la gente con le cose più care, e di manco peso. Il medesimo si fece di Biserta, che fu Utica, essendosi ribellata da' Turchi, tosto che intese il successo di Tunisi. Era quivi Amida Re Moro quel che a suo padre Muleassem aveva già fatto cavare gli occhi per regnare, e riputato per questo, e per altri suoi misfatti un cattivo uomo, fu da D. Giovanni con due galee, seco la moglie, e'l figliuolo, mandato in Sicilia, e in suo luogo lasciato Maometto suo fratello con titolo di Vicerè di Tunisi a nome del Re Filippo. Fattosi poi consiglio, fu conchiuso, che si edificasse un forte con sei baluardi fra la Città, e lo stagno, lasciandosene il peso a Gabrio Sorbellone, con tre mila Italiani sotto un Colonnello, ed altrettanti Spagnuoli col Sallazar, ed alcuni cavalli, e guastatori. Il Colonnello degli Italiani doveva esser Paolo Sforza, che ne aveva promesso la comunanza a D. Lelio Orfino: ma perchè egli non si contentò di conoscer Gabrio per superiore, vi fu lasciato Pagano Doria, che per desiderio di servire in quella impresa vi s'offerse. Ciò fatto D. Giovanni se ne tornò in Sicilia, e quindi licenziato l'esercito venne a Napoli, ch'era il principio di Novembre, menando seco Amida Re di Tunisi col figliuolo, che poi si fece Cristiano.

Fu intanto D. Giovanni chiamato dal Re in Spagna: ma non volle, prima ch'ei si partisse, lasciar di far bello con qualche spettacolo il Carnevale in Napoli, imperocchè l'ultima Domenica d'esso ordinò nella piazza dell'incoronata una bellis-

lima festa, ove si fecero giuochi di canne, e di carofelli, e di tori, con rompimenti di lance, ed altre galanterie, tal che fu giornata lietissima a tutta la Città. Ma non così avvenne il martedì, che giostrandosi al Barco; dove a cavallo armati da capo a piè s'andavano con le lance ad incontrar l'un l'altro; oltre che D. Giovanni ricevè nella man destra un mal colpo di lancia, il Castellan di Santelmo D. Ernando di Toledo affrontatosi con Gianferio di Somma, n'ebbe un'altro così fatto in un braccio, che natavi postema, i medici il dì seguente vi gli buttarono diciotto bottoni di fuoco, tanto che all'ultimo di Febbrajo la mattina all'alba se ne morì.

Ma quanto il nuovo Forte, e la presa di Tunisi, e la rotta datagli stimolassero il superbissimo animo di Selim Gran Turco, si può da ciaschedun giudicare, oltre che lo dimostrava chiaramente l'apparecchio, che nel principio dell'anno 1574. si diceva farsi da lui della maggiore, e più potente armata, che Imperador Turco facesse già mai; e ciò per fare assaltare, siccome poi fece, la Goletta, dell'infelice perdita della quale, acciocchè ei si veggia la divina Prövidenza aver delle cose di quà giù particolar cura; ci fu pronostico infallibile un caso poco innanzi accaduto in Napoli, ch'io son per iscrivere qui, e fu cotale: Nel famosissimo spedale della Nunziata di Napoli è un luogo dirimpetto a S. Pietro ad Aram, che si dice S. Quaranta, a lato al quale in certe cantine (dove ora s'è fatto un'Oratorio) si riponevano tutte le legna, di che si suol far provvedimento per lo Spedale suddetto. Era quivi di sopra una stanza fra l'altre, dove il verno s'accendeva il carbone, per empierne alcuni bragieri, o sien foconi di ferro affai grandi, i quali si sogliono tenere in quella gran corsea, dove stanno gli ammalati, per tenerli ben caldi. Ora un Lunedì sera a' ventidue di Febbrajo; che per rispetto della vigilia di S. Mattia Apostolo venne ad esser l'ultimo dì di Carnevale, perchè quell'anno entrò Quaresima a' ventiquattro; essendosi dalle genti dello Spedale molto ben cenato, siccome in tal sera è costume di farsi per tutto, quei famigli destinati all'ufficio del carbone restò balordi, e dal soverchio cibo, e dal sonno, oltre che l'accesero trascuratamente, appena ebbono ciò fatto, che s'ad-

s'addormentarono. Era il solajo di quella stanza fatto di travicelli e d'altri legnami, soprav' il battuto, il quale essendo rotto in più luoghi diede adito al fuoco di penetrar nelle cantine da basso, dov'era la stipa delle legna, che per esser ben secche facilmente s'accesero, ed ardendo a poco a poco, intorno alle sette ore di notte il fuoco levò cotal fiamma, che ajutata dal vento era preffo ad abbruciare non pure il luogo de' malati, ma quel delle figliuole, ed anco la Chiesa stessa. Ma non piacque alla Regina de' Cieli Protettrice di quel sacro luogo, che il nimico dell'umana natura s'avesse a ridere d'un tanto male, ma fece, che un contadino tornandosene con un carro vanto a Nola, essendo stato a vender vino al mercato di Napoli, si trovasse a quell'ora a passar dalla banda di S. Pietro ad Aram, e veduta quella gran fiamma uscir da certe graticole di finestre, che vi sono, fermò il carro, e corse ratto alla porta del cortile dello Spedale, dove picchiò, e gridò tanto, che fu inteso da quei di dentro. Levatosi dunque il romore si fece subito sonare una campana all'armi, e furon mandati a chiamare i Governadori dello Spedale, ch'erano allora Tomaso Garacciolo gentiluomo di Capuana, e del popolo Girolamo Rendina, Gian Vincenzo Brancalone, Fabio di Stefano, e Lorenzo Voleraro: se bene a quell'ora vi comparvero soli il Garacciolo, e l'Rendina, come più vicini al caso degli altri. Al suono della campana tutta la Città si risentì, ed i primi che vi corsero in moltitudine si furono quelli della Conceria con molti cati da portar'acqua, appresso una frotta di muratori co' loro strumenti, e poi 'di mano in mano gli altri, tal che vi si vedeva gente d'ogni professione, e grado, e particolarmente un gran numero di gentiluomini di Capuana, corsero a quell'ora più spogliati, che vestiti per la fretta, i quali con mirabil prontezza, divozione, e carità non si sdegnando di por' mano a qualsivoglia cosa, s'ingegnavano di soccorrere dovunque ne conoscevano il bisogno, siccome facevano tutti gli altri indifferentemente. Chi portava pietre, chi terra, chi tavole, chi puntelli, chi chiodi, chi tegoli, chi calcina, e chi una cosa, e un'altra: ma d'acqua sopra tutto vi se ne arrecò tanta, che quella gran fontana detta della Nunziata, che ha sembianza piuttosto

toſto di fiume, non potendo ſupplire, ſi ſecò. Alcuni andava-
no arditamente a rovinar le mura mezz' arſe, altri a pigliare i
malati, e condurli in altro luogo, molti ad ammorzare il fuo-
co, ed a cavar fuori le legna accefe, ed alcuni altri a dare
ajuto all'impaurite figliuole, e monache, le quali in un mo-
mento furon tutte ridotte nel coro della Chieſa inſin' a tanto,
che'l fuoco s'extingueſſe. Il medefimo ſi fece delle robbe impe-
gnate nel ſacro Monte della pietà, dove eſſendo ori, argenti,
gioje, drappi di ſeta, ed altre coſe di molta valuta, fu pure
una gran maraviglia, che non vi ſi perdeſſe niente, paſſando
per tante mani in quel romore, in quel diſordine, e in quel-
lo ſcompiglio sì grande; e ciò perchè la divozione, e la rive-
renza della Madre di Dio aveva talmente rapiti a ſe i cuori
delle perſone, che ſe bene ve n'erano de' cattivi, e ribaldi,
allora nondimeno ciaſcun'uomo ſi moſtrava, e buono, e giuſto,
e ſanto. Mentre s'attendeva a queſto, ed eravi Aſcanio Cape-
ce nobile di Capuana, che ajutando anch'egli confortava gli
altri all'opera, rovinò una gran parte di mezzo dello ſpedale
(che ora ſi vede rifatta di nuovo) con tanto fracafſo, che
ſpaventò ciaſcuno, e ſi tenne per fermo, che oltre al ſeguirne
maggior rovina vi fuſſero morti una infinità di uomini, con lo
ſteſſo Capece, che vi ſi trovaron ſotto: ma per grazia di Dio,
non ve ne fu pur uno, che vi patiſſe; ed alla fine ſi ſpenſe il
fuoco dopo aver durato, ad abbruciare tutta quella notte, e
gran parte del giorno appreſſo.

Il danno fu grande: ma non già tanto, quanto prima ſi giu-
dicava; anzi (o ſecreti altiffimi di Dio) cagionò fra poco
tempo queſto fuoco tanto di bene, come ſi dirà, che fu come
in proverbio addimandato il Fuoco ſacro, imperocchè oltre all'
eſſere quella caſa ſanta la principal colonna, per dir così, fra
molte dell'altre, che ne reggono la città di Napoli ſotto il
grave peſo dell'infinite ſue colpe, e poi avuto intanta veneran-
za quel benedetto nome di Nunziata in Napoli, e talmente
ſi è ne' cuori de' Napolitani impreſſo, che pochiffimi ce ne
ſono così uomini, come donne, per divozione, e riverenza
non offervino in tutto l'anno di non mangiar di graſſo in quel
di della ſettimana, nel quale ſi truova a veſire quella feſtivi-
tà.

Laonde spargendosi quella notte quasi ad un tratto la voce per Napoli, che la Nunziata benedetta abbruciava, i cuori de' Napolitani soprapresi da una certa compassione mescolata con timore, pareva, che si liquefaceessero convertendosi in lagrime; e conseguentemente cessata che fu l'azione in sentir dire, che quel sacratissimo luogo aveva patito danno, nacque universalmente in tutti un desiderio, ed una prontezza mirabile di rifarglielo con delle limosine. E così tutto il popolo fatta questa santa risoluzione si mosse ordinatamente, cioè tutte l'arti, e le professioni di grado in grado co' loro stendardi avanti fatti a questo fine, e ciascuna persona con una torcia accesa in mano se ne andarono in processione ad offerire in quella Chiesa, il che fu cosa a vedere bella, e notabilissima, poichè per lo spazio di nove, o dieci giorni continovi durò questo concorso di gente in tanto numero, ch'era una maraviglia. Che più? quei poverelli stessi, che van per le vie mandicando, infino a' gascotti fecero medesimamente la loro compagnia, e portarono la loro parte di limosine a quel benedetto luogo, dove ancora si veggono in memoria di cotal fatto alcuni di quegli stendardi spiegati, in ciascuno de' quali è dipinta qualche cosa dimostrante l'arte di chi ve lo portò.

Ma questo fatto non si fermò quì, perchè mentre quel gran fuoco di divozione ardeva nel popolo di Napoli, fu dal fiato dello Spirito-Santo portato fuori della città, in modo che si sparse in un tratto non solamente per li borghi, ma in tutti i luoghi del suo distretto, ed altrove; tal che è dalle città, e dalle terre, e dalle ville venivano medesimamente le persone, e maschi, e femine a schiera a schiera a visitar la Nunziata di Napoli, conducendovi le moltitudini de' carri pieni di diverse cose per limosina. Più oltre, tutti gl'altri luoghi pii, e bisognosi di Napoli, parteciparono d' un tanto bene, periochè vedendo i Governadori di quegli la buona disposizione, in che allora si trovava il popolo, procurarono, che si facesse a loro, come s'era fatto alla Nunziata, e si fece cominciandosi dall'Incurabile, ove in particolare dell' arte della seta fu portato in quattro bacini d'argento intorno a due mila ducati. Ma per maggior soddisfazione di chi legge porremo qui distintamente tutto

tutto quello, ch'ebbe allora di limosine la Nunziata, e prima da diversi gentiluomini particolari ducati seicento cinquante, dagl'artisti, e da altre professioni in denari ducati mille e novecento tredici, annoveratevi la lampa d'argento degl'orefici, che ne valse trecento cinquanta, ed una partita di trecento del Banco di Conigli: dal ritratto delle cere si cavarono ducati mille e duecento ventuno: da quel delle pietre, della calcina, de' legnami, de' chiodi, e simili, mille; e degli stendardi seicento diciotto: ma egli è ben vero, che d'infinite cose portatevi in quella prima furia così di pane, d'ova, di candele, di lino, e di stoppa: come di denari, e d'altro, che si raccolse per Napoli non se ne potè tener conto.

Da' luoghi di fuora s'ebbero trecento quarantacinque ducati, cioè duecento quarantacinque in denari, ed il rimanente in diverse robbe, che portarono quelle genti: perchè e da Casoria, e della Fragola, e dalla Cerra, fra gli altri luoghi, vennero la moltitudine così d'uomini, come di donne grandi, e piccioli, con molte carra di grano, di vino, e di legna; con canestri pieni d'ova, di lino, di pollami, e d'altre cose; e con molte tovaglie, che tutto s'offerì a quella Chiesa, dove, oltre alle cose narrate, furono trovati nel ceppo delle limosine giornali mille e cento ottanta ducati di più. Questo è quanto seguì dello abbruciamento, che fu detto, e con grandissima ragione; fuoco sacro della Nunziata benedetta di Napoli.

Oltre alle cose dette fece segnalato altresì questo principio d'anno la morte successiva di tre gran Principi, imperocchè a ventidue d'Aprile morì Cosimo de' Medici gran Duca di Toscana, e quasi ad un stesso tempo Carlo IX. Re di Francia, e Guidobaldo Duca d'Urbino; detto anco ne' registri della Regia Sommaria di Napoli Duca di Sora, e d'Arce; a cui successe Francescomaria suo figliuolo, siccome al gran Cosimo D. Francesco suo primogenito, ed a Carlo IX. il fratello Enrico, già eletto e coronato Re di Polonia, donde bisognò, che per ire a regger la Francia, come Regno ereditario, si partisse di notte secretamente per le poste in compagnia d'alcuni pochi de' suoi più fidati, e fu a ventotto di Giugno. Venne in Italia, e volle veder Venezia, ove fu da quella Signoria

gnoria con grandissima pompa, e festa ricevuto, e vi andarono a visitarlo il Duca di Savoja, quel di Ferrara, quel di Mantova, e quel di Nevers, co' quali stato in Venezia alcuni dì; se n' andò a Ferrara, ove fu da quel Duca, venutovi anco quel di Urbino, splendidissimamente ricevuto così fece quel di Mantova, ed in somma in ogni luogo; per dove passava quel Re, si faceva da tutti maravigliosamente a gara in riceverlo, ed onorarlo: e così Enrico ornato per elezione della corona di Polonia, se ne passò a ricever l'ereditaria di Francia.

Cominciarono intanto a venir le nuove dell'armata Turchesca già messasi in camino per la volta di questi mari, e perchè minacciava la Galeotta, Tunisi, ed il Forte, si mandarono colà, per munir meglio quei luoghi, e da Napoli, e da Sicilia alquante galere con D. Giovanni di Cardona; e con mille fanti sotto il Colonnello Tiberio Brancaccio Napoletano, il quale proferitosi a D. Pietro Portocarrero, Governador della Galeotta, di rimaner quivi coi migliori de' suoi soldati, non fu accettato, avendo umor colui di non volervene altri che Spagnuoli, ond' egli se ne ritornò con la sua gente a Napoli.

Ma l'armata nimica lanciata in Calabria s'accoltò a Monasteraci presso al capo di Stilo, per pigliar acqua, ove dalle genti del luogo furono morti parecchi Turchi, presine trenta, e vi s'acquistò molta lode D. Gasparo Toraldo Baron di Badoaldo, il quale con alcuni suoi valorosamente s'oppose ai nimici, uccidendone uno di man propria, che fattosi con troppo ardire innanzi era corso ad assaltarlo. Scoppatasi l'armata da Calabria se ne passò con burrasca in Sicilia, e levandò acqua al capo della Licata, ricevè dal Marchese di Favara, e dalle sue genti qualche danno. Quindi poi con faticosa navigazione giunse ai tredici di Luglio in Barberia, e diede fondo presso a Capocarragine. Eran poco meno di quattrocento vascelli, cioè trecento galere, dodici navi, sedici maoni, sei caramusalini, e da sessanta galeotte, con due Generali, Alucciali di mare, e Sinam Balsà di terra, ambedue rinnegati, l'un fu Calabrese, e l'altro Schiavone: ed era questo genero del gran Turco, onde venne a questa impresa con amplissima autorità. Si sbarcò l'esercito di quaranta mila fanti tra Giannizzeri, Spal, ed altri; ed

erano parte archibugieri , e parte arcieri. Aveva seco il Portocarrero due mila fanti , settecento dei quali erano Spagnuoli mal praticchi : presine dunque mille uscì con effi della Goletta , e s'oppose ai nimici : ma tosto si ritrassono vilmente , e comportarono , che i Turchi in pochi giorni tirassero la lor trincea fin sù l'orlo de fossi , dimodocchè l'ottavo giorno cominciarono da tre bande a batter la Goletta con più di quaranta pezzi d'artiglieria . In un medesimo tempo un gran numero di Turchi , di Mori , e d' Arabi venuti da quei contorni andarono alla volta di Tunisi , e mal grado de' nostri assalirono , ed abbruciarono la porta del Borgo detto di Babazira .

Contro a costoro , con consentimento del Sorbellone , uscì Pagan Doria con cinquanta gentil'uomini , e molti de' suoi soldati eletti , oltre a due compagnie , l'una delle quali era del Capitan Tiberio Boccafusca Calabrese , e con tanto valore gli urtarono , che gli spinsero un pezzo lontani . Ma parendo poi a Gabrio , che s'abbandonasse la città , perch'era impossibile a tenerli , tostamente si ritrassono al Forte . Uscirono alcune volte i nostri ad assaltar valorosamente i nimici , e ne fu una sotto Andrea Sallazar , che guadagnò loro le trincere verso lo Stagno : ed un'altra sotto Pagano , che li rispinte nella città con morte di molti d'effi .

Intanto D. Giovanni , che si trovava in Lombardia , udite queste cose passò a Genova ; e di là imbarcatosi venne a Napoli ai dodici d'Agosto , e da Napoli seguito da molti Cavalieri , e Signori se ne andò e senza burrasca a Palermo , donde inviò D. Carlo Davalo al Re , sì per fargli intendere a che stavano gli assediati , come per la risoluzione di quel che s'avesse a fare . Avevano i Turchi , battendo la Goletta , rovinata una gran parte della muraglia nuova , e sforzandosi di guadagnar la strada coperta , dove morì combattendo il Capitan Riva Sallazar , s'offerse il Boccafusca Calabrese , e l'Aiala Spagnuolo , Capitani , di difenderla per due mesi , il che dal Portocarrero non fu accettato , ed i nemici prestamente se ne impadronirono .

Cominciarono i nostri una mina , della quale uno Spagnuolo diede contezza a' nemici , e n'ebbe premio . Gabrio udendo ,
che

che quei della Goletta erano sbigottiti, vi mandò con D. Giovanni Sinoghera cinquecento soldati fra Italiani, e Spagnuoli. E poco di poi glie ne mandò quattrocent'altri con l'Acugna, e il Maldonato Capitani, ch'entraron di notte, ed il dì seguente a' ventuno d'Agosto i Turchi diedero l'assalto generale, che durò più di sett'ore, e furono da' nostri valorosamente ributtati: lo stesso avvenne il giorno appresso. Di nuovo D. Pietro mandò per soccorso, essendosi morti parecchi soldati, ed ebbene da quattrocento sessant'altri, con molti Capitani, e fra essi Ercole di Pisa, e Fra Gian Antonio Strambone Napoletano; costoro per mancamento di barche passarono a guazzo scaramucciando sempre co' nimici. Ma la Domenica a' ventitre rinovando i Turchi l'assalto, vi ritrovarono sì debile scontro, ch'entrati finalmente nella mal difesa Goletta la presero, menandovi a fil di spada in quella furia più di novecento soldati.

Furono fatti prigionieri il Portocarrero, l'Infante di Tunisi, ed il figliuolo del Re Amida, con fino a trecento soldati, e duecento altri fra donne, e fanciulli. Vennero in balia de' nemici presso a duecento pezzi d'artiglieria, e tanta quantità di ogni sorte di munizione, e di vettovaglia, quanta si può stimare, che ne fusse in una fortezza, come la Goletta, la quale stata del Re di Spagna trentanove anni s'afferma, che li sia costata a mantenerla altre tanti conti d'oro; e se il Regno di Napoli, e quel di Sicilia ne anno patito, e ne patono ancora, tutti coloro lo fanno, che nell'uno, e nell'altro allora vissero, ed al presente vivono.

Presa la Goletta, i Bassà con l'esercito s'accostarono al Forte, dove il Sorbellone; come che per li soccorsi mandati al Portocarrero gli si fusse di molto scemata la gente; s'apparecchiava a difenderlo infino all'ultimo. In questo s'ammalò Pagano di forte, che con molto danno degli assediati non potè più riaversi, nè adoprarli in prò de' suoi, come valorosamente aveva fatto infino allora, ed in suo luogo fu messo il Sinoghera, che rimasovi tosto malamente ferito, vi si pose il Sallazar. Diedero i Turchi molti assalti gagliardissimi, come a' cinque, a' sette, ed agli undici di Settembre, e furono sempre da' Cristiani valorosamente ributtati, con morte di molti d'ambidue le parti.

T t 2

Alla

Alla fine ridotti gli assediati in poco numero, stracchi ed indeboliti dalle lunghe fatiche, e de' patimenti sofferti, non poterono durare allo sforzo, che a' tredici del mese fecero contra di loro i nemici, i quali entrati nel Forte vi uccisero più di trecento soldati, con questi Capitani, D. Lopes Urtado di Mendoza, D. Federico Urias, ed il Vagliegio. Il Sorbellone fu preso, e menato a Sinam Bafsà, il quale in vece d'onorarlo, per la dimostrata virtù in quell'assedio, lo trattò barbara, e villanamente.

Pagan Doria così malato, come egli era, per non venire in man de' Turchi, si fidò d'alcuni Mori, a' quali (perchè lo salvassero) aveva promesso parecchie migliaja di scudi: ma quei Barbari di lor natura perfidissimi, condottolo buona pezza travestito, l'uccisero, e troncatagli la testa l'appresentarono con isperanza di premio al Bafsà: ribalderia, che anche appresso di quel Capitano barbaro doveva per ragion militare farli degni di severissimo castigo.

Mentre si facevano queste cose alla Goletta, ed a Palermo, non se ne sapeva nulla, capitò uno Spagnuolo rinnegato, che diede particolar conto di quanto era seguito: il che quantunque non fusse creduto, empì nondimeno e D. Giovanni, e gli altri di tristezza. Qui Gian Andrea Doria, premendogli la vita del Fratello Pagano, propose con molta istanza d'andar egli a vista de' nemici con einquanta galee ben'armate, per far qualche buon effetto; e come che dal Duca di Sessa, dal Cardona, e da altri fusse D. Giovanni efficacemente pertuaso a mandarvelo con settanta, lasciando in suo arbitrio di prendere quel migliore spediente, che fusse paruto a lui, non volle mai farlo, e se ne fecero nel consiglio lunghe dispute, non mancandovi di quelli, che a tutto lor potere contradicevano. Finalmente a' ventinove di Settembre capitò D. Giovanni Sinoghera, il quale alla presa del Forte s'era trovato nella Torre dello stagno, con trecento quarantacinque persone, e resosi a patiti (se ben gli furono poco osservati) se n'era venuto con un vascello Marigliano, e così egli diede il certo avviso di tutto quello infelicissimo successo, e disse come i Turchi dopo avere affatto spianata, e distrutta la misera Goletta, se n'erano
iti

iti con l'armata a spalmare in Portofarina, e di là dopo due dì a Capobuono, donde poi lietissimi navigarono verso Levante. All'incontro D. Giovanni, e gli altri, che erano seco si divisero ed essi, e le galee, andandosene tutti, ma diversamente, di mala voglia. Cotale fu dunque il fine d'una delle più celebri fortezze, che possedevano mai i Cristiani, e ciò non per virtù de' nemici, ma per inesperienza, e viltà, o che si fosse de' suoi difensori. Quì gli amorevoli Napolitani, usi di soccorrere ne' suoi bisogni il Re, congregato il pubblico, e solito parlamento in S. Lorenzo, gli feciono un donativo di un conto d'oro, e ducento mila ducati, essendo in cotal'atto Sindaco della città Gianluigi Carmignano, nobile del Seggio di Montagna. Erasi in tanto concetta speranza nell'animo di Selim gran Turco, per l'impresa della Goletta riuscitagli felice, d'avere a farne delle maggiori il seguente anno: ma soprapreso da un' improvvisa malattia, in pochi giorni uscì di vita, succedendogli nell'Imperio il figliuolo Amuratte d'età di ventisette anni, Terzo di cotal nome, e tredicesimo Imperadore dei Turchi.

Il dì di Natale entrante l'anno 1575. Papa Gregorio celebrò in Roma il Giubileo dell'anno Santo, siccome da Giulio III. nel principio del 1550. era stato celebrato l'altro. Ne' medesimi dì s'udirono romori grandissimi nella Francia per conto degli Ugonotti, che dopo la morte di Carlo IX. s'erano di nuovo sollevati, e per tutto quel Regno si facevano adunanze di diverse religioni, e sette, le quali venendo insieme a fiera contesa, con ispesse uccisioni, ed abbruciamenti, s'andavano l'una con l'altra distruggendo, talmente che vi si disfecero molte città, ed era per succederne l'ultima rovina di tutto quel grandissimo Regno. A che il nuovo Re Enrico desideroso di rimediare si deliberò, accomodandosi alla qualità del tempo, di piegarsi alle dimande (come che inoneste gli pareffino) degli Ugonotti per trattamento della pace, e si stette molti dì, e mesi in questa pratica, nè mai si potè conchiudere, per le troppo insolenti condizioni richieste al Re dagli Ugonotti. Il medesimo intravenne in Fiandra, avendo il Re di Spagna consentito, che vi si trattasse la pace, stracco oggimai di
man-

mantener una guerra cotanto lunga, e noiosa: ma non potendosi effettuar l'una, si rinovò, ed inasprì molto più l'altra, essendo allora cotal guerra maneggiata dal gran Commendator di Castiglia andato in luogo del Duca d'Alva, il quale il Decembre passato se n'era ito in Ispagna, chiamato colà dal Re, come quello, che fuora di modo era odiato da' popoli Fiandresi.

Ma mentre si parlava de' tumulti già detti, ne forse un'altro non punto minore, il quale come più dappresso diede molto più, che gli altri da dire. E fu, che il popolo di Genova, parendoli, che i nobili si fussero troppo a guisa di tiranni insuperbiti, si sollevò, e prese l'armi contra di loro impadronendosi della città, e dell'artiglierie: fece impeto contro a' ministri del reggimento, e manomesseglì; dipoi tutti ad un tratto andatosene in Signoria chiese con bravura, e con minacce la riforma del governo. Imperocchè si vedeva introdotto un cotal misuso in Genova, che per qualunque grave delitto, che un de' nobili commettesse, ne veniva con picciola pena assoluto: ma ogni minimo error de' popolari era severissimamente punito, e ciò perchè gli stessi nobili avevano tutto il dominio nelle mani. Arrogea tutto questo l'odiola differenza, che vi si faceva dalle case vecchie, alle nuove, che erano quei cittadini, i quali aggregati in alcune famiglie nobili, ed antiche venivano come per ischerzo addimandati li Nobilitetti appesi, e da essi quegli altri nobili volevano esser sempre e conosciuti, e trattati per differenti, come che gli avessero nelle proprie famiglie annoverati. La cosa in somma si ridusse a termine, che i nobili vecchi se ne uscirono fuori della città, ed i nuovi rimasi dentro col popolo crearono un nuovo magistrato a lor modo, notificandolo a tutte le terre del dominio, posero guardie per tutto, ed attesero a provvedere quanto allo stabilimento della lor Signoria faceva di mestiero. Quei di fuora affoldando gente crearono lor capo Gian Andrea Doria, e come persona di molta autorità, e come quello, che in così fatto incidente aveva contro all'altra parte mostrato segni apertissimi d'animo nimico; perchè tentando (ma con vano ardire) di raffrenarli cagionò varia sospensione in tutti, e principalmente, ch'egli avesse

avesse mira a cose più ardue, e perigliose, con che diede non picciolo principio a rendersi universalmente odioso in quella città. Egli adunque con le sue, e con altre galere assalì, e prese alcuni luoghi della Signoria, e scorreva quei mari, per tenere assediata la città, acciocchè quei di dentro spaventati si rendessero più facili ad accordarsi, ond' era per seguirne, dato che vi si fosse principio, una perigliosissima guerra.

Parve il caso di Genova di tanto momento, che molti potentati e d' Italia, e di fuori se ne risentirono affaticandosi per molti rispetti a pacificar quella città, come alla quiete di tutta Italia importantissima. Per questo effetto il Papa vi mandò suo Legato il Cardinal Morone, l' Imperadore due de' suoi Configlieri, il Re Filippo, oltre a D. Giovanni Idiachez suo Ambasciadore ordinario in Genova, vi mandò il Duca di Gandia, ed il Re di Francia, Mario Birago, con Aurelio Fregoso, comechè questi due venissero con diverso zelo da quel degli altri. Il gran Duca di Toscana, anch' egli, come confine di stato, fece buono ufficio a quella città, scrivendo al Doria, ed esortandolo a indur piuttosto con la sua autorità i nobili di fuori a un giusto accordo, che a tener quel modo così odioso di guerreggiar, come faceva, contro alla sua patria: infino agli Svizzeri si mandarono ad offerire in ajuto de' Genovesi. In fatto si pendè molti mesi, e per le malagevolezze, che vi occorrevano pareva diviso non doverli mai più venire all' accordo, e il Papa, che sopra ogn' altro lo desiderava, ne faceva fare per tutta la Cristianità continuamente preghiere a Dio. Onde alla fine rimessasi ogni differenza in balia degli Ambasciadori de' tre Principi, il Papa, l' Imperadore, e l' Re Cattolico, fu da quelli dato compimento al negozio, ordinando con nuova legge, che si ponessero del tutto in oblio quei nomi cotanto odiosi di famiglie vecchie, e nuove, e di aggregati, e di popolari, e di nobili; e fatto di tutt' i cittadini un corpo solo crearono un Senato dei migliori, e più virtuosi, che vi fossero, acciocchè ottimamente governassero quella Republica, e così quei romori furono del tutto acchetati.

Ma in quei principj, che i mali umori bollivano, diede non picciola sospensione a' Genovesi D. Giovanni d' Austria, il quale na-

le navigando di Spagna per la volta di Napoli con cinquanta galee, si presentò sopr' a Genova, per lo che quella città diede subito all' arme, e trovandosi in essa più di trentamila persone armate, corsero parte alle muraglie, e parte al molo, e altrove, per impedirgli lo sbarcare. Dicevasi, che D. Giovanni aveva intenzione d' assalir Genova per impadronirsene in quella occasione di tumulto, e n' ebbe intendimento co' nobili di fuora: cosa, che dispiacque molto al Papa, e anco al Re, il quale ha grandemente caro, che quella città si mantenga libera, cavandone senza suo costo di molti commodi. Se ne venne D. Giovanni a Napoli, ove giunse a' diciotto di Giugno, e trattendovisi alcuni mesi attese per via di lettere, e di messi a racchetare, e disingannare il Papa della cattiva opinione contra di lui concetta intorno alle cose di Genova. A' dieci di Luglio in Domenica entrò per Vicerè in Napoli D. Indico di Mendozza Marchese di Mondegiar, e fu ricevuto secondo il solito per un ponte fattogli nel molo, e coperto di rato alla divisa di Napoli, cioè giallo, e rosso: perchè il Cardinal Granvela era stato chiamato in Ispagna dal Re per un del Consiglio supremo di sua Maestà, e per Reggente di quel d' Italia. Ma D. Giovanni, ancorchè ei fusse da moltitudine di negozj circondato, come quello, ch' era di piacevol natura, volle pure a' ventisette dello stesso mese con un bellissimo giuoco di tori, e di caroselli nella piazza dell' Incoronata dilettere al popolo.

Venne in questo tempo a Napoli Girolamo Lippomano mandato dalla Signoria di Venezia per Ambasciadore a D. Giovanni, e fra l' altre cose, di che trattarono insieme, si ne fu una il particolar di Genova, intorno al quale D. Giovanni ebbe a dirli, ch' ei non aveva mai fatto, nè faceva disegno su 'l dominio di quella città, della quale nè l' Imperador suo padre, nè il Re suo fratello vollero impadronirsi mai, come arebbono più volte, che ne fu loro data occasione, commodamente potuto fare. Ma che se Genova apparteneva ad alcuno, ella apparteneva principalmente al Re di Spagna per molti rispetti, ond' egli non avrebbe mai sofferto, che fusse avvenuto altrimenti, il che affermava essere tutto lo scopo del suo pensiero.

Tut.

Tuttavolta si lasciò pur dire, che siccome non avrebbe mai desiderato occasione di guerra tra Cristiani, così venendogli, qualunque ella si fosse dinanzi, egli avrebbe detto come si usa in galea, che quando il comito dice, Ave Maria, ciascun risponde, sia la ben venuta. Nè ci mancavano di quelli, che persuadevano D. Giovanni, senza pensar più oltre, ad affarir Genova, quel che in vero non facevano nè il Vicerè, nè Marco Antonio Colonna, che allora si trovava in Napoli, i quali, e con esso loro l'Ambasciador Lippomano li consigliavano, come più savj, il contrario, mostrandogli in che pericolo avrebbe messo gli stati del Re in Italia, attaccandovi cotal guerra.

E perchè allora s'abatterono a dimorare in Napoli Marco Antonio (com'è detto) e 'l Duca di Mont'alto, nacque infra di loro, come che cugini fossero, disparere intorno alla precedenza: quello, come gran Contestabile, ch'è il primo dei Sette officj del Regno, i quali precedono a tutti i Baroni, voleva anco precedere al Duca, e questo voleva il medesimo da Marco Antonio, per esser egli nato di schiatta Reale, di modo che alterandosi gli animi eran quei due grand'uomini per venirne, o di lite, o d'arme a strana contesa.

Ma oltre ai fratelli Davali, anch'essi loro cugini, vi s'intepose altresì lo Ambasciador Lippomano, il quale seppe far tanto, che ridusse il Duca, e Marco Antonio ad abbracciarsi insieme in una Chiesa, essendosi Marco Antonio contentato di cedere il primo luogo al Duca. E fra le molte ragioni quella, che più l'indusse a ciò fare si fu questa, che avendo egli di rado a venire, non che a dimorare in Napoli, non doveva curarsi di cotal precedenza, ma lasciarla in tutto godere al Duca, il quale vi faceva sua stanza; oltre che si venne a considerare, che perdendo il Duca questa precedenza seco, l'avrebbe anco perduta col Baronaggio, diventando inferiore non pure a tutti i Principi, ma ad alcuni Duchi più antichi, e così Marco Antonio amorevole, e saviamente si contentò, che il cugino godesse la maggioranza di lui, e degli altri in Regno.

Da questi giorni si cominciò a fondar la Chiesa intitolata S. Maria della Vittoria posta alle radici del monte di Santel-

mo, la quale fu edificata in onor della Madre di Dio, e in rimembranza di quella gran Vittoria navale, che s'ebbe contro a Turchi gli anni passati. In un medesimo tempo si levò gran romore in Napoli per le nuove, che s'ebbono della peste, la quale attaccatali quest'anno primieramente nella città di Trento posta a' confini dell'Alemagna, onde ne rimase poco men che disabitata, comanciò a spargersi per l'Italia di forte, che vi affisse molte principali-città, e fra l'altre Venezia, Milano, Padova, Vicenza, Brescia, e Verona. Medesimamente da una galeotta venuta di Levante s'attaccò in Sicilia, ove nella città di Messina solamente uccise da sessantamila persone; e cominciando a sentirsi in Milano, pose spavento a Napoli, talchè vi si chiusero le porte della città, e vi si messero diligentissime guardie, le quali non lasciavano passar nessuno, senza un bollettino fattogli per fede di sanità da quel luogo, donde veniva, e cotal'ordine si mandò per tutto il Regno. Anzi che a' tre di Luglio per la medesima sospensione si abbruciarono dinanzi alla maggior dogana di Napoli tre balle di cotone poco fa venute di fuori, di modo che vi si stava per tutto in grandissima paura. Non per tanto si lasciò d'usare la costumata amorevolezza al Re, perchè a' diecisette di Novembre s'adunò il parlamento di S. Lorenzo, creato Sindaco Gian Francesco di Gaeta gentiluomo di Porto, e si gli fece il donativo, che fu d'un conto d'oro.

Dimorando in Napoli D. Giovanni, come si vidde alquanto sbrigato da' negocij, si risolse con l'occasione dell'anno Santo d'andare alla divozione di Loreto, e per istrada visitar la sorella Madama d'Austria. Si partì dunque sù il principio di Dicembre accompagnato da molti Cavalieri Spagnuoli, ed Italiani, fra i quali furono Ottavio Gonzaga, e D. Giovanni Davalo; ed alloggiò la prima sera a Capua, dove fu regalmente ricevuto, e così a Venafrò, ed a Sulmona, avendovi quel Principe alquanto di prima mandato a far provvedimento da Napoli. Gionto dipoi all'Aquila i ricevimenti, che v'ebbe da Madama furono tali, che farebbono stati a bastanza per la stessa persona del Re, di modo che vi si trattene per tutte le feste di Natale. Se n'andò poscia a Loreto, dove la mattina
 seguen-

seguente fu visitato dal Duca d' Urbino, e fatto quivi ogni ufficio di Cristiana religione, se ne tornò indietro, essendo stato alloggiato con tutti quelli, ch' erano seco in ogni luogo soggetto al Papa senza verun pagamento, nè d'albergo, nè di vitto, secondo che da Sua Santità era stato espressamente ordinato. Passò in questo suo ritorno da Capua, dove fermatosi alcune poche ore li fu dal Reggimento di quella Città presentata l' Orazione militare di Gian Battista Attendolo lor cittadino, uomo di molta scienza, e dottrina, e fu da D. Giovanni avuta assai cara, sì per la bontà dell' opera, come per esser fatta in materia della Vittoria navale, ch' egli ebbe a Lepanto. Ora a' 26. dello stesso mese, ch' era il dì di S. Stefano, morì Bernardino Rota Napolitano Cavalier dell' abito di S. Giacomo, e Poeta leggiadrissimo, come le sue vaghe, e dotte composizioni a ciaschedun note dimostrano.

Entrato che fu l' anno 1576. s' intese, che nel Regno di Polonia s' erano levati grandissimi romori per rispetto, che dopo lunghe contese occorre in quella dieta avevano eletto per loro Re Massimiliano Imperadore, il che fortemente dispiacendo al Gran Turco, gli aveva mandati a minacciare, che se non rimovevano così fatta elezione, creando Re in luogo dell' Imperadore il Vaivoda della Transilvania, avrebbe mandato lor contra un potentissimo esercito, a distruzione di tutto quel Reame. Laonde alcuni di quegli stessi elettori, che avevano in quella dieta favorite le parti Imperiali mutarono sentenza, e convenutosi con l' altre fazioni crearono, come volle il Gran Turco, il Transilvano, detto per nome Stefano Battori, il che fu cagione, che una gran parte di quei Baroni Polacchi, stati faldi nella divozione di Cesare, si partissero di Polonia, e fra gli altri il Palatino Lasco, il quale abbandonando i suoi Stati se ne venne a vivere in Italia. Talchè se i romori cessarono da un canto, risorsero maggiormente dall' altro; perchè Massimiliano si lasciò intendere, ch' egli non avrebbe giammai patito, che quel Regno, al qual' egli era stato legittimamente eletto, pervenisse in altrui mano; e li fu offerto ogni aiuto dal Moscovita a danno de' Polacchi, contro de' quali era anch' egli fieramente sdegnato, per la repulsa da loro fattagli al do-

minio di quel Reame. Ma pose fine a tutte queste brighe la morte dell'Imperadore poco dipoi cagionatagli dal ma di pietra, e da tremar di cuore, di che soleva patire assai, e così il Vaivoda rimase quieto, e pacifico possessore del Regno di Polonia succedendo a Massimiliano Rodolfo suo figliuolo, il quale caminando per le onorate vestigie de' suoi gloriosi Padre, ed Avo, regge tuttavia vivendo il Cristiano Impero.

Le cose di Fiandra quest'anno andavano malissimo, onde il Re deliberò di mandarvi D. Giovanni d'Austria, perchè essendovi poco innanzi morto il Commendator maggiore, vi mancava una persona di suprema autorità, che le governasse; e giudicavasi, che D. Giovanni (come figliuolo di Carlo V., e nato di madre Fiammenga) vi dovesse esser grato, oltre che la sua buona fortuna dava speranza di felici avvenimenti. Si partì dunque con alcuni pochi da Napoli, lasciando per suo Luogotenente il Duca di Sessa, e per dubbio degli Ugonotti passò incognito per la Francia, dove sconosciutamente vidde quel Re, dipoi con mirabil prestezza se ne passò in Fiandra.

S'ebbe avviso intanto, che l'armata Turchesca era in punto per ufcir dallo stretto di Costantinopoli, onde si dubitava, e di Malta, e della Sicilia, e delle riviere del Regno di Napoli; però fece ordine il Re, che da tutt'i luoghi, a lui soggetti s'adunassero vascelli, per farne un'armata da potere stare a petto alla nimica, o per qualch'altro buono effetto; e che per tutto il Regno stesse ad ordine la cavalleria, per trovarsi pronta dovunque il nimico avesse tentato di metter gente in terra. Per li quali provvedimenti venendo di Spagna sei galee con trecentomila scudi, furono assalite nel mar di Genova da così fiera, ed improvvisa burrasca, che cinque d'esse furono sbattute in certi scogli presso a Villafranca; ove tutte si fracassarono, se ben poi racchetatosi il mare si ricoverò tutto il denajo.

Il Giugno seguente il Marchese di Santacroce con trentasei galee di Napoli, e da trent'altri navilj di più forti tutti carichi di vettovaglie, di munizioni, e di diversi apparati da guerra, spiccatosi di Sicilia, ove si faceva l'adunanza di tutta l'armata Regia, se n'andò ad assalir il Cherchine, Isola in Barberia, dove fece preda di molti Mori, e ne avrebbe potuto far

to far più : ma non avvertendo a far guardare il passo d'un certo canale, ch' è in una punta del Cherchino verso Terra Ferma, la maggior parte de' Mori col miglior delle robbe se ne fuggirono di là, con alcune barche usate da loro, e il Marchese ciò fatto se ne ritornò in Sicilia costeggiandola tutta, e benchè per la pestilenza, che fieramente la travagliava schivasse di toccar Messina, non lasciò d'accostarsi in altri luoghi di quell' Isola, che non n'erano in tutto liberi.

Del mese di Luglio capitò in Napoli un giovanetto dimandato Alberigo della Rosa, con una galeotta di venti banchi menata via da lui con 35. Turchi, avendo con l' ajuto di molti Cristiani schiavi, che v'erano sopra, ucciso il Rais, uomo favoritissimo d' Alucciali. Era stato questo Alberigo quattro anni rinnegato, e dal Barbaro padrone tenuto in dura servitù: laonde mosso da generoso sdegno, fu autor di questa buona opera, per mercè della quale ebbe in dono dalla Corte Regia duemila ducati: e perch' egli s'era in quella fazione raccomandato alla Madonna del Carmine, in segno di riconoscere la conseguita grazia dalle sue mani, portò il fanale dell' acquistata galeotta in quella Chiesa, dove tuttavia in memoria di cotal fatto si conserva.

In questo mentre l'armata Turchesca guidata da Alucciali, dopo essersi trattenuta molti dì per l' Arcipelago, alla fine si lanciò ne' nostri mari con intenzione di danneggiare, siccome fece, i liti di Puglia, e di Calabria; ed accostatasi presso a Trebisaccia nella Provincia di Calabria Citra, vi sbarcò di molta gente, la quale spargendosi per quei luoghi andavano predando, ed abbruciando ciò, che lor veniva dinanzi. Trovavasi allora in Murano lungi da Trebisaccia intorno a dodici miglia, Nicolò Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, e udito il danno, e il pericolo di peggio, che sovrastava a quei suoi vassalli, messine prestamente insieme da sessanta a cavallo, che portavano un fante per uno in groppa sebben poi da Cassano, e da quegli altri suoi luoghi ve n'andò maggior numero, corse animosamente ad affrontar, i Turchi, e venuto con essi alle mani si portò con tanto valore, che dopo una lunga e fiera contesa, li costrinse, lasciata la preda, a imbarcarsi con mol-

ta

ta fretta, rimanendovi parecchi de' nimici prigionj, ed una infinità de' medefimi uccisi, de' quali (secondo che i paesani riferiscono) si veggono ancora gran parte dell' ossa per quella campagna. Gli andamenti dell' armata Turchesca infospertiron molto la Sicilia, perchè si giudicava, che tirato quell' astutissimo Barbaro dall' occasione della pestilenza andasse così r avvolgendosi, per dare improvvisamente addosso a qualche luogo, e particolarmente alla Città di Messina, per la gran mortalità succedutavi, quasi disabitata: ma tosto provveduta di buon presidio da chi governava quell' Isola, fu cagione, che il nimico non ardiffe d' accostarvisi.

S'era la pestilenza quest' anno sì fattamente incarnata, e dilatata per l' Italia, che vi si tolse quasi per tutto ogni forte di commercio tra popoli: ma fra l' altre Città, Milano, Padova, e Venezia furon quelle, che più acerbamente provaron cotal piaga. Laonde fu gran miracolo, che venendo il Marchese di Santacroce a Napoli con molte galee; con le quali era stato (come si disse) parecchi dì in Sicilia, e conversatovi alla libera; non vi si attaccasse quell' orribil morbo, posciachè su le medesime galee vennero molti appestati, i quali, come poi si venne a sapere, curatisi occultamente in alcune case di Napoli, per grazia singolarissima di Dio guarirono, senza che quel male, che negli altri luoghi s'era con tanta violenza andato spargendo, avesse forza d' appiccarsi a nessuno.

Eranfi messe ad ordine da questi dì sei galee nel porto di Napoli di volontà del Duca di Sessa, con cinquecento soldati Spagnuoli, per andare ad assalire all' improvviso la fortezza di Malvaggia nella Morea, e ciò perchè era tornato di là il Capitano Andrea d' Alfano da Salerno, che per ordine del Duca; e di D. Giovanni d' Austria fin dell' anno davanti era andato a riconoscerla, ed aveva riferito potersi da un certo luogo agevolmente prendere. Ma per esser già l' autunno, il Santacroce, a carico del quale andavano quelle galee, cominciò a farsi delle proteste, ch' ei non voleva arrischiare le galee del suo Re a sì manifesto periglio, e così lasciò di farsi quel servizio, che sarebbe stato segnalatissimo. Con tuttociò l' Alfano, che guidava tutto il negozio, notificò al Re le sue fatiche, n' ebbe per gui-

guiderdone una piazza di quindici scudi il mese .

Ma non è da lasciar addietro il particolar del Reggente Cutinario, per lo quale in questi giorni si fe dalla nobiltà di Napoli non picciolo strepito. Era costui, che traeva origine dalla Città d'Aversa, Reggente di cancelleria per le cose del Regno appresso del Re Cattolico, e non bastandoli, che da umilissima condizione ei fosse a così eminente grado asceso, entrò in desiderio d'aver luogo tra la nobiltà Napolitana, onde fe spedire un Privilegio con sottoscrizione del predetto Re, per lo quale si concedeva a lui, ed a Lucio suo fratello dimorante in Napoli facoltà di poter entrare in qualsivoglia de' cinque Seggi, avendo essi perciò eletto quel di Nido. Strana parve questa spedizione a tutt'i nobili de' Seggi, essendo antica lor consuetudine e Privilegio non altri, ch'essi medesimi aver azione di aggregar chi che sia nella lor nobiltà. A' 20. dunque d'Agosto quei di Nido, a' quali particolarmente premeva più questo negozio, ne feron piazza (così dicono, quando s'adunano per simili, o per altre occorrenze a parlamento) ed appena si furono congregati, che vi sopragiunse Antonio Cadena Regio Consigliero, che da parte del Vicerè proibì loro il far piazza ne allora, ne poi per quel particolare, ed in un medesimo istante in virtù del sopraccennato Privilegio pose i sopraddetti Cutinari in possesso del desiderato luogo fra essi nobili. Non per tanto si rimase di far piazza di nuovo, creandosi alquanti deputati, che ne diedero supplica al Vicerè, facendogli istanza di poter mandar uno apposta alla corte a risentirsi dell'inosservanza de' lor Privilegj. Il che ottenutosi dopo molte dispute, e mandatosi finalmente alla corte, del mese di Dicembre venne lettera da quel giustissimo Re indiritta a' nobili di Nido, per la quale si dichiarava non esser mai stata intenzione della Maestà sua, che i predetti Cutinari, ne altri entrassero contro al voler d'essi nobili in Seggio: e così scovertosi quel Privilegio per non vero, fu il Reggente predetto privato affatto d'ogni grado, e riputazione, per lo che fra poco di dispiacer d'animo se ne morì. Esempio da raffrenar l'audacia di coloro, che mossi da soverchia ambizione aspirano ad altri onori, che a quelli, che pervengono dalla virtù.

Ven.

Venne a morte quella state D. Luigi Carrafa il vecchio, il primo de' Principi di Stigliano; e fu poco dipoi seguito da Mario Carrafa Arcivescovo di Napoli, che morì agli undici di Settembre, uomo veramente notevole, ed a cui tu dia titolo o di raro, e d'illustre, imperocchè in tutto il tempo, ch'egli visse in prelatura accompagnò così bene con la bontà, e santità de' costumi una certa magnificenza, e splendidezza di vivere, che amato, ed ammirato da tutti se parere al mondo non dover esser un Prelato altrimenti di quel, che fu egli, oltrecchè nel governo delle cose spirituali riuscì tale, che per questo, e per quel che se n'è detto, e potrebbe dirsi, ha di sé lasciato nome d'incomparabile. Morto l'Arcivescovo Mario Carrafa, parve al gran Pontefice Gregorio XIII. non doverglisi mandar successore di minor portata del Cardinal d'Arezzo, Prelato di somma bontà, e dottrina. Fu costui primieramente dottor di legge, e Configliero Regio in Napoli, e dimandavasi Scipion d'Arezzo: ma mosso da buon zelo si rese prete Teatino in S. Paolo, dove lasciato quel di prima, tolse per divozione il nome di quel Santo, chiamandosi D. Paolo, e così poi (come innanzi s'è detto) fu da Pio V. Sommo Pontefice promosso al Cardinalato. Eletto dunque Arcivescovo di Napoli, venne senza pompa veruna a prenderne il possesso a' quattro di Dicembre, e poco dopo, entrato l'anno 1577. fece fabbricar la porta Santa a S. Pietro, ad Aram, aperti l'anno innanzi per lo Giubileo dell'Anno Santo, la qual cerimonia, dopo Roma, non s'usa in altra città, che in Napoli, che è una particolare e principal prerogativa fra le molte, che ne a quella Chiesa, per rispetto, che in tal luogo il Principe degli Apostoli S. Pietro, come s'ha per antica e continovata tradizione, celebrò il santissimo Sacrificio della Messa; e fu allora, che andando egli a Roma contra a Simon Mago, si fermò per alcuni giorni in quelle parti, ove predicando il Vangelo; e facendovi di molti miracoli, convertì alla fede di Cristo la Città di Napoli, della quale istituì Vescovo il S. uomo Aspremo, che fu il primo dopo S. Candida battezzato da lui. Questo nome di S. Pietro ad ara non s'ha certezza veruna onde s'abbia avuto origine, e diversamente se ne par-

la fra le persone: ma che restasse in cotal luogo dall'altare; che latinamente è detto Ara, quivi adoperato in que' tempi a' sacrificj degli Dei, e dove, per avervi S. Pietro celebrata la Messa, fu edificata quella Chiesa, mi par bene più sensata opinione, che quella di colui non è, il quale nella vita del sopranominato S. Aspremo scrive cotal nome esservi rimasto da un' aja, da lui chiamata aia, ch'era in quel luogo.

E per dir qualche cosa della cerimonia, che s'usa e nell'aprire, e nel chiudere della già detta Portafanta, è da sapere, che subito finito l'Anno Santo in Roma, il Papa suol concederlo per tutto l'anno intiero, e nella stessa forma a Napoli, e particolarmente alla Chiesa di S. Pietro ad ara, ove l'Arcivescovo in pontifical abito va co' suoi Canonici, e con tutto il rimanente del clero in processione seguito da innumerabil concorso di popolo, siccome avvenne di Natale del settantacinque, entrante l'anno settantasei, essendo Arcivescovo di Napoli il dianzi mentovato Mario Carrafa, il quale accompagnato nel modo suddetto, e dalla persona altresì del Marchese di Mondeggiar, allora Vicerè, come fu nel cortile di S. Pietro gli venne incontro l'Abbate di quel luogo, vestito anch'egli da Vescovo, e secondato da tutti que' Padri, che son Canonici regolari: e così ambedue se n'andarono alla Portafanta, che è a man destra della Chiesa presso all'altar privilegiato di S. Pietro, e quivi con un martello da muratore per uno, cominciarono con alcune orazioni a cotal'atto convenienti a smurarla, il che poi finirono di fare i maestri muratori ivi tenuti per quell'effetto apparecchiati. Apertasi quella sacra porta entrarono tutti per essa a pigliare il gran Giubileo dell'Anno Santo, il quale messosi con le debite cerimonie in S. Pietro ad ara, l'Arcivescovo poi lo mise e nel Duomo, ed in altre Chiese di Napoli per maggior comodo delle genti. Finito poi l'Anno Santo, il Cardinal d'Arezzo dato, come s'è detto, per successore all'Arcivescovo Mario, fu a S. Pietro, ed insieme con quell'Abbate vestiti nel modo già divisato, similmente con orazione, e sacre cerimonie cominciarono a murare la Porta fantà, ed i muratori la finirono.

Il medesimo Cardinal d'Arezzo intravenne poco dopo alla dedizione della Chiesa nominata S. Maria della Sanità, che fu la seconda Domenica di Quaresima, e vi concesse l'indulgenza, essendovi andato in processione con gran numero di cittadini, e di gentiluomini Napolitani, che tutti indifferentemente mesero le mani a principiar quella buon'opera. Fu anticamente questo luogo addimandato S. Gaudioso, e vi si veggono ancora ne' muri della Chiesa molte pitture antiche, ed alcune grotte, e cavernuole adoperate già, per quanto si stima, a ripor corpi morti in tempo di pestilenza, essendovisi trovato gran quantità d'ossa. E perchè quella contrada era già detta, la Valle della sanità, parve al buon padre Antonio da Camerota dell'ordine di S. Domenico, a cui fu data tutta la cura di ciò di cognominar la nuova Chiesa S. Maria della Sanità, e veramente con avventuroso e felice pensiero, poscia che questo benedetto nome s'è, poi talmente impresso negli animi delle genti, che è andato acquistando per tutto una maravigliosa divozione, di che la Reina de' Cieli s'è in cocotal modo compiacciuta, che ha concesso, e tuttavia concede innumerabili grazie a coloro, che ne' lor bisogni vi si votano.

Da questi dì passò da Napoli Marcantonio Colonna, il quale andava in Sicilia, essendone stato nuovamente eletto Vicerè. Ed a' cinque dì di Febbrajo si fece in S. Lorenzo general parlamento, dove essendo Sindaco della città Giangeronimo Mormile, gentiluomo del seggio di Portanuova, si conchiuse di fare il donativo al Re, per le intollerabili spele della guerra di Fiandra, e d'altre, che fu d'un milione e ducento mila ducati da pagarfigli secondo il solito.

A' quattro dì Giugno in S. Giacomo degli Spagnuoli si fece l'esequie per la morte poco innanzi accaduta di D. Garzia di Toledo nella sua casa di Chiaja, e si fece con molta pompa, imperocchè oltre a tutto il clero, e le religioni di Napoli, v'intravvennero quattro compagnie di soldati Spagnuoli, che con le picche per terra in segno di mestizia caminando ordinatamente accompagnavano insino a terra, e con bandiere similmente nere, nelle quali erano scritti alcuni motti dinotanti le impre-

imprese fatte da esso D. Garzia. Dietro a questi veniva il corpo morto portato in una cassa di legno sopra la bara, la qual'era coperta di velluto nero, e la circondavano quaranta uomini con vesti lunghe da corrotto, con parecchi Cavalieri dell'abito di S. Giacomo, dopo i quali procedevano molti gentiluomini del seggio di Montagna, come quelli, nella nobiltà de' quali era annoverato lo stesso D. Garzia. L'apparato di tal mortorio fatto a guisa di un'arco trionfale era nella già detta Chiesa, le cui mura tutte coperte a nero, facevano, siccome l'altre cose, mesto e pomposo spettacolo a' riguardanti. Quivi fu deposto il corpo di D. Garzia di Toledo, che nato di quel D. Pietro cotanto famoso Vicerè di Napoli, e fatto anch'egli Vicerè prima di Barcellona, e poi di Sicilia, e General di mare, si vidde nella sua vecchiaja ridotto a vita privata, ed in quella, oltre al mal delle gotte, da una stranissima paralisa con tremore lungamente tribulato, aciocchè ei fusse esempio a' dì nostri non poco notabile dell'inconstanza e varietà della fortuna, o pur degli occulti ed impenetrabili giudizj di Dio.

Venne ordine dal Re in questi tempi, che gli uomini d'arme del Regno di Napoli andassero in Fiandra, e che vi si soldassero più genti, così nello istesso Regno, come negli altri luoghi d'Italia a lui soggetti, per mandarle colà, dove ancor dovean tornare le fanterie Spagnuole, ch'essendosene partite, secondo l'accordo seguito fra D. Giovanni, e gli stati di Fiandra, si eran fermate in Lombardia. Era altresì stato chiamato in Fiandra da D. Giovanni D. Alessandro Farnese Principe di Parma, il quale con due soli compagni v'andò per le poste. Tutti questi movimenti proeedevano, che essendosi que' di Fiandra insospettiti dell'animo di D. Giovanni, e perciò fortemente odiandolo, gli avevan cominciato a tendere insidie, e venuti seco in manifesta discordia rovinarono tutte le fortezze, e le cittadelle, ch'eran da Spagnuoli state fatte per la Fiandra; e chiamato per lor Governadore l'Arciduca Mattias fratello dell'Imperadore, mandarono ambasciatori al Re di Spagna pregandolo, che confermasse cotal'elezione. Laonde costretto D.

Giovanni a ripigliar l'arme, e uscir con l'esercito in campagna, si tornò di nuovo a suscitare la guerra in quella provincia, dove pareva poco innanzi essersi del tutto ammortata.

In Napoli in tanto si trattarono alcune cose poco piacevoli, perchè alcuni mercatanti forestieri, non più per zelo del bene comune, che dell'util proprio, trovarono un modo da far consumar poco grano nel vitto ordinario della città. E ciò era con mescolarsi nel pane buona quantità d'una certa radice d'erba dimandata Aron, quasi come facevano i soldati di Cesa: nell'Albania, parendo al giudizio di questi diligenti investigatori non disconvenirsi punto ad un popolo vivente in pace, e in città opulentissima quel, che si convenne in guerra a quei famelici soldati già detti. Fu da costoro proposta questa cosa al Vicerè per mezzo di frate Giovanni Vollaro predicatore eloquentissimo, il quale se ne acquistò gran biasimo, e odio appresso d'ogn'uno; imperocchè i Napoletani, come nati e allevati in paese abbondantissimo di tutte le cose non pure per se stessi, ma per darne anche ad altri, essendo avezzi a non mangiar d'altro pane, che di grano, s'avevano molto per male, che altri parlasse di cibarli, trattandoli quasi da bestie, di pane fatto d'erbe salvatiche. Oltre che i medici avendone fatto collegio dichiararono, che se ciò si mandava ad effetto ne sarebbe nata la peste in Napoli, in modo quel pane avrebbe contaminato i corpi, e fatto ammalar le persone. Il che udendo il Vicerè; il quale stimatala prima cosa utile e buona, l'aveva proposta alla città; v'impose perpetuo silenzio, e così non se ne parlò più.

Fu in questo medesimo anno dato principio in Napoli al nuovo Arsenale, che è nella spiaggia di S. Lucia, ove oggi si vede poco men, che finito: opera in vero tanto magnifica e reale, quanto utile e necessaria. Del mese d'Ottobre dello stesso anno morì D. Giovanna d'Aragona moglie già d'Ascanio, e madre di Marcantonio Colonna, Signora discesa dai Re Aragonesi, e tanto universalmente amata dalle persone letterate (segno, ch'ella amava loro) che vivente lei fu da' più sublimi ingegni d'Italia celebrata in un particolar volume di poesie

To,

Toscane, che raccolte da Girólamo Ruscelli vanno in istampa con titolo di Tempio. Ma il seguente Novembre fu notabile per l'apparizione d'una gran cometa, la quale si cominciò a vedere intorno al principio d'esso, e facendosi ogni dì maggiore, durò per lo spazio di più d'ottanta giorni, dopo i quali non si lasciò di vedere, perchè ella si spegnesse, ma per esser trascorsa tant'oltre, che veniva ascosa agli occhi nostri dal globo della terra. Nel principio del suo apparire si levava non in tutto al Zennitte del nostro clima, tramontando il Sole, ma alquanto verso Ponentelibeccchio; e siccome di sera in sera appariva più grande, così andava sempre accostandosi all'Occidente, e spandea verso la parte opposta, quasi lunghissima coda, così grandi e lucidi raggi, che nell'oscuro della notte rendea lume apparo della Luna. La veduta di questo portentoso conturbò gli animi delle genti, e già s'affermava da ogn'uno, che dovesse fra non molto seguire, siccome avvenne, qualche gran male; imperocchè non passarono dieci mesi, che se ne cominciarono a vedere orribilissimi effetti, come appresso diremo.



DEL:

D E L L A
T E R Z A P A R T E
 D E L C O M P E N D I O
 D E L L' I S T O R I A
D E L R E G N O D I N A P O L I ,
 S C R I T T A D A L S I G. T O M M A S O C O S T O .
 L I B R O T E R Z O .

Contiene questo terzo Libro la guerra del Re di Portogallo , con quel di Feza in Africa , e la strage che ne seguì ; alcune vittorie avutesi da' Cattolici in Fiandra , le pretensioni di diversi , che aspiravano alla successione di Portogallo , con tutto il progresso della guerra , con che il Re Cattolico si fe soggetto quel Reame : l' acquisto dell' isole Terziere per lo stesso Re , con la battaglia navale fra l' armata Spagnuola , e la Franzese mossasi a favor di D. Antonio : la venuta degli Ambasciatori Giapponesi a Roma , il tumulto , con l' orribil morte dello Eletto Starace in Napoli , e altri successi .



PArve nel principio dell' anno 1578. che le cose di Fiandra s'addrizzassero a lieto fine per la parte de' Cattolici, imperocchè a' due di Marzo si fecero luminarie in Napoli per una gran vittoria, ch'ebbe D. Giovanni contro all' esercito messo in campagna da quegli stati, rimanendovi morti da otto mila de' nemici. Fu la causa di tal fazione attribuita al Principe di Parma, il quale marciando con l'antiguardia s'accorse un tratto scaramucciando co' nimici, che la cavalleria di quelli s'era alquanto disordinata, e parendogli cotale occasione opportunissima, attaccò il fatto d'arme con essi con tanto valore, che li pose in fuga, e se n'ebbe la vittoria, venendo in man dei nostri trentaquattro insegne

segne nimiche, cioè trenta di fanteria, tre di cavalli, e una di Reitri. Per cagion di tal vittoria ebbe D. Giovanni la fortezza di Giblo a patti, e senza contrasto la città di Lovania, e molti altri luoghi. Ma questo felice successo al Re Cattolico, acciocchè avesse qualche somiglianza con quello del settantuno, li fu accompagnato dalla nascita del quarto figliuolo accaduta a' 27. d'Aprile, e fu dal nome del padre chiamato Filippo, di che avutosi l'avviso a Napoli, vi se ne fecero il seguente mese di Maggio le consuete luminarie.

Il Giugno seguente venendo di Sicilia due galee guidate dal Duca di Terranuova, assalite presso l'isola di Capri da alcune galeotte, si diedero in terra, dove salvandosi il Duca, le galee furon prese. A' diecesette dello stesso mese alle diciott' ore venne a morte in Napoli il Cardinal d'Arezzo, e fu senza niuna pompa di mortorio sepolto nel cimiterio di S. Paolo, dov'egli era stato prete, come altrove si disse. L'Agosto ai vent'otto ritrovandosi nel monisterio di S. Bastiano D. Clarice Carrara Gonzaga figliuola del Principe di Stigliano; vi furon mandati dal Vicerè Mondegjar tutti e tre i Reggenti di Cancelleria, e alcuni de' Consiglieri, con cento cinquanta soldati Spagnuoli, per trarnela fuori, e investigar la sua volontà intorno al maritarsi, imperocchè volendo i parenti materni maritarla diversamente da quel, che voleano i paterni, disegnavano egli in quei dispareri di collocarla in un de' suoi figliuoli. Ma non li venne fatto, perchè con tutto che quelle genti usassero ogni diligenza, e vi facessero ogni loro sforzo, rompendo gli usci di dentro del monasterio, non poterono averla giammai, opponendosi a quegli uffiziali, che già entravano dentro, tutte le monache adunatesi in processione, con molte sacre reliquie in mano, mandando con le lagrime agli occhi le voci al Cielo. Dal quale spettacolo fortemente commossi que' pregiati uomini, senza cercar altro se ne tornarono in dietro; ne avrebbero in ogni modo fatto nulla, perchè si era quella nobilissima giovane vestita da monaca, e mescolatafi talmente fra l'altre, che non si sarebbe conosciuta da nessuno, lasciandosi sempre intendere di non voler altri, che il Conte di Soriano, a cui dal Principe suo padre era stata destinata per moglie, siccome poco di

co di poi menata buonamente in casa di D. Giovanni di Cardona, dichiarò a tutto il consiglio collaterale.

Ma per venire agli effetti nella cometa, il primo, e maggior di tutti sì fu questo. Erasi mosso D. Sebastiano Re di Portogallo giovine di ventidue anni con un' armata di presso a mille vascelli, se ben la maggior parte piccioli, sopravi un' esercito d' infino a quindici mila persone, ma tutta gente inesperta, per passare in Africa in ajuto d' un certo Maleimametto Moro cognominato il Seriffo, che fattosi colà indebitamente Re di tutti gli stati di Feza, di Marocco, e di Toredante, n' era stato cacciato da Moleimolucco suo zio, a cui di ragione si appartenevano, e ricorlo al Re di Portogallo si gli raccomandò, e lo persuase di forte, che lo ritrasse al suo volere, perciocchè v' era molto confortato da' padri Gesuiti, non ostante che dal Re Cattolico gli fusse dissuaso il mettersi a così malagevole, e perigliosa impresa. Andò in somma; desiderando come giovane, e coraggioso d' immortalarsi con qualche segnalata opera di guerra; e giunto ne' lidi della Mauritania fuor dello Stretto di Gibilterra, sbarcò quivi l' esercito, avendo seco il Seriffo Re di Marocco, e la maggior parte della nobiltà di Portogallo. Si avviò poi verso la città d' Arzilla, dove fu incontrato da Molucco Re di Feza, che portato in lettica, per esser gravemente infermo, veniva con un potentissimo esercito di più di quarantamila cavalli, e da ottomila fanti archibugieri, e con trentaquattro pezzi d' artiglieria, col quale venuto a giornata in una gran campagna detta Tamità, si fece una delle più fiere, e sanguinose battaglie, che fusse accaduta da molti secoli in quà. Imperocchè combattendosi con maravigliosa ostinazione dall' una, e dall' altra parte mentre volevano i Portoghesi al disavantaggio del numero supplir col valor delle persone ed i Mori vendicarsi dell' essere stati loro senza veruna causa provocati a guerra, vi successe dall' una, e dall' altra parte una mortalità grandissima, rimanendovi nello spazio di sei ore, che durò la battaglia, distrutto l' esercito Cristiano in modo, che non ne camparono appena cento persone; e quel che importò, vi morirono tutti e tre i Re, cioè il Portoghesi; avendo combattuto valorosamente, con molti de' suoi principali

pali Baroni; quel di Marocco, e quel di Feza, e fu a quattro d'Agosto, succedendo nel Regno di Portogallo il Cardinale D. Enrico zio del morto Re, uomo vecchissimo.

Non passò molto avutosi l'avviso di sì infelice successo, che s'ebbe quello della morte di D. Giovanni d'Austria, cagionatagli da febbre, e da dispiacevol noja di soverchie cure, non ancor pervenute all'età di ventinove anni. Il che fu nella città di Namur il primo dì d'Ottobre di quest'anno 78, dopo aver con molta divozione, e tranquillità d'animi ricevuti tutti i Sacramenti della Chiesa; e perchè abbiamo avuto particolare e fedel notizia della pompa veramente reale, conchè fu portato a seppellire, la metteremo qui, per soddisfare a' curiosi con la solita brevità, e chiarezza. Fu il suo corpo imbalsamato, e poi riccamente vestito, e messagli la collana del tozone al collo, ed una corona regia in testa, con una bella armatura dorata in dosso, stette così tre giorni custodito dalle solite guardie, e da molti altri, che vestiti a bruno gli stavano attorno. Il terzo dì tutto l'esercito si pose ad ordine, come per dar mostra, e dopo buona pezza di notte fu preso il corpo da alcuni de' suoi cortigiani, e portato insino alla porta della stanza, ove alcuni Signori vestiti a bruno toltero in sulle spalle il portaron pian piano per un tratto di balestra. Quivi la fanteria Spagnuola armata l'attendea divisa in due lunghissime fila, ed il Mastro di campo, il Capitan della guardia, il Sergente maggiore, il Colonnello, il Tesoriere dell'esercito, ed alcuni altri sottentrando in luogo de' primi lo portaron sino in piè della strada. Allora fu preso dal General della Cavalleria, e da altri Capitani particolari, che portatolo alquanto più oltre lo consegnarono alla nazione Tedesca, i Colonnelli della quale co' medesimi abiti, e nel modo stesso lo portarono alla compagnia degli Svizzeri, che l'aspettavano in un'altra contrada, e da' capi di costoro fu fatto il medesimo più innanzi, fin che ricevuto da quei del consiglio privato del Re, lo portarono sino in Chiesa. Accompagnavano, oltre a tutto il clero, molti Abbati, ed alcuni Vescovi, cioè quel di Namur, quel di Bolduc, e quel di Medianburg, con l'Arcivescovo di

Tom. III.

Y y

Aras,

Aras, a cui, come Metropolitano, fu dato il peso di celebrare quel funerale. Procedevano avanti al clero tutte l'insigne della fanteria Spagnuola, che co' tamburri muti, e pifferi dissonanti faceva segno di gran mestizia, il che era molto più accresciuto da molti paggi seguenti, che vestiti anch'essi da corruccio, e co' volti coperti, strascinavano diverse bandiere per terra: ma fra gl'altri ve n'era uno, che portava inalberato un bellissimo stendardo di damasco cremesin guernito a trine d'oro, dipintavi da una banda l'immagine del Crocifisso, e dall'altra quella della Vergine. Seguivan poi dopo alquanto d'intervallo il Principe di Parma, il Conte di Masfelt, ed il Signor di Viola, con molti altri Signori, e Cavalieri, tutti con abiti da corrotto in dosso. Era la Chiesa, cioè il Duomo, dove fu portato tutto coperto di panni neri, con molte armi di casa d'Austria di luogo in luogo, e nel mezzo un gran catafalco pieno di torce attese, il qual' posandosi sopra un largo rialto di legno copriva, e circondava il feretro, dove con le guardie armate attorno fu posato il corpo del defonto, e poi dal clero, con l'assistenza de' Prelati suddetti, si fero le debite cerimonie. Ora quanto perdesse la Cristianità in persona di D. Giovanni stimisi da' felici avvenimenti delle gran cose da lui fatte in età così acerba, onde ragionevolmente s'aveva di lui altissima aspettativa per lo avvenire: ma tale è il corso delle cose umane.

In un medesimo tempo, cioè, del mese d'Ottobre s'intese d'esser morto il Principe di Spagna D. Ernando, secondo figliuolo del Re in età di sette anni (quel che dicemo d'esser nato quando s'ebbe la vittoria a Lepanto) di che venne ordine dal Re suo padre, che non dovesse farsi in alcun luogo a lui soggetto veruna sorte di esequie, nè di segno lugubre: ma in quello scambio si faceffero per tutto preghiere a Dio per placamentò dell'ira sua. Morirono ancora in quest'anno fatale il Doge di Venezia Sebastian Veniero, illustre per la vittoria sudetta, nella qual' ei fu Generale per la sua Republica; e D. Giovanna d'Austria gran Duchessa di Toscana. Aggiungì altresì alla morte di tanti illustri personaggi una mortalità grande succeduta in Napoli di fanciulli, cagionata da un'influenza di vai-

di vaivoli , e di morbili , che durò parecchi mesi , e toccò ad alcuni uomini , perchè ne morì fra gli altri Federigo Carrafa d'età di ventidue anni , unico figliuolo del Marchese di Sanlucido.

Quest'anno medesimo furono creati molti officiali in Napoli , fra gli altri il Presidente del Consiglio Antonio Orefice : si disfe la Chiesa vecchia di S. Spirito presso a Palazzo , e si diede principio a far la nuova in più bella e maggior forma ; allargandosi quella strada molto necessaria , e magnificamente , come oggi si vede . Vacando in tanto l'Arcivescovado di Napoli , ci furono alcuni Cardinali , e fra gl' altri Orsino , ed Aragona , che cercarono di averlo , e ne fecero ogni opera ; se bene Orsino lo procurava per D. Pietro suo nipote : di modo che un dì si tenne per fermo , che vi venisse Aragona , e ne mostrarono i Napolitani grandissima contentezza . Ma venutone in disparere col Papa , vi fu mandato Annibale di Capoa fratello del Duca di Termole , il quale entrò in Napoli a' ventidue di Febrajo dell' anno MDLXXIX. , e fu ricevuto nel Duomo con onore , e con pompa straordinaria , essendo tutta quella Chiesa addobbata da alto abbasso e di velluto , e di broccato , dove per lo gran concorso delle genti vi si ruppe una delle pile di marmo dell'acqua benedetta , che vi erano di non picciola grandezza .

Stava in festa Napoli da questi dì : ma un caso , che vi occorre , veramente duro , e compassionevole a rimembrarsi , parve che empiesse ciaschedun di mestizia . Imperocchè il primo dì di Marzo in Domenica facendosi da molti Cavalieri immascherati una festa dinanzi alla Principeffa di Bisignano , che allora abitava nel palagio , che fu del Principe di Salerno ; dove ora s'è fatta la nuova e superbissima Chiesa de' Padri Gesuiti ; ed essendo per cominciarfi , avvenne , che Muzio Pignatello , un de' figliuoli del Marchese vecchio di Lauro , che era della schiera degli immascherati , correndo a prima giunta precipitò egli , e'l cavallo in tal modo , che essendo allora intorno a ventun'ora , non visse più , che infino a notte ; se vivere si può dire , che fuisse quello spazio di poche ore , nel quale privo de' sentimenti stette appunto come morto . Erano

il misero padre, e la sventurata moglie, con altri parenti a' balconi, e si viddono perir dinanzi, senza potergli dare ajuto, quello il figliuolo, e questa il marito in così strano modo, talchè chi vidde quel vecchio, che s'appressava all'età d'ottant'anni, non morire a sì fiero spettacolo, s'accertò, che un'estremo dolore non può dar subita morte ad un'uomo. Non fu persona di qualunque grado si fusse, a cui la morte di quello sfortunato Cavaliere non dispiacesse infino all'anima, imperocchè egli era notissimo a ciascuno per un giovane raro, ed ammirabile, in cui pareva, che la natura si fusse compiaciuta di fare un riassunto di tutte quelle doti, che suol compartire solamente a preclari uomini. Era Muzio Pignatello d'età di presso a trent'anni d'una giusta e ben proporzionata statura, di pel biondo, di color chiaro, di sanissima complessione, e di corpo agile nerbutato e gagliardo, onde si esercitava continuamente ed in giuocar d'armi, ed in saltare, ed in volteggiare, ed in cavalcare, ed in ballare, ed in ogn'altra attitudine conveniente a Cavaliere: e torneava, e giostrava, ed il tutto faceva con tanta felicità, che pochi in alcune cose lo pareggiavano: ma in tutte niuno. Benchè pochissimo sarebbe tutto questo, s'egli non fusse stato maravigliosamente usato in molte sorti di scienze, perciocchè egli fu e filosofo, e teologo, e matematico, e cosmografo, ed aritmetico, ed oratore, e poeta. Diede opera alla musica, non fu senza parte d'astrologia, intese d'architettura: ardì di far machine di legno non tentate da altri ingegneri: soleva spesso dettare a diversi cancellieri ad un tratto ad imitazione di Cesare, e fra l'altre maravigliose fu quella volta, che scrivendo egli medesimo dettò a venticinque in diversi linguaggi, ed in varj soggetti in presenza di molti signori, e d'altre persone di rispetto, che tutti ne stupirono, siccome aveva fatto poco innanzi il Cardinal Granvela vedutolo dettar nello stesso modo a diciotto. In somma non fu cosa difficile, e bella, dov'egli e con suo onore non mettesse le mani. Arrogò, che nel colmo di tante virtù egli era affabile, piacevole, cortesissimo, e liberale: veggasi dunque da tal'uomo, e da tal morte quanto strano accozzamento ci si rappresenta alla memoria: ma troppo sono occulti i segreti di Dio.

Du-

Durava tuttavia da questi dì la guerra di Fiandra , per la quale , e per altre , che (come si dirà) se ne apparecchiavano al Re Cattolico , gli correvano a tutte l'ore grossissime spese , il che notificatosi per sue lettere a Napoli , vi si fece a ventitre d' Aprile il publico , e general parlamento al solito in S. Lorenzo , dove essendo Sindaco Fabrizio Stendardo gentiluomo del seggio di Montagna , si donarono al Re un milione e duecento mila ducati . Ma mentre quella guerra andava procedendo fastidiosamente , la buona fortuna , e il valore del Principe di Parma fe , che dopo alcuni avvisti poco piacevoli , se n' ebbe pur uno affai lieto , che fu quello della presa di Mastrich , principale , e gran città di Fiandra , posta su la riva della Mosa , famoso fiume di là , che le passa per mezzo . Quivi accampatosi il Principe , vi tenne cinque mesi l'assedio combattendola continuamente , e fu con tanto valore , e con sì fatta ostinazione difesa da quei di dentro , che per molti , che furono gli Spagnuoli , e mostrassero nel combatterla ogni ferocia e bravura , furono molte volte con gran mortalità di essi ributtati . Ma risolutosi il Principe d' averla in ogni modo , prima che vi sopravvenisse il nuovo soccorso , che vi si attendeva , si fe condur da Liege vent' altri pezzi d' artiglieria , con nuova munizione e gente , e rinforzato l' assalto gagliardissimamente , e dopo una lunga , e sanguinosa battaglia i vincitori Spagnuoli entrarono per vera forza nella città , e vi menarono quanti soldati vi erano , con molti de' cittadini a fil di spada . In cotal modo la fortissima , e gran città di Mastrich venne in balia dell' esercito Cattolico ; il che saputo a Napoli , vi se ne feciono a' 29. di Luglio le solite luminarie .

Si cominciarono a fare in Napoli da questi dì per ordine del Re grandissimi preparamenti per un' armata di mare , perchè vi si caricarono molte navi , e di tavole , e di ferro , e di catene , e di varj stromenti da guerra , come sono spade , picche , archibugi , artiglierie in carretta , pale , e vanghe : gran quantità di grano , di farina , di vino , di salami , di cacio , e in somma d' ogni altra cosa necessaria per far qualche grande impresa . Furono creati due Colonnelli . Fra Vincenzo Carrara Prior d' Ungheria , e Carlo Spinello , perchè soldassero tre mi-

la fanti Regnicoli per uno, e dovevano adunarsi quattro mila guastatori, oltre che si fece ordine alle fanterie Spagnuole de' presidj del Regno, che stesser a ordine. Facevasi il medesimo a Milano, e d'Alemagna s'avevano a condurre sei mila Tedeschi sotto il Conte Girolamo Lodrone, essendosi dichiarato General degli Italiani D. Pietro de' Medici, fratello del Granduca di Toscana. Stimavasi dal più delle genti, che tutto questo apparecchio si facesse per l'impresa d'Algieri, e fondavansi costoro nello intendimento, che si diceva essere fra il Re Cattolico, e il nuovo Re di Feza dopo la strage seguita in Africa dell'esercito Portoghese, come dianzi si disse.

Con molta fretta si diede principio a fare i preparamenti già detti: ma tosto si raffreddarono alquanto, imperocchè il Vicerè Mondegjar, che n'aveva il carico, incominciò a non curarsene, tosto che intese contro ad ogni suo credere essergli già stato dichiarato il successore al governo del Regno di Napoli, mosso il Re a ciò fare dalla poca soddisfazione, che sentivano i popoli del proceder di quell'uomo, di che egli avev' avuto grandissime querele, essendovi buona pezza innanzi andato Gianantonio Carbone Marchese di Padulo mandatovi ascosamente dalla città, con lettere, ed istruzioni, per far ben note al Re tutte le cause, per le quali il Regno non sodisfaceva punto di quel Vicerè. Finalmente a' ventidue d'Ottobre venne il tanto desiderat' ordine regio, che se n' andasse, e volle il Re, che quell'ordine, e questa sua buona volontà fusse nota a ciascuno; di modo che fattosene molte copie si divulgarono per tutta la città, ed altrove. Ciò dispicque fortemente al Mondegjar, come cosa da molti secoli in quà non più accaduta; e quel che via più li trafisse l'anima sì fu l'ordine replicatogli dal Re, che dovesse partirsi allora allora con due galce, non potendo averne più. In somma li otto dì di Novembre a mezzo giorno, accompagnato non da altri, che dal Principe di Squillaci, e da' suoi continovi, s'imbarcò frettolosamente al molo dalla banda del castello, donde a un tempo stesso uscì la moglie, che fece il medesimo non senza spargimento di lagrime, per l'affezione, ch'ella aveva messo alle contrade di Napoli.

Al

Al Mondegjar fu dato per successore nel Vicereato di Napoli D. Giovanni Zunica Principe di Pietraperzia, dimorante allora in Roma per Ambasciadore del Re alla sede Apostolica; e le ne venne a Napoli agli undici di Novembre, giorno di S. Martino, dove se ben gli fu fatto il ponte (secondo il solito) al molo, entrò per terra forzato dal mal tempo. Vi fu ricevuto con allegrezza indicibile, come quello, che aveva fama d'esser uomo (come in effetto egli era) di molta integrità, e che per essere stato lungo tempo nell'ambasceria di Roma, doveva esser delle cose del Regno pienamente informato; a che s'aggiungeva il non aver peso di figliuoli, nè di nipoti, nè d'altri parenti cotali, che lo astringessino a mostrarsi altrimenti di quel, ch'egli era: onde per tutti questi rispetti se ne sperava buono, e ottimo governo. Erasi intanto poco men, che finito di fare il provvedimento da guerra accennato di sopra, e publicatosi, che non più per Algieri, ma s'era sì ben fatto per Portogallo, per rispetto, che morto (come si disse) il Re D. Sebastiano, e succedutoli per mancamento di eredi il Cardinale suo zio, uomo vecchissimo, veniva la linea mascolina di quei Re a rimanere senza successore, ond'erano molti coloro, che per via delle donne vi pretendeano, e fra gli altri il Re Cattolico, il quale per assicurarsi della successione, già che si sentiva avere la principal parte della ragione, aveva dat'ordine a farsi un'esercito. Ma per più soddisfazione di chi legge, porremo qui le ragioni di tutti coloro, che a tal successione pretendeano.

Dimandava il Regno Giovanni Duca di Braganza in nome di Caterina sua moglie, come figliuola di Eduardo nato di Manuello quattordicesimo Re di Portogallo, e a questa Caterina aderiva lo stesso Re Arrigo, che di Cardinale [com'è detto] era stato fatto Re. Dimandavalo Alessandro Farnese Principe di Parma per Rinuccio suo primogenito, come natogli di Maria figliuola maggiore del medesimo Eduardo, e sorella della stessa Caterina di Braganza. Voleva quel Reame, e mostravase via più d'ogni altro ardente D. Antonio Prior del Crato figliuolo di Luigi fratello d'Arrigo, dicendo esser leggitimo, e non bastardo, come altri lo teneva, ed era costui gra-

gratissimo a' popoli , benchè vivesse in molta disgrazia del Re: Vi pretendeva altresì Emanuel Filiberto Duca di Savoia come figliuolo di Beatrice sorella minore del soprannominato Eduardo, e i Portoghesi gli erano inclinati assai , come che egli in tal pretendenza non si riscaldasse molto , infino a Caterina de' Medici moglie già di Arrigo secondo Re di Francia pretendeva , ma con lontane ragioni , d'esser anteriore a tutti gli altri , come quella , che discendeva da Matilde , già Contessa di Bologna in Piccardia , la quale fu moglie di Alfonso fratello di D. Sancio primo Re di Portogallo , dopo la morte del quale rimanendo anch' egli Re , prese di nuovo moglie in Castiglia , come che vivesse la suddetta Contessa , e vi avesse fatto de' figliuoli , per la qual cosa voleva Caterina , che tutt' i Re discesi da questo Alfonso , e dalla moglie Castigliana avessero indebitamente regnato , e doverli il Reame di Portogallo a' discendenti di lui dalla Contessa di Bologna sua moglie primaja , che veniva a essere essa Caterina nata di Lorenzo de' Medici , e di Maddalena di Bologna , sola per diritta linea rimasa di quella schiatta , ed erede altresì di quello stato. Ma il Re Filippo diceva non ad altri , che a lui appartenersi cotal successione per diverse , e più fondate ragioni , che quelle degli altri non erano . Imperocchè essendo egli nato d' Isabella figliuola maggiore del sopradetto Manuelle quattordicesimo Re di Portogallo , veniva a essere il maschio legittimo , più congiunto , e maggior d' età , che avesse il Re Arrigo allora regnante , come fratello della detta Isabella madre di esso Filippo . Escludevansi però gli altri protensori , e massimamente i tre primi , perchè l' Eduardo padre e della Braganza , e della madre di Ranuccio , oltre che fu l' ultimo figliuolo del Re Manuelle , morì anche molti anni prima , che succedesse Arrigo , tal che non avendo mai potuto nè sperare , nè pensare di succedere al Reame , non lo potevano nè anche pretendere le predette sue figliuole . Savoia poi essendo nato di sorella minore della madre del Re Filippo : chiaramente doveva cederli . Molte altre ragioni , che per brevità si lasciano , furono addotte da quei valent' uomini , per le quali si mostrava al Re Filippo , e non ad altri appartenersi la successione di Portogallo .

Alle

Alle pretensioni di tutti costoro s'opponavano i popoli di quel Reame, i quali dicevano, che mancata la linea masculina dei Re, toccava a loro l'elezione, allegando le figliuole femine non aver mai creditato ne' Reami. Parve al Re Cattolico di mandare una persona delle più principali di Spagna, e ben'esperta di cose di stato a propor la causa in Portogallo della successione: e benchè vi fosse il Cardinal di Toledo, e quel di Burgos, il Duca d'Alva, e'l Prior D. Antonio di Toledo, tutti e quattro avissimi a questo effetto, e che non era in tutta la Spagna altra persona simile a loro, fu pur eletto D. Pietro Girono Duca d'Ossuna, sì per essere un de' più grandi di là, come per alcuni mezzi, ch'ei vi ebbe; e perchè sapessero i Portoghesi, non vi si mandando uno di quei tanto esperti, di aver a trattare alla piana. Ma trovatosi più difficile il negozio di quel, che s'era stimato, ed avendo il Re Cattolico fatto decidere il punto della successione a lui spettante, volse averne altresì parere da molti Teologi, i quali tutti conchiusero, che avendo la Maestà sua procurato con tanti mezzi d'esser dichiarato successore dal Re Arrigo, e dagli altri, a cui toccava, con averli fatti tutti capaci delle sue ragioni, e non era giovato, poteva giustamente prender l'arme, per assicurarsi con esse della successione dovutagli. E così dat'ordine per tutto, che s'affrettassero le genti da farne l'esercito in Spagna, si partirono da Napoli il giorno di S. Asello a' quattordici di Dicembre diecessette navi fornite nel modo, che si disse, con sei mila soldati, e quattro mila gastadori tutti Regnicoli, seguendo i due già mentovati Colonnelli, cioè il Prior d'Ungheria, e Carlo Spinello. Navigarono con burrasca, e non presono terra prima, che in Sardegna, la ove si dice Capo di pollo, quindi, forniteli prima d'acqua, si addrizzarono a Gibilterra, ove ne sopraggiunsero più di venti altre, sopravivete tre mila e cinquecento Italiani condotti da Prospero Colonna, e i Tedeschi del Conte Lodrone imbarcati nei mari di Genova. Vi si erano parimente adunate da sessanta galce tra di Spagna, e di Napoli, di Sicilia, e di particolari sotto il Marchese di Santacroce. Ma generato di tutta l'impresa fu dichiarato il Duca d'Alva, il quale allora si trovava confinato

in Uzeda , luogo distante da Madrid venticinque miglia , per aver egli persuaso D. Federigo suo primogenito , che rotta la prigione , dove stava ritenuto per non volere sposare una Dama della Reina , a chi aveva ciò promesso ; fùse andato a sposare la figliuola di D. Garzia suo parente , il che fatto D. Federigo se n'era subito ritornato al medesimo carcere . Spedito dunque il Duca d'Alva , il Re si andava sbrigando per trovarsi a quell'impresa di persona , e fatto prima battezzare una figliuola natagli allora , e giurar da tutti gli Stati per Prencipe (ch'è il titolo di chi ha da succedere in quel Reame) D. Diego suo figliuolo , si partì da Madrid in un cocchio senza altra compagnia , che d'alcuni pochi , il che fu di Quaresima dell'anno 1580. , e com'ebbe caminato due giornate si fe' venir la Reina , essendosi risoluto d'entrar seco in Portogallo . E si affrettava di ciò fare , perchè era già morto il Re Arrigo ; il che fu all'ultimo di Gennajo intorno alla mezza notte , e in tempo , ch'era l'eclisse della Luna , a quell'ora appunto , ch'ei nacque sessant'otto anni prima , avendo regnato diecessette mesi . Morì , dicono , tanto in cervello , che domandando a' circostanti , che ora fusse , come gli fu detta , soggiunse quella esser l'ultima sua , e di là a poco spirò : fu questi l'ultimo Re Portoghese , in cui si spente la retta linea masculina di quei Re ; acciocchè il Regno di Portogallo (come più oltre si dirà) si unisse con quel di Castiglia .

Il mese di Marzo quest'anno fu affai tempestoso , il che provarono in mare molti vascelli , e fra gli altri un galeone di Fiorenza di gran portata , il quale tornando , benchè voto , di Levante , e dato carena a Messina , fu assalito per camino da sì rio temporale , che trasportato a Napoli venne miseramente a dare in iscogli sotto al Castel dell'Uovo , dove si fracassò tutto , morendovi sopra più di sessanta persone , ed empiedo tutto quel mare delle sue sfortunate reliquie , fece al popolo di Napoli duro , e compassionevole spettacolo per molti dì .

Ebbe principio in Napoli dello stesso mese la gran confraternità della Concezzione , la quale si fondè nella Chiesa di
 Mon.

Monte Calvario, che è un convento edificato non prima, che dall'anno 1561. in quà, per buon'opra di Rampodo Poggivolo, e d'Isaria d'Apuzzo sua moglie, onorate persone, e timorose di Dio, le quali possedendo quel luogo lo destinarono a tal effetto, e vi dimorano al presente da quaranta frati de' Minori osservanti di S. Francesco. Quivi dunque trovandosi Guardiano frate Antonio d'Elia Nolaño l'anno di nostra salute 1579. pensò d'imporvi la suddetta Confraternità con tutte quelle indulgenze e privilegj, che si godono in S. Lorenzo in Damaso di Roma, e procurandò per via di là l'esecuzione di questo suo buon proposito, a' trenta di Novembre n'ebbe le bolle spedite, che a' diciannove, ed a' venti poi di Marzo seguente, essendo in fine di Quaresima, furono publicate in pervio da molti Padri di quell'ordine, che allora predicavano in diversi luoghi di Napoli. Ma quegli, che con più fervore di tutti pubblicò queste indulgenze, e persuase con maggior efficacia le genti a scriverli in cotal compagnia, si fu, Fra Francesco Panigarola, eloquentissimo e famosissimo Predicatore, il quale predicando a quel tempo nella Chiesa della Nunziata di Napoli con soddisfazione universale di tutti i Napolitani, per lo gran concorso delle persone d'ogni sorte, che andavano giornalmente a udire le sue prediche, potè fare, siccome ei fece, meraviglioso, e quasi incredibile effetto. Imperocchè cominciatosi (come s'è detto) a publicar l'indulgenze della Concezzione a' diciannove, ed a' venti di Marzo, a' ventitre si trovaron scritte in Monte Calvario sette mila persone, a' ventifoi dieci mila, a' ventinove diciotto mila, ed all'ultimo dello stesso mese ventidue mila; in tanta riverenza s'ha in Napoli il santissimo nome della Madre di Dio; di modo che il Sabato Santo a sera, che furono i due d'Aprile, intorno alle tre ore di notte uscì da quella Chiesa una gran compagnia di confrati in processione vestiti d'un'abito bianco, ed azzurro; di che s'aveva preso l'assunto D. Giovanni Davalo, con altri Signori, ed alcuni onorati cittadini Napolitani; e passando con lungo cammino per entro il Duomo, dove dall'Arcivescovo, che ivi pontificalmente gli attendeva, ricevarono la benedizione, e quindi per la Nunziata, e per altrove, si tirarono appresso tanta mol-

titudine di popolo: così di donne, come d'uomini; nobili; ed ignobili; ricchi, e poveri; grandi, e piccoli, e d'ogni sorte: che non ne rimasero altrettanti, come che fusse un pezzo di notte, per entro le case, talchè e chi andava in processione, e chi stava a vedere se ne faceva le meraviglie. Napoli (dirò così) stupì dello stesso Napoli. Anzi s'accrebbe per questo tanta divozione fra la gente, che a' cinque d'Aprile il numero degli scritti giunse a trentotto mila, ed a' dieci a quarantatre mila, siccome si vede notato distintamente ne' libri, che tuttavia si conservano dagli ufficiali di quel luogo. Ed è d'avvertire, che mentre a Monte Calvario se ne scrivevano tanti, ed il concorso tuttavia durava, e cresceva ogni dì più, non minor numero se ne scriveva a S. Anna, Chiesa fuor della porta Capoana tenuta da' frati, ma Conventuali, della stessa religione, dove per comodo della città s'erano messe le medesime indulgenze: ne ciò bastando si dilatò questa divozione quasi in un tratto per tutto il Regno, di forte che da ogni luogo d'esso o venivano, o mandavano le genti a scriverli nella già detta Confrateria, il numero, della quale è oggi arrivato all'infinito.

Stettero le sopradette indulgenze nella Chiesa di Monte Calvario per tutto l'anno 1586. in fine del quale a' quindici di Dicembre; essendo allora Governadori di tal Confrateria, per la morte di D. Giovanni, D. Orazio di Lanoja Principe di Sulmona, Scipione Orsino Conte di Piacento, e Gian Geronimo di Gennaro per la parte de' nobili: e del popolo Fabrizio Cardilo, Gian Domenico Barone, e Fabrizio Pagliuca: furono con solenne processione trasportate in un luogo separato, ma poco discosto da Monte Calvario in virtù di bolle Apostoliche spedite sopra di ciò, e con publico decreto interpostovi dal Vicario di Napoli. Vedesi quivi una piccola chiesetta, nella quale da chi è scritto confrate si va per l'indulgenza, che vi è plenaria perpetuamente: ma non è da lasciarsi addietro un'opera, che vi si fa in vero tanto buona e santa, quanto altra, che ne sia in Napoli, come si dirà. Imperocchè considerando quell'onorevol brigata il luogo dello Spirito Santo solamente esser fatto per quelle fanciulle, che a per povertà, o
per

per altro sono in periglio di capitar male; il *refugio* per quelle, che son già pericolate, togliendosi l'une e l'altre per forza; il luogo delle Convertite per quelle, che di loro spontanea volontà si riducono da cattiva a buona vita; S. Eligio, per le figliuole orfane di padre, e di madre, pur che sien Napoletani; la Concezzione degli Spagnuoli per fanciulle solamente della lor nazione; ne' quali sien ricche, e voglion farsi monache; S. Filippo e Giacomo, Chiesa dell' arte della seta, per quelle di quel mestiero; e tutti poscia i Monasteri di Napoli non ricevere se non persone facultose; conobbero mancarvi un luogo, col quale si adempissero quelle particelle di mancamento, che erano negli altri. Perchè egli è pur dura, e stranissima cosa a dire, che se una povera fanciulla, di qualunque nazione e schiatta ella si sia, nata però di padre, e di madre onorati, ha volontà di rimanersi vergine non possa farlo, per cagion di povertà, e che perciò molti padri, e madri s'inducano spesso a fare, con sì grande offesa di Dio, disonestà e scelerata mercanzia delle loro figliuole, per vivere. Per questo rispetto adunque fu fondato il benedetto luogo della Concezzione, dove si ricevono fanciulle di questa fatta indifferentemente, e già vi se ne conserva al presente un buon numero, fra le quali ve ne sono delle nobilissime tal che se un padre, o una madre avesse delle figliuole femine pur affai senza verun modo di sostentarle, non potrà dir da quì innanzi di non aver dove metterle, che non capitin male, essendo in quel luogo ricevute tutte, per mantenimento delle quali, oltre alle limosine, che vi son fatte giornalmente, molte persone facultose vi contribuiscono un tanto d'entrata all'anno, e quivi le fanciulle, oltre al servizio di Dio, si fanno attendere alle virtù. Chiamasi perciò il Collegio delle Vergini povere della Santissima Concezzione, opera veramente divina, e la qual si spera, che favorita da Dio, e da colei, che n'è protettrice, anderà, siccome an fatto l'altre, di giorno in giorno aumentando, purchè chi l'ha in governo chiuda in tutto le porte a' favori nel ricevervi delle predette Vergini.

In tutta quella state, e nel rimanente dell'anno altresì non si farebbe avuta in Napoli, tanto vi si stava in quiete, altra
mate-

materia da parlamentare, che la guerra di Portogallo, se non era il caso veramente strano di Bernardin Caracciolo, nobilissimo cittadino, fattovi morir di veneno dal proprio figliolo, il quale (indegno per cotai atto d'esser qui nominato) fu indotto a ciò fare dal desiderio di vederli padrone avanti al tempo delle paterne sostanze, non essendo di maggior età di diciotto anni, e gli fu perciò a' sedici di Giugno, giorno di Santa Maria del Carmine, su la piazza del mercato di Napoli tagliata la testa, essendogli rimessi per grazia que' supplicj, a che dalle leggi vien condannato un parricida.

Ma di maggior momento fu l'universale intemperie, che l'Agosto seguente si scoprì nell'aria, perchè se bene, mercè di Dio, non ne procedette altro male, che catarrj, e distillazioni (così dicono i medici) non mortali, fu cosa nondimeno, come contagiosa, di gran terrore alle genti, e quasi un lampo di pestilenza. Teneva questo male per tre, o quattro dì le persone sfordite, svogliate, e con dolor di capo, e per lo principio ne morirono parecchi: ma trovatosi poscia il suo vero medicamento non essere altro, che la parsimonia, e il cavarsi un poco di sangue, non ne periva più nessuno. Questo fu osservato in Napoli talmente, che molti barbieri allora, per potere supplire al gran numero di coloro, che si cavavano sangue bisognò che andassero a cavallo, non senza loro notabil guadagno: se bene alcuni affermano, che in altri paesi furono usati altri rimedj, e regole, di che mi rimetto a loro. Durò da mezzo Agosto insino a mezzo Settembre, o poco più; nè fu luogo quasi in tutt' Europa, ove questo male non giungesse, nè persona, a cui non toccasse in quel poco di tempo, che s'è detto, che durò. Ma fu grave molto più, che altrove in Portogallo, perchè o fusse per lo patimento de' soldati, o per lo gran traffico delle genti di tante nazioni, che v' erano, ve ne morirono infiniti, dimodochè si ridusse a manifesta pestilenza, il che fu dopo la presa di Lisbona, della quale, per ragionarne con più chiarezza, forza è, che ci facciamo alquanto addietro.

Aveva il Re Cattolico ordinato a tutt' i Baroni suoi soggetti, gli Stati de' quali confinassero con Portogallo, che facessero stare armati quanti de' lor vassalli avessin potuto, per trovarli

varsi in punto di poter fare quel tanto, ch' egli avesse comandato loro con occasione; ed a' venti di Maggio pervenne ad un luogo detto Badagios, dove gli oratori Portoghesi furono, come avevan fatto un' altra volta, a persuaderlo, ch' e' non movesse l' armi insia a tanto, ch' essi non avessero adunate le lor Corti, e consigliatili di quanto avevano a fare: ma non furono uditi, e vi seguirono lunghe dispute. Non per tanto il Re lasciò mai di far esortare i Governadori di Portogallo a dargliene il possesso pacificamente, protestando loro, non facendolo, tutti que' danni, che suol portar seco la guerra. La maggior parte de' Governadori eran di volontà di farlo, e ne formarono le capitolazioni col Duca de Ossuna: ma non furono da' Portoghesi in generale accettate. In questo mentre D. Antonio se n' era venuto a Lisbona, ove da alcuni pochi de' nobili suoi partigiani, e della plebe più vile fu gridato Re, facendosi di ciò dichiarazione per iscrittura: dipoi se n' andò al palazzo, e quivi fece il solito giuramento d' osservare i privilegi, ed altre cerimonie da Re.

Il Duca d'Alva ridottosi con l' esercito a Cantigliana, d' ordine del Re a' ventisette di Giugno passò un picciol fiume detto Caja, e così entrato nel Regno di Portogallo andò guadagnando quanti luoghi erano per istrada con pochissima fatica, trovandovisi appena contrasto, finchè giunse a Settuval, ch' è un luogo forte; e di molta importanza, e pur con non molta fatica lo prese. Quivi ad un tempo sopraggiunse da mare il Marchese di Santacroce con sessanta galee, e le navi, di che nel campo di terra si fe grande allegrezza. Da Settuval il Duca traggè per mare l' esercito a Calcais, luogo forte, e non più di quindici miglia discosto da Lisbona, alla difesa del quale si trovava D. Diego di Meneses, un de' seguaci di D. Antonio. Ma facendo gli assediati poca resistenza, in breve questa fortezza venne anch' ella in balia del Duca, il quale cominciando a metter in opera la sua natural severità, per spaventare gli altri governadori di fortezze, fe tagliar la testa al Meneses, ed impiccare il Castellano, con molti altri.

Dalla perdita di Calcais commosso D. Antonio volle uscire incontro al nimico, e così messe insieme forzatamente da die-

cimi.

cimila persone della plebe Lisbonese, pensò d' ire ad accamparsi presso alla Rocca di Sangiuliano, luogo importantissimo, e che ancora si teneva per lui. Ma col parere di Sforza Orsino, che si trovò quivi a militar con esso lui, mutò pensiero, e si ritrasse ad Alcantara un miglio lungi dalla città, traponendo il torrente di quel luogo fra le sue genti, e i nemici. Il Duca accostato l'esercito a Sangiuliano, cominciò il dì di S. Lorenzo a batter quella Fortezza con dieci cannoni. Mentre ciò si faceva si venne a trattar d' accordo fra l' una, e l' altra parte, a che D. Antonio si mostrò inclinatissimo, e ne scrisse al Duca: ma l' Alterezza di questo uomo non gli diede più, che della vostra Signoria, di che D. Antonio si sdegnò di forte, che non volle mai più, che gli si trattasse d' accordo non senza qualche patimento del Duca, il quale fra due dì ebbe per accordo e la fortezza di Sangiuliano, e quella, che chiamano della Cabezza secca.

Ma si risolse il Duca il dì di S. Bartolomeo Apostolo di venir col nimico a giornata, avendo un' esercito di presso a diecessettemila persone fra Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, annoverativi mille cinquecento cavalli. Le persone di carico eran questi, Prospero Colonna, il Prior d' Ungheria, e Carlo Spinello Colonnello degli Italiani, de' quali era Generale D. Pietro de' Medici; e il Conte Girolamo Lodrone Colonnello de' Tedeschi. Maestro di campo generale era D. Sancio d' Avila, General dell' artiglieria D. Franzese d' Alava, ed alla cavalleria che non ne aveva, diede il Duca per capo D. Ferrante suo figliuolo. Divise poi l'esercito in tre schiere in total modo, in quella di mezzo era egli col più degli Spagnuoli, ed alcuni picchieri Tedeschi insino al numero di seimila, altrettanti ne pose a man destra, che erano gli Italiani, il resto de' Tedeschi, ed alquanti Spagnuoli, dandone il carico a Prospero Colonna, ed a sinistra mise D. Ferrante con la cavalleria, e col rimanente di tutto l'esercito. Ordinò a Santacroece, che con tutte le galee stesse apparecchiato nel fiume, ch' era a quel diritto, largo tre miglia, acciochè servissero come per ala all'esercito, dal quale eran poco distanti. Ciò fatto il Duca d' Alva, perchè i nimici s' eran fortificati ad un ponte, per lo quale si va-
lica

fica il fiume , e non uscivano de' ripari , mandò ad affalirgli fin là , e furono i primi gli Italiani seguendo il Colonna , che fatto impeto al ponte attaccarono la battaglia , e così di mano in mano gli altri . Aveva D. Antonio (secondo affermano coloro , che si trovarono al fatto) più di ventimila persone : ma gente , come s'è detto ; quasi tutta fatta per forza della plebe di Lisbona , male armata , disavvezza a guerreggiare . L'onde com' ebbono combattuto un pezzo si messero tutti a fuggire inverso la città ; e con esso loro lo stesso D. Antonio , il quale vi rimase ferito in testa , e vi mancò poco ad esser preso . Lo esercito vincitore s' accostò alla città seguendo D. Ferrante , il quale per vietare il sacco , avendo così ordinato il Duca di volontà del Re , venne con quei di dentro a patti , comechè avesse potuto entrarvi per forza , e si gli diedero salvo l' avere , e le persone . Con tutto ciò non si potè fare , che non fossero saccheggiati i borghi , e i luoghi del contorno , dov' era il più delle ricchezze portatevi da' cittadini fuggendo la pestilenza .

Tutto a un tempo il Marchese di Santacroce si era avviato con le galee verso la città , e trovati nel porto alcuni vascelli Portoghesi , li prese tutti senza contrasto . Il bottino da mare , e da terra fu grandissimo : i morti non molti , per la poca difesa de' Portoghesi , de' quali non ne morirono in quel fatto più di mille , e da cento di quelli del Duca . Fu avuto riguardo a i monasteri , e così alle dogane , e massimamente alla generale , ed a quella dell' India , dov' erano grandissime ricchezze che perciò vi fu mandato a guardarle D. Alfonso di Leva con le galee di Sicilia . Tacciarono alcuni il Duca d' averli lasciato scappar D. Antonio , il quale così ferito se n' era a suo bell' agio andato a Saccabem lungi sei miglia da Lisbona , e quindi a Santerem con pochissima compagnia : e fu in vero un perdere d' una grande occasione , per lo travaglio , che poi s' ebbe da lui , come si dirà .

La nuova della presa di Lisbona quanto piacere apportasse al Re dimorante a Badajos , ed a tutti gli altri , ch' eran seco , non è da dire : ma dipoi s' ammalò di forte il Re , che cominciando i medici a disperar della sua salute , nacque in tutti una mestizia grandissima accompagnata da egual timore ,

pensando al gran disturbo, che avrebbe cagionata la sua morte. Laonde si risolse il Duca di far giurare ubbidienza al Re, il che fu fatto agli undici di Settembre in casa di esso Duca, e il dì seguente uscito il Magistrato per la città con la bandiera, e con gli attaballi, che sono certa sorte di tamburi così detti da loro, andò per tutto gridando il nome del Re: Filippo, secondo il costume di quel paese nella creazione del nuovo Re. Il che si fece in buon punto, perchè fra poco migliorò il Re, che riempì tutti di letizia, e sparasi la nuova della tolta possessione di Portogallo, se ne fe per tutti i luoghi a lui soggetti allegrezza, e particolarmente a Napoli, dove a' nove di Novembre ne furon fatte gran luminarie per tre dì. E poco innanzi, cioè a' ventinove di Settembre, avendosi mira alle spese corse al Re in quella guerra, si gli era fatto un donativo d'un milione e dugento mila ducati, nel qual atto fu Sindaco della città Camillo Agnese gentiluomo di Portanuova; e come che lo Aprile passato si fusse fatto l'altro donativo, tutta la città concorse volentieri a far questo, per mostrarsi grata al Re del beneficio fattole di mandar Zunica in luogo di Mondegia per Vicerè.

Parve, che la contagione, che occorse in questo tempo, leggiera (come si disse) negli altri luoghi, ma gravissima in Portogallo, non la perdonasse ne anco a' maggiori, perchè dopo aver messo a tanto pericolo il Re, affalì la Reina D. Anna sua moglie, ed in pochi dì la tolse di vita con grandissimo dolore e del Re, e di tutti, per essere stata donna dotata di singolar bontà. Nacquero di costei al Re quattro figliuoli, tre maschi, ed una femmina, che morì in fasce, essendo anche morto il primo, come si disse, chiamato D. Ernando: gli altri due, cioè D. Diego, e D. Filippo, rimasero in vita, essendo l'uno allora di sette anni finiti, e l'altro di due e mezzo.

Ritirossi il Re ad Elvas, primo luogo di Portogallo verso Castiglia, ove fu ricevuto allegramente da' Portoghesi, e quivi levò via i dazi de' trafichi tra Castiglia, e Portogallo, ed impose taglia di ottanta mila ducati sopra a D. Antonio, come a ribello, e turbator della quiete del Regno. Ora ogni luogo aveva

aveva già data ubbidienza al Re, fuorchè le sette isole dette Terziere, le quali non avevano ancora ubbidito, nè volevan farlo, da quella di S. Michele in fuori, in conto alcuno. Sono queste isole picciole, e male abitate: due ve ne ha le migliori, che vi sieno, cioè quella di S. Michele, il cui principal luogo è detto Puntadelgada, ove dimora un Vescovo, che ha il dominio spirituale di tutte; e la Terziera, dalla quale han preso il nome tutte l'altre, ed è dell'altre più fertile, e più forte di sito: la sua principale abitazione è Angrea, onde s'intitola il già detto Vescovo. Le altre cinque isole sono, Santamaria, il Fajale, il Pico, il Corvo, e quella de' Fiori. Gli abitatori son gente superstiziosa e vana, in tanto che non credevano il Re D. Sebastiano esser morto, ma dover comparire; tutto che fossero seguite le cose da noi raccontate: pur avevano accettato il dominio di D. Antonio, il quale ne aveva mandato a pigliare il possesso, e però stavano ostinatissimi in non voler dare ubbidienza al Re Filippo.

Ma torniamo a' Portoghesi, che stando il Re in Elvas erano entrati in grande speranza d'aver larghissimi premj da lui, e non essendo seguito l'effetto, cominciarono a mostrarsene malcontenti. Al Duca di Braganza, che aveva rinunciate le sue ragioni al Re, fu confermato l'ufficio di gran Contestabile del Regno, e datogli il Tosone, accarezzandolo il Re grandemente. Entrato poi l'anno 1581. del mese d'Aprile si fece la cerimonia di giurare il Re personalmente, e poco di poi quella del Principe suo figliolo, e si fece in Tomar con grandissimo concorso di nobili del monasterio detto dell'ordine di Cristo, dove alloggiava esso Re, il quale concedette allora il tanto desiderato perdono generale, se ben' alquanto limitato, avendone riferbati molti, capi de' quali erano D. Antonio, col Conte di Vermioso, ed il Vescovo della Guarda suoi aderenti, non perdonando a niuna sorte di religiosi, come a quelli, che in tal guerra si gli erano mostri, più che altri pervertitamente contrarij.

Concesse al Regno infiniti privilegj, e grazie, e non si curò d'estirpar lo studio dell'Università di Coimbra, come al-

tuni erano di parere, che ci facesse, per esser quella una congregazione di quattro mila giovani quasi liberi affatto dalla giurisdizion reale, anzi gli confermò i privilegi, che aveva, e prese quella scuola in protezione. Dipoi a ventinove di Giugno, di dell' Apostolo S. Pietro, entrò in Lisbona passando il fiume con le galee, dove sbarcò sopra un ponte di legno fatto a quest' effetto; e se bene gli archi trionfali, e l'altre cose, che si gli preparavano per la città non si trovarono finiti, non è però, che non vi si facesse, e magnifico, e sontuosissimo apparato, e così quello stesso giorno fu con le debite cerimonie dal Magistrato della Camera coronato Re di Portogallo.

Sospettavasi da questi dì dell' armata del Turco, perchè era uscito Alueciali con settanta vascelli, onde si feciono provvedimenti per le frontiere del Regno di Napoli; ma quel Barbaro non era uscito per altro, che per visitare, e provvedere, siccome fece, i luoghi d' Africa, e particolarmente Algeri, dubitando dell' esercito Cattolico vittorioso in Portogallo.

Moriron quest' anno in Napoli tre persone notabili, cioè a' ventisei di Maggio D. Dianora Sanseverina sorella del Principe di Bisignano, donna e per nobiltà, e per isplendidezza di vita, e per maravigliosa bellezza, di che in sua gioventù fu dotata, notissima a tutti; a' diciannove di Luglio D. Flavio Cardinale Orsino, un de' maggiori Prelati, che avesse mai la Chiesa Romana, il quale venuto infermo da Roma per li rimedj di Pozzuolo, che non li giovarono punto morì nella casa di Pizzofalcone del Marchese di Trivico tanto bene, e santamente, che non lasciò con più dispiacere gli amici d' una tal perdita, che con invidia ciascun che lo vidde di cotal fine; ed a' tredici di Settembre morì Scipione Pignatello, primo Marchese di Lauro, d' età d' anni ottantuno: ma di sana, e robustissima complessione ajutatovi dalla sobrietà, e dal suo regolato modo di vivere. Fu uomo di gran senno, nelle sue azioni fortunatissimo, in tanto che di povero, e privato Cavaliere si fece con la sua industria ricco oltre modo, e s'acquistò il titolo prima di Conte, e poi di Marchese, il che ottenne dal
Re

Re per merceda di servigi fattigli, siccome viene specificato nel tenor del privilegio.

A' ventinove dell' Ottobre seguente entrò in Napoli D. Lope di Gusman mandato dal Re, come, giusto e severo uomo, a visitar le cose di quel Regno, e far processo degli andamenti de' ministri Regj, in presenza de' quali si lesse la sua commissione a' due di Novembre nel palazzo del Vicerè. In un medesimo tempo capitò a Napoli con tre galee il gran Maestro di Malta dimandato F. Giovanni Levesche dalla Caliera della lingua d' Alvernia, e con un' altra galea Romagasso, i quali andavano a Roma per la ragion, che quì si dirà. Era stato il gran Maestro da alcuni Cavalieri malignato in cosa di non picciolo momento, e perciò deposto, e depositato in carcere nel Castel di Sant' Angelo, eletto prima Luogotenente Romagasso capo della fazzion contraria: e quindi aveva egli procurato d' andar a Roma, per giustificarsi col Papa, il quale, per raffettare il disordine nato in quell' isola, vi mandò Legato Monsignor Visconte Auditor di Rota, acciocchè pigliasse del tutto diligente informazione, e dimorasse colà finchè le differenze del tutto si accomodassero, dandogli altresì potestà di liberare, siccome fece subito, il gran Maestro con ordine espresso a Romagasso, che anche egli se ne andasse a Roma.

Or quivi giunti ambedue, il gran Maestro vi fu onoratissimamente ricevuto, ed alloggiò in casa del Cardinal d' Este. Il Papa fece subito ordine a Romagasso, che andasse con tutti i suoi aderenti a baciare la mano al gran Maestro, come a lor capo e superiore, il che dispiaque tanto a Romagasso, che ammalatosi, in pochi giorni se ne morì. Nè molto dopo fece il medesimo il gran Maestro affalito da un gravissimo catarro in età di anni presso a ottantadue, per la morte del quale fu eletto gran Maestro di Malta Fra Ugo di Lobens della lingua di Provenza, chiamato per avanti il gran Commendator Verdala, che fu quello, il quale con la sua prudenza diede tostamente fine a tutte le brighe di quella Religione.

Altro in Napoli non occorre di notabile quest' anno, eccetto che

che una subita e sì fiera tempesta. mossasi un dì del mese di Settembre, che spaventò le persone, e fra gl' altri danni, che fece intorno a Napoli, vi spiantò un' incredibile numero di arbori: ma nel territorio di Piemonte d' Alife sgorgando un rapidissimo, e gran torrente da una montagna inondò per quel contorno molte miglia di paese; e fatto impeto in un luogo detto Castiglione, lo rovinò e distrusse tutto, affogandovi da quattrocento persone.

Entrò poi l'anno 1582. nel principio del quale i terremoti travagliarono fortemente la città di Pozzuolo, come quella, che per le minere del solfo, che ella ha d' intorno, e molto a così fatti accidenti sottoposta. E furon tali questa volta, e massimamente del mese di Maggio, che oltre all' aver fatto in quel luogo notabil danno d' infinite case, rovinandovene affatto delle più debili, non senza morte d' alcune persone, e lasciandovi le più gagliarde molto mal concie, s' udirono più di dodici miglia di lungi, ed in Napoli conquassò di forte i luoghi sotterranei, che vi ruppe il suolo a molte cisterne, e quel che fu il peggio, guastò in più luoghi gli acquedotti, sicchè impeditosi il corso all' acqua dimandata del formale vi se n' ebbe per molti giorni non picciola penuria.

Venne ordine da questi dì al Vicerè di Napoli, che facesse tostamente soldare infino a sei mila fanti Italiani, essendosi ordinato il medesimo al Governador di Milano; e d' Alemagna s' avevano a condurre dieci mila Tedeschi, con nome di mandarli parte in Fiandra, e parte all' isole Terziere, essendosi inteso, che in Francia si preparava un' armata ad istanza di D. Antonio rifuggitosene colà. Publicatosi dunque in Napoli cotale ordine dal Vicerè, ed affrettandosi da lui a più potere la spedizione delle predette genti, vi furono molti nobilissimi Cavalieri, che spontaneamente si gli offerono d' andare a servire il Re a quell' impresa. E così accettata la loro offerta, e ringraziatine cortesemente dal Vicerè, ve ne andarono parecchi per avventurieri, ma i Capitani furono ventiquattro, i nomi de' quali son questi. Ferrante Sanseverino, oggi Conte della Saponara, Lucio Pignatello, Orazio Galio, Ludovico Bucche, Antonio Miroballo, Colamaria, e Vespasiano Carac-

Caraccioli, Alberigo Carrafa, Muzio Brancaccio, Decio Crispiano, Gian Bernardino Pescicello, Silvio d'Azia, Fra Camillo Orfino fratello del Conte di Piacento, Federigo d'Afflitto del Conte di Trivento, Orazio Gambacorta, Orazio Marchese, Gian Francesco Seripando, Ettore Gesualdo, Fra Vincenzo d'Afflitto, Fra Decio d'Argenzio, Simonetto di Gennaro, Cesare Filingiero, D. Matteo d'Alagona, ed il Cavalier Malaguzzi: ma questi due ultimi erano forestieri. La venticinquesima compagnia era quella del Maestro di campo; a che fu eletto Francesco Carrafa fratello del Conte di S. Severina. La somma di tutte queste genti ascese a cinquemila e cento, o poco più, perchè vi furono alcune compagnie di ducento venti soldati, e facendo l'un Capitano a gara dell'altro così nella qualità de' soldati, come nella pompa degli abiti, e nella diversità dell'armi, diedero di sé a Napoli per molti di non men superba, che vaga e dilattevole vista, e fra l'altre la compagnia del Miroballo apparve oltre modo ragguardevole.

Si erano in tanto al molo messe ad ordine ventitre galee: ma prima di esse due galeazze, le quali si partirono intorno a mezzo Giugno, essendovisi imbarcate sopra tre compagnie, quelle cioè di Lucio Pignatello, di Fra Vincenzo d'Afflitto, e del Bucche: ma questa, infermatosi il suo Capitano, andò a carico del Pignatello. Fra le ventitre galee vi erano le undici di Gian Andrea Doria guidate da D. Cosmo Centurioni suo nipote, le quali si partirono in principio d'Agosto, per non essere state prima che allora in punto le nove insegne di fanteria che vi andarono sopra, le quali furono, quella del Maestro di campo, la Filingiera, la Crispiana, l'Argenzia, la Malaguzza, la Marchesa, l'Alagona, e quella di Federico d'Afflitto. E perchè due compagnie, l'una d'Alberigo Carrafa, e l'altra di Muzio Brancaccio si rimasero per alcuni rispetti, le undici altre, cioè quelle del Miroballo, del Galioto, de' due Caraccioli, dell'Orfino, del Seripando, del Pescicello, dell'Azia, del Gennaro, del Gambacorta, e del Gesualdo s'imbarcarono su le dodici galee, che furon dieci di Napoli, e due di Bendinello, delle quali avea il carico D. Giovanni d'Orries nipote di D. Giovanni di Cardona, e si partirono il giorno di S. Lorenzo
al

al tardi. Giunte a Genova queste galee, fu loro assegnato per istanza il porto di Savona, essendosi dato alle undici del Doria quel di Genova: nè vi stettono guari, che furono chiarite di non aver a passar innanzi, siccome avevano già fatto le due galeazze, perchè sopraggiunse la nuova della vittoria avuta dal Marchese di Santacroce alle Terziere contra all'armata Francese, di che da esse galee con le artiglierie fu fatto segno d' allegrezza, siccome con le solite luminarie si fece anco a Napoli a' venticinque di Settembre, avutovisene l'avviso, la qual vittoria fu in cotal modo.

Erasi D. Antonio (come s'è detto) rifuggito in Francia, essendo quivi ricevuto, ed accarezzato da quel Re per opra della Reina sua madre, di che il Cattolico si gliene risentì fortemente dolendosi con esso lui, che contro alle leggi e dell' amicitia, e del parentado, ch' era infra di loro, ei desse ricetto a' suoi ribelli. A che il Re Francese rispose: ciò non aver fatto egli, ma sì ben sua Madre, come quella, che pretendeva, ricettando D. Antonio, d'aver ricettato un suo vassallo. E così a prieghi del medesimo s'era in Francia messa insieme un' armata di più di settanta navilj, con settemila fanti sotto Filippo Strozzi, e Monsignor di Brisac, andandovi lo stesso D. Antonio, e pervenuto a mezzo Luglio all' isola di S. Michele, ch'è la prima delle Terziere, vi aveva sbarcata su gente per combatterla.

Sei di dopo vi giunse l'armata Spagnuola sotto il Marchese di Santacroce, avendo navigato undici dì con burrasca, per la quale rimasero addietro alquante navi, tal che di trentacinque, ch' erano al partir di Lisbona, non se ne trovarono col Santacroce più di vent' otto. Venivano su tutte queste navi seimila fanti Spagnuoli condotti da D. Lope Figheroa, con molti nobili avventurieri, e fra gli altri D. Pietro di Toledo, e il Marchese di Favara. Eravi D. Pietro di Tassis Veditor generale, D. Pietro Bovadiglia Maestro di campo, ed altri. Dovevano altresì venire appresso dodici galee, con molte caravelle, il che saputo da i Francesi procurarono, prima che giungessero, di venire a battaglia, nè gli Spagnuoli, come che fossero inferiori di numero, la rifiutarono.

A' ven-

A' ventisei dunque del già detto mese, ch'era il dì di S. Anna, s'affrontarono queste due armate, e dopo aver combattuto per lo spazio di cinque ore, la vittoria alla fine fu degli Spagnuoli, perdendovi i Francesi otto delle lor navi, con morte di più di duemila d'essi, molti feriti, e fra gli altri di persone di conto vi morirono Filippo Strozzi, e il Conte di Vimioso, rimanendovene un gran numero di prigionieri. Di Spagnuoli non ve ne morirono più che ducento, e da cinquecento ve ne rimasero feriti. D. Antonio un dì prima della battaglia se n'era ito su l'Isola Terziera, e lasciando che gli altri, a cui non montava nulla questo fatto, combattessero per lui, egli aveva atteso a far l'entrata da Re nella città d'Angra, come se fosse stato nella maggior quiete del mondo.

Il Santacroce ottenuta questa vittoria, s'accostò all'isola di S. Michele, ove attese a far curare i feriti, e l' primo dì d'Agosto fece calare in terra il Maestro di campo Bovadiglia, con quattro compagnie di soldati, e tutti i prigionieri Francesi, a' quali sopra un palco di legno, fattosi apposta per questo, fu letta la sentenza, con la quale il Marchese li condannava tutti a morte, come quelli, che a guisa di ladri, per rubbar le frotte delle navi, che tornavan dall'Indie, eran venuti in aiuto di D. Antonio ribello del Re Cattolico, amico e parente del Re di Francia: e così, come turbatori della quiete pubblica, fautori di ribelli, e pubblici corsari furono fatti morire in cotal modo, a vent'otto Signori, e cinquantadue nobili fu mozzo il capo, e molti fra soldati, e marinari furono impiccati; della qual cosa ripreso da alcuni il Santacroce, si scusò con dire, che così gli veniva ordinato dal suo Re. D. Antonio adunate trenta navi Francesi avanzate alla battaglia, si partì con esse del mese d'Ottobre dalla Terziera per la volta di Francia.

S'era intanto il Re Cattolico risoluto di tornarsene in Castiglia, chiamato colà dalle Corti d'Aragona, per dar fine al matrimonio trattato della figliuola con l'Imperadore, e per altri affari; ed era per effettuarlo del mese di Novembre dell'ottantadue: ma volle prima allargare il perdono fatto in Tomar ai seguaci di D. Antonio, ed eccettuatene i religiosi, e dieci altri, perdonò al rimanente. Indugiò poi a partirsi, per-

chè ebbe nuova della morte del Principe D. Diego suo figliuolo, della quale, benchè ne restasse accoratissimo, vietò (siccome aveva fatto della morte dell'altro) il farlene verun segno di funerale, ordinando prieghi sì bene per mitigamento della divina ira, da lui forse in qualche modo provocata. Prima dunque, ch'ei si partisse pensò di far giurar Principe l'altro suo figliuolo dimandato, com'egli, D. Filippo, tutto che stesse infermo; e per ciò fare chiamò le Corti per Febrajo venturo dell'ottantatre.

Morì fra questo mezzo di febre il Duca d'Alva nel palazzo di Lisbona d'anni sessantaquattro, Capitano certamente grandissimo, e per molte sue rare qualità degno d'ammirazione. Fu egli d'animo generoso, astuto in ogni suo affare, considerato molto, se non forse troppo cauto nell'efeguir dell'imprese più ardue; ed avendo per più di quarant'anni continovi maneggiato guerre, servendo e Carlo V. ed il Re Filippo, n'era divenuto sì gran guerriero, e nell'arte militare tanto instrutto, che niun della sua nazione poteva di gran lunga paragonargli. Ma era in generale non mediocrementè odiato da tutti, dagli eguali (non parlerò de' maggiori) per la sua superbia alterigia, con la quale voleva esser superiore a ciascuno: e dagli inferiori per la sua superbia, e per quella ineflorabile severità, che appresso di molti gli acquistò nome di crudele. Due consolazioni ebbe in questo suo estremo, l'una, che fu dal Re onorevolmente visitato; e l'altra, che l'ajutò al ben morire il famosissimo uomo per santità di vita, e di dottrina Fra Luigi di Granata: in suo luogo fu messo D. Carlo Borgia Duca de Gandia.

Ma per tornare alle galere di Napoli, ed alle fanterie, che non ebbono ventura di trovarsi alla fazione, per la quale s'erano mosse, è da sapere, che a quel tempo D. Pietro Girone Duca d'Osuna si trovava a Barcellona spedito già Vicerè di Napoli, e volendo passarvene in quà, perchè non aveva più, che sei galere, dubitava di qualche insulto, dicendosi per cosa certa, che il Governador d'Algieri si mettev' a ordine con parecchi vascelli, per assaltarlo a mezzo cammino. Per assicurarsi dunque chiese ajuto di più galere, onde li furon mandate le
dodi.

dodici della squadra di Napoli, che con quelle undici insegne disse, che s'eran fermate a Savona, e lo incontrarono in fine di Settembre all' isola d'Eres in Provenza. Giunto il Duca d'Offuna a Genova, alloggiò nel palazzo del Doria, ove parte per lo mal tempo, e parte per la bontà della stanza, si trattene più d'un mese. Risolutosi alla fine si partì con ventinove galere, che furono le dodici già dette, le undici del Doria, e le sei venute seco di Spagna; e come furono presso a porto Ercole; perchè andava alquanto innanzi una barca Genovese carica delle robbe di Agostino Grimaldo Duca d'Evoli, che se ne passava anch'egli a Napoli; uscì da una di quelle cale per predarla un bergantino Turchesco tanto trascuratamente, che non s'accorse delle galere, che venivano appresso, come che vicine fossero, onde fu preso dalla galera S. Giacomo di Napoli, non senza piacer di tutti. Giunsero finalmente a Pozzuolo ai quattro di Novembre, ove si trattene il Duca d'Offuna parecchi giorni, finchè a vent'otto del medesimo, essendosene agli undici partito il Commendator maggiore, entrò in Napoli ricevutovi al molo su d'un ponte coperto di damasco diviso a giallo, e vermiglio. Per ordine poi del Re ai vent'otto di Dicembre tutta la già detta fanteria tornatafene col nuovo Vicerè fu licenziata.

Ma non è da passar con silenzio, che volendo alcuni, per mostrarfi affezionati del Duca, ed alcuni altri mossi da' lor proprj disegni; proporre, che si onorasse la sua venuta con farsi il donativo al Re, nel modo, che s'era fatto per la venuta del Commendator maggiore, ebbe a succeder in Napoli un grandissimo disordine. Imperocchè truovandosi allora la città, ch'era sacchiata da più bande, molto sfornita di denari, persarono costoro d'imporre una nuòva gabella, ch'era di far pagare un ducato per ciascuna botte di vino, che si cominciasse a bere, parendo loro che da questo pagamento si sarebbe cavata bastevol somma di denari da donare al Re, senza che il publico ne sentisse incommodità veruna. Contentirono a questo la maggior parte de' Seggi, essendovisi fra gli altri adoperato assai D. Celare Davalo gran Cavaliero del Regno: ma quel di Capuana, ed il Popolo vi s'opposero gagliardamente, per lo

che nata difficoltà del negozio, se ne fecero alcuni di molti contrasti, e romori per la città. Non poteva il popolo patire in conto alcuno, che si trattasse di metter nuove gabelle, per esser quelle una lebra così fatta, che una volta, ch'ella si lasci attaccare, non può mai più l'uomo levarcela di dosso. Si riscaldarono alcuni ufficiali, e sopra a tutti Alfonso Sallazzar, un de' Reggenti di Cancelleria, in persuadere a' Capitani di strade, che si sottoscrivessero alla conclusione di questa pratica; e se ben ve ne ridusse alcuni, gli altri nondimeno non ne vollono intender parola, e dicevano più tosto, che si farebbono contentati di pagare un tanto per uno, secondo le sue facultà: ma che non si parlasse di gabella. Fu questa volontà del popolo secondata da molti padri spirituali, che pubblicarono peccar mortalmente tutti coloro, che si fossero intromessi alla imposizione di tal gabella, e fra gli altri il P. Lupo Cappuccino di nazione Spagnuolo, vi s'adopò con tanto fervore, e zelo; predicando, e protestando a tutti il divin castigo soprastar loro, se cotal' opra si metteva ad effetto, che li fu da' ministri Regj fatto ordine, che uscisse tosto di Napoli. Ma non per questo ne seguì l'imposizione della nuova gabella, perchè non si potè mai ridurre il popolo a consentirvi: è ben vero, che poi a' due di Gennaro dell'ottantatre, creato Sindaco Muzio Tutavilla Conte di Sarno de' nobili del seggio di Porto, si fece il solito general parlamento in S. Lorenzo, dove si concluse di fare il donativo al Re, che fu d' un milione e duecento mila ducati, da pagarglisi in due anni a terza per terza, e così quelle brighe si finirono.

Fu l'anno ottantadue (prima, che passiamo più oltre) notabile altresì per lo rassettamento de' tempi fattosi in esso, imperocchè considerando il Papa, che la Pasqua, e l'altre feste mobili non venivano celebrate ne' debiti giorni, per cagion dell' errore, ch' era nell' anno comunemente usato da noi, e secondo che l'ordinò Giulio Cesare, si deliberò di rimediarvi. Datone dunque pensiero ad alcuni uomini scienziati, s'avviddon costoro, che il vero corso del Sole era alcuni minuti manco de' trecento sessantacinque giorni, e sei ore giuste, che si mettevano all'anno ordinario, per la qual cosa indebitamente si

vepi-

veniva a contare ogni quattr'anni un giorno di più, dimandato comunemente il bissesto, perchè quelle sei ore, che avanzano da ogn'anno (com'è detto) sono alquanto scarse, onde non possono ogni quattro anni formar un giorno intero. Il quale, benchè picciolo rubbamento di tempo trovarono quei valent' uomini, che in tante centinaia di anni era asceso a dieci dì, talmente che come gli equinozzi, ed i solstizj dovevano stare a' venticinque, venivano tutti a esser a' quindici del mese. Di che fatto capace il Pontefice ordinò, che per tutta la Cristianità si togliessero via del mese d' Ottobre dell' anno 1582. i dieci dì predetti, cominciandosi dal quinto giorno, il quale si annoverasse per quindicesimo, e così osservandosi inviolabilmente per tutto si venne con tal riforma, a ridurre e i solstizj, e gli equinozj, e le feste mobili all' esser primiero. Ma perchè il bissesto arebbe in processo di tempo cagionato il medesimo disordine, si concluse, che ogni cento, o più anni; secondo che quei diligenti facitori di ciò calcolarono; si levasse via un dì, per quelle particelle, che mancando alle sei ore d'ogni anno, si annoverarono soverchie in esso bissesto.

* Non è da tacerli quì la rovina del duomo di Nola sì per il caso, che fu strano e maraviglioso, come per la magnificenza di tal Chiesa; la qual' era di grande e superbissima fabbrica, tutta ornata di marmi, e d'altre pietre di valore, e di pitture antiche e moderne. Ora la mattina di S. Stefano concorrevano a quella chiesa molte genti, avendovisi a predicare, ove per avventura si era finito di far un pervio di marmo bellissimo non ancora adoperato, e cantandosi da' preti l'ufficio di matutino, cominciarono a cader in chiesa alcuni sassolini, e continuavano di volta in volta, siccom' era accaduto la mattina di Natale precedente. Per la qual cosa nacque in mente di quei preti qualche sospettazione di rovina, come che per avanti non se ne fosse avuto punto, e pensarono d'uscirsene fuora: ma si risolsero alla fine di ridursi a finir l'ufficio in sacristia, fatto del tutto avvisato Filippo Spinola, allora Vescovo di quella città, e che poi fu Cardinale, che vi mandò alcuni muratori, acciocchè vedessero, e considerassero bene, se vi era alcun pericolo; Ma non fu loro concesso tempo di poter
ciò

ciò fare, perchè in un tratto si udì uno strepito, e si vide una rovina tale, che parve in quel punto non solo un grande edificio, qual'era quello, ma subissar tutto il mondo. Corsero allora tutt' i Nolani alla novità del caso, empiedo l'aria di lagrimevoli stridi, come coloro, che indubitatamente credevano in cotai rovina esser morte infinite persone trovatesi in chiesa, onde chi piangeva il padre, chi la madre, e chi l'uno e l'altro: chi il figliuolo, e chi il fratello, o sorella: altri il marito, o la moglie; e chi un parente, e chi un' altro. Ma non si fette guari [cosa in vero maravigliosa] che si verificò ciascheduno, tutte quelle genti, riputate fermamente per morte, efferene uscite sane, e vive senza macula veruna, fuor che una sola donnicciuola, la qual vi rimase alquanto ferita in testa, che fu quanto di male vi occorre.

Nè fu di minor considerazione il caso de' Canonici rinchiusi a cantare nella sacristia, che non vi rimanessero almeno dalla polvere affogati: ma era ben dovere; che la divina grazia per li meriti del Protomartire S. Stefano, di cui quel dì si celebrava la festa, e di S. Felice protettor de' Nolani, apparisse perfetta. Di che la seguente mattina si fece per quella città procession generale, ringraziandosi da tutti Iddio d'una sì compiata, e segnalata grazia. Mi trovava allora io a Palma, terra del Marchese di Lauro, non più che quattro miglia da Nola distante, e vennero subito quello stesso dì, che occorre il caso, alcuni, che vi si trovarono presenti, a raggiugliarne il detto Marchese. Essi dappoi quella chiesa cominciata a riedificare nel principio di Marzo dell'anno ottanta sei non meno magnificamente di quel ch'ella era prima.

Quasi in un medesimo tempo, che fu la rovina di quel duomo, la chiesa di S. Paolo di Napoli tenuta da preti chiamati Clerici regolari, over Teatini, minacciò il medesimo, di che accortisi quei padri, risorsero all'ajuto di molte nobili persone, col quale non solamente ripararono al manifesto pericolo, ma presero a rifac quella Chiesa con più bella, e maggior forma, che prima non era: il che anco si fece di quella di S. Apostolo tenuta dai medesimi padri.

In questo luogo, secondo l'ordine della presente istoria, entra,

tra, come cosa non poco notevole, quel fulmine caduto di Cielo, nella provincia di Calabria circa un miglio lungi da Castrovillari, e fu a' nove di Gennajo intorno all'ora di mezzo dì, essendo il Cielo sereno. Imperocchè mossosi allora un subito ed improvviso turbo nell'aria, ne venne giù quello strano fulmine con orribil fragore tutto infocato, e lampeggiante; e percosso in un sasso, ch'era ivi attaccato al suolo durissimo, lo fracassò tutto, sbalzando però egli tuttavia infocato distante di là un'arcata, e quivi ascossi tre palmi sotto terra mandava fuori gran fumo. Fu dai curiosi, che vi corsero, trovata in quel luogo la fulminata materia, ch'era [avendola io poscia veduta in Napoli] in color di ferro della grossezza, e fattura d'una testa di becco senza le corna, e pesava trentatre librè.

Questa cosa, della quale il Governador della provincia fece prendere diligente informazione, diede occasione di filosofare a molti valent' uomini, e fra gli altri a Bernardino Tiesia Cosentino, illustre Filosofo de' tempi nostri, che ne lasciò scritto un particolar trattato. Nè si sdegnò di fare, e dottamente il medesimo il Conte d' Aro, genero del Vicerè di Napoli, che oggi è Duca di Fries, anch'egli di sì fatte cose intendentissimo.

Ma il principio di quest'anno, ch'è il 1583. mi porge occasione, prima che io venga ad altro particolare, di far menzione qui del gran Protettor di Napoli S. Gennaro, poichè a' diciotto del mese di Gennajo dell'anno suddetto si diede principio alla nuova chiesa edificata in onor di quel Santo presso alla solfatara di Pozzuolo, in quello stesso luogo, dove per ordine dello scelerato Diocleziano li fu tagliata la testa, e dove altresì da quella divota donna, che vi li trovò, fu ricolto in due ampollette alquanto del suo preziosissimo sangue. Questi sono e quel Sangue, e quella Testa, conservati oggidì nel Duomo di Napoli in una cappella detta del Tesoro, con tanta custodia, e veneranza, quanta se ne conviene a così fatte reliquie, del miracolo delle quali veramente, stupendissimo, non è; credo, nè sì remota nè sì barbara parte al mondo, ove non sia giunta la fama. Sta quel benetto Sangue tutto l'anno congelato e duro, come se fusse di pietra, e poi facendosi ogni
pri-

primo sabbato di Maggio processionalmente scontrar con la Te-
 sta, si liquefà, e divien rosso in modo, che pare allora allora
 essere uscito di vena, e s' ha per mal segno in Napoli ogni
 volta, che non segua così mirabil effetto, essendosi osservato,
 che sempre gliene avviene qualche sorte di male, quasi che quel
 Santo presasi in protezione la città di Napoli, ed antivedendo
 le sue sciagure, gliene significhi con sì fatto mezzo. Ragione-
 volmente adunque vien cotanto da' Napoletani venerato: e pe-
 rò gli anni addietro ritrovandosi, per cagion di quei rimedj, a
 Pozzuolo Bernardino Caracciolo gentiluomo del Seggio di Ca-
 puana, quello stesso, che (come si disse) fu attossicato dal fi-
 gliuolo; capitò nel predetto luogo, dove fu fatto morir S.
 Gennaro, e vedutavi una picciola, e mal trattata cappella, che
 aveva più tosto sembianza di capanna, tocco dalla divozione di
 quel Santo, e stimolato da generosa vergogna per lo rispetto del
 medesimo, se ne ritornò a Napoli, ove propose caldamente al-
 la comunità d' essa l'impresa di mandar innanzi quel luogo,
 magnificandolo di fabrica, e riducendolo a vera forma di Chic-
 sa. Alla qual proposta la città di Napoli, come quella, che è
 sempre stata amicissima di religione, e che volentieri abbraccia
 le opere pie; si mostrò di sì buona volontà, che subitamente
 deputate alcune persone nobili per ogni Seggio, e alcune altre
 per lo popolo, si prese espediente a dar principio a quest' opera.
 E perch' ella riuscisse migliore si stabilì di darla a' padri Cap-
 puccini, che si contentaron di riceverla: e così a' diciotto di
 Gennajo del predetto anno si cominciò in buon punto quella
 fabrica, intorno alla quale ha fin' ora speso il commune di Na-
 poli ben tredici mila ducati, di modo che vi s' è già fatto un
 ragionevole edificio, che è convento, chiostro, e chiesa, ove
 giornalmente da alquanti de' già detti padri, che vi dimorano,
 si celebrano i divini ufficj. Ed affermano quei di Pozzuolo,
 che d' allora in quà sono poco men, che niente travagliati da'
 soliti terremoti, il che attribuiscono a mercè di Dio, e di S.
 Gennaro benedetto, nella divozion del quale si van tuttavia
 quelle genti più che mai riscaldando. Or parendo a' Napolitani
 d' onorare, e perpetuar la memoria della città in così lodevole
 ope-

opera, posero le sue armi in sù la porta di quella chiesa con questo epitaffio.

D. Januario, jam Diocletiani scelere obtruncato, ne quod sacri corporis sanguine maduerat solum, sine honore divinitus permaneret Neap. civitas ære pub. F. C.

In questo tempo, ritornando alle tralasciate cose di Portogallo, adunatisi quegli Stati, fu nel palazzo di Lisbona giurato il nuovo Principe D. Filippo. Agli undici poi di Febraro il Re Cattolico suo padre partì per la volta di Castiglia, lasciando al governo di Portogallo il Cardinale Alberto Arciduca d'Austria, in compagnia di tre Consiglieri, che furono D. Giorgio d'Almeda Arcivescovo di Lisbona, D. Pietro l'Alcavova, e D. Michael di Mora. Ma perchè l'isole Terziere, fuor che quella di S. Michael, si mantenevano tuttavia nella loro ostinazione, si fece in Lisbona un'armata di più di sessanta vascelli tra galere, navi, caravelle, galeoni, ed altri legni; essendovi le due galeazze, che v'andarono la state passata da Napoli, donde quest'anno se ne partirono per la medesima impresa due altre, sopravi tre compagnie, delle quali eran Capitani Marc'Antonio Capece, Decio Gentile nobile da Barletta, ed Alessandro Capece Napoletano, ch'aveva la maggioranza di tutte: ma perchè queste due galeazze non giunsero a tempo, non faremo più menzione di loro.

Partissi l'armata suddetta dal porto di Lisbona la vigilia di S. Giovan Battista, sotto il Generalato del Marchese di Santacroce, ed eravi sopra insino a dieci mila fanti Spagnuoli, seicento Tedeschi, tre compagnie d'Italiani, ed una di Portoghesi avventurieri, tutta gente scelta, e disciplinata. Avevano gli Spagnuoli per capi i tre loro Maestri di campo, il Figheroa, il Bovadiglia, e D. Giovanni di Sandoal; i Tedeschi, il Conte. Girolamo Lodrone; gli Italiani, Lucio Pignatello Napolitano; ed i Portoghesi, D. Felice d'Aragona.

Giunsero a' tre di Luglio all'isola S. Michele, e quivi dimorati alquanto, si condussero a' ventiquattro alla Terziera, dov'erano alcuni navili Francesi, i quali ad istanza di D. Antonio vi avevan portato diciotto insegne, che eran un presidio di tremila fanti di quella nazione sotto Monsignor di Ciartes,

e trentasei altre insegne ve n'erano dell' isola, che in tutto facevano il numero di fanti novemila, e quivi, oltre alla natural fortezza del sito, eranfi fortificati in tanti luoghi, che tutta quell' isola era piena di forti insino al numero di trentasei, tiratevi dall' uno all' altro lunghe, e gagliarde trincere.

Pose il Santacroce l' esercito in terra a' ventisei del già detto mese, ch' era il giorno di S. Anna favorevole a lui, per la vittoria navale, che l' anno avanti aveva ottenuta in quei mari contro a D. Antonio; ed andò ad assalire i nemici, i quali ritirati in un luogo alto, dopo alcune lievi scaramucce si posero vituperosamente in fuga, e questi furono i Portoghesi, col lor Governadore D. Manuel di Silva, gran parziale di D. Antonio.

In questa fazione rimasero feriti alcuni dell' esercito Cattolico, e fra gli altri di conto Lucio Pignatello, ch' essendo stato di vanguardia ebbe una moschettata nel braccio destro, di che stette in gran pericolo della vita. Monsignor di Ciartes Francese vedendo la brutta fuga dei Portoghesi, cercò di salvarsi co' suoi, onde fu presa, e saccheggiata la città d' Angra metropoli dell' isola, dopo la quale seguì di tutti gli altri luoghi il medesimo.

Tutto ad un tempo, che l' esercito Cattolico fu sbarcato sull' isola, ed avviatosi per ire a far quanto si è detto, se n' andarono le galee nel porto d' Angra, dove presero tutti quei navili, che vi erano, trovatigli abbandonati di gente, e con poca robba sopra; tal che la maggior preda fu l' artiglieria, e da mille e cinquecento schiavi, che vi erano. In tanto i Francesi trattarono d' accordo, e si resero a patti, onde furono lasciati andare in Francia con alcuni navili provveduti di vetovaglia.

Presa che ebbe il Marchese l' isola Terziera, mandò a quella del Fajale D. Pietro di Toledo con le galee, sopravi due mila e cinquecento fanti, per ridurla all' ubbidienza del Re. Il che fece D. Pietro non senza fatica, perchè v' ebbe a combattere con quattrocento Francesi, che v' erano, e con molti de' paesani, i quali fatti ritirare in una rocca, alla fine si resero. Quivi il Governador dell' isola dimandato D. Antonio Gue-

Guedesdesofa fu impiccato per un braccio, essendogli prima tagliate le mani, e ciò per aver egli fatto morir l' Ambasciadore mandatogli prima da D. Pietro, il quale soggiogata quell'isola, e lasciatovi al governo D. Antonio detto di Portogallo, se ne tornò alla Terziera, ove furono gli uomini dell' altre isole a dare ubbidienza al Santacroce, come a General del Re. Erasi alcoso travestito D. Manuel di Silva accennato di sopra, il quale s'intitolava Conte di Torrevedras, e Governador generale di quelle isole: ma preso alla fine, a lui, ed a molti altri fu nella città d'Angra per ordine del Marchese tagliata la testa, altri furono impiccati, e molti Francesi messi al remo. Finalmente il Santacroce rassettate tutte le cose di quelle isole, già ridotte all'ubbidienza del Re Cattolico, vi lasciò al governo Gian Dorbino con due mila Spagnuoli; ed ei s'avviò con tutta l'armata verso l'Andaluzia, avendo ordine dal Re di spedirsi presto, per fare altre imprese in Africa. Alla nuova dell'acquistate Terziere, se ne feciono in Napoli a' venticinque di Settembre luminarie per tre dì continovi.

* Nelle tempore del prossimo Dicembre fece il Papa una notabil promozione di Cardinali, notabile dico non tanto per lo numero, poicchè furono diecenove, quanto per la eccellenza de' soggetti, perciocchè tre d'essi in breve tempo meritavano di ascendere alla suprema dignità del Pontificato, e furono questi. Giovan Battista Castagna Arcivescovo di Rossano in Calabria, Alessandro de' Medici Arcivescovo di Fiorenza, e Nicolao Sfondrato Vescovo di Cremona; i quali poi furono, il primo Papa Urbano VII., il secondo Leone XI., e il terzo Gregorio XIV.. Furono anche nel numero dei predetti Cardinali Filippo Spinola Vescovo di Nola poco fa menzionato, e Vincenzo Lauro da Tropea città di Calabria, il qual'era Vescovo di Mondovì, prelato di sì gran merito, che fatto Cardinale fu poi sempre fin che visse in predicamento di riuscir Pontefice.

Tra questo anno, e il principio dell'altro sentì Napoli, e il Regno la perdita di due principalissimi Signori, che furono D. Ferrante Orsino Duca di Gravina, e D. Antonio d'Aragona

Duca di Montalto. Il Gravina essendo stato nelle sue grandezze un bersaglio di fortuna, datosi in ultimo a vita rimessa, e quasi religiosa, essendo infermo di gotta, morì del mese di Giugno in età d'anni circa 36. Ed il Montalto venendo di Spagna era giunto a Napoli, per quindi poi passarvene in Fiandra con carico di Generale della cavalleria in quella guerra. Ma travagliato da infermità d'idropisia si fermò in Napoli in casa di D. Gieronima Colonna sua cugina, ove aggravandogli tuttavia più il male, venne finalmente a morte agli otto di Febrajo 1584. d'età d'anni presso a 40. rimanendo spenta in lui la linea (benchè naturale) de' malchi della stirpe de' Re Aragonesi, poichè non lasciò di se figliuoli, se non una femmina addimandata Maria. Ma veggasi il mese di Marzo, che accidenti apportò in Napoli. A' ventidue di esso nata per leggierissima causa grave contesa tra Diomede Carrafa Conte di Montorio, e Ferrante di Loffredo figliuolo del Marchese di Trivico, giovani ambedue, che nè l'uno, nè l'altro arrivava a venti anni, s' andarono a ferir con le spade fra la chiesa di S. Chiara, e la casa del Principe di Bisignano con tanto sdegno, ed ira, come se fosse stata infra di loro qualche antica, e mortal nimistà. Nè si staccò la briga, che ne rimasero ambedue malamente feriti, ma la peggiore si fu dello sfortunato Conte di Montorio, che non visse più, che infino al giorno seguente, essendo egli l'ultimo rampollo del ramo de' Carrafeschi discesi da Paolo IV. Il Loffredo così ferito, com' egli era, fu presto a salvarsi fuggendo l'ira della Corte, di modo che due case ne rimasero sconfolate, l'una piangendo il morto, e l'altra sospirando il fuggito: cotali sono gli avvenimenti, che suol cagionar l'ozio ne' troppo agiati giovani.

Lo stesso dì nella strada de' Ferrivecchi s'attaccò il fuoco in una bottega in certa quantità di polvere tenutavi da uno, che ne faceva razzi, e vi si abbruciò egli, la moglie, e una figliuola, a rischio, se non vi si foccorrea, che avvenisse il medesimo di molte altre case: documento da chi regge città, che fuori, cioè nel disabitato, e non dentro d'esse, dee permettersi il perigliosissimo esercizio della polvere. Indi a poco la mattina del Giovedì santo ai ventinove del sopradetto mese tur-

fe turbatosi stranamente il tempo, caddero alcune saette, una delle quali percosse lo stilo dello stendardo del Castel nuovo, che lo fracassò tutto, ed un'altra il campanile della Nunziata, donde penetrata nella Chiesa, vi fece rovinare un gran pilastro, uccidendovi sette persone, senza molte altre, che ve ne rimasero ferite.

Era in tanto stato mandato a chiamare dal Re in Ispagna Marco Antonio Colonna, allora Vicerè di Sicilia, il quale messosi in camino con dieci galee di là guidate da D. Pietro di Leva se ne venne di Maggio a Napoli, ove dal Duca d'Offuna fu regalmente ricevuto, e trattenutovisi alquanti dì, nel principio di Giugno tornò al suo viaggio. Seguillo con due galee di Napoli il Visitator Gulman, dopo aver sospesi, e processati molti ufficiali Regj, e furono due Reggenti di Cancelleria, un de' Presidenti della Sommaria, quel del Consiglio [in luogo del quale di volontà del Vicerè fu allora fatto Propresidente Girolamo Olgignano] un Consigliero, l'Avvocato fiscale della Vicaria, e altri. Però i due Presidenti, e l'Avvocato fiscale, a' diecisette di Febrajo del presente anno 1587. nel qual' io vo scrivendo queste cose, conosciuti per incolpevoli sono stati rimessi nell'onor e grado di prima; facendosi però l'ultimo Avvocato fiscale della Sommaria. Ma tornando a Marc' Antonio, com'ei fu a Gaeta con la Capitana sola se ne passò a Terracina, lasciando ordinato all'altre galere, ch'andassero ad aspettarlo a Civitavecchia, ch'egli dopo un suo servizio sarebbe ito a trovarle colà. Imperocchè sbarcato a Terracina se n'andò per terra a Roma, dove fu visitato ed onorato da ciascuno, e baciato il piede al Papa; fu a rivedere il suo Stato, il che fatto si ridusse a Civitavecchia, ove trovò non pur le dodici galere della sua squadra, ma le quattro di Malta, ed altrettante di Firenze venutevi di conserva da Gaeta. A Civitavecchia ebbe nuova il Colonna, che una flotta di vascelli d'Algeri guidati da quel Governadore s'andavano trattenendo per quei mari apposta per lui, ond'egli si dispose d'andarli a trovare: E partitosi con tutte le venti galere diede una scorsa per quell'isole: ma non vi trovò se non due bergantini sotto Pianosa, i quali presi da lui gli diedero nuova, che la notte

notte passata se n' eran partiti sett' altri. Giunto a Livorno ; vi trovò Marzio Colonna Duca di Zagaruolo, che s' imbarcò seco per passare in Ispagna, e rimanendo quivi le otto galere di Fiorenza, e di Malta ; Marcantonio si partì con le dodici per la volta di Genova, dove giunto fu da quella Signoria ricevuto, ed accarezzato straordinariamente. Partissi il giorno appresso in sù 'l tardi, e come fu di là da Savona s' incontrò con Giannandrea Doria, il quale essendo stato di fresco creato dal Re Cattolico General del mare, andava per dovunque gli pareva necessario facendosi conoscere per tale, ed aveva anch' egli seco dodici galere. Andava Marcantonio con lo stendardo inarborato, e come quello, a cui le gare dell' anno 1570. non eran punto uscite di cuore, non volle altrimenti abbatteirlo, parendogli in cotal modo di rintuzzar l' alterigia, e 'l nuovo fausto di Giannandrea, il quale per far, che abbatteffe, mandò a mostrargli la patente, con che il Re lo dichiarava Generale. Ma il Colonna per isfuggir di venire a quell' atto, se fare alla sua capitana una subita arrancata, e con essa sola passò innanzi. L' undici galere furon ritenute dal Doria, e rimate a Genova, avendo egli spedita una fregata con sue lettere dietro al Colonna, che raggiuntolo riportò la risposta ; ora ciò che l' un l' altro si scriveffero noi non lo sappiamo, vero è, che 'l Doria subitamente rilasciò quelle undici galere, perchè seguiffero la lor capitana, e se intendere al Colonna, che si guardasse da que' vascelli d' Algieri, che gli andavano alla traccia in numero di ventidue. Volevano i marinari, che si tornasse addietro, a che non consentendo Marcantonio passò velocemente innanzi, e giunto a Barcellona, gli andò incontr' a riceverlo il Vicerè di quel Regno, ch' era D. Giovanni Zunica Conte di Miranda, oggi Vicerè di Napoli. Da Barcellona per terra s' incaminò verso Madrid, e passando per Saragozza, vi fu, come negli altri luoghi, onorevolmente ricevuto. Il Duca dell' Infantaligo altresì aveva fatto sontuosi apparecchi per riceverlo in Guadalasciar, per dove aveva a passare, tal che felice viaggio sarebbe stato questo per Marcantonio, se non vi s' attraversava la morte, come si dirà. Imperocchè giunto ad Arcos, luogo del Duca di Medinaceli, ove dal figliuolo di quel-
lo

lo ebbe gran ricevimenti, si sentì dopo desinare con un poco di dolor di capo; consuttocciò si condusse in lettica a Medina-celi, non più, che due leghe distante da Arcos: ma per l'asprezza del paese li convenne andare a bell'agio, ond' ebbe una giornata di caldo estremo, essendo allora del mese di Luglio, e la sera all'incontro vi si sentì un' aere freddissimo. A tutti questi inconvenienti, vi se n' aggiunse un' altro peggiore, ch'entrando in Medinaceli, per difetto d'un de' muli, cadde stranamente in terra la lettica, quasi prodigio della vicina morte di Marcantonio. Messosi dunque a letto dopo essersi abboccato col Duca, si sentì di sorte aggravar dal male, curato da quei medici con forse troppa violenza di purghe, e di cavar sangue, che in sette dì venne meno, e spirò a mezza notte dopo il primo dì d'Agosto, non avendo ben finiti quaranta nove anni dell'età sua, nè ci mancò chi ebbe opinione, ch'er fosse ajutato. La morte di Marcantonio Colonna dispicque universalmente ad ognuno, sì perchè lasciò in dubbio le genti del fine di cotal sua chiamata in corte, come per aver privo il Re Cattolico d'un gran ministro, l'Italia d'un de' maggior uomini, ch'ella avesse, e la Christiana milizia di un' ottimo guerriero.

Erasene intanto venuto a Napoli il Doria, ove mettendosi ad ordine, per far più lungo viaggio, li fu fatta istanza in nome della Religione di Malta da Fra Marcello Mastrillo Noyano Ricevitor per essa in Napoli, che volesse andare a visitar quell'Isola in servizio della Maestà Cattolica, per rimuovere una falsa opinione sparsasi del Gran maestro fra la gente. Era (come si disse) stato eletto Gran maestro di Malta F. Ugo di Lobens, detto il Gran Commendator Verdasa, contra del quale ammutinatasi alcuni, che gli avevano mal' animo, andarono pubblicando, ch'egli trattasse di dar quell'isola o al Re di Francia, o al Granturco. Il Doria dunque a sì ragionevole e importante richiesta offertosi volentieri, tosto che fu in punto si mosse con fin' a quaranta galere, e scorsi prima molti luoghi di Barberia, se n' andò al ritorno a Malta, ove fu ricevuto con tutta quell'onoranza, che a sì gran ministro si conveniva. Indi con ogni diligenza rivedendo tutte quelle fortezze,

le

le trovò così ben munite , e tutte l'altre cose di quell' isola talmente guidate , che rimase del buon governo di quel Gran maestro appieno soddisfatto. Questa visita del Doria fu di tanta importanza , che ritornato , ch' ei fu a Napoli , quella falsa fama sparsasi del Gran maestro di Malta rimase affatto spenta , come se non se ne fusse giammai parlato. A' due di Ottobre si fece un donativo al Re d' un millione e duecento mila di ducati , essendo Sindico Scipion di Loffredo nobile di Capoa.

Nel fin di quest' anno la gran casa del Principe di Salerno cominciò a mutar forma , imperocchè avendosela molti mesi fa compra i Padri Gesuiti , cemechè dal primo dì d' Agosto vi fossero andati ad abitare , e celebratavi la prima Messa , non si pose però mano a ridurla in forma di chiesa con sì bello edificio , come ora vi si vede , prima che a' quindici di Dicembre in sabbato , giorno dedicato alla Madonna , dal cui santissimo nome s'intitolò quella chiesa , chiamandosi S. Maria della Concezzione . Intravvennero a quest' atto Lelio Brancaccio Arcivescovo di Taranto ; che fu quello , che con consentimento dell' Arcivescovo di Napoli vi fece ogni solennità necessaria ; ed il Duca d' Ossuna Vicerè , il quale di man propria gittò ne' fondamenti la prima pietra , che fu di marmo , scrittovi da una banda il giorno , il mese , e l' anno , che ciò si fece ; e dall' altra il titolo d' essa chiesa , la qual si stima , che finita sarà delle più sontuose , e ragguardevoli di Napoli , e di Cristianità .

Del mese di febbrajo seguente si fece il compartimento delle galere di Napoli , date a carico d' alquanti nobili , ch' avevan desiderio d' adoprarsi in servizio del Re , e furon questi Marcello Caracciolo Marchese di Casadabore , e Orazio Caracciolo suo fratello , ch' ebbono l' uno la galea Sanjacopo , e la Diana , e l' altro Santabarbera , e la Luna : Ascanio Pignatello l' Idria , e Santandrea : Rinaldo Carrafa Marchese di Montenero la Fama , e Santacaterina : D. Antonio , e D. Pompeo Carrafi l' uno la Speranza , e Sanbaltiano , e l' altro Santangelo , e la Sagittaria : Flaminio , e Paolo Caraccioli , a quello toccò Santorfolia , e la Fiorita , ed a questo Sanfilippo , e Santamaria : a Sigifmondo Loffredo oggi Marchese di Bovalina , Sangiovanni , e la Serena ; a Fraucelco di Regina figliuolo del Conte di Macchia

la Turca, e la Principessa . Girolamo Monteneri Marchese di Marigliano ebbe la Marchesa , e la Superbia , Virgilio Montalto, Santoilario, e la Cardoha : e Lionardo Spinola , la Napolitana , e Sangiorgio . Le condizioni, con che le presono furono queste . Ch' avessero a tenerle in ordine da' quindici d' Aprile , a' quindici di Novembre, con cinquant' uomini da capo , e centosessantiquattro da remo per galea , ed a chi non ve li tenesse gli si scontassero al salario . Quanto al mangiare, che fussero trattate come le galee di Bendinello Saoli . Svernando, che vi si tenga dodici uomini in guardia per galea . Facendosi giornata, quella che vincerà qualche galea nemica, ne guadagni il fusto con gli ordigni : ma gli schiavi si compartino in comune con l' altre galee, dandosi al Generale un certo premio, ch' essi dicon la gioja . Ma pigliandosi galea Reale , o qualche Rais , debbia essere del Re, dal quale il vincitore averà in premio cento ducati per ciascuna galea, e volendo la corte servirseno di verno, sia tenut' a dargliene dugent' altri ogni mese . E perchè quando si consegnarono ai sopradetti, che fu per tre anni, se ne fece l' apprezzo, finito quel tempo si farà il medesimo , acciocchè chi averà da rifare , o la corte , o chi ha tenuto la galea , rifaccia .

Ma nuove, e maravigliose cose certamente ci rappresenta dinanzi quest' anno 1585. cioè l' ambasceria de' Principi Giapponesi in rendere ubbidienza al Papa, la morte del gran Pontefice Gregorio, con la creazione di Sisto, e il caso tant' orribile, seguito in Napoli dello Eletto Starace, del quale; come di cosa a questo Regno strana, e calamitosa; chi non dirà essere stato certo prodigio quel fuoco attaccatosi, nè si sa come, una sera a' ventisette di Gennajo nel nuovo Arsenale, dove abbruciò tutta una galea, e parte d' un' altra, e procedeva più oltre, se non vi si rimediava? E per cominciare dagli Ambasciatori Giapponesi; la venuta de' quali sollevò tutta Italia, siccome avvenne in Napoli, dove s' aspettaron più giorni con desiderio universal di tutti, nè vi s' ebbe tal ventura; forse è, che del Giappone, ultima parte del mondo insino a qui conosciuta, alquante parole diciamo. Sotto cotal nome di Giappone non pur una, ma più isole si comprendono poste all' incontro con di-

stanza di sessanta leghe , dal gran Regno della Cina. Signoreg-
 gianle molti Signori, e Re: sono abbondantissime d'ogni sorte
 di frutte: ancorchè sia paese molto freddo, e nevofo, come sog-
 getto a' venti di Tramontana, che vi soffiano parecchi mesi del-
 l'anno: nascevi qualche poco di grano, ma riso in gran quan-
 tità, di che si pascono la maggior parte degli abitatori, i qua-
 li abborrendo le carni domestiche, non usan di mangiare; ec-
 cettochè le salvatiche, per lo che si dilettono assai di caccie.
 Abitano in case di legno, ma ben fatte, e pulite; son gente
 di buonissima condizione, e molto ingegnosi, onde hanno tra
 loro la stampa molto più antica, che noi, sono armigeri, de-
 diti alla povertà, severissimi punitori de' ladri, rispettano gran-
 demente i nobili, sono inclinati a religione, e tanto amici del
 giusto, e del vero, che andatovi l'anno 1549. un padre Ge-
 suita dimandato Francesco Savier, compagno di quello Ignazio
 Lojola, che fondò la compagnia de' Gesuiti, non ebbe molta
 difficoltà, predicandovi il Vangelo, a ridurne molti alla fede
 di Cristo. Anzi battezzato che vi fu il Re di Bungo, ch'è un
 de' maggiori Principi di que' paesi, non vi era più chi contradi-
 desse, tenendo già la religion Cristiana per ottima e santa, poi
 ch'era stata abbracciata da quel Re stimato da loro tanto sa-
 vio, e dottissimo in tutte le sette del Giappone. Questo fu
 dunque il primo Principe, che colà si battezzasse, e chiamossi
 D. Francesco: il secondo fu il Re d' Arima detto nel batte-
 smo D. Protasio, e il terzo D. Bartolomeo Principe d' Omura.
 Costoro, come quelli che s'avevano preso il nome del Vicario
 di Cristo, in grandissima veneranza, avevano attesa molti anni
 l'occasione di mandargli a dar ubbidienza, e a riconoscerlo per
 vero, e supremo Pastore di tutta la Cristianità; e presentatasi
 loro col ritorno; ch'aveva a fare di là il P. Alessandro Vali-
 gnano, andatovi per visitatore della compagnia de' Gesuiti, si
 deliberarono di effettuare questo loro onorato e santo pensiero,
 a chi li confortò gagliardamente lo stesso P. Valignano. E per-
 chè considerarono; che alla smisurata lunghezza di quel viag-
 gio, ch'era di più di ventimila miglia, non era conveniente
 mandarvi persone mature, come più sottoposte de' giovani agli
 accidenti, che sogliono apportar le mutazione dell' aria, aven-
 done

done a far tante , eleffero alcuni giovani , e de' lor parenti , acciocchè l' ambasceria fuffe tanto più onorevole . Dal Re di Bungo fu eletto D. Manzio nipote del Re di Fiunga fuo cognato , e da quel d' Arima , e dal Principe d' Omura , D. Michel Cingiva cugino dell' uno , e nipote dell' altro , giovinetti ambedue di quindici anni , a' quali tutti e tre que' Principi diedero lettere fottolcritte di lor mano da prefentarfi al Papa, dove confeffandolo vero Vicario di Dio in terra , con grande umiltà li mandavano a dar ubbidienza , fcufandogli con affettuose parole del non effer andati a far cotal' effetto di persona, impediti e dalla vecchiaja , e da altre giufte cagioni . A' due fuddetti Ambafciadori furon dati per compagni due altri giovani nobiliffimi della medefima età , dimandato l' uno D. Giuliano Nacaura , e l' altro D. Martino Fara , e così tutti e quattro fottocura e governo del già detto Padre Valignano , con alcuni lor paggi , ed altri fervidori fi partirono in buon' ora con una nave Portoghefe a' 20. di Febbrajo dell' anno 1582.

Qual fi foffe quefto viaggio , e quali e quanti i patimenti foffertivi , e i perigli , che coftoro vi paffarono , può ftimarfi da chi legge , folamente a confiderare , che non giunfero a' lidi d' Italia prima di aver caminato più di tre anni continovi . Furo no prima alla corte di Spagna , ove giunfero del mefe di Novembre dell' anno paffato 1584. in tempo appunto , che vi fi ftava in gran fefta per due cagioni , l' una fi era l' avere il Re Cattolico pubblicato il matrimonio ftabilitofi tra l' Infanta D. Catarina fua fecondagenita , e il Duca di Savoja , che fu poi celebrato la Primavera fequente , e l' altra la cerimonia di far giurar Principe di Spagna l' ultimo ed unico fuo figliolo chiamato , com' egli Filippo , ficcome l' anno innanzi l' aveva fatto giurare in Portogallo . Fecesi quefto giuramento il dodicesimo dì di Novembre nella Chiefa di S. Girolamo di Madrid , dove il Re , che aveva ricevuti gli Ambafciadori Giapponefi con piacer grande , e con onori' ftordinarij , volle anco che interveniffero a quella follennità , facendoli federe nei luoghi più degni . Nel partire poi provedutuli delle cofe neceffarie così per terra , come per mare , ordinò che per tutti i fuoi Regni fuffero con ogni amorevolezza , e liberalità ricevuti . Il

primo porto, che presero si fu quel di Livorno in Toscana, dove smontarono il primo dì di Marzo di quest'anno 1585. del quale al presente scriviamo. Furono i Giapponesi dal Gran Duca di Toscana con ogni sorte d'onore, e d'amorevolezza ricevuti, e fatti ricevere in tutti i luoghi del suo stato, per dove passarono. Ma giunti a Roma gli accarezzamenti, che vi ebbero e dal Papa, e da' Cardinali, e dagli altri Ambasciatori de' Principi, che vi dimorano, troppo lunga cosa a dire farebbe. Volle il Pontefice non privatamente, come gli stessi Giapponesi presupposto si avevano, ma in pieno Concistoro nella gran sala Regia udir le loro imbasciate, nel modo che agli Ambasciatori de' gran Principi si costuma di fare, e perchè se ne ammalò uno, che fu D. Giuliano, vi andarono gli altri tre. Fecesti questa gran cerimonia in sabbato a' ventitre di Marzo con tanto concorso e di popolo, e di Prelati, e d'altre persone di rispetto, che fu una maraviglia, ed il Papa per la inusitata allegrezza, che ne sentì, non potè contenersi nel baciargli que' nobilissimi giovani il piè, che non lacrimasse prorompendo in quelle parole: *Nunc dimittis seruum tuum Domine &c.* e gli abbracciò strettamente due volte. Udite poi le loro imbasciate, e rispostovi amorevolmente, si lessero in publico le lettere, che portavano, al tenor delle quali si rispose in nome del Pontefice con la solita breuità, ed amorevolezza; e finita ogni altra cerimonia in quell'atto necessaria, e rientrandosene il Papa nelle sue stanze gli onorò, con farsi alzar da loro il lembo del manto Ponteficale.

Il lunedì, che fu il giorno dell' Annunziata, andando il Papa alla Minerva seguito da' Cardinali, e da tutta la corte, volle che i tre Ambasciatori Giapponesi l'accompagnassero a cavallo vestiti de' loro abiti, onorandoli del primo luogo. Andarono poscia a visitarli tutti gli Ambasciatori de' Potentati, il Senator Romano, co' Conservatori, ed in somma tutta Roma, e non era alcuno, che non se ne partisse pienamente soddisfatto. Fu il loro albergo la casa professa de' Gesuiti, ove il Papa li vedè sempre con larghe spese di vitto, e fece fare a ciascuno di essi pomposi, ed onorevoli vestimenti all' Italiana: Final.

Finalmente l'amorevolezza del Papa verso costoro fu indicibile, imperocchè oltre alle cose narrate, ed a molte altre tacite per brevità, essendosi infermata a morte, ebbe infino all'estremo di sua vita tanto pensiero di loro, che non lasciò mai di domandarne, e particolarmente di D. Giuliano, che era ancora ammalato. Morì Papa Gregorio a' dieci d'Aprile, Pontefice, senza alcun dubbio (se i prosperi avvenimenti delle cose di quà giù possono così fatti soprannomi apportare) avventuratissimo, e felicissimo, posciachè senza mai sentir colpo d'avversa fortuna, stato in così alto solio tredici anni, mancò un mese e tre dì, con somma pace, e tranquillità, ebbe alla fine ventura, che da tre gran Principi delle più remote parti, e non ancor conosciute del mondo gli si mandassero Ambasciatori di tanta qualità, e non a richiederlo d'amicizia, che pur sarebbe stato gran fatto; ma a rendergli ubbidienza, e a dargli volontariamente per soggetti; cosa non più accaduta, fuor che ad un solo Ottaviano Principe e Monarca di tutto il mondo.

Morto Gregorio, fu per divina providenza a' ventiquattro d'Aprile creato Pontefice Sisto V., il quale da povero frate de' Conventuali di S. Francesco, addimandato fra Felice, promosso alla dignità del Cardinalato era detto il Cardinal di Montalto da un luogo della Marca di tal nome, ove egli era nato, uomo d'incorrotta, e santa vita. Lieti di cotale elezione i Giapponesi, come quelli, che per la buona relazione, che avevan di lui, ne speravano ogni bene, andarono dopo due giorni a baciargli il piè. Li ricevè il nuovo Papa benignamente, e ragionò alquanto con esso loro con grande amorevolezza, assicurandogli, che avrebbe sempre avute le lor persone a cuore, e così comandò, che facessino i Padri Gesuiti. Venuto poi il giorno da farsi la sua coronazione, volse il Papa, che essi ancora v' intervenissero fra gli altri Ambasciatori, e con quelli gli portassero il baldachino. Da essi medesimi si fece dar nella Messa l'acqua alle mani, e nel pigliare il possesso di S. Giovanni Laterano, come suol fare ogni nuovo Papa, li fece intervenire a tutte le cerimonie. Un'altra mattina li invitò a desinare nella sua vigna, usando loro ogni sorte di cortesia.

Oltre

Oltre a ciò confermò la donazione fatta loro da Gregorio di quattro mila scudi l'anno a' Seminarj del Giappone, e ve ne aggiunse altri due mila, per altri bisogni di que' luoghi, senza però stabilimento di tempo; e tre mila ne fece dare a lor medesimi da spenderlegli per cammino. Per li Re, da' quali erano stati mandati, consegnò loro due stocchi con l'elze d'argento indorato, e con bellissimo lavoro, oltre a due cappelli di velluto guerniti di perle; doni che i Pontefici per segnalato favore sogliono mandare a gran Principi.

Di più la vigilia dell'Ascensione in fine di vespro, essendovi presenti tutti i Cardinali, gli Ambasciatori, ed altri, gli istituì tutti e quattro Cavalieri del speron d'oro, gittando egli medesimo a ciascun d'essi una ricca collana al collo, e gli abbracciò lagrimando per tenerezza. La mattina seguente dicendo Messa privata, ve gli introdusse, e li comunicò di sua mano, il che da essi fu oltre modo avuto in pregio. Furon poscia in Campidoglio dal Senatore, da' Conservatori, e da molti altri nobili di Roma onorevolmente ricevuti, e dichiarati cittadini Romani patrizj, di che a ciascun d'essi fu spedito privilegio in carta pergamena riccamente munita, con un gran sigillo d'oro. E finalmente carichi gli Ambasciatori Giapponesi di tanti, e sì segnalati favori, già che D. Giuliano era guarito furono di nuovo a baciare il piede al Papa, ed a chiedergli l'ultimo commiato, il che ottenuto amorevolissimamente, con molte reliquie, e grani, e medaglie benedette, con la sua benedizione si partirono di Roma a' tre di Giugno. Camminaron quasi tutta l'Italia, non lasciandovi luogo da vedere, e per tutto furono splendidamente ricevuti, di modo che oggi mai erano stracchi e fastidiosi di tanti ricevimenti: finchè pervenuti a Genova, dove riceverono il medesimo, s'imbarcarono fra due di su diciannove galee, che allora allora partivano per Ispagna, guidate da Giannettino Spinola nipote di Gianandrea Doria; e così se ne andarono que' nobilissimi giovani pieni e di letizia, e di stupore, per l'infinita amorevolezza universalmente usata loro in Italia.

Ma mentre in Roma si celebravano le solennità del nuovo Pon-

Pontefice , e vi si stava in continova festa , per cagione degli Ambasciatori Giapponesi , in Napoli , dove altresì con desiderio si attendevano , cominciarono a trattarsi alcune cose dispiacevoli , dalle quali nacque il disordine , che appresso si dirà . Eran venute al Duca d' Ossuna Vicerè di Napoli replicate lettere dal Re , per le quali gli scriveva , che avendo egli fatto adunar le Corti d' Aragona a Monsone , dov' era già in punto per andar di persona con tutta la sua Corte , aveva inteso in quel luogo esser gran penuria di grano , e però , che glie ne avesse provveduto di qualche buona quantità da Napoli , purchè il Regno non ne patisse . Propose il Vicerè questo negozio agli Eletti della città , facendo lor noto il desiderio , e l' ordine del Re , e soggiunse quel detto , che quando i Re pregano , comandano . Dissero gli Eletti , che c' era del grano affai , e che se ne farebbe potuto mandar buona parte in Ispagna senza incomodarne altrimenti il Regno . Ma con tale occasione cominciatali a dar la tratta , se ne mandò fuori tanto con grandissimo guadagno del Vicerè , che in Ispagna se n' ebbe molta dovizia , e per contrario Napoli cominciò a sentirne carestia , perchè come s' accorsero quelli del governo , che non era rimasto niente di grano in Puglia , dubitando che non venisse a mancare affatto per lo bisogno della città , trattaron di mancare il pane , di che il popolo cominciò a fare strepito , ed a contraddirvi , parendoli pur dura e strana cosa [come quel , che non sapeva nulla di quanto s' era fatto] che si parlasse di mancare il pane in tempo , che per le buone ricolte passate doveva esser nel Regno non picciola dovizia di grano ; oltrecchè il pane allora non si trovava di tal grossezza , che scemandolo qualche poco fusse stato soffribile , poicchè per quattro tornesi non se ne aveva più che ventiquatt' oncie . Per questa cosa la città si vedeva tutta piena di mala soddisfazione , e si cominciarono a generar nel popolo (e massimamente ne' poveri) cattivi umori , ed un' odio intrinseco ed universale contra del suo Eletto , il qual' era allora Gianvincenzo Starace , presupponendosi , ch' ei fusse causa e origine di tutto il male . Era Gianvincenzo Starace uomo affai ricco , e stimato in Napoli intero e da bene , onde fu più volte intromesso a qualche ma-

neg-

neggio delle cose della città, e particolarmente all' Elettato; ma prese per avventura troppo gran domestichezza con il Duca d'Offuna, venne fra molti del popolo ad acquistarsi non picciola invidia, dopo la quale in questo incidente gli ne seguì la folpezione, ed all'ultimo l'odio universale di tutti. Imperocchè non è alcun dubbio, che ad un uomo popolare, il qual governi, o maneggi gli affari del pubblico, niuna cosa è di maggior periglio, che il mostrarsi dissimile dagli altri con la pratica de' grandi. Costui dunque venutogli all'orecchio il bisbiglio, e il mal talento, che il popolo aveva di lui, cercava modo e via di giustificarglisi, con manifestare a tutti, ch'egli era sempre stato non d'altra volontà, che conforme alla loro. E perchè a' sette di Maggio Martedì si congregarono in S. Lorenzo, come in luogo comune, i cinque Eletti de' nobili, e il regio Commissario della grassa, ch'era Francesco di Loffredo Marchese di Trivico, per far quivi il parlamento, e prender risoluzione di quel che intorno a ciò s'avesse a fare, Gianvincenzo Starace, che stava in letto per la podagra, e aveva preso appunto quel dì la medicina, vi mandò in suo luogo due persone di rispetto, che furono Antonio Catalano dottor di Leggi, e Camillo di Pino Medico, ambedue consultori, il carico de' quali è di consigliare l'Eletto del popolo: ma non han già luogo nel dar de' voti, siccome l'hanno i capitani delle strade. V' intravenne altresì Gianjacopo Baratto cirurgico, persona assai preggiata; ch'era un de' due deputati della città, essendo l'altro il soprannominato Catalano.

Quivi in somma si concluse dagli Eletti de' nobili, che il pane si mancasse, e che non consentendo i due mandati dall' Eletto del popolo, secondo che da lui era stato loro ordinato, si notarono tutti i voti de' sopradetti nobili, e non ce ne apparendo del popolo, il negozio rimase irrisolto. Cresceva intanto la diceria della plebe, e tutto il bollimento della rabbia si rivolgeva pure contro all' Eletto Starace, il quale giudicò non doverfi più tardare a disingannare il popolo della malconcetta opinione contra di lui. Il giorno appresso dunque, che fu mercoledì, così mal disposto, com'egli era, si risolse di far (come dicono) piazza aperta, cioè parlamento publico, con che sen-

za dubbio si cagionò tutto il male, ch' indi a poco gli avvenne. Imperocchè fatti citare tutti i capitani di strada, e lor consultori, che si doveffero a un' ora determinata ritrovar nella chiesa di S. Agostino, la dove si dice il Tribunale del reggimento popolare, menandosi ciascun d' essi non più, che due soli compagni a sua elezione, cotal' ordine fu trasgredito, di forte che toltono il Baratto, e qualcun' altro, tutti s' andarono con parecchi in compagnia, il che fu indizio manifesto del mal' animo, ch' avevano addosso allo Starace. Questo movimento insospettì fuor di modo gli animi della plebe, onde in un tratto si sparse la voce per tutta la città, che s' aveva a mancare il pane, cosa al popolo di Napoli odiosissima; perlocchè in un' attimo si vidde al già detto luogo di S. Agostino tanta moltitudine di gente adunata, cost' forestieri, come cittadini; che fu cosa e di maraviglia, e di terrore. Comparsovi poi lo Starace, si gli fecero in contra con grida, e minaccie mescolate con villanie, talchè a gran fatica potè andare a sedere al suo luogo, nè restavano que' tali di gridare, e fare strepito senza rispetto veruno. Parve a' consultori, che si mandasse tacitamente per due barigelli, con la presenza de' quali si sarebbero tenuti in freno tutti gli insolenti, al quale ottimo e salutare consiglio non diede orecchio lo Starace, fidandosi pur troppo nel riputarli incolpevoli, e che però non glie ne potesse avvenire alcun male.

Si raccherò pure alquanto la moltitudine, per ascoltare il parlar dello Eletto, il quale con le migliori e più acconce parole, ch' ei seppe, diede loro a dividere, com' egli non aveva mai avuto, nè aveva in pensiero di far mancare il pane, che se ciò fusse stato l' avrebbe fatto da se, poichè far lo poteva senza venire altrimenti in cotal luogo, nè far chiamar essi, come aveva fatto, acciocchè intendessero il tutto, ed intorno al comune bisogno si prendesse qualche buono spediente. Fugli risposto dall' irata moltitudine, che mai si poteva pigliar spediente, che lor giovevole fusse, in tempo che non c' era più grano, essendosi tutto mandato fuora. A che replicò egli, che oltre all' essersi fatto partito con un ricco mercante, il quale s' era offerto di farne venir ben presto parecchie migliaia di tonboli, era eziandio propinqua la nuova ricolta, e che in quel

mentre si farebbon potuti andar trattenendo con delle fave fresche, cirege, ed altre sorti di frutti. Le quali parole, come che egli le dicesse schiettamente, ed a buon fine, punsero di forte gli animi di tutti, e poco mancò, che non lo manomettessero: e crebbe in loro fieramente l'odio già contra di lui concetto, dicendo ad alta voce, che effi non eragente da pascerfi di cirege, e di fave, poicchè Iddio gli aveva fatti nascere nel più fertile, e delizioso paese del mondo. S'ingegnò lo Starace di placarli, se ben giovò poco, ed alla fine si conchiuse di eleggere alcuni con l'usato nome di Deputati, che sopra di ciò fussero iti a parlare al Vicerè, dal quale avrebbon potuto sperare qualche buon provvedimento. Parve cotai risoluzione alquanto buona, e fattisi parecchi Deputati, si stabill, che la mattina seguente alle quindici ore si fussero tutti adunati in S. Maria della Nuova, che come luogo più propinquo a palazzo avrebbon quindi potuto spiare, ed attendere l'ora da ire a trattare di ciò col Vicerè.

Venuto il Giovedì mattina, che era il nono di Maggio, di segnalatissimo; per quello che occorre, non aspettò la gente l'ora assegnata, ma quasi all'alba in maggior numero, che il giorno d'avanti concorse al già detto luogo di S. Maria della Nuova; per curiosità d'intendere, e vedere ciò, che quivi si era per fare. E giuntivi alcuni de' Deputati, si cominciò a fare schiamazzo, sospettando molti, e forse di quehi della sopraggiunta plebe, che ivi si fusse andato per fare il parlamento conclusivo di mancare il pane, il che non era punto vero. E prevalse tanto questa sospensione in loro, che venuto l'Eletto Starace cominciarono tutti a gridare, che a S. Agostino, e non altrove si dovesse fare il parlamento; nè si potè mai, per molte ragioni, che lor s'adduceffero, disingannarli di così fatta opinione, in tanto che fu di bisogno, lasciato il già preso spediate, andar colà, dove effi dicevano. Era il mal' accorto Starace in sù una sedia portata da due uomini con le stanghe, e non si essendo curato, come da principio avrebbe potuto fare, di schivar il manifesto periglio della propria vita, gli convenne andare a S. Agostino con quella sì fiera, e mal disposta
 contra

contra di lui moltitudine, la quale messagli d'attorno, e presa essi medesimi la sedia lo portavano di buon passo con le spalle innanzi, e col capo scoperto, dicendogli spesso villanie, ed alle volte li tiravano delle sporchie nel viso. E passando per la strada di mezzo cannone, vi saccheggiarono una bottega d'armi in aste, che vi era, con le quali, continuando il lor viaggio, vennero a formare una mal composta, ma fiera e spaventosa turba di scherani. Giunti a S. Agorino, vi trovarono altrettanta moltitudine di gente, che con pari sdegno, e rabbia attendevano il misero Starace, il quale tutto impolverato, sbigottito, e malconcio entrò con gran fatica, e periglio nel chiostro di quel convento, dove con l'ajuto d'alcuni si rinchiuso in una cappella, tenendosi quivi sicuro, per una grata di ferro, che v'era, e vi stette buona pezza assediato. Ma di poi accortosi pur l'infelice, che indarno s'affaticava di scusarsi con una turba adirata, ed incapace d'ogni ragione; e la quale traendogli de' sassi faceva già impeto per entrar dov'egli era, e mandometterlo nella vita; si fece calare ascosamente in una sepoltura, essendo già tanto malconcio, che molti vogliono ch'ei non sarebbe potuto più vivere, ancorchè non si gli fusse fatto altro male. E tal'era la rabbia di quelle genti, ch'ebbono ad ammazzare alcune persone di rispetto, per aver solamente voluto tentar di placarli, e fra gli altri vi s'abatterono Gianlopes di Berricato, e Giovanni Veglia Spagnuoli; quello Giudice criminale, e questo Consigliero allora, e Proreggente della Vicaria; i quali andativi con loro genti, e guardie per ajutar lo Eletto, ebbon caro di star cheti, e di tornarsene bene in fretta, non giovando allora ad altro al Berricano e l'autorità de' due officj, e la di lui conosciuta da tutti natural bontà, e cortesia, che a fargli usare dall'indiscreta moltitudine alcuni atti di rispetto, ed onoranza, mentre il Veglia all'incontro fu senza niun riguardo rispinto un pezzo indietro. Corsero anche il già detto periglio due de' Deputati, che vi si trovaron presenti, cioè il Dottor Catalanò, e Sebastiano d'Ajello, i quali veduto alla fine, che quivi ogni lor fatica era vana, e che l'Eletto si trovava a malissimo termine, si deliberarono d'andar velocemente a raggiugliarne il Vicere.

Ecc. 2

Si

Si mossero dunque, e trovarono per cammino maggior novità, cioè, che gli artisti avevan già per tutto chiuse le botteghe, e prese l'arme in mano, ogni contrada era piena di tumulto, e si dubitava di qualche strano avvenimento, di che lo stesso Vicerè aveva incominciato fortemente a temere, e mandò subito alquanti Cavalieri principali, che vi rimediassero. Furon costoro D. Cesare Davalo, il Duca di Torremaggiore, e quel della Tripalda, il Conte di Sanvalentino, il Marchese di Laura, ed altri, che andavano per molti luoghi della città con parole amorevoli esortavano il popolo a racchettarsi, facendo a tutti fede, che la mente del Vicerè non era, che si mancasse il pane, ma di dare a tutti ogni soddisfazione, e però che si fossero lasciati buonamente intendere di ciò, che desideravano, ch'egli avrebbe provveduto al tutto.

Ma mentr'essi andavano in cotal guisa affaticandosi, e che pareva che le genti si quietassero, ecco levarsi in un subito un romor tanto grande, quanto la causa, donde s'era mosso, fu delle più strane, che s'udissero già mai. Era stato lo sfortunato Starace tratto per forza dalla sepoltura, e da quella fiera turba, non pentita, nè sazia d'averlo mezzo morto; preso di nuovo, e con coltelli, e spiedi, e con bastoni, e con pietre, e con ciò che lor veane alle mani finito crudelmente d'uccidere, non avendo tanta pietà di lui, che gli concedesser un po di tempo da confessarsi de' suoi peccati, mentr'egli con lo spirito a' denti ne faceva loro fievolmente istanza. Ucciso che l'ebbero, e spogliatolo nudo, gli avvolsero una fune al collo, e trattolo fuor del convento se lo messero a strascinare per le vie pubbliche di Napoli, e la prima, a chi toccò a vedere cosa abominevole spettacolo si fu quella della Selleria, piazza particolare del popolo di Napoli, acciocchè ella medesima, che pochi giorni prima nella gran festa del sangue di S. Gennaro l'aveva com' Eletto del popolo quasi a paro del Vicerè veduto onorare e rispettare, se lo vedesse ora con tanto vituperio passar morto dinanzi, e fusse un testimonio perpetuo a' posteri dell'incostanza, e miseria delle cose umane.

Portatolo dunque buona pezza in cotal modo, quella rabbia, che negli uccisori, se non aveva voluto dar luogo alla pietà, dove

dovev' almeno essersi oggi mai soddisfatta , e cominciata a in-
 tepidire, si riscaldò per contrario di tal sorte, che tutti a gui-
 fa di fiere s'avventaron sopra a quell' infelice corpo, e lo sbra-
 narono in molti pezzi, tagliandoli chi una mano, e chi un
 piè, chi un pezzo di gamba, o di braccio, chi gli orecchi,
 chi il naso, e chi un membro, e chi un'altro. Poi li cavarono le
 budella, il cuore, e l'altre interiora, le quali ridotte in piccioli
 minuzzoli se le divisono avidamente infra di loro, e messele in
 cima di bastoni, e su le punte delle spade, e d'altre forte d'ar-
 mi ch' avevano, le portavano come per trofei di una bene
 usata, ancorchè orribile crudeltà. E procederon tant' oltre, che
 mostrando per dovunque passavano quelle abominevoli reliquie,
 dicevano a' riguardanti di volersele mangiare in diversi modi ac-
 conce: anzi alcuni di essi l'addentavano così crude, succhian-
 done inumanamente il sangue, e chi avesse avuto ardir di ri-
 prenderneli, o mostrato un picciol segno di compassione, dava-
 no lenza riguardo o ferite, o bastonate. Strana certo, e mara-
 vigliosa cosa fu il fatto di costoro, che essendo uno stuolo d'
 infino a trecento uomini (se uomini chiamar si debbano i così
 fatti) la maggior parte scalzi, e malvestiti, e disarmati, pose-
 ro spavento a tutto Napoli, e massimamente a' Nobili, i qua-
 li dubitando di non esser manomeffi o per le robbe, o per l'
 odio portatato lor dalla plebe, per lo consentimento di manca-
 re il pane facevan per tutto chiudere gli usci delle lor case,
 provvedendosi d'arme, di gente, e d'altre cose necessarie. Ma
 che diciamo noi de' Nobili, se la stessa giustizia, quel nome di
 Gran Corte della Vicaria cotanto in Napoli tremendo, e formi-
 dabile, parve non valere, nè valse nulla quel dì? Quella poca,
 quella vile, e mal composta frotta di saccomanni (che tali
 appunto sembravano) pareva dominare il tutto. E furon costoro
 sì arditi, o vogliamo dire acciecati dal furor, che li mena-
 va, che strascinando tuttavia quell' infelicissimo corpo, non più
 corpo; ma parte d'esso ne andarono a far la mostra dinanzi al
 palagio del Vicarè, non facendo caso di tanti soldati armati,
 che v'erano, i quali non è dubbio, che gli arebbon facilmente
 potuto uccidere tutti, se dallo stesso Vicarè [che in tal caso
 fu savio] non fusse loro stato ordinato, che non si movessero,
 per

per non esser cagione di qualche maggior male, stando egli tutto smarrito a veder quello spettacolo da' balconi. E non bastando la prima volta, vi passarono eziandio la seconda, perchè tornando dal borgo di Chiaja, fin dov'erano scorsi, non vollono mutare strada anzi come furono dinanzi al palagio alzando e con mal volto le voci, andavano dicendo, Pane, pane, pane; stimisi ora, quel che s'alcondesse ne' loro cuori. Andarono poi per diverse contrade di Napoli data una scorsa per tutt'i borghi; e passando per l'una e l'altra porta della dogana delle farine, andavano per ischerzo dicendo, Fate largo, che passa lo eletto Starace, il che anco dissero in altri luoghi, cotanto era l'odio, che gli avevano tuttavia sopra. E solevano medesimamente andar gridando, Viva il Re, e muoja il mal governo, siccome facevano molti altri, e risonava ciò altret per le bocche de' fanciulli. Ora il fine d'un tanto strazio si fu, che non rimase dramma in essere di quelle sfortunate carni, e così quegli arrabbiati non contenti di quanto avevan fatto, come non ebbero più del corpo si voltarono a sfogar la rabbia nella casa di quello infelice. Andativi dunque se la posero a saccheggiare, il che durò infino a sera, e per molto che vi si affaticassero alcuni padri Gesuiti, che v'erano accorsi con un Crocifisso avanti, non poteron mai distornerli; anzi che s'erano deliberati attaccarvi il fuoco di spianarla: ma ciò non seguì per opera di D. Gasparo Toraldo mandatovi apposta dal Vicerè, che ne sentiva grandissima noja. Fu dissuaso al Toraldo l'andarvi da una frotta di Cavalieri suoi amici, che capitavano a palazzo, dicendogli, ch'ei s'andava a mettere a rischio di essere ammazzato: ma egli disprezzando quel manifesto periglio per far così buon'opera, v'andò accompagnato solamente da fra Francesco Capece Cavaliere dell'abito di S. Giovanni. Trovò bene più numero di gente, ch'ei non s'era avvisato intorno alla casa dello Starace: ma non restò d'entrarvi, facendosi strada e con la forza del cavallo, e con la persuasiva, la quale valendo in lui, molto li giovò allora ad arrestare alquanti giovani sfrenati, che gli si erano opposti con le spade nude in mano. Esortò la moltitudine a lasciar di abbruciar quella casa, dando loro a vedere, che il Vicerè di niuna cosa avrebbe fatto

to sentire il rigor della giustizia, eccetto che di quella; e che si ricordassero, che in ogni modo abbruciandola non arebbon soddisfatto allo sdegno loro, poichè quella era casa del Duca di Madaloni, e non del tanto da loro e vivo, e morto odiato Starace. Con queste, ed altre così fatte ragioni placò di forte quelle infuriate genti, che l'indusse a spegner il fuoco già cominciato ad appiccarsi nella predetta casa, ove si posero in salvo alcune donne parenti dello Starace, tutte da quegli animi perversi, quasi che ne facessero sacrificio a Dio, destinate insieme con la casa al fuoco. Ma egli è pur cosa di maraviglia, che questo saccheggio non lo fecero già essi per cagion di ruberia, ma solo per sfogamento di rabbia, perchè tutte quelle robbe furon mandate a diverse chiese, fuorchè quanto ne prefero alcuni famigli da stalla, ed altre persone di quella fatta corsevi alla fama del sacco. Rimase il Vicerè in questo grandissimo incidente affai ben soddisfatto della nobiltà, perchè subito nel principio del romore si presentarono dinanzi a lui, proferendogli ogni ajuto, e servitù. Non è da tacerfi, che allora, a richiesta de' deputati della città, il Vicario dell' Arcivescovo, ch'era Onofrio dalla porta Bolognese, trasse dalla cappella del tesoro la tanto venerata e sacra testa di S. Gennaro, e con tutti i Canonici la portò in processione per quel contorno di Caprana, acciocchè al nome di quel Santo, che fra gli altri suoi Protettori è avuto in Napoli in somma venerazione, si mitigassero gli animi del popolo cotanto concitato ad ira.

Ora egli è da sapere, che diversamente s'è solito parlar fra gli uomini della morte di Starace, alcuni cioè an voluto dire, che non fusse nè opera, nè pensiero del popolo Napoletano, ma di un'adunanza di diversi malandrini, che appena si sà donde uscissero: aggiungendovi, che a tutt' i cittadini dispiacque il morir di Starace, come d' uomo non colpevole di nulla. Alcuni altri scusando il Vicerè sono andati rimboccando tutta la colpa sù il morto Starace, con dir ch' ei fusse causa d' ogni male. Ma coloro, che l'an considerata più sottilmente han detto, e dicono, se ella non fu opera assoluta del popolo, non è però, che egli non vi consentisse, e ne allegano così fatte ragioni. Che quando si fe piazza aperta in S. Agostino dove l'E-

letto

letto. se chiamare i Capitani di strada con ordine di non menarsi più, che due persone: per uno, essi ve ne menaron molte più, il che fu indizio chiaro della lor non buona volontà contro di lui, ed origine eziandio di quanto seguì, perchè da quel troppo concorso di gente nacque, come s'è mostrato tutto il disordine già detto. Che la moltitudine adunata a S. Agostino il mercoledì, ed a S. Maria della Nova il Giovedì: e poi di nuovo a S. Agostino fu grandissima, e non era però tutta di fanti di bottegai, di mascalzoni, e di altri simili, siccome hanno voluto dir que' tali, ma erano uomini la maggior parte di cappanera, e Napoletani. Per quelli, che accusando lo Starace scusavano il Vicerè, con dire, ch'ei non sapesse nulla del mancamento di grano, ch'era nel Regno, rispondon costoro, che doveva saperlo: se ben quel tanto dar di tratte con infinito suo profitto, non l'accusa d'ignoranza.

Pare ad alcuni altresì, ch'egli non sia punto da lodare del non aver fatto uccidere quei micidiali, siccome poteva, quando gli passarono dinanzi, e com'è fama, che gli persuadesse Tiberio Brancaccio, uomo invecchiato in cose di guerra. Il qual consiglio, come più audace, che sicuro, nè fu accettato, nè dalle persone discrete si loda, posciacchè non si potendo allora saper di che animo si fusse il popolo, ch'era tutto in arme, non doveva il Vicerè tentar in quel punto di castigar con tanto rischio quei tali, ch'ei poteva poi col tempo castigar sicuramente, come fece. E però non sono da ricever quei consigli, che vengono dati con qualche particolar interesse, come era questo del Brancaccio, il quale essendo allora molto vecchio e mal sano, dovette participar molto di quel sospetto, ch'era entrato ne' ricchi, e massimamente nei nobili. Imperocchè per dir quel tanto, che io allora ne osservai, chiara cosa è, che a tutte le persone agiate e ricche dispicque oltre modo, non tanto la sciagura dello Eletto Starace, quanto il sollevamento del popolo, e di quella plebe irragionevole, e disperata, la cui rabbia dubitavano essi, che non si avesse tosto a volgere contra di loro, e de' lor beni, e però biasimavano il fatto. Ma chi ben considererà quel, che noi per bocca d'alcuni Padri confessori abbiamo udito esser avvenuto in quel tempo,

po, scuserà in gran parte il misfatto della plebe; imperocchè o quante povere fanciulle venderon per vil prezzo la lor virginità, e quante donne, e vedove, e maritate si privaron della castità, e dell'onestà, in che fino allora eran vissute, e non per altro, che per faziar di pane se medesime, e i lor padri, i fratelli, i figliuoli, e i mariti. E questo (Iddio buono) avvenne forse, perchè la terra fusse stata o quello, o altr'anno tantò sterile, che perciò si fosse avuto il mancamento di grano, che si ebbe? non già, ma sibbene per essersi mandato fuora, che fu quel, che se perdere affatto la pazienza alle genti, e che misse gli affamati poverelli in ultima disperazione: E però di niuna cosa dee guardarsi più chi governa, che di levar il vitto necessario a' popoli, non ci essendo causa a muover sedizione più atta di questa. Dell' eccesso dunque di costoro, comechè fusse grande, noi non ci abbiamo punto a maravigliare, se per testimonio delle antiche istorie sappiamo esserne avvenuti de' simili, e maggiori. E perchè ci sono alcuni, che vantandosi d'una esquisita cognizione di tutte le cose passate, negano esser mai un così fatto accidente accaduto, ne addurremo qui alcuni esempj de' più notabili, che ci ricordiamo aver letti. Non fu egli tale quel di Cleandro, che famigliare, e favoritissimo dell'Imperador Commodo, governava e reggeva il tutto a sua posta? Mentre egli dunque con mille rapine, e gravetze attende a faziar l'infaziabile sua avarizia, ecco sollevarsi il popolo, il quale prese l'arme corse a casa dell'Imperadore, e con romore, e minacce li chiede la testa di Cleandro. La guardia Imperiale si mette alla difesa, prevale il popolo, ond'è costretto l'Imperadore per la sua salute darli Cleandro il quale è preso, e ucciso con due suoi figliuoli, nè dall'Imperadore se ne fa dimostrazione alcuna. Ma veggas' in Niceta l'orribilissimo strazio, e la morte d'Andronico Conneno. Essendo costui Imperadore di Costantinopoli, mentre si trova a diporto fuor della città, nasce sedizione in quella, si grida Imperadore un'altro, v' accorre egli per sedare il tumulto, è ribattuto, gli è faccheggiato il palagio, fugge, vien preso, e incatenato: è menato per la città con ogni lorte di villania, e di strazio, e tagliategli la man destra è messo in prigione,

senza darfigli cibo, nè altra commodità. Ma poco dopo ne vien tratto, e cavatogli un'occhio è menato sopra un camelo quasi nudo per la città, ove la plebe più vile, che dinanzi l'adorò per l'Imperadore, gli andava facendo tutti quegli strazj, e villanie, essendo vivo, che al morto Starace mostrammo esser fatte da' suoi uccisori. Finalmente condotto Andronico nel teatro, fu quivi impiccato per i piedi, ove fattogli mill'altre offese, li fu da uno cacciata in bocca una spada lunga, che gli uscì per le reni, e così morì.

Due altri esempj di minore antichità, e nobilissimi se ne anno in Matteo Villani accaduti ambedue quasi ad un medesimo tempo. Imperocchè nel 1352. del mese di Dicembre nella città di Gaeta sollevatosi per cagion di fame la plebe uccise non per uno, ma dodici de' più ricchi mercadanti, che vi furono, con intenzione di fare il medesimo degli altri, se non si salvarono fuggendo. E in Roma a' quindici del seguente febbrajo levatosi il popolo a furore, per mancamento di grano, corsero con le pietre in mano al palaggio de' Senatori, ch' erano il Conte Bertoldo Orsino, e Stefano Colonna, e incagionandoli d'aver venduta la tratta de' grani uccisero il Conte, non avendo potuto fare il medesimo di Stefano, che come più giovane dell' altro fu più spedito a fuggirsene. Se tutti questi casi pareggiano, e si somigliano a quel di Starace, giudichilo chi legge, tacendo e quel de' Gracchi, e quel di Francesco Baroncello, e quello altresì di Nicolao di Renzo, che si potrebbero tutti mettere nella medesima schiera.

Venendo ora al rimanente delle cose accadute in Napoli, dico, che stava allora tutta la città in grandissimo terrore, perchè oltre all' esser tutto il popolo in arme, dicevasi ancora, che molti banditi, ed altre genti di mala vita s'apparechiavano a venir dentro con speranza di sacco, e che per tutto il Regno si stava in punto di far come avrebbe fatto Napoli. Vedevansi dunque parecchie famiglie unirsi con le lor facultà in una casa la più sicura ch' avessero, per meglio guardarsi bisognando. Molti cittadini de' principali, che si trovavano a stanziare ne' borghi, e per altri luoghi del contorno, per maggior sicurtà se n' entrarono dentro. Le gioje, e l'altre cose
più

più care de' nobili si mandavano in salvo ne' monasterj , tale era la fospezzione, che si aveva , che la plebe sfrenata non facesse a tutte le case de' ricchi il medesimo, ch'aveva fatto a quella dello Eletto . Che diremo altresì della paura , ch'ebbero i mercanti di grano , di vino , d'olio , e d'altre simil cose , i quali s'alcosero , nè si viddero per molti giorni ? E ciò , perchè alcuni di essi furon quel di cercati dall'infuriata moltitudine , per far di loro , siccome dello Starace , non avendogli in manco peggior concetto di lui . Un di questi (che ne fu poscia carcerato) aveva promesso di far venire quella quantità di grano , che il meschino Starace mentovò nel parlamento , e non venne mai . Un'altro si era intromesso più volte ne' partiti pur di grani con la città , e se ne diceva tanto male , ch'era il suo nome odiosissimo a tutti ; siccom'era quello d'un terzo , per aver messa la carestia nel vino per tutto il Regno , introducendo , e massimamente in Napoli , il venderlo a minuto ne' magazzini ; ufo , ancorchè commodo a molti , dannosissimo nondimeno all'universale , e di gran detrimento alla povertà . I nomi di costoro , per le lor cattive qualità , gli abbiamo tacciuti , parendoci che si farebbono pur troppo onorati a mentovarli , benchè con biasimo , in questa istoria .

A tutti i raccontati disordini , ed a degli altri , che ne farebbono potuti avvenire , s'ingegnò il Vicerè di tostamente rimediare . Cominciò dunque a far gittar bandi , per li quali dichiarava non esser mai stata sua intenzione di far mancare il pane . Ordinò guardie così di giorno , come di notte quasi per ogni contrada , e per tutte le porte di Napoli , acciocchè gli uomini di mala vita non ardissero di far qualche altro disordine . Spedì Commessarj per diverse parti del Regno a far venir quanti grani , e farine avesser trovato . Ordinò , che i fornai facessero del pane assai , acciocchè se ne vedesse in publico su per le botteghe . I medesimi provvedimenti fece de' vini , ordinando di più , che alcune persone di rispetto a contrada per contrada rivedessino con diligenza tutte le canove , over magazzini , dove si vendevano a minuto , e trovandovene , de' cattivi si buttassero via , con avvertire altresì alle misure scarse , acciocchè i

poveri andandone a comprare non fossero ingannati. Di modo che si vedevano in più luoghi sturar pubblicamente le botti piene di vin guasto, e marcio a danno di chi lo vendeva, la qual sorte di vino senza questo necessario spediente si sarebbe venduto per buono, e tutto a poverelli, i quali non potendo più, s'attaccano volentieri al buon mercato. Di più si fece ordine a tutti i lettori di studio così pubblici come privati, che lasciassero di leggere ogni sorte di lezioni, acciocchè costretti gli studianti forestieri di ritirarsi alle lor case, venissero a disgravar Napoli (cosa forse in tal città non più accaduta) di buona parte di gente. Mandò in Sicilia una frotta di galce, perchè ne conducessero quanto grano avessero potuto, a che D. Alfonso Bisballo Conte di Briatico, che allora, come Luogotenente governava quell' isola, come che ei fusse Napolitano; difficilmente acconsentì, dicendo che ei non voleva, con isguernir di grano quel Regno, incorrere nell' errore, in che altri era incorso. Avutosi alla fine questo grano; e dell' altro da altri luoghi, s'andò a poco a poco riparando alla fame del popolo di Napoli; ed al manifesto periglio, in che si vidde quel Regno, mercè di Dio, che permesse quel gran disordine, senza il quale o ne sarebbe nato un' altro assai maggiore, o non seguitone almeno, e così presto, come ne seguì, cotant' ordine.

A proposito di che ci par di soggiungner qui un' altra cosa per far questa istoria il più che sia possibile giovevole alle genti. Era parere di Girolamo Olgignano, già regio Consigliero, che il caso di Starace non si dovesse lasciar vedere in publico, acciocchè i popoli non avessero (diceva) per lo avvenire a servirsene per esempio, e far' il medesimo. A che rispondiamo, che anzi si dee permettere, affinchè serva per uno specchio, a chi avrà per l'avvenire a sostener il freno del governo, e considerando il pericolo, in che allora si vidde non pur Napoli, ma il Regno tutto, ingegnarsi di schivarlo, con fuggir le cose, che ne furono causa. Imperocchè vanità ed il dire, che i popoli, moltitudine sfrenata, e per lo più ignorante, prendano esempio da casi scritti in istorie, quando vien lor voglia di sollevarsi e far tumulto, il che succede sempre con subitaneo ed

ed improvviso furore: ma i Principi, e coloro che governano; l'ufficio de' quali è di procedere con considerazione, e maturità; possono bene essi, a debbono servirsi del beneficio dell'istorie, seguendo ed imitando quel, che in esse vien lodato, e guardandosi a tutto lor potere da quel, che vi si vitupera. Questo è un de' frutti, che da cotal lezione si cava, e stia pur cheto chi più superbo, che savio, per non dir trascurato affatto; l'uso utilissimo e lodevolissimo dell'istorie non loda; perchè essendo elleno come una viva pittura dimostranteci la bellezza del bene, e la bruttezza del male, scelerato farà ben colui, ed in tutto privo di giudizio, che affissandovi gli occhi non rimarrà di quella, più che di questa invaghito.

Grà si viveva in Napoli pacifica e quietamente, essendo entrato il mese di Luglio, a' diciassette del quale comparve con quaranta galie D. Pietro di Toledo eletto Capitan generale di quelle di Napoli, e veniva fecò il Conte d'Albadilista, che andava per Vicerè in Sicilia. Furono costoro; essendovi altresì la moglie del detto Conte, ricevuti onorevolmente dal Duca d'Osuna, il quale un giorno di Domenica per più onorarli fece invitare a palazzo molti Signori, e Signore di Napoli, dato ordine a fare una festa nella loggia del barco. Vi andò fra gli altri D. Cesare Davalo seguito da un branco di Cavalieri così titolati, come no, e tosto che si si avvide in quel luogo non esser altro da federe, che alcune banche; sedendo però in sedia, oltre al Conte d'Aro genero del Duca d'Osuna, D. Pietro di Toledo; senza fermarsi punto se ne tornò indietro, il che fecero ancora tutti quegli altri, che eran seco. Quest'atto dispiacque forte al Vicerè, in nome del quale volendo il Conte d'Aro il dì seguente risentirsene con D. Cesare, vennero insieme a così fatte parole, che furono per esserne alle mani. Fu poi cagione questa cosa delle sedie, con altre, che ne seguirono appresso di quella fatta, che tra una gran parte de' nobili, ed il Vicerè nascessero de' mali umori, da che il popolo di poi, come mal sodistatto della nobiltà, venne mezzo a riconciliarsi col Vicerè.

Mentre in Napoli si facevano queste cose, vi s'ebbe avviso del

del matrimonio seguito in Spagna tra Carlo Emanuele Duca di Savoia, e D. Caterina d' Austria secondogenita del Re Cattolico dal quale il Duca, essendosi conferito a quella corte, fu ricevuto con onori grandissimi, e straordinari. Consumato poscia il matrimonio, e volendo egli menarne la moglie a casa, il Re li tenne compagnia insino a Barcellona, dove quei due nobilissimi sposi montati su la reale del Doria, che gli attendeva in quel porto, furono dal medesimo condotti insino a Savona, ond' essi poi se ne passarono per terra nello stato di Savoia.

Di quest' anno in principio di Novembre si cominciò la buon' opera del luogo dimandato il Rifugio presso alla Vicaria, nel quale si ricevono le fanciulle già state violate, il che fu pensiero prima di alcuni padri di S. Paolo, seguito poi, e messo in opera da D. Alessandro Borla gentiluomo da Piacenza, e fattura del Cardinal d' Arezzo. Costui come persona di pia mente, di molta integrità essendosi avveduto di un gran male già introdottosi in Napoli, pensò di rimediarvi. Imperciocchè vi erano di molte madri ribalde, e forse alcuni padri simili, che avevano delle figliuole femine, su le quali disegnavano di procacciarsi il vivere; e sapendo, che da maestri del conservatorio dello Spirito Santo farebbono state tolte mentre ch' elle fussono vergini, con diabolica sollecitudine o che li davano in età quasi puerile in preda di quegli scelerati, ch' eran vaghi di violarle, o che da bambine le facevano con altri mezzi apparer violate, da che poi quelle misere fanciulle diventavano femmine da mondo. Il Borla adunque mosso da santo zelo diede principio a fondare il predetto luogo del Rifugio, dove tutte quelle si avessino a ricevere, le quali come state violate non si ricevano allo Spirito Santo, acciocchè mal grado di Lucifero si chiudesse in tutto quel passo, per lo quale cotante anime se n' andavano in malora. E governato questo santo luogo da sei cittadini, due nobili, e quattro del popolo; vi si conservavano insino a cento delle già dette fanciulle, evvi una compagnia di onorati cittadini, sotto nome delle cinque piaghe di nostro Signore, in memoria delle quali ogni venerdì vi si fanno da essi cinque ore continue d' orazione, e vi sono indul-

Indulgenze infinite, e grandissime concedutevi per opera di Camilla Peretta, sorella di Sisto V. al presente Sommo Pontefice, il che fece quella a de' già detti Governadori del Rifugio, avendola essi eletta per protettrice di quel sacro luogo. Resta ora, che le persone agiate, e di spirito vi contribuiscano e largamente, acciocchè per mantenimento di sì buon'opra vi si stabilisca un'entrata viva di notabil somma, poichè fin' ora (così, che in vero non si può dire senza rossore) non ve ne ha nè poca, nè molta.

Del medesimo anno, moriron di persone di conto Salvatore Spinello Marchese di Fiscardo nella sua terra di Paola in Calabria, e a' 20. d'Ottobre in Roma Guglielmo Cardinal Sirleto di nation Calabrese, uomo di non minore integrità, che dottrina, la quale in lui fu grandissima; e lasciò di suo proprio una libreria, che fu stimata valere più di quindicimila feudi. Ma il mese di Dicembre mi sforza a rememorare le noiose cose dello Starace, perchè nato fin dal principio gran desiderio nel Vicerè di castigar saviamente gli uccisori di quello Eletto, cominciò pian piano a farne prendere alcuni, e processarli, e alla fine vi si pose alla scoperta. A che fu indotto principalmente da alcuni cittadini, che per entrargli forse in grazia, gli andarono a fare istanza da parte di quel popolo, col qual' esso non aveva parlato, che cassicasse que' micidiali; perchè il popolo Napoletano; ch'era di quel misfatto innocente, l'avrebbe avuto a somma grazia. In conclusione cominciò a farsi questa notabil giustizia; della quale furono eletti due Consiglieri; Ferrante Fornaro, e Girolamo Olgignano, l'uno per Giudice, e l'altro, ch'era in molta grazia del Vicerè, per Avvocato fiscale: e in più volte strascinandosi, o tanagliandosi ne furono impiccati; e squartati trentasette: appiccadosenè i quarti a molte porte della Città, banditi più di mille, e messi in galera più di cento. E andavano questi miseri di volta in volta rinfacciando a' riguardanti la ingratitudine, e viltà loro, che soffrirono di veder menare alla morte coloro, ch'erano stati cagione del ben publico. Nè ciò bastando al Vicerè, fece tirar da fondamenti la casa di Gianlionardo Pisano speziale, che stava in su l'entrar della piazza della Salleria dalla banda di Porta
NOVA,

nova, e ciò perchè si diceva, ch'egli era stato sedotto di quella plebe, la non vogliamo dir popolo, sollevatosi contro all' Eletto, essendosi poi salvato esso Pisano con la fuga. Rovinata gli la casa, vi fu seminato il sale, ed abbruciate le travi d'ella nel mezzo della Selleria. Appresso fu nel luogo, dov' era stata la casa, per maggior vituperio, piantato un' epitaffio di marmo, nel quale, con imperiosa iscrizione si manifestava la volontà del Vicerè nell' esecuzione di cotal' opera, comechè ad alcuni pareffe, che non vituperio, ma onor più tosto al medesimo Pisano di ciò risultasse. E fatte fare intorno allo stesso epitaffio alquante fenestrine, con le graticole di ferro, vi se metter dentro più, di venti teste, con molte delle mani sopra di que' miseri, che furon per tal causa impiccati, il che dispiaque infinitamente al popolo, il quale in tutto il tempo che quel fozzo spettacolo stette in tal luogo, si mostrò di maraviglioso talento. Il tenor del predetto epitaffio (acciocchè anche in questo si soddisfaccia a' curiosi) fu il seguente,

**D. PIETRO GIBON OSSUNÆ DUCE INCLITO PRO
REGE NEAP. ITA JUBENTE.**

**JOANNI LEONARDO PISANO OB SEDITIONEM
SUA OPERA CONFLATAM ATQUE**

**HOMICIDII DEPREDATAEQUE DOMUS VINCENTI
STARACE POPULI DECURIONIS AUTHORI**

DOMUS DISTURBATA AREA PUBLICATA

REORUM PLERAQUE HOC SAXO INFIXA CAPITA

**IPSEQUE INTER OSTIUM PATRIÆ RELATUS AL-
BUM. ANNO MDLXXXV.**

Venne poscia l' indulto dal Re, per lo qual si faceva general perdono a tutti gli incigionati nella morte dello Starace, eccettuatine trentadue, e fra gli altri lo Speziale, con che si pose

pose fine a quella oggi mai noiosa giustizia de' percussori dello Starace. Ma l'epitaffio non si levò infino a Giugno dell' ottantasei, perchè approssimandosi la festa di S. Giovanni, desiderava il Vicerè, che il popolo nella vigilia d' essa gli usasse la solita onoranza, non si gli essendo usata l' anno innanzi; per le cose allora di fresco accadute; e come che il popolo si mostrasse in ciò ritroso, per opra nondimeno di Giambattista Crispo nuovo Eletto, che in ciò s'affaticò molto, il negozio s'accommodò di forte, che fu levato l' epitaffio, e soddisfatto il Vicerè.

Era occorso altresì allora un caso notabile in persona di un titolato il quale, come giovane avendo rotto l' esilio datogli pochi mesi prima per causa veramente leggiera, fu per ordine del Duca d' Ossuna preso e menato prigioniero in Vicaria, donde, messagli una catena di ferro a' piedi, fu condotto in un cocchio scoperto per Napoli al castel di S. Elmo, e sedendo egli in una dell' entrate del cocchio, perchè fusse ben veduto da ciascuno, gli andava poco discosto uno sbirro con l' altro capo della catena. Ebbe di ciò costui così fatto dispiacere, che nel porglisi la catena a' piè fece atto con un coltello, che gli venne alle mani, d'uccidersi. Dispiacque eziandio fieramente a tutta la nobiltà, la quale congregata ne' Seggi, come in tutte le occorrenze notabili, suol fare, presono risoluzione in fra di loro d' irne a parlare e risentitamente al Vicerè. Fu quegli, che parlò D. Ferrante Carrafa fratello del Marchese d' Anfi, il quale rammemoratagli la gran fedeltà di Napoli verso la Maestà Cattolica, venne a dirli, che dovevano i ministri di quella nel voler castigar le persone nobili, e massimamente del Baronaggio, proceder con molto riguardo, il che non essendo seguito in persona di quel titolato; e giovane nobilissimo, intendevano eglino con licenza d' esso Vicerè d' averne ricorso alla Maestà Regia. Fugli risposto dal Vicerè, che gli ne desse un memoriale, ch'egli avrebbe in piè di quello provveduto alla bisogna. Datogli il memoriale, venne spedito, che dichiarassino meglio le ragioni del lor voler mandare alla corte: ma tutto a un tratto fece loro un ordine penale, che non si potessero congregare a far parlamento, che non fossero tutti e

trenta i Deputati, insieme avendone fei ciascun Seggio, nè potessero in contrario allegar causa, nè di assenza, nè d' infermità, nè d' altro, e che poi andandogli a parlare, non ve ne andassero più di dieci in tutto cioè due per Seggio. In cotal modo il Duca di Ossuna se fvanir quel negozio, non si curando egli di sodisfar punto a coloro, del proceder de' quali nell' orribil tumulto di Starace ei rimase cotanto soddisfatto: e però fra lui, ed essi rimase poca buona volontà.

Oltre a' predetti dispareri ne nacquero degli altri fra i medesimi nobili, e il Conte d' Aro genero del Vicerè, per conto del Titolo d' Eccellenza pretenduto da esso Conte, perchè essendo poco fa succeduta in Ispagna la morte di suo padre, era egli rimasto Duca di Fries, e Gran Contestabile di Castiglia. E fra gli altri D. Pietro di Toledo, non ostante, ch' egli fusse Spagnuolo, e figliuolo di D. Grazia, venne seco a gara per la stessa causa, e fu in tempo, che quel Duca ebbe a ire a Roma del mese di Marzo a baciare il piede al nuovo Pontefice Sisto V. in nome del Re Cattolico: andatovi dunque con molti Cavalieri Napoletani de' suoi aderenti, che vollero tenergli compagnia, ebbe ventura di trovarvisi in tempo: che per ordine del Pontefice predetto si fe l' opera di levarsi il famoso Obelisco, chiamato altrimenti Aguglia di Giulio Cesare, dal luogo dove stava, e condotto con maraviglioso artificio in su la piazza di S. Piero, dove al presente si vede. Ora intanto che il Duca s' attendeva a spedir di Roma, D. Pietro di Toledo, ch' era con le galee di Napoli a Gaeta, mandò ad offerirgli d' irlo a servire e con la persona, e con le galee, per ricondurlo in quà, ed allora vennero a differenza insieme per conto de' titoli datisi l' uno l' altro nelle lettere, tanto questa vilissima jattanza, già forestiera in Italia, ha oggi ingombrate le menti di coloro, che voglion per altro mezzo, che della virtù, parer grandi.

S' ebbe a far luminaria in Napoli da questi dì secondo il solito, e fu a' 20. d' Aprile, della nascita del primogenito del Duca di Savoja, e di D. Caterina figliuola del Re Filippo. Ma D. Pietro di Toledo trovandosi in Napoli alquanto sbrigato, pensò d' ire a tentar qualch' impresa in Barberia. In principio

cipio dunque d'Agosto con diciffette galere in ordine , sopravi più di tremila foldati , fe vela per Sicilia , e fermatifi due dì a Meffina , di là fe ne andò a Malta. Fece acqua al Gozo , e quindi pervenne al Cembalo picciola ifola altresì , dalla quale lafciatofi andare giunfe una Domenica mattina all' alba a' diciotto d'Agosto a vista del Cherchine , donde si fermò venti miglia lontano , per caufa delle fecche grandiffime , che vi sono al d'intorno . E' il Cherchine un' ifola , che gira da feffanta miglia , tutta piana , ed abitatiffima . Gli abitatori fon Mori , che an le loro stanze sotterra in certe fosse a guifa di conigli , nè attendono ad altro , che a coltivar la terra , ed a guardar pecore , da che traggono il lor vivere . E' l' ifola abbondantiffima d'ogni forte di frutti , e fpecialmente di fichi , di datteri , e di meloni così d' acqua , come da vino . All' incontro d' effa in terra ferma sono Asfacche , ed Africa , ambedue città famoiffime di quella provincia : ma l' ifola s' accofta alquanto più ad Asfacche , dalla quale non è più lontana di trenta miglia , e da Africa quaranta . Ora gli ifolani , quando occorre loro qualche incidente , con certe barche , dimandate da effi Garbi , fi falvano ad Asfacche , uscendo per un canale , ch'è a quel diritto fra le fecche dell' ifola . Quattro miglia lungi dal detto canale verso Tramontana , e Greco , n' è un' altro molto maggiore , che dura lo spazio di venti miglia , per la quale doveva entrar D. Pietro con tutte le galere , per metter gente sù l' ifola . Ma parendoli prima neceffario di mandar a guardar l' uscita di quell' altro canale , fi gli offerfe di ciò fare Marcello Caracciolo Marchefe di Cafadarbore , che (come fi diffe) aveva due galere a carico , e defiderava , come arditò e valoroso , d' adoperarfi in qualche fatto onorato in fervigio del Re . Glie lo concedette D. Pietro , e diedegli cinque filuche , (forti di barche picciole così dette a Napoli) e tre fregate , con feffanta foldati vantaggiati . Mandò anche in fua compagnia un pedota avuto a Malta , ed il Capitan Galiano Spagnuolo foldato vecchio , acciocchè ambedue , come perfone pratiche lo guidaffin bene in quel fatto . Partiffi tutto lieto il Marchefe , avendo oltre a' predetti feco il Capitan Giannantonio Solimea Napoletano , ed una squadra di sette nobili giovani medefimamente Na-

poletani, che lo secondevano e nell'ardire, e nel desiderio di segnalarsi in qualche onorata fazione, e furon questi, Paolo Caracciolo, Giandonato della Marra, Annibale Brancaccio, Livio Tomacello, D. Pietro Davalo, Filippo Sorgente, e Ferrante Filomarino. Giunti al canale, vi trovaron due Garbi morefchi alla vela, che allora entravano, e raggiuntili; perchè i Mori, che v'eran sopra buttatisi in mare si salvaron sù l'isola, presono que' legni senza nulla dentrovi, e gli sfondarono, perchè i nemici non se ne poteffon più servire. Ciò fatto videro in terra a man sinistra del canale un branco di Mori sotto alcuni alberi di datteri, la vista de' quali, come di poca disarmata e vilissima gente, mosse disio e nel Galiano, e nel Solimea di smontare in terra, per ire ad assaltarli, comechè D. Pietro avesse ordinato altramente, parendo loro quella un'occasione da non perderli. Cominciarono dunque a persuaderne il Marchese, il quale contradisse loro più volte: ma instando pur essi, e massimamente il Galiano con dirgli, ch'era vergogna a mostrar paura di quattro Mori scalzi, il Marchese acconsentì, parendoli pure, che dove que' due soldati vecchi, col consiglio de' quali ei s'aveva a governare, mostravano tant'animosità, egli ne doves' esser riputato dal mondo troppo scredente, e codardo. Messero in somma tutta la gente in terra a man destra del canale, e caminato quanto trarrebbe un'archibuso, quei Mori, si mossero dal lor luogo, e buttatisi nell'acqua s'avviarono alla volta de' nostri, i quali arrebbon potuto allora a colpi d'archibusate facilmente ucciderli tutti. Erano i Mori non più che vent'otto (il che pare incredibile) tutti a' piè, fuorchè due soli a cavallo, nè d'altro armati, che di zagaglie, e di scimitarre, e giunti a terra si accorfero, che i nostri per dubbio di qualche imboscata si cominciavano a ritirare in verso le filuche. Allora essi con le solite lor grida andarono audacemente a trovarli, il che fece più credere a' nostri, che vi fosse imboscata. I sessanta archibufieri vantaggiati (che par vergogna a menzionarli) come gente non avezza a veder Mori; e son detti vantaggiati, perchè tiran più soldo degl'altri soldati, non per merito di più valore, ma per favori, o per qualche servizio fatto, si impaurirono

rirono di forte, che messi vilmente in fuga buttando via gli archibusi per alleviarsi di quel peso, diedero adito a que' pochi Mori di far costar cara a' Cristiani per quella volta l' andata all' isola del Charchine. La speranza di quest' infelici sì fu il poterli salvar con le filuche, ma ne rimasero affatto ingannati, imperocchè trovatele in secco, per lo reflusso della marea non avvertito da nostri, ancorchè solito in quel luogo, non se ne poterono avvalere, e così disarmati e nell' acqua sopraggiunti da' crudelissimi Barbari furono tutti, senza poterli punto difendere, a colpi di zagaglie, e di quelle loro scimitarre miseramente uccisi. Lo sfortunato Marchese di Casadarbori, mentre era da due marinai portato in ispalla entro l' acqua, sperando in cotal modo di pervenire alle fregate, fu raggiunto da que' due Mori a cavallo, e quivi, abbandonandolo i due marinai, che si salvarono a nuoto, anche egli morto come gli altri. Degno in vero di grandissima commiserazione, siccome indegno affatto di tal fine, e perchè era uomo di valore, e perchè aveva gran volontà di mostrarsi tale in servizio del suo Re.

D. Pietro; che intanto era entrato con le galee per lo canal grande, e fatti alcuni ponti di botti, e di pavese di galee, aveva con essi, e con l'ajuto altresì degli schiffi, sbarcata tutta la gente in terra; non è da dire come restasse accorato, quando ebbe la nuova dell' infelice successo del Marchese, e degli altri. Guidato dunque da un di que' due marinai, che portarono il Marchese in ispalla, se n'andò con l'esercito ordinato al luogo del conflitto, e trovativi alcuni corpi morti, come vidde quel del Galiano lo maledisse, per aver istigato il Marchese a smontare in terra. Fe poscia raccogliarli, e condurli alle galee, quei del Marchese, di Paolo Caracciolo, e di Anibale Brancaccio, che vi si trovarono, ed imbarcata la gente, con la quale avrebbe potuto distruggere, non che predar tutta quell' isola, si partì senza curarsi di far altro, cotanto rimase di quel cattivo successo di mala voglia. Fermossi per far acqua a Lipadusa, ove si lasciò il corpo del Brancaccio, che per non esser ben accomodato come gli altri, puzzava. Giunto finalmente a Trapani in Sicilia ne rimandò a Napoli dieci

dieci galee, e con l'altre sette ben'armate scorse tutta l' isola, il che fatto se ne tornò anche egli a Napoli.

Quest' anno del mese di Gennajo venne a morte nella sua città dell' Aquila Madama Margherita d' Austria; quella, che nata di Carlo V. Imperadore fu prima Duchessa di Fiorenza, e poi di Piacenza e di Parma, donna a' tempi nostri molto notevole, ed illustre, poicchè nel più degl' anni di sua vita adoperatafi in governi di Stati, ed in altri maneggi di grande importanza, mostrò sempre d' aver animo, senno, e valore certamente più che virile. Ma in Napoli il primo dì di Marzo morì D. Giovanni Davalo d' Aragona, un de' figliuoli del Marchese del Guasto, essendo in età di presso a quarantotto anni: Cavaliere certamente, che alla bellezza del corpo, la qual' ebbe maravigliosa, aveva eziandio congiunto il senno, ed il valore, come ereditarj in lui de' suoi famosissimi progenitori. Ed a' 4. di Dicembre avvenne il medesimo di Carlo Frangipani dalla Tolfa, terzo ed ultimo de' Conti di Sanvalentino, e Configliero altresì di stato in Regno; succedendogli alla eredità, per mancamento di figliuoli maschi, Vittoria dalla Tolfa sua primogenita, e moglie del Marchese di Lauro.

Da questi tempi occorrendo al Papa d'aver a mandar nuovo Nunzio in Polonia, fece elezzione d' Annibale di Capoa Arcivescovo di Napoli; come di persona, oltre alla nobiltà della sua famiglia, di gran giudizio e sapere, e di non minor pratica ne' maneggi importanti, il quale, per andare a così fatto viaggio, si partì da Napoli a' vent'otto di Ottobre. Mentre poi, ch' egli era in camino avutosi l' avviso a Roma della morte del Re di Polonia senza lasciar figliuoli, perchè era di mestiero, che per far' elegger colà un successore, il qual fusse non pur degno di tanta corona, ma persona cattolica, si mandasse a quella dieta un Cardinale e de' più pregiati, parve alla prudenza, e alla bontà di Sisto V. di non far altra elezzione, che dello stesso Arcivescovo di Napoli, sì per non farli quel torto, come anco perchè lo stimava di tanto valore, ch' arebbe ogni impresa, per difficile e grande, ch' ella si fusse recata a buon fine.

Ma il Novembre a' tredici s' ebbe a partire il Duca d' Ossuna,

na , effendo stato quattr' anni Vicerè di Napoli , e gli successe D. Giovanni Zunica Conte di Miranda , ch'entrò a diciotto dello stesso mese . Della costui venuta s' ebbe in Napoli universal contentezza , come d' uomo , ch' aveva fama e di giusto , e d' incorrotto , non effendo punto dissimile di bontà , siccome di nome , all' altro Vicerè Zunica suo zio , dato già (come da noi si disse) per successore al Mondagiar . A' nove dunque del seguente Dicembre fattosi parlamento in S. Lorenzo , dove fu Sindaco D. Cesare Davalo , come nobile di Nido , si fece un donativo al Re d' un milione e ducento ducati , e si gli chiesero alcune grazie così dicevoli alla grandezza , e magnificenza d' un tanto Re , come all' incomparabile ubbidienza , e fedeltà de' popoli del Regno di Napoli .



DEL.

D E L L A
T E R Z A P A R T E
 D E L C O M P E N D I O
 D E L L' I S T O R I A
DEL REGNO DI NAPOLI,
 SCRITTA DAL SIG. TOMMASO COSTO
 L I B R O Q U A R T O.

In questo quarto libro si tratta della perdita dell' armata Spagnuola in Inghilterra: dell' uccisione de' Guisi, e del Re di Francia: de' banditi sotto lo Sciarra, e altri lor capi: di molti insulti fatti dalle armate Turchesche alle riviere del Regno: del Re di Navarra, e poi di Francia ribenedetto: di Ferrara restituita alla Chiesa: della morte, e pompe funerals del Re Filippo II. e della successione del III. con le nozze del medesimo: de' tumulti mossi in Calabria da un frate Campanella: dell' impresa tentata in vano di Algieri: della solennità di S. Tomaso d' Aquino eletto per ottavo Padrone di Napoli; della differenza nata fra il Papa, e i Veneziani, e dell' accordo seguito fra essi: della presa di Durazzo: del pericolo, in che stette Napoli d' affamarfi, come ne fu liberato, e d' altri particolari per tutto l' anno 1610.



SEGUITO a persuasione altrui, e quasi contro mia voglia l'impresa già da me tralasciata in fine dell' anno ottantasei di scriver le cose del Regno di Napoli. A' 17. dunque di Febbrajo 1587. di quelli officiali regj, che furono sospesi dell' 84. come si disse nel precedente libro, ne furono reintegrati questi. Antonio Orefice Presidente del consiglio, Giancamillo Bilotta Avvocato fiscale della Vicaria, e Marcello di Mauro Avvocato

to fiscale della sommaria, A' 17. del seguente Aprile in venerdì si fece la notabil giustizia di quel Benedetto Mangone da Evoli, uomo di vilissima condizione, e bandito sceleratissimo, il quale aveva commessi diversi misfatti molto gravi, ed enormi, ond'era portato sopra un carro tanagliandosi. Fu fatto morire nella piazza del mercato in sù la ruota, sorte di supplizio non più vedutosi in Napoli, onde vi concorse tutto il popolo, ed era quel supplizio cotale. Sopra alcuni grossi legni piantati in terra, ed alti come due volte la statura di un'uomo, posavasi in piano una ruota come di carro molto ben fermata, sopra la quale disteso e legato in croce a gambe aperte il paziente, veniva di volta in volta percosso dal carnefice con un grosso maglio di ferro per tutte le parti del corpo, ed ultimamente nel capo, nel quale modo fu ucciso, ed il suo corpo dipoi abbruciato, come colui, che fra l'altre sue sceleragini era anche macchiato del vizio nefando. Affermavasi questo ribaldo aver a' giorni suoi uccisi più di quattrocento persone con varie sorti di crudeltà, e nondimeno egli ne' tormenti e delle tanaglie, e della ruota, meritati da lui non una, ma mille volte, mostrò con gridi, e con urli grandissima inconstanza e viltà; e rispondendo a coloro, che lo confortavano al ben morire, con parole empie, fece un fine degno delle sue ribalderie.

Ma per venire a cose maggiori, a' sei di Maggio la vigilia dell'Ascensione si partirono quattro galeazze, e due navi, con dieci insegne di Spagnuoli del terzo di Napoli sotto D. Alfonso di Luzzon, ch'aveva titolo di Sergente maggiore, esercitando egli allora l'ufficio di Maestro di campo. Eransi queste galeazze fabbricate nell'arsenale di Napoli, ed andarono a congiungerfi nel porto di Lisbona con la potentissima, benchè male avventurata armata di Spagna, che quivi si metteva a ordine per Inghilterra. Tutta la somma d'essa fu di centotrenta, fra galeoni, urche, galeazze, galee, patache, ed altri vascelli, sopravi presso a trentamila combattenti, sotto il generalato di Luigi Perez Duca di Medinacidonia. Ne' medesimi giorni si fecero in Napoli venti insegne di soldati Italiani, i capitani de' quali furon tutti persone nobili, cioè Carlo Spinello, ch'ebbe

Tom. III.

H h h

anche

anche titolo sopr' a tutti di Maestro di campo, il Marchese di Zirò suo nipote; Gianantonio, Lelio, e Federigo Carafi, Antonio Miroballo, Orazio Galeota, Fra Camillo Orfino, Flaminio, Colamaria, ed Ottavio Caraccioli, Lelio di Costanza, Orazio Marchese, Silvio d' Azzia, Federico d' Affitto, Giandomaso Spina, Pompeo Frappiero da Capoa, D. Alessandro de' Monti, D. Alfonso Palagano, e Giangeronimo Dentice. Feroni queste genti per la medesima impresa d' Inghilterra: ma poi, perchè non vi vollono per lor fatal ventura nè Italiani, nè Tedeschi, si mandarono in Fiandra, e così schifarono quella gran rovina, che succedette l'anno appresso della predetta armata.

A' undeci dello stesso mese di Maggio capitarono a Napoli quattro galere di Sicilia, che portavano D. Francesco Santapago Principe di Butera, il quale essendo stato onorato dal Re di Spagna dalla collana del toione, venne a riceverla per mano di D. Orazio di Lanoja Principe di Sulmona, e cavaliere dello stesso ordine: la qual solennità si fece un lunedì mattina primo di Giugno nella chiesa di S. Chiara, essendovi presente il Nunzio del Papa, con molti Signori, e gran moltitudine di popolo. La sera del Corpus Domini a 28. si cominciarono a far luminarie per la nascita del secondo figliuolo del Duca di Savoia, della Infante di Spagna, essendosi colà tutt' a un tempo celebrata con grandissima pompa la cerimonia del battesimo del primo, nato (come si disse nel terzo libro) fin dall'anno passato.

Ma strano e dispiacevole accidente fu quel, che succedette a Napoli a 13. di Dicembre giorno di S. Lucia, che mossosi circa le ventidue ore un subito e fiero temporale da Occidente, con pioggia, baleni, e tuoni, percussse la faetta nel castello di Santelmo su il monte, ed accesa la munizione della polvere che si trovava allora fuor delle stanze destinate a quell' uso, se con orribil scoppio volar in aria tutto il maschio di quel castello, ove morirono da centocinquanta persone. Il Castellano D. Garzia di Toledo, con la moglie se n' eran per lor buona sorte dal giorno dinanzi calati in Napoli, e così furon liberi da quella sciagura. Grandissimo fu il danno, che fece la sì: ma è da maravigliarsi di quel, che ne patì la città, che scuotendosi tut-

ta,

ta, vi furono infinite case, e molte chiese, che minacciarono rovina. Nè furon senza danno Santamaria nuova, Santachiara Sanpietromartire, l' Incurabile, Santoanello, Santamariacostantinopoli, Sanpietroamajella, e altre che ne sono da quella parte della città, comechè avvenisse il medesimo e alla Nonziata, e a Santoeligio poste all' estremo dell' altra, e perciò molto lontane. Parve a ciascuno in quel punto, prima che se ne sapesse la causa, quello scoppio essere stato un tuono, che li fusse caduto vicino, onde non fu persona, ed in casa, e per le vie, che non se ne sbigottisse. Diede tal caso molti di da parlare alle persone, finchè gli accidenti di fuora dell' anno appresso, che furon maggiori, le posero in dimenticanza. E ciò furono l' occupazione della notabil fortezza di Carmagnuola, siccome anco di Saluzzo, e d' altri luoghi, fatta per via di trattato dal Duca di Savoia, il quale vedendo il Re di Francia, in non piccioli travagli aspirava ad impadronirsi di quel Marchesato. Pensava eziandio di far l' impresa di Ginevra città molti anni prima occupatagli da Eretici, e che avuta in protezione dal Re Francioso gli aveva altre volte impedito il medesimo disegno. Favorivano all' incontro il Papa, e il Re Cattolico, desiderosi ambedue dell' effetto di questa impresa. Onde si temeva da questi principj dover nascere grandi e noiosi disturbi, vedendosi anche Sisto V. Pontefice d' altissimi pensieri essersi conferito di persona a Civitavecchia ove benedisse le dieci galee, quivi fatte far da lui per servizio della Chiesa, con che dava non poco da pensare agli altri Principi.

Fu la state di quest' anno 1588. calamitosa alla Spagna, la quale sentì la perdita di quella grande armata, che in numero di cento trenta legni di varie sorti, sopravi insino a trenta migliaja di combattenti sotto il Generalato di D. Luigi Perez Duca di Medinacidonia, s'era l'anno innanzi messa a ordine a danni d' Inghilterra, e affalita in que' mari non da una sola, ma da più crudelissime tempeste, oltre all' essere in quel disordine travagliata dall' armata Inglese guidata dal Drago valoroso Ammiraglio della Reina, si dissipò quasi tutta con gran mortalità di gente. Raddoppiavasi il dispiacere in ciascheduno di tanta sciagura dal pensare, che un sì grande apparecchio era

indirizzato a fine, com'era quello di domare la Reina. Non rimale col dispiacere di tanta perdita il Re Cattolico di procurar con Sisto, siccome aveva fatto con altri Pontifici, l'effetto della canonizzazione di S. Diego Sivigliano Frate minore osservante di San Francesco, del qual' egli era molto divoto, fugli assegnato per giorno festivo il dodicesimo di Novembre. Nel qual mese il Cardinale D. Ferdinando de' Medici, per esset succeduto nel gran Ducato di Toscana a D. Francesco suo fratello morto l'anno dinanzi, rinunziò solennemente per mezzo de' suoi ambasciatori la dignità del Cardinalato, avendo mandati alcuni ricchi doni alla Chiesa di S. Giovanni Laterano, e publicossi il parentado già da lui fatto col Duca di Loreno, prendendo Cristina figliuola di quello per moglie.

Seguì poi del mese di Dicembre la morte del Duca di Guisa, e del Cardinale suo fratello fatti uccidere in Bles dal Re di Francia, come sospetti di avere con la lor molta potenza cospirato contro alla Corona, allegando il Re fra l'altre cose, che oltre all'aver tenuto mano per loro disegni privati nell' insulto fatto dal Duca di Savoia nel Marchesato di Saluzzo, avevano anche segreta intelligenza col Re di Spagna, dal quale continuamente eran sovvenuti di danari. Il Re dunque fattosi chiamare il Duca a 23. del detto mese, e quello andatovi senza sospettar di cosa alcuna, lo fece uccidere nella sua anticamera da molti preparati quivi a quest' effetto, e il giorno appresso, che fu la vigilia di Natale, fece far il medesimo al Cardinale. Caso, ch'empì tutto il mondo, non che quel Regno, di maraviglia e di terrore, e che partorì quivi molti gran disordini.

Entrato l'anno 1589. del mese di Gennajo radunato il parlamento in S. Lorenzo in presenza del Vicerè Miranda, si fece un donativo al Re d'un milione e dugento mila ducati, essendo Sindaco in quell'atto Felice di Gennaro, nobile del Seggio di Porto, ed oggi regio Consigliero. Il Febrajo a ventuno si attaccò il fuoco in alcune case, ove si faceva la polvere da archibusi fuor della porta Capuana, che andarono tutte per aria, morendovi più di cinquanta persone, e pose quello improvviso rimbombo tale spavento alle genti, ch'erano per loro negozj nel propinquo palagio della Vicaria, che mettendosi quella in-

finita

finita moltitudine in frettolosa fuga, senza saper ciò che si fusse, è maraviglia, che non più che un solo uomo vi rimanesse dalla gran calca oppresso. Affoldavansi trattanto mille fanti in Napoli, datane la condotta a Paolo Caracciolo, che doveva in breve partirsi con due galeazze nuove per la volta di Spagna e queste, ed altre genti radunatefi negli stati del Re Cattolico eran per soccorrere (come appresso diremo) le cose di Francia. Del mese d' Ottobre il Vicerè Miranda spedì due galee; su le quali mandò il Marchese della Bagnescia suo primogenito a Terracina a baciare i piedi al Pontefice, il quale intento a cose magnifiche s'era quivi conferito di persona, avendo già dato ordine all'asciugamento delle paludi Pontine.

Ma le bocche di tutti gli uomini in questi dì non d'altro risonavano, che della strana e quasi incredibil nuova sparasi della morte di Arrigo III. Re di Francia ucciso in principio d' Agosto da un Frate dell' ordine di S. Domenico detto fra Jacopo Clemente, d'età di non più che ventitre anni, che presentatosigli dinanzi con occasione di dargli alcune lettere, mentre inginocchiò glie le porge, trattosi un coltello bene arruotato, di sotto lo ferì nel pettignone, di che l'infelice Re non sopravvisse più che alcune poche ore. Costui che fu subito anch' egli ucciso, non si è potuto mai più sapere essere stata altra la causa, onde si movesse a ciò fare, che una sua propria risoluzione d'animo nata da una leggiera credenza di liberar per mezzo di tal morte la Francia da tanti travagli. Però considerabile è il caso di questo Re, che essendo figliuolo quartogenito di Arrigo II.; muojono tutti e tre i fratelli, cioè Ludovico il primo infante, Francesco II., e Carlo IX., Re l' un dopo l' altro senza lasciar figliuoli; acciocchè egli, come nato a Reami, essendo poco innanzi stato eletto a quel di Polonia, succedesse anco al paterno di Francia, e avendo mentr' era Duca d' Angiò, riportato gloriose vittorie contro gli eretici, venga poi nel suo regal trono da un semplice, e quasi insensato fraticello così stranamente ucciso.

Erafi prima dell'uccisione de' Guisi fatta una lega di molti de' principali Baroni di Francia contro al Re; se ben con titolo di difender l'autorità Ecclesiastica, e favorivala tanto il Pontefice

tefice, che vi mandò Legato il Cardinal Gaetano, quanto il Re Cattolico, fra i quali poi nacque notabil disparere. Imperocchè essendo stato dal Re morto chiamato in suo ajuto contra alla lega Arrigo di Borbone Re di Navarra con dodicimila fanti; e poi dichiaratolo suo legittimo successore al Reame di Francia come più congiunto di sangue, e così fattolo giurare, non ostante che ei fusse capo e fautor della parte eretica, e già dalla corte Romana dichiarato relasso: gran parte della nobiltà di Francia dopo alcuni dispareri si risolse di accettarlo per Re. Il che fatto, i primi in Italia furono i Veneziani, che rallegratosene feco per lettere, e ricevuto il suo Ambasciadore come di Re non di Navarra, ma di Francia, lo riconobbono per tale, di che fieramente sdegnatosi il Pontefice, li minacciò di scomunica. Ma da quel prudentissimo Senato gli fu ben tosto mostrato per mezzo d'Ambasciatori quanto alla sicurtà dello stato non pur loro, ma e della stessa Chiesa, e di tutta Italia fusse spediante, che così la Francia, come anche la Spagna non mancasse di Re, aciocchè bilanciate quelle due potenze dall'antica emulazion loro; si mantenessero ne' propri confini. Aggiungendo, che se si ostava al Navarra la successione al Reame di Francia, oltre alla gran difficoltà, che vi sarebbe occorsa per esser egli e valoroso, e potente, nasceva periglio, che rimossa lui vi mancasse un soggetto abile, nel quale que' Baroni si accordassero così agevolmente a tanta elezione, onde la Francia ridottasi in provincia, ed in più potentati divisa, non avrebbe potuto alla potenza di altri contraporli. Da queste, e da altre così vive e vere ragioni convinto Sisto, non pur cessò dal conceputo sdegno contro a' Veneziani, e di mandar, come soleva, l'occorro di denari a' collegati di Francia, ma trattò di ribenedire il Navarra. Al quale effetto, perchè ajutasse di consulta in quell'atto l'Ambasciadore Cattolico, fu mandato da Napoli a Roma il Dottor Martos di Gariostola Spagnuolo, un de' Presidenti allora della Sommaria, ed oggi Reggente di Cancelleria, come uomo non men pronto, che dotto il quale, ancorchè non si fusse potuto far l'effetto, ne fu però a gran rischio di lasciarvi la vita, minacciatone, se non era presto a partirsi di quivi, dall'adirato Pon-

Pontefice . Per opera poi di alcuni Cardinali questo principio d' incendio si ammortò , come che non restasse perciò Sisto , mentre accumulava grandissimo tesoro , di mostrar animo inclinato a travagliar le cose del Regno : ma nel distolse la morte , che poco dopo vi si interpole , come appresso diremo .

Tra tanto in Napoli in fine di Novembre si fecero le nozze fra il Conte di Palena Matteo di Capoa primogenito ed unico figliuolo del Principe di Conca , e D. Giovanna Pacecca Zunica , e cognata e cugina del Vicerè . Ma notabile fu la primavera seguente per il successo di S. Maria dell' Arco . Era questa da principio una picciola Cappelletta in campagna sù la via publica , tra Nola , e Somma , ove in un muro vedevasi dipinta l' immagine della Madonna col puttino in seno , e da un ribaldo giocator di maglio , per aver perduto al giuoco , le fu con ira tirata una palla nel volto , che vi lasciò notabilmente il livore , del quale misfatto , preso colui fu quivi dalla giustizia impiccato . Accrebbe poi quella Cappelletta per tal calo in forma di Chiesa , benchè assai piccola , e così stette per spazio di molti anni : finchè nelle feste di Pasqua di quest' anno 1590. una vile , e male accorta femmineccia di quel contorno avendola malvaggiamente bestemmata , perlocchè se le marciarono e calcarono i piedi , fu creduto esserne stato causa quel peccato . Sparsasene dunque la voce e per Napoli , e per tutti i luoghi al d'intorno , cominciò a concorrervi gente in gran numero , alla cui divozione corrispondendo abbondevolmente le grazie della madre di Dio accese tanto gli animi di tutti , che d' altro non favellandosi , che di S. Maria dell' Arco , ed a lei rivolgendosi ciascuno nelle sue necessità , si faceva con maravigliosa frequenza a gara in portar diversi doni a quella Chiesa , la quale oggi , che siamo in fine dell' anno seicento , ed uno , si vede con bella , e magnifica fabrica ridotta in un grande e ben formato convento , ove stanno parecchi frati de' riformati di S. Domenico .

Quest' anno mi sforza a far menzione de' banditi , e del loro capo Marco di Sciarra , poicchè era già venuto in tanta riputazione , che parrà cosa incredibile a narrarlo , se ben mi sfor-

zerò di parlarne succintamente quanto sia possibile. Fin dell'anno 85. da che il Duca d' Ossuna cavò quella gran quantità di grano del Regno (disordine, che partorì tanti altri disordini) afflitti i popoli da inaspettata, e perciò intollerabile carestia, cominciarono molti a mettersi in campagna, e se ne fece notevole adunanza in Abbruzzo, per esserne quivi concorsi molti cacciati dallo stato della Chiesa. Allora Marco di Sciarra Abbruzzese, uomo, benchè di vil condizione, d' animo nondimano e di spirito elevato, datagli la maggioranza da tutti cominciò a scorrer la campagna, infestando e travagliando molti luoghi del Regno. Mandogli contro il Vicerè in più e più volte diversi commissarj, che furono quando togati, e quando uomini di spada, seguiti da non poco numero di soldati, e non pure non fecero alcun buono effetto, ma ributtatine sempre con lor vergogna, furono causa, che il numero de' banditi s'accrebbe molto più; onde acquistato maggior credito, e divenuti oltre all' uso baldanzosi, non era più chi lor facesse ostacolo, ma rubbando e depredando e procacci, e condotte, e viaggiari, e ciò che lor veniva dinanzi, e fino alle ville, e terre murate; si fecer con tante prede ricchissimi. Usava lo Sciarra gran liberalità e magnificenza verso tutti quelli, che lo seguivano, facendo lor sempre larga parte d' ogni bottino, con che se li rese oltre modo amorevoli e fedeli: anzi lo avevano in tanto rispetto, che chiamandolo Signore, ed anco Re della campagna, come tale lo servivano ed ubbidivano. Faceva egli i suoi alloggiamenti in luoghi di sito fortissimo, e de' quali era molto ben pratico; e distribuendo le guardie, e le sentinelle ad uso di guerra, e comparando le sue genti in più poste, e facendo imboscate, ed altri necessarj provvedimenti, si rendeva a' ministri regj non pure invincibile, ma formidabile e spaventoso, avendoli sempre ributtati con non poca uccisione de' loro, e con niuna de' suoi. Risoltesi finalmente il Vicerè l'anno predetto novanta, di farvi l' ultimo sforzo, e vi mandò, con sino a quattromila tra cavalli, e fanti, Carlo Spinello, Cavaliere di molta esperienza, e già invecchiato con carichi importanti nell' arte della guerra, acciocchè con l' esempio già di Crasso contro a Spartaco non isdegnan-

gnandosi della qualità dell' impresa, ne riportasse compita vittoria. Fe a molti credere questo grande apparato non tanto esser fatto per opprimere i banditi, il numero de' quali era poco più di settecento, quanto per guardar le frontiere del Regno per il sospetto, che s'aveva de' motivi, ed anco delle tacite minacce di Sisto V. L'andata dello Spinello riuscì, per quello, che toccava a' banditi, anzi dannosa, che no, poicchè essendo egli uomo di molto giudizio, ed intendentissimo di cose militari; ed andando con tante forze, destò una costante opinione in ciascuno, che sgomentati dalla sua fama dovessero i banditi senz'aspettarlo dileguarsi. Ma o fusse per mancamento d'uomini, esperti, e poco fedeli in eseguire gli ordini suoi, o che se ne fusse la cagione, vi trovò maggior malagevolezza, che gli altri, e fu più volte a manifesto pericolo di rimanervi ucciso; il che non gli avvenne per un rispetto usatogli dallo stesso Sciarra, che segnalandolo nelle scaramucce mentre andava sopra una chinea bianca, ordinò a' suoi archibuseri, che non gli trasfero. Durante per tanto questa briga, ch'aveva già preso sembianza d'una noiosa guerra, confermò quella sparsa opinione di tenersi colà quelle genti con lo Spinello per la già detta guardia de' confini. Ma cessò ben tosto ogni sospetto ne' ministri regi per la inaspettata morte di Sisto V. che fu con brevissima malattia a' 27. d'Agosto, onde non ci mancò chi credesse quella essere stata violenta. Succedettegli Urbano VII. detto innanzi Giambattista Castagna nato in Roma di Cosimo gentiluomo Genovese, e dal quale per la sua bontà si sperava un'ottimo Ponteficato; ma essendo mal sano, e molto debile, non sopravvisse dal dì della sua promozione, che fu a' 15. di Settembre, più che undici giorni. Fu dunque dopo due mesi, e nove di creato in suo luogo Gregorio XIV. che era chiamato Nicolò, della nobilissima famiglia Sfondrata Milanese, ne visse costui più, che infino all'Ottobre dell'anno seguente, succedendogli Innocenzio IX. Bolognese, detto prima Gian Antonio Facchinetti Cardinale di Santi quattro, il quale correndo il medesimo infuso non ebbe vita, che infino a' 30. di Dicembre, ed in capo ad un mese fu creato Clemente VIII. che al presente vive.

Talchè in meno di un'anno e mezzo si videro successivamente cinque Pontefici.

Ora tornando al nostro ordine, la fama di Marco di Sciarra, e de' suoi seguaci cresceva ogni dì più, ed era giunta a tal segno, ch'io mi ricordo, che allora (nè dico questo senza rossore) il volgo troppo timido, e troppo credulo, e desideroso di novità, soleva pazzamente dire, che Marco sarebbe venuto in breve ad occupar Napoli, e farsene anco Re. Nè vi mancavano uomini di non mediocre giudizio, che ardivan di paragonarlo a Viriato Lusitano, quel che tenne cotanto a bada gli eserciti Romani. Imperocchè (dicevan costoro) se colui resistè sì lungo tempo alle forze d'un tanto Imperio, ebbe anche molto maggior seguito di costui, il quale con pochissimi, rispetto a quelli di Viriato, si è mantenuto già cinque anni, e si mantiene tuttavia contro a' ministri del maggior Re dell' Europa: nè fu alla fine altrimenti che quello spento per inganno, come al suo luogo si dirà. In Napoli trattanto la notte precedente a' 17. d' Ottobre di questo anno succedette la morte di D. Maria Davalo, e del Duca d' Andri, caso tragico, e che diede a' belli ingegni gran materia di poetarvi sopra. Si rifecè del medesimo anno la facciata nel modo, che si vede oggi della chiesa di S. Paolo de' cherici regolari, che fu l'antico tempio di Castore, e Polluce.

Il Gennajo 1591. adunatosi il solito parlamento in S. Lorenzo, essendo Sindaco Fulvio di Costanzo, de' nobili del saggio di Portanova, e che oggi vediamo e Marchese di Corlito, e Reggente di Cancelleria conferitosi quivi il Vicerè, si fece il donativo al Re di un milione e ducento mila ducati. Il Maggio seguente a' 9. morì, trovandosi a Pozzuolo, Giulio Cesare di Capoa primo Principe di Conca, e quinto de' Conti di Pafena, uomo di tanta sollecitudine, e di tal senno, che oltre all' averli acquistato il titolo di Principe, con non più che quattro mila ducati d'entrata patrimoniale, ne lasciò senz' alcun debito più di sessanta mila al suo unico figliuolo, e successor Matteo, il quale oggi vivendo con isplendidezza reale vediamo esser primo del consiglio di stato, e Grande ammiraglio

glio del Regno: Aveva il Papa, ch'era allora Gregorio XIV. all' entrar di quaresima creati quattro Cardinali, e fra gli altri Ottavio Acquaviva Napoletano figliuolo del Duca d'Atri, acciocchè per lui si ristorasse la fresca perdita del Cardinale D. Antonio Carrafa morto il Gennajo precedente, prelato e per dottrina, e per bontà di vita molto esemplare.

Ma notabile fu quest'anno per una estrema carestia, che si ebbe di tutte le cose, e principalmente di frumento, e di vino, perchè quello valsa in qualche luogo di Puglia fino a cento e più ducati il carro, e questo si vendè per Napoli venticinque carlini il barile dell'asprino: cosa l'una, e l'altra esorbitantissima, e non mai più succeduta in Regno. Del grano se n'attribuì la causa ai comessarij dell'anno passato, che lo diedero cattivo a' massai per la semina, onde ne riuscì scarsissima sicoltà: e del vino parte alla passata vendemmia, che fu molto piovosa, onde se ne guastò grandissima quantità, e parte all'introdotto abuso de' magazzini di Napoli, oltre alle tratte date e per Genova, e per Roma. Trattossi del mese di Settembre, che si vendesse il pane a cartella, il che parendo strano alla plebe, ne fu qualche romore alla selleria. Ma vi si pose mano in principio d'Ottobre, mancandosi il pane del solito peso venti once per carlino. Avevasene prima gran penuria, il che si conobbe nascere da tre cause, l'una, che molti, come se ne trovava, se ne fornivano per parecchi dì; l'altra, che assai ne andava fuori; e la terza, che i ricchi avendo grano in casa lo ferbavano, e comperavano il pane in piazza. Rimediossi a tutte e tre queste cose, perchè oltre al mandarli fuori tutti gli studenti, e forestieri, che non avessero stanza ferma in Napoli, si fece un bando, che chi aveva grano il rivelasse, con ordine penale a' fornai, che non vendessero pane a chi non aveva la cartella. Quest'era un bollettino fatto a ciascuna casa, o famiglia, ove notate tutte le bocche di essa, colui che lo presentava aveva tanto pane il dì al prezzo corrente, quanto ne toccava pro rata a quelle bocche; nè si dava tal bollettino a chi aveva grano in casa, nè anco a chi non abitava in Napoli. Col quale ottimo provvedimento con distribuirsi ben mille tomboli di grano ai fornai me-

no del solito ogni dì , si provèdè all' abbondanza del pane ; talchè se ne aveva da ciascuno a bastanza .

Ma non è da tacerfi una gran pioggia , che venne agli 8. di Settembre sù le ventun' ora , la quale fu sì gagliarda , che un cocchio con tutt' i cavalli (essendosi salvato il cocchiere) portato dalla piena dell' acqua fu inghiottito , con un povero fanciullo dentrovi , dalla cloaca , la quale è presso alla porta detta del Pertuso , e i cavalli furon poi trovati morti al lito di S. Lucia del mare . A 23. di Novembre entrò per terra in Napoli D. Enrico di Guzman Conte di Olivares , il quale essendo stato Ambasciadore in Roma per il Re Cattolico , e succedutogli il Duca di Sessa , andava per Vicerè in Sicilia , e uscì a riceverlo infino a porta Capuana il Vicerè di Napoli seguito dalla nobiltà . Morirono da questi dì Mario di Curte in Napoli , e a Somma Angelo di Costanzo in età di circa novantacinque anni . Il Curte , essendo figliuolo di Giannandrea già Presidente del consiglio , ancorchè fuffe cieco da natività , ebbe nondimeno tanto lume d' intelletto , che versato in ogni sorte di belle lettere , e in varie scienze , ma particolarmente nella sacra teologia , datosi in abito di prete al predicare , vi riuscì tale , che corse l' arringo de' più famosi predicatori d' Italia , onde alcuni , come D. Ippolito Caracciolo Predicator di gran nome , solean chiamarlo l' Angelo di Napoli . Ed il Costanzo Cavalier Napoletano , istorico , e poeta illustre : e tanto basti in memoria così de' meriti loro , come dell' amicizia da me avuta con essi .

La pestilenza de' banditi quest' anno crebbe tant' oltre , che pareva ne' ministri regj esser quasi mancata ogni speranza di rimediarsi . Tenevan costoro tre provincie infestate , cioè Campagna di Roma , Abruzzo , e Capitanata , ch' è parte di Puglia ; ed unitisi quei di Roma , co' Regnicoli eran cresciuti presso al numero di ottocento , essendovi , oltre allo Sciarra , un certo Battistella , il Montecuto , Pietro , Tuzio , e Pacchiarotto lor capi . Onde presero e saccheggiarono molti luoghi , e fra gli altri la Serracapriola , il Guasto , e la città di Luceria , nella quale entrati (fu il mese di Maggio) di bel mezzo di trecento di essi con Pacchiarotto , la spogliarono di ciò che v'era con ogni

ogni lor agio ; e vi fu ammazzato di un' archibugiata , che lo colse in fronte , il Vescovo dimandato Scipione Bozzuto de' nobili di Capuana , mentre che affacciatosi a una finestra d' un campanile , ove si era con alcuni altri salvato , fu da un bandito , non però conoscendolo , colto di mira . Ma quel che importava anche più si era l' unione da questi tali fin dell' anno innanzi fatta con Alfonso Piccolomini ribello del Gran Duca di Toscana , uomo audace , insolente , e di gran seguito , onde tutti costoro scorrendo per le suddette provincie , e più in quelle di Roma , vi fecero tali e tanti danni , oltre a' predetti , malgrado de' commissarj spediti più volte contra di loro dal Papa , e dal Gran Duca , e dal Vicerè di Napoli , che longa e noiosa cosa fora il contarli . Pur la rovina d' essi cominciò da quella del Piccolomini , contra del quale si tese una così fatta insidia . Era egli passato per Venezia con comitiva , e per una indiscreta risposta data quivi da lui a' capi del governo , ebbe ordine di sgombrar subito il paese . Il Gran Duca allora presa l' occasione trattò con quel Senato , che sotto scusa di chiamar lo Sciarra a lor servigj contra agli Uscocchi , lo separassero , per inervare il Piccolomini , dalla sua compagnia . Il che fatto per opera del Colonnello Pierconti suo nimico , ed amicissimo di Sciarra , poco stette il Piccolomini a capitar nelle mani del Gran Duca , dal quale fu fatto vituperosamente morire . La pratica dello Sciarra con li Veneziani durò buona pezza , ed oltre a Luca suo fratello , andò egli colà più di una volta , e tornò , ed intanto quei luoghi del Regno eran da' suoi via più che mai tribulati . Se ben ci facevano assai peggio le genti mandatevi dalla corte , perchè venutosene lo Spinelli a Napoli richiamato dal Vicerè , quelli con ogni libertà si davano a maltrattare i popoli , componendoli , angariandoli , e facendo loro ogni sorte di male . All' incontro i banditi sagacemente accarezzandoli , e difendendoli (perchè taglieggiavan solo i più ricchi) si avevan guadagnata la divozione di quelli in modo , che i ministri regj avevano perduta affatto l' ubbidienza con tutti . Parve al Vicerè di mandarvi Adriano Acquaviva Conte di Conversano , Signor molto savio , discreto , e di grande integrità , sperando che e per queste sue parti , e per l' opportunità dello stato suo , come del Duca d' Attri suo

suo padre in quella provincia, dovesse farvi quel profitto, che tanti altri insino allora mandativi non avevan potuto farvi. Diegli dunque titolo di suo luogotenente generale con amplissima potestà di far quivi tutto quello, che li fusse paruto meglio per il servizio regio. Partissi il Conte da Napoli con alcune compagnie la domenica dell'ulivo dell'anno 1592. e giunse in Abruzzo in tempo, che capitò anche a' confini del Regno Gianfrancesco Aldobrandini, mandatovi per lo stesso effetto dal nuovo Pontefice Clemente VIII. Trovò il Conte quella provincia quasi desolata, ed oltre a' disordini sopradetti, conobbe ne' soldati regj, ch'erano quivi, tanta paura e viltà, che fu costretto licenziarne buona parte, e ne fece in quello scambio degli altri del proprio paese, ne' quali gli pareva potersi più confidare. Fece anche una compagnia di archibuseri a cavallo, che gli furon di notabil giovamento. Ma sopr'a tutto gli giovaron due cose, l'una, che non si curò di procedere come avevan fatto gli altri con gittar bandi, impor taglioni, far processi, e cose simili: ma con venire alle mani co' banditi, e cercar di vincerli e distruggerli con l'arme ad uso di guerra. L'altra, che sfuggì sempre di alloggiare in luoghi abitati, per rimuovere ogni occasione di far un minimo danno a quegli sfortunati popoli, con che in breve se li tirò tutti a sua divozione, alienandoli da quella de' banditi. Usò anche di menarsi le sue genti unitamente feco acciocchè dal rispetto della sua presenza, e si astenessero dagli inconvenienti, e fussero anche più pronti alle fazioni. E castigò severamente alcuni colpevoli del paese, particolarmente un principal cittadino dell'Aquila, che aveva dato publico ricetto allo Sciarra. Mentre era il Conte occupato in queste fazioni se gli attraversò l'impedimento dell'infermità del Duca suo padre, perchè andato a vederlo in Atri, lo trovò disperato di vita da' Medici, ed indi a poco si morì, essendo del mese di Maggio: uomo non più per l'antica nobiltà della sua famiglia, che la sua profonda e rara dottrina ammirato, e riverito da tutti. Ma prima che morisse diede la sua benedizione al Conte, e volle, che postposta la pietà paterna in quello estremo al servizio regio, ed al ben publico, tornasse ad attendere all'incominciata impresa.

Ora

Ora Marco veduta la ruina del Piccolomini, e ch' il Pontefice rinforzava i provvedimenti contra di lui, e de' suoi, e che anche il proceder del Conte di Conversano era molto diverso da quello degli altri, i quali avevano atteso non a combattere co' nimici, ma a depredate gli amici; s' affrettò di stringer la pratica di Venezia, dove ultimamente con due galere di quella Republica se ne passò con circa sessanta de' suoi. Ma indi a pochi mesi rifuggitosene con parte di quelli nella Marca, fu quivi ucciso dal compagno Battistella, il quale perciò fu dall' Aldobrandini in nome del Pontefice con tredici altri indultato. E questo fu il fine di Marco di Sciarra dopo aver per lo spazio di sette anni continui infestato il Reame di Napoli, e mantenutosi con tanta bravura contro a tante spedizioni, e commissarj mandativi dal Vicerè, onde impauriti infino a' soldati Spagnuoli, ne aveva acquistato nome di Capitano e forte, e prudente, non che di famoso bandito, gli altri senza di lui, rimasti a guisa di membra senza capo, in breve si dissiparono, e così smorbatone in tutto il Regno, il Conversano richiamato dal Vicerè se ne tornò con molto suo onore a Napoli.

Oltre alla molestia de' banditi non fu quest' anno il Regno senza sospetto di patirne alcuna maggiore da' Turchi, essendo fama essersi preparata in Constantinopoli un' armata potentissima, e fattone Generale il Bassà Cicala detto Sinam. Il Vicerè dunque mandò in principio di Settembre D. Luigi Enriches maestro di campo in Tetradostranto con titolo di Luogotenente, ordinando a Paolo Grillo gentiluomo Genovese, e tesoriero regio allora in quella provincia, che facesse far quanto prima diversi fornimenti d' artiglierie da guarnirne i castelli di Brindisi, di Taranto, d' Otranto, e di Gallipoli, siccome fu fatto compiutamente. Spedì l' Enriches le due fregate di guardia d' Otranto a spiar dell' armata, ed in tanto pose ad ordine le fanterie de' battaglioni, e la cavalleria, che tosto vi s' adunò un buon numero da molti luoghi del Regno. Tornaron le fregate, e riferirono esser l' armata al Zante, benchè di molto minor numero di quel, che si era inteso per fama, e che veniva alla volta dell' Adriatico. Spedì D. Luigi Datone il carico allo stesso Grillo, una filuca con alcuni soldati spagnuoli a prender
lin-

lingua, la quale passatafene a' liti d' Albania, ebbe quivi e vista, ed informazione dell'armata, la quale in somma non era di più, che tredici galee da fanale, ed anche poco bene ad ordine; s' intese che il Cicala, come nuovo Generale, era andato facendosi conoscere per tale per tutti que' luoghi, riscotendo i soliti presenti, e doni da ciascuno, e ciò fatto se n'era tornato verso Costantinopoli. Riferiron di più quei diligenti Spagnuoli, che nel ritorno il Cicala avendo trovata la fregata Veneziana del Zante essere stata presa da una galeotta Morisca, fece incontamente liberarla, e restituire al padrone quanto gli era stato tolto. Dal che si cavò, che ei non era per quell'anno per tentar cosa alcuna in questi mari, e però l'Enriches licenziate le genti se ne ritornò a Napoli.

A' 7. d' Ottobre del medesimo anno morì a Capoa Giambattista Attendolo, uomo e per la varia scienza, e dottrina, di che era adorno, e per la cognizione, che egli aveva di molte lingue, e per la sua perizia nelle belle lettere, degno e d'ammirazione, e d'invidia: ma per la maniera della sua morte di grandissima compassione. Imperocchè trovandosi con alcuni altri nobili Capoani in un cocchio fuor della città, spaventatisi stranamente i cavalli, e messi in fuga, egli, che impedito da' panni lunghi da prete, che aveva, non poté, come gli altri, saltar fuori del cocchio, stordito dalle percosse di quello vi rimase miseramente infranto, e morto. Caso in vero strano, e da se miserando: ma che doppiamente mi si rappresenta dispiacevole alla memoria e per la lunga amicizia avuta seco, e perchè quella stessa mattina eravamo stati insieme in Napoli, e ramaricandosi egli meco dell' indugio del partire per una commodità di passaggio, che mancatagli l' invitava, per qualche celeste avviso, a rimanersi per quel dì, forse a lui fatale, non fu possibile il ritenerlo, e volle, ancorchè con disagio, io ogni modo partirsi, tanto alle volte ci dispiacciono quelle cose, che contradicendo al senso non son da noi conosciute per salutifere, e buone, onde giunto colà gli avvenne quanto si è detto. Del mese di Dicembre con dispiacer di tutta Italia si ebbe l' avviso della morte del Duca di Parma in Fiandra, Capitano a' tempi nostri singolare, e delle cui prodezze fatte

fatte colà in servizio del Re Cattolico rimettiamo il lettore all'universale istoria di Cesare Campana gentiluomo Aquilano, ed alla particolare de' paesi bassi del medesimo, che fra poco si aspetta in luce.

Entrato l'anno 1593. del mese di Gennajo creato Sindaco Federigo Tomaeello Marchese di Chiulano, come nobile di Capoana, si adunò il parlamento publico in S. Lorenzo, dove il Vicerè proposto il bisogno regio per le tante spese delle guerre occorrenti, si fece il donativo solito d'un conto d'oro, e ducento migliaja di ducati. Venne quella primavera a Napoli, benchè incognitamente, il Principe di Baviera, ove non lasciò cosa notabile, che ei non vedesse, alloggiando in casa del Nunzio del Papa, e visitò principalmente il sacro tesoro del duomo, ove con suo stupore e divozione vidde in atto il miracolo di quel celebratissimo sangue scontrato con la sua testa, di cui fino in Germania gli era molto prima pervenuta la fama all'orecchio. Alle tempore di Settembre furono creati quattro Cardinali, due de' quali erano nipoti del Papa, e gli altri due furono il Padre Francesco Toledo Gesuita, uomo dottissimo, e di somma eloquenza; e Luzio Sasso dottor Napolitano, anzi decano del colleggio de' dottori di Napoli, il cui padre Mario Sasso già da noi mentovato nell'istoria di Montevergine fu anche regio Consigliero. Quest'anno le riviere del Regno patiron qualche danno dall'armata Turchesca, la quale accostata a' lidi di Puglia, e di Calabria, vi preddò molte persone, dando il guasto a molti luoghi, e particolarmente a Lipari. E perchè le cose del Re Cattolico in Fiandra andavano sinistre, si mandarono colà da tutti i suoi stati nuove genti, ed in particolare da Napoli vi andò un terzo di fanteria condotto da Ferrante di Loffredo il giovane Marchese di Trivico. A' 17. d'Aprile del seguente anno 1594. che era l'ottavo dì di Pasqua, ad istanza del Re di Polonia si fece in Roma la canònizzazione del beato Giacinto Polacco già frate Dominichino.

In questi dì la fama dell'armata Turchesca aveva già empiuti molti luoghi di terrore, perchè uscito fuori il Balsà Cicala con fino a 190. vascelli, se ben parve nel principio voler

Tom.III.

Kkk

entrat

entrar nell' Adriatico, si indirizzò, poi verso la Sicilia, ove
 avuto qualche intendimento, e non riuscitogli il disegno, si
 voltò in Calabria. Mandò prima innanzi cinque galee sotto
 Mamut Rais, che accostatesi agli 8. di Giugno alla Catona,
 e messa gente in terra, vi predarono molte anime, e diedero
 il guasto alla campagna, avendo anche prese nel passare alcune
 barche nel Faro. Andaron poi a far il medesimo a Sanleo:
 ma ne furon da' paesani ributtati. Notabile fu il caso d'una
 torre detta di Gianpaolo nel territorio di Pentadattilo, ove
 vidottisi tra donne, vecchi, e fanciulli insino a trenta, ed un
 solo uomo atto a combattere, costui con un' archibuso difese
 per due ore la torre contro a' Turchi, uccidendone cinque: ma
 colto anch' egli di mira da quelli, e morto, fu presa la torre
 con quelle genti, ed il suo cadavero, che meritava ogni onore,
 fu da que' barbari tutto lacerato. Fatti quivi i Turchi alcuni
 altri danni si partirono: ma circa un mese dopo comparvero a
 vista di Reggio sette altre galee sotto Amuratte Rais, nè ardi-
 rono i Turchi di smontar in terra, vietatogli dalla gagliarda
 difesa de' paesani, onde senza far altro si partirono. Intanto il
 Vicerè Miranda vi aveva rinforzati i presidj così di fanti, co-
 me di cavalli, e mandatovi Carlo Spinello come Capitano a
 guerra. Stettero per tutto Agosto, che non si vidde più nulla:
 ma ecco che a' 2. di Settembre comparve il Cicala al Capo
 dell' arme con più di cento vele, e si cacciò nella fossa di S.
 Giovanni. Aveva egli disegnato di far grossa preda sù quel di
 Reggio con l' occasione della fiera quivi solita farsi da questi
 tempi, ove concorrono molti mercadanti forestieri per la com-
 pra notabile delle sete: ma si trovò ingannato, perchè gli abi-
 tatori di ordine dello Spinello si erano poco innanzi salvati
 co' loro più cari arnesi dentro terra. Quel barbaro dunque fece
 il dì seguente dar il guasto all' abbandonata città, predatovi
 prima quel poco, che vi era, onde l'abbruciarono tutta, e fecero
 il medesimo alle campagne al dintorno. Mostravansi costoro
 non atti ad altro, che a ruberie, perchè essendone scesi in
 terra al numero di più di seimila, divisi in grossi squadroni,
 riceverono da' paesani, che in molto minor numero feron lor
 testa in diversi luoghi, assai notabil danno. Quindi il Cicala,
 presa

presa ed arsa una nave nel Faro, si volse addietro, e scorrendo quelle riviere abrucidò quattordici, ed alcune terre murate, come furono il Bianco, Zirò, Sannicola, Ardore, la Mottabovalina, e Montepagone, rovinando le case, distruggendo i tempj, e tagliando, e stirpando gli alberi, e quanto di fruttifero era per quelle sfortunate campagne. Ciò fatto scorse a Taranto, ove comparve a' 14. su il tardi, e perchè quella sera si scopri la luna nuova, cominciarono le galee Turchesche, per una cotal superstizione di quelle genti, a salutarla con le bombe, il che diede non picciolo terrore a Tarentini, facendo lor credere quella spareria, come che fusse senza le palle, esser fatta a loro offesa. Postisi dunque in arme, e valendosi delle artiglierie d'una nave Marsiliara, che era in quel porto, si prepararono a tutto lor poter alla difesa. Intanto vi sopraggiunse D. Carlo Davalo spedito dal Vicerè Luogotenente generale in quella provincia, ed anco in Terra di Bari, avendo seco D. Ferrante suo figliuolo, con più di mille fanti del battaglione, e cinque compagnie di cavalli, oltre a molti Signori, e Cavalieri concorsivi da' loro stati convicini, e furon tra gli altri il Duca d'Atri, ed il Marchese d'Acquaviva suo figliuolo, i Marchesi d'Oira, d'Anfi, di Sanlucido, e di Galatena, che tutti menarono gente a loro spese. Aveva il Cicala sbarcato molta gente in terra, che fecero acqua la ove si dice a Tarrà, e diedero anche il guasto alle vigne, ove succedettero fra essi, e i soldati regj alcune leggiere scaramucce; non senza morte di alcuni Turchi, e presivene alquanto vivi rimanendovi lo stesso D. Carlo in una d'esse ferito di un' archibugiata in una coscia. Trattenutosi il Cicala intorno a Taranto cinque di, senza far altro se ne passò a Gallipoli radendo sempre con l'armata quelle riviere, e accostatosi al capo di Leuca, le galee della squadra d'Algeri, che venivano alquanto più addietro, avvedutefi di due belle giovani, che si erano affacciate ad una torre detta di Castrignano, messa gente in terra l'espugnarono. Era quivi in guardia un soldato Spagnuolo, con sua moglie, padre delle due predette giovani, e di tre altri figliuoli maschi, il quale dal zelo della salute propria, e della sua cara famigliola; se non vogliam dire dalla disperazione, reso

pur troppo ardito e sicuro, si difese, non men che quell' altro in Calabria, di cui si è detto di sopra, buona pezza con uno archibuso contro a Turchi, uccidendovene infin' a otto. Ma mortovi anche egli, ed usatifi nel suo cadavero da quei barbari i soliti atti di crudeltà, fu presa la vedova moglie, co' cinque figli e menati schiavi. Ridussesi tutta l'armata a Trecase, e di quivi al capo d'Otranto, donde il Cicala, vedendo che l'esercito regio assai bene ingrossato andava sempre a veduta del mare in ordinanza, e ch'ei non avrebbe potuto far altro, si partì per la volta della Velona.

Giunte trattanto a Napoli il Principe Doria con le galee di Genova, e le sue, per gir dietro al Cicala, ed a' 20. di Settembre, imbarcatosi seco per seguirlo il Principe di Conca, si partì per Messina, ove con le galee di Napoli, con quelle del Papa, di Fiorenza, di Savoia, e di Malta fece il numero di fino a sessanta, dalle quali cavatane dieci elette e ben rinforzate, le mandò sotto D. Carlo Centurione suo cugino a spiar de' nemici in Levante, ed egli col rimanente si mosse alla traccia, essendosi fermato quattro giorni a Taranto. Ma non si fece altro, poichè il Cicala era passato già troppo innanzi: e tornandosene il Doria a Napoli, passato che ebbe il Faro di Messina fu assalito da una crudelissima fortuna di mare, essendo del mese d'Ottobre, onde ridottosi a gran fatica a Gaeta, perdè quivi una galea, detta Santamaria della squadra della Signoria di Genova con quante genti v'eran sopra, fuor che da ventitre uomini, i quali attaccatifi all' antenna, mentre quella andava su per l' agitate acque galleggiano, si salvarono miracolosamente. Perdettesi anche una nave carica di diverse vettovaglie, che si trovava a sorta in quel mare.

Adunaronfi quest' anno in Napoli sotto trenta inlegne quattromila e cinquecento fanti Regnicoli, che dal Prior d'Ungheria furon condotti a Savoia in servizio di quel Duca, e del Re di Spagna, contro a Francia. A Gennajo 1595. per le cause già dette adunatosi il Parlamento in S. Lorenzo si fece un donativo al Re d' un milione e ducentomila ducati, e fu il Sindaco Giovanni Villano Marchese della Polla, come nobile del Seggio di Montagna. Il Settembre seguente a due circa le trel dic-

dici ore morì Annibale di Capua Arcivescovo di Napoli, prelatto e per nobiltà di famiglia, e per dottrina, e per isperienza di gran maneggi degno di somma lode; oltrachè nel reggimento della sua chiesa mantenendo sempre il conveniente decoro si mostrò tutto pieno di cortesia, e di gentilezza, ed a confusione d'altri, che poco o nulla fanno, favorì molto i professori delle belle lettere, come quelle, ottimamente le possedea. Da questi D. Pietro di Toledo Generale delle galee di Napoli, con quattordici d'esse, e con otto di Sicilia, che s'eran congiunte seco, tutte benissimo armate, scorse in Levante, e tanto improvvisamente assalò la città di Patrasso nella Morea, in tempo che vi si faceva la fiera, che ebbe agio di saccheggiar le botteghe de' Turchi, e de' Giudei, onde vi fece un grosso bottino, come che non vi succedesse morte nè de' nemici, nè de' suoi. Ma gran materia diede a tutti di parlare l'atto, che a diceffette dello stesso mese fu fatto dal Sommo Pontefice Clemente VIII. in ribenedir solennemente Arrigo già Re di Navarra, dichiarandolo Cristianissimo, e quarto di tal nome Re di Francia avendo in suo nome fatto l'abjuramento, e la debita umiliazione al Papa, Monsignor de Perona, e quel d'Offat con procura dello stesso Re. Cosa, che parve tanto più nuova e maravigliosa alle genti, quanto che avendo già trattato di far il medesimo Sisto V. vi ebbe sì gran contraddizione: ma l'esperienza ha poi mostro, che tutto ciò veniva da Dio, che oggi, che siamo oltre al seicento e due vediamo questo gran Re tal' essere in effetto, quale dal Romano Pontefice fu in quella solennità dichiarato.

Era stato intanto destinato, dal Re Cattolico per Vicerè di Napoli D. Errico di Guzman Conte d'Olivares, il quale rimesso dal governo di Sicilia, dove poi gli succedette il Duca di Macheda, entrò in Napoli a' 27. di Novembre in Lunedì, essendosene a' 25. partito il Conte di Miranda con le galee di Genova. E fu anche notabile il dì 27. per la morte del Duca di Sanpietro figliuolo unico del Principe Bisignano, giovanetto di non più, che quattordici anni, e sette mesi, che lasciò non pure l'orbato padre, Signor di così ampio stato senza legittimo erede e successore, ma quella gran casa altresì priva di quel

quel solo rampollo, in cui l'antica e nobilissima pianta dei S. Severini, discesi da i Re Normanni, aveva appoggiata la speranza di ripullulare. Entro l'anno 1596. l'ultima notte di carnevale succedette lo abbruciamento della chiesa nuova de' Gesuiti in Napoli: perchè essendovisi fatte in quei tre giorni precedenti le quarant'ore, secondo il buon uso di quei padri, le candele, e torce avanzate, non ammorzatesi con bastevole diligenza furon messe in una cassa dietro all'altar maggiore, onde riscaldandosi la cera si riaccesero, ed intorno alla mezza notte levato fiamma si attaccò il fuoco all'altare, su il quale si posava una molto grande ricca custodia, o sia ciborio, onde prese maggior forza la fiamma. Era quivi altresì una smisurata quantità di legnami e grossi, e minuti, che tenevano un pezzo fa coperta tutta la nuova fabbrica, ed in parte anche sostenevano le reliquie della vecchia, che s'andava di mano in mano disfacendo. Trovata il fuoco tanta materia secca e ben disposta, vi si apprese talmente, che in breve la ridusse in cenere abbruciandovi anche alcune coltre di seta, che avevan qui vi servito per adornamento in quei tre dì, oltre ad alcune tavole di pitture, ed altari, che furon più prossimi all'incendio. Miserando spettacolo era poi a veder quella gran rovina: ma ben era l'altrui vista da uno impensato oggetto racconsolata, perciocchè quel fuoco quasi fatale, forse per mortificar que' padri, mentre con tanta diligenza attendevano a nascondere quell'opera, distruggendo tutto quello impedimento in un subito venne a scoprire a guisa di scena al cader delle cortine, la forma d'un tempio non più veduto in Napoli, degno in vero e del nome, e d'una tanta città.

Oltre a mezza quaresima entrò in Napoli il nuovo Arcivescovo, che fu il Cardinale D. Alfonso Gesualdo, il quale, come uomo di mansueti costumi, e prelato di tanta dignità, vi fu ricevuto con allegrezza univiale di tutti. Ma rincrebbe tosto a ciascuno, avendosi menato dietro per Vicario un certo Vincenzo Quattromani Calabrese, il quale stato nel medesimo carico in tempo di Annibale di Capoa, n'era con suo poco onore stato rimosso. Riputavasi costui per uomo non poco intendente, e pratico e risoluto nella spedizione de' negozj: ma oltre modo

modo avaro , e di sì strano procedere , che non rispettando chiunque fusse andato a parlargli , ebbe alle volte a patir qualche insulto . Subito dunque al giunger di lui si sospesero in Napoli le cose di Sant' officio , e se ne diede avviso a Roma , significando colà quanto la costui persona fusse inabile e pernicioso a tal governo . Alla fine dopo molte repliche venne ordine al Cardinale , che lo rimovesse , altrimenti si farebbe mandato via . Nelle tempore di Pentecoste fu promozione di sedici Cardinali , e fra essi di quel Cesare Baronio prete girolamino da Sora città di Terra di Lavoro , oggi famosissimo scrittore degli annuali Ecclesiastici .

Quest' anno del mese d' Agosto una divota immagine di S. Maria dalle grazie , ch' era in S. Marianuova , luogo principale dei frati de' zoccoli in Napoli , cominciò a mostrarsi miracolosa , e già concorrendovi gran moltitudine di gente , parve al Cardinale per reprimer la troppo facile credenza e curiosità , di vietare a' frati il sonar delle campane , gli addobbamenti della chiesa , ed ogni altra cosa , che avesse loro potuto parere lor artificio ed industria , per acquistar credito al fatto . Ma tale rigorosità , che fu veramente usata con molta prudenza , non pure non diminuì punto l'ardore , e il concorso del popolo , ma l'aumentò molto più , e vi ebbe a succedere qualche rumore di momento . In somma la divozione andò crescendo per le grazie notabili , che a tutte l'ore se ne avevano , e gareggiando le genti così agiate , come povere in portarvi delle limosine sovvennero opportunità e notabilmente al bisogno , in che si trovava quella chiesa , e suo convento , che minacciando per tutto rovina potè con quello ajuto a sufficienza ripararsi , e la divozione v'è tuttavia rimasa .

Del mese di Dicembre -s' ebbe a fare il donativo , per lo quale il Vicerè Olivares , nel parlamento a S. Lorenzo , ove fu Sindaco Gianfrancesco Severino di Porto , fatta la solita proposta in nome del Re , si gli donarono un milione e duecentomila ducati . Dello stesso mese a' 14. morì D. Orazio di Lanaja Principe di Sulmona , e Cavalier dell' ordine del tofone , Signor molto amato e riverito in Napoli , come quello , che all'aspetto veramente regio , ch' era in lui , aveva anche
nati.

naturalmente congiunta una bontà singolare. Ma stravagante? e da non tacerfi fu il caso de' Frati di S. Domenico occorso dopo le feste di Pasqua del 1597. Imperocchè per opra del Cardinale Aleffandrino lor protettore si trattò oon effi di riforma, e vi venne a questo effetto il Provinciale con alquanti Frati riformati, e non volendo la maggior parte accettarla, furon cacciati di quel convento, e messivi in loro scambio de' riformati predetti. Riduffonfi questi Frati in S. Pietro Martire, ch'è un'altro principal convento dello stesso ordine, ove così questi, come quei pochi rimasti in S. Domenico stavan come gente discacciata e forestiera, nè sapevano dove andarsi, poichè nè anco il rimanerfi quivi era lor concesso. Ricorsero dunque per consutta a Camillo de' Medici, avvocato di gran fama in Napoli, il quale gli ammonì, che cercassero di metterfi nel loro possesso di prima, ch'egli pos' volentieri avrebbe difesa la lor causa. E così tacitamente congiuratifi un giorno a ora di vespro, che fu mercoledì d'Albi, andarono improvvisamente a S. Domenico, e prese le porte del Convento fecero impeto contro a quei Frati riformati e li cacciaron via. Voleva il Provinciale, ch'era de' medesimi, partirsi anche egli: ma gliel vietarono, e lo ritennero con guardie, dicendo, ch'essi non ricusavano di star sotto la sua disciplina, anzi l'avevan chiesto, e lo volevano. Ebbero nel principio contrario non pur il Nunzio del Papa, ma eziandio il Vicerè, il quale vi aveva mandato una compagnia di soldati Spagnuoli a ributtarli di là. Ma Giambattista Crispo, allora Eletto del Popolo, andatosene dal Vicerè gli ebbe a dire, ch'ei vedeva Napoli a gran periglio di tumulto, e di rivolta per questa cosa de' Frati di S. Domenico, dove più di tremila persone del Popolo s' eran adunati per difenderli, ed essendo allora qualche mancamento di pane per la Città, non voleva trovarfi in qualche disordine simile a quel di Starace, e però chiedea licenza d'andarsene fuora. Il Vicerè mosso da questo comandò, che i Frati fussero difesi e mantenuti nel lor possesso, e che quegli Spagnuoli mandati già per l'effetto contrario fussero in lor favore. Così il negozio andò prolungandosi, e i frati avutone ricorso al Re, furon da quello favoriti

riti col Pontefice, il quale mitigato lo sdegno non procedè ad altro castigo, eccetto che mandatine alcuni pochi de' più colpevoli in galea, fece ordine, che non se ne vestissero più di quella Provincia, e il che tuttavia s'osserva.

Pareva allora la stagione di Primavera passarlene molto quieta, e tranquilla. quando un venerdì agli undici d' Aprile si mosse da Ostro, e Sirlocco un così fiero ed orribil temporale, che pareva, durando tutta la notte, e parte anco del dì appresso, dover sobbissar Napoli. Gonfiò sì stranamente il mare, che coprendo la guardiola del molo entrò per sopra le mura della Città dirimpetto al molo di mezzo. Si sommerfero nel porto cinque galee, tre navi grosse, e molti altri legni minori. Spiantaronsi le colonne del Molo, ov' erano ligate le gomene delle dette navi, ed alcuni pezzi di travertino di smisurata grossezza, ch' erano stati sbarcati quivi, furon dall' acque risospinti, e gittati dalla parte di dentro del porto. Lo stesso molo rimase in più luoghi fracassato, e il medesimo patirono i molini del Castel dell' Uovo, e l' Arsenal, dove una di quelle galee affondate quivi nell' acqua, e coperte di fabbrica, fu smossa di luogo dal grande impeto del mare, il quale anco ruppe i magazzini intorno Napoli, e fece lo stesso a Salerno, ed a Vietri. Questi, e molti altri danni cagionò allora quella tempesta, che per brevità si lasciano, essendo stati da noi più particolarmente scritti in una lettera, che va con altre nostre in istampa: solo diremo essersi stimata quella perdita a giudizio d' intendenti presso a ducentomila ducati. Quest' anno si diede principio alla gran fabbrica del Monte della Pietà, della quale appresso parleremo a lungo; e così alla nuova strada di S. Lucia del mare detta Guzman, ed a quella altresì, ch' è sotto alla dogana, arricchita di due belle e copiose fontane propinque al mare, col conservatorio delle farine: benchè questo si cominciassè dall' anno dinanzi 96. Fecefi anche del mese di Dicembre l'aggiunzione di quindici nuove Parrocchie in diversi quartieri di Napoli, parendo al Cardinale, che per lo grande accrescimento della Città vi s'esser, siccome v' erano, necessarissime, non bastando le vecchie a supplire all' amministrazione de'

Sagramenti a tanta moltitudine di gente.

L'ultimo dì di questo mese ritornandosene dal governo generale dell'Isola di Candia Nicolò Donato, un de' principali Senatori della Republica di Venezia, con due galee, su le quali anche andavano molti altri nobili Veneziani, che medesimamente se ne ritornavano da diversi lor governi minori, fu all'entrar del golfo affalito da così gran fortuna, che la sera a un'ora di notte la galea, dov'egli era, sbattuta dall'onde si rappe a' lidi di Carovigno in Terra d'Otranto, ove si salvarono il più delle genti a noto. Furon quivi da Agostino Caputo Napolitano Baron di quel luogo, gentiluomo assai facoltoso, che per buona sorte vi si trovò, ricevuti ed accarezzati con ogni sorte d'onore, e di liberalità, e sopr' a tutti il Governador Donato, il quale con l'altra galea, che scorsa infino al Capo d'Otranto, era tornata a Brindisi, e quivi racconciata, volse seguire il suo viaggio. Ma pervenuto verso la Dalmazia fu da nuova burrasca soprappreso, dalla quale sbattuto a' lidi di Bari, e rotta anche questa come l'altra galea, si risolse il Donato di passarvene per terra a Napoli, ove nella propria casa, che per antica concessione de' passati Re vi a la Signoria di Venezia, fu con tutti quegli altri nobili splendidamente ricevuto da Giancarlo Scaramelli residente allora in detta Città per quella Republica, uomo di molta prudenza, e di maniere nobilissime, onde il suo ospite fu quivi in molti dì che vi si trattenne, da tutta la nobiltà Napoletana visitato. Nè mancò il Caputo, che se n'era anch'egli ritornato a Napoli, di ricevere con lauti conviti in casa sua alcuni di quegli altri nobili, ch'erano in compagnia del Donato, per il che meritò dopo il ritorno d'essi a Venezia dalla gratitudine di quella gran Republica la cittadinanza Veneziana, che gli ne spedirono amplissimo privilegio.

Ma dopo le suddette sciagure di tempeste piacque a Dio di consolare ed arricchir Napoli d'un nuovo tesoro, ch'era molti anni, e secoli stato sepolto: perciocchè fra le rovine del duomo di Lefena, Città nella provincia di Capitanata, furono trovate le reliquie di otto corpi santi, i nomi de' quali son questi. Primiano, Saviano, Eunomio, Pascasio, Alessandro, Fir-

Firmiano, Tellurio, ed Orsola. Questi poi a' 29. d' Aprile 1598. furono trasportati nella Nunziata di Napoli con processione fatta intorno a quella Chiesa, intervenendovi con tutto il clero la persona del Cardinale, furono in bellissime arche d'argento riposti in un'ampia e bene ornata cappella fatta a questo effetto a spese della Città. Erasi proposto di far quella solennità con ogni pompa, e magnificenza possibile per tutto Napoli, sì per quello, che spettava al merito di tali, e tante reliquie, come per riputazione altresì della Città, e se ne tenne per molti dì la pratica in piè: ma nato disparere per punti di precedenza fra il Cardinale, e i Vicerè, si risolsero di farla privatamente in quel modo, intervenendovi il predetto Vicerè; tanto alle volte può il rispetto delle cose umane, che si prepone anco a quel delle divine.

Videsti in questi dì per Napoli una cosa assai nuova, e notevole, che per tutte le Chiese di ordine del Papa si pubblicò scomunica contro a D. Cesare d' Este, il quale s' intitolava Duca di Ferrara; e facevasi tal atto da tutt' i Sacerdoti con tanta solennità, e apparato di adobbamenti, e d' abiti lugubri, e con gesti, e cerimonie agli abiti conformi, che atterrivano chiunque li vedea. La causa di tale scomunica si era, ch' essendo morto il Duca Alfonso, e non lasciato alcun legittimo successore, quello stato ricadeva dirittamente alla Chiesa, come antico suo Feudo. Ora D. Cesare, come nipote del Duca Alfonso, pretendea, non ostante alcune opposizioni d' esser egli il successore, e se n' era messo in possessione. Aveva già il Duca procurato fino in tempo di Gregorio XIV. conferitosi egli medesimo di persona a Roma, di ostener dispensa di poter eleggersi a suo arbitrio un successore, facendo perciò larghe offerte alla Chiesa, e fugli negato. Il Papa dunque, vedendo l' intenzione di D. Cesare, li mosse guerra, mandandogli esercito contro, e intanto procedè contra di lui con le scomuniche. E così quel Signore mutato pensiero, si deliberò di cedere al Pontefice, il qual venuto ad accordo seco, lo intitolò Duca di Modena, e di Reggio, e mandò il Cardinale Aldobrandini suo nipote, ch' era all' esercito, a prender il possesso di Ferrara in nome della Chiesa; e indi a poco vi si

conferì egli medesimo, ove sgravò quella Città di molti pesi, e concluse la pace tra Spagna e Francia. Rimase intitolato al governo di Roma il Cardinal D. Indico Davalo d' Aragona, come più anziano dopo il Decano, e si portò in tal governo molto prudentemente.

Fu quest' anno in Napoli un notabil fallimento di banchi, cominciando prima quel di Mari, e poi quel d' Olgiati, e d' altri. Se ne attribuì la causa all' incetta grande, che si trovavano aver fatta di grano; il quale e per la buona ricolta che fu, e per una gran quantità fattane venir di Sicilia ad istanza della Città dal Vicerè, calò molto di pregio. Ma nacque non picciolo disparere fra la Città, e' l' Vicerè, il quale fattone venire molto maggior somma di quel, che se ne voleva, ricusavan quei del governo di accettarlo. Diceva il Vicerè, che quando essi glie lo chiesero non gli specificarono la quantità, ond' egli ne aveva fatto venir quel tanto, che a Città così grande, e piena di sì numeroso popolo gli era paruto bisognarne; e convenne, che l' accettassero. Ma il negozio passò in cotal modo: trovavasi il Vicerè questa gran copia di grano, che ascendeva alla somma di trecentomila tomboli, già da lui comperato in Sicilia, mentre ch' egli era al governo, e sì per non esser molto perfetto, come per la buona ricolta già detta non trovava a smaltirlo senza perdervi notabilmente. Ora egli procurò destramente, che la Città di Napoli gli chiedesse del grano, il che fecero i deputati sotto buona fede, non pensando nè alla strabocchevole quantità, nè al preggio d' esso, perchè convenne poi loro pagarlo a ventidue carlini il tombolo com' egli affermava esserli costato, non valendo allora al mercato il grano di Regno più che dieci; e fu causa, che in Puglia calasse a meno di quattro. Onde non è dubbio, che se l' Olivares dava quel suo grano al prezzo, che veramente gli era costato senza guadagnarvi, nè anco perdervi, egli s' acquistava una lode immortale.

Nacque dopo questo un' altro disparere, che trattando alcuni mercatanti forestieri d' aprire un banco particolare, ove s' avessero a fare tutt' i depositi di denari da liberarsi alla giornata per vigor de' decreti; come cosa dalla quale ne proveniva notabi-

tabilissimo guadagno, ne avevan promesso buona mancia allà corte. Dovevasi metter questo banco non solo in Napoli, ma in tutte le terre altresì del Regno, dove ordinariamente risiedono le Udienze, e in altre quattro di più ad arbitrio d'essi mercatanti, i quali in ciascheduno di que' luoghi avevan da eleggere una casa da potervi rievvere i predetti depositi. Opponevasi a questo la nobiltà, perchè diceano l'utile d'un tal negozio doverli più tosto lasciar godere a' banchi pii, essendone tanti per la Città, che a gente forestiera, il cui fine non era altro, che il proprio guadagno. Mostrava il Vicerè di concorrere nel medesimo parere, e s'offerse di scriverne in corte in pro della Città, purchè se ne rimettevano in tutto a lui. Ma dubitando i deputati delle piazze de' nobili di non essere sotto così fatte promesse ingannati, scrissero alcune lettere al Re; notificandogli le ragioni per le quali non doveva permettersi l'effetto di quella depositaria. Furon queste lettere intercette da alcuni e presentate al Vicerè, che indignatosene fece far ordine, sotto pretesto di difendere la pretensione del popolo contro a nobili, che non si scrivesse in corte senza suo consentimento. Allora i deputati, vedendo il negozio inasprito, e da non doverse ne burlare, spedirono per la corte Giambattista Brancaccio, dandogli altre lettere simili alle intercette; le quali per schivare in quella furia l'impeto del Vicerè, non furon sottoscritte da essi deputati ma da circa trent'altri nobili di tutte le piazze. Avuto di ciò sentore il Vicerè fece subito metter in prigione il Principe di Caserta, Alfonso di Gennaro, ed Ottavio Sanfelice, che eran de' deputati, non avendo potuto averne altri nelle mani, perchè s'erano ascosti. A questo fatto si commossero quattro Seggi, cioè Capuana, Porto, Nido, e Montagna, i quali crearon nuovi deputati con potestà di far intendere al Re questo successo in particolare, e tutte l'altre occorrenze della Città. Conferitisi costoro dal Vicerè gli chiesero licenza di poter mandar in Corte conforme al tenor della lettera Regia speditasi in tempo, che v'andò il Marchese di Padulo, il che fatto, spedirono tacitamente Ottavio Tuttavilla de' Conti di Sarno, persona molto accorta e discreta, il cui padre Orazio essendo

sendo stato allievo del Marchese di Pescara, morto ultimamente Vicerè di Sicilia, fu Cavaliere di celebrato e singolar valore. Trattato che il Tuttavilla s'andava mettendo in punto per partirsi, il Vicerè fece far ordine a' Deputati, che non dovessero altrimenti mandare in Corte, non sapendo però nulla della spedizione del Tuttavilla. Risposero accortamente i Deputati, che da quel giorno innanzi avrebbero volentieri ubbidito all' Eccellenza Sua. E così per allora si sospese il negozio de' depositi, che non se ne fece altro. Ritornò poi da Spagna il Tuttavilla con lettere del nuovo Re, come al suo luogo si dirà.

Quest' anno a' 23. di Giugno con intervenimento del Cardinale, e del Vicerè, seguiti da molti Cavalieri, ed Officiali, si gittarono i primi fondamenti del nuovo Molo presso alla Torre di Sanvincenzo, e fatte quivi le debite solennità, che fu la sera al tardi, si spararono in segno di allegrezza le artiglierie di tutti i Castelli. Contradisse da principio a questa opera gagliardamente Marcantonio Moles, fratello del già Reggente Moles, protestandosi, che sarebbe molto pernicioso all' arsenale, del quale egli aveva il governo. Con tutto ciò vi si diede principio dandone il principal carico al Marchese di Grottoia decano del Consiglio di Stato, e come Ingegnero al Cavalier Fontana, contro al parere d' altri esperti, onde ora si vede al tutto impedita e dismessa. Cominciavansi intanto a sentir nuove dell' armata Turchesca, ed a Settembre comparve alle marine di Calabria il Cicala con sessantaquattro galee: ma trovatele ben munite non potè farvi alcun progresso. Ritirossi dunque alla fossa di Sangiovanni, donde scrisse al Duca di Machada Vicerè di Sicilia, che gli concedesse di poter veder sua madre, e ch' egli gli mandava intanto un suo figliuolo per ostaggio, ricordandogli, che gli anni addietro avendo richiesto il medesimo al Conte d' Olivares, suo predecessore, gli fu da quello non pur negato, ma discortemente carceratagli la stessa madre, ond' egli mosso da sdegno si volse a danneggiar la Calabria. Il Duca fatto accorto da quell' esempio gli rispose amorevolmente, e ritenuto lo ostaggio gli mandò la madre, e due fratelli sopra una galea, che dal Cicala furon con suo gran

gran contento ricevuti, e ragione buona pezza, spargendo molte lagrime, con la madre, alla quale fatti alcuni doni di valore, ne la rimandò co' fratelli sulla stessa galea, ed egli senza far altro se ne ritornò verso Levante.

Ma per più chiara notizia di quest' uomo, è da sapersi, ch' ei fu prima Cristiano dimandato Scipione figliuolo di Visconte Cicala, famiglia nobile fra le ventotto di Genova. Di Visconte fu fratello Giovambattista Cardinale del titolo di Sandoniente di celebre memoria. Allevatosi Visconte sotto la disciplina del famosissimo Andrea Doria divenne così in terra, come in mare Capitano valoroso, e segnalossi in molte fazioni. Di poi servendo l' Imperador Carlo V. con due galee proprie, ed un galeone, fece tante prodezze contro a' Turchi, ne menò così fatte prede, che egli era un lor perpetuo terrore. Ma voltatasi la sorte, l'anno 1561. quel suo famoso galeone incostatatosi con una squadra di galeotte Turchesche fu preso da quelle: poco dopo egli medesimo venuto in disparere con Antonio Doria, ch' era Presidente di Sicilia, andando con le due galee, che per la fretta eran poco bene armate, in Ispagna, fu preso pur da' Turchi, e menato schiavo con lor molt' allegrezza in Costantinopoli. Era seco il preterito Scipione d' età d' intorno a sedici anni, natogli d' una schiava Turca di Castelluovo, che battezzata, e detta Lucrezia, se la prese per moglie, e li partorì questo, ed altri figliuoli. Ora Visconte fu messo nella Torre del mar nero, e'l giovanetto Scipione combattuto, stimolato, ed al fin vinto dalle lusinghe, si fe Turco, e chiamato Sinam: il che tanto dispicque al padre, il quale caldamente l' aveva esortato a più tosto morire, che rinnegar la fede, che in breve il misero vecchio se ne morì. Qui non è da tacere un' atto magnanimo del Gran Solimano, il quale dimandò a Sinam, come si usava tra' Cristiani di onorar il mortorio d' un famoso Capitano? e rispostogli dal giovane, che con fargli un sontuoso apparato in una Chiesa, ove fosse gran quantità di lumi, e cantargli i divini officj, Solimano gli diede una grossa somma di monete d' oro da spenderlo a quell' effetto in onor del padre, il che da Sinam fu eseguito nella Chiesa di S. Francesco di Pera. Sinam dunque fu pri-

prima allevato ne' ferragli del Gran Signore, e poi nelle guerre di Persia, ove riuscì tale nella milizia terrestre, ch'è oggi un de' migliori Capitani, che abbia il Turco. Prese per moglie una nipote del già Rusten Balsa, nato d' una sua figliuola, a cui fu madre una figliuola di Sultan Solimano. Fu poi Sinan fatto Agà de' Giannizzeri, Beglierbei di Babilonia, onde guerreggiò contro al Persiano, General del mare, ed in ultimo succedette al supremo Generalato nell' impresa d' Agria ad Abraim Balsa, che ne fu privato per sua viltà, e messovi il Cicala per il dimostrato suo valore in salvar l' esercito, e la persona del Granturco, il quale anche lo fece suo primo Visir. E tanto basti a' curiosi per notizia di Sinan Cicala.

Ora Erasi fin dall' anno passato, come dinanzi si disse, dato principio alla fabbrica del Monte della Pietà, dov' era la casa de' Conti di Montecalvo, ed avendosi a far nel cortile d' essa una Cappella, parve a' Protettori d' esso Monte di non gittar la prima pietra senza la benedizione del Cardinale, e l' assistenza del Vicerè. Supplicatone dunque l' uno, e l' altro, come che fra essi fossero amicissimi, veanero nondimeno per punto di giurisdizione in disparere, onde vi occorsero molte difficoltà, prima che si risolvessero di conferirla in quel luogo. Ma la maggior di tutte si fu, che pretendevano i Preti, mentre si trattava di fondazione di Cappella, doverli metter nella pietra il nome del Papa, al che contradicendo la Corte secolare prevalse, e fu concluso, che vi si mettesse quello del Re nel modo, che qui di sotto si dirà, S' adoprò con molta prudenza in questo Cesare Miroballo Marchese di Bracigliano, uno de' Protettori suddetti, il quale anche era stato causa, che si ponesse mano a quella fabbrica, facendone far disegni, e modelli a diversi architettori, ed alla fine s' attenne a quello di Giovanbatista Cavagna Pittore, ed Architetto Romano. Una Domenica dunque a' 20. di Settembre di quest' anno 98. il Cardinale accompagnato da molti Prelati si ridusse al detto luogo, ove poco dopo giunse il Vicerè a cavallo con quasi tutta la Nobiltà di Napoli, e gli Officiali Regj, andandogli al lato il Principe di Conca Grande Ammiraglio del Regno. Eran quivi preparate due sedie, l' una di vellute cremesi per il Cardinale, e l' al-

e l'altra di velluto nero per il Vicerè, sedendo i Titolati, e gli Officiali, nel modo, che s'usa in Cappella Regia. Quei Prelati si rimasero ad aspettar il Cardinale nelle stanze, vedendo non esser luogo in quella solennità conveniente al grado loro. Cominciò il Cardinale a far l'atto della benedizione, e dopo alcune orazioni, e cerimonie necessarie, s'accostarono al fesso preparato da gittarvi i fondamenti. Quivi con alcuni ingegni stava sospesa la pietra, ch'era di marmo bianco, scolpitavi da una parte l'arma dello stesso Monte, ch'è una Croce con una Corona Regia sopra, e dall'altra un'altra Croce con questo nome appiè, *PHILIPPO REGE*, e da' lati era piena di picciole Crocette. Calavasi a poco a poco nel fesso, e perchè non si vedeva la fine, ond'era appena la pietra, pareva a' riguardanti, ch'ella si sostenesse a due lacci di seta, che v'eran ligati, e tenuti in mano dal Cardinale, e dal Vicerè. Il che mentre si faceva, fin che tardò la pietra a giungere al fondo, s'udì una continua sparatoria di muschi, con musica di varj strumenti, e con suono di trombe, che porgeano gran diletto al popolo concorsovi in non picciola moltitudine: e ciò compiutosi di fare se ne tornarono tutti alle lor case.

S'era intanto sparsa voce per Napoli della morte del Re Filippo, la quale si verificò per la lettera del suo successore, di tenor molto amorevole scritta alla Città, ove condolandosi di tal morte, esortava tutti alla solita ubbidienza, e fedeltà. Morì Filippo II. a' 13. di Settembre nell'Escoriale, Monistero da lui edificato poco distante da Madrid ad onor di San Lorenzo Martire con ispesa veramente Reale, essendo stato infermo di gotta con febbre cinquantasei giorni, e fattosi quivi condurre pochi giorni innanzi. Era l'anno settantunesimo, e quattro mesi non ancor finiti dell'età sua, e l'quarantatrefesimo da che il padre l'investì del Reame di Napoli. Re, in vero grande, e felicissimo, se si considera la grandezza degli Stati, ch'eredò, e quelli altresì, che per via di successione, e con poca briga vennero sotto il suo dominio. Fu, sommaramente amator di pace, e si studiò sempre dal suo canto di mantenerla, non pur negli Stati suoi, ma negli altri ancora, co' quali egli aveva qualche forte di corrispondenza. Ebbe sem-

pre in tanta osservanza la Religion Cristiana, è 'l zelo della fede; che ne meritò il titolo di Difensore. Osservò ne' suoi costumi, eziandio co' domestici, tanta gravità e severità, che rare volte si vedea ridere, e nondimeno era benignissimo, e cortesissimo. Fu nel vestire modesto oltremodo, sebben pulitissimo, e nel mangiare e bere molto sobrio. Della sua Regia liberalità son testimonj tante mercedi, tante piazze morte, e trattenimenti conceduti a diverso, e quasi innumerabili persone per varj rispetti. Aveva gran cura, che i ricchi, e massimamente i governi maggiori, si dessero a persone riguardevoli non solo per lo splendor della lor nobiltà, ma per prudenza, per giudizio, e per integrità; come quello, ch' ebbe sempre a cuore il buon trattamento de' sudditi, a' quali si sforzava in quanto a sè di dare ogni giusta soddisfazione. E pur fu notato, che concedesse a' suoi Ministri soverchia autorità, da' quali si commettevano alle volte alcuni disordini molto gravi in detrimento de' popoli, comèchè egli non ne sapesse nulla, scusa non conceduta in un Re, ma forse tollerabile in un Dominator di tanti Reami, qual' egli era. Poco prima ch' ei morisse, ricevuti con divozione tutt' i debiti Sacramenti della Chiesa, disse al Principe suo figliuolo, in presenza dell' Arcivescovo di Toledo, e d'alcuni altri di Corte, alquante amorevoli, e savie parole, esortandolo principalmente ad ubbidire, e riverire il Papa, e la Santa Sede Apostolica, difender la Cristiana Religione, non tolerar ne' suoi Stati alcuno Eretico, tener buoni Ministri al reggimento della giustizia, e procurar persone ottime, ed esemplari per li Vescovadi. Volle anche, che si pubblicasse la pace con Francia, il che fu fatto in Madrid con molta solennità. Mostrò maravigliosa intrepidezza in voler vedere la cassa di piombo, ove si aveva a riporre il suo corpo, e se la tenne in camera fin che spirò. Fu poco fortunato ne' figliuoli, perciocchè di quattro mogli, eh' egli ebbe; cioè Maria di Portogallo, Maria d' Inghilterra, Elisabetta di Francia, ed Anna d' Austria; natigli quattro maschi, D. Carlo, D. Diego, D. Ferdinando, e D. Filippo, oltre alle femine D. Isabella, e D. Caterina, e due altre morte in fasce, non glie ne sopravvisse eccetto che la prima femina,

mina, e l'ultimo de' maschi, aggiungendovi il tragico, e miserabil fine del primo.

Dopo quanto s'è detto, il Re fuo figliuolo e successore dieo de ordine a sepearlo, ed avvolto così intero in due lenzuoli, com'egli stesso aveva ordinato nel testamento, fu per una scala portato nella sacristia di quel Convento dagli infelicitati Cavalieri del consiglio di Stato. Il Marchese di Velada, il Conte di Fonfalida, il Conte di Cincione, D. Cristoforo di Mora, e D. Giovanni Idiachez, co' quali anche andavano gli ajutanti di camera. Da costoro scopertogli il volto, e veduto dagli assistenti, Girolamo Gassol già suo Segretario, fece fede quello essere il corpo del Re D. Filippo II., la quale azione seguì con le debite circostanze. Rinchiuselo poscia nella predetta cassa di piombo, e quella in un' altra fatta di legno d'arancio Indiano in color d'oro, che dicono essere incorruttibile, e coperta al di fuori d'un panno di broccato. Il giorno appresso lo sepearono senz'alcuna musica, nè suono di strumenti, com'egli aveva ordinato, andandovi solamente i Frati del luogo in processione, ma con silenzio, ed a bell'agio, ed abbruciando cera gialla. Quelli, che portavano il feretro in su le spalle, si erano, il Marchese di Doria D. Ferdinando di Toledo, Francesco di Rivera, D. Enrique di Guzman, D. Pietro di Castro, il Conte di Salinas, D. Ruygomez di Silva, D. Giovanni, e D. Martino Miachez. Seguiva poi l'Arcivescovo di Toledo vestito Pontificalmente, e dopo esso il nuovo Re con una veste bruna indosso, e col capo avvolto di velo negro. Portavagli la coda, o sia stafico, D. Cristoforo di Mora cameriere maggiore, vestito con gli altri della stessa maniera. Fu accompagnato solamente da questi Grandi, il Duca di Medinacenia, e il Conte d'Albadilista Fernaroni, prima che pervenissero al tumulo, tre volte, ed arrivati, e posatolo al destinato luogo, li posero a piedi un cofcino di velluto negro guernito di oro, sopravi una corona, e da capo una croce d'oro. Fu cantata la Messa dall'Arcivescovo, col Diacono, e il Suddiacono, gli altri con cappe, ed in uno stesso tempo si celebrarón le messe lette per tutti gli altari, che furon sessantotto senza intervallo. Finita la messa,

è medesimo Cavalieri, che l'avevan portato, ripigliarono con lo stesso ordine il corpo, e portaronlo fino alla sepoltura, ove posatolo in terra, il Marchese di Denia lo consegnò ad alcuni chiamati montieri, i quali han cura per antichissimo privilegio di guardar di notte le regie persone defunte, e da essi fu posto in mezzo dell'Imperador suo padre, e della Regina Anna sua ultima moglie e madre del presente Re, ove si conservano, oltre a quel di Filippo II. già detto, quindici altri corpi reali.

Ma in Napoli essendo venuta, com'è detto, la lettera del nuovo Re, una Domenica mattina agli undici d' Ottobre il Vicerè seguito dalla nobiltà, e da tutti gli ufficiali, andò per tutt' i Saggi facendo pubblicamente gridare, viva il Re Filippo III. Il qual atto, che pur era considerabile, riuscì pieno di tiepidezza, e se diremo la causa per documento de' posteri. Teneasi questa cosa fuor di bisogno tanto secreta, che quando la mattina il Vicerè andò per far l'effetto, non era alcun per Napoli (dice del Popolo) che sapesse ciò, che s'andasse a fare, e trovandosi a quell' ora il più della gente per le Chiese, e per le vie, che quando veniva lor detto, gridavano viva il Re Filippo III., se ne maravigliavano, e vergognandosi di ciò fare stavan cheti. E non è dubbio, che queste sort' d'acclamazioni han bisogno di moltitudine, la quale desiderosa d'udir cose nuove agevolmente concorre e s'unisce, adescandosi prima con pubblicare il caso, e dov'è moltitudine una sola voce ne provoca mille, onde si sortisce il desiderato effetto. Il che ho voluto dire, perchè si sappia non per difetto del popolo di Napoli, ma dalla suddetta causa esser veramente prodotta quella tiepidezza. Dopo il qual atto si tenne ferie per tre di continovi, lasciandosi d'andare a' Tribunali, e il primo giorno da' negozj, che fu il Giovedì andò il Presidente con tutt' i Consiglieri in consiglio vestito a bruno, e col capo coperto.

Fra tanto essendo stabilito il matrimonio del nuovo Re con Margherita II. Austria, la Città per mostrarne con segni di letizia, essendo il tempo dell'ordinario donativo, gliene volle far uno straordinario, e maggior degli altri. Andato dunque il

il Vicerè a tre di Novembre al solito parlamento in S. Lorenzo, e tornatovi dopo alcuni giorni, essendo in quell'atto Sindaco Gianluigi Mormile, come nobile di Portanova, si concluse di donarsi al Re un milione e seicentomila ducati, cioè un milione, e duecento mila secondo il solito, e quattrocento migliaja di più per il matrimonio suddetto.

Trovavasi allora il Papa a Ferrara, e si lasciò intendere, per mostrarsi grato alla corona di Spagna, di voler egli medesimo celebrar quello sponzalizio, e però, che la Regina, la quale s'era già mossa di Germania, si conferisse in quella Città nel passare. Giunse ella a Ferrara a' 12. di Novembre accompagnata dall' Arciduchessa sua madre, dall' Arciduca Alberto suo cugino, dal Duca di Gandia, e da quel d' Umala, dal Contestabile di Castiglia, dal Principe d' Orange, dall' Ambasciator di Spagna, e da molti altri Signori, e Signore di minor conto. Uscironle incontro infino alla porta della Città diecenove Cardinali in abito pontificale, venendo ella vestita di negro in mezzo a Sforza, e Montalto, e condotta a palazzo fu menata nella regia sala concistoriale, ove postosi il Papa a sedere nel suo trono circondato da' Cardinali, ella, e gli altri li baciaron il piè, il che fatto, perchè era già sera, si ritirò ciascuno alle sue stanze. La mattina seguente, che fu sabbato, la Regina udì la Messa del Papa, col quale poi desinò insieme con la madre, e l' Arciduca, essendo servita da tre Grandi di Spagna, cioè dal Contestabile di coppa, dal Duca di Sessa di Salvietta, e da quel di Gandia di levar il piatto. Dopo alcune altre cerimonie seguite quel dì, la Domenica mattina il Papa se ne calò al duomo seguito da' Cardinali, e messosi pontificalmente in sedia, vennevi indi a poco la Regina, con tutti quegli altri Signori, non più vestiti da corruccio, ma vaga e pomposamente. Furono a tutti assegnati i luoghi, secondo i gradi, dal maestro delle cerimonie, e si diede principio dallo stesso Pontefice alla Messa dello Spirito-Santo, servendo per diacono il Cardinal Casis. Come fu all' offertorio si fe venir dinanzi la Regina, e l' Arciduca, il quale mostrò il mandato di procura in lingua Latina fattosi dal Re per questo atto, il Papa lo fe leggere, ed in presenza di testimoni

monj *per verbum* (come dicono) di vis, volo fe dall'Arciduca in nome del Re dar la fede alla Regina. Dopo questo comparve il Duca di Sessa tutto vestito di bianco, e mostrata anch'egli la procura mandatagli in lingua Spagnuola dalla Infante D. Isabella; il Pontefice con le medesime solennità lo fe in nome di quella sposare all' Arciduca , il qual era nello stesso abito del Duca. Dipoi continuando il Papa la Messa, come fu alla comunione, comunicò la Regina, la madre, l' Arciduca, e il Duca di Sessa, dando il Cardinal Cesis da bere a lei sola, e non agli altri. Finita la Messa, il Papa le donò la rosa benedetta la Quaresima passata, che presa da lei con riverenza, la consegnò al Conte di Barlamonte Fiamingo Cavalier del tostone, e ciò fatto se ne tornarono alle stanze. Feroni dopo diversi giuochi, e feste, che non accade raccontarli qui, ed a' 28. licenziata la Regina dal Papa si partì con quei Signori, e Signore verso Milano. Da Milano se ne passò a Genova, ove da tutta quella Città, e particolarmente dal Principe Doria fu ricevuta con isplendidezza veramente reale, Trattenutasi quivi alcuni giorni fu dall' istesso Doria con quaranta galce condotta in Spagna, fra le quali quella, ove andava sù, che s'era fatta per tale effetto a Barcellona, fu dal medesimo guernita pomposissimamente. Il Papa dopo queste cose a' 20. di Decembre se ne ritornò a Roma, ove il Tevere parve omorar la sua arrivata inondando la vigilia di Natale notabilmente, e fece in quella Città non picciolo danno. Fu di ciò causa il vento d' Ostro libeccio, che soffiando gagliardamente, impediva l' esito del fiume in mare, siccome per la stessa causa intravenne altre volte, e particolarmente a' tempi di Celsio, come riferisce Dione.

Attendevasi in questo mentre in Napoli a preparar la pompa funebre nel duomo per l'esequio del morto Re: però a' 22. di Decembre si gli celebrò con assai bello apparato in S. Jacopo degli Spagnuoli. Era quella Chiesa tutta coperta di negro, e il cornicione, che gira attorno pieno di spessissimi lumi, sopra i quali si vedean come per fregio attaccate di poco in poco al muro l'armi reali. Dinanzi all' Altar Maggiore era fatto il feretro coperto di tela d'oro sotto un baldacchino negro,

negli, sopra del quale attaccato al cielo della Chiesa pendeva un grande e pomposo trofeo di diverse armi Turchesche, cioè archi, frecce, scimitarre, ed una lunga giubba. Il qual trofeo pendea dalla famosa impresa del focile, con le pietre focaie cinte di roffeggianti fiamme, che dal Duca già di Borgogna per materno retaggio venne in casa d'Austria; e sopr'a tutte queste cose vedevasi una gran corona imperiale con una cartella, dov'era scritto questo motto.

DEFENSORI FIDEI DICATUM.

INtorno al feretro, che posava sopra un rialto di tavole, eran quattro statue di donne di statura maggior del naturale vestite a bruno, rappresentanti le quattro parti del mondo, cioè da capo l'Europa a man destra incoronata di Regia Corona, e con la collana del tofone al collo porgente al Re defonto un scettro. A man sinistra l'India, o vogliamo dir Mondo nuovo, con una gran filza di grossissime perle al collo, e con molte verghe d'argento in mano, le quali porgeva al detto Re. Da piè l'Africa, e l'Asia, quella in abito Moreesco offeriva alcuni dardi, e questa in abito d'una gran matrona con un lungo ed acuto cappello in testa, portava una guglia in collo offerendola al medesimo. E intorno a tutti e quattro erano attaccati molti detti, che per brevità si lasciano. Vi furono presenti il Vescovo di Davila, e quel della Cerra, de' quali l'ultimo celebrò la Messa. Ma che in Napoli si facessero queste, ed altre dimostrazioni per la morte del suo Re, non debbono parerci maravigliose, sottili, e stupende fureon quelle, che si gli fecero a Fioranza dal Gran Duca nella Chiesa di S. Lorenzo, ch'è per pompa e per artificio bene inteso, facendosene colà professione, superaron tutte l'altre, secondocchè furono scritte in un particolare volume, ch'io viddi stampato, da Vincenzo Pitti gentiluomo e accademico Fiorentino.

Su'l principio dell'anno 1599. successe il caso di Scipione Orfino Conte di Piacento, il quale, andandosene in carrozza al suo stato, fu presso alla Grotta di S. Maria assalito da alcu-

alcuni a cavallo armati, e quivi morto, per cagione si disse d' inimicizia . Rimase di lui D. Ottavio suo figliuolo, che ora ha per moglie D. Francesca di Toledo unica figliuola di quel D. Luigi, che fu Luogotenente in Napoli per l' assenza del Vicerè D. Pietro suo padre. E del mese di Febbrajo si trasportò la fontana del largo del Castello su l' orlo del fosso d' esso, come oggi si vede, spianandosi anche quel largo quivi all' intorno con abbellimento grande di tutto quel luogo. Ma venghiamo all' esequie reali celebrate nel duomo di Napoli. A' 31. di Gemajo in Domenica intorno alle 21. ore si mosse il Vicerè da palazzo con l' ordine, che segue. Andavano innanzi a cavallo, siccome tutti gli altri, i trombettieri Regj vestiti a bruno, appresso i Capitani di guardia, cioè barigelli dopo essi i subattuarj, e poscia i Mastridatti criminali, e civili di Vicaria, e del Consiglio, tutti con la veste da corrotto, e l' capo coperto. Appresso i Continui del Vicerè mescolati con diversi altri di officj minori. Dipoi diversi Cavalieri e Titolati confusamente, e senza ordine di precedenza. Dopo questi gli Eletti, dietro a' quali i quattro mazzieri Regj due dinanzi, e due dopo, e fra gli ultimi due l' Araldo Reale, che chiaman Re d' armi. Poi seguivano i quattro, che portavano le quattro insegne regie, cioè D. Carlo Davalo Principe di Montercole, e del consiglio di stato con lo stocco, D. Luigi Sances Marchese di Grottoia, e decano del detto consiglio, e con lo scettro, D. Indico di Guevara Duca di Bovino, e Granfiniscalco del Regno, col mondo, e Matteo di Capoa Principe di Conca, e Grande ammiraglio, con la corona. Avvertendo, che per non esservi trovati altri de' Sette officj, che questi due, furono in tal' atto sostituiti in lor luogo i due predetti, come Configlieri di Stato. Seguiva dopo essi il Capitan della guardia di palazzo, e immediate appresso il Vicerè, col Sindaco a lato della Città, che fu Pietricone Caracciolo Duca di Martina. Indi, mutandosi l' ordine della precedenza, dopo il Vicerè veniva Vincenzo di Franchi Presidente del Consiglio, a destra del quale era Gianfrancesco d' Aponte uno de' Reggenti di Cancelleria, e Marchese anco di Morcone. Seguivan poi tutt' i Configlieri di

di S. Chiara, appresso i Giudici criminali, e i civili di Vicaria, e della, Zecca, ed infiniti altri ufficiali di minor conto. Il Giudice dell' Ammiragliato non v' intervenne, perchè era in differenza con l' Avvocato Fiscale della Vicaria per conto del luogo. Andaronfene tutti costoro nel duomo, e quivi deposte le predette insegne, e fatte alcune cerimonie, se ne tornarono a casa, rimanendosi il Vicerè ad albergar quella notte col Cardinale.

Ora per non lasciar in dubbio il lettore intorno a questo fatto, dico la causa dell' andare a cavallo essere stata questa, che essendo il Vicerè alquanto leso d' una gamba per un' archibuffata avuta già nella guerra di S. Quintino, si lasciò intendere alcuni giorni prima non poter andare a piè. Nacque perciò sospetto ne' Cavalieri de' seggi, come quelli, che sapevano esser poco ben voluti da lui, ch' ei non volesse con quella scusa farsi portare in seggia, o in cocchio, e far andar essi, e gli altri a piedi. Cominciaron dunque a bisbigliarne, e dissero di voler intendere come farebbe andato il Sindaco, se il Vicerè fosse andato a quel modo. E così fu risoluto d' andar tutti a cavallo, per il che non v' intervenne il clero, come farebbe stato dovere, e parve in somma ogni altra cosa, che forma di processione. Anzi sortì, come l' atto dell' acclamazione, effetto molto diverso da quel, che se n' aspettava, perchè in vece di spettacolo mesto e lugubre, come indubita- mente farebbe paruto con l' andare a piè, riuscì in contrario sì per la stranezza dell' abito, come per la sconcia attitudine di coloro, che andavano a cavallo, poicchè toltine quei pochi Signori, e gli ufficiali, eran tutti gli altri della qualità, che s' è detto, ed essendo necessitati andar col volto scoperto per cagion del cavallo, vennero a perder quel decoro, e quella gravità, che caminando co' piedi loro, a bellagio, coperti, e con gli abiti bene accommodati, avrebbon senza fallo mostrata. Il giorno seguente Lunedì mattina s' adunarono in casa del Cardinale, e quindi accompagnando il Vicerè se ne scesero in Chiesa confusamente, non osservando altr' ordine eccettochè il Vicerè veniva in mezzo a questi quattro, dinanzi cioè il Grandeammiraglio, e' l' Granfiscalco; e dietro il Principe di

Montercole, e' I Marchese di Morcone e Reggente, dopo i quali gli altri due Reggenti di Cancelleria, e poi tutti gli altri ufficiali con gli stessi abiti da corrotto. Feronfi in Chiesa le cerimonie necessarie, dove ordì in Latino Monsignor Davila Vescovo d'Ascoli, già frate minore di S. Francesco, e predicator famoso. Disse la Messa il Cardinale, assistendogli quattro Arcivescovi, cioè quel di Capua, di Salerno, di Taranto, e di Trani, e vi furono molti altri Prelati: oltre che quella mattina si fece ordine a tutte le Chiese di Napoli, che mandassero quivi quattro Messe per ciascuna, e chi tre, e chi meno, secondo il luogo, le quali tutte si celebrarono allora per l'anima del Re.

L'apparato fu così fatto: nella Croce della Chiesa, ove termina la gradinata, che va all'Altar maggiore, era fatto un gran palco quadro di legno, sopra il quale era un catafalco in forma d'un tempio quadro al di fuori, ed ottangolo di dentro di ordine Corintio, che se ben'era tutto di legno, pareva nondimeno di diverse pietre mischie, e di marmo, assai ben contraffatto con colori, ed in diversi vani vi erano statue di plastico significanti diverse virtù appropriate al morto Re, con alcune imprese frameffe ne' vani del detto catafalco, il quale si alzava con una gran cupola fino al Cielo della Chiesa, essendo quella d'altezza notabile, e fu opera del Cavalier Fontana. Sotto il cornicione, che gira per tutto attorno d'essa Chiesa, vi erano molti quadri di chiaro scuro assai grandi messi per ordine a guisa di fregio, essendo in quelli dipinte diverse azioni di guerra del detto Re, tramezzate con le sue arme, e de' Regni a lui soggetti, e sotto, di luogo in luogo diverse imprese, e significati, con epitaffi di lettere d'oro in campo nero dichiaranti le predette azioni assai bene ornate, ed accomodate, onde con la gran copia de' lumi, che risplendevano per tutto facevano un bellissimo vedere. Ma sotto a questo fregio erano appesi panni neri per tutto il corpo della Chiesa, a' quali si vedevano attaccati tanti detti Latini di lettere pur d'oro in campo nero, e così in prosa, come in versi, che non restando punto di vacuo in essi panni venivano ad esser quasi infiniti.

Com-

Compitesi queste cose, dovendo il Cardinale per lo ritorno del Papa conferirsi a Roma, si partì da Napoli a' 6. di Marzo; del quale mese furon creati tredici Cardinali, e fra gli altri il Bellarmino Gesuita, uomo dottissimo, che poco innanzi era stato Preposito nel Giesù di Napoli. A' 4. d'Aprile si fece parlamento in S. Lorenzo fra le piazze de' nobili, ove si stabilì di mandare il donativo al Re per mano di D. Pietro Borgia Principe di Squillace da lor destinato Ambasciadore, e gli assegnarono quattromila ducati per sue spese. A' diciotto del medesimo, che fu domenica in Albis la sera al tardi si fece solenne processione per Napoli delle reliquie degli otto corpi santi trovate, come si è detto, l'anno innanzi a Lefena, perchè si ebbero a riporre nella nuova ed ornatissima Cappella finitasi di fare nella Chiesa della Nunziata, e fu dal Papa concessa plenaria indulgenza a chiunque intervenisse a quella processione.

Un'altra bella vista s'ebbe indi a pochi giorni in Napoli, perchè essendosi, per cagion de' funerali del morto Re, trattate le pubbliche dimostrazioni d'allegrezza per le nozze del Re nuovo, come parve tempo vi si pose mano. A' 9. dunque di Maggio sù le venti ore il Vicerè seguito da tutta la nobiltà, che vi concorse in gran numero, andò alla Chiesa dell'Arcivescovado a cantare il Te Deum per le nozze già dette. L'ordine dell'andare fu questo, che dopo tutti i nobili venivano quattro Segretarj di diversi officj della città vestiti di robbe lunghe di velluto nero, e con diceffette portieri attorno, cioè sei dello Eletto popolare, e sei de' nobili, due della fortificazione, due della deputazione, ed uno detto il segreto, e seguivano gli Eletti, che erano sei della nobiltà, ed un del popolo, e vestiti di toghe di velluto cremesi, e berrettoni grandi del medesimo, con collane d'oro al collo. Appresso due de' Sette officj del Regno, cioè il Principe di Conca ammiraglio, ed il Duca di Bovino Granfiscalco, vestiti di scarlato, ed i lor cavalli eran coperti di velluto cremesi: ma perchè ne resti intera memoria a' posteri scriverò qui per minuto le fattezze di tal'abito, avendolo io avuto nelle mani per cortesia del suddetto Principe. Era quello una vesta lunga dal collo in-

N n n 2

fino

fino a' piedi, e simile in tutto a quelle, che ufano li monachi Benedettini, cioè increfpata al collo, con le maniche lunghe fei palmi, e larghe altrettanto, ed il lembo circondava palmi trenta. Non era foderata d'altro, che di taffetà, benchè dicevano dover effer fecondo il folito di raso. Aveva le mostre intorno intorno, e per tutti gli estremi di pelle d'armellino, e del medefimo era il collaro, il quale rimboccato su le spalle di larghezza d'un palmo, veniva girando a congiungerfi dinanzi alla gola. Eranvi quattro aperture, l'una per dove fi metteva il capo, un'altra dal bellico fino a' piedi per la commodità del cavalcare, la terza al fianco sinistro non più grande, che quanto bastasse a non impedir l'elza della spada, la quale fi portava sotto alla vefte; e la quarta, e minor di tutte l'altre al fianco dextro, per commodità del pugnale. Le maniche di effa vefte, con ripiega di un palmo e mezzo larga, eran fodrate al di dentro di taffetà; ma le ripieghie al di fuora di armellino, così in quefte, come nel collaro eran fra melle delle codette dello fteffo, che per aver le punte macchiate di nero facevano un bel vedere. Portavano in capo un gran beretton ducale senza piega, fatto quasi a modo di berretta di prete, ma più alto, e più largo all'in su, ed in forma ottangola, guernito poi di finiffime gioje, che con la vefte predetta mostravan la forma d'un abito veramente regio. I cavalli, su i quali andavano, eran coperti di velluto cremifi, e tutti guerniti del medefimo, con lavori attorno di trine d'oro. Dopo costoro l'Ufciero, e l'Araldo regio, e poſcia il Vicerè, col Sindaco a man sinistra, che fu Orazio a Sanfelice de' nobili di Montagna. Compitofi queff'atto fi cominciarono su il tardi a far le folite luminarie, che duraron per tre ſere continove.

Intanto era ſtato eletto Vicerè di Napoli in luogo di Olivares, il Conte di Lemos detto D. Ferdinando Ruiz di Caſtro il quale venutoſene del meſe di Luglio, e preparato gli il ponte al molo, ſecondo il ſolito, entrò in Napoli a fedici del detto, eſſendoſene il giorno precedente ritirato l'Olivares a Poſilipo nella caſa del Duca di Nocera; e fu coſa notabile, che imbarcandofi fu accompagnato con lacrime da una moltitudine di pleb-

plebbe, come colui, ch' era avuto da loro in concetto di protettor del popolo, e mantenitor dell'abbondanza; essendo anche stato facilissimo nel dar udienza a tutti, e sollecito fuor di modo nella spedizione de' negozj, e mantenitor della giustizia. In due cose fu principalmente il suo governo diverso da quel del Miranda, ch' egli fu ritrosissimo con la nobiltà, e dove quello si dilettò di elegger persone sceltissime e di gran merito a' magistrati supremi della città, privandone anche alcuni immeritevoli, egli (toltone qualcuno) fe tutto l' opposto, non guardando nè a viltà di legnaggio, nè a mancamento di sufficienza, nè ad altri loro demeriti. Il sabbato poi a 17. andò il nuovo Vicerè a prender il possesso nel duomo con gran concorso di Cavalieri vi intervennero tre de' Sette officj del Regno, cioè i due predetti, e D. Cesare Davalo Gran Cancelliero sopraggiunto allora con lo stesso Vicerè, i quali andarono tutti e tre in fila, mettendo nel mezzo il Gran Ammiraglio: Al lato al Vicerè andava seconda il solito, il Sindaco della città, che fu in quell'atto Pietro Coscia Duca di S. Agata de' nobili di Nido.

Ma strano accidente succedette del mese di Settembre in Calabria ultra, dove per opera di alcuni scelerati si tentò d'introdurre in quella provincia l'armi Turchesche, e ne tennero pratica fin' in Costantinopoli. Autore e capo di tutto ciò si fu un certo frate ribaldo apostata, cognominato Campanella, indegno dell' abito che ei portava di S. Domenico, e del nome di quel Santo, la cui angelica vita e dottrina, avuta in poca riverenza da lui, soleva egli e nelle pubbliche scuole, e ne' ritruovi, e brigate di alcuni oziosi, che li prestavano orecchie, poco meno che riprendere e biasimare. Era costui dotato di mostruoso ingegno, ed essendo stato molti anni fa, ch' egli era assai giovane, in lunga prigione in Roma, e tormentate sì per alcuni suoi misfatti, come per sospetto di rea dottrina, licenziatolo alla fine senza liberarlo, fu mandato in un picciolo convento del suo ordine che è nella terra di Stilo sua patria. Quivi egli così mosso da sdegno per quel, che aveva patito a Roma, come tiratovi dal suo cattivo genio, pensò di suscitare una nuova setta, e biasimando come sciocchi e dapochi alcuni Erefiar-

chi,

chi, per non aver saputo far altro, che perder il tempo in interpretare un passo di S. Paolo, o un senso di S. Agostino, diceva doverli aver pensieri, e spiriti più alti, e più nobili in compor nuove leggi, e nuove sette, e procacciarsi anche dominio. Ed era tale questa nuova vita, e religione, ch' egli proponea, che oltre ad una sfacciata libertà di vivere senza conoscere nè Principe, nè Chiesa, nè Iddio stesso, era piena eziandio di tante e tali eresie, che farebbon raccapricciare chiunque l'udisse, che però ci è paruto bene tacerle. Conosceva egli alcuni altri che come non dissimili a lui di mente, e di costumi, farebbon stati ottimi strumenti da mettere in esecuzione questa sua ribalderia. Manifestato dunque loro il suo pensiero, e trovatili a suo talento, cominciò a mandarli attorno per la provincia a trattar con alcuni capi di banditi, ed altri uomini scelerati, che avevan seguito di gente simile a loro, esortandoli, siccome faceva egli medesimo a Stilo, e per quel contorno, a pigliar l'arme e liberar se medesimi, e tutto il Regno del dominio, ch' egli chiamava tirannide di Spagna.

E con quella pazza ambizione, che ha fatto, e fa romper il collo a molti religiosi, di farsi riputar grande astrologo, affermava l'anno seicento già prossimo dover esser gran rivoluzioni in Italia, e mutazion di dominio nel Regno di Napoli. Mostrava poi loro agevolezza grande nel fatto sì per l'universal desiderio de' popoli di vederli liberi da tal servitù, come per l'ajuto, che avrebbe in breve avuto da Turchi, co' quali egli aveva corrispondenza. Con questi mezzi in sei, o sette mesi aveva già tirato molti della maniera già detta di sopra a sua divozione, e voleva con essi mettere ad effetto la immaginata ribellione, avendo perciò prefissa la notte de' dieci Settembre, nella quale divisili in più squadre voleva occupare il castello di Stilo molto forte di sito, quel di Gerace, e di Castelvetero uccidendovi dentro il Principe della Roccella improvvisamente, ed insignorirsi anche della città di Catanzaro. Aveva egli pensato con la morte di quel Signore si d'impadronirsi di quella fortezza, come anco di predarvi molti argenti, gioje, ed altri mobili, oltre alle munizioni d'ogni sorte, che vi erano da servirsene opportunamente a' suoi disegni, oltrecchè si levava dinanzi

zi quell'ostacolo , per esser lo stato del Principe molto propinquo a Stilo , dove egli aveva disegnato fondar la sua repubblica , e mantenersi finchè venisse l'ajuto del Turco .

E già il Cicala a' 13. del mese predetto si presentò con trenta galee sopra il capo di Stilo , avendone mandate quattro in terra a prender lingua , le quali per molto che s'ingegnassero di notte con fuochi , ed altri segni d'intender qualche cosa , non riuscì loro , essendo già per tutto provveduto di diligentissime guardie . Il Cicala dunque si ridusse alla fossa di S. Giovanni , ove dimorò alcuni dì , e quivi furon vedute andar due filuche venute di verso Messina , nelle quali si giudicò esser gente della congiura , che ragguagliarono il Cicala del trattato scoperto , poi: hè subito partiti , e costeggiando quella riviera fino al capo suddetto , dopo averla veduta tutta munita di genti a piedi , ed a cavallo , a' 18. se vela verso Levante senza toccar più luogo alcune dei Cristiani . Intesesi poi da alcuni rifuggiti , che in su l'armata eran tremila Spachi , cento pezzi d'artiglieria da campagna , con le lor carrette , e munizioni , e gran quantità di pale , picconi , e zappe tutte cose appropriate all' effetto d' una impresa , come che non se ne sapesse il certo , qual disegnava farsi da' congiurati . Ma piacque a Dio , che da due cittadini di Catanzaro ne fu fatto consapevole D. Luigi Sirava Avvocato fiscale di quella provincia , che ne diede avviso al Vicerè , dal quale fu subito spedito Carlo Spinello con titolo di Luogotenente , e sotto pretesto di opporsi agli insulti dell'armata Turchesca . Fu parere d'alcuni in Collaterale , e particolarmente di Carlo di Loffredo Marchese di Santagata , che non si dovesse procedere così pubblicamente a castigar quei delinquenti , ancorchè il lor fallo si verificasse , per non mostrar , che nel Regno si trovasser genti desiderose di ribellione , e di darli al Turco , acciocchè altri Principi non infedeli , ed emolli del Re di Spagna non venissero in concetto di maggiore speranza . Giunto a Catanzaro lo Spinello trovò con suo dispiacere il negozio essere stato guasto da D. Alonso di Rogias Spagnuolo , ch'era quivi stato mandato dal Vicerè al governo di quella provincia per lo interim , come dicono ; perchè avuto sentor del fatto , aveva due giorni prima carcerato un de' capi

capi della congiura . Voleva lo Spinello coglierli tutti a un tratto all'improvviso con mandar gente sotto scusa di presidio contro a' Turchi in ogni luogo sospetto : ma essendosi preso quel tale , fu subito dal Rogias , e manifestatagli la cagion vera della sua venuta quivi , l'avvertì a tener ben custodito quel prigionio , acciocchè il negozio non si pubblicasse più oltre . Ma ciò non ostante , la seguente mattina colui se ne fuggì via , non senza taccia del Rogias , che non pubblicò tal fuga infino alla sera , quando il fuggito si trovò due miglia lungi da Catanzaro affogato in mare . Convenne dunque allo Spinello di non più simulando tardare , ma proceder prestamente alla scoperta , e mandate molte persone in diversi luoghi ad un tempo , se prender quanti degli incagionati poterono averli alle mani . Furonne presi molti così religiosi , come secolari , e fra essi il frate Campanella , che travestito si era già messo in fuga , avvisato del tutto da un fra Dionisio Ponzio dello stesso ordine , e suo congiurato , che si trovava in un convento di Catanzaro , e avendo compreso il negozio , si era spacciatamente conferito a Stilo , e avvertitone il Campanella , il quale , con un suo compagno ridottisi travestiti alla marina per imbarcarsi , furon quivi per opera del Principe della Roccella trovati in una capanna , e presi : e ciò avvenne due dì prima , che i vascelli Turcheschi si presentassero a quei lidi . Il frate Ponzio fu anch' egli indi a poco preso travestito sopra un vascello a Monopoli , ed esso , e il Campanella , e tutti quegli altri prigionii condotti poi su quattro galee a Napoli , che fu agli 8. di Novembre , ne furon quivi nel porto squartati vivi , due dalle stesse galee , e quattr' altri impiccatine all' antenne ; il Campanella , il Ponzio , e gli altri furon messi nelle prigionii del castel Nuovo , dove tuttavia si trovano , fuor che un certo Maurizio di Rinaldo , ed un prete fatti morire appresso , come si dirà . Ora in questa causa , ove si trattava di due delitti così gravi , come sono ribellione , ed eresia , furon creati diversi commissarj , e prima di tutti il Consigliero Marcantonio d' Aponte , acciocchè come uomo di molta integrità , oltre alla sua dottrina , e perizia nelle leggi , maneggiasse un negozio di tanta importanza , com' era quello della ribellione , spettante alla

Regia

Regia Maestà . Ma tanto in questo per rispetto e della persona del Campanella , e degli altri cherici , quanto nel fatto dell'eresia interpostavisi la corte spirituale , che non pur ne pretendea la ricognizione , ma di aver anco i detti cherici a Roma ; e ricusando i ministri regj di darglieli per conto della ribellione , si accommodò questa gran contesa con essersi contentato il Papa , che si processassero in Napoli dal Nunzio , con titolo di commissario Apostolico , e vi intervenisse per coadiutore uno ufficiale regio , che fusse anch' egli cherico , e fu perciò eletto D. Pietro di Vera Spagnuolo , come quello , che per avventura si trovava avere i primi ordini chericali , essendo altresì un de' maggiori Consiglieri di quel tribunale , rimanendo l' Aponte Commissario nella causa de' laici . E così da costoro , intervenendovi anche per Avvocato fiscale il Consigliero D. Giovanni Sances , fu la primiera volta tormentato il Campanella intorno al capo della ribellione ; e confessò il tutto . Avendosi da poi a por mano al fatto dell'eresia ; ne fu dato il peso al Vicario di Napoli , come giudice ordinario , con intervento di Benedetto Mandini Vescovo di Calerta , come uomo non pur letterato , ma molto pratico e sufficiente in simili affari . Da' predetti dunque tormentato di nuovo il Campanella negò ; e dicendo , e facendo di molte bestialità , ne fu riputato pazzo . Il Ponzio all' incontro non disse mai nulla per molto ; che lo tormentassero . Di Maurizio occorre (era costui uomo facoltoso) che menato a 22. di Dicembre alle forche , le quali eran piantate dinanzi al castel Nuovo , fu arrestata per allora l' esecuzione della giustizia , perchè essendosi confessato , e stando in buon proposito di salvarsi l' anima , interrogato da un confrate , se si ricordava nient' altro , in che avesse offeso Iddio , rispose di no , poicchè in tanti tormenti patiti non aveva mai detto nulla di ciò , che sapea , per non aggravar altrui . E replicato gli il confrate , in materia di ribellione , e d'eresia esser obligato dire il tutto , altrimenti non potersi salvare , egli tutto sbigottito fece istanza , che venisse il commissario Aponte , a cui avrebbe manifestato il tutto . Rimenato dunque in castello si prolungò la sua morte infino a' 4. di febbrajo , che fu fatto morire allo stesso luogo , e in quel mentre il Vicerè dalla

confessione di lui mandò a far nuove diligenze in Calabria. Il prete detto di sopra fu anch' egli impiccato nel luogo medesimo a' 17. di Gennajo giorno di S. Antonio. Che il Campanella non sia fin' ora stato fatto morire, altra non si giudica offerne la causa, che l'avervi messo le mani i giudici ecclesiastici, e bisognarne dar minuto conto di ciò che succede a Roma, e quindi aspettar le risoluzioni del tutto. Questo è quanto ci è paruto dire di questo fatto, tacendo molti altri particolari pervenutici a notizia, per non esser tenuti pur troppo animosi appresso del volgo, la cui pazza leggerezza non giudica secondo il vero, ma secondo il fine, che fortifica le cose.

Tornando al mese di Settembre, in fine d' esso fu decisa la causa in collaterale fra il Principe di Gonca Grande ammiraglio, e D. Cesare Davalo Gran cancelliere per conto di precedenza fra essi nel consiglio di stato, e ne nacque decreto, che semprechè interverranno de' Setteofficj in quel collegio, debbian precedere secondo i gradi d' essi officj, e non altrimenti. Di Novembre poi si fe nuovo decreto, che tanto in collaterale, quanto in cappella regia, ed in ogni altro luogo e il Principe, e D. Cesare dovesser precedere a tutti gli altri titolati del consiglio di stato, che non sieno de' Setteofficj. Ma belle, e però da non taserfi furon le considerazioni portate dall' una, e l'altra parte in così notabil lite. Allegavano quei del Gran Cancelliero, che come i titoli in collaterale non procedono fra essi per ragion de' titoli, ma per anzianità, così dovrebbe avvenir de' Sette officj, precedendo chi prima fu fatto. Rispondevano in contrario quelli del Grande ammiraglio, che i titolati entrano in collaterale come forestieri di quel luogo, il quale è proprio de' Sette officj, perchè quando il Re da loro il titolo o di Principe, o di Duca, o d' altro simile, se ben li nomina Consiglieri, si intende del consiglio di S. Chiara, e non del collaterale: All' incontro quando crea uno de' Sette officj lo chiama del collaterale, talchè quando poi gli dà il privilegio di tal piazza non fa certo altro, che metterlo effettivamente nel luogo già concedutogli in titolo, e così ogni Sette officj siede in collaterale come in casa sua, cioè nel suo proprio

prio foro; di modochè se alcuni d' essi avessero effettivamente la detta piazza di Consigliero; ed altri no, questi sederebbono a' loro luoghi de' Sette officj, e per quelli, che vi mancaffero starebbono i luoghi vacui; e dipoi avendo anche essi il privilegio della piazza anderebbono subito a sedere a' detti lor luoghi restati infino allora vacui; potendo succedere, che alcuni de' Sette officj non godano in atto la piazza del Consigliato, per esser troppo giovani, ancorchè l'abbiano in titolo, come cosa, che va unita con l' officio. Per le quali ragioni fu dichiarato, e decretato, che il Principe (come è detto) precedesse a D. Cesare, secondo la maggioranza dell' officio.

Il mese di Novembre aveva cominciato quest' anno a mostrar la malvaggia, e crudele stagione, che doveva seguire appresso, come al suo luogo diremo, poicchè rottosi stranamente il tempo, e così continovando sempre, la notte precedente a' 29. d' esso in Domenica a sera circa l' ora sesta ventando già gran pioggia, con baleni, e tuoni, un d' essi percosse la Chiesa di S. Paolo de' cherici regolari, ove fece gran danno, e particolarmente ruppe il campanile, e la tribuna, e parte anco del coro sopra all' Altar maggiore. Entrato poi l' anno 1600. la notte, che segue a' 16. di Gennajo, essendo continovato il cattivo tempo, si mosse così fiero ed orribile per Ostro, e Scilocco, e parte per Libecchio, che nel porto di Napoli, divenuto oggimai berlaglio di così fatte procelle, si perderon parecchi vascelli, cioè tre navilj, un galeone, e tre navi, senza altre, che ne stavano in pericolo, essendovisi affogate parecchie persone. E nel mar di Salerno un' altra nave Ragulèa, detta S. Pietro e Paolo, si ruppe tutta con morte del padrone, e di cinquanta marinai, salvandosene 26. altri: e portava, per maggiore sciagura, cinque mila sarme di grano della corte, il che fu la stessa notte, senza che a Nisita si perderono alcuni altri legni minori, che in tutto scesero al numero d' undici, nel che perdettero in grosso gli assicuratori.

Erafi intanto messo in punto il Vicere per andare in nome del nuovo Re di Spagna a dar l' ubbidienza al sommo Pontefice

fice in Roma; a' 9. dunque di Marzo si partì da Napoli insieme con la Vicereina sua moglie, accompagnato da molta gente a cavallo, ma particolarmente da questi Signori. I Principi di Sulmona, d'Avellino, e di S. Severo; il Duca di Bovino, ed il Duca di Monteleone: de' quali il primo, e l'ultimo comparvero in quel viaggio pomposissimamente, non ostante che per la fresca morte del Cardinale d'Aragona zio d'ambidue, si trovassero in abito lugubre. Tardò il suo ritorno infino a' 27. d'Aprile ed intanto rimase come Luogotenente al governo del Regno D. Francesco de Castro suo figliuolo giovane di 22. anni. A' 28. del mese di Marzo, che era Martedì Santo, presero possesso in consiglio cinque nuovi Configlieri della ruota novellamente aggiunta, e furon questi. D. Diego di Vera, Scipione di Costanza, Fabio d'Anna, Giandomenico Imperato, ed Antonio Catalano, quel che mentovammo nel caso di Starace, e fu loro dato per capo Ottaviano Cesare, come Configliero, vecchio cavato dalla ruota di Gizzarello, uomo di molta bontà, ed integrità. Ebbon luogo costoro nella camera già detta del Segretario, e chiamasi questa la quarta ruota aggiunta per maggior commodità de' litiganti. Si diede principio in questo tempo alla nuova fabrica presso al palazzo del Vicerè dalla parte del basso: e così a quella della nuova Chiesa di S. Maria degl'Angeli de' Chierici regolari nell'amenissimo sito d'Echia; luogo fondato già da Donna Costanza Garretta. A' 9. poi di Maggio si cominciò a pubblicare il Regio indulto del Re Filippo III. il quale con sì lunga tardanza aveya molto dato che pensare alle persone, se ben si diceva esser venuto prima, e come troppo indulgente e largo si era in gran parte riformato in Napoli, e rimandatosi alla corte donde poi rivenuto si pubblicò il giorno sudetto.

Quest'anno a Pentecoste si celebrò in S. Domenico di Napoli il capitolo generale de' frati di quell'ordine, ove si tennero dieci di continovi pubbliche conclusioni, e vi comparvero fra gli altri molti frati Spagnuoli di gran dottrina, Era allora Generale il P. frate Ippolito Beccaria da Montereale, uomo eruditissimo, e di bontà singolare, il quale dopo il capitolo fece

fece quell'atto notabile, congregati i frati nel diffinitorio, quindi dinanzi a tutti rinunziò il generalato, allegandone molte urgentissime cagioni, e si mostrò tanto risoluto in questo, che fattagli gran ripugnanza da' frati e particolarmente da' Diffinitori, che si sentivano sodisfattissimi del suo governo fu da loro costretto a ripigliare il detto grado, se ben poi fra non molti di ammalatosi con dispiacer di tutti i frati rese l'anima a Dio. Ma a' 23. di Giugno la vigilia di S. Giovanni Battista essendo uscito il Vicerè a veder l'apparato solito farsi ogni anno per Napoli in quel dì, nella piazza de'lanzieri, comechè vi fusse gente innumerabile, venuti per leggierissima causa a contesa Cencio Filingiero, e fra Giulio Caracciolo fratello del Marchese di Brienza, e Cavalier dell' abito di S. Giovanni, essendo ambedue a cavallo corsero con tanto impeto a ferirsi, che fu veduto prima cader morto il Filingiero, che alcuno si accorgesse, che ci fusse stato appena toccò, rimanendone il Caracciolo ferito leggiermente in testa.

Ritornò intanto dalla Corte di Spagna Ottavio Tuttavilla andato colà, come si disse, per Ambasciador' della Città in tempo del Vicerè Olivares, ed un Mercoledì a' 9. d' Agosto entrò in Napoli accompagnato da gran concorso di Cavalieri essendo messo in mezzo dal Grande Ammiraglio, e dal Gran Cancelliere. Fu prima a presentar una lettera del Re diretta alla Città, e poi con la stessa compagnia, benchè non più in mezzo a que' due, ma degli Eletti, andò a presentarne un' altra al Vicerè, il tenor della quale conteneva molti capi, ad alcuni de' quali non si dava risoluzione, ma sì bene a questi tre. Che avendo esposto il detto Tuttavilla in nome della Città, come Napoli possiede privilegio, che tutto quello, che si conclude per le quattro piazze si tenga per concluso, e l'altre due debbano concorrere nel medesimo parere, e che l'anno 79. con l'occasione della lite, che sopra di ciò trattava la piazza del popolo, il Re morto ordinò, che quella si ultimasse conforme a giustizia, e trattanto la Città fosse restituita nella sua antica possessione, e perciò lo supplicavano, che stante essa lite non s'impedisse l'unirsi delle piazze: però esser parso a Sua Maestà ordinare, che si offervi quello, che il Re
padre

padre ordinò nel 79. per lo Marchese di Padula, e che le parti intanto circa la suddetta differenza, e punto seguano la lor giustizia: Che essendosi aggravati del termine usato dal Conte di Olivares contro a' nobili, quando si trattò di metter un Banco di depositeria generale, avendo quello imposto lor pena, che non mandassero, nè scrivessero; e pose in carcere il Principe di Caserta, e due altri deputati, con far pigliare in Barcellona il Tuttavilla, onde supplicavano, che sempre che avessero a mandare, o scrivere alla Maestà Sua per loro occorrenze, potessero farlo senz' avere impedimento dal Vicerè: concede, che avendo essi a mandare per negozj concernenti al pubblico, debbano farne motto al Vicerè prima, e poi mandino; ma se per cosa contro allo stesso Vicerè, chiedangli licenza per memoriale di volere scrivere al Re, senza però specificar di che cosa, e negandosi dal Vicerè, possano essi mandare, e scrivere liberamente quanto loro occorrerà. Sebben questo fu poi da' Ministri Regj in Napoli interpretato diversamente. Che avendo supplicato, che si faccia bilancio di quel, ch' è costato il grano alla Città, con farsi in essa mangiare il pane a quel prezzo, Sua Maestà ordina al Vicerè, che veda questo negozio, avendo mira al danno patito dalla Città da alcuni anni in quà, provvedendo in tal caso in modo, che essa Città non abbia giusta causa di querelarsi, rimettendosi alla sua prudenza; e le parole sopra di ciò erano appunto queste. *Os en cargo, is manda, que conforme a ellas deys vos las que convenga para que se cumplan de manera que no queda ocasion de Justa quexa, è a gravio pues por todos respectos es esto lo que conviene.* Nel particolare del Banco della depositeria non diede risoluzione, se non che vi avrebbe fatto più matura considerazione. Era data la lettera in Toledo il primo dì d' Aprile 1600.

Ora la parte del popolo si doleva dell' ordine del primo capo circa il concluder delle quattro piazze, poichè si veniva ad escluder affatto l' autorità del suo Eletto, il quale poteva prima solo opporsi a tutte le cinque piazze de' Nobili, dove ora contordandosi ne quattro bisognava, ch' egli concorresse con quelle. Ma coloro, che parlan fuor di passione dicono due cose, l' una esser vero, che i Nobili ne stanno in possesso: un pezzo fa per dapo-

dapocaggine d' un certo Eletto Cangiano , che vi consentì : e l'altra , che quando essi Nobili in tempo del Conte d'Olivares vollero (com'è detto) mandare alla Corte , ne fecero amorevolmente consapevole l'Eletto popolare , ch'era Gianandrea della Goletta , acciocchè concorresse a fare il medesimo , e colui non volle , per non dispiacere a quel Vicerè .

Non furon quest' anno le riviere di Calabria senza qualche travaglio di Turchi , poichè a' 21. d' Agosto accostandosi Amuratte Rais con sei vascelli alla Scalea , pose quivi gente in terra , e volendosigli opporre D. Francesco Spinello Principe di quel luogo , vi perdè la vita . Imperocchè avendovi uccisi due Turchi , e presone uno vivo , mentre con la preda fatta se ne tornava tutto lieto , sentì chiamarsi da un suo creato , che ferito a morte in mano de' nemici li chiedeva miserabilmente aita . Quivi dunque accostatosi con animo veramente nobile , e generoso , per soccorrere , e liberar quel meschino , fu sopraggiunto da nuova calca di Turchi , e d' un' archibufata ferite nelle reni , e morto .

Scoprironsi in questo mese molte infermità quasi tutte mortali così per Napoli , come ne' contorni , e massimamente a Nola per l'ordinaria intemperie di quella Città , dove fuol' esser gran sorgimento d'acque sotterranee , onde infettandosi tutta , vi morirono più di quattromila persone tra secolari , e Religiosi , e fuggendosene gli altri (infino alle Monache , ed i Padri Gesuiti) ne rimase affatto desolata . Corse quel cattivo infusso per molti altri luoghi , onde si dubitava di pestilenza , e crebbe tal dubbio molto più , quando si vidde , che passata la state , e rinfrescatali l'aria , le malattie , e le mortalità non cessavan punto . Moriron di persone di conto il Marchese di Trivico in età di circa trent'otto anni , il Principe di Sulmona D. Filippo , che n' aveva appena venticinque , e la Principessa sua moglie più giovane di lui , trovandosi alle lor Terre : ed in Napoli la Duchessa di Bovino , donna di singolar bellezza , e di pari onestà , il Reggente Fornaro Luogotenente della Sommaria , e' l' Consigliere Scimenes . Ma il numero degli altri fu sì grande , che se io volessi nominar solamente gli amici , i conoscenti , ed i consanguinei , ch' io viddi allora mancarmi ,
farch.

farebbe cosa troppo lunga e tediosa. Fu attribuita la causa di tanta intemperie d'aria ad una strana, e non più veduta per memoria d'uomo, o di scrittura, continuazion di piogge accaduta quell'anno, imperocchè da' 9. di Novembre passato infino a mezzo Aprile del presente anno, toltime alcuni pochi dì, che interpellatamente non furon più che dieci, piovè sempre del continuo, come s'avesse avuto a venire un nuovo universal diluvio. Talchè si ruppero le strade pubbliche, patirono grandemente le ortaglie, le biade, e tutti gli alberi fruttiferi, e massimamente gli agrumi, che si disertarono affatto. E sebben cessò la state, pareva nondimeno, che l'autunno seguente desse principio ad un'altro inverno simile al passato. Onde a' 30. di Novembre la mattina di S. Andrea Apostolo in Giovedì, un'anno appunto dopo il caso della Chiesa di S. Paolo, essendo un tempo fiero e malvaggio, cadde una saetta, la qual percolse nella Chiesa della Croce a Palazzo, ove stanno i Frati Minori di S. Francesco Riformati, e fracassato il campanile penetrò in una Cappella, che ha l'Altare Privilegiato per li defunti, ove celebrando Messa uno de' Frati, in quell'istante, ch'ei s'era comunicato solamente dell'ostia, soprapreso dal fulmine cadde supino in terra tramortito, e dopo alquanto spazio rivenuto senza alcun male in se, guardò nel Calice, ov'era il Sangue Consecrato, e trovollo per quell'accidente di color livido. A consiglio dunque d'un Prete Parrocchiano, che dalla propinque Chiesa di S. Marco [una delle Parrocchie aggiunte] era quivi accorso; non lo bevve per dubbio, che ricevuta nelle specie qualche maligna qualità dal detto fulmine non fosse velenoso, e consecrazione dell'altro finì di dir la Messa. Del qual caso dattosi tosto ragguaglio alla Corte Arcivescovile, se ne fece Collegio, e fu ordinato, che quel sangue si riponesse nel Sacratio, il che fatto, vi stette più d'un mole e mezzo senz'alterarsi da quell'essere, e cominciatosi poscia a corrompere negli accidenti, onde cessò d'esser Sagramento, si fe gittar nel fuoco. Era medesimamente corso a quello spettacolo il Vicerè, il quale a sue spese fece poi rifare il campanile, e quanto di guasto avea lasciato la saetta in quella Chiesa. Continuando adunque in tal guisa il cattivo tempo, e le infermità, si cominciarono all'entrar

trar di Decembre di volontà dello stesso Vicerè a metter le quarant' ore per tutte le Chiese di Napoli, e'l dì della Concezione agli 8. si fece procession generale, portandosi le teste de' sette Santi Protettori di Napoli, e fra esse quella di S. Gennaro, col suo miracolosissimo Sangue, che parve non solo racconciar la Città, ma far migliorar il tempo, che il dì seguente fu chiaro e sereno.

Tornando al nostro ordine, un Sabato a' 2. di Settembre capitano a Napoli sei galee di Malta, che andavano a richiesta del Gran Duca di Toscana per accompagnar la nuova sposa Reina di Francia D. Maria de Medici, sua nipote, e figliuola già del Gran Duca Francesco, la quale maritata ad Arrigo IV. se ne passò più felicemente in quel Reame a celebrar le nozze con un tanto Re. La Domenica a' 3. ne giunsero sei altre di Napoli, che pochi giorni prima comandate da D. Garzia di Toledo, come Luogotenente di D. Pietro, erano scorse verso Levante, e come furono al dritto di Capobianco in Calabria s' abbattono in tre galee Turchesche venute in busca di conserva da Tripoli di Barberia per pigliar navi cariche di grano al passar che facevano da Puglia a Napoli, tirate dalla fama di tante, che n' erano passate quest' anno: ed essendosi quelle messe in fuga, ne fu presa una dalle nostre, che la menarono con esso loro a Napoli.

Da questi dì s' ebbe a trattar di cose dispiacevoli al popolo Napoletano, perchè il mercoledì a' 6. del detto si mancò di peso il pane, scemandone trenta once per carlino, di che fu non piccolo ribollimento per la città, parendo a tutti strano cioè essersi fatto in tempo, che c'era gran dovizia di frumento, oltrecchè nella lettera regia non ne appariva ordine espresso ma se ne rimetteva all' arbitrio del Vicerè; il quale quella mattina prevedendo queste cose fece stare i soldati della guardia in ordinanza del palazzo infino al castello, dove anco si prepararono le artiglierie verso la città. Occorrono allora alcune baruffe tra soldati Spagnuoli, e Italiani, ed anche co' cittadini, onde si gittò bando, che non fusse niuno, che gli spartisse, il che fu fatto acciocchè si vietasse l' occasione di maggior tumulto, e ne sortì buonissimo effetto. Oltre a ciò si compartirono i

capitani di guardia ad abitare in diversi luoghi della città, perchè si tenessero più in freno gli uomini di mal affare, e fu provvedimento affai giovevole. Ma non devo tacer quì, che affermavano i nobili, i quali avevano procurato il mancar del pane, quello essere stato uno spediante molto necessario per isgravar alquanto la città dell' intollerabil peso de' debiti, di che allora si trovava oppressa, poicchè ascendevano alla somma (che pare incredibile) di presso a quattro conti d' oro, per li quali ne pagava cento venti mila ogni anno, da lei presi a censo, più di quel, che aveva d' entrata, e non avendo corpo da assicurar le vendite censuali, che faceva a diversi, verrebbe in breve a perder in tutto il credito, anzi ad estinguerfi il suo capitale, non consistendo in altro, che ne' grani, e nelle farine, ch' entrano giornalmente nella cassa del pubblico. Il qual grandissimo interesse dicevano costoro esserle avvenuto dall' aver da molti anni in quà fatto mangiar il pane, per tener cheto il popolo, a molto minor prezzo di quel, ch' ella comprava i grani e da ciò nascer tutti questi disordini. Che gli abitatori di Terra di Lavoro, per non esservi fatta ricolta a bastanza, onde avevano il pane affai piccolo, venivano a fornirsene in Napoli dov' era più grosso, e non solo per lor vitto, che minor male farebbe stato, ma per farne anco industria in rivenderlo. I cittadini altresì (parlo degli agiati) potendo farsi fare il pane in casa non se ne curavano, potendolo avere giornalmente in piazza a miglior derrata; anzi molti d' essi compravano il grano a tempi debiti, e poi non servendosene al vitto necessario, lo rivendevano con lor grosso guadagno a pasticceri, vermicellai, ed altri simili mangiando intanto il pane del publico fatto di buon peso con grave danno della città. Seguiva tutto questo, che avendosi a far in Napoli maggior provvedimento di grani, e farine di quel, che fora stato il dovere a tutti i luoghi del Regno ne venivano a patire notabilissimamente, riducendosi; privi del frumento, a mangiar orzo, fave, lupini, e sin dell' erbe salvatiche. Onde (aggiungevano i predetti) col mancarsi di peso il pane veniva a rimediarsi a tutti i raccontati disordini, avendo poi mostrato l' esperienza, che con la metà, e meno anche del grano solito già dispensarsi di per di a' fornai, si supplisce

plisce largamente al bisogno della città. Ma a tutto questo contradicevano que' della parte del popolo, onde noi, a cui non appartiene il dar sentenza in tanta lite, diremo solo, che dato che le suddette ragioni sien vere, non sono però bastevoli per l'ottimo governo, poicchè non si ripara, così facendosi, al grave danno, che ne risoluta alla povertà, la quale è sempre esposta a' colpi, che accaggionò in simili contese.

Erafi trattanto cominciato a far gente in Napoli, onde vi si inalberarono in diverse contrade quaranta insegne, alle quali poi ne furono aggiunte sette altre, e tutte di Fanteria Italiana e ne fu data la condotta a Camillo Caracciolo Principe d'Avellino, senza obbligo per sua maggior riputazione, di far compagnia propria. Andaronò queste genti a Milano ad unirsi col corpo dell'esercito adunatosi quivi sotto il Conte di Fuentes, Governador di questo stato, durando tuttavia la differenza con Francia per le cose di Savoja, ma seguita la pace fra le due corone, queste genti si mandarono in Fiandra. Approssimavasi il tempo del donativo da farsi al Re, onde a' 24. di Novembre il Vicerè con la solita compagnia andò al parlamento a S. Lorenzo, ove fu proposto, essendo Sindaco Alfonso di Genaro nobile di Porto, di donarfigli un milione e dugento mila ducati, oltre a venticinque mila scudi d'oro da tredici carlini l'uno, che si donarono dal Baronaggio di lor beneplacito al Vicerè. Ma in fine di quest'anno sperando i Napoletani d'esser consolati del giubileo dell'Anno Santo, come già da altri Pontefici era stato lor conceduto, avendosi riguardo alla famosissima, e privilegiata Chiesa di S. Pietro ad ara, ove il Principe degli Apostoli disse la primiera Messa venendo in Italia, trovarono il Papa contra ad ogni lor credere alieno da tal pensiero, e per molto, che ne fuisse pregato e supplicato in nome della città, non volle compiacerveli, onde fece tanto più nella memoria di tutti rinovar la benignissima, e tanto lodata liberalità di Gregoria XIII.

Il seguente mese d'Aprile a' 3. venne a morte in Napoli il Presidente del Consiglio Vincenzo di Franchi in età d'oltre a settant'anni: uomo e per dottrina (mostrinlo i volumi stampati delle sue decisioni) e per mirabil prontezza nello spedir de'

negozj certamente singolare: e degno anche per la sua piacevolezza e benignità, non poco nota a ciascuno, e da noi medesimi esperimentata, che si facesse qui di lui quest' amorevole menzione. Rimase in suo luogo, con titolo di Propresidente, D. Pietro di Vera, nobile Spagnuolo, come decano di tutti i Configlieri, il quale oggi, che siamo nell'anno 1603. vediamo confermato e dichiarato Presidente. Ma a' 22. dello stesso mese la notte seguente al dì di Pasqua si partirono dieci galee di Napoli cariche di fanteria Spagnuola, con D. Pietro di Toledo, e D. Francesco di Castro figliuolo del Vicerè; con le quali poi s' unirono cinque altre galee di Malta; e ciò fu con tanta segretezza, che per molti dì, che non se ne seppe nulla, diede molto e da dire, e da pensare alle genti. Se ne tornarono poi a' 3. di Luglio senz' aver fatto altro, che scorsi per diversi luoghi di Levante, cosa molto lontana da quel, che giudicavan coloro, che fanno in ciò professione di speculativi. Ma dovevanli molto i galeotti, e tutti quelli, che andavano con speranza di qualche bottino, che avendo avuto un dì vista della caravana d' Alessandria, ch' eran dodici galee cariche di moneta, non si curarono, o non ardiron d' investirele.

Or che diremo dell' impresa maggiore? trovaron queste galee di ritorno a Napoli D. Carlo figliuolo del Principe Doria capitatovi il giorno dinanzi a' 2. con dodici galee cariche di fanteria, ed a' 15. vi sopraggiunse lo stesso Principe con altre venti galee, cioè la reale, la padrona, cinque del Papa, sei della Signoria di Genova, quattro di Fiorenza, due di Savoja, ed una di particolari. Eran cariche medesimamente di fanteria, venendovi anche la persona di Rinuccio Farnese Duca di Parma, seguito da molti nobili avventurieri de' suoi stati. Sbarcaron questi Signori sotto alla torre di S. Vincenzo, ove per la via dell' Arsenalè uscì loro incontro a' piedi il Vicerè co' suoi cortigiani. Le galee di Fiorenza se ne tornarono subito a levar gente a Livorno, e il Principe Doria col rimanente, imbarcatovisi anche il Duca di Parma, si partì a' 17. per la volta di Messina. Seguirono tre dì dopo sedici galée di Napoli con D. Pietro di Toledo, siccome fecero poi undici altre di Spagna capitate a Napoli a' 25. dello stesso mese molto malcondotte, e

coman-

comandavale il Conte di Bondia figliuolo dello Adelantado. Fornironsi tutte queste galee in Napoli, e massimamente le dodici venute con D. Carlo Doria, d'ogni cosa necessaria per l'apparecchio d'una grande impresa, qual si stimava doverfi fare allora. Nè credo, che mai per innanzi se ne fusse maneggiata un'altra con maggior ordine, diligenza, sollecitudine, e segretezza di questa: onde non tacerò i varj giudizj, che facevano allora gli impazienti investigatori de' segreti de' Principi. Fu detto nel bel principio da alcuni, che s'andava ad Algeri: ma questa opinione, ch'era la vera, giudicata dai più ridicola e vana, tosto che nacque rimase spenta. Si disse poi costantemente andarsi a Cipro, ed in ultimo nell'Albania, e nella Grecia, per ajutare a sollevar quelle genti contro a Turchi. Comunque si fusse il disegno se ne sperava da tutti concordemente felicissimo fine. Adunatosi dunque tutto lo stuolo delle galee a Messina, furon mandate quelle di Malta in Levante, con ordine di comparire in que' mari di notte con molti lumi accesi, per far credere colà, che fusse tutta l'armata, e il rimanente, ch'eran settantadue galee, si partirono in diverse squadre similmente di notte per varj cammini. Ma non poterono tutte queste diligenze farsi, che non si spargesse tosto la fama d'andarsi ad Algeri, il che si confermò, quando si intese essersi navigato alla volta di Palermo, e di Trapani. La qual cosa accese via più gli animi delle genti a certissima speranza di lieto fine, essendo quella un'impresa cotanto da Cristiani desiderata. Stettesi per tutto il mese d'Agosto in perpetuo silenzio, nè altro ingombrava le umane menti, che un'aspettazione quasi infallibile della presa d'Algeri con onore immortale di chi guidava questa impresa. Quando inaspettatamente, e fuor del creder d'ognuno venne avviso, l'aver dato volta per tema di alcune burrasche mossesi prima per vento Stilocco, girando a Ponente e Libeccio, e poi per Grecale, essendo corsa in vero quella state breve, e temperatissima. Parve questo avviso così strano, che come suole spesso accadere, che mal volentieri si crede quel, che non si vorrebbe, fu stimato non pur non esser vero, ma finto ad arte da' Capitani regj, per condurre sotto simili inganni, e militari stratagemmi al bramato
fine

sine l'impresa . Ma poco stettero a capitar le galee di Napoli, che levaron ciascheduno di dubbio , e furon dette molte e diverse cose in prò , e contro , che noi non ci curiamo , come più tosto noiose , che necessarie , descriverle , bastandoci di concludere , che quanto il buon principio , e il mezzo simile , onde si incamminò questa impresa , innalzò i guidatori d' essa in un concetto altissimo appresso di tutte le genti , altrettanto il fine diverso si precipitò nell' opinion contraria .

Era già il mese d' Ottobre a' 7. del quale in Domenica , si consagrò con solennità grande la nuova Chiesa del Gesù di Napoli , intravenendovi la persona del Cardinale Arcivescovo , con grandissimo concorso di gente . Il giorno appresso al tardi si udì una grande spareria d' artiglierie di tutt' i castelli , e delle galee , ch' erano in porto , e ciò per l' avviso avutosi della figlianza della Reina di Spagna , ch' aveva partorito una figliuola femina , di che il Sabato si fecero le solite luminarie . Ma a' 19. in Venerdì dopo pranzo venne a morte , con fine in vero Cristianissimo , il Vicerè Conte di Lemos per una piaga fattasigli molti giorni innanzi nel sedere . E la mattina seguente D. Francesco suo figliuolo , giovane di non più che ventitre anni , prese il possesso di Luogotenente generale del Regno in vigor d' una lettera regia venutagli nell' infermità del padre . Su il tardi poi fece l' atto dell' esequie con la pompa , e solennità conveniente al grado del defunto , intervenendovi seco tutta la nobiltà , e gli ufficiali di Napoli , che vestiti a bruno , e a piè accompagnarono il corpo infino alla Chiesa della Croce de' frati minori presso a palazzo , dove fu deposto , e dove anche era già stato fatto il medesimo del Duca d' Alcalà . Ma non si gli cantò la Messa , per alcuni impedimenti , infino all' ultimo di Ottobre in martedì ; essendo allora quella chiesa tutta coperta a bruno , e piena di lumi accesi , ove assistendo lo stesso D. Francesco , e molti altri Signori , il Vescovo Davila orò .

Erafi già fatta la domenica innanzi a' 21. la solennità del giuramento nel duomo , come si usa , per lo nuovo governo di D. Francesco , nel qual' atto fu Sindaco Gianluigi Mormile , de' nobili di Portanuova : rimanevacì quella di cantar il

Te

Te Deum per la figlianza già della Reina, posposti per la morte, e funerali del Vicerè. Onde a' 4. di Novembre in domenica, essendo Sindaco Marzio Colonna Duca di Zaguruolo, come nobile di Capuana, che si trovò in Napoli, si fece la detta solennità da D. Francesco, accompagnato da una numerosa cavalcata di Cavalieri: e la sera al suo ritorno si fece da' castelli e con lumi, e con fuochi, e con artiglierie segno di grande allegrezza. Questo giovane, che in vero era di mansueti e gravi costumi, stette con maraviglia di ognuno in così nobile e gran governo dicessette mesi e mezzo, ne quali per la soverchia libertà d'alcuni suoi ministri patì notabilmente la Città, e il Regno sì nelle cose dell'abbondanza, come in quelle della giustizia. Nè mi occorrerebbe d'aver a dir altro infino alla sua partita, se l'ambasceria mandata dalla Città di Napoli a Roma per conto de' monasterj di monache non me ne desse materia. Aveva il Cardinal Gesualdo voluto mettere in pratica una riforma per detti monasterj, che dagli Arcivescovi suoi predecessori tentata, e conosciuta per non riuscibile, era da loro stata pretermessa. Ed era, che le doti, che da' padri si foglion dare alle figliuole, che si fanno monache, si accomunassero. Per la qual cosa tutte quelle, ch'eran persone principali, e ricche, onde avrebbon potuto aver grossa dote da poter vivere in monastero conforme al grado loro, non volevan più farsi monache, parendo loro, siccome in effetto era cosa strana, ch'elleno dovesser patire sproprindosi del suo, per accomunarlo con l'altre, ch'eran povere, e di molto minor grado e condizione della loro. Nasceva da ciò dunque grande incommodo, e disturbo alla nobiltà, e massimamente alle case de' maggiori, onde fu risoluto di mandar persona a posta a Roma, per farne capace il Pontefice. Concorrevi anche la volontà del Vicerè, e del suo Collateral Consiglio, a cui parve questo incidente importar molto al servizio regio, avutasi considerazione al grave danno delle case predette, cessando per tale impedimento il farsi delle monache. Fu per questo eletto Cesare Miroballo Marchese di Bracigliano, con assegnarli cinquecento ducati di provigione il mese, mentrecchè per tale effetto avesse dovuto trattenerli in Roma. Andò il Marchese, partendosi

dosi da Napoli a' 17. d' Aprile 1602. ed abboccatosi col Papa, lo trovò tanto alieno dal voler consentire, che si rimovesse la detta riforma, ch'ei ne rimase per allora quasi disperato affatto di doverne ottener cosa alcuna. E datone avviso a Napoli, gli fu scritto, che se ne ritornasse. Ma egli confidatosi nella benignità del Pontefice, e nella onestà della dimanda, si dispose di ritentare il negozio. Tornato dunque con nuove suppliche al Papa, fece sì, che contro al parer di ognuno ottenne questa seconda volta molto più, che non gli era stato negato la prima. Imperocchè venne pur a considerare il Papa, che facendosi monaca la figliuola di un Signor titolato, essendone tanti di principali in Napoli, e dotandola il padre conforme al suo grado e possibilità, non era però dovere, ch'ella con suo patimento si privasse del suo, perchè l'altre di molto minor grado, e povere ne goderebbero. E così il Marchese ottenuta la rivocazione della riforma se ne ritornò del mese di Luglio a Napoli, ove in S. Lorenzo dagli Eletti, e dai Deputati gli furono resi in nome di tutta la Città i debiti ringraziamenti.

Ma del mese di Giugno capitano a Napoli le galee di Fiorenza, che ritornavan da Levante, avendo quivi fatte alcune fazioni da non tacerli. Queste galee, ch'eran quattro, e due galeotte venivan comandate dal Capitan Jacopo Ingrilami, comechè D. Cosimo de' Medici giovanetto ne avesse il titolo di Generale, e vi andavano de' Cavalieri di S. Stefano in gran numero, e così de' soldati stipendiati ordinarij del Gran Duca. Ora del mese d' Aprile entrate nell' Arcipelago, scorsero fin dentro allo stretto di Gallipoli, ed al ritorno passato Negroponte ritrovarono al capo delle Colonne la galea Capitana di Napoli di Romania, che al loro apparire datasti in terra, si salvaron le genti, lasciando molta munizione, e formaggio, di che era carica, in preda a' vincitori, i quali abbruciarono il guscio, o sia scaffo. Si abbatton polcia in una nave carica di risi, e munizione, e benchè vi fossero infino a cento Turchi, la guadagnarono subito senza contesa. Al Cerigo presero cinque barchette con diciassette Turchi, e un' altra di caloiri Greci, da quali ebbon lingua, che il **Beì d' Alessan-**

landria passava con tre galee a portare il tributo, e diversi presenti al Gran Turco. Prestamente dunque tagliato loro il cammino le incontrarono verso l'isola di Sampo, dove la padrona sola fece testa: ma subito fu presa con morte di alcuni pochi. L'altre due dettero in terra, ove si salvarono buona parte de' Turchi. Furon presi gli scaffi con molta munizione, e gente, e fra gli altri il Bel, con alcuni suoi figliuoli, due Rais, e altre persone di minor conto. Fu anche preso quivi un vascello grosso carico di polvere, e d'altre munizioni, con un Bascià, che andava con queste cose al campo di Ungheria. Fu il resto della presa di gran somma di zecchini, di gioje, di vasi d'argento, di drapperie, e d'altre cose simili portate per l'effetto detto di sopra. Presero poco dopo a man salva un'altra navetta con ottanta persone fra Turchi, e Mori. Ma di tutti questi legni non portarono altro, che la capitana, e la padrona delle tre galee prese, con le quali capitarono a Napoli (com'è detto) a mezzo Giugno, e fu notabile anco lo standardo, che vi presero della capitana di Malta, che nella gran giornata navale del 1571. aveva Alucciali tolto a quella galea. Non volle il Vicerè, per molto che ne fosse pregato, conceder la pratica alle vittoriose galee Fiorentine, le quali non senza invidia di molti se n'andarono a Livorno con tanta ricchezza, che insino gli sforzati ne parteciparono, e largamente. Fu il numero de' Turchi presi in tutto da cinquecento, e vi si liberarono circa ducento Cristiani, ch'erano schiavi.

Tratanto in Napoli si fecero alcune leggi, che chiaman prammatiche, essendo già l'anno 1603. e fra l'altre è da notarsi quella, per la quale si vietarono le muli, e i muli per uso de' cocchi, il che si dicea farsi per quattro cause. L'una, perchè con l'introduzione de' detti muli, e mule, trascarandosi il governo delle razze de' cavalli in Regno, venivan quelle a deteriorarsi, onde col tempo si farebbono in tutto annullate. La seconda, che i vetturati, o viaticari, che dicono, i quali soglion portar di fuori il grano, e l'altre vettovaglie, avendo gran penuria di così fatti animali, eran costretti a cef-

Tam. III.

Q99

fare

fare del lor mestiero, con evidente e grave danno del publico. La terza, che essendo troppo gran numero di cocchi per Napoli, se ne sarebbe dismessa buona parte, come ci fusse stato l'obbligo di non adoperarvi altro che cavalli, a' quali va doppia spesa, e maggior cura. La quarta e ultima si è, che in caso di guerra, come verbi grazia fu quella di Campagna di Roma, avendosi a fare uno sforzo di Cavalleria più dell'ordinaria, si può ricorrere a' cavalli de' cocchi, il che non potrebbe farsi comportandosi l'uso delle mule.

Ritornando ora a D. Francesco di Castro, egli si ebbe a partire da Napoli a' cinque d'Aprile di quest'anno 1603. ed il giorno appresso, che fu Domenica in Albis, vi entrò D. Alonso Pimentel di Errera Conte di Benevento, aspettato con tanto desiderio, e ricevutovi con sì grande applauso, che di molti e molti anni non era avvenuto il medesimo d'altro Vicerè. Il dì seguente andò con grandissima comitiva di Signori, e Cavalieri a dare il solito giuramento nel duomo, nel quale atto fu Sindaco Francesco Macedonio di Porto. Eranli fatte all'entrar di Marzo le solite luminarie per la seconda figlianza della Reina, che fu di figliuola femina. Ma questa stagione fu notabile per la morte di alcune persone segnalate, cioè il Cardinal Gelualdo Arcivescovo di Napoli, e D. Sveva sua sorella Principessa di Montefarchio, Vittoria della Tolfa Marchesa di Lauro, e D. Giovanna Pacecca Zunica Principessa di Conca, Signore queste due, l'una Napoletana, e l'altra Spagnuola, di vita e di costumi esemplarissime. Avvenne poco dopo il simile del Marchese di Fiscaldo, e del Duca di Seminara, ambedue Spinelli.

Ma il caso di D. Lelio Orsino in questa materia non è da passar con silenzio. Egli, come nipote più congiunto nato di D. Felice Sanseverina sorella del Principe di Bisignano, era stato un'anno innanzi dichiarato per pubblico decreto erede e successore del detto Principe, e datagli contro ad altri pretensori l'amministrazione di tutto lo stato di quello, che occupa una gran parte della Calabria. Quivi egli si portò di sorte, purgando quel paese e di banditi, e d'altri ribaldi, che lo infe-

stava-

stavano, che mosse il Vicerè a dargli l'intero governo della stessa provincia, detta Calabria citra, che è la maggiore e più importante, con amplissima, ed assoluta potestà di castigare i malfattori e delinquenti dovunque glie ne fossero venuti alle mani. Erasi il suo nome, e per le cose fatte, e per quelle, che si credea, che egli avesse a fare, sparso colà di tal modo, che quei popoli, come lor benefattore bramosamente l'aspettavano, ed i banditi, ed altri uomini di mal'essere, che per rispetto de' governi passati eran cresciuti in gran numero, sgombraron, tosto il paese. Conferissi egli quivi del me'se di Giugno, e, mentre attendeva alla buona opera incominciata, verso il fine di Settembre nella Città di Cosenza venne a morte, dopo essere stato alcuni dì a letto per cagion della gotta, e si sparse voce d'esservi stato ajutato. Comunque si fosse dispiacque forte al Conte di Benevento, perchè l'amava e l'aveva in gran concetto, imperocchè questo Vicerè mirava oltre modo alle cose della giustizia senza eccezzione di persona alcuna, e mostrava gran zelo di ristorar l'afflitto Regno dalle penurie passate.

Seguita ora l'anno 1604. nel quale non abbiamo cosa alcuna di notevole, e però ce ne passeremo alla solennità, che si fece nell'entrar dell'anno appresso per S. Tommaso d'Aquino su l'occasione d'averlo eletto la Città di Napoli per suo ottavo Protettore e padrone. Fecesi tutto ciò con consentimento del Sommo Pontefice Clemente VIII. il quale concedette pienissima indulgenza in forma di giubileo a tutti coloro, che visitassero la Chiesa di S. Domenico, o che intervenissero alla general processione da farsi il ventesimo dì di Gennaio, che era la festa di S. Bastiano. Avevano i deputati della Città ottenuta da' padri di S. Domenico per atto pubblico una parte del braccio di S. Tommaso, che quivi si conserva, e quella poi rinchiusa in una figura d'argento di rilievo dalla cintura in su fattasi fare a questo effetto ad imagine del medesimo Santo. E così la mattina del dicennovesimo dì furon condotte in processione dal duomo a S. Domenico le sagre teste coperte d'argento de' sette Sant' Padroni di Napoli. Quivi accomodatosi in luogo eminente a vista del popolo il nuovo simulacro di S.

Tomaso, dentrovi la reliquia suddetta del braccio, e cantata la Messa dello Spirito Santo, fu da deputati de' Seggi, o come dicono delle piazze de' nobili, che erano in numero ventuno, stipolato per mezzo d'un pubblico Notajo il contratto, per lo quale dichiarava, che essi in nome di tutti gli altri accettavano S. Tomaso d' Aquino per l'ottavo Protettore e padrone, e ciò fatto con solenne giuramento, la moltitudine del popolo con grida e segni d'allegrezza fece il medesimo. Allora con suoni e d'organi, e di campane, e con il sparamento d'artiglierie, cantandosi il Te Deum laudamus, fu l'immagine del Santo Dottore presa e collocata fra quelle degli'altri sette Santi Protettori in su l'Altar maggiore. Verso il tardi fu cantato sollealmente il primo vespro, al quale, oltre all'infinita moltitudine di popolo, ed al gran concorso di Cavalieri, e Signori, furono altresì presenti il Vicerè, con la Viceregina, e i loro figliuoli. Quella sera per segno di allegrezza universale si fecero pubbliche luminarie, talchè non pur le fortezze, come si fa ordinariamente, ma tutte le chiese, i palazzi, e i luoghi principali della città eran pieni di lumi, e poi si spararono tutte le artiglierie de' castelli. Ma incredibile fu la mattina seguente il concorso del popolo, che andava a S. Domenico, per guadagnar l'indulgenza, ove fu maraviglia, che per la grande e smisurata calca delle genti non vi si affogasse nessuno, ed io, che mi ci trovai per lo medesimo effetto, mi viddi in tale strettezza, mentre la moltitudine, che li impediva da se stessa, tuttavia cresceva, e si udivano le voci, e le grida di molti, che io non mi viddi a maggior pericolo in vita mia. Disordine cagionato dal non essersi quella indulgenza in occasione tale, ed in Città di sì gran popolo, ripartita, come si doveva, in tutte le Chiese almeno, e non in una sola di quell'ordine, essendone pur parecchie in Napoli. Cominciossi la processione intorno alle sedici ore, andando innanzi tutte le compagnie degli Artisti per ordine di precedenza infino al numero di duemila persone, e ciascuno d'essi con una torcia accesa in mano. Appresso andavano vestiti de' lor abiti sessanta Confrati del Rosario di S. Pietro Martire, luogo in Napoli al principal de' Frati Predicatori, e dopo essi tutto il Collegio

gio della Teologia, dov' erano presso a cinquanta Dottori tra varie Religioni, e Preti secolari, dinanzi a' quali era portata, come per loro gonfalone la insegna del Dottore Angelico, essendo tutti costoro pomposamente adobbati degli ornamenti del lor Dottorato, con che facevano un bel vedere. Di poi tutte le Religioni col solito ordine delle lor precedenze. Appresso i Preti di tutte le Parrocchie, i figliuoli del Seminario, gli Eddomadarj, con molti altri Sacerdoti, e gran turba di Musici. Ed in ultimo i trenta Canonici dell' Arcivescovado, tra i quali eran portate da' Padri di S. Domenico le teste di sei Padroni di Napoli, cioè di S. Aniello, di S. Aspremo, di S. Agrippino, di S. Severo, di S. Attanasio, e di S. Eusebio; perciocchè quella di S. Gennaro, come principal Protettore, veniva dietro a tutte l' altre sotto il palio, insieme con la nuova Immagine di S. Tommaso: per cagione di così onorarlo in quel dì. Era portato il palio all' uscir della Chiesa dal Vicerè principalmente, da sei Elettì della Nobiltà, e da quello del Popolo, in luogo de' quali poi sottentravano di mano in mano i Nobili di quel Seggio, per dove si veniva a passare, come appunto si fa nella processione del Corpus Domini, ed anche in quella del Sangue di S. Gennaro. Il camino, che si tenne acciocchè ne partecipassero non pure i Seggi, ma quasi tutta la Città, fu questo. Dalla porta del cortile di S. Domenico verso in sù, finchè girandosi a man destra si passò per Seggio di Montagna, e dinanzi a S. Lorenzo, ed a S. Biagio. Di quivi girandosi parimente a man destra si passò per Seggio di Nido, e seguitando a dirittò per dinanzi alla nuova Chiesa del Gesù, che fu la gran casa del Principe di Salerno: indi per Monteoliveto, per l' Incoronata, detta già la strada delle Corregge, e dinanzi al Castel Nuovo, dove stando più compagnie di soldati Spagnuoli ridotte in un grosso squadrone, con loro insegne, archibusi, e picche, all' apparir delle sagne teste onorandole con segni di militar disciplina abbassarono prima insino a terra le bandiere, e le picche, e poi scaricarono tre volte gli archibusi con tant' ordine, che parvero a chi' gli udi' tre grandi e strepitosi tuoni, anzi che l' suono di tanti piccioli schioppi, com' erano. Seguitò poi di fare
il me.

il medesimo il Castello scaricando per ordine tutte le artiglierie. Di quivi procedendo per tutta la piazza dell' Olmo s' andò per quella via stretta, ch' è in capo de' Lanzieri, la qual riesce a Seggio di Porto, di dove girando a man destra si giunse a Seggio di Portanova, e di quivi alla Selleria, piazza propria popolare, in capo della quale si prese la strada, che divide la Chiesa di S. Agostino dalla Regia Zecca, e si pervenne a Forcella, ove fu già quell' altro Seggio disfatto, che va unito con quel di Montagna. Di là camminando infino a veduta di Porta Nolana s'entrò per la strada, che passa dinanzi alla Nunziata, indi in quella della Duchessa, la quale conduce al gran palazzo della Vicaria, quel palazzo, che di Castello già detto Capuano, e stanza d' antichi Re, si vede ora convertito in uso di Tribunali. Dalla Vicaria si pervenne alla strada, ed al Seggio di Capuana, e di quivi poco più oltre presa la volta a man destra si giunse finalmente al Duomo, ch'era già l' ultim' ora del dì. Quivi da' Deputati suddetti fu per pubblico istromento consegnata a' Canonici l' Immagine d' argento, dentrovi la Sagra Reliquia del nuovo Santo Protettore, la quale fu messa in un' Altare con quelle degli altri sette, ove per otto giorni continui, che vi dimorò, fu da non picciolo concorso di gente con divozione visitata. Dipoi con nuove solennità fu riposta con l' altre teste nella Torre, che dal conservarvisi così fatte Reliquie vien chiamata del Tesoro. Ma l'apparato, che si fece quel dì per tutte le raccontate strade e luoghi, fu a giudizio d' ognuno, che lo vidde pomposissimo, e maraviglioso, perciocchè non solo a ciascheduno de' Seggi, e nel mezzo della Sellaria, per tutte le dette strade altresì vedevansi di luogo in luogo archi trionfali, catafalchi, teatri, statue, piramidi, e simili altre cose di varia fattura, con iscrizioni, epigrammi, ed altre composizioni in prosa, ed in verso, e così volgari, come latini senza numero. Le ricche tappezzerie, che per tutto coprivan le mura, e che pendevan da' balconi, eran di pregio, non men che di bellezza inestimabile: oltre che quasi per tutto si vedeva l' aria coperta di sottilissimi veli interlacciati con affai bell' artificio. Aggiungansi i qua
dr

dri di varie pitture , ch' eran infiniti , ed i festoni , che di luogo in luogo adornavano con la verdura dell' erba , e con la vaghezza di altri lavori lunghi spazj di vie . Dinanzi ad ogni porta di Chiesa , per dove ebbe a passar la processione , era qualche altare parato riccamente : ma quelli in particolare della Nunziata , e del Gesù iopravanzarono gli altri . Furono presenti a questa festa , oltre al Vicerè , ed alla Vicereina , ed i loro figliuoli quasi tutt' i Signori , e Baroni del Regno , e Cavalieri , e gentiluomini infiniti , siccome anche molti prelati venutivi di fuori , e principalmente i Cardinali Spinello , e Bellarmino . S'ebbe per cosa molto bella e notabile non meno per la novità del fatto , che per la sontuosità dell' apparato , quello che fecero quasi a gara , per suafine , per non dir comandati , dal Vicerè , la nazione Genovese , e la Fiorentina , a cui fu dato per assunto di parare tutto quel tratto di via , che è una delle più nobili e principali di Napoli , cioè dal canto di Monte Oliveto infino al largo del Castello , e toccato a' Fiorentini quanto è da Monte Oliveto a Santa Marianuova , i Genovesi ebbero il rimanente , onde e gli uni , e gli altri si portarono magnificamente . A tutte queste , ed e molte altre cose , che per brevità si lasciano , parve maravigliosamente corrispondere la benignità del tempo , che essendo allora nel quor del verno fu quel dì non solo senza pioggia , e senza vento , ma così dolce , piacevole , e tranquillo , che parve uno de' più belli , che soglion mai occorrere o di Primavera , o d'Autunno . Continovaronsi poi le luminarie cominciate la prima sera l'altre due seguenti : e tanto basti di quella pompa e solennità degnamente fatta da Napoli in onor di un sì gran Santo , e suo pregiato cittadino .

Passando ora ad altre cose , un Giovedì sera a' 3. di Marzo morì Papa Clemente VIII. ed il primo dì d'Aprile fu eletto il Cardinal di Fiorenza di casa de' Medici , che si chiamò Leone XI, il quale non visse più che infino al ventiseesimo giorno dello stesso mese . Fu poi dopo un mese e venti dì , sedate alcune contese de' Cardinali , con maraviglioso consentimento di tutti creato Paolo V. chiamato prima il Cardinal Borghesi , oggi

gi vivente. Si era a' 28. d'Aprile dato principio a fare i soliti fegni d'allegrezza per lo avviso avutosi in Napoli della nascita del Principe di Spagna, che fu a battesimo chiamato Filippo, nome del padre, e dell'avolo, e s'interruppero per la nuova della morte di Papa Leone. Ma il primo di di Maggio, che fu Domenica, il Vicerè con tutto il Baronaggio andò, secondo il solito al duomo a cantare il Te Deum laudamus, e dove gli Eletti comparvero vestiti di broccato, ed i lor portieri di panno vermiglio con berette di velluto cremesi. Vi intervenne uno de' Sette officj con la vesta lunga rossa, che fu il giovanetto Principe di Conca Grande Ammiraglio. Continovaronsi poi le luminarie per tre sere si tennero chiusi i tribunali, e fu Sindaco in quell'atto Giovanni Villano Marchese della Polla, come uno de' nobili di Montagna.

Durando tuttavia la lunga e noiosa guerra di Fiandra, si diede mostra in Napoli da questi dì, per mandarsi colà, di due terzi di fanteria Italiana, l'una sotto il Principe d'Avelino, e l'altra sotto D. Alessandro de' Monti. Mentre quelle stete le marine di quà non turbate da corsari si stavan chete, quelle di Levante ebbero a sentire non picciola molestia dalle galee di Fiorenza, le quali scorrendo quei mari vi presero molti vascelli Turcheschi, e così cariche di ricca preda capitavano a' 17. d'Ottobre a' lidi di Napoli, e dimorate alquanto a Nisita, se ne ritornarono trionfanti a casa loro. Ma strano accidente occorse indi a poco in Napoli, che una Domenica sera a' 20. di Novembre attaccatosi il fuoco nel Convento della Croce presso al palazzo del Vicerè, dove stanno i Frati Minorì Riformati, se n'abbruciò buona parte: la qual poi con l'ajuto di mille ducati avutisi dal Re per mezzo della Contessa di Lemos, e con altre limosine si è rifatta. Era intanto dopo lunghe contese di varj pretendenti, stato eletto Arcivescovo di Napoli il Cardinale Acquaviva, Prelato, oltre alla nobiltà della sua famiglia, di gran prudenza e valote, onde la seguente Domenica a' 27. dello stesso mese fece l'entrata solenne in Napoli.

Ma gran movimenti, e principj di guerra in Italia s'udirono

rono il seguente anno 1606. per cagione della differenza nata fra l'anno dinanzi fra il nuovo Pontefice Paolo V. e i Veneziani. Perciocchè appoggiandosi questi su la ragion di stato, cosa oggi tra' Principi temporali cotanto osservata, e della qual' essi oltre modo sono intendenti, non vollero cedere al Pontefice in quel particolare, giudicato da essi lor pregiudiziale: La piaga in somma s'infistoliva ogni di più, dimodo che già bisognava adoperarvi il ferro, ed il fuoco, il quale se quella volta s'appiccava in Italia, non si farebbe poi, senza qualche grande incendio e rovina, potuto ammorzare. Non restavano molti bramosi di novità di soffiar chi da un lato, e chi dall'altro, siccome altri di più sana mente, ed amatori della pace, e della quiete facevano il contrario. Tra i quali il Re Cattolico, dal quale dopo altre diligenze usate da lui, e dal suo consiglio, fu destinato suo Ambasciadore a Venezia, per compor quelle differenze, D. Francesco di Castro, quello stesso, che (come addietro dicemmo) era stato, dopo la morte del Conte di Lemos suo padre, Vicerè di Napoli. Andarono in sua compagnia il Duca di Vietre, D. Ferrante Davalo, ed altri, i quali si partiron da Napoli in fine di Novembre.

Quella state; che s'udivano questi principj di tumulti maggiori, ed universali, ne successe un minore e particolare, e nondimeno pericoloso nel mercato di Napoli per una nuova e noiosa gabella, che s'era imposta su i frutti. Perciocchè come cosa non pure insolita, ma dannosa a tutti, e massimamente al popolo minuto ed a' poveri, aveva in molti di quelli generato cattivi umori. Ora avvenne, che avendo i gabellieri fatto dipingere alle mura della stanza, dov'essi stavano a riscuoter quel dazio in quella piazza le imagini degli otto Santi Padroni di Napoli, parendo ciò sconvenevole al Vicario, un Martedì a' 18. di Luglio mandò un suo Ministro con ordine, che le facesse levar via. Colui si pose a ciò fare tanto indiscretamente, che commosse gli abitatori di quella contrada, i quali come gente inconsiderata si levarono a romore, e corsero con impeto a rovinar la detta stanza. Fu alla fine racchetato quel tumulto, e ne nacque disparere tra la corte tem-

porale, e la spirituale. Quello indiscreto Ministro fu subito mandato in galca nè si lasciarono andare impuniti alcuni altri de' più colpevoli, non ci mancando chi fu di parere, che si procedesse con più severità contro a coloro, che fecero impeto nella stanza suddetta; ma seguendosi il voto d'altri di più maturo consiglio, non se ne fece altro.

S'era inteso in questi dì, che alcuni legni di corsari Turchi non restavano di molestar le riviere di Puglia, e poi si riducevano a Durazzo Città dell' Albania distante dal capo d'Otranto non più, che cento miglia. Il Marchese dunque di S. Croce deliberatosi di levar via quel ridotto e nido di ladroni, si partì da Napoli a' 15. di Luglio con ventisei galee della sua squadra, sopravi tredici compagnie di soldati Spagnuoli del terzo di Napoli, con molti vantaggiati, ed assai Cavalieri, e persone di conto, fra i quali erano D. Diego, e D. Girolamo Pimentelli figliuoli del Conte di Benevento, il primo de' quali aveva titolo di Luogotenente del Marchese. Giunse a Messina a' 20. dello stesso mese, dove avendo inteso, che l'armata del Turco non era in punto di poter uscir fuori, si partì a' 23. con diciotto galee rinforzate, e lasciatene quattro a guardia della costiera di Reggio; e del capo di Spartimento, passò con l'altre quattordici ad Otranto. Di là poi si partì a' 30. ed avuto un poco di cattivo tempo, dal quale fu costretto a correre verso Brindisi, giunse alla fine il quarto dì d'Agosto a' lidi d'Albania, dove quella stessa notte cominciò a metter gente in terra. Consisteva quel fatto nel cogliere i nemici all'improvviso, acciocchè non avessero tempo nè agio di mettersi alla difesa. Messisi dunque a ordine s'avviarono di buon passo verso la Città, ch'era tre miglia e mezzo distante dal mare, conducendo seco due pettardi, nuova sorte di bellico istrumento così detto, il quale adoperato in simili occasioni moltò dapresso e di maraviglioso, e terribile effetto. Con questi dunque avvicinatisi alle mura circa un'ora innanzi, di ruppero la prima, e la seconda porta della Città, donde ributtati alcuni Turchi, s'impadronirono anche del Castello, che essendo in luogo eminente e separato, e non vi s'entrando,

do, eccetto che per un ponte di legno a levatojo, si farebbe reso inespugnabile a' nostri, se essi con la prestezza non avessero vietato a' nimici il potere alzare il ponte. Salvossi il Castellano, con alcuni altri fuggendo per una porta falsa, il rimanente furon tutti uccisi. Trovaronsi nel Castello ventuno pezzi d'artiglieria di bronzo, e nella Città, che fu data a sacco, ventidue cannoni grossi, molti pezzi piccoli, smerigli, e moschetti da posta, oltre a gran quantità di corazze, e di celate antiche. Vi si predò molta lana e bombace, e vi s'uccisero più di ducento cavalli, e cinquecento vacche, indi imbarcatisi l'artiglieria s'appiccò il fuoco nella Città, la quale rimase affatto distrutta. Si trovarono molte navi, e navilj nel porto, e perchè s'intese, ch'eran de' Veneziani, furon lasciati stare. Comparvero intanto alla campagna più di quattrocento cavalli, e da seicento fanti, i quali si venivano accostando verso i nostri: ma furon dagli archibufieri, e dall'artiglierie, che sparavan le galee costretti a ritirarsi. Finalmente senz'altra perdita, che di due soli Cristiani morti alla prima entrata se ne tornò il Marchese dopo questa fazione a Napoli.

In quest'anno a' 23. di Novembre la notte precedente morì nel suo palazzo di Chiaja il Principe di Bisignano, senza lasciare alcun figliuolo, estinguendosi in lui quell'antichissima, e nobilissima casa, e fu portato a sepellire nella Chiesa nuova del Gesù. Gli succedette, come più prossima e congiunta. D. Giulia Orsina sua nipote nata d'una sua sorella, la quale essendo vedova per morte del Marchese di Fiscaldo suo marito, si rimaritò benchè ella fusse di molta età, con D. Tiberio Carrara assai giovane, e secondogenito del Marchese d'Anfi: il quale oggi, essendo anch'egli rimasto vedovo, s'intitola, per le ragioni della moglie, Principe di Bisignano. Due dì dopo il Principe venne anco a morte il Duca di Maddaloni il vecchio, del quale ora vediamo successore il nipote, che ha per moglie D. Maria di Capua primogenita già del Principe di Conca Matteo, poichè il Duca figliuolo del morto, benchè fosse molto giovane sopravvisse pochi anni al padre.

Il giorno appresso, che fu il ventiquattresimo del mese già

detto, entrò in Napoli il Duca di Feria, Vicerè di Sicilia; in onor del quale il Castel Nuovo, e quel di Santelmo spararon tutte le artiglierie. Partivasi costui dal detto governo, e andava per Ambasciadore straordinario a Roma a render la solita ubbidienza al nuovo Pontefice Paolo V. A' 4. poi di Dicembre entrò similmente in Napoli il Marchese di Vigliena e Duca d'Ascalona, che veniva da Roma dov'era stato Ambasciadore ordinario di Spagna, e andava per Vicerè in Sicilia in luogo del suddetto Duca. Fu ricevuto anch'egli in Napoli con la stessa pompa, e spareria de' Castelli, com'era stato ricevuto il Feria, dal Conte di Benevento, che se lo pose a man dritta, e andava ornato della collana del tofone, per esser egli un de' Cavalieri di quell'ordine. Non si trattenne in Napoli se non alcune poche ore, poichè imbarcatosi quella medesima sera si ridusse a Nisita, e quindi subito se vela per Sicilia.

Ma ecco quanto son fragili, e caduche queste terrene grandezze, siccome anco sono tutte le cose umane. Quel Duca di Feria, che poco innanzi entrò vivo e sano in Napoli con tanta festa e trionfo, un mese dopo fu portato con funeral pompa alla sepoltura. Perciocchè ammalatosi di febbre maligna morì un Venerdì notte a' 26. di Gennajo del 1607. e la Domenica seguente al tardi fu portato in deposito alla Chiesa del Gesù, che chiaman Casa Professa. Fu questo Duca, oltre all'esser Grande di Spagna, dottissimo in lettere non pur Latine, ma Greche. Procedevano innanzi alla bara funebre molte compagnie di soldati Spagnuoli strascinando le bandiere, e le picche per terra, e sonando i tamburri bassamente in segno di mestizia. E d'intorno, e dietro alla stessa bara andavano molti Cavalieri, Officiali Regj, e Signori titolati, fra i quali notai specialmente il Principe di Conca Matteo, che mostrandosi più degli altri affezionato al defunto, andava con ambedue le mani appoggiate alla bara, quasi in atto di ajutarla a sostentare, con che parve pronosticarsi, che anch'egli, ancorchè giovane, sano, e di robustissima complessione, doveva in breve tempo far l'istesso camino. Perciocchè in poco più di
tre

tre mesi trovandosi al suo luogo di Vico, presso a Sorrento, per alcuni disordini fatti, s'ammalò d' un asma, che tenuta ael principio per cosa leggiera da un Medico ignorante, del quale egli si fidava, se gli aggravò di sorte, che fattosi portare in fretta a Napoli, non visse più, che infino all' indimane. E ne' medesimi dì venne anco a morte il Principe di Squillace della famiglia Borgia, uno de' primi Baroni del Regno.

Quest' anno del mese di Marzo per li bisogni della Corte Regia, si fece una nuova imposizione sopra il sale, che fu sentita in quel principio per molto dura da tutt' i popoli del Regno. Ma che diremo della scarsità grande di frumento, che fu allora in Napoli, onde si corse un gran rischio di rimanerne affamata la Città? Era anche occorsa una lunga e straordinaria siccità nell' aria, per la quale si dubitava d' una scarsissima ricolta, però si fecero processioni solenni per impetrar la pioggia, portandosi la testa di quel Santo, che infino da che egli fu coronato di martirio promise a' Napoletani d' esser loro Protettore. E ben parve che, siccome ha fatto sempre, glie l' attendesse anco questa volta in un modo straordinario e non immaginato da nessuno, siccome appunto sono le cose sopraumane e divine. Pregavasi da ciascheduno, che piovesse, acciocchè la futura ricolta riuscisse fertile e abbondante, e nondimeno il tempo si faceva ogni dì più sereno e tranquillo. Quando fuora dell' aspettativa d' ognuno comparvero in questi mari molte navi Olandesi cariche di frumento, il quale comperatosi a non molto gran prezzo rispetto al bisogno, che se ne aveva, si liberò questa Città dall' imminente pericolo della fame. Dove quelle navi s' andassero, e chi le avesse da sì lontani paesi condotte in queste parti, in varj modi se n' è soluto ragionare, non mancandoci chi l' attribuisse alla diligenza così del Vicere, come di Michéle Vaz Portugese, il quale avendo molta corrispondenza con quelle genti, voglion ch' ei fosse mezzano a farle venire. Ma con quanti Mercatanti di varie nazioni io me ne sia informato in Napoli, non ho potuto ritrovarne pur uno, che vi consenta, nè che sappia chi vera-

men-

mente ne fosse il motore, ma che mossesi (dicono) quelle navi per altro fine, e inteso poscia il gran bisogno di Napoli vennero da se stesse per isfalsare con sì opportuna occasione la loro mercatanzia. Però concludiamo, che o venissero da se stesse, o per opera altrui, non resta, che non vi si conosca l'ajuto e'l beneficio divino, poichè quel tempo sereno e secco giudicato dalle genti nocivo alla futura ricolta, fu molto più giovevole in condur quelle navi così prosperamente a questi lidi, l'ajuto delle quali, essendo cariche del tanto bramato frumento, fu presentaneo, dove quello della ricolta, dato che dovesse esser copiosissima, era nondimeno lontano e perciò molto tardo a sì urgente bisogno. Ragionevolmente dunque fu da' Napoletani riconosciuto un tanto beneficio dalla man di Dio per intercessione e mezzo del gran Protettore loro S. Genaro.

In questi dì, cioè a' 15. di Marzo si fece la mostra in Napoli del terzo di Giovantommaso Spina, ch' erano ventidue insegne di fanteria Italiana: e poco appresso di quello del Marchese di Santa Agata di ventitrè insegne. La qual gente andò a Milano per unirsi con quelle del Conte di Fuentes in favor del Papa. Ma non ne seguì più altro, perchè e per la bontà del Pontefice da un lato, che volle cedere in parte; e per la prudenza dall' altro canto del Senato Veneziano s' accomodarono le cose di forte, che quel fuoco, il qual minacciava l' incendio, che s' è detto all' Italia rimase affatto spento.

Intanto si scoprirono in Napoli alcuni ladroni, che maneggiando le farine del pubblico, avevano fraudato notabilmente la Città, la quale non è maraviglia, ch' essendo spesso da simili ribaldi lacerata, si trovi oggi con danno universale di chiunque v' abita cotanto indebitata e oppressa. Furon questi tali un certo D. Francesco Bianco Siciliano, un Benedetto Struppa Genovese, e Giovandomenico di Martino Napoletano, Il Bianco, essendo un povero spadaccino veduto da me praticare in alcune case di Signori in Napoli, per farsi tener da qualche cosa, e da nobile, si faceva chiamare col titolo di Don,

Don, e nondimeno dopo la sua rovina, siccome suole avvenire a coloro, che tascano in qualche miseria, che allora si manifestano tutt' i suoi mancamenti e difetti, si venne a scoprire, ch' essendo egli stato alcuni anni tra' Monaci Benedettini, e spogliatosi quell' abito, s' aveva ritenuto il titolo. Costui, non so in che modo si facesse a trovar tanto credito, che si gli fidasse l' arrendamento delle farine, onde si vedeva poi andar per Napoli con una frotta di servidori appresso, e per esser cagionevole d' una gamba portato in seggia con molta riputazione. Alcuni dunque, e io fra gli altri, come ignari del fatto s' imaginavano, ch' egli avesse ereditato qualche ricco patrimonio, tanto compariva e viveva splendidamente, ma il tutto era a danno del comune. E lo Strappa da poverissimo e vil fante di mugajo, da me più d' una volta veduto col sacco della farina in su le spalle, era diventato così facoltoso, che oltre al vivere in casa da nobile, con tener schiave e schiave, compariva anche da tale per Napoli, e manteneva più meretrici. Il Martino, come che non facesse queste cose, consentiva nondimeno e partecipava della lor fraude. La quale scopertasi alla fine a' 17. di Luglio furon condotti per Napoli, i primi due su' carri, e l' ultimo trascinato, e tutt' e tre impiccati su la piazza del mercato, e le lor teste spiccate da' busti furono attaccate in alto alle mura del Conservatorio delle farine a vista del mare. Affermasi il danno da costoro fatto alla Città essere sceso alla somma di trecentomila ducati, e pure il Bianco si trovò senza multa, il qual dicono, che avendo soluto donare in grosso ad alcuni de' più potenti, da' quali fu poi nel maggior bisogno abbandonato, soleva rammaricandosi dire, ch' egli era chiamato il ladro, e altri si godeva il furto.

Venendo ora a materie più dilettevoli, agli undici d' Agosto capitavano nel porto di Napoli sei galee di Francia con lo stendardo regio, che fu cosa nuova da molti anni in qua. Pretendeva il General Francese (io non so con che fondamento) che sparasse prima il Castello salutandolo, ma dopo alcune dispute, nelle quali fu convinto di ragione, si contentò

tò di salutar egli prima, e così poi risalutato entrò nel porto. Quivi tra gli altri segni d'onoranza, che gli furon fatti, la galea Capitana di Napoli salutò prima con le artiglierie la Real Francese, e levatafi andò a mettersi in disparte, dando a quella il suo luogo. Furono anche a ricevere infino al Molo il detto Generale il Marchese di Santacroce, e due de' figliuoli del Vicerè, che lo condussero in palazzo. Nè fu minor vista quella delle galee di Firenze, che usate a vincere e depredare le riviere e luoghi di Levante, capitaron del mese d'Ottobre a Napoli, avendo poco innanzi assaltata e presa in Barberia la Città di Bona. Viddesi in questi dì, cioè tra il fine di Settembre, e la metà d'Ottobre una cometa di color pallido con una coda alquanto lunga e sottile, che durò circa venti dì.

S'ebbe in questi tempi avviso del secondo figliuolo maschio nato al Re di Spagna, a cui fu messo nome Ferdinando, onde a' 28. d'Ottobre, ch'era il dì di S. Simone e Giuda, il qual venne in Domenica, il Vicerè seguito da tutto il Baronnaggio andò a cantare il *Te Deum laudamus*. Comparve allora la nobiltà, e massimamente i titolati, molto pomposamente, e vi furono due de' sette officj, cioè il Principe di Conca Grande Ammiraglio, e Tiberio Pignatello Gran Cancelliero, ciascuno con la veste lunga rossa. Gli Eletti eran vestiti nello stesso modo, che andarono all'altro figliuolo maschio nel 1695. e fu Sindaco D. Ferrante Pagano de' nobili di Porto. Ma non si fece questa solennità secondo il solito nell'Arcivescovado, perchè volendo il Vicerè, che si levasse via il baldachino del Cardinale, che si trovava parato presso all'Altar maggiore, e vi si mettesse il suo, dicendo così convenirsi, poichè il Cardinale si trovava assente, essendo a Roma, non volle in conto alcuno consentirvi il Vescovo di Calvi Maranta, il quale assisteva quivi come Soprintendente delle cose del Cardinale. Si risolse dunque il Vicerè d'ire a farlo in S. Chiara, come in Chiesa Regia, e 'l Vescovo suddetto col Clero fece il medesimo dal canto suo nel duomo. Continuavansi poi per tre dì le solite luminarie, e si tennero chiusi i

Tri-

Tribunali. E prima che s'isca di questa materia nacque poi l'anno appresso un'altro figliuolo al Re chiamato Carlo, del quale non si fece dimostrazione alcuna di pubblica allegrezza, la cagione di che non si sa, ne viene anche espressa ne' libri del Tribunale di S. Lorenzo.

Entrato l'anno 1698. un Sabato a' 7. di Gennajo si pubblicò in Napoli indulgenza plenaria per quel dì, e per gli altri due appresso, e la Domenica agli 8. alle ventidue ore. si gittò solennemente per mano del suddetto Vescovo Maranta la prima pietra della nuova Cappella del tesoro nella Chiesa dell' Arcivescovado. Il giorno altresì della Candelora si trasferì la Immagine di S. Maria di Costantinopoli dal primo luogo, dov' ella era, all'Altar maggiore della nuova Chiesa, ove al presente si vede. Questa è quella benedetta Immagine, come abbiamo scritto nelle nostre annotazioni, e supplimenti al secondo libro della seconda parte del Compendio, che per rivelazione fatta ad una semplice donnicciuola si trovò sotterrata in quel luogo, dove fu poi fondata la Chiesa, e non solo si crede, che liberasse Napoli dalla pestilenza, che allora v'era, ma che l'abbia preservato infino ad oggi dal medesimo male, e sia per preservarlo in futuro, secondo la sua divina promessa. Altro non ci fu di notevole in quest'anno, verso la fine del quale, cioè a' 24. di Dicembre prese possesso Camillo di Curte nuovamente eletto Presidente del Consiglio, il quale come uomo dottissimo, di grande integrità, e molto bene informato degli andamenti di quel Tribunale tanto importante, s'era deliberato di purgarlo d'alcuni abusi ripugnanti al titolo, ch'egli ha di sagro. E vi pose mano di tal sorte, che già s'era cominciato a sentir l'effetto dell'utilità, che si sperava dal suo valore, quando per isciagura di coloro, che patiscono, s'infermò sì gravemente, che in pochi dì venne a morte.

Seguì l'anno 1699. il quale non fu notevole, per altro, che per la prammatica in esso pubblicatafi delle monete. Perciocchè non potendo oggimai più tollerarsi la sceleraggine de' monetarj, che mozzando fuor di modo le monete correnti, le avevan ridotte a meno della metà del vero peso, parve al

Conte di Benevento , ed al suo Collateral Consiglio di rimediarti in cotal modo . Si fece ordine , che tutte le sorti di monete di Regno , eccettuatine i mezzi carlini , che non fossero giuste di peso non si potessero spendere , ma si portassero tutte fra un certo termine stabilito alla Zecca , ove in cambio delle vecchie si darebbe a ciascheduno monete nuove a peso , pagandocene però la zeccatura . Ma riuscendo quest' ordine troppo dannoso alla Corte , e non potendo quei della Zecca supplire al gran concorso delle genti , si posero per tutt' i Banchi alcuni Ministri , i quali ricevendo le monete vecchie non davano più per iscambio le nuove , ma solamente mezzi carlini a novero , poichè questi si facean valere come se fossero stati di peso . Il che parendo strano alle genti s' udivano e per li Banchi , e per tutta la Città non piccioli mormoramenti e rumori , e molti ricusavano di portar più le lor monete a cambiare , essendo lor diviso d' esser ingannati . Perchè dandosi , per esempio , dieci ducati di monete vecchie , ancorchè fossero scarse di peso , non eran però tanto , che non sopravanzassero i mezzi carlini , che ne riceveano all' incontro , i quali eran così scarsi e diminuiti , che non valevano il terzo del peso delle monete grosse . Crescevan dunque le lamentazioni e i rumori per tutto , di modochè pareva la Città poco men , che in rivolta , onde una mattina , che io usciva del Banco della Pietà , dov' era grandissimo concorso e strepito , incontrai un' ufficiale de' preminenti di Vicaria , al quale io era cognito , e mi dimandò della causa di quel romore , che narratagli da me , se ne maravigliò , confessando quello essere un disordine bisognoso di presto rimedio , siccome per la prudenza de' superiori avvenne . E che sia vero , che il negozio fosse molto arduo , il Vicerè subito che l' intese , mandò uno de' Reggenti di Cancelleria in persona , che fu il Balcarze , a casa di Paolo Grillo gentiluomo Genovese , ed uno de' protettori del Banco del Popolo , nella cui diligenza , confidava assai , ordinandogli , che dal canto suo non mancasse di qualche buon rimedio , per acchetar il Popolo , e così fu fatto . Fu poi ordinato , che le predette monete vecchie scarse corressero per tutto con darli , e riceve-
re

re a peso, e non a numero, eccetto che quelle, che si trovassero giuste al peso del conio, le quali si doveffero spendere al valor delle nuove. Da tutte queste leggi furono eccettuati i mezzi carlini, e le cinque, che rimasero, non ostante la loro scarsità, nel lor valore indifferentemente. Fu anche ordinato, che per tutt' i Banchi si tenessero le bilance, e i pesi da ricevere, e dare le dette monete scarse da dieci ducati in sù, e da dieci a basso fussero obbligati a pagare di moneta buona corrente, il che s' intendeva o mezzi carlini, o monete grosse nuove, o vecchie di peso. Con questo s' acchetaron le genti, parendo loro, che fra gli altri incomodi questo fusse il più tollerabile, e così poi si è andato osservando, e tuttavia s' osserva, non senza gran giovamento de' Banchi, i quali col dar le monete buone, cioè le spendibili, a sì poche per volta, vengono a spoffedersi meno dell'altrui pecunia, sforzandosi coloro, che ve ne tengono di non pigliarsela se non a poca per volta.

Passeremo ora al 1610. nel quale a' 3. d' Aprile, ch' era il Sabato delle Palme, D. Cesare Davalo prese il possesso in Sommaria di Gran Camerlingo, ch' è uno de' sette officj del Regno, titolo già invecchiato in quella famiglia nella persona de' Marchesi del Vasto, e di Pescara, ed ora trasferito in lui. Aveva intanto il Conte di Benevento dato ordine a partirsi dal governo di Napoli, e del Regno, avendo inteso, che il suo successore s' approssimava. E così l' undecimo dì di Luglio in Domenica sera al tardi si partì di Napoli con tanto suo dispiacere, e della moglie, che non poterono ambedue, siccome quanti erano con esso loro contenersi dalle lagrime. All' incontro i cittadini, e molto più gli stessi Spagnuoli, pubblicamente lo maledicevano, quelli dicendo, che non aveva fatto loro alcun bene, effendosi da principio sperato molto da lui: e questi, perchè dovendo conseguire molte paghe de' loro salarij, non erano per sua colpa stati mai sodisfatti. Ond' io posso dire di non ricordarmi, che sia mai venuto Vicerè in Napoli con maggiore aspettativa di questo, e che poi se ne partisse così mal voluto da tutti, e pure il governo, il procede-

re, e l'esser suo non fu de' peggiori, che si sien veduti. Perciocchè egli fu severo osservatore delle cose della giustizia, e così volle, che fossero gli ufficiali in eseguirle, da quali si fe molto rispettare e temere, mantenne grandemente il decoro del suo grado, e non volle mai consentire alle richieste di coloro, che volevano, che s'abbassassero l'entrare de' particolari. Crederò dunque, che niuna cosa gli nocesse più di quella stessa, ch'è nocevole in tutte le umane azioni, cioè l'aspettativa suddetta, e la quale come la cosa aspettata non giunge a quel segno, la rende al giudizio degli aspettatori affai dannoso di quel che in vero ella è. Sol una cosa dirò qui, che parve di non picciolo mancamento in quel Signore, che essendo venuto ad un governo di tanta importanza e riputazione, com'è questo del Regno di Napoli, spogliandosi egli della maggior parte degli affari più gravi, ne diede il carico non solo a D. Giovanni suo figliuolo, ed al Reggente della Vicaria, ma eziandio a Baldassar Torres suo Segretario, come che per esser costui uomo nuovo in queste parti, e di poca età, gli dovesse parere inabile a tanto peso. E fu sì grande l'autorità data a costui, che dal titolo in fuori, pareva a chiunque negoziava in palazzo più Vicerè lui, che lo stesso Conte di Benevento. E nondimeno intesi già da persona molto intrinseca del Marchese di Grottola decano del Consiglio di Stato, ed uomo, per la lunga ed invecchiata esperienza nelle cose del Regno, riputato di gran prudenza, e giudizio, ch'egli soleva spesso rammaricarsi, vedendo molte spedizioni andare a rovescio, per esser guidate ad arbitrio del Torres. Finalmente costui diventato oltre modo superbo, non potèdo patir, che dalla Corte di Spagna, dove s'eran saputi i suoi portamenti, fossero venuti alcuni ordini contra di lui, si accuorò di forte, che in pochi giorni se ne morì. Viene anche da alcuni biasimato quel Vicerè d'essere stato causa di accrescere, in vece di scemare il debito della Città, facendo mangiar il pane a molto minor prezzo di quello, che gustava al comune. A che altri rispondono; ch'egli ciò fece per zelo di mantener la grazia per beneficio de' poveri, dovendosi molto più mirare a questo, che

al debito della Città, il quale appartiene solamente alle persone agiate, e ricche. Ma chi non ammirerà quel detto Spagnuolo argutissimo, che da persona incognita fu attaccato ad un muro la vigilia di S. Gio: Battista quel primo anno, ch'ei venne per Vicerè a Napoli, nel qual dì, secondo l'usanza di questa Città si gli fece un pomposo, e bellissimo apparato. E perchè, com'è detto, l'aspettativa del suo governo era grandissima appresso d'ognuno, e si fecero molti detti al medesimo proposito, lodandolo infino al Cielo, quello era un' epittaffio in bianco, sotto il quale pendeva un calamajo, con la penna, e questo motto.

Ny carta, ny tintero, asta l'anno venidero. Volendo inferire che non si doveva far giudicio di lui prima di vedersene l'esperienza: motto, che può servire per ogni altro, che sia nuovo in un carico.

Ora partitosi del modo, che si è detto, il Conte di Benevento, a' 12. di Luglio entrò in Napoli D. Pietro Fernando di Castro, Conte di Lemos suo successore, insieme con la moglie. Fu costui figliuolo dell'altro Conte di Lemos, che morì, come addietro si disse, Vicerè in Napoli. Egli è venuto con fama d'esser Signore intendente, letterato, ed amator di persone simili; e d'esser di buona e retta intenzione, il che infino ad oggi, che siamo al secondo anno della sua venuta, si è veduto e vede per esperienza. Oltre che non ha figliuoli, nè altri parenti, che gli stiano attorno, circostanza importantissima da poterse ne prometter bene. E ben vero, ch'egli si trova esser venuto a questo governo in cattivissima congiuntura, perchè la Città di Napoli, su la quale una parte, e forse la maggiore de' cittadini, e gran numero anche di forestieri, tengono grosse somme di danari a censo, trovandosi tanto carica ed oppressa da' debiti, che con tutte le noove gravetze impostevi, dovendo anche imporsene dell'altre, non può corrispondere al pagamento delle rendite dovute a' suoi creditori, e cagione che vi si viva malamente, e che da questo nasca una generale perturbazion d'animo nelle genti. Volendosi dunque rimediare a tanto disordine, com'è necessario, che si faccia, e come

come s'intende, che di fare egli li sforzi, gravissima soma certo, e non cagione di diporto, come a' più tranquilli tempi gli sarebbe avvenuto, viene ad essergli preparata. E con questo daremo fine al presente Libro.

I L F I N E :

Österreichische Nationalbibliothek



Österreichische Nationalbibliothek



